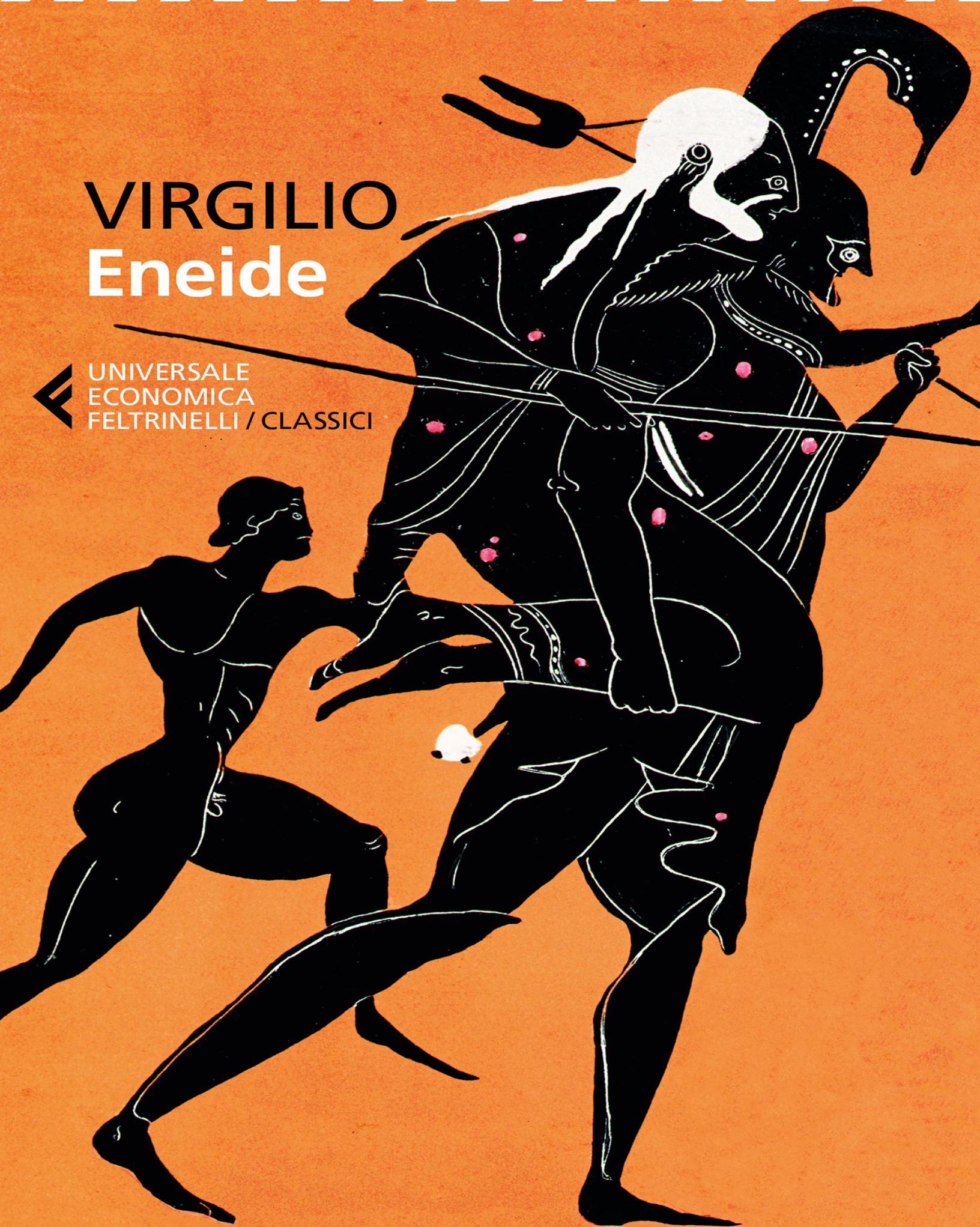
VIRGILIO
Eneide



UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI / CLASSICI

Virgilio
Eneide

A cura di Enrico Oddone
Prefazione di Beniamino Placido

Feltrinelli

Titolo dell'opera originale
ÆNEIS

Traduzione dal latino di
ENRICO ODDONE

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione digitale 2018
da quarta edizione nell'"Universale Economica" – I CLASSICI
aprile 2018

ISBN ebook: 9788858832981

In copertina: © Bibliotheque des Arts Decoratifs, Paris, France/Archives Charmet/Bridgeman Images.

Prefazione
di Beniamino Placido

Niente Virgilio, per oggi. Oggi non leggeremo nessuna *Eneide*. E perché mai dovremmo? Virgilio è un poeta rispettabile; a scuola ce l'hanno detto, dev'essere vero. Ma non certo affascinante quanto Omero. La sua *Eneide* è un poema molto importante, all'università ce l'hanno ripetuto: ma vuoi mettere l'*Iliade*, vuoi mettere l'*Odissea?* Rispettabile anche il suo protagonista-eroe: Enea. Tanto serio, tanto austero. Però: vuoi mettere Achille e Patroclo? Vuoi mettere Ulisse e le Sirene?

Per di più, l'*Eneide* è scritta in latino. Lingua difficile e labirintica – non si sa mai qual è il capo, quale la coda di un periodo – nei confronti della quale abbiamo fatto tutto il nostro dovere, negli anni scolastici. Fingendo di impararla, sbrigandoci subito dopo a dimenticarla. Quando incappiamo in una iscrizione, distogliamo imbarazzati lo sguardo, per tema di scoprirci incapaci di interpretarla.

Ciò che non ci impedisce – ci mancherebbe altro – di menar vanto, per il resto dei nostri giorni, del saldo fondamento classico-umanistico ricevuto sui banchi di scuola. Beati noi, che abbiamo frequentato il "classico".

Perché mai dovremmo leggere Virgilio, proprio oggi? Oggi leggeremo invece un romanzo francese, scelto quasi a caso (quasi). Un romanzo "avvincente come un romanzo" (qualche volta accade). Un romanzo moderno, modernissimo, nostro contemporaneo. Uscito da quella scuola del "Nouveau Roman" (Alain Robbe-Grillet e altri) che rinnovò clamorosamente la narrativa francese del dopoguerra.

La modificazione (*La modification*) di Michel Butor. Un romanzo nuovo e innovativo, sperimentale: una sorta di lungo ininterrotto monologo. E

tuttavia immediatamente avvincente. Capace di una presa ipnotica sul lettore.

Ecco la trama. Siamo su un treno, il treno Parigi-Roma. Un treno degli anni cinquanta (*La modification* di Butor è del 1957) che ha ancora la terza classe. Verrà abolita tra poco. C'è un signore francese che ci interpella. Ci dà del "vous"; ci costringe a entrare nella sua storia. Si chiama Léon Delmont, è sui quarantacinque anni. Vive a Parigi, dove lavora come rappresentante di una fabbrica italiana di macchine per scrivere (per questo viene spesso in Italia).

A Parigi ha famiglia: una moglie, Henriette, e quattro figli. Una famiglia, una moglie di cui è stanco. Può accadere. Così come può accadere che sopravvenga – imperiosa – la voglia o l'illusione di rinnovarsi. Di cercare una vita tutta diversa ("une vie tout autre").

È per rinnovarsi, per sentirsi nuovamente vivo che Léon Delmont viene ogni volta che può a Roma. In prima, in seconda o in terza classe (finché c'è). È felice di poterei venire, comunque. Segue con ansia lo scorrere delle stazioni che si susseguono, in progressivo avvicinamento all'Urbe: Roma Trastevere, Roma Ostiense, Roma Tuscolana. E finalmente, Roma Termini.

A Roma ad aspettarlo c'è Cécile. Una giovane donna francese che lavora all'Ambasciata francese, in piazza Farnese. E abita lì a due passi. In via Monte della Farina, al numero 56. Come il viaggiatore-narratore tiene a indicare. Con puntigliosa precisione, quasi ci invitasse ad andare a controllare (facevano così, quelli del "Nouveau Roman").

A Roma c'è ad accoglierlo quel fitto reticolato di strade, di piazze che comprende piazza del Pantheon e l'Argentina, la Chiesa Nuova e Sant'Andrea della Valle. Un triangolo (o quadrilatero) "magique", lo definisce il viaggiatore. Che puntigliosamente lo percorre e lo descrive. Quasi volesse invitare anche noi a percorrerlo: ma un po' meno distrattamente del solito; ma con più attenzione alle meraviglie che contiene. Come fanno Léon e Cécile nelle loro quotidiane, attentissime passeggiate. Poi qualche volta risalgono nell'appartamento di lei (via Monte della Farina, 56) e lì fanno "ce que font les amoureux": si amano.

Questo si prepara a rifare il viaggiatore del treno, lo speranzoso, entusiasta cittadino parigino Léon Delmont, con la sua Cécile. Quand'ecco che qualcosa accade, qualcosa cambia.

L'entusiastico slancio che stava portando ancora una volta Léon Delmont verso Roma (Roma Trastevere, Roma Ostiense, Roma Tuscolana...) si

dissolve nell'aria. Appena arrivato a Roma Termini, Léon Delmont salta su un treno orientato nella direzione opposta e inizia il viaggio di ritorno: Roma Tuscolana, Roma Ostiense, Roma Trastevere, verso Parigi.

Perché mai? Bella, misteriosa storia. Bellissimo romanzo. Abbiamo fatto bene a trascurare Virgilio per leggerlo in un fiato, proprio come un romanzo. Ma è sicuro che ci siamo riusciti? È sicuro che siamo riusciti a mettere da parte Virgilio? Forse no, non è così facile.

Virgilio è dappertutto; anche in questo romanzo così nuovo, così sperimentale. Così moderno e spregiudicato. Quando Léon Delmont, il protagonista, va a dormire la sera, è l'*Eneide* che apre (nella "Collection Guillaume Budé") prima di addormentarsi. Quando la notte sogna, è al sesto libro dell'*Eneide* – quello della Sibilla cumana, del ramo d'oro, della discesa nell'Oltretomba – che i suoi sogni si ispirano.

Di più, molto di più. *La modification* è strutturata tutta come l'*Eneide*, punto per punto (o quasi). L'hanno scoperto i critici, l'autore l'ha riconosciuto. È un viaggio alla ricerca di una nuova città, di una nuova identità. Dopo che Troia è stata bruciata alle spalle di Enea fuggiasco. Dopo che Parigi si è rivelata faticosa e banale per Léon Dumont.

Ma perché questo progetto di cambiamento, di modificazione nel profondo non riesce al viaggiatore francese? Mentre riesce invece a Enea che – naufrago e profugo dall'incendio di Troia – il suo viaggio lo fa, nel Lazio ci arriva, e fonda una discendenza che a sua volta fonderà Roma? (Però, un dubbio: siamo proprio certi che il viaggio di Enea riesce fino in fondo? La ricordiamo bene, l'*Eneide*?)

Come che sia, il romanzo di Michel Butor è solo un esempio – fra i tantissimi – della persistente presenza del poema di Virgilio. Ci conviene chiedercene le ragioni.

Ci dev'essere qualche ragione se Virgilio si fa presente – e visibile – nei luoghi più impensati della nostra cultura. Virgilio è presente alla mente di Frazer quando inventa con *Il ramo d'oro* l'antropologia moderna. Il ramo d'oro: quel ramoscello che accompagna Enea nel suo viaggio nell'Oltretomba (*Eneide*, Libro VI).

Enea è presente all'attenzione di Freud quando inventa la psicoanalisi e sceglie per epigrafe dell'*Interpretazione dei sogni* un verso tratto dal VII Libro dell'*Eneide:* se non riuscirò a piegare gli Dèi, smuoverò l'Acheronte ("Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo").

Ci dev'essere qualche ragione se è stato scritto – dallo studioso tedesco Theodor Hacker, negli anni trenta – un libro dal titolo *Virgilio padre dell'Occidente*. Come dargli torto? Virgilio è presente in età tardoantica in Agostino ("Piangevo su Didone"); nel Medioevo (era considerato un Mago) in Dante; nei poemi cavallereschi rinascimentali (Ariosto e Tasso); nel *Paradiso perduto* di Milton. Nel dramma settecentesco (Metastasio: *Didone abbandonata*, e le mille Didone abbandonate successive: sono più di mille). Nell'opera lirica dell'Ottocento (Berlioz: *I Troiani*).

Nel Novecento il poeta inglese Thomas Stearns Eliot, quello della *Terra desolata*, si è chiesto in un celebre saggio: "Che cosa è un classico?". Per rispondersi: un classico è Virgilio, è il classico-modello. In questo dopoguerra, lo scrittore austriaco Hermann Broch, quello de *I sonnambuli*, ha raccontato in un maestoso romanzo *La morte di Virgilio*.

Nell'America del Nord tracce di Virgilio sono visibili nella filigrana del dollaro. Nell'America del Sud c'è lo scrittore argentino Jorge Luis Borges che confessa: le mie notti sono piene di Virgilio ("Mís noches están llenas de Virgilio").

Ci dev'essere una qualche ragione (almeno una) se qualcuno si è divertito a rintracciare tutte le riapparizioni di Virgilio, comunque mascherato, nella letteratura moderna: smascherandolo persino nel *Pasticciaccio brutto* di Carlo Emilio Gadda. Sto parlando dell'encomiabile studioso americano Theodore Ziolkowski e del suo *Virgil and the Moderns*, 1993.

Ma anche a lui, persino a lui, è sfuggito qualcuno, qualcosa. Gli è sfuggito che Pierre Klossowski, il sulfureo Klossowski ammiratore del Marchese de Sade, ha al suo attivo una traduzione in francese dell'*Eneide* (André Dimanche Editeur, 1989). E che traduzione. E che introduzione.

Spero di aver riferito abbastanza per convincere il lettore accidentale di queste paginette introduttive a non leggere Virgilio, a non cercare l'*Eneide* (nemmeno questa). Se lo troviamo dappertutto, che bisogno c'è? Ci basta.

Ma non posso escludere (né impedire) che al lettore suddetto venga un dubbio. E se ci fosse qualcosa di misterioso, di inafferrabile in questo Virgilio che incombe sull'immaginazione occidentale? Se egli fosse davvero un Mago, come nel Medioevo fiduciosamente credevano? Se il suo taciturno, malinconico Enea fosse un eroe assai meno banale, assai più drammatico di quel che sembra, di quel che si dice?

Questo sospetto c'è. È stato già espresso dagli studiosi americani della cosiddetta "scuola di Harvard" (Parry, Putnam, Brooks, Johnson). I quali,

negli anni delle rivolte giovanili e della guerra del Vietnam, hanno riaperto l'*Eneide*. L'hanno riletta. L'hanno ascoltata: l'*Eneide* è scritta in musica, come sa chiunque abbia dimestichezza con il testo originale.

Hanno scoperto che nell'*Eneide* si avvertono non una, ma due "voci". Con una "voce", quella più esplicita, Virgilio canta le lodi di Augusto, sovrano suo e del mondo intero, dopo la battaglia di Azio, nel 31 a.C. Quanto sei buono e saggio, Augusto. Quanta pace – eterna – hai portato nel mondo. Ma c'è un'altra voce – sottile e insistente, inconfondibile – che fa da contrappunto alla prima. Sì, ma l'Impero è costato e costa, in termini umani. Sì, ma il gioco del potere, anche quando storicamente necessario, impone crudeltà intollerabili.

Per compiere la sua missione: portare in salvo i penati da Troia, fondare una nuova Troia in Italia, Enea ha dovuto abbandonare vilmente Didone. Enea ha dovuto ammazzare Turno, ormai sconfitto, che pure avrebbe potuto risparmiare. La vita è un penoso dovere. Pensa "stoicamente" Enea, che pure il suo dovere lo fa fino in fondo.

Per di più, spesso è un inutile dovere. Per gli stoici, l'uomo è un cane attaccato con la corda a un carretto. Può seguirlo rassegnato. Può dare degli strattoni di insofferenza. Tanto dovrà seguirlo ugualmente, fatalmente. Tutto è già previsto dal Fato – centoventi volte ricorre questa parola nel poema – che si porterà via tutto. (Uno studioso tedesco – si chiama Werner Suerbaum – ha scritto che il Fato di Virgilio è come il Grande Fratello di Orwell).

Ora, queste due "voci" si colgono solo a patto di tenere l'orecchio applicato al testo originale, latino del poema. Lo faccia il lettore, se proprio gliene è venuta la voglia. Faccia così. Guardi innanzitutto la traduzione – ottima, di Enrico Oddone – che gli presentiamo a fronte. Getti l'occhio sul testo ogni volta che intravvede, o sospetta, qualcosa di interessante. Sarà latino, ma non gli risulterà poi tanto difficile, specie se non ha fatto il "classico", per sua fortuna. Sarà latino, ma non può essere più difficile delle istruzioni per il computer di casa.

Spero gli venga voglia di soffermarsi sul testo latino ogni volta che vi intravvede l'aggettivo "inanis". Così frequente e significativo. Significa vano, vacuo, inutile. Futile. Adesso sappiamo perché il viaggiatore francese protagonista de *La Modificazione* di Butor rinuncia al suo viaggio a Roma. Teme che anche quella sua avventurosa ricerca amorosa si riveli ripetitiva e deludente; banale, inconsistente: inane, alla fine.

Come ci saremmo comportati al suo posto, non sappiamo. Se abbia fatto bene o male, non lo sappiamo. Lo sapremo se avremo la pazienza di ascoltare il suono di quell'"inanis" che risuona insistente per tutta l'*Eneide*. Verrà un momento in cui comincerà a risuonarci nell'orecchio come l'"hebel" che rimbomba dal principio alla fine dell'*Ecclesiaste*, nel *Vecchio Testamento*.

Certo, bisogna fare quel che si può. E si deve, stoicamente.

Ma ben sapendo che in fondo l'amore di Didone e la Furia di Turno; la passata distruzione di Troia e la futura fondazione di Roma, tutto in fondo è "hebel". Soffio di vento, fiato inconsistente, vapore. Futilità e assurdità. Inanità. "Vanitas vanitatum".

A Troia, a Cartagine, a Parigi. E anche a Roma: quella di ieri, quella di oggi.

Introduzione
di Enrico Oddone

Una biografia

1. Sulla vita di Virgilio le fonti non mancano affatto; ma per alterazioni o invenzioni di notizie, è arduo l'accertamento del vero; ci limitiamo quindi a dati meno contestabili, premettendo che il poeta ebbe innata vocazione a vita appartata, ad assidua meditazione e revisione della propria opera: e questo avvenne in un corso di tempo di poco superiore a cinquant'anni.

Nacque il 15 (idi) di ottobre dell'anno 70 a.C., sotto il consolato di Gneo Pompeo Magno e di Marco Licinio Crasso, ad Andes, vicino a Mantova, oppure, secondo altra versione, a trenta miglia dalla città. Poiché nell'egloga IX delle *Bucoliche*, accennando al suo territorio, il poeta dice *qua se subducere colles incipiunt*, cioè là dove le colline cominciano a digradare verso la pianura del Mincio, si è pensato all'odierna Calvisano, ora in provincia di Brescia, piuttosto distante da Mantova, prossima alle alture di San Martino e Solferino. Prevale tuttavia l'identificazione con Pietole (l'antica "Pietola" di Dante, *Purg*., XVIII, 83) nel comune di Virgilio, appena a sud del capoluogo (ma l'antica Andes distava poco più di un chilometro, giacché Pietola fu distrutta nel XIII secolo).

Modesta la condizione familiare: il padre Virgilio Marone (*Vergilius Maro* sono nomi di origine etrusca) fu vasaio, oppure bracciante a servizio di un certo *Magius*, di cui sposò la figlia *Magia*, migliorando il suo stato con la direzione dei lavori agresti e l'apicoltura. Magia ebbe altri due figli, premorti al poeta. Verso l'età di dieci anni Virgilio è mandato a Cremona, municipio notevole della Gallia Cisalpina, per i primi studi di grammatica; a quindici (secondo altri a diciassette) prende la toga virile, segno della maggiore età; prosegue gli studi a Milano, e da qui, per l'intenzione dei

genitori di avviarlo all'oratoria civile o avvocatura, raggiunge Roma. Oltre ai preminenti studi letterari, seguì forse quelli di medicina e matematica; di certo ebbe natura aliena dall'oratoria, dall'arte di parlare in pubblico. La tradizione ce lo presenta alto di statura, di aspetto contadino, di visibile timidezza, lento o impacciato nel conversare. A prima vista, un provinciale.

A Roma risiedette per obbligo, quindi raramente; nella capitale, per l'incipiente notorietà dopo la pubblicazione delle *Bucoliche*, poiché la gente per via mostrava di conoscerlo, cercava scampo nella prima casa accessibile. Non sappiamo quante volte, per eventi tristi o lieti, rivide la campagna mantovana, le rive e le correnti del suo fiume: certo queste immagini sono, per così dire, il motivo visivo ed emotivo delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* e si insinuano anche quasi di forza nell'*Eneide*, dove il Mincio, velato di cerulee canne, figlio del Benaco, appare in uno degli ultimi libri (X, 205 sgg.). Più che la notizia di un perfezionamento di studi sotto un retore di nome Epidio, interessa quella sulle amicizie, che per lui contarono moltissimo, sorte nell'ambiente culturale, con personaggi affatto notevoli.

Questi personaggi, a eccezione di uno, per noi sono soltanto nomi registrati in storie letterarie; il tempo ci ha negato le loro opere; ma essi ebbero rilevanza nell'ultimo periodo storico delle guerre civili, non soltanto per attività culturale o letteraria, ma anche per autorevolezza politica. Di Gaio Asinio Pollione molto sarebbe da dire: la sua appartenenza alla fazione di Cesare e poi di Marco Antonio; il consolato dell'anno 40, segnato dalla dedica, da parte di Virgilio, della più celebre egloga (*Buc*., IV); il ritiro a vita privata, quando non solo promosse la cultura in Roma con l'apertura della prima biblioteca pubblica, ma protesse letterati e poeti, fu lui stesso poeta, anche di tragedie di duraturo successo (*Buc*., VIII, 10), nonché di una relazione sulle guerre civili: preziosa fonte storica perduta, se è vero che Pollione fu uomo controcorrente, di giudizi liberi e spesso polemici. Anche di Lucio Vario Rufo, con cui Virgilio confessa di non voler mettersi a paragone nella poesia (*Buc*., IX, 35 sgg.), non possediamo nulla della produzione epica e tragica lodata da Orazio (*Odi*, I, IV; *Sat*., I, X, 51-53); il suo nome è passato alla storia, insieme a quello dell'amico Plozio Tucca, per essere stato l'editore dell'*Eneide*.

Giurista fu Alfeno Varo, legato di Ottaviano per la distribuzione delle terre nel Cremonese e nel Mantovano ai veterani dopo la vittoria di Filippi. Qui cade la questione della perdita dei possedimenti paterni di Virgilio,

assai dibattuta per allusioni non esplicite nelle *Bucoliche* e le notizie non concordi dei biografi antichi. È probabile che Virgilio abbia riottenuto in un primo tempo i poderi per intercessione di Asinio Pollione presso Ottaviano; cessata l'autorità di Pollione compromesso nei tragici eventi di Perugia, Virgilio li perse nuovamente, nonostante avesse un appoggio in Alfeno Varo, successore nell'incarico a Pollione; né si esclude che egli li abbia persi in modo definitivo, correndo anche il rischio di essere ucciso da un soldato (*Buc*., IX, 13-18). Ma due dati possono trarsi: una lunga permanenza del poeta nella sua campagna e la già notevole fama verso l'anno 41. Un secondo Varo, Quintilio, che per incertezze di notizie alcuni studiosi identificano con il precedente, fu finissimo letterato (Orazio, *Arte poet*., 438 sgg.), ma soprattutto legato con tale amicizia a Virgilio, da gettarlo, con la sua morte, in profonda crisi, cui sovvenne Orazio con una pensosa ode consolatoria (I, 24).

Singolare figura e presenza anche nell'opera di Virgilio fu il transalpino narbonese Gaio Cornelio Gallo, di Virgilio quasi coetaneo e con lui uditore del poeta greco, di Nicea in Bitinina, Partenio, che a Gallo dedicò prose che rievocavano amori infelici, le *Passioni d'amore* (*Erotiká pathémata*). Gallo fu poeta di gusto ellenistico, seguace di quei *poetae novi* che ebbero il loro vanto in Catullo; compose elegie, *Amores*, per una mima chiamata Licoride, che già aveva affascinato Marco Antonio e che lo abbandonò per seguire un ufficiale in una spedizione in Germania. Dell'opera elegiaca, edita verso il 40, non ci è rimasto che il ricordo; il nome dell'autore vive nel riflesso della stima e dell'affetto di Virgilio, che gli dedicò un'egloga consolatoria (*Buc*., X). Gallo svolse attività politica: ebbe incarichi nelle confische transpadane ora accennate; partecipò alla battaglia di Azio, alla spedizione di Ottaviano in Egitto dopo la morte di Antonio e Cleopatra; della costituita provincia imperiale di Egitto fu nominato *praefectus*, ma cadde in disgrazia e si uccise. Sul nome e sull'opera gravò la *damnatio memoriae* (colpiva personaggi condannati all'oblio anche dopo la morte) e Virgilio mutò la conclusione delle *Georgiche*, in un primo tempo dedicata a Gallo.

Di Quinto Orazio Flacco qui basta l'accenno: più giovane di cinque anni di Virgilio, era approdato come un naufrago a Roma dopo la rotta di Filippi (*Odi*, II, VII) e placava i giovanili furori con la mitezza della filosofia di Epicuro. Interesse filosofico aggiunto a schiette doti umane legò i due poeti (si legga l'ode III del libro I sopra il progettato viaggio per mare di Virgilio); ritratto di tale amicizia è nell'oraziana satira V del I libro, quando entrambi,

con Mecenate e altri dignitari, si recarono lungo la via Appia alla volta di Brindisi durante le precarie trattative fra Ottaviano e Marco Antonio, cioè a dire tra Occidente e Oriente.

La filosofia di Epicuro (ma è sempre una filosofia che traspare da un testo poetico) segna la giovinezza e la maturità di Virgilio; in Roma aveva la sua *summa* nel poema eccezionale e per così dire solitario, il *De rerum natura*, di Tito Lucrezio Caro, da poco scomparso. Orazio, salva qualche esitazione (*Odi*, I, XXXIV), si sentirà fedele a quel verbo: Virgilio, dal razionalismo e materialismo scientifico di esso, verrà orientandosi, tra *Georgiche* ed *Eneide*, verso la religiosità di concezioni misteriche dell'orfismo (destino ultraterreno delle anime) e del pitagorismo (metempsicosi), già accolto da Quinto Ennio e nuovamente rinvigorito in Roma da Nigidio Figulo (neopitagorismo), che ebbe vita non facile imperando Giulio Cesare. Il "giardino" (il greco *képos*), luogo di raccolta e di studi dell'epicureo Sirone, accolse a lungo Virgilio in Napoli. Sirone, che fu stimato anche da Cicerone, tenace avversario dell'epicureismo, apriva il suo insegnamento anche ai poeti, spesso sospettati in consimili sedi quali cantori di miti, fonti di superstizioni. Virgilio fu caro al filosofo, che lo beneficò, alla sua morte, di propri possedimenti in Napoli.

2. La composizione delle *Bucoliche* tenne impegnato il poeta dal 42 al 39: le dieci egloghe lo manifestano nel pieno sviluppo della sua arte; esse segnano (la I e la IX particolarmente, nonché la IV) un avvio che troverà soluzione nelle due grandi opere successive. Dibattuta è la questione sulla produzione precedente e al tutto giovanile, tramandata sotto il titolo generico di *Appendix virgiliana;* nette posizioni critiche vanno dall'accoglimento nel *corpus* delle opere originali, alla sua esclusione; ma prevalgono posizioni intermedie, con la creduta o supposta autenticità di poemetti o brevi carmi in essa contenuti.

Verso il 39 Cesare Ottaviano diede impulso a un programma di riforma culturale, che pur senza forzature, inconcepibili sopra un Virgilio o un Orazio, si affiancasse all'azione politica e sociale; il compito fu affidato al ministro e consigliere Lucio Cilnio Mecenate, la cui *domus* sull'Esquilino fu luogo di incontro dei maggiori letterati. Asinio Pollione presentò Virgilio a Ottaviano e a Mecenate; Virgilio presenterà a sua volta Orazio (*Sat*., I, VI, 54 sgg.). Seneca il filosofo in una lettera a Lucilio (101) ci tramanda impietose allusioni su Mecenate nella vita privata; pure lui poeta,

probabilmente non andava oltre un elegante estetismo o un tono flebile, ossessionato com'era dall'idea della morte; ma come uomo politico, che non volle andar oltre la dignità di *eques* o "cavaliere", fu, insieme a Vipsanio Agrippa, un insostituibile appoggio nella formazione e nel consolidamento del principato augusteo.

Fra il 38 e il 37 si pone l'avvio del secondo momento della poesia virgiliana: i quattro libri delle *Georgiche*. Sulla materia agreste, oltre ai precedenti antichissimi o antichi, dalle *Opere e giorni* del greco Esiodo (VIII secolo a.C.) all'opera omonima di Nicandro di Colofone (III secolo), vi erano precedenti latini del *De agricultura* di Catone il vecchio (234-149) e soprattutto del *De re rustica*, edito nel 37, di Varrone reatino, il grande erudito. Ma la precettistica è tessuto inconsistente nel poema, al punto da passare quasi inosservata: questo non è il termine cui tende la rinnovata poesia sulla natura in Virgilio. Non più essa è ricercata nei suoi fenomeni con la razionalità di Lucrezio (un compito pur grande), bensì intuita nella sua insita forza provvidenziale, da cui scaturisce saggezza e pace. Alla scienza cosmica di Lucrezio si sostituisce l'amore, che rende la natura vivente di una sensibilità tutta umana. Voce poetica singolare, dunque, oggi certamente, e pure allora nel fasto urbano di una Roma imperiale, nell'antica e irrisolta crisi sociale ed economica intorno al bene primario: la terra. Sparito ogni compiacimento arcadico, la terra è amica dell'uomo (*iustissima tellus*), che le dimostra amore con dura annuale fatica (tale è la triste condizione umana), ma ne è compensato con la felicità segreta di chi vive in armonia con leggi eterne. Sappiamo che Virgilio stesso con a fianco Mecenate lesse l'opera alla presenza di Augusto, di ritorno da una spedizione in Asia, in Atella, in Campania; che nel 26 o 25 ne apparve una seconda redazione, da cui fu tolto il finale dedicato a Cornelio Gallo, come si è detto.

Ma dentro l'ultima fatica di revisione delle *Georgiche* cade l'inizio dell'*Eneide*, già nel 29: il terzo tempo durerà undici anni, sino alla morte del poeta. Si dice che nella prima parte del giorno egli componesse molti versi, che poi, di pomeriggio, riduceva a pochissimi; ma prima del verso ci sarebbe stata una stesura in prosa, dove, con il concatenarsi degli episodi, si sarebbe costruita la struttura del poema, che ha innegabili rispondenze, simmetrie e unità. Augusto seguiva attentamente la fatica del poeta appartato in Napoli (o anche nella prediletta Sicilia); l'autore lesse al principe tre libri, il II, il IV e il VI; in quest'ultimo è l'evocazione del giovane

Marcello, a cui non resse la madre Ottavia, sorella di Augusto. Nel 19, per motivi di studio e in particolare per il poema, Virgilio, scrupoloso anche nell'accertamento dei luoghi, intraprese un viaggio verso la Grecia e l'Oriente; Augusto, che da lì tornava dopo una delle molte spedizioni militari per dare assetto all'impero, volle accompagnarlo, soprattutto quando il poeta fu colto da febbri e dovette rimettersi in mare verso Brindisi, dove morì il 21 settembre dell'anno medesimo. Concordi sono le biografie antiche nel tramandare che, rimasta non completamente emendata l'*Eneide*, il poeta in punto di morte ne chiese la distruzione; ma che si oppose Augusto, con l'invito a Tucca e a Vario di emendarla togliendovi il superfluo e nulla aggiungendo; rimasero così alcuni versi a mezzo, i cosiddetti "emistichi virgiliani".

Periodo storico

Virgilio aveva quasi ventidue anni, quando nell'agosto del 48 Cesare vinse a Farsalo in Tessaglia; vittoria cui seguì l'uccisione di Pompeo in Egitto. A questa celebre battaglia corrisponde l'altra, sempre in Oriente e in terra di Grecia, di Filippi in Macedonia, dove nel tardo ottobre del 42 furono annientati gli uccisori di Cesare, Bruto e Cassio. Il periodo breve della dittatura di Cesare (dal settembre del 45 al marzo del 44) aveva fatto tacere le guerre civili, morbo endemico dello stato romano nel I secolo; ma, non molto dopo Filippi, esse ripresero, soprattutto fra i due eredi di Cesare, il nipote e figlio adottivo Ottaviano e il luogotenente Marco Antonio: politico accorto il primo, valido soldato il secondo, quasi fatti apposta per non intendersi, ancor più sotto la necessità storica che portava al dominio di uno solo. In essi era la forza politica e militare del secondo triumvirato (novembre del 43); marginale, la figura di Marco Emilio Lepido; grave preoccupazione causava il figlio di Pompeo Magno, Sesto, che disponeva di forze navali, tra l'Italia meridionale e le isole, minaccia per gli approvvigionamenti di Roma, della Penisola.

Viene accentuandosi la tendenza dell'impero a dividersi: Ottaviano, con fredda e tenace politica di consolidamento in Occidente; Marco Antonio, in Oriente, con mentalità e atteggiamenti sempre più estranei all'usanza romana, sotto l'influenza di Cleopatra. Precaria nell'avvio la situazione di Ottaviano, in contesa diretta con Sesto con forze al tutto da costituire, con

in più l'onere dell'assegnazione di terre ai veterani dei conflitti appena trascorsi. Di numero ingente, essi non potevano essere sistemati che con espropriazioni di agricoltori, piccoli proprietari (*impius haec tam culta novalia miles habebit*, / *barbarus has segetes?* "Un empio soldato possiederà questi campi così ben coltivati, un barbaro queste messi?", *Buc*., I, 70 sg.). Fu vero sconvolgimento d'Italia, poiché le espropriazioni investivano municipi della Gallia Cisalpina, incorporata al territorio romano (Cremona, Mantova) e quelli dell'Italia centrale e peninsulare.

Consoli nel 41 furono Publio Servilio Isaurico e Lucio Antonio, fratello di Marco; ostilità contro Ottaviano furono fomentate da Lucio soprattutto a Perugia, con focolai in tutta l'Umbria, in Campania e anche in Roma. Il dolore è vivo nell'elegia dell'umbro Properzio: l'Italia centrale riprese il volto delle guerre civili; tra febbraio e marzo del 40 Perugia fu espugnata da Ottaviano e data alle fiamme, con rinnovate stragi, l'eccidio di centinaia di senatori e cavalieri. Gli esasperati sentimenti di un cittadino romano si possono leggere nell'epodo XVI di Orazio. All'epodo si ricollega la IV delle *Bucoliche* di Virgilio, con irrisolte questioni di raffronti; è il canto dell'approssimarsi di un'età nuova, religiosa speranza nata da anni luttuosi. Infatti nel gennaio del 40 inizia il consolato dell'amico di Virgilio, Asinio Pollione, e verso l'autunno si ha l'incontro di Brindisi, dove l'intesa tra Ottaviano e Antonio fece parlare di una *pax brundisina*. Anche legami di parentela, come già accadde tra Cesare e Pompeo, parevano rinsaldare tale pace: morta l'autorevole Fulvia, Marco Antonio sposa la sorella di Ottaviano, Ottavia.

Vi furono legazioni per rafforzare la momentanea intesa (a una di esse parteciparono, come abbiamo visto, Virgilio e Orazio, che ci ha tramandato la memoria del viaggio); per intercessione di Ottavia, fu rinviato un conflitto (*foedus tarentinum*). Ottaviano ebbe un rafforzamento militare, che permise la sconfitta di Sesto Pompeo nella battaglia navale di Nauloco presso Messina, per cui l'Italia si riebbe dai rischi di un assedio economico e della pirateria (36 a.C.). Di contro, Marco Antonio, che in Atene vietò a Ottavia di raggiungerlo in Egitto, rese per così dire ufficiale il legame con Cleopatra; cercava poi nei territori dell'antica Persia quelle vittorie sui nomadi Parti, più auspicate dai poeti che ottenute. Egli non risolse l'ossessivo problema dei confini orientali (continua è l'eco di tale vicenda nella poesia del tempo): dopo i successi con il luogotenente Ventidio Basso nel 39 e 38, vennero gli insuccessi del 36 e 34. Contro Antonio, trasformato

accanto alla regina egiziana in despota assoluto di metà dell'impero, Ottaviano suscitò accortamente il rumore di un grave scandalo, sino alla rivelazione del testamento politico del rivale, estorto al sacrario delle Vestali, quale prova di tentata sottrazione di autorità e di territori a Roma.

Di nuovo la guerra: dichiarata contro Cleopatra, si decise la sfida nelle acque ioniche di Azio il 2 settembre 31; seguì in Egitto la morte della regina e di Marco Antonio. Il 13 del mese di sestile (detto poi, in onore del *princeps*, agosto) del 29, Roma vide trionfi memorabili; il tempio di Giano (*Eneide*, VII, 601-615) fu chiuso da Ottaviano, che dal gennaio del 27 assunse il titolo di *Caesar Augustus*. Tra gli effetti positivi del sanguinoso travaglio del I secolo, con un rinvio ai tragici inizi dell'età dei Gracchi, sta il dilatarsi del diritto di cittadinanza romana: si era quadruplicato il numero dei *cives* dello stato; circa dieci milioni tra Italia e province. *Faciam omnis uno ore Latinos* è un tema esposto da Giove nell'*Eneide*, dove gli odi fra troiani e italici sono destinati a lasciare il posto al formarsi di una nuova e unica nazione (XII, 837). Otto anni circa mancavano alla conclusione della non lunga vita di Virgilio, e da tempo la composizione del poema era avviata.

Premesse al poema. L'eroe virgiliano

1. Riferimento indiscusso per la poesia epica era l'opera di Omero: dietro il commentatore Servio, pur impropriamente si definirono "iliadici" i libri VII-XIII dell'*Eneide* e dal I al VI si parlò di una latina *Odissea*. Il riferimento era nell'intenzione di Virgilio, che giunse a tradurre alcuni versi del modello. Ma l'affermazione si regge su due punti fondamentali: indiscussa era l'autorità della tradizione in tutti i generi letterari; i riferimenti a Omero (di cui abbiamo fatto frequente segnalazione nel commento) erano spunti per sviluppi affatto nuovi. Lo stesso fenomeno, come già notò il Pasquali, avviene nella lirica di Orazio, dove il tema di avvio richiama un noto testo della lirica greca, ma lo svolgimento prende corso autonomo, rendendo originale e consono al gusto romano quell'accennato imprestito. Lo scudo di Enea foggiato da Vulcano e recato dalla madre Venere (VIII, 626 sgg.) non è lo scudo di Achille foggiato da Efesto e recato dalla madre Teti (*Iliade*, XVIII, 478 sgg.); logica dell'evento, situazione e spirito poetico sono in Virgilio sostanzialmente differenti. Il lettore contemporaneo del nostro

poeta e dotto nella lingua nonché nella letteratura greca, riceveva un effetto singolare, a noi quasi sconosciuto: indubbia era la constatazione dell'originalità poetica dell'*Eneide*, ma nel contempo subentrava un processo, per così dire, allusivo, che rinviava all'antico modello greco e ne sottolineava il distacco.

Riferimenti in Roma erano il *Bellum poenicum* (la guerra punica) di Gneo Nevio (270-200 a.C. circa), che, da quanto congetturiamo dai pochissimi frammenti, conglobava nel racconto della celebre guerra il mito generatore di essa, cioè la partenza di Enea da Troia distrutta e l'arrivo alla Cartagine di Didone; e soprattutto il poema di Quinto Ennio (239-169 a.C.), *Annales*: vasto quadro epico-storico di trentamila esametri (l'*Eneide* non raggiunge i diecimila) in diciotto libri: ne sono giunti purtroppo seicento versi, spesso isolati o frammentari. Nella concezione orfico-pitagorica Ennio si presentava come reincarnazione di Omero nel cantare la partenza di Enea da Ilio dopo la morte di Priamo, l'avventuroso approdo in Esperia (Italia), dove fonda un regno e genera quell'Ilia (Rea Silvia), da cui nasceranno, padre il dio Marte, Romolo e Remo.

Il poema procedeva dalla leggenda, dalla protostoria alla storia di Roma (il titolo è quello consueto di opere storiche esposte anno per anno), all'eroico periodo scipionico della seconda guerra punica. Prima opera poetica latina scritta in esametri, gli *Annales* furono poema nazionale sino all'avvento dell'*Eneide*; verso il IV-V secolo dopo Cristo, Macrobio lamenta che la lettura del poema enniano nelle scuole o per le persone colte sia ormai cessata. Virgilio giunge a trasferire espressioni o versi di stampo enniano, là soprattutto dove vuole, anche con la coloritura arcaica, alzare il tono epico. Facile è vedere come il disegno dell'*Eneide* sovverta quello degli *Annales*: non dal mito alla storia, bensì la storia, profetizzata, come nucleo centrale del mito o della leggenda preromana. Enea poi non è padre di Rea Silvia, né nonno di Romolo e Remo, bensì padre di Ascanio, fondatore del regno di Alba Longa, che durerà circa tre secoli, sino all'avvento di Numitore, padre di Ilia-Rea Silvia e nonno dei celebri gemelli. Posta la caduta di Troia, secondo la labile cronologia antica rapportata alla nostra, nel 1184 a.C., dovevano passare trecento anni perché si vedesse nascere Roma nell'VIII secolo. *Quis rem tam veterem pro certo adfirmet?* "Chi potrebbe dare per certe vicende tanto antiche?", domanda Livio nel trattare questi argomenti all'inizio della poderosa opera storica.

2. Per Enea Virgilio dovette trovarsi di fronte a congerie di tradizioni, anche contraddittorie, di antichi poeti o storici, in gran parte sottratti a noi dal tempo. Pur se non eccelle accanto a Ettore, nell'*Iliade* Enea è spesso presente nelle estreme battaglie intorno a Troia, tratto in salvo da morte per divino intervento. Prossima ormai la caduta della città, il dio Posidone (Nettuno) afferma (XX, 306-308): "Già il Cronide [Giove] ha preso in odio la stirpe di Priamo; ora la potenza di Enea regnerà sui troiani e i figli dei figli e quelli che verranno". Con ideale albero genealogico, da Giove e dal figlio Dardano escono due dinastie: quella di Ilo, che attraverso Laomedonte mette capo a Priamo, padre di Ettore ma anche di Paride, che causa, più che Laomedonte ingannatore degli dei, la rovina della città (una discendenza, quindi, sotto l'ira divina); quella di Assaraco, che mette capo ad Anchise, che da Venere genera Enea.

Le vicende della presa di Troia (assenti nell'*Iliade*) e la distruzione della città con la diaspora degli abitanti, nonché gli avventurosi o tragici ritorni (*nostoi*) dei guerrieri greci in patria, furono temi dei cosiddetti Poemi ciclici postomerici, su cui siamo vagamente informati, e poi di storici (Damaste di Sigeo, Ellanico di Mitilene, Timeo di Taormina ecc., sino a Dionisio di Alicarnasso, contemporaneo di Virgilio) o dei poeti (Sofocle, Euripide ecc.), che a questi si rifacevano. Nella rivalità tra le dinastie parallele di Ilo e Assaraco, nell'inimicizia tra Enea e Paride, si inserì la versione di un patteggiamento di Enea con i greci (chiamiamolo anche tradimento), per mantenere un suo regno o per salvare la vita di Anchise e dei suoi discendenti, in attesa di lasciare la terra di Troia, imbarcandosi verso Occidente. Un segno dell'ambigua condotta di Enea sarebbe pure nell'*Eneide*, nell'eroe effigiato in una delle pitture del tempio di Giunone a Cartagine, *principibus permixtum Achivis* "in mezzo ai capi dei greci" (I, 488). Dopo la grande affermazione dell'*Eneide*, Seneca si domandava, a proposito di questo dubbio (*Dei benefici*, VI, XXXVI): "Chi assegnerebbe a Enea la qualifica di pio, se egli avesse desiderato, per sottrarre alla schiavitù il padre, che la sua patria cadesse in mano ai nemici?".

Dopo la diaspora troiana, la navigazione degli eroi omerici verso Occidente, alla ricerca di nuova patria o di avventure, entra nelle trasmigrazioni marine di popoli in periodo protostorico, nobilitate dal mito. Il mito greco si affianca a quello italico e si fondono: quello, per esempio, di Ercole, due volte presente nell'*Eneide*, a Erice (V, 409 sgg.) e a Pallanteo (VIII, 193 sgg.); quello della greca Danae, che da Giove generò Perseo, ma

fu sposa di Pilumno, da cui nasce l'italico Dauno, padre di Turno e di Giuturna (IX, 3 sgg.); quello di Ippolito, figlio di Teseo, resuscitato e vissuto in segretezza in Ariccia, con il nome di Virbio. Così avviene di Ulisse, approdato in Italia, al Circeo, considerato regno della maga Circe (da cui l'eroe ebbe un figlio, Telegono), dopo essere passato dalla dura esperienza di Sicilia; qui i troiani di Virgilio troveranno Achemenide, uno dei compagni dell'Itacese, abbandonato alla furia del ciclope Polifemo (III, 593 sgg.). Così avviene di Diomede, insediatosi in Apulia, e che pur indirettamente agisce nell'*Eneide*, deciso a non più sfidare i troiani sbarcati nel Lazio (XI, 251). Ancora nel poema è il ricordo omerico di Antenore troiano, il mitico fondatore di Padova (I, 242-249), pure lui sospettato di tradimento contro la patria: né per caso si chiama Antenora la sede di simili peccatori nell'ultimo cerchio dell'*Inferno* dantesco; e lo stesso potrebbe dirsi di Eleno, novello sposo di Andromaca a Butroto in Epiro (III, 294 sgg.).

Con l'insistito epiteto di *pius* (l'uomo giusto nei suoi doveri verso uomini e dei) Virgilio ha, per così dire, rigenerato la figura di Enea e dato coerenza a vicende così frammentate e discordi. Invincibile nelle armi e integro d'animo, l'eroe prende coscienza dell'origine propria, cui è connessa la volontà stessa del fato: quel Dardano partito in tempi remoti da Còrito (Cortona) in Etruria (VII, 205-211) verso le rive poco lontane dall'Ellesponto (Dardanelli) dove sarebbe sorta la città di Troia. Distrutta questa, con i sopravvissuti troiani Enea chiude il ciclo ritornando in Esperia-Italia, per impossessarsi di una terra che è "antica madre", di un regno (VIII, 36 sgg.). L'effetto che ne seguì (I, 261-279) è motivo più che sufficiente per un poema epico.

3. Attraverso la poesia virgiliana Enea si fa estraneo a quella accolta di eroi con cui aveva combattuto nella piana di Troia; Achille, Aiace Telamonio, Diomede, chiusi nell'aristocratica affermazione del valore guerriero, del culto della gloria, vivono in una sfera distinta da quella dell'eroe virgiliano, carattere assolutamente nuovo: posizione intermedia occuperebbe forse Ettore, in cui l'umanità pareggia il valore. Remota del resto era l'età, e con essa la concezione di simile eroismo; la poetica ellenistica aveva già contrastato il disegno vasto e il gusto del poema eroico; nei poemetti o epilli l'eroe si era, per così dire, rimpicciolito nella grazia letteraria. Dalle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (III secolo a.C.),

dove meraviglioso e avventure, armi e amori si fondono, Giasone non compare quale unitaria e severa figura di eroe.

Dal poco rimastoci, ci sfugge quale sia stato l'eroe nei poemi arcaici latini, il *Bellum poenicum* e gli *Annales*. Sappiamo di tentativi epici nel I secolo, nell'età di Virgilio; ma ne abbiamo solo testimonianze: non pare fosse notevole il *Bellum sequanicum* di Varrone atacino (traduttore delle *Argonautiche*) sulle imprese di Giulio Cesare contro Ariovisto, del resto giudicato tentativo vano da Orazio (*Sat*., I, X, 43-46), che affida il *forte epos* all'amico di Virgilio (l'*Eneide* era ancora da venire), Lucio Vario Rufo. Di Vario sappiamo solo di un poema didascalico-epico, *De morte*, dove la concezione epicurea sì accompagnava alle sanguinose vicende del secondo triumvirato; di un poema sulle gesta di Marco Agrippa, e quindi di Ottaviano, auspicato dallo stesso Orazio (*Odi*, I, VI), fu attesa vana, o per lo meno nulla sappiamo. L'*Eneide* andava formandosi fra note epiche piuttosto dimesse. Per eccessiva vicinanza nel tempo e per una validità trascendente i limiti cronologici, il protagonista non doveva essere personaggio contemporaneo (a cui in un primo tempo aveva pensato anche Virgilio, a proposito di Augusto, come da lui stesso apprendiamo in *Georg*., III, 20 sgg.), bensì un eroe al tutto ideale, mitico, che dei grandi personaggi di Roma, dello stesso suo popolo, riassumesse le vere caratteristiche. Eroe più reale di quelli omerici, Enea incarna la natura dell'antico romano, del popolo di Roma.

L'elogio maggiore di questo popolo, Orazio lo fa pronunciare da Annibale (*Odi*, IV, IV, 53-60), che ha appena compiuto la strage di Canne: "Questa gente, che dall'arsa Ilio e pur straziata dalle burrasche del Tirreno, coraggiosa trasportò gli dei, i figli e i vecchi padri sino alle città di Ausonia, / simile a quercia potata da spietate bipenni sopra l'Algido rigoglioso di nereggianti fronde, attraverso sciagure, attraverso stragi, proprio dal ferro recupera potenza e ardire". Enea è di questa natura, di questa forza; la sua grandezza appare soprattutto dopo l'eclissi di una momentanea sconfitta, di una sciagura; l'*Eneide* si apre con una sventura ed è sequela di sventure, *tot discrimina rerum*. Enea guida un popolo in navigazione, con tutti i rischi di mare e di terre ignote: un popolo che sbarca in Occidente e subito è sopraffatto dalla violenza della guerra; egli è l'eroe della determinata fermezza, che si rinsalda proprio nei momenti di crisi: non del tutto a torto si è parlato di stoicismo.

Con lui entriamo nella coscienza dell'eroe, in cui Virgilio ha trasfuso molto di se stesso. Vi troviamo una tendenza meditativa, spesso agitata da opposte decisioni (*atque animum nunc huc celerem*, *nunc dividit illuc*, */ in partisque rapit varias perque omnia versat*, IV, 285 sgg.). Nel tempo notturno di solito soffre la sua chiusa ansia in contrapposizione alla quiete della natura e dei viventi: lì soprattutto accadono quelle visioni che lo aiutano a procedere; l'alba è il tempo dei voti agli dei, della fiduciosa ripresa. Nella sua natura è radicata tristezza. Ad Andromaca, che incontrandolo a Butroto non sa se egli è apparizione o presenza reale, assicura: "Sì, sono vivo, e trascino l'esistenza fra ogni rischio di morte" (III, 315); al padre Anchise, nell'Eliso, di fronte alle anime che dovranno incarnarsi e a contrasto con gloriose profezie storiche: "Perché mai questi infelici," egli domanda quasi parlando a se stesso, "hanno così sventurato desiderio della luce terrena?" (VI, 721). Condottiero di esuli alla ricerca di una patria, vive una dolorosa dicotomia, svelata dopo il naufragio sulle coste africane: "Così egli parla, e pur afflitto da gravosi pensieri, / col volto finge speranza, nel cuore chiude lo strazio" (I, 208).

La guerra, elemento intrinseco all'epica, si fa sinistra (*furor*) in un poema composto nel I secolo, che per Roma fu di armi e di sangue in senso fratricida (i poeti latini parlano di trista eredità lasciata dal fratricidio di Romolo). Enea indossa, per così dire, tanto la lorica quanto la toga, e più volentieri questa rispetto a quella, data la sua vocazione alla pace; non immaginabili sono Achille o Aiace nella vita civile di ogni giorno. Pur nella invincibilità, testimoniatagli anche da responsi divini, Enea patisce la guerra e la accetta se imposta o giusta; pur di un solo uomo depreca l'indebita fine. Quanto di rodomontesco si associa per consuetudine al personaggio eroico, in lui è assente; anzi, egli si potrebbe definire un eroe per sottrazione.

Il compito di condurre i troiani alla terra promessa, gli toglie già ogni libera scelta, per un'obbligazione non sorta in lui ma imposta dal fato. Nell'ultimo colloquio con Didone egli confessa: "Se concedesse il fato di condurre una vita / per mio volere e sanare a mio modo il dolore, / sarei anzitutto a Troia, presso quanto di caro / rimane dei miei" (IV, 340-343). Grave è il conto delle perdite. Quella della città-patria, la cui rovina apprendiamo per un intero libro dalla sua voce; la distruzione della casa e, in parte, del nucleo familiare con la scomparsa della moglie Creùsa (egli commenta: "Quale più atroce evento io vidi al cader della patria?" II, 746). In Cartagine prende vita l'illusione di una patria ritrovata; nasce soprattutto

l'amore per Didone: all'illusione, al legame egli deve rinunciare per l'intervento di Giove, cioè del fato: è una delle crisi maggiori sofferte nella sua missione. Sempre per imposizione del fato deve accettare nuove nozze con Lavinia, figlia di Latino, il re vinto. Neppure la vittoria finale sulle genti del Lazio è esultanza tutta intera. Il lettore contemporaneo di Virgilio, nell'elenco dei caduti sotto le armi troiane, leggeva nomi legati alla storia di Roma (Ramnete, Remo, Numa; Serrano, che sarà soprannome dell'esemplare Marco Attilio Regolo, IV, 844) e nel contempo intuiva che doppia era la sofferenza di Enea per la guerra, perché egli vedeva cadere sul fronte opposto i migliori guerrieri di quei popoli, su cui avrebbe dovuto regnare.

Negli ultimi libri della disfida con Turno, certamente il *furor* travolge anche Enea; e questo avviene, data l'impostazione del personaggio, con una certa forzatura (non pari a quella che farà Tasso sul personaggio di Goffredo), anche se di fronte alla dura prova di Marte, in una momentanea sosta, di fronte ad Ascanio, egli prende tutta la dignità di un esempio paterno (XII, 432-440). Fra errori e cedimenti e momentanee sfiducie, Enea via via acquista una consapevolezza maggiore, un'accettazione sempre più convinta della propria sorte singolare. In lui costante è la voce, il monito del fato, lo sprone oracolare, dall'isola di Delo sino all'antro di Cuma; costante è il suo rapporto con il mistero del divino, figlio lui stesso di una dea; egli prende i contorni di un Mosè romano, nell'accezione di Machiavelli sui grandi fondatori di regni. *Sacra deosque dabo* (XII, 192), "fisserò riti sacri e dei": questa la priorità del suo compito espresso con giuramento su troiani e italici uniti sotto la medesima legge. Così appunto appare in atto sacrificale, col capo velato (come gli prescrisse l'indovino Elena in Epiro), *dux* e *pontifex*, come appare anche Cesare Augusto nella statua del Museo Nazionale di Roma.

Una prospettiva sul poema. Il suo tempo

1. Tra le diverse prospettive, una si fonda su tre libri indubbiamente capitali: il IV, attorno al quale si raccolgono i primi cinque; il VI, che è discriminante delle due parti in cui il poema si divide; l'VIII, che dà, per così dire, il senso vero a tutta la vicenda e associa il poeta delle *Georgiche* a quello dell'*Eneide*.

Già sette anni sono trascorsi per Enea e i troiani profughi dall'estremo Mediterraneo orientale, su cui si affacciava Troia, all'estremità nord-occidentale della Sicilia (Erice): da qui, breve era il tratto di mare verso l'Esperia o Italia, indicata da divini responsi quale terra di origine. Ma Giunone, moglie e sorella di Giove, regina d'Olimpo, sfoga contro i troiani un'antica e rinnovata ira, che si placherà solo alla chiusura del poema. Da qui, sull'avvio del libro III, la tempesta, che dalla Sicilia trascina le venti navi troiane contro la costa d'Africa, dove sta sorgendo una città destinata a grandi eventi, Cartagine. Regina della città, che è tutta un cantiere, è Didone, benevola ospite dei naufraghi. Il II e III libro (la notte tragica della caduta di Troia; le peregrinazioni di sette anni lungo terre e isole del Mediterraneo) sono la "confessione" di un profugo a una donna sventurata, lei pure profuga dalla Fenicia, dopo l'uccisione del marito Sicheo. *Non ignara mali miseris succurrere disco* (IV, 630), "ben so gli infelici soccorrere, perché avvezza al soffrire" è l'atteggiamento di Didone; esuli fenici e troiani potranno in Cartagine formare una comunità nuova in concordia e pace. In tale vicenda sta per Enea l'ostacolo maggiore alla sua missione; Giunone gioisce per questa concordia: Cartagine non vedrà sorgere la rivale Roma. Sotto il fasto regale, ci sono due vittime della sorte, vedovi entrambi e non più molto giovani; la spontanea solidarietà è sopraffatta da passione amorosa istintiva, soprattutto da parte di Didone. Ma sono nozze non rituali, infauste per la trascuratezza verso gli dei, per violazione del giuramento di fedeltà fatto da Didone al marito ucciso, per la momentanea irresponsabilità verso la sua gente e il figlio Ascanio, di Enea, destato da quella illusoria condizione con un forte messaggio di Giove recato da Mercurio. L'estrema esperienza umana di Didone si chiude con il suicidio; la lacerazione di Enea non si chiude con la partenza o fuga; il libro V si apre con l'eroe che *certus*, risoluto, lascia con le navi la costa d'Africa; ma da lontano scorge i bagliori di un rogo, *triste augurium*. Pur con il ritorno all'accoglienza amica in Erice, in Sicilia, c'è in Enea più chiusa mestizia, che non si risolve neppure con i giochi che, dopo il rituale e miracoloso sacrificio, si celebrano in onore del padre Anchise, morto in quella terra l'anno precedente. Nel fluttuare di opposti stati d'animo, egli subisce il tentativo d'incendio delle navi da parte delle donne troiane, soprattutto la convinzione che non tutti coloro che lo hanno seguito sono pronti ad affrontare i rischi della restante navigazione. Solo nella quiete notturna si rianima la speranza con l'apparizione dell'ombra di Anchise al

figlio: ormai vicina è la terra promessa; egli ritroverà il padre nel regno sotterraneo degli Inferi, in Eliso, dopo l'incontro con la profetica sacerdotessa Sibilla sulla costa d'Italia, a Cuma.

2. Come i canti XVII e XVIII del *Purgatorio*, con la teoria sull'amore e il libero arbitrio esposta da Virgilio a Dante, sono al centro della *Commedia* e costituiscono il presupposto e il fondamento dei tre regni ultraterreni, così il libro VI è posto al centro dell'*Eneide*, ne divide le due fasi, è fondamento e giustificazione della *tanta moles* (I, 33), della grave e lunga impresa di Enea. Il quale esce, dall'esperienza di questo libro, come rinnovato, pronto agli *horrida bella* vaticinati dalla Sibilia (VI, 86). Tutte le profezie raccolte e via via chiarite nella fase precedente, qui vengono a conclusione, ricevono sanzione solenne dal vaticinio della Sibilla stessa e soprattutto dalla lunga profezia (discendenza di Enea, i re di Alba Longa, fondazione e storia di Roma imperiale) di Anchise nella cornice luminosa dell'Eliso. La storia si inserisce così nel grande disegno di un fato, che si rivela, oltre che divino, provvidenziale; nessun poeta o scrittore ha dato alla sua patria più alta giustificazione, al di là dei limiti terreni. Il canto di Virgilio trova inoltre una coincidenza felice: il libro VI non è soltanto apologia di Roma, ma pure espressione di quel misterioso sentimento religioso che, affiorante in particolare nelle *Georgiche*, qui attinge l'intensità maggiore.

Prediletto dagli dei con chiara prova, Enea subito scopre nella folta selva antistante gli Inferi quel ramo d'oro, talismano e offerta a Proserpina, capace di aprire la discesa al regno dei trapassati. Catabasi o discesa, appunto, a differenza di quella di Ulisse nell'*Odissea*, è quella di Enea, cui è consentita esperienza unica e universale (Dante, *Inf.*, II, 13 sgg.): l'umanità si manifesta con colpe e meriti; si svela il destino stesso delle anime, tanto nella loro responsabilità di trasgressione, nella purificazione dalla materialità terrena, quanto, per quelle elette, nella vicenda di reincarnazione, per raggiungere ancora, rinnovate e immemori, la luce del sole e palesare nuove esistenze. Continuo è il trapasso dal mondo ultraterreno alla storia, dal divino all'umano, dall'arcano al reale; quelle anime elette in attesa di vivere saranno i grandi uomini della storia di Roma, fissata *ab aeterno*; una storia che non è sola successione di vittorie e di gloria pura, ma anche, dove per esempio subentra l'ombra delle guerre civili, sofferta conquista ed espiazione di errori: pur soffrendo per la storia della sua patria, Virgilio ne afferma la validità.

Su questo tema, la conclusione del libro VI rinvia a quella dell'ottavo, inseparabile, dove l'ultima fase della storia romana ritorna, effigiata nei rilievi del grande scudo fabbricato dal dio Vulcano per Enea. E pur fra tanta solennità, c'è un tratto che ci ripropone i sentimenti intimi dell'eroe. La vicenda tragica del libro IV, la passione di Didone, ha qui l'epilogo sconsolato, nell'incontro dell'uomo con la regina ricongiunta all'ombra di Sicheo, nell'invocazione vana, che quasi grida il dramma tra amore e dovere (*invitus, regina, tuo de litore cessi*, v. 460).

3. Tornato al mondo dei vivi, Enea vede improvviso profilarsi lo spettro della guerra: *saevae nutu Iunonis eunt res:* le vicende si svolgono secondo il volere di Giunone implacabile. Sereno è l'approdo alle rive ombrose della foce del Tevere; favorevoli sono i segni divini, per cui svaniscono profezie di sventure; fortunata è la missione dei troiani presso Latino, re di Laurento, benevolo agli ospiti perché turbato da recenti vaticini, secondo i quali la figlia Lavinia, e quindi il potere delle terre laziali, devono essere destinati a un condottiero straniero.

Alla parte positiva, con cui si apre il libro VII, segue quella negativa, una generale rivolta contro i troiani mossa dalla furia Alletto, inviata da Giunone. La ribellione, anche contro Latino, fa capo al giovane Turno, figlio di Dauno re della vicina Ardea, capo dei Rutuli, al quale Lavinia era stata da tempo promessa. Gran parte del libro sta nella rassegna delle forze ostili; si evocano così armati e condottieri in una archeologia etnica della primitiva Italia, poetica visitazione di luoghi naturali, di città arroccate, di usanze, di fogge belliche e di rituali. Sotto la gravità guerriera si colgono pure note pastorali e contadine, dalle coste tirreniche di Etruria e del Lazio alle alture del Fucino, dal fluire montano del Tevere, della Nera, del Velino, alle paludi del Circeo, al Liri, al Volturno: sabini, equi, marsi si uniscono a latini e rutuli, e poi volsci e campani. Chiudono la lunga rassegna le figure di Turno e di Camilla eroina dei volsci. Si aprono per la guerra imminente le porte del tempio di Giano; per essa si annienta "il pregio del vomere e della falce, per essa sparisce qualsiasi amore per l'aratro"; nelle fornaci i metalli sono soltanto per le armi.

Benigno ai troiani, il dio fluviale Tiberino, con apparizione notturna a Enea, promette facile corso alle navi che dovranno risalire la sua corrente verso i colli di Pallanteo, dove Evandro regna su un popolo di arcadi emigrati in Esperia: greci, ma inattesi alleati. Il libro VIII è geniale sintesi

della poesia virgiliana, immettendo nel clima epico quella che riecheggia dalle mai dimenticate *Bucoliche* e *Georgiche*. Precede l'incanto di acque e selve durante la navigazione delle due navi in risalita dalla foce; segue l'approdo alle rive dove sorgerà Roma. In un bosco sacro il popolo di Evandro è adunato per l'annuale e rituale banchetto in onore di Ercole; Enea e i suoi sono invitati alla cordiale semplicità della mensa (viene in mente per contrapposto il fasto rituale etrusco, accennato polemicamente in XI, 736-740); segue il racconto di Evandro, che evoca l'impresa di Ercole (tornato in Italia dall'Occidente e avviato a nuove fatiche in Grecia) contro la violenza barbara di Caco, mostruoso figlio di Vulcano annidato in una spelonca del colle Aventino: prefigurazione di forza benefica, quale sarà quella di Roma, contro la forza barbara, puramente iniqua; infine l'ingresso degli ospiti nell'umile reggia, dopo la visione di quei colli, abitati da divinità anche ignote, ma venerate da pastori e contadini, e sui quali sorgerà la città imperiale.

"Osa sdegnare ricchezze, ospite, rendi te pure / degno di un dio e benigno guarda alla nostra indigenza": nelle parole di invito di Evandro e nel consenso di Enea è il gusto della frugalità padana. L'originalità del libro VIII è anche in questo inedito accostamento di luoghi dimessi, di sobrietà di vita, con grandezza interiore di uomini sensibili al divino e all'eroico. Non si può dimenticare il risveglio del vecchio Evandro, sul primo mattino e fra il cantare degli uccelli, il suo avviarsi in abito dimesso, insieme al giovanissimo figlio Pallante, alla stanza dove ha dormito Enea, il fraterno salutarsi e il disteso colloquio. Evandro darà all'impresa le poche milizie di cui dispone, guidate da Pallante (e il commiato dal figlio è tratto singolare di questo libro pur singolare); ma lo informa che folte milizie etrusche, dopo aver cacciato il tiranno Mezenzio, ora alleato di Turno, attendono l'arrivo, predetto da oracoli, di un condottiero straniero: e in Etruria si recherà Enea.

Ma già il dio del fuoco Vulcano, pregato dalla moglie Venere, è sceso nelle fucine dei ciclopi per fabbricare per Enea armi divine. In un bosco d'Etruria Enea riceverà dalla madre le armi e nel grande scudo vedrà raffigurate, quasi a compimento delle predizioni di Anchise in Eliso, vicende che culminano nella vittoria di Azio, che segna il prevalere della pace sulla guerra.

4. Entriamo così negli ultimi quattro libri, dove si addensa il *furor* bellico. Lontano Enea, intorno al campo troiano presso il Tevere irrompe l'assalto guidato da Turno; l'incendio delle navi si muta in prodigio: ninfe un tempo nei boschi dell'Ida troiano e sacre alla Grande Madre, sopravvivranno come ninfe del mare con il consenso di Giove. Momento centrale del IX libro è l'impresa dei giovanissimi troiani Eurialo e Niso per la sortita notturna attraverso il campo nemico, con l'intento di recare messaggi a Enea e di affrettarne il ritorno. È il rovescio della sortita notturna di Ulisse e Diomede nell'*Iliade*, da cui l'episodio prende le mosse: non tanto perché nel caso nostro si ha un esito tragico, quanto perché al posto di patentati e regali eroi, vi sono due giovani semplici, spinti a uscire dall'anonimato per ansia di gloria, che la poesia con commozione maggiore tramanda. La storia di Roma è ricca anche di eroi usciti dal nulla. Eurialo e Niso sono della natura medesima di Pallante, di Lauso figlio di Mezenzio e di Camilla (Dante, *Inf*., I, 106-108); giovanissimi semplici eroi, che il canto di Omero non accolse, rivolto a casta illustre di guerrieri. Il libro si chiude con il massimo rischio dei troiani: accolto per sfida entro il campo fortificato, Turno è impedito di sfruttare l'occasione per il suo caratteristico accecante furore guerriero; dopo tanta strage, trova scampo gettandosi armato nel Tevere.

Per questi eventi di guerra il libro successivo si apre in Olimpo, con gli dei compartecipi e rivali, con Giove moderatore e con un'unica certezza: *fata viam invenient*, "sapranno i fati trovare la via" (X, 112). Il ritorno di Enea con gli alleati etruschi dà motivo alla rassegna delle navi che raggiungono il Lazio lungo il Tirreno: si completa in tal modo la rassegna delle forze guerriere (dopo la precedente del libro VII) "su cui sarà fondata Roma" (Büchner). A Enea che governa la nave con accanto il giovane Pallante, vanno incontro le navi-ninfe: geniale tratto poetico. Allo sbarco, violento è lo scontro sulla stessa spiaggia; Turno ucciderà Pallante, Enea Lauso, al cui padre Mezenzio non resterà che affrontare la morte sotto le armi di Enea.

Tregua armata è per gran parte il libro XI Dopo il compianto di Enea, un corteo reca la salma di Pallante al padre Evandro, vecchio prigioniero del proprio sconforto; è accordata la richiesta di messi latini per dar sepoltura o degno rito a tanti caduti; poi, nel consiglio presieduto dall'esacerbato re Latino, un concatenarsi di discorsi che caratterizzano i personaggi: l'eloquente resoconto di Vènulo, capo dell'ambasceria appena tornata

dall'Apulia, sul rifiuto di Diomede di partecipare alla guerra; la malevola e vile oratoria di Drance contro Turno, presentato quale rovina del Lazio; infine la risposta di Turno, con la risoluta franchezza del coraggio, la sua *devotio*, che ritornerà nella storia militare di Roma: misurandosi con Enea, egli pone la propria vita come soluzione del conflitto. Ma l'XI è pure il libro della vergine guerriera Camilla: la dea Diana, cui essa si è votata, ne narra l'origine avventurosa e l'esistenza passata nelle selve, e affida alla ninfa Opi l'incarico di far vendetta del suo uccisore, che neppure ha il vanto della vittoria. La morte di Camilla, ultima delle figure di giovanissimi eroi, assume quel tono tragico e mite insieme, di cui saranno memori i poeti nel tempo.

E con Turno deciso al finale duello con Enea, con il rituale dei reciproci giuramenti alla presenza di entrambi gli eserciti, si apre l'ultimo libro. Il tentativo estremo di Giunone di ritardare il destino di morte del guerriero rutulo, introduce un personaggio notevole, la ninfa Giuturna, sorella di Turno: sotto false spoglie essa interrompe i patti, riaccende la lotta, in cui lo stesso Enea è ferito da mano ignota; essa poi assume l'aspetto dell'auriga del fratello e, pur combattendo, sul cocchio lo allontana dalle mura di Laurento. Quando Turno si avvede dell'inganno e torna verso le mura, essa si abbandona al lamento della propria immortalità, fattasi null'altro che dolore eterno nel rimpianto del fratello.

Intanto sull'Olimpo cade ogni contrasto tra Giunone e Giove: la dea è rassegnata al corso del fato. Il padre degli dei e degli uomini la rassicura: non periranno né il nome né le consuetudini del Lazio; la stirpe troiana si fonderà con quella italica; *faciam omnis uno ore Latinos* (v. 837), "con un'unica lingua, tutti li renderò Latini".

5. Nell'ancor valido studio su Virgilio (1857) Sainte-Beuve afferma che l'epica può ispirarsi a eventi antichi, purché essi siano appropriati al suo tempo: "Per vivere sempre, bisogna vivere almeno una volta; questa è la prima condizione". È il rapporto non calcolato, bensì spontaneo e misterioso, delle grandi creazioni con il tempo: possedere la forza di travalicarlo ed esprimere contemporanei motivi fondamentali. In Virgilio, anche se sotto lo stimolo di un potere politico uscito dalla vittoria di Azio, idee animatrici della poesia e ideali stavano in felice coincidenza con i tempi. Niente di più assurdo che sospettare il genio poetico virgiliano assoggettato a forzature di un mecenatismo sia pure eccezionale.

Virgilio raggiunse piena maturità poetica prima dell'assolutismo augusteo; la sua formazione avvenne a contatto con il luttuoso periodo dei conflitti civili. Singolarità di un poema epico è il dirci che la guerra in sé è orrenda follia e non basta il valore più grande per riscattarla; tragica necessità umana, essa può tuttavia farsi via a benefici maggiori, a una più stabile pace. La grave alternativa è bene espressa, come in un simbolo, dalle parole del padre Anchise, appena egli vede le coste orientali d'Italia, su cui pascolano quattro cavalli bianchi (III, 539 sgg.): "Guerra, o terra ospite, annunci: / a guerra si armano i cavalli; il branco guerra minaccia. / Ma essi pure, talvolta, sono soliti sottomettersi / a un carro e reggere con il giogo, tranquilli, i freni: / speranza anche di pace".

La potenza di Roma, nei bagliori sinistri delle guerre passate, non nascondeva a scrittori come Cicerone o Sallustio o Polibio, il sintomo di un ripiegamento, come il preludio di una decadenza ineluttabile (*inclinata res publica*). Contava riaffermare l'idea originaria di questo stato, la sua nascita voluta dal fato, da un intervento divino, quale traspare da tutto il complesso dell'*Eneide*, non solo dal libro VI. Si trattava ormai di uno stato di più vasto respiro, di accresciute energie civili. Meno di un sessantennio prima, nel 90, furono gli italici a contrapporsi con le armi a Roma per una grave guerra civile, nata da una negata integrazione; dopo Azio, la nuova linea politica era espressione di uno spirito nazionale e romano; l'idea di virtù e valore non era retaggio romano ma italico: l'esaltazione della *itala virtus* era anche esaltazione di Roma, che aveva piegato a sé e unificato l'Italia (Syme). Il cisalpino Virgilio aveva una ragione in più di devozione verso Roma.

Nel rievocare la grande lotta che uomini e dei condussero per la nascita della *res publica*, v'era l'aspettativa di una raggiunta *pax romana*. L'*Eneide* è anche il poema della città sospirata, da fondare, della nostalgia per la serenità della *domus*, della famiglia; della più grande risorsa e attività di allora, ma valida in ogni tempo, quella della terra. Con Augusto, *praesens numen* secondo Orazio, questa era una realtà prossima, nella cui attesa erano confluite fedi messianiche di diversi indirizzi (l'eterno fascino dell'egloga IV e del libro VIII). L'*Eneide* è il poema della *pietas*, della sensibilità di ciò che è fondamentale all'uomo e di ciò che è sacro. Non può ridursi a sola propaganda l'intento di Augusto di ricostruire i templi in decadenza e di rinnovare il culto degli dei: egli interpretava una sensibilità diffusa, che trovava nel religioso Virgilio il grande interprete. Con lui non solo si riafferma la *pietas* contro l'empietà, ma anche l'umanità contro la

barbarie, la giustizia contro la prevaricazione, la sobrietà contro il fasto, l'etica antica contro la licenza (quanto vivi, questi ultimi aspetti, anche in altri poeti, da Orazio a Properzio a Tibullo). Era nella mentalità romana trovare nell'età remota, più vicina agli dei e alle origini umane (*quae proprius aberat ab ortu et divina progenie*, Cic., *Tusc*., I, 12, 27), gli *exempla* che illuminano la strada da percorrere. Curiosamente, nella visione pur utopistica della poesia, si attuava quel precetto machiavellico per cui uno stato si rinnova ritornando verso i "principii suoi". Se tutto questo avveniva per il sottile calcolo di un principe, l'essenza del fenomeno già stava nella felice intuizione dei poeti.

La leggenda di Virgilio

1. Con il chiaro annuncio sul compiersi del poema, circa il 26 a.C. (*nescio quid... nascitur*, II, XXXIV B, 66: "qualcosa di grande sta nascendo"), Properzio fu ottimo profeta; la fama dell'*Eneide* e dell'opera virgiliana fu immediata e non solo circoscritta agli addetti alla poesia. Nel *Dialogo sugli oratori* (13) attribuito a Tacito, leggiamo che in un teatro di Roma, presente il poeta, allorché furono declamati alcuni suoi versi, il pubblico intero si levò applaudendo e fece segno di venerazione il poeta, "come se fosse Augusto in persona". Già le idi di ottobre, suo giorno di nascita, gli furono consacrate e considerate festive (Marziale, XII, LXVII). Che la fama corrispondesse a vera conoscenza del valore poetico, è altro discorso; ed era inevitabile che la fama si mutasse in moda o consuetudine. Versi di Virgilio sono nei graffiti murali di Pompei (gli unici a noi rimasti), in numero superiore a quelli di Properzio o di Ovidio, che pur ne davano motivo, se spesso tali graffiti erano uno sfogo erotico; versi del poeta si declamavano o cantavano durante banchetti. Il protagonista del *Satyricon* di Petronio, Encolpio, partecipando allo sfarzoso e volgare banchetto di Trimalchione, ha la sventura di sentire intonare in malo modo l'inizio del libro V dell'*Eneide;* e "mai alcuna voce più sgradevole percosse le mie orecchie: oltre un declamare, che cresceva o si attenuava secondo un barbaro arbitrio, vi si inserivano versi di Atellane, così che allora, per la prima volta, Virgilio mi venne a noia" (LXVIII).

Questa notorietà entrava pure in quella parte dell'impero, la orientale, dove la lingua latina viveva soprattutto nell'ambito giuridico e

amministrativo, non nella cultura: il greco Gaio Giulio Polibio, liberto e favorito dell'imperatore Claudio, volse in prosa greca l'*Eneide* , così come volse i poemi omerici in prosa latina, secondo la testimonianza di Seneca nella *Consolatio* (8) a lui indirizzata; ed era ormai destino che due poeti epici così dissimili dovessero procedere appaiati e, nell'intenzione dei panegiristi, porsi anche a confronto. Il cittadino romano colto aveva conoscenza diretta e approfondita del nostro poeta, perché proposto quale testo esemplare tanto nelle primarie scuole di grammatica, quanto in quelle superiori di retorica.

Comparetti, che ci serve da insostituibile guida in questo *excursus* sulla curiosa fortuna di Virgilio sino a Dante, afferma che, se avessimo perso i manoscritti virgiliani, cioè la tradizione diretta, noi potremmo ricostruire le tre opere su citazioni e notizie date dai grammatici nei loro prontuari. Basterà qui citare solo il nome di alcuni retori e grammatici, da Annio Floro al tempo di Traiano, a Nonio Marcello sull'inizio del IV secolo, a Teodosio Macrobio, autore sull'inizio del V secolo dei noti *Saturnalia*, di cui due libri sono impegnati nell'esame degli aspetti diversi della poesia di Virgilio, con interlocutore il giovane Servio (ne esce un ritratto non solo di poeta, ma anche di maestro di varie scienze). Ma l'onniscienza affermata in Macrobio, che al poeta attribuiva addirittura il dono dell'infallibilità, è il frutto maturo di cui secoli addietro aveva posto il seme Marziale: qualunque impresa scegliesse Virgilio nel campo della creazione e del sapere, vi avrebbe colto un risultato assoluto; se egli si astenne da altre prove, fu per nobiltà d'animo: così, non affrontò la poesia lirica per devozione all'amico Orazio, né sperimentò quella tragica per devozione all'amico Vario; e con questo, Virgilio attinge un altro primato, perché rinunciare alla gloria in nome dell'amicizia, è gesto assolutamente raro (VIII, XVIII).

Che all'"universalità letteraria" seguisse la "sapienza universale" era fatale e solo questione di tempo. La "virgilianità" si muoveva su due linee possibilmente distinte: quella della scuola, dell'attività letteraria e della cultura in genere (ma ci si avviava verso una sensibile decadenza in questo campo come in altri) e quella della pratica comune, di genere utilitaristico. Così il *corpus* delle opere, aperto a caso su un verso o gruppo di versi, poteva dare responsi (le cosiddette *sortes vergilianae*), come fece il giovane Adriano, lui pure poeta e futuro imperatore, per apprendere se l'animo di Traiano fosse ben disposto verso di sé (*Storia aug*., *Adr*., II, 8); una pratica che poi passò, e fu anche condannata, nell'uso cristiano della *confessio*

apostolorum, allorché si apriva a caso il Vangelo per trarne responsi o ispirazione (Agostino, *Confess*., VIII, 29). Inoltre, versi di Virgilio, staccati dalla loro successione e disposti negli infiniti modi possibili, servivano per comporre (come era già avvenuto, per esempio, per Euripide) dei "centoni", poemetti o tragedie o carmi, non solo di argomento pagano, ma pure cristiano.

Alle possibilità della poesia virgiliana altro si aggiunse, quando si fece prevalente, nell'esegesi delle opere, la convinzione nonché il gusto dell'allegoria: per dire con Dante, di "quello che si nasconde sotto il manto" dell'espressione letterale. Intendimento di origine antichissima: quando l'*Odissea* (XIII, 102-112), ci narra della grotta delle Ninfe in Itaca, suggerisce un intendimento allegorico, su cui nel III secolo a.C. il filosofo Porfirio compose un breve trattato. Spunti allegorici partivano dal genere – che più si prestava; le *Bucoliche*, dove infinito è il problema interpretativo sulla IV egloga. Ma altro è esaminare un passo dove l'allegoria sta sottintesa; altro è prendere il senso allegorico come costante metodo interpretativo. A spiegarne l'arbitrio, va ricordata l'accesa disputa su scontro e incontro tra letteratura pagana e sensibilità cristiana. Con la nuova fede, si esecravano gli autori pagani (nelle biblioteche conventuali era consuetudine chiedere un manoscritto pagano grattando un orecchio, col significare che quell'autore era cane rognoso), ma si studiavano; pur radicalmente rinnovata nello spirito, la nuova cultura si fondava sull'antica, sempre maestra indiscussa di sapere terreno o mondano. Appunto l'allegoria allargava lo spazio di accettabilità di queste opere, perché il significato, che vi si aggiungeva, nasceva dalla nuova spiritualità. Con l'egloga IV, interpretata come annuncio di Cristo (intendimento che sorse già nell'età di Costantino e proseguì attraverso Lattanzio e Agostino sino al canto XXII del *Purgatorio* dantesco), Virgilio venne annoverato nella rara schiera cui appartengono Davide, Isaia, profeti che annunciarono la venuta del Verbo (in un'edicola del XII secolo nella cattedrale di Zamora in Spagna, Virgilio è rappresentato in mezzo a profeti dell'Antico Testamento). Diventa meno curiosa la notizia che in Mantova si cantavano versi in memoria di Virgilio durante la messa per la festività di san Paolo; il quale, diceva una leggenda, si era recato apposta a Napoli, a piangere sul sepolcro del poeta, nato prima della pienezza dei tempi.

Pur con il decadere della cultura, i manoscritti di Virgilio nelle biblioteche erano preponderanti rispetto ad altri autori; così, con

intendimenti nuovi, era necessario, anche con confuse esegesi, apprestare nuove interpretazioni e commenti. Fabio Planciade Fulgenzio fu scrittore di origine africana, vissuto fra il finire del V e l'inizio del VI secolo (Helm), autore del *De continentia virgiliana* (Sul contenuto della poesia di Virgilio), un opuscolo di una ventina di pagine nostre di stampa, concentrato di arbitrio, oscurità e stranezze. Ma singolare è stata l'insistente fortuna dell'opuscolo nel tempo, sino a Dante, che nel *Convivio* (IV, XXIV, 9) parla de "lo figurato processo de l'etadi" svolto da Virgilio nell'*Eneide:* e appunto Fulgenzio vide nel poema un'allegoria delle età dell'uomo. Pretesto di avvio è un'apparizione (consuetudine medievale, da Boezio a Petrarca, nell'introdurre trattati), quella di un Virgilio supercilioso, che accetta il dialogo subito esponendo il tema generale: *in omnibus nostris opusculis fisici ordinis argumenta induximus*, *quo per duodena librorum volumina pleniorem humanae vitae monstrassem statum* ("in tutti i miei opuscoli ho introdotto argomenti di ordine fisico, per mostrare attraverso lo svolgersi di dodici libri la condizione della vita umana"). Con quali argomenti il fantasma di Virgilio sostenga che il naufragio del libro I nasconde allegoricamente la nascita dell'uomo, le vicende avventurose del II e III libro significano l'adolescenza, che si chiude con la morte di Anchise; quelle del IV, con la passione per Didone, adombrano la giovinezza e via dicendo, non è il caso di esporre. Nell'indagare i *secreta phisica* della poesia di Virgilio, però, Fulgenzio si astiene dall'esaminare le *Bucoliche* e le *Georgiche*, perché in esse le *misticae rationes*, o significati mistici, superano le sue facoltà interpretative. Si aggiunga che la decadenza culturale comportava un sempre più confuso intendimento dei testi, con il vezzo di stabilire le più strane etimologie da nomi comuni e propri, nel duro impegno di piegare la poesia al senso allegorico prefissato.

Progressiva perdita di reali contorni subiva la figura di Virgilio, sino a diventare contemporaneo di Omero (la lingua greca stava sparendo nella cultura occidentale), feudatario in Napoli per volontà di Augusto, che in Roma poteva udire la Sibilla recitare le dieci egloghe in senato. Fra tante illogicità, andava tuttavia profilandosi, nell'età di Carlo Magno, una visione nuova dell'impero di Roma, di cui Virgilio era stato cantore sommo: nell'*Eneide* esso è volontà del fato, di cui strumento sono Enea e i troiani; nella visione cristiana, che si assomma nel *De Monarchia* e nella *Commedia* di Dante, esso è attuazione della Provvidenza, che consacra Roma anche

come capitale della nuova fede ("di quella Roma onde Cristo è romano", *Purg*., XXXII, 102).

Ma accanto a un Virgilio, che superava in scienza e virtù profetica ogni scrittore pagano, andava affermandosi un Virgilio *magnus magicus*, mago prodigioso, quale derivazione dall'egloga dei sortilegi, l'VIII delle *Bucoliche* (*Pharmaceutria*). Se verso l'XI secolo il poeta entra nel gusto, caro ai ceti aristocratici e colti, del romanzo avventuroso, come succede anche per la storia di Troia, per le spedizioni di Alessandro Magno e i fatti di Cesare – narrazioni in volgare, che hanno in Francia il centro di irradiazione – Virgilio entra pure nella leggenda popolare, che noi sappiamo perché riferita come curiosità dagli scrittori del tempo, anche non italiani. Egli diviene personaggio di magie ora benefiche ora puramente strepitose, e il centro di irradiazione fu Napoli, dove, dopo i molti anni trascorsi con vita ritirata e laboriosa, egli fu sepolto nella ben nota grotta lungo la via per Pozzuoli.

Per opera di magia Virgilio ha eretto le mura di Napoli (ne è quindi il fondatore), ne ha foggiato un modellino che, chiuso in una bottiglia, preserva la città dalla distruzione, come già aveva fatto il Palladio per Troia; ha costruito un cavallo di bronzo, che rende immuni i cavalli napoletani da malattie, e altresì una mosca bronzea che, posta sopra una porta della città, libera Napoli dalle mosche; e infine ha foggiato una statua di arciere che, collocata sulle mura, trattiene le colate laviche del Vesuvio. Se vogliamo una testimonianza d'autore, Wolfram von Eschenbach (1170-1220 ca) nel poema *Parzifal* attesta che il mago Klingsor, malefico verso i cavalieri del Santo Graal e più noto come personaggio del dramma sacro wagneriano, è in realtà Duca di Capua in Terra di Lavoro e nipote di Virgilio mago. Poiché infine l'egloga verte sulla magia amorosa, si ebbe una serie di avventure di Virgilio nei rapporti con le donne; la più nota è quella sul poeta innamorato della figlia dell'imperatore di Roma e issato entro una cesta verso la finestra della fanciulla; che però lo beffeggia, lasciandolo appeso per tutta la notte, sino a ridurlo oggetto di scherno al mattino davanti al popolo romano; ma proprio per magia Virgilio si vendica di lei nel modo più sconcio, come si può leggere nella paziente ricerca di Comparetti, che ci è stato costantemente di guida. Tali leggende, nella tradizione scritta, andarono sparendo verso il XVI secolo, ma sopravvissero per tradizione orale sino al XIX secolo in Napoli e in Sicilia, nelle narrazioni dei "Rinaldi".

Su questo secolare sfondo, di cui abbiamo dato notizia alquanto succinta, si può immaginare a quale altezza si levi il Virgilio vivente nella fantasia di Dante e personaggio guida dei due regni nella *Commedia;* di tanta e così disparata tradizione, Dante mantiene almeno due aspetti: l'onniscienza dell'antico poeta ("quel savio gentil, che tutto seppe" di *Inf*., VII, 3; l'appartenenza al gruppo di grandi spiriti, che raggiunsero il termine del conoscere, quali Aristotele e Platone, in *Purg*., III, 43-45) e la virtù profetica nell'episodio dell'incontro con Stazio (*Purg*., XXII, 64 sgg.). Ma proprio nelle *Esposizioni sopra la Commedia* (1373-1374), anche per quell'innato gusto del narrare, Boccaccio ritorna al mitologismo volgare: e parla dell'amore di Virgilio verso Napoli, di lui come "astrolago", che "vi fece certe cose notabili con l'aiuto dell'astrologia", cioè la mosca miracolosa, il magico cavallo e via dicendo (canto I, esposiz. litt., 63 sgg.).

2. Quando per le biblioteche medievali si parla di presenza di manoscritti di classici latini e si allude allo studio e all'interpretazione dell'opera loro, è implicito che nella schiera degli *auctores* il primo posto spetti a Virgilio. Maggiore ne fu la presenza nelle biblioteche conventuali o capitolari o universitarie di Germania e di Francia rispetto all'Italia; assodato è il rinascimento letterario che si ebbe in Francia durante il Duecento: con il declino di questa fase si ebbe il maggior rinascimento qui in Italia, dove gli umanisti italiani accolsero l'eredità degli studi praticati oltr'alpe (Kristeller). Arte poetica ed eloquenza si insegnavano negli studi superiori e i modelli indiscussi erano gli *auctores*; docente a noi noto è l'ammiratore di Dante, Giovanni del Virgilio, lettore nello studio di Bologna nel 1321. Anche con il diffondersi di Omero letto nella veste originale, con la ripresa dello studio del greco in Italia dopo la caduta di Costantinopoli (1453), indiscussa rimase la priorità di Virgilio e fu l'*Eneide* il modello senza paragone nel condiviso giudizio della *Poetica* di Giulio Cesare Scaligero (1484-1558); oltre il valore letterario, il poema restava la somma esaltazione di Roma ed Enea era l'ideale dell'eroe romano.

Con l'arte della stampa, degno avvio alle edizioni virgiliane con intenti filologici fu quello del dotto stampatore Henri Estienne (Stephanus) nel 1577; lungo sarebbe enumerare gli editori che seguirono: in omaggio alla vastità di erudizione, doveroso è citare l'edizione con commento del gesuita Juan Luis de La Cerda, agli inizi del Seicento; nel secolo successivo, risultati altrettanto esemplari raggiunse l'opera (Lipsia, 1767-'75) di Chr.

Gottlob Heyne. Ma restavano curiosamente vestigia di tradizione medievale, come l'interpretazione allegorica ripresa da Fulgenzio; allegorismo che muta indirizzo nel neoplatonismo fiorentino del Ficino, con la concezione delle vicende di Enea quale purificazione dell'anima da ciò che è terreno verso una pura condizione spirituale.

In una lettera milanese dell'ottobre 1360, indirizzata a Omero *apud superos* (nel XXIV libro delle *Familiari*) Petrarca riprende la questione della supremazia tra Omero e Virgilio; per lui, ignaro di greco, come ammette in altra lettera, Omero è muto, ma vale la definizione di Macrobio quale *divinae omnis inventionis fans et origo*, che figuratamente è espressa nell'Omero poeta sovrano della "bella scuola" poetica del Limbo dantesco. Secondo Petrarca, Virgilio avrebbe voluto comporre un XIII libro del poema, dove confessare il suo debito verso Omero. Questa trovata dell'interruzione dell'*Eneide* non è peregrina, perché un XIII libro si troverà in edizioni di Virgilio, come quella imputabile a Maffeo Vegio (1428), che volle narrare i funerali di Turno, le nozze di Enea con Lavinia e l'apoteosi di Enea. Di sensibilità e gusto letterario virgiliani è il poema epico-storico *Africa* di Petrarca, che sulla traccia di Livio evoca la sfida, preannunciata dalle *dirae* di Didone morente, tra Annibale e Scipione, tra Cartagine e Roma. Così pure, di tradizione forzatamente virgiliana è il petrarchesco *Bucolicum carmen* (titolo medesimo per le egloghe composte da Boccaccio), dove l'allegorismo vela eventi e personaggi anche contemporanei. A meno che non si voglia risalire alle due egloghe dantesche inviate a Giovanni del Virgilio, da qui si avvia un filone letterario di gusto pastorale arcadico, dalla *Arcadia* di Sannazzaro, ai drammi bucolici della *Favola di Orfeo* di Poliziano, dell'*Aminta* di Tasso, del *Pastor fido* di Guarini.

Poliziano, cui molto deve per i *Miscellanea* la filologia umanistica, ci introduce nel clima della quattrocentesca apoteosi virgiliana. Ancora adolescente, non molto dopo il 1469, egli aveva intrapreso una versione dell'*Iliade* (i libri dal II al VI; il I era già stato tradotto da Carlo Marsuppini, che operava nel fervido laboratorio romano di Niccolò V), con dediche al Magnifico Lorenzo: lo spirito che muoveva tanta fatica era quello di conquistare alla lingua latina, di gusto virgiliano, la letteratura greca. Omero e Virgilio appaiono nella più matura fatica delle *Silvae* (1485-1486), che adunano quattro poemetti in esametri, quali prolusioni agli insegnamenti tenuti presso lo Studio fiorentino. Da segnalare *Rusticus* per la poesia bucolica da Esiodo a Virgilio, *Ambra* in lode di Omero e *Manto*

apologia del *corpus* di Virgilio, cui spetta priorità: *proximus huic* (a Omero) *autem, vel*, *ni veneranda senectus / obstiterit*, *fortasse prior, canit arma virumque / Vergilius* [...] *quo non felicior alter / seu sylvas seu rura canit sive arma virumque* ("quasi pari a Omero, oppure, se non lo impedisse l'antichità sempre degna di ossequio, forse superiore, canta le armi e l'eroe Virgilio [...] di cui nessun altro è più valido nel cantare selve o campi o guerre o eroi").

Prima notevole versione dell'*Eneide* in lingua italiana, in endecasillabi sciolti, fu quella di Annibal Caro (1566): allentato il rapporto con il testo latino, essa cede ad amplificazioni secondo il gusto tardo rinascimentale dell'autore. Questo non impedì che la versione fosse letta nelle scuole in anni non molto lontani. Rifacimento, oltre che versione, è la *Didone* (1568) di Ludovico Dolce, naturalmente limitata al canto IV; più oltre vedremo il filone drammatico intorno alla regina di Cartagine. Ma in Italia la presenza di Virgilio si coglie in modo più suggestivo nella letteratura creativa del Cinquecento: per l'*Orlando furioso*, di cui nel commento nostro abbiamo dato qualche rinvio, basterebbe consultare la dottissima ricerca sulle fonti condotta da Pio Rajna; per Tasso, le cui coincidenze abbiamo pure segnalato, non solo spunti di simpatia poetica sono offerti dalla *Gerusalemme* (si veda, segnalato da Buck, il raffronto tra il libro II, stanza 96 e il IV dell'*Eneide*, vv. 522-528), ma vi è pure valutazione di Virgilio quale modello epico a ogni altro superiore nei *Discorsi del poema eroico* (1594).

Poema nazionale in lingua portoghese, ove è presente il ricordo di Virgilio, sono *I Lusiadi* (1572) di Luis de Camòes: con libertà inventiva Camòes compete con Virgilio nella glorificazione della propria patria; "come Enea è stato il fondatore del dominio romano, così Vasco de Gama, protagonista dei *Lusiadi*, è il creatore dell'impero coloniale portoghese" (Buck). In ambito iberico, leggende virgiliane, anche di natura satirica e caricaturale, confluirono nella vasta silloge poetica del *Romancero* spagnolo, tra il 1300 e il 1600.

In Francia, previa la versione parziale del IV e VI libro del poeta della "Pléiade" in soggiorno a Roma, Joachim du Bellay (1522-1560), l'*Eneide* e le altre due opere furono tutte tradotte, e più volte, lungo il Seicento. L'esponente maggiore della "Pléiade", Pierre Ronsard, nell'intento di far rinascere in Francia un'epica omerica e virgiliana, compose, con dedica a Carlo IX nel 1572, i quattro libri della *Franciade* (rimasta interrotta), dove si

narra di Astianatte figlio di Ettore e Andromaca, sopravvissuto alla caduta di Troia e allevato presso Eleno in Epiro, e da qui emigrato sulle rive della Senna, ove darà origine alla discendenza dei re di Francia. Dalle pieghe di un succinto racconto del libro III dell'*Eneide*, di cui sono citati i versi nella prefazione, e in parte da Euripide e dalle *Troades* di Seneca nacque il capolavoro tragico di *Andromaque* (1667) di Jean Racine, che svolge un conflitto anteriore all'incontro di Andromaca con Enea a Butroto: cioè la contesa tra Pirro e Oreste e la rivalità di Ermione: fatti appena accennati nel poema (III, 325-336).

Forse all'eccessiva presenza di Virgilio si devono i travestimenti comici e burleschi sopra l'*Eneide*, come avvenne ne *Le Virgile travesti* di Paul Scarron (1610-1660), che fu preceduto in Italia da Francesco Lalli con l'*Eneide travestita* del 1633: vena burlesca e comica che ebbe fortuna anche in Inghilterra (Charles Cotton, John Phillips), dove notevole fu la versione (1697) dell'*Eneide* di John Dryden, satireggiato da Jonathan Swift in *The battle of the books* (1704). Scendendo alquanto giù negli anni, è da registrare forse il più importante lavoro di questo genere, l'*Eneide travestita* (1798) di Ivan Kotliarevskij, poema burlesco satirico sul tempo di Caterina II, "punto di partenza della letteratura ucraina moderna" (D.S. Mirskij).

Più che Andromaca prevale nel dramma il personaggio di Didone. *Didon se sacrifiant* compose Étienne Jodelle (1532-1562), che apre la tradizione della tragedia classica francese, argomento ripreso, con stesso titolo, da Alexandre Hardy (1570-1630); agli inizi dell'attività di Christopher Marlowe (1564-1593) risale la tragedia *Dido;* quasi contemporanei in Spagna gli *Amores de Dido y Enea* di Guillén de Castro (1569-1631). La *Didone abbandonata* chiude il periodo napoletano di Pietro Metastasio, avviato ai trionfi di Vienna e d'Europa: il noto "libretto" fu musicato da molti, fra cui Jommelli, Traetta, Paisiello, Paer, Mercadante. Fra tutte eccelle la tragedia musicale *Dido and Eneas* (1689), su testo di N. Tate, dell'inglese Henry Purcell. Per incontrare nel melodramma altrettanto notevoli risultati, bisogna scendere nel tempo a un vastissimo melodramma, o meglio, come volle l'autore innamorato di Roma e di Virgilio, Hector Berlioz, "poema lirico" in due parti, *Les Troyens:* cioè *La prise de Troye* e *Les Troyens à Carthage*, lavoro compiuto nel 1858, raramente rappresentato solo a causa della durata e dei mezzi vocali e scenici richiesti.

Il XVIII e XIX secolo, dalla sensibilità illuministica a quella romantica, segnarono un offuscamento della fama di Virgilio; si andava attuando la

scoperta del vero Omero, soprattutto in Germania. Nella grande fioritura della letteratura tedesca, sono almeno da citare due trattati, che coinvolgono l'opera del poeta mantovano: il *Laokoon* (1766) di G. Ephraim Lessing e *Sulla poesia ingenua e sentimentale* (1795-1796) di Friedrich Schiller, che pure tradusse il II e IV libro del poema. Traduttore delle *Georgiche* fu Johann Heinrich Voss (1751-1826), e un tentativo di versione dell'episodio di Eurialo e Niso compì Friedrich Hölderlin. Quanto a Goethe, che pur ebbe sensibilità affine, la presenza del poeta latino "occupa nella sua poesia e nel suo pensiero uno spazio così piccolo che quasi sfugge" (Büchner). Da Wilhelm von Humboldt a Niebuhr continuò l'eclissi virgiliana; nel secolo XIX resta tuttavia la prima grande edizione filologica del *corpus* a opera di Otto Ribbeck nella collezione Teubner di Lipsia. Non differente fortuna si ebbe nel resto d'Europa; notevoli ma isolati gli studi di C.A. de Sainte-Beuve in Francia e di W.Y. Sellar in Inghilterra. Ma vero momento di rinascita si determinò con la monografia di Richard Heinze, che segnò un susseguirsi di opere fondamentali.

Nel XX secolo edizioni e ricerche filologiche e studi su Virgilio sono stati intensi e fruttuosi in Europa e negli Stati Uniti; l'attualità della poesia virgiliana è testimoniata dall'interesse o dall'opera di poeti, come T.S. Eliot, che tenne una relazione nel 1945 presso la "Virgil Society" di Londra su *What is a classic?*; essa si può leggere nel volume *On poetry and poets*, New York 1957 (tr. it., Milano 1960). Da noi, oltre le parziali versioni da Pascoli a Quasimodo, fu G. Ungaretti a sentire connaturata la sensibilità del poeta dell'*Eneide* nel quinto tempo di *Vita di un uomo*, *La terra promessa* del 1950. Ma su tutti si segnala Hermann Broch (Vienna 1886-New Haven, Connecticut 1951) con il romanzo poema, avviato in un carcere nazista, *Der Tod des Vergil* (1945; *La morte di Virgilio*, tr. it. di A. Ciacchi e G. Baioni, Milano 1962). Per la complessità di quest'opera rinviamo alla lunga prefazione di L. Mittner nell'edizione italiana e, del medesimo studioso, il capitolo su Broch nella *Storia della letteratura tedesca* (Torino 1971, vol. III, tomo II, pp. 1484 sgg.).

Antiche biografie, commenti e codici

1. Notizie sulla vita di Virgilio si desumono dalle opere del poeta, da accenni di contemporanei (Orazio, Properzio, Ovidio) e da biografie

composte a partire dal I secolo d.C. Per noi perduta è quella inserita nel *De viris illustribus*, nella sezione *De poetis*, dello storico Gaio Suetonio Tranquillo (70-140 ca d.C.). Elio Donato, grammatico del IV secolo, premise una biografia, a noi giunta, a un commento perduto dell'opera poetica; è questione aperta se tale biografia sia quella di Suetonio. Scolaro di Donato fu Servio (il nome ci è giunto incompleto), che premise una biografia al commento completo delle opere; essa è naturalmente di derivazione donatiana. Tali biografie sono state criticamente edite da C. Hardie, Oxford 1957, oppure aggiunte all'edizione oxfordiana della *Appendix*, a cura di R. Ellis. Esistono poi altre fonti, fra cui una "vita" che va sotto il nome di Probo, ma la cui paternità è negata da molti; una *vita bernensis*, così detta da manoscritti custoditi in Berna, del IX o X secolo, e via dicendo; di esse si hanno edizioni a cura di E. Diehl, Bonn 1911 e di H.J. Brummer, Leipzig 1912. Problema sempre vivo è conciliare notizie discordanti, espungere dati anche di tradizione leggendaria (come quello dei miracoli arborei alla nascita del poeta) e quindi non poche interpolazioni: la complessa materia è discussa da Büchner all'inizio della monografia più oltre citata.

2. Marco Valerio Probo in età neroniana stabilì una edizione emendata del *corpus* virgiliano; sotto il suo nome ci è giunto un commento, alterato, delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*, nonché la "vita" già citata. Fondamentale è il pur già citato commento di Servio (egli appare giovane esegeta di Virgilio nei *Saturnalia* di Macrobio) sulle tre opere: due sono le redazioni; la più ampia va sotto il nome di *Servius Danielinus* (o *auctus*) perché edita dal filologo francese Pierre Daniel nel XVII secolo; di esse fu data edizione da G. Thilo-H. Hagen, Leipzig 1881-1887; la sostituisce l'edizione di Harvard, Lancaster, Usa 1946. Tiberio Claudio Donato (da non confondere con Elio Donato, di cui è poco posteriore, IV secolo) è autore delle *Interpretationes vergilianae*, commento di uso scolastico e a scopo retorico dei dodici libri dell'*Eneide*, di utilità inferiore a quello di Servio; ne fu data edizione da H. Georgii, Leipzig 1905-1906. Altro materiale esegetico sta nei cosiddetti *scholia*, annotazioni marginali di antichi studiosi: citiamo per tutti quelli scoperti da Angelo Mai nella Biblioteca Capitolare di Verona nel 1818, conosciuti come *scholia veronensia*.

Otto sono i principali manoscritti che ci tramandano il *corpus* virgiliano, indicati di seguito con relativa sigla: Augusteus, A; Sangallensis, G;

Veronensis, V; Mediolanensis, B; Fulvii Ursini schedae bibliothecae Vaticanae, F; Romanus, R; Vaticanus Palatinus, P; Mediceus, M: essi risalgono al IV-V secolo; nessuno contiene per intero l'opera di Virgilio; il più completo è il Mediceus, privo delle prime cinque egloghe e di parte della VI. M e P sono considerati i più autorevoli. A questi si aggiungono numerosi manoscritti medioevali di autorità minore.

Edizioni critiche

Ci limitiamo a quelle più importanti, a partire dall'Ottocento, con riguardo all'*Eneide:* O. Ribbeck, Leipzig 1859-1862, con successive edd.: revisione di W. Jonell, Leipzig 1930; A. Hirtzel, Oxford 1900; H. Goelzer, A. Bellesort, R. Durand, Paris 1925-1927; G. Albini, G. Funaioli, Mantova 1938; H.R. Fairclough, Cambridge, Mass. 1940; R. Sabbadini, Roma 1930; R. Sabbadini, L. Castigliani, Torino 1945 (il testo stabilito è quello qui riprodotto); M. Geymonat, Torino 1973; J. Perret, Paris 1977, 1981[2] (3 voll.); E. Paratore, Milano 1978-1983 (6 voll. con versione).

Commenti

J. Conington, J. Nettleship, London 1881-1883[4]; R. Sabbadini, Torino 1945-1957, con rev. di C. Marchesi, più volte ristampato; C. Carena, Torino 1971; J. Perret, nell'ed. sopra citata; E. Paratore, nell'ed. sopra citata; a cui si aggiunga quella adattata da M. Beck, Milano 1991.

*Traduzioni italiane complete dell'*Eneide

F. Vivona, Roma 1927; G. Albini, Bologna 1927; E. Pratellesi, Firenze 1930; G. Vitali, Milano 1937; R. Calzecchi Onesti, Torino 1967; C. Vivaldi, Parma 1962; E. Cetrangolo, Firenze 1966; F. Della Corte, Milano 1967; C. Carena, Torino 1971 (in prosa); C. Saggio, Milano-Napoli 1980; L. Canali (nell'ed. critica di E. Paratore, già citata), Milano 1978-1983 e 1991.

La sterminata bibliografia su Virgilio e l'*Eneide* è qui ridotta a cenni principali. Premesse alla rinascita virgiliana del XX secolo, C.A. de Sainte-Beuve, *Étude sur Virgile*, Paris 1857 (tr. it. di T. Fiore, Bari 1939); W.Y.

Sellar, *The romans poets of the augustan age*. *Vergil*, Oxford 1877, 1897[3] Segna una vera e nuova ripresa critica, R. Heinze, *Virgils epische Technick*, Leipzig 1903, 1915[3]; Darmstadt 1965[5]; all'analisi di Heinze si collega E. Norden, *P. Vergilius Maro*, *Aeneis Buch VI*, Leipzig 1916, 1934[3].

Altri studi monografici: L. Castigliani, *Aspetti e valori dell'arte di Virgilio nell'Eneide*, Milano 1931; A. Rostagni, *Virgilio minore*. *Saggio sullo svolgimento della poesia virgiliana*, Torino 1933, 1961[2] (si esamina la questione dell'*Appendix*, ripresa o contestata dalle successive monografie; cfr. K. Büchner); T. Fiore, *La poesia di Virgilio*, Bari 1946; F. Arnaldi, *L'Eneide e la poesia di Virgilio*, Napoli 1932; da segnalare E. Paratore, *Virgilio*, Roma 1945; Firenze 1961[3]; densa sintesi con relativi problemi, sempre di Paratore, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Milano 1988, s.v. "Virgilio", vol. III, pp. 2331 sgg., con vastissima bibliografia; K. Büchner, *P. Vergilius Maro*. *Der Dichter der Römer*, Stuttgart 1961 (tr. it., Brescia 1963, 1968[2]: il vol. deriva dall'articolo su Virgilio della *Enciclopedia Pauly-Wissowa*); F. Klingner, *Vergil*, Stuttgart 1967; V. Pöschl, *Die Dichtkunst Vergils*. *Bild und Symbol in der Aeneis*, Wien 1964[2]; Berlin-New York 1977; V. Buchheit, *Vergil über die Sendung Roms*, Heidelberg 1963; W.F.J. Knight, *Roman Vergil*, London 1944 (tr. it., Milano 1949); W.A. Camps, *An introduction to Vergil's Aeneid*, Oxford 1969 (tr. it., Milano 1973); M.C.J. Putnam, *The Poetry of the Aeneid*, Cambridge, Mass. 1966; B. Otis, *Virgil: a study in civilized poetry*, Oxford 1964; A. La Penna, introduzione (XI-CIV) a *Tutte le opere di P. Virgilio Marone*, Firenze 1962; J. Perret, *Virgile*, Paris 1965[2]; P. Grimal, *Virgile ou la seconde naissance de Rome*, Paris 1985 (tr. it., Milano 1986); G.B. Conte, *Virgilio, il genere e i suoi confini*, Milano 1984; G. D'Anna, *Il problema della composizione dell'Eneide*, Roma 1957; Id., *Ancora sul problema della composizione dell'Eneide*, Roma 1961.

Per aspetti complementari: G. Funaioli, *L'oltretomba nell'Eneide*, Palermo 1924; Id., *Studi di letteratura antica*, vol. II, tomo I, Bologna 1948; L. Castigliani, *Decisa forficibus*, Milano 1954 (in latino; questioni filologiche sull'ed. di Sabbadini, da lui riveduta); *Enciclopedia Virgiliana* (già direttore F. Della Corte): ne sono usciti il vol. I, Roma 1984; II, *ivi* 1984; III, *ivi* 1986, presso l'Istituto dell'Enciclopedia italiana; *Atti del Convegno mondiale Scientifico di studi su Virgilio*, 2 voll., Milano, 1984. Sulla protostoria d'Italia, J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1957 (tr. it., col titolo *La*

Magna Grecia, Torino 1963); M. Pallottino, *Storia della prima Italia*, Milano 1984; Id., *Origine e storia primitiva di Roma*, Milano 1993; V.M. Manfredi, *Mare greco*, Milano 1992; F. Della Corte, *Il viaggio di Enea*, Università di Genova 1961; Id., *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972, 1985; *Itinerari virgiliani* (illustrati), di autori diversi, a cura di E. Paratore, Milano 1981; M. Barchiesi, *I moderni alla ricerca di Enea*, Roma 1981; sul periodo storico di Virgilio, S. Mazzarino, *L'impero romano*, Bari 1976[2], vol. I; G. Clemente, *Guida alla storia romana*, Milano 1981[2]; R. Syme, *The roman revolution*, Oxford 1939 (tr. it., Torino 1962); M.A. Levi, *Augusto e il suo tempo*, Milano, 1985; sull'epicureismo, W. Schmid, *Epikur* (art. del *Reallexikon fur Antike und Christentum*, 1961; tr. it., Brescia 1984); E. Paratore, *L'epicureismo e la sua diffusione nel mondo latino*, Roma, 1960; su neopitagorismo e orfismo, E.R. Dodds, *The Greeks and the Irrational*, Univ. of California Press 1951 (tr. it., Firenze 1978).

Sulla fortuna di Virgilio, D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, a cura di G. Pasquali, con appendice, Firenze 1955; 1ª ed. 1937; ai documenti riguardanti Virgilio tra Impero e Medio Evo si aggiunga di Anonimo, *Storia della gente romana*, a cura di G. D'Anna, Milano 1992 (riferimento particolare al libro VIII); per lo scritto di Fulgenzio, l'edizione accresciuta di R. Helm, Leipzig 1898, Stuttgart 1970; e ancora, E.R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948, 1969 (tr. it., Firenze 1992); A. Buck, *Die Rezeption der Antike in den romanischen Literaturen der Renaissance* (tr. it., Brescia 1980); per il XII secolo in Francia, C.H. Haskins, *The Renaissance of the 12th Century*, Cleveland and New York 1968 (tr. it., Bologna 1972); sulla critica virgiliana dallo Heinze a oggi, *Il punto su Virgilio*, a cura di F. Serpa, Bari 1987 (con antologia; ragguagli anche bibliografici su correnti di critica novecentesca, dalla matematico-formale alla simbolistica e strutturale, alla scuola di Harvard ecc.).

LIBRO PRIMO

Io, che un tempo su esile flauto musicai un carme A LAT

e poi, uscito dai boschi, i confinanti campi costrinsi B

a ubbidire a un colono, per quanto avido, fatica C

*ai rustici gradita, ora invece le tremende di Marte** D

Armi canto e l'eroe, che primo dai lidi di Troia, 1

profugo per fato, giunse in Italia, alle spiagge di Lavinio, 2

vessato alquanto attraverso terre e in aperto mare

da ira divina, per astio insonne di Giunone spietata 4

molto anche in guerra soffrendo, pur di recare i suoi dei 5 5

nel Lazio, una città fondando; da qui, dei Latini

l'origine e i padri d'Alba e le mura di Roma superba. 7

O Musa, ridimmi le cause, per quale offesa al suo nume,

di che dolendosi, la regina degli dei costrinse un eroe, 9

noto per giustizia, a subire tante vicende, a sfidare 10 10

tanti rischi. Così forte è il rancore nei cuori celesti?

C'era un'antica città (l'abitarono coloni di Tiro) 12

Cartagine, lontana ma posta di fronte all'Italia e alla foce

del Tevere, ricca di risorse, fierissima in contese di guerra.

Dicono che Giunone, fra tutte le terre, essa sola di più 15

pregiasse, posponendo Samo: qui, le armi di lei, 16

qui, il suo cocchio; da tempo la dea aspira e s'adopra

ch'essa sia regno ai popoli, pur che assentano i fati.

Eppure sapeva che da sangue Troiano sarebbe sorta

una stirpe, un giorno capace di abbattere le Tirie torri; 20 20

ne sarebbe uscito un popolo di vasto reame, altero

in guerra, a sterminio di Libia: così filavano le Parche. 22 LAT

Di ciò crucciata la Saturnia e memore della guerra trascorsa, 23

che prima essa sostenne a Troia per gli amati Argivi – 24

per giunta, la causa dell'ira e l'acuto tormento ancora 25

non le erano usciti dal cuore; chiusi in segreto pensiero

stanno il giudizio di Paride, l'offesa alla spregiata bellezza,

l'odio verso una stirpe, i favori al rapito .Ganimede – 28

da questo ancor più irritata, sperdeva sopra ogni mare

i Troiani, quei pochi sfuggiti ai Danai e al feroce Achille, 30 30

lontani li teneva dal Lazio; ed essi per molti anni

andavano errando, spinti dal fato lungo ogni spiaggia.

Immane fatica era dare una sede alla gente di Roma.

Quasi non più avvistando la terra di Sicilia, verso l'alto 34

mare veleggiavano lieti, salmastre schiume fendendo 35

con bronzo, quando Giunone, che in cuore teneva l'eterna 36

ferita, disse tra sé: "Io proprio dall'impresa, vinta,

desistere e non sviare dall'Italia il re dei Teucri? 38

Certo mi si oppone il fato. Ma forse che Pallade non giunse 39

a bruciare la flotta degli Argivi, ad affogarli in mare 40

per colpa e follia del solo Aiace Oileo? Lei proprio

da nembi scagliando il rapido fuoco di Giove, le navi 42

schiantò, coi venti la distesa marina sconvolse, e lui,

che dal petto squarciato fiamme eruttava, ghermì

dentro un turbine e confisse sopra appuntito scoglio. 45

Io, invece, che appaio quale regina dei celesti,

sorella e consorte di Giove, con una gente sola
da anni combatto. E qualcuno ancora venera il nume 48
di Giunone, o supplice porrà offerte sull'ara?"
Così tra sé meditando con cuore adirato, la dea 50
giunse alla patria dei nembi, terra gremita di austri
furiosi, in Eolia. In vasta caverna, quivi, re Eolo 52
al suo comando soggioga vènti ribelli, fragorose
burrasche, e con catene l'imbriglia dentro un carcere.
Sdegnati, con vasto rimbombo, essi ai serrami del monte 55
fremono intorno; troneggia Eolo sull'alta rocca
reggendo lo scettro, l'indole ne placa e frena furori.
Se non lo facesse, mari e terre e cielo infinito
essi di certo con sé trarrebbero veloci e nel vuoto
disperderebbero; ma il padre onnipotente, cauto, 60 60
in tetra spelonca li chiuse, il peso d'un alto monte LAT
sopra vi aggiunse e un re vi elesse, che con legge precisa
agli ordini suoi sapesse tendere o scioglier le briglie.
A lui allora Giunone così pregando disse:
"Eolo – poi che dei numi il padre e il re degli uomini 65
t'accorda di placare le onde e di agitarle coi venti –
gente nemica a me naviga sul vasto Tirreno,
Ilio recando in Italia insieme ai vinti Penati: 68

imprimi violenza ai venti, travolgi e affonda le navi,

o spingi su rotte diverse e annienta i corpi nel mare. 70

Sette e sette ninfe posseggo, dal corpo mirabile:

fra loro, colei che eccelle in bellezza, Deiopea,

t'unirò con legame costante, consacrerò come tua,

perché, per questi meriti, trascorra gli anni tutti

con te e di figliolanza bella ti renda padre". 75

Eolo così di rimando: "Tuo pensiero, o regina, 76

è quanto brami cercare; mia legge avere comandi.

Tu questo regno, qual esso sia, e lo scettro di Giove

mi rendi amici; tu mi fai distendere alle mense dei numi

e mi doni il potere dei nembi e delle tempeste". 80

Appena detto, capovolse la lancia e nel cavo monte 81

in un fianco la spinse: e come in battaglia, i vènti

dove è un varco irrompono, sferzano con raffiche le terre.

Sul mare precipitano e tutto, dal fondo più basso, insieme

Euro e Noto e Africo, carico di tempeste, 85

lo scuotono e ondate lunghe riversano sopra le spiagge.

Ne conseguono grida di uomini e stridori di sartie.

Di colpo le nubi sottraggono il sereno, la luce del giorno

agli occhi dei Teucri; nera sul mare grava la notte.

Rimbomba il cielo e di folgori fitte l'etere sfavilla, 90

agli uomini tutto minaccia una imminente morte.

Subito, rabbrividendo, il corpo a Enea vien meno; 92

un gemito manda e ambe le palme agli astri volgendo, 93

così con grido prorompe: "O tre, quattro volte felici

quanti davanti ai padri, sotto l'alte mura di Troia 95

ebbero il morire in sorte! O tu, il più forte dei Danai, 96

Tidìde! A me, sulla piana d'Ilio, non fu concesso 97

cadere e per mano tua disperdere questa vita, 99

là dov'Ettore spietato per il colpo dell'Eàcide giace,

dove il grande Sarpèdone, dove il Simoenta con onde 100 100 LAT

smuove e travolge scudi, elmi e gran corpi d'eroi! " 102

Mentre gridava, sibilando la furia della tramontana

in pieno gli colpisce la vela e ondate solleva alle stelle.

I remi si frangono; la prora disvia e offre ai marosi

un fianco: giunge crescendo un erto monte d'acqua. 105

Questi pendono su creste; a quelli l'onda, avvallandosi,

scopre tra flutti il fondo; infuria ribollio di sabbie.

Tre navi Noto ghermisce e lancia su scogli sommersi

(scogli, che in mezzo all'onde gli Itali chiamano Are,

vasto dorso a fior d'acqua); tre, dal largo, Euro 110

sopra le secche delle sirti spinge (pietosa visione),

configge su banchi e con barriera di sabbia racchiude.

Sotto lo sguardo di Enea, immane un'onda dall'alto

sulla poppa una ne schianta, che i Lici portava

e il fedele Oronte: sbalzato è il pilota e prono è travolto 115 115

giù con il capo; quindi il flutto, lì per tre volte,

ruota la nave e rapido il gorgo nel mare l'ingoia.

Dispersi appaiono uomini a nuoto sull'ampia burrasca,

armi di guerrieri tra i flutti, rottami e di Troia ricchezze.

Ormai la salda nave d'Ilioneo, e del forte Acate, 120 120

quella che Abante recava, quella del vegliardo Alete

la tempesta soverchia; sconnesse le giunture dei fianchi,

tutte imbarcano acqua esiziale e cedono per falle.

Frattanto Nettuno, di molto sorpreso, si avvide che il mare 124

era con vasto fragore agitato, scatenata tempesta, 125

turbata la calma nei recessi profondi; e in alto

affacciandosi, il capo sereno levò dall'orlo di un'onda.

Su tutte le acque vide dispersa la flotta di Enea,

sommersi i Troiani dai gorghi e dal diluvio del cielo.

Insidia e ira di Giunone non furon segrete al fratello. 130 130

Euro a sé chiama e Zefiro; poi così a loro ingiunge:

“Tanto ardire, dunque, v’ha preso per l’origine vostra?

Senza il sacro mio assenso ormai la terra e il cielo,

o venti, osate sconvolgere, sollevare cumuli immensi?

Io vi ... ! Ma conviene calmare le acque agitate. 135 135

A me pagherete in futuro con altra pena la colpa.

Subito via di corsa e questo al re vostro dite:

non a lui il dominio del mare e il tridente tremendo , 138

ma a me furon dati per sorte. Sue son le orrende rupi, LAT

le sedi vostre, o Euro; in quella reggia impazzi 140

Eolo e faccia il re sul chiuso carcere dei venti”.

Così parla, e più in fretta che a dirlo, il rigonfio mare

appiana, disperde le nubi addensate e il sole rimena.

Cimòtoe e con lei Tritone, tesi allo sforzo, le navi 144

spingono dall’irte scogliere; il dio col tridente le alza, 145

apre una via tra le vaste sirti, il mare abbonaccia

e con il cocchio lieve trascorre sul fiore dell’onde. 146

E come quando, nella ressa di un popolo, nasce talora

tumulto e la anonima plebe rabbia suscita in cuore

e fiamme e pietre già volano e l’ira chiama alle armi: 150

se allora, per caso, un uomo austero per giustizia e meriti

scorgono, si fanno muti e con orecchie attente stanno;

con parole egli modera impulsi e passioni sopisce:

così l'intero fragore del mare cadde, poi che

il padre, la distesa guardando, in viaggio con limpido cielo 155 155

piega i cavalli e volando dà briglia all'agile cocchio.

Gli Eneadi sfiniti s'affannano di raggiungere in fretta

le prossime spiagge e tengono rotta agli approdi di Libia.

In lunga rientranza appare un luogo: un'isola vi forma 159

un porto col tendersi dei fianchi, su cui dal largo si frange 160

ogni onda, che va separandosi dentro cale tranquille.

Da un lato e dall'altro, enormi rupi; due scogli uguali

sfidano il cielo e sotto le vette loro, ampiamente

calmo e tranquillo è il mare. Poi, più su, una macchia

di mosse fronde pende, cupo bosco d'ombre 165

rabbrividenti; di fronte, un antro per rocce sporgenti

con dolce acqua all'interno e seggi naturali di pietra,

dimora di ninfe. Qui gòmena alcuna le logore navi 168

non tiene, né l'ancora le ferma dal dente acuto.

Quivi Enea, con sette navi, dal gruppo intero 170

raccolte, ripara; e sbarcati con gran desiderio di terra,

sopra la rena bramata i Troiani prendono piede

e sul lido distendono i corpi grondanti di sale.

E prima, Acate da selce fa uscire scintille,

con foglie il fuoco asseconda e all'ingiro dispone 175

arida esca e nel focolare suscita fiamme.

Poi, stremati dal danno, i cereali intaccati

dall'acqua, gli attrezzi di Cerere approntano, e il grano salvato 178 LAT

a tostare col fuoco e a macinare con pietre si accingono.

Enea frattanto ascende un dirupo e l'intero orizzonte 180

con ampio giro sul mare esplora, se mai gli avvenga

di scorgere Anteo sviato dai venti, le Frigie biremi, 182

oppure Capi, o di Caìco le insegne sull'alta poppa.

Nave nessuna è in vista; ma errare tre cervi sul lido 184

scorge; di questi, un intero branco sta procedendo 185

a tergo e negli avvallamenti pascola la lunga fila.

Allora s'arresta, pon mano all'arco e all'alate frecce,

armi di caccia, che gli portava il fedele Acate,

e i capi stessi dapprima, che alte tenevano le teste

dalle corna ramose, abbatte; di poi, altri minori 190

e con lanci l'intero branco spinge nel folto del bosco;

e solo desiste quando, vincendo, ha steso al suolo

sette corpi possenti, delle navi il numero pareggiando.

Da qui ritorna all'approdo e assegna le parti ai compagni.

Poi ripartisce il vino, che il buon Aceste in orci 195 195

aveva versato sul lido Trinacrio e aveva l'eroe 196

offerto ai partenti; e i cuori mesti lenisce dicendo:

"Compagni (davvero da tempo non siamo nuovi a sventure), 198

o voi, che di peggio soffriste, pure a queste un dio

porrà una fine. Voi la rabbia di Scilla, gli scogli 200

conosceste dal cupo rimbombo, voi delle rupi del Ciclope 201

aveste esperienza: prendete coraggio e lasciate il timore

inerte; forse anche questo un giorno gioverà ricordare.

Fra disparate vicende, fra innumeri rischi di imprese,

tendiamo al Lazio, dove una sede tranquilla i fati 205

ci additano: colà è scritto che il regno di Troia rinasca.

Saldi restate e serbate voi stessi a eventi migliori".

Così egli parla, e pur afflitto da gravosi pensieri,

col volto finge speranza, nel cuore chiude lo strazio.

Essi pongono cura alla preda, al prossimo pasto: 210

tolgono ai fianchi le cuoia, i visceri mettono a nudo;

alcuni li tagliano a pezzi e caldi configgon su spiedi,

altri sul lido pongon caldaie e provvedono al fuoco.

Quindi col cibo riacquistano forze e sull'erba distesi

di vecchio Bacco, di selvaggina pingue si saziano. 215 215

Poi che al desco la fame disparve, levata la mensa,

con discorrere lungo gli assenti compagni rimpiangono, LAT

in mezzo a timori e speranze, sia che li pensino vivi,

sia soggetti al peggio, sordi a ogni richiamo.

Il giusto Enea, tra sé, lamenta fra tutti, ora 220

la sorte del fiero Oronte, ora di Àmico, il fato

crudele di Lico e il forte Gìa e il forte Cloanto. 222

Ed era la fine ormai, quando Giove, dall'etere 223

sommo guardando il mare con vele alate e le terre

distese e lidi e popoli vasti, al vertice del cielo 225

sostò e giù gli occhi trattenne sui regni di Libia.

E a lui, che in cuore spesso volgeva simili ansie,

mesta alquanto e col limpido sguardo velato di lacrime,

Venere si rivolge: "O tu, che eventi di uomini e numi 229

governi con eterno potere e col fulmine incuti terrore, 230

quale affronto a te arrecò il mio Enea,

quale i Troiani arrecarono, cui straziati da tanti

lutti, a causa d'Italia l'intero mondo è precluso?

Da essi, certo, col volgersi del tempo, i Romani un giorno

verranno; da essi, condottieri, dal rinato sangue di Teucro, 235 235

che il mare e le terre tutte terranno sotto dominio.

L'hai promesso: ma quale progetto, o padre, ti muta?

Della caduta, della tragedia di Troia, con questo

mi consolavo, coi fati bilanciando fati avversi.

Ma ora immutata sorte gli uomini affranti da tante 240

sventure perseguita. Qual fine, o gran re, poni al dolore?

Sfuggito agli Achei assedianti, Antenore poté penetrare 242

illeso nei golfi marini degli Illiri, nei remoti

regni dei Liburni e varcar la sorgente del Timavo, da cui

per nove bocche, fra vasto fragore montano, scende 245

qual mare sfrenato e i campi con suono marino minaccia.

Qui tuttavia la città di Padova pose, sede

di Teucri; diede alla gente un nome; appese l'armi

di Troia e ora sereno in pace inviolata riposa.

Ma noi, tuo sangue, cui acconsenti la rocca del cielo, 250 250

perse le navi per l'ira (orrore!) d'un'unica persona, 251

siamo traditi e di molto disgiunti dai lidi d'Italia.

Così la giustizia ripaghi? Così ci destini a un regno?" 253

A lei sorridendo colui ch'è seme di uomini e dei,

con quel volto che fa sereno dai nembi il cielo , 255

la bocca della figlia sfiora con un bacio; poi così parla: LAT

“Lascia, Citerea, il timore: immutati ti restano i fati 257

dei tuoi; attendi di vedere la città e le mura promesse 258

di Lavinio, e su in alto trarre, verso gli astri

del cielo, il magnanimo Enea; nessun progetto mi muta. 260

Aperto parlerò, poi che questo pensiero ti rode,

e precorrendo di molto, svelerò segreti del fato:

egli gravosa guerra sosterrà in Italia e popoli

fieri domerà; usanze e mura porrà alle genti,

fin che la terza estate lo vedrà regnare sul Lazio 265 265

e dalla disfatta dei Rùtuli tre inverni saranno trascorsi.

Ma il fanciullo Ascanio, cui ora si dà il soprannome

di Iulo (era Ilo, fin che regnò la potenza di Ilio) 268

trenta grandi giri celesti, col volgere dei mesi, 269

interi passerà nel potere e il regno dalla sede di Lavinio 270

sposterà e di molta forza munirà Alba Longa. 271

Qui per trecento anni completi sarà un regno

sotto la gente d’Ettore, sin quando Ilia, vestale 273

figlia di re, di Marte gravida, darà due gemelli.

Poi, sotto il fulvo riparo di lupa nutrice, gagliardo 275

Romolo a uomini raccolti porrà di Marte le mura

e dal nome proprio li chiamerà Romani. 277

Termini d’imprese, né di tempo, a essi non pongo;

concedo impero senza fine. Persino Giunone sdegnosa,

che adesso mare e terre e cielo riempie di paure, 280

più miti volgerà propositi e insieme a me sosterrà

i Romani signori del mondo, la gente che veste la toga. 282

Così è deciso. Tempo verrà, col passare dei lustri,

quando la stirpe di Assàraco schiave terrà Ftia 284

e l’inclita Micene e su Argo caduta sarà dominante. 285

Nascerà, da origine eletta, Cesare Troiano: egli

all’impero confine porrà l’Oceano, alla gloria gli astri,

Giulio di nome, che gli discende dal grande Iulo. 288

Serena tu un giorno, in cielo, lui onusto di spoglie

d’Oriente, riavrai; lui pure con voti sarà invocato. 290 290

Cessate le guerre, allora, miti si faranno i tristi

tempi; la pura Fede, Vesta, Quirino con Remo 292

fratello, daranno leggi; della guerra le porte luttuose 293

con ferrei serrami saranno chiuse; dentro, l’empio

Furore, su armi spietate, con cento catene di bronzo 295 LAT

avvinto alla schiena, orrido fremerà con cruenta bocca”.

Questo dice, e il figlio di Maia manda dal cielo, 297

perché la terra e di Cartagine le nuove mura

s’aprano ospitali ai Teucri e Didone, all’oscuro dei fati,

dal suolo non li respinga. Egli vola per l’ampio spazio 300

l’ali agitando e rapido si ferma sul lido di Libia.

Presto il comando è dato; mutano i Punici la fierezza 302

del cuore al volere del dio; fra tutti la regina con senso

di pace e cuore benigno si pone di fronte ai Teucri.

Ma il giusto Enea, agitato di notte da mille pensieri, 305

come vivida apparve la luce, propose di uscire

alla scoperta del luogo, di chiedere a quali rive

siano giunti per il vento, chi le possegga (incolte

le vede), uomini o fiere, e di riferirne ai compagni.

Entro baia selvosa, sotto sporgenti dirupi, 310

cela la flotta, d’alberi chiusa all’ingiro e da ombre

stormenti; egli col solo compagno Acate s’avvia,

in mano agitando due aste dal largo puntale di ferro.

E a lui, dentro una selva, si fece incontro la madre,

di vergine avendo il viso e la foggia, di vergine l’armi, 315

di Sparta o quale Arpàlice di Tracia, che non dà requie 316

a cavalli e nella fuga precede il rapido Ebro.

A caccia, infatti, per uso reggeva alla spalla l’arco

flessibile e al vento aveva lasciato effusi i capelli,

con nude ginocchia, con nodo fermando le mobili pieghe. 320

E, per prima, “Di grazia,” disse, “o giovani, dite

se mai qui vedeste aggirarsi alcuna delle sorelle,

con la faretra indosso e una pelle di lince chiazzata, 323

o mentre con grida serrava la corsa d’iroso cinghiale”.

Così Venere; e il figlio di Venere così prese a dire: 325

“Nessuna delle sorelle da me fu vista né udita,

o ... ma come chiamarti, o vergine? volto umano 327

non hai, né accento terreno ha la voce; o dea, certo,

sorella forse di Febo? o una del sangue delle ninfe? 329

Sii benigna e, chiunque tu sia, allevia la nostra fatica 330

e di’ sotto qual mai cielo, in quale contrada del mondo

siamo gettati. Nulla sapendo d’uomini e luoghi,

vaghiamo, qui sospinti da vento e da onde immani.

Molte vittime sull’ara t’offrirò con la mia destra”. LAT

Venere allora: “Degna non mi sento, certo, di simile 335

onore; per vergini di Tiro è d’uso recare faretre 336

e le gambe al ginocchio coprire con calzare di porpora.

Tu vedi il Punico regno, i Tiri e la città di Agènore; 338

ma è terra di Libia; la stirpe, indomita in guerra.

Qui regna Didone, dalla città di Tiro giunta, 340 340

per sfuggire al fratello. È lunga storia di offese,

d’intrighi; ma dei fatti dirò per sommi capi.
A lei era sposo Sicheo, l’uomo fra i Tiri più ricco
di terre, con grande amore dalla misera amato.
Pura a lui l’aveva data il padre e unita 345
in prime nozze; ma il regno di Tiro teneva il fratello
Pigmalione, più d’ogni altro in delitti spietato.
Fra i due l’ira venne a porsi. Quello, empio,
accecato dall’oro, l’incauto Sicheo fra le are
trafigge in segreto, né bada all’amore della sorella. 350
A lungo il fatto nascose e perfido, molto fingendo,
l’innamorata afflitta con vana speranza illuse.
Ma l’ombra stessa dell’insepolto marito, in sogno, 353
apparve; levando il volto pallido in modo mai visto,
mostrò l’are funeste, il petto trafitto dal ferro 355
e palesò della casa l’intero, oscuro delitto.
L’induce, quindi, ad affrettar la fuga, a lasciare la patria,
e come sostegno al viaggio le svela, nascosti sotterra,
tesori antichi, ignorato cumulo d’argento e d’oro.
Didone, da questo sconvolta, provvede alla fuga e ai compagni. 360
Si adunano quanti del tiranno avevano odio feroce
o assillante paura; navi, che per caso eran pronte,
prendono, vi stipano il tesoro. Se ne vanno sul mare

le ricchezze dell'avido Pigmalione; una donna guida l'impresa.

Approdano in luogo, ove adesso scorgi le mura enormi 365

e levarsi la rocca di Cartagine appena nata;

e di suolo patteggiarono quanto si potesse racchiudere 367

con pelle di toro: Birsa prese nome dal fatto.

Ma voi, dunque, chi siete? da quale regione veniste?

o dove volgete il cammino?" A tali domande di lei, 370

egli sospira e dal petto profondo schiude la voce:

"O dea, se io narrassi, dall'origine prima partendo,

e tempo tu avessi di udire d'ogni anno le nostre pene, LAT

prima Vespro, al chiudersi d'Olimpo, celerà il giorno. 374

Noi dall'antica Troia – se mai all'orecchie vostre 375

giunse di Troia il nome – viaggiamo per mari diversi

e una burrasca a caso ci spinse alle coste di Libia.

Sono il giusto Enea, che al nemico sottrasse i Penati 378

e su navi li reco con me, noto oltre il cielo per fama.

Cerco quale patria l'Italia; del grande Giove discendo. 380 380

Con venti navi mi misi sul mare di Frigia, dietro 381

il volere del fato, mostrando mia madre dea la rotta; 382

dall'onde e dall'euro travolte, a stento sette rimangono. 383

Ignoto, senza soccorso, percorro il deserto di Libia,

dall'Europa e dall'Asia respinto". Che ancor più gemesse, 385 385

Venere si oppose e in pieno lamento così l'interruppe:

"Chiunque tu sia, non odioso ai numi, penso, respiri

l'aria vitale, poi che sei giunto alla Tiria città.

Dunque, prosegui e giungi da qui davanti alla regina.

T'annuncio che superstiti sono i compagni, ch'è tornata 390

la flotta, spinta in luogo sicuro dal mutare dei venti,

se il predire non m'appresero invano i genitori illusi.

Vedi festanti in schiera compatta dodici cigni, 393

che il rapace di Giove, da un tratto dell'etere calando, 394

scompigliava nel vasto cielo; in lunga riga 395

or paiono terra toccare o vederla raggiunta dall'alto:

e come, scampati, con battito d'ali fan festa; come

in gruppo racchiudono zona del cielo ed emettono canti,

al modo stesso le navi tue, i giovani tuoi

già tengono il porto o al lido si accostano a vele spiegate. 400

Dunque, prosegui; avanza per dove la strada ti guida".

Disse e volgendo la schiena, rifulse col roseo collo

e dal capo i capelli spirarono divino profumo

d’ambrosia; giù ai piedi, ondeggiando, scese la veste 404

e vera dea si mostrò nel passo. Com’egli la madre 405

ravvisa, con queste parole la chiama mentre dilegua:

“Perché tante volte, tu pure crudele, il figlio inganni

con false visioni? Perché non è dato stringer la mia mano

con la tua, udire e rispondere parole sincere?”

Così l’ammonisce e dirige i passi verso le mura. 410

Ma Venere, mentre avanzavano, di scura nube li cinse,

con fitto manto di nebbia la dea li circonfuse, LAT

perché nessuno vederli, né toccarli potesse,

o provocare indugi o chieder del venire la causa.

A volo essa raggiunge Pafo e lieta rivede 415 415

la dimora, dove in un tempio cento are ardono

d’incenso Sabeo e di fresche ghirlande danno fragranza. 417

Corsero lungo la via, per dove è guida un sentiero.

E già salivano un colle, che da molti lati sovrasta 419

la città e dall’?lto guarda la rocca posta di fronte. 420

Enea ne ammira la mole, dov’erano un tempo capanne; 421

ammira le porte, il brulichio, la trama delle vie.

Incalzano entusiasti i Tiri: parte tracciano muri,

muniscono la rocca e a forza di braccia spingono massi;

parte per la casa cercano un luogo, lo cingono con solco. 425

Scelgon la sede per la giustizia e il sacro senato. 426

Qui si scavano porti, là fondamenta vaste

si pongono per teatri e da rocce s'intagliano enormi

colonne, fondale imponente per futuri spettacoli.

Pari fervore, di prima estate, per floridi campi 430 430

al sole le api affatica, quando traggono fuori

dello sciame gli adulti nati, o quando liquido miele

stipano e le cellette di nettare dolce cospargono,

o il peso tolgono a quante rincasano, o a schiera compatta

dall'arnie l'ignavo branco dei fuchi tengon lontano; 435

l'opera ferve ed emana il miele fragranza di timo.

"Uomini fortunati, di cui già s'alzano le mura! "

dice Enea e i fastigi sogguarda della città. 438

Cinto da nebbia (stupore è nel dirlo) egli si porta

in mezzo alla gente, con la folla si unisce, né alcuno lo vede. 440

Della città nel mezzo era un bosco, ameno per ombre:

qui, appena gettati dall'onde furiose, i Punici 442

dissotterrarono il segno, dalla regale Giunone

predetto, la testa d'un destriero: nei secoli, la stirpe

illustre sarebbe stata in guerra, nel vivere prospera. 445

Qui Didone Sidonia un tempio immenso a Giunone 446

faceva alzare, ricco di doni per divino favore;

su gradinate s'ergeva soglia di bronzo, su bronzo

poggiavano travi, per bronzei battenti stridevano cardini.

Qui, primamente, nel bosco, un fatto inatteso l'ansia 450 LAT

distese; qui, primamente, osò Enea sperare

salvezza e, pure in sorte rischiosa, aver più fiducia.

Mentre, infatti, nel tempio immenso ogni cosa osserva,

la regina attendendo, mentre ammira qual sia la fortuna

della città, e degli artefici l'estro, la concorde fatica 455

dell'opera, in successione scorge sfide e battaglie

d'Ilio, ormai nell'intero mondo per fama diffuse,

gli Atridi, Priamo e Achille, a quelli e a questo irato. 458

Sostò e piangendo "Qual luogo ormai," disse, "o Acate,

che terra nel mondo non è ricolma del nostro patire? 460

Ecco Priamo. Pur qui alla gloria v'è giusto compenso;

sventura è compianta e l'umana sorte commuove il pensiero. 462

Sciogli il timore; ti darà tal fama probabile salvezza".

Dice, e con l'irreale pittura il cuore sazia,

molto gemendo, e di lacrime fitte riga il volto. 465

Infatti vedeva come, in lotta intorno a Pergamo, 466

lì i Greci, i giovani di Troia incalzando, fuggivano, 467

là i Frigi e incombeva col cocchio il crestato Achille.

Né da lì molto oltre, piangendo, ravvisa per bianche

cortine le tende di Reso, che dal primo sonno tradite, 470

cruento il Tidìde mette a soqquadro con molto massacro;

egli al campo trascina i cavalli smaniosi, prima

che assaporino i pascoli di Troia, di Xanto le acque.

In altra parte, fuggendo d'armi privo, povero

ragazzo, Troilo, nell'impari sfida con Achille, dai cavalli 475

vien trascinato e supino sta sull'inutile carro,

pur tenendo le briglie; capelli e nuca per terra

strisciano e l'asta riversa traccia sulla sabbia dei segni.

Frattanto, al tempio di Pallade non benigna, andavano

con chiome effuse le donne d'Ilio e recavano un peplo, 480

afflitte, in atto di supplica, con mani battendosi il petto:

la dea, distante, teneva al suolo fissi gli sguardi.

Tre volte, intorno alle mura d'Ilio, Achille aveva

straziato Ettore: il corpo esanime vendeva per oro.

Allora, veramente, dal profondo petto emette un grido 485

quando ravvisa le spoglie, il carro, il corpo dell'amico 486

e Priamo mentre tende le mani prive di forza.

Pure se stesso, confuso fra i principi Achei, riconosce, 488

nonché le schiere Eoe e l'armi del nero Mèmnone. 489 LAT

Guida squadre d'Amazzoni, dai brevi scudi lunati, 490

Pentesilea feroce e in mezzo a migliaia infuria,

sotto la nuda mammella il cinto d'oro allacciando,

amante di guerre, e vergine ardisce scontrarsi con uomini.

Mentre il Dardanio Enea vede quest'opere mirabili,

mentr'egli stupisce e si attarda immerso in quel solo vedere, 495

la regina, Didone dal corpo bellissimo, al tempio

accede, mentre gran folla di giovani intorno si stringe. 497

Come su sponde dell'Eurota, o lungo i dorsali del Cinto

Diana il suo stuolo sollecita e lei mille Oreadi seguono,

che da una parte e dall'altra si affollano; essa la faretra 500

regge a una spalla e avanzando fra le dee tutte primeggia 501

(nel cuor di Latona ineffabili s'effondono moti di gioia):

così appariva Didone, così lieta fra i suoi

si mostrava, all'opera esortando per il regno imminente.

Poi, sulla sacra entrata, al centro della volta del tempio, 505

scortata da armati e postasi in alto, sedette sul trono.

Agli uomini dava diritti e leggi e l'operosa

fatica equamente assegnava; oppure traeva a sorte:

quando, a un tratto, Enea vede appressarsi, con grande

accorrere di gente, Anteo e Sergesto e il forte Cloanto 510 510

e altri fra i Teucri, che sopra il mare la buia tempesta

aveva dispersi e lontano sospinti su altri lidi.

Egli stupì; stupì nel contempo Acate, colpito

da gioia e timore; per gran desiderio ardevano di stringere

le destre, ma l'incertezza rende i cuori esitanti. 515

Si fingono assenti e da cava nebbia avvolti, spiano

qual è per essi la sorte, in qual approdo han lasciato

la flotta, perché essi vengono: scelti da tutte le navi

giungevano chiedendo pietà e con grida accedevano al tempio. 519

Dopo che, ammessi, fu data in pubblico facoltà di dire, 520

il più anziano, Ilioneo, così con calma comincia:

"Regina, cui Giove concesse la nascita d'una nuova città

e con giustizia il comando su genti riottose, noi,

Troiani infelici, per ogni mare dispersi dai venti,

ti supplichiamo: dalle navi allontana esecrabili incendi. 525

Rispetta una gente ch'è giusta, e meglio considera il nostro LAT

stato. Non per guastare con armi i penati di Libia 527

siamo giunti o prede ghermire e trarle agli approdi;

non c'è tale violenza, né tanta superbia nei vinti.

Esiste un luogo – i Greci lo chiamano col nome di Esperia – 530 530

antica terra, fiorente per armi e fertili campi;

Enotri eroi l'abitarono; ora è fama che i posteri 532

quella gente chiamassero Italia, dal nome di un capo:

tale sarebbe stata la rotta, 534

quando con nembi Orione, subito erompendo in burrasca, 535 535

ci spinse in ciechi fondali e tra sferzare di venti

con marina violenza ci sperse su onde e su scogli

impervi: in pochi qui ci accostammo alle vostre rive.

Ma che uomini son questi? qual così barbara patria

ammette siffatta usanza? sulla terra lo scampo ci è negato; 540

gridano alla guerra e il sostare vietano sulla riva del mare.

Se spregiate il genere umano e l'armi degli uomini,

almeno supponete gli dei memori del bene e del male.

Nostro re era Enea, di cui nessun altro più equanime

era in giustizia, né superiore in guerra e armi. 545

Se il fato dà vita all'eroe, s'egli di quest'etere puro

ancor s'avviva, né già si trova fra l'ombre sdegnose, 547

lascia il timore. Se in benefici sei stata la prima,

non ti dorrai; pur nelle terre di Sicilia esistono

città e armi e l'illustre Aceste di sangue Troiano. 550 550

Concedi che si tragga in secco la flotta squassata dai venti,

che ci forniamo di tavole dai boschi, levighiamo remi,

perché, se ci è dato di tendere all'Italia con salvi il re

e i compagni, lieti tendiamo all'Italia e al Lazio;

se invece salvezza ci è tolta e te, padre ottimo dei Teucri, 555

racchiude il mare di Libia, né a Iulo più resta speranza,

almeno al mar di Sicania andiamo, a dimore già pronte,

presso il re Aceste, donde qui fummo sviati".

Così Ilioneo; e insieme i Dardanidi tutti annuendo 559

mormoravano. 560

Allora, chinando il volto, in breve parla Didone:

"Sciogliete il timore dal cuore, o Teucri, bando alle ansie.

Momento difficile e un giovane regno così mi forzano

a premunirmi e l'intera terra a proteggere con guardie. 564

Chi non conosce la stirpe di Enea, la città di Troia, 565 LAT

le belle gesta di eroi o il disastro di tanta guerra?

Non a tal punto noi Punici abbiamo sordo il cuore,

né il Sole aggioga i cavalli remoto dalla Tiria città. 568

Sia che in mente abbiate la grande Esperia e i Saturni 569

campi, sia il re Aceste e la terra di Erice, 570 570

sicuri v'andrete con aiuto, vi gioverò con soccorsi.

Se alla pari con me volete risiedere in questo

regno, la città che fondo è vostra; traete a riva

le navi: Tiri e Troiani per me saranno tutt'uno.

Come vorrei che il re stesso, dal medesimo vento sospinto, 575

Enea, qui fosse! Certo, lungo le rive manderò

gente fidata e imporrò d'esplorare i luoghi remoti

di Libia, se mai ramingo s'aggira in selve o città".

Tornata fiducia per queste parole, il forte Acate

e il padre Enea da tempo ardevano d'uscir dalla nube. 580

E a Enea per primo rivolge domanda Acate:

"O nato da dea, quale pensiero ora sorge in cuore?

Vedi sicura ogni cosa: in salvo flotta e compagni.

Assente è uno solo, che noi appunto vedemmo fra l'onde 584

sparire; a quanto disse la madre, il resto risponde". 585 585

Appena aveva parlato, quando subito l'avvolgente

nube si squarcia e dissolve nella chiara luce.

Rimase immobile Enea e nel terso lume rifulse, 588

ìl volto e le spalle simile a un dio; infatti la madre

decoro ai lunghi capelli, florido lume giovanile 590

al figlio aveva trasfuso e amabile dignità nello sguardo:

tal pregio abili mani danno all'avorio, o quando

argento o marmo di Paro s'ornano di biondo oro. 593

Così allora alla regina si volge e a tutti

dice inatteso: "Avanti a voi è colui che cercate, 595

Enea Troiano, scampato dalla burrasca di Libia.

Tu, sola pietosa dei casi indicibili di Troia;

tu che noi, superstiti ai Danai, ormai sofferta 598

ogni vicenda di terra e di mare, di tutto indigenti,

d'una patria sede rendi partecipi, in nostro 600 600

potere non è, Didone, né di quanta Dardania gente 601

è sparsa nel vasto mondo, renderti grazie dovute.

Gli dei, se mai divino potere tien conto dei giusti,

se mai giustizia esiste e coscienza sincera del bene, LAT

degno compenso ti offrano. Qual tempo tanto felice 605

ti ha fatta nascere? Che genitori magnanimi tale

ti han generata? Fin che i fiumi scenderanno al mare 607
e ombre vagheranno in anfratti di monti, e il cielo
pascerà le stelle, sempre sarà al tuo nome onore
e gloria, qualunque terra mi chiami". Così dicendo, 610
tende all'amico Ilioneo la destra, la sinistra a Seresto
e poi agli altri, al forte Gìa e al forte Cloanto.
Didone Sidonia si turba dapprima per la visione, 613
poi per tanta iattura dell'eroe, e così prende a dire:
"Quale ventura, o nato da dea, fra sì grandi rischi 615
ti segue? quale violenza ti getta a lidi inospitali?
Sei tu proprio Enea, che al Dardanio Anchise 617
l'alma Venere diede sulle rive del Frigio Simoenta?
E invero mi ricordo che Teucro, cacciato dal suolo patrio, 619
a Sidone veniva, alla ricerca di nuovo regno 620
con il soccorso di Belo; e il padre Belo, in quel tempo,
guastava la fertile Cipro e vincendo la teneva in potere.
Già da quegli anni a me furon noti della città
di Troia la caduta, il nome tuo e i re Pelasgi. 624
Pure un nemico con raro elogio i Teucri esaltava, 625 625
dal ceppo antico dei Teucri si proclamava disceso.
Per questo, dunque, o giovani, entrate nelle nostre case.
Anche me consimile sorte, fra molte pene,

oppresse e volle in fine che in questa terra posassi:

ben so gli infelici soccorrere, perché avvezza al soffrire”. 630 630

Così rammenta; e insieme conduce Enea nella sede

regale, insieme prescrive riti nei templi dei numi.

Nondimeno, manda nel frattempo ai compagni sul lido

venti tori, cento pingui porci dall’ispido

tergo, cento pasciuti agnelli insieme alle madri, 635

doni e festa per quel giorno.

L’interno, poi, del palazzo, splendente di fasto regale

viene ornato e al centro s’allestisce il banchetto:

coperte in tessute con arte e di stupenda porpora, 639

su mense gran quantità d’argento e incise nell’oro 640

eroiche gesta degli avi, remota sequela d’imprese

di tanti eroi, dai primordi dell’antica stirpe.

Enea – poi che l’amore paterno non consentiva LAT

al suo cuore la pace – manda alle navi il rapido

Acate, che rechi ad Ascanio i doni e lo guidi alle mura: 645

tutta in Ascanio consiste l’ansia d’un padre affettuoso.

Dispone inoltre che porti doni, sottratti a Ilio 647

distrutta: un mantello con figure, intessuto d’oro,

e un velo, tutto all’ingiro trapunto con gialli acanti, 649

ornamenti di Elena d’Argo, che essa prese 650 650

con sé da Micene, quando fuggì alla volta di Pergamo

a nozze vietate, mirabili doni della madre Leda;

e poi uno scettro, che un tempo Ilìone aveva impugnato, 653

maggiore tra le figlie di Priamo, la sua collana di perle

e una doppia corona d'oro con pietre preziose. 655

Questo affrettando, Acate volgeva i passi alle navi.

Ma Citerea astuzie nuove, nuove trame 657

medita: che Cupido, con viso e figura del caro 658

Ascanio, giunga e coi doni, di folle passione

la regina infiammi e un fuoco dentro l'abbruci. 660

Teme infatti le insidie di corte, i Tiri infidi: 661

l'assilla Giunone implacata e al calar della notte l'ansia

non quieta. Così perciò si volge ad Amore alato:

"Figlio, mia forza, tu solo mio grande prestigio,

o figlio, che non curi i dardi Tifei del sommo padre, 665 665

in te mi rifugio e supplice chiedo il tuo sacro potere.

Come il fratello Enea, per tutte le rive del mare,

sia travolto per odio di Giunone crudele,

ben sai, e spesso del nostro dolore avesti pena.

Ora lo accoglie Didone Fenicia e con lusinghe 670

lo tiene; ma dove miri Giunone così ospitale,

io temo; non starà inerte in simile nodo d'eventi.

Perciò, d’eludere la regina e d’avvolgerla con fuoco
d’amore io penso, perché non muti per nessun divino
potere e con me si leghi nel grande affetto a Enea. 675
Come tu possa riuscirvi, ascolta il mio pensiero.
Chiamato dal caro padre, il regio fanciullo, amore 677
mio sommo, sta per raggiungere la città Sidonia, 678
doni recando sottratti al mare e all’incendio di Troia.
Lui, immerso nel sonno, sopra una vetta di Citera 680 680
nasconderò, o sopra l’Idalio, in sede sacra, 681
perché ignori l’inganno, né possa fra altri apparire. LAT
Tu, per non più di una notte, l’aspetto di lui
assumi con inganno; fanciullo, il noto aspetto del fanciullo
prendi, cosi che quando ti avrà Didone, felice, 685
in grembo durante il regale banchetto, fra coppe di Lieo, 686
quando ti avrà fra le braccia, baci imprimendo soavi,
segreto fuoco le ispiri e con tuo veleno la illuda”.
Amore ubbidisce ai detti della madre amata, le ali 689
depone e col passo di Iulo scherzando cammina. 690
Venere, allora, nel corpo di Ascanio un riposo sereno
infonde; accolto in grembo, la dea lo reca agli alti
boschi d’Idalia, ove il tenero amàraco con fiori 693
e con fragranza lo avvolge dentro amabile ombra.

E già Cupido si avviava, pronto al comando, e i doni 695

regali recava ai Tiri, la guida di Acate assecondando.

Quando giunge, ormai la regina fra alte cortine

s'è adagiata sopra aureo divano e posta al centro;

già il padre Enea e già i giovani Troiani

s'adunano e sopra tappeti di porpora si stendono a mensa. 700 700

Versano servi acqua alle mani e da canestri dispensano

il frutto di Cerere e porgono mantili dal vello cimato. 702

Stanno all'interno cinquanta serve, cui spetta disporre

vivande in ordine e avvivare le fiamme sul focolare;

al tre cento e altrettanti servi, pari negli anni, 705

di cibi ricoprono mense e vi dispongono coppe.

E ancora Tiri in gran numero, dentro il palazzo in festa

si danno convegno, su adorni divani invitati a distendersi.

Ammirano i doni di Enea; ammirano pure Iulo,

il volto fulgente del dio, le sue non vere parole; 710 710

poi il manto e il velo ornato di gialli acanti. 711

Fra tutti, la sventurata, votata a imminente rovina,

la donna Fenicia, non riesce a saziare il proprio cuore,

s’esalta guardando, parimenti turbata dal fanciullo e dai doni.

Egli, poi che nell’abbraccio si avvinse al collo di Enea 715

e del padre non vero colmò il grande affetto,

si volge alla regina. Con gli occhi, con l’anima tutta

Didone è avvinta e spesso in grembo l’accoglie, ignorando

qual grande nume l’infelice sorregga. E lui, ricordandosi

della madre Acidalia, lento comincia a dissolvere 720 720

Sicheo e con amore concreto cerca di cogliere 721 LAT

i sensi da tempo assopiti, un cuore non assuefatto.

Appena ebbe sosta il banchetto e le mense furon rimosse,

grandi crateri si pongono e s’inghirlandano coppe. 724

Sale alle volte il brusio e per gli atrii vasti echeggiano 725

voci; s’accendono lampade dai soffitti dorati

e grandi torce vincono con le fiamme la notte.

Allora la regina chiese una coppa, massiccia per oro

e pietre preziose, di vino colmandola: l’usarono Belo 729

e quanti da Belo discesero. Allora fu silenzio in sala: 730

“O Giove, che agli ospiti, come si dice, i diritti prescrivi, 731

concedi che questo giorno sia fausto ai Tiri e a quanti

son giunti da Troia, e memoria n'abbiano i posteri nostri.

Ci assista Bacco, datore di gioia, e Giunone benigna;

e voi, o Tiri, in folla l'adunanza rendete lieta". 735

Disse, e sopra la mensa versò gocce di vino

e, dopo aver libato, per prima a fior di labbra

ne attinse; poi esortando l'offerse a Bizia, che svelto 738

dalla coppa schiumante bevve sino al fondo dorato;

bevvero poi gli altri notabili. Sull'aurea cetra 740

suona Iopa chiomato, discepolo del sommo Atlante. 741

Canta l'errante luna e i lunghi viaggi del sole,

donde nascono uomini e animali e nembi e fuoco,

Arturo e le Iadi, che recano pioggia, e l'Orse gemelle; 744

perché tanto si affrettino a bagnarsi in Oceano i soli 745

invernali o quale indugio attardi le lunghe notti.

Più volte applaudono i Tiri, cui tengon dietro i Troiani.

Pertanto con vario discorrere, traeva in lungo la notte

Didone infelice e in sé accoglieva amore profondo,

molte domande facendo su Priamo, molte su Ettore, 750

o con che armi fosse giunto il figlio dell'Aurora, 751

quali i destrieri di Diomede e il grande Achille.

"Or via, ospite, su, racconta sin dal principio,"

disse, "dei Danai le insidie, i casi tristi dei tuoi

e il tuo errare; infatti, ormai, la settima estate 755 755
ti spinge errabondo per ogni terra, per ogni mare.”

ITA

I

T

LIBER PRIMUS

Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena A
carmen, et egressus silvis vicina coëgi B
ut quamvis avido parerent arva colono, C
gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis D

Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
Italiam fato profugus Laviniaque venit
litora, multum ille et terris iactatus et alto
vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram,
multa quoque et bello passus, dum conderet urbem 5
inferretque deos Latio, genus unde Latinum
Albanique patres atque altae moenia Romae.
Musa, mihi causas memora, quo numine laeso
quidve dolens regina deum tot volvere casus
insignem pietate virum, tot adire labores 10
impulerit. Tantaene animis caelestibus irae?
Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
Karthago, Italiam contra Tiberinaque longe
ostia, dives opum studiisque asperrima belli;
quam Iuno fertur terris magis omnibus unam 15
posthabita coluisse Samo: hic illius arma,
hic currus fuit; hoc regnum dea gentibus esse,
si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque.
Progeniem sed enim Troiano a sanguine duci
audierat, Tyrias olim quae verteret arces; 20

nunc populum late regem belloque superbum

A

I

T

venturum excidio Libyae: sic volvere Parcas.
Id metuens veterisque memor Saturnia belli,
prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis:
necdum etiam causae irarum saevique dolores 25
exciderant animo; manet alta mente repostum
iudicium Paridis spretaeque iniuria formae
et genus invisum et rapti Ganymedis honores:
his accensa super iactatos aequore toto
Troas, relliquias Danaum atque immitis Achilli, 30
arcebat longe Latio, multosque per annos
errabant acti fatis maria omnia circum.
Tantae molis erat Romanam condere gentem.
Vix e conspectu Siculae telluris in altum
vela dabant laeti et spumas salis aere ruebant, 35
cum Iuno aeternum servans sub pectore volnus
haec secum: 'Mene incepto desistere victam
nec posse Italia Teucrorum avertere regem?
Quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem
Argivom atque ipsos potuit submergere ponto 40
unius ob noxam et furias Aiacis Oili?
Ipsa Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem
disiecitque rates evertitque aequora ventis,
illum exspirantem transfixo pectore flammas
turbine corripuit scopuloque infixit acuto; 45
ast ego, quae divom incedo regina, Iovisque
et soror et coniunx, una cum gente tot annos
bella gero. Et quisquam numen Iunonis adorat
praeterea aut supplex aris imponet honorem?'
Talia flammato secum dea corde volutans 50
nimborum in patriam, loca feta furentibus austris,
Aeoliam venit. Hic vasto rex Aeolus antro
luctantis ventos tempestatesque sonoras
imperio premit ac vinclis et carcere frenat.
Illi indignantes magno cum murmure montis 55
circum claustra fremunt; celsa sedet Aeolus arce
sceptra tenens mollitque animos et temperat iras.
Ni faciat, maria ac terras caelumque profundum
quippe ferant rapidi secum verrantque per auras:
sed pater omnipotens speluncis abdidit atris 60

A

I

T

hoc metuens molemque et montis insuper altos
imposuit regemque dedit, qui foedere certo
et premere et laxas sciret dare iussus habenas.
Ad quem tum Iuno supplex his vocibus usa est:
'Aeole (namque tibi divom pater atque hominum rex 65
et mulcere dedit fluctus et tollere vento)
gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor,
Ilium in Italiam portans victosque penatis:
incute vim ventis submersasque obrue puppes,
aut age diversos et dissice corpora ponto. 70
Sunt mihi bis septem praestanti corpore nymphae,
quarum quae forma pulcherrima Deïopea,
conubio iungam stabili propriamque dicabo,
omnis ut tecum meritis pro talibus annos
exigat et pulchra faciat te prole parentem'. 75
Aeolus haec contra: 'Tuos, o regina, quid optes,
explorare labor; mihi iussa capessere fas est.
Tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptra Iovemque
concilias, tu das epulis accumbere divom
nimborumque facis tempestatumque potentem'. 80
Haec ubi dicta, cavom conversa cuspide montem
impulit in latus: ac venti velut agmine facto,
qua data porta, ruunt et terras turbine perflant.
Incubuere mari totumque a sedibus imis
una eurusque notusque ruunt creberque procellis 85
africus et vastos volvont ad litora fluctus.
Insequitur clamorque virum stridorque rudentum.
Eripiunt subito nubes caelumque diemque
Teucrorum ex oculis; ponto nox incubat atra.
Intonuere poli et crebris micat ignibus aether 90
praesentemque viris intentant omnia mortem.
Extemplo Aeneae solvontur frigore membra;
ingemit et duplicis tendens ad sidera palmas
talia voce refert: 'O terque quaterque beati,
quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis 95
contigit oppetere! o Danaum fortissime gentis
Tydide! mene Iliacis occumbere campis
non potuisse tuaque animam hanc effundere dextra,

saevos ubi Aeacidae telo iacet Hector, ubi ingens

A

I

T

Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis 100
scuta virum galeasque et fortia corpora volvit!'
Talia iactanti stridens aquilone procella
velum adversa ferit fluctusque ad sidera tollit.
Franguntur remi; tum prora avertit et undis
dat latus: insequitur cumulo praeruptus aquae mons. 105
Hi summo in fluctu pendent, his unda dehiscens
terram inter fluctus aperit, furit aestus harenis.
Tris notus abreptas in saxa latentia torquet,
(saxa, vocant Itali mediis quae in fluctibus Aras,
dorsum immane mari summo), tris eurus ab alto 110
in brevia et syrtis urguet (miserabile visu)
inliditque vadis atque aggere cingit harenae.
Unam, quae Lycios fidumque vehebat Oronten,
ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
in puppim ferit: excutitur pronusque magister 115
volvitur in caput; ast illam ter fluctus ibidem
torquet agens circum et rapidus vorat aequore vertex.
Apparent rari nantes in gurgite vasto,
arma virum tabulaeque et Troïa gaza per undas.
Iam validam Ilionei navem, iam fortis Achatae 120
et qua vectus Abas et qua grandaevos Aletes,
vicit hiemps; laxis laterum compagibus omnes
accipiunt inimicum imbrem rimisque fatiscunt.
Interea magno misceri murmure pontum
emissamque hiemem sensit Neptunus et imis 125
stagna refusa vadis, graviter commotus; et alto
prospiciens summa placidum caput extulit unda.
Disiectam Aeneae toto videt aequore classem,
fluctibus oppressos Troas caelique ruina.
Nec latuere doli fratrem Iunonis et irae. 130
Eurum ad se zephyrumque vocat, dehinc talia fatur:
'Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
iam caelum terramque meo sine numine, venti,
miscere et tantas audetis tollere moles?
Quos ego...! sed motos praestat componere fluctus. 135
Post mihi non simili poena commissa luetis.
Maturate fugam regique haec dicite vestro:
non illi imperium pelagi saevomque tridentem,

A

I

T

sed mihi sorte datum. Tenet ille immania saxa,
vestras, Eure, domos; illa se iactet in aula 140
Aeolus et clauso ventorum carcere regnet'.
Sic ait et dicto citius tumida aequora placat
collectasque fugat nubes solemque reducit.
Cymothoë simul et Triton adnixus acuto
detrudunt navis scopulo; levat ipse tridenti 145
et vastas aperit syrtis et temperat aequor
atque rotis summas levibus perlabitur undas.
Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
seditio saevitque animis ignobile volgus,
iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat: 150
tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
conspexere, silent arrectisque auribus adstant;
ille regit dictis animos et pectora mulcet:
sic cunctus pelagi cecidit fragor, aequora postquam
prospiciens genitor caeloque invectus aperto 155
flectit equos curruque volans dat lora secundo.
Defessi Aeneadae, quae proxima litora, cursu
contendunt petere et Libyae vertuntur ad oras.
Est in secessu longo locus: insula portum
efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto 160
frangitur inque sinus scindit sese unda reductos.
Hinc atque hinc vastae rupes geminique minantur
in caelum scopuli, quorum sub vertice late
aequora tuta silent; tum silvis scaena coruscis
desuper horrentique atrum nemus imminet umbra; 165
fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum,
intus aquae dulces vivoque sedilia saxo,
nympharum domus. Hic fessas non vincula navis
ulla tenent, unco non alligat ancora morsu.
Huc septem Aeneas collectis navibus omni 170
ex numero subit; ac magno telluris amore
egressi optata potiuntur Troes harena
et sale tabentis artus in litore ponunt.
Ac primum silici scintillam excudit Achates
succepitque ignem foliis atque arida circum 175
nutrimenta dedit rapuitque in fomite flammam.
Tum Cererem corruptam undis Cerealiaque arma

A

I

T

expediunt fessi rerum frugesque receptas
et torrere parant flammis et frangere saxo.
Aeneas scopulum interea conscendit et omnem 180
prospectum late pelago petit, Anthea si quem
iactatum vento videat Phrygiasque biremis
aut Capyn aut celsis in puppibus arma Caici.
Navem in conspectu nullam, tris litore cervos
prospicit errantis; hos tota armenta secuntur 185
a tergo et longum per vallis pascitur agmen.
Constitit hic arcumque manu celerisque sagittas
corripuit, fidus quae tela gerebat Achates,
ductoresque ipsos primum, capita alta ferentis
cornibus arboreis, sternit, tum volgus et omnem 190
miscet agens telis nemora inter frondea turbam;
nec prius absistit, quam septem ingentia victor
corpora fundat humo et numerum cum navibus aequet.
Hinc portum petit et socios partitur in omnis.
Vina bonus quae deinde cadis onerarat Acestes 195
litore Trinacrio dederatque abeuntibus heros,
dividit et dictis maerentia pectora mulcet:
' O socii (neque enim ignari sumus ante malorum),
o passi graviora, dabit deus his quoque finem.
Vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantis 200
accestis scopulos, vos et Cyclopia saxa
experti: revocate animos maestumque timorem
mittite; forsan et haec olim meminisse iuvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum
tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas 205
ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae.
Durate et vosmet rebus servate secundis '.
Talia voce refert curisque ingentibus aeger
spem voltu simulat, premit altum corde dolorem.
Illi se praedae accingunt dapibusque futuris: 210
tergora diripiunt costis et viscera nudant;
pars in frusta secant veribusque trementia figunt,
litore aëna locant alii flammasque ministrant.
Tum victu revocant vires fusique per herbam
implentur veteris Bacchi pinguisque ferinae. 215
Postquam exempta fames epulis mensaeque remotae,

A

I

T

amissos longo socios sermone requirunt
spemque metumque inter dubii, seu vivere credant
sive extrema pati nec iam exaudire vocatos.
Praecipue pius Aeneas nunc acris Oronti, 220
nunc Amyci casum gemit et crudelia secum
fata Lyci fortemque Gyan fortemque Cloanthum.
Et iam finis erat, cum Iuppiter aethere summo
despiciens mare velivolum terrasque iacentis
litoraque et latos populos, sic vertice caeli 225
constitit et Libyae defixit lumina regnis.
Atque illum talis iactantem pectore curas
tristior et lacrimis oculos suffusa nitentis
adloquitur Venus: 'O qui res hominumque deumque
aeternis regis imperiis et fulmine terres, 230
quid meus Aeneas in te committere tantum,
quid Troes potuere, quibus tot funera passis
cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?
Certe hinc Romanos olim volventibus annis,
hinc fore ductores revocato a sanguine Teucri, 235
qui mare, qui terras omnis dicione tenerent,
pollicitus: quae te, genitor, sententia vertit?
Hoc equidem occasum Troiae tristisque ruinas
solabar fatis contraria fata rependens;
nunc eadem fortuna viros tot casibus actos 240
insequitur. Quem das finem, rex magne, laborum?
Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus atque intuma tutus
regna Liburnorum et fontem superare Timavi,
unde per ora novem vasto cum murmure montis 245
it mare proruptum et pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit
Teucrorum et genti nomen dedit armaque fixit
Troïa, nunc placida compostus pace quiescit:
nos, tua progenies, caeli quibus adnuis arcem, 250
navibus (infandum!) amissis unius ob iram
prodimur atque Italis longe disiungimur oris.
Hic pietatis honos? sic nos in sceptra reponis?'
Olli subridens hominum sator atque deorum
vultu, quo coelum tempestatesque serenat, 255

votu, quo caelum tempestatesque serenat,

A

I

T

oscula libavit natae, dehinc talia fatur:
'Parce metu, Cytherea: manent immota tuorum
fata tibi; cernes urbem et promissa Lavini
moenia sublimemque feres ad sidera caeli
magnanimum Aenean; neque me sententia vertit. 260
Hic tibi (fabor enim, quando haec te cura remordet,
longius et volvens fatorum arcana movebo)
bellum ingens geret Italia populosque feroces
contundet moresque viris et moenia ponet,
tertia dum Latio regnantem viderit aestas 265
ternaque transierint Rutulis hiberna subactis.
At puer Ascanius, quoi nunc cognomen Iulo
additur (Ilus erat, dum res stetit Ilia regno),
triginta magnos volvendis mensibus orbis
imperio explebit regnumque ab sede Lavini 270
transferet et Longam multa vi muniet Albam.
Hic iam ter centum totos regnabitur annos
gente sub Hectorea, donec regina sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.
Inde lupae fulvo nutricis tegmine laetus 275
Romulus excipiet gentem et Mavortia condet
moenia Romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum nec tempora pono,
imperium sine fine dedi. Quin aspera Iuno,
quae mare nunc terrasque metu caelumque fatigat, 280
consilia in melius referet mecumque fovebit
Romanos rerum dominos gentemque togatam.
Sic placitum. Veniet lustris labentibus aetas,
cum domus Assaraci Pthiam clarasque Mycenas
servitio premet ac victis dominabitur Argis. 285
Nascetur pulchra Troianus origine Caesar,
imperium Oceano, famam qui terminet astris,
Iulius, a magno demissum nomen Iulo.
Hunc tu olim caelo spoliis orientis onustum
accipies secura; vocabitur hic quoque votis. 290
Aspera tum positis mitescent saecula bellis,
cana Fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus
iura dabunt; dirae ferro et compagibus artis
claudentur Belli portae: Furor impius intus

A

I

T

saeva sedens super arma et centum vinctus aënis 295
post tergum nodis fremet horridus ore cruento.'
Haec ait et Maia genitum demittit ab alto,
ut terrae utque novae pateant Karthaginis arces
hospitio Teucris, ne fati nescia Dido
finibus arceret. Volat ille per aëra magnum 300
remigio alarum ac Libyae citus adstitit oris.
Et iam iussa facit ponuntque ferocia Poeni
corda volente deo; in primis regina quietum
accipit in Teucros animum mentemque benignam.
At pius Aeneas per noctem plurima volvens, 305
ut primum lux alma data est, exire locosque
explorare novos, quas vento accesserit oras,
qui teneant (nam inculta videt), hominesne feraene,
quaerere constituit sociisque exacta referre.
Classem in convexo nemorum sub rupe cavata 310
arboribus clausam circum atque horrentibus umbris
occulit; ipse uno graditur comitatus Achate,
bina manu lato crispans hastilia ferro.
Cui mater media sese tulit obvia silva,
virginis os habitumque gerens et virginis arma, 315
Spartanae vel qualis equos Threissa fatigat
Harpalyce volucremque fuga praevertitur Hebrum.
Namque umeris de more habilem suspenderat arcum
venatrix dederatque comam diffundere ventis,
nuda genu nodoque sinus collecta fluentis. 320
Ac prior 'Heus,' inquit, 'iuvenes, monstrate, mearum
vidistis si quam hic errantem forte sororum,
succinctam pharetra et maculosae tegmine lyncis,
aut spumantis apri cursum clamore prementem'.
Sic Venus, et Veneris contra sic filius orsus: 325
'Nulla tuarum audita mihi neque visa sororum,
o ... quam te memorem, virgo? namque haut tibi voltus
mortalis, nec vox hominem sonat; o dea certe,
an Phoebi soror? an nympharum sanguinis una?
sis felix nostrumque leves quaecumque laborem 330
et quo sub caelo tandem, quibus orbis in oris
iactemur, doceas; ignari hominumque locorumque
erramus, vento huc vastis et fluctibus acti

erramus, vento nuc vastis et nuctibus acti.

A

I

T

Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra'.
Tum Venus: 'Haut equidem tali me dignor honore; 335
virginibus Tyriis mos est gestare pharetram
purpureoque alte suras vincire cothurno.
Punica regna vides, Tyrios et Agenoris urbem;
sed fines Libyci, genus intractabile bello.
Imperium Dido Tyria regit urbe profecta, 340
germanum fugiens. Longa est iniuria, longae
ambages; sed summa sequar fastigia rerum.
Huic coniunx Sychaeus erat, ditissimus agri
Phoenicum et magno miserae dilectus amore,
cui pater intactam dederat primisque iugarat 345
ominibus. Sed regna Tyri germanus habebat
Pygmalion, scelere ante alios immanior omnis.
Quos inter medius venit furor. Ille Sychaeum
impius ante aras atque auri caecus amore
clam ferro incautum superat, securus amorum 350
germanae; factumque diu celavit et aegram
multa malus simulans vana spe lusit amantem.
Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
coniugis; ora modis attollens pallida miris
crudelis aras traiectaque pectora ferro 355
nudavit caecumque domus scelus omne retexit.
Tum celerare fugam patriaque excedere suadet
auxiliumque viae veteres tellure recludit
thensauros, ignotum argenti pondus et auri.
His commota fugam Dido sociosque parabat. 360
Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni
aut metus acer erat; navis, quae forte paratae,
corripiunt onerantque auro. Portantur avari
Pygmalionis opes pelago; dux femina facti.
Devenere locos, ubi nunc ingentia cernis 365
moenia surgentemque novae Karthaginis arcem,
mercatique solum, facti de nomine Byrsam,
taurino quantum possent circumdare tergo.
Sed vos qui tandem, quibus aut venistis ab oris,
quove tenetis iter?' Quaerenti talibus ille 370
suspirans imoque trahens a pectore vocem:
'O dea, si prima repetens ab origine pergam

O dea, si prima repetens ab origine pergam

A

I

T

et vacet annalis nostrorum audire laborum,
ante diem clauso componet Vesper Olympo.
Nos Troia antiqua, si vestras forte per auris 375
Troiae nomen iit, diversa per aequora vectos
forte sua Libycis tempestas appulit oris.
Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste penatis
classe veho mecum, fama super aethera notus.
Italiam quaero patriam et genus ab Iove magno. 380
Bis denis Phrygium conscendi navibus aequor
matre dea monstrante viam data fata secutus;
vix septem convolsae undis euroque supersunt.
Ipse ignotus egens Libyae deserta peragro,
Europa atque Asia pulsus'. Nec plura querentem 385
passa Venus medio sic interfata dolore est:
'Quisquis es, haut, credo, invisus caelestibus auras
vitalis carpis, Tyriam qui adveneris urbem.
Perge modo atque hinc te reginae ad limina perfer.
Namque tibi reduces socios classemque relatam 390
nuntio et in tutum versis aquilonibus actam,
ni frustra augurium vani docuere parentes.
Aspice bis senos laetantis agmine cycnos,
aetheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto
turbabat caelo; nunc terras ordine longo 395
aut capere aut captas iam despectare videntur:
ut reduces illi ludunt stridentibus alis
et coetu cinxere polum cantusque dedere,
haut aliter puppesque tuae pubesque tuorum
aut portum tenet aut pleno subit ostia velo. 400
Perge modo, et qua te ducit via, derige gressum'.
Dixit et avertens rosea cervice refulsit
ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
spiravere; pedes vestis defluxit ad imos,
et vera incessu patuit dea. Ille ubi matrem 405
adgnovit, tali fugientem est voce secutus:
'Quid natum totiens, crudelis tu quoque, falsis
ludis imaginibus? Cur dextrae iungere dextram
non datur ac veras audire et reddere voces?'
Talibus incusat gressumque ad moenia tendit. 410

At Venus obscuro gradientis aere saepsit

A

I

T

et multo nebulae circum dea fudit amictu,
cernere ne quis eos neu quis contingere posset
molirive moram aut veniendi poscere causas.
Ipsa Paphum sublimis abit sedesque revisit 415
laeta suas, ubi templum illi centumque Sabaeo
ture calent arae sertisque recentibus halant.
Corripuere viam interea, qua semita monstrat.
Iamque ascendebant collem, qui plurimus urbi
imminet adversasque aspectat desuper arces. 420
Miratur molem Aeneas, magalia quondam,
miratur portas strepitumque et strata viarum.
Instant ardentes Tyrii; pars ducere muros
molirique arcem et manibus subvolvere saxa,
pars optare locum tecto et concludere sulco. 425
Iura magistratusque legunt sanctumque senatum.
Hic portus alii effodiunt, hic lata theatris
fundamenta petunt alii immanisque columnas
rupibus excidunt, scaenis decora alta futuris.
Qualis apes aestate nova per florea rura 430
exercet sub sole labor, cum gentis adultos
educunt fetus, aut cum liquentia mella
stipant et dulci distendunt nectare cellas
aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
ignavom fucos pecus a praesaepibus arcent; 435
fervit opus redolentque thymo fragrantia mella.
'O fortunati, quorum iam moenia surgunt!'
Aeneas ait et fastigia suspicit urbis.
Infert se saeptus nebula (mirabile dictu)
per medios miscetque viris neque cernitur ulli. 440
Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbrae,
quo primum iactati undis et turbine Poeni
effodere loco signum, quod regia Iuno
monstrārat, caput acris equi: sic nam fore bello
egregiam et facilem victu per saecula gentem. 445
Hic templum Iunoni ingens Sidonia Dido
condebat, donis opulentum et numine divae,
aerea cui gradibus surgebant limina nixaeque

aere trabes, foribus cardo stridebat aënis. A

I

T

Hoc primum in luco nova res oblata timorem 450
leniit, hic primum Aeneas sperare salutem
ausus et adflictis melius confidere rebus.
Namque sub ingenti lustrat dum singula templo
reginam opperiens, dum, quae fortuna sit urbi,
artificumque manus inter se operumque laborem 455
miratur, videt Iliacas ex ordine pugnas
bellaque iam fama totum volgata per orbem,
Atridas Priamumque et saevom ambobus Achillem.
Constitit et lacrimans 'Quis iam locus', inquit, 'Achate,
quae regio in terris nostri non plena laboris? 460
En Priamus. Sunt hic etiam sua praemia laudi;
sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt.
Solve metus; feret haec aliquam tibi fama salutem'.
Sic ait atque animum pictura pascit inani
multa gemens largoque umectat flumine voltum. 465
Namque videbat, uti bellantes Pergama circum
hac fugerent Grai, premeret Troiana iuventus;
hac Phryges, instaret curru cristatus Achilles.
Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis
adgnoscit lacrimans, primo quae prodita somno 470
Tydides multa vastabat caede cruentus,
ardentisque avertit equos in castra, prius quam
pabula gustassent Troiae Xanthumque bibissent.
Parte alia fugiens amissis Troilus armis,
infelix puer atque impar congressus Achilli, 475
fertur equis curruque haeret resupinus inani,
lora tenens tamen; huic cervixque comaeque trahuntur
per terram et versa pulvis inscribitur hasta.
Interea ad templum non aequae Palladis ibant
crinibus Iliades passis peplumque ferebant, 480
suppliciter tristes et tunsae pectora palmis:
diva solo fixos oculos aversa tenebat.
Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros
exanimumque auro corpus vendebat Achilles.
Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo, 485
ut spolia, ut currus, utque ipsum corpus amici
tendentemque manus Priamum conspexit inermis.

Se quoque principibus permixtum adgnovit Achivis A

I

T

Eoasque acies et nigri Memnonis arma.
Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis 490
Penthesilea furens mediisque in milibus ardet,
aurea subnectens exsertae cingula mammae,
bellatrix, audetque viris concurrere virgo.
Haec dum Dardanio Aeneae miranda videntur,
dum stupet optutuque haeret defixus in uno, 495
regina ad templum, forma pulcherrima Dido,
incessit magna iuvenum stipante caterva.
Qualis in Eurotae ripis aut per iuga Cynthi
exercet Diana choros, quam mille secutae
hinc atque hinc glomerantur Oreades; illa pharetram 500
fert umero gradiensque deas supereminet omnis
(Latonae tacitum pertemptant gaudia pectus):
talis erat Dido, talem se laeta ferebat
per medios instans operi regnisque futuris.
Tum foribus divae, media testudine templi, 505
saepta armis solioque alte subnixa resedit.
Iura dabat legesque viris operumque laborem
partibus aequabat iustis aut sorte trahebat:
cum subito Aeneas concursu accedere magno
Anthea Sergestumque videt fortemque Cloanthum 510
Teucrorumque alios, ater quos aequore turbo
dispulerat penitusque alias avexerat oras.
Obstipuit simul ipse, simul percussus Achates
laetitiaque metuque; avidi coniungere dextras
ardebant, sed res animos incognita turbat. 515
Dissimulant et nube cava speculantur amicti,
quae fortuna viris, classem quo litore linquant,
quid veniant: cunctis nam lecti navibus ibant
orantes veniam et templum clamore petebant.
Postquam introgressi et coram data copia fandi, 520
maximus Ilioneus placido sic pectore coepit:
'O regina, novam cui condere Iuppiter urbem
iustitiaque dedit gentis frenare superbas,
Troes te miseri, ventis maria omnia vecti,

oramus: prohibe infandos a navibus ignis. 525 A

I

T

Parce pio generi et propius res aspice nostras.
Non nos aut ferro Libycos populare penatis
venimus aut raptas ad litora vertere praedas;
non ea vis animo nec tanta superbia victis.
Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt, 530
terra antiqua, potens armis atque ubere glaebae;
Oenotri coluere viri; nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem:
hic cursus fuit,
cum subito adsurgens fluctu nimbosus Orion 535
in vada caeca tulit penitusque procacibus austris
perque undas superante salo perque invia saxa
dispulit: huc pauci vestris adnavimus oris.
Quod genus hoc hominum? quaeve hunc tam barbara morem
permittit patria? hospitio prohibemur harenae; 540
bella cient primaque vetant consistere terra.
Si genus humanum et mortalia temnitis arma,
at sperate deos memores fandi atque nefandi.
Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter
nec pietate fuit nec bello maior et armis. 545
Quem si fata virum servant, si vescitur aura
aetheria neque adhuc crudelibus occubat umbris,
non metus. Officio nec te certasse priorem
paeniteat; sunt et Siculis regionibus urbes
armaque Troianoque a sanguine clarus Acestes. 550
Quassatam ventis liceat subducere classem
et silvis aptare trabes et stringere remos,
si datur Italiam sociis et rege recepto
tendere, ut Italiam laeti Latiumque petamus;
sin absumpta salus et te, pater optume Teucrum, 555
pontus habet Libyae nec spes iam restat Iuli,
at freta Sicaniae saltem sedesque paratas,
unde huc advecti, regemque petamus Acesten
Talibus Ilioneus; cuncti simul ore fremebant
Dardanidae. 560

Tum breviter Dido voltum demissa profatur:
'Solvite corde metum, Teucri, secludite curas.
Res dura et regni novitas me talia cogunt

moliri et late finis custode tueri. A

I

T

Quis genus Aeneadum, quis Troiae nesciat urbem 565
virtutesque virosque aut tanti incendia belli?
Non obtunsa adeo gestamus pectora Poeni,
nec tam aversus equos Tyria Sol iungit ab urbe.
Seu vos Hesperiam magnam Saturniaque arva
sive Erycis finis regemque optatis Acesten, 570
auxilio tutos dimittam opibusque iuvabo.
Voltis et his mecum pariter considere regnis:
urbem quam statuo, vestra est; subducite navis;
Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.
Atque utinam rex ipse noto compulsus eodem 575
adforet Aeneas! equidem per litora certos
dimittam et Libyae lustrare extrema iubebo,
si quibus eiectus silvis aut urbibus errat'.
His animum arrecti dictis et fortis Achates
et pater Aeneas iamdudum erumpere nubem 580
ardebant. Prior Aenean compellat Achates:
'Nate dea, quae nunc animo sententia surgit?
omnia tuta vides, classem sociosque receptos.
Unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi
submersum; dictis respondent cetera matris'. 585
Vix ea fatus erat, quom circumfusa repente
scindit se nubes et in aethera purgat apertum.
Restitit Aeneas claraque in luce refulsit
os umerosque deo similis; namque decoram
caesariem nato genetrix lumenque iuventae 590
purpureum et laetos oculis adflarat honores:
quale manus addunt ebori decus aut ubi flavo
argentum Pariusve lapis circumdatur auro.
Tum sic reginam adloquitur cunctisque repente
inprovisus ait: 'Coram, quem quaeritis, adsum 595
Troïus Aeneas, Libycis ereptus ab undis.
O sola infandos Troiae miserata labores,
quae nos, reliquias Danaum, terraeque marisque
omnibus exhaustis iam casibus, omnium egenos
urbe domo socias, grates persolvere dignas 600
non opis est nostrae, Dido, nec quicquid ubique est
gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem.

Di tibi, si qua pios respectant numina, si quid

A

I

T

usquam iustitia est et mens sibi conscia recti,
praemia digna ferant. Quae te tam laeta tulerunt 605
saecula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,
semper honos nomenque tuum laudesque manebunt,
quae me cumque vocant terrae'. Sic fatus amicum 610
Ilionea petit dextra laevaque Serestum,
post alios, fortemque Gyan fortemque Cloanthum.
Obstipuit primo aspectu Sidonia Dido,
casu deinde viri tanto, et sic ore locuta est:
'Quis te, nate dea, per tanta pericula casus 615
insequitur? quae vis immanibus applicat oris?
tune ille Aeneas, quem Dardanio Anchisae
alma Venus Phrygii genuit Simoentis ad undam?
Atque equidem Teucrum memini Sidona venire
finibus expulsum patriis, nova regna petentem 620
auxilio Beli; genitor tum Belus opimam
vastabat Cyprum et victor dicione tenebat.
Tempore iam ex illo casus mihi cognitus urbis
Troianae nomenque tuum regesque Pelasgi.
Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat 625
seque ortum antiqua Teucrorum a stirpe volebat.
Quare agite o tectis, iuvenes, succedite nostris.
Me quoque per multos similis fortuna labores
iactatam hac demum voluit consistere terra:
non ignara mali miseris succurrere disco'. 630
Sic memorat; simul Aenean in regia ducit
tecta, simul divom templis indicit honorem.
Nec minus interea sociis ad litora mittit
viginti tauros, magnorum horrentia centum
terga suum, pinguis centum cum matribus agnos, 635
munera laetitiamque dii.
At domus interior regali splendida luxu
instruitur, mediisque parant convivia tectis:
arte laboratae vestes ostroque superbo,
ingens argentum mensis caelataque in auro 640
fortia facta patrum, series longissima rerum

fortia facta patrum, series longissima rerum
per tot ducta viros antiquae ab origine gentis.

A

I

T

Aeneas (neque enim patrius consistere mentem
pàssus amor) rapidum ad navis praemittit Achaten,
Ascanio ferat haec ipsumque ad moenia ducat; 645
omnis in Ascanio cari stat cura parentis.
Munera praeterea Iliacis erepta ruinis
ferre iubet, pallam signis auroque rigentem
et circumtextum croceo velamen acantho,
ornatus Argivae Helenae, quos illa Mycenis, 650
Pergama cum peteret inconcessosque hymenaeos,
extulerat, matris Ledae mirabile donum;
praeterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim,
maxima natarum Priami colloque monile
bacatum et duplicem gemmis auroque coronam. 655
Haec celerans iter ad navis tendebat Achates.
At Cytherea novas artes, nova pectore versat
consilia, ut faciem mutatus et ora Cupido
pro dulci Ascanio veniat donisque furentem
incendat reginam atque ossibus implicet ignem. 660
Quippe domum timet ambiguam Tyriosque bilinguis;
urit atrox Iuno et sub nóctem cura recursat.
Ergo his aligerum dictis adfatur Amorem:
'Gnate, meae vires, mea magna potentia solus,
gnate, patris summi qui tela Typhoia temnis, 665
ad te confugio et supplex tua numina posco.
Frater ut Aeneas pelago tuus omnia circum
litora iactetur odiis Iunonis acerbae,
nota tibi, et nostro doluisti saepe dolore.
Nunc Phoenissa tenet Dido blandisque moratur 670
vocibus; et vereor, quo se Iunonia vertant
hospitia; haut tanto cessabit cardine rerum.
Quocirca capere ante dolis et cingere flamma
reginam meditor, ne quo se numine mutet,
sed magno Aeneae mecum teneatur amore. 675
Qua facere id possis, nostram nunc accipe mentem.
Regius accitu cari genitoris ad urbem
Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura,
dona ferens pelago et flammis restantia Troiae;
hunc ego sopitum somno super alta Cythera 680

hunc ego sopitum somno super alta Cytherea 680
aut super Idalium sacrata sede recondam,

A

I

T

ne qua scire dolos mediusve occurrere possit.
Tu faciem illius noctem non amplius unam
falle dolo et notos pueri puer indue voltus,
ut, cum te gremio accipiet laetissima Dido 685
regalis inter mensas laticemque Lyaeum,
cum dabit amplexus atque oscula dulcia figet,
occultum inspires ignem fallasque veneno'.
Paret Amor dictis carae genetricis et alas
exuit et gressu gaudens incedit Iuli. 690
At Venus Ascanio placidam per membra quietem
inrigat et fotum gremio dea tollit in altos
Idaliae lucos, ubi mollis amaracus illum
floribus et dulci adspirans complectitur umbra.
Iamque ibat dicto parens et dona Cupido 695
regia portabat Tyriis duce laetus Achate.
Cum venit, aulaeis iam se regina superbis
aurea composuit sponda mediamque locavit;
iam pater Aeneas et iam Troiana iuventus
conveniunt stratoque super discumbitur ostro. 700
Dant manibus famuli lymphas Cereremque canistris
expediunt tonsisque ferunt mantelia villis.
Quinquaginta intus famulae, quibus ordine longam
cura penum struere et flammis adolere penatis;
centum aliae totidemque pares aetate ministri, 705
qui dapibus mensas onerent et pocula ponant.
Nec non et Tyrii per limina laeta frequentes
convenere, toris iussi discumbere pictis.
Mirantur dona Aeneae, mirantur Iulum
flagrantisque dei voltus simulataque verba 710
pallamque et pictum croceo velamen acantho.
Praecipue infelix, pesti devota futurae,
expleri mentem nequit ardescitque tuendo
Phoenissa et pariter puero donisque movetur.
Ille ubi complexu Aeneae colloque pependit 715
et magnum falsi implevit genitoris amorem,
reginam petit. Haec oculis, haec pectore toto
haeret et interdum gremio fovet, inscia Dido,
insidat quantus miserae deus. At memor ille

matris Acidaliae paulatim abolere Sychaeum 720 A

Note al *Libro primo*

Episodi 1 Protasi del poema. Enea sbarca nel Lazio per dare origine a una discendenza che fonderà Roma. Invocazione alla Musa; l'avversione di Giunone contro i Troiani. 12 Protettrice di Cartagine, Giunone teme la nascita di Roma; altri motivi del suo rancore. 34 Giunone scorge i Troiani che salpano dalla Sicilia: chiede al dio Eolo di scatenare i venti. Eolo ubbidisce. 81 Tempesta; dispersione della flotta troiana; disperazione di Enea. 124 Sdegno di Nettuno, dio del mare, che riporta la calma. Con sette navi Enea approda in una baia della Libia. 180 Da un'altura Enea spia navi superstiti, invano. La caccia ai cervi; i compagni si ristorano ed Enea, soffocando la sofferenza per le navi credute perdute, li esorta. 223 Venere si duole presso Giove per le sventure dei suoi Troiani. 254 Giove la rassicura sul destino della sua stirpe e sulla fine dell'ira di Giunone; invia Mercurio per predisporre i Cartaginesi e la regina Didone a benevola ospitalità. 305 Con Acate, Enea esplora la regione; in una selva incontra una giovane cacciatrice (la madre Venere), che gli narra le vicende tragiche di Didone, giunta a fondare una nuova città; li rassicura sulla via e da un prodigio di cigni, in numero di dodici, presagisce la salvezza delle navi, a eccezione di una; cinge poi entrambi di una nube che li rende invisibili. 402 Enea riconosce la madre, che raggiunge il santuario di Pafo. 418 Con Acate, Enea giunge a Cartagine, ne ammira il fervore delle opere. 441 Non visto, Enea giunge al tempio di Giunone, osserva le pitture che evocano la guerra di Troia; con dolore, crede a un buon presagio. 494 Giunge Didone per pubblica udienza; a lei si presenta un gruppo di Troiani superstiti. 520 Il vecchio Ilioneo chiede umanità per i naufraghi, parla del viaggio interrotto verso l'Italia e ricorda il loro capo Enea. Generosa risposta di Didone, pronta ad accogliere i Troiani con pari diritti nel suo regno. 579 Dissolta la nube, Enea si presenta a Didone. 613 Ammirazione della regina, che invita i

Troiani nella sua reggia. Preparativi per il banchetto; Enea fa venire dalle navi il figlio Ascanio con doni. 657 Venere fa assumere al figlio Cupido l'aspetto di Ascanio, che nel sonno viene trasportato dalla dea nel santuario di Citera. Accolto in grembo da Didone, il fanciullo le ispirerà amore per Enea. 695 Il banchetto; Didone sotto l'influsso amoroso di Cupido; libagioni e canto del rapsodo Iopa. 748 Didone chiede a Enea di narrarle la caduta della città di Troia e gli ormai sette anni di peregrinazioni per terre e per mari.

* A-D Donato e Servio danno per autentici questi quattro versi proemiali, tolti da Vario, amico di V., nella revisione del poema. Sull'autenticità permangono dissensi. In essi si accenna alle *Bucoliche* (A) e alle *Georgiche* (B, C), quali opere precedenti l'*Eneide*. Marte è il dio italico della guerra.

1 *l'eroe*: Enea. Troia (Ilio), città della Frigia, sorgeva in Asia Minore (odierna Turchia) settentrionale, sulle vicinanze dell'Ellesponto (Dardanelli).

2 *fato*: la parola esprime inevitabilità di eventi, già prefissati in un ordine, cui neppure gli dei possono opporsi (al più causare un ritardo, X, 622-627). Il fato è superiore allo stesso Giove, o si identifica con lui, o Giove ne è custode e garante; ma esso assume in V. una connotazione provvidenziale, propria dello stoicismo; agevole quindi il passaggio al concetto dantesco di provvidenza cristiana a proposito di Enea in *Inf*., II, 13-27. *Lavinio*: le rive tirrene, presso cui Enea fonderà la città di Lavinio.

4 Figlia di Saturno, sorella e moglie di Giove, Giunone, la Hera di Iliade, fu già avversa ai Troiani nella decennale guerra di Troia: le ragioni sono addotte più oltre, vv. 25-28.

5 *i suoi dei*: soprattutto i Penati, protettori della terra patria, della città, della casa.

7 *Alba*: Alba Longa, che secondo la tradizione sarà fondata da Ascanio (Iulo) figlio di Enea; da un re di Alba, Numitore, discenderanno Rea Silvia (Ilia) e quindi Romolo e Remo.

9 *la regina degli dei*: Giunone.

10 *giustizia*: letteralmente "pietà", cioè devozione verso gli dei, con virtù conseguenti; lo stesso vale per l'aggettivo *pius*, che solitamente accompagna il nome di Enea, da noi tradotto dantescamente "giusto", sembrandoci "pio" limitato o fuorviante.

12 *C'era* ecc.: la città fu distrutta con la terza guerra punica nel 146 a.C. Cartagine fu fondata da coloni provenienti da Tiro, la potente e ricca città della Fenicia (press'a poco il Libano attuale). La fondazione in V. è connessa con le vicende di Didone, riassunte oltre, vv. 340-368. Dea tutelare di Cartagine, Giunone è identificata con la fenicia Astarte; strumenti di guerra simboleggiano la sua potenza. Cartagine sorgeva nell'odierna Tunisia settentrionale, entro un ampio golfo aperto verso la Sicilia e la penisola italica: posizione geografica con predestinazione storica.

16 In Samo, isola delle Sporadi egee, antistante la costa asiatica di Efeso, Giunone ebbe centro di culto: vi nacque, figlia di Saturno (Crono) e di Rea, e si unì in nozze col fratello Giove.

20 *Tirie*: cartaginesi.

22 *Libia*: da non intendersi nell'accezione odierna; il nome greco indicava pure l'Africa mediterranea. *Parche*: le tre vecchie dee, Cloto, Lachesi, Atropo; esse trattavano il filo del destino, soprattutto individuale, ma anche collettivo: la prima teneva la conocchia, la seconda filava, la terza recideva.

[23] *Saturnia*: Giunone.

[24] *Argivi*: i Greci venuti alla guerra decennale di Troia; Argo, capitale dell'Argolide nel Peloponneso, equivale a Grecia: ma Argo è pure la città di Agamennone, capo dei principi greci nella spedizione troiana, nonché centro cultuale della dea.

[28] Allontanato dalla reggia dal padre Priamo, che vedeva il figlio indicato dagli indovini quale rovina di Troia, Paride visse come pastore bellissimo sul monte Ida presso la città: Giunone (Hera), Minerva (Atena) e Venere (Afrodite) si sottomisero al suo giudizio sulla bellezza; Paride scelse Venere, che lo premiò concedendogli Elena, figlia della dea Leda e sposa di Menelao re di Sparta; da qui la spedizione dei Greci contro la città frigia (*Iliade*, XXIV, 25-30, dove Paride è chiamato Alessandro). Ganimede, figlio del re di Troia Tros, per avvenenza fu rapito da Giove e fatto coppiere degli dei in Olimpo; da qui la gelosia di Giunone.

[30] *Danai*: così chiamati i Greci; Danao fu mitico fondatore di Argo (v. 24).

[34] Come i Troiani sono arrivati in Sicilia, presso Erice, dove si era insediato il troiano Aceste, sapremo dall'ultima parte del libro III e all'inizio del v, 23 sgg.

[36] *con bronzo*: cioè con la prua armata di bronzo.

[38] *il re dei Teucri*: Enea. I Troiani sono spesso detti Teucri da un loro capostipite, Teucro, che secondo Anchise da Creta giunse sulle rive della futura città di Troia (III, 103-109); sono pure detti Dardani o Dardanidi, da un capostipite Dardano, venuto dall'Italia (III, 163-168): a questo Dardano si farà giusto riferimento nella ricerca, da parte degli esuli Troiani, della loro antica terra madre, l'Esperia o Italia.

[39] *Pallade*: nome greco della dea romana Minerva. Aiace, figlio di Oileo, re della Locride (Grecia centrale), violò il tempio di Minerva durante la presa di Troia e fece violenza a Cassandra, figlia di re Priamo e profetica sacerdotessa: se ne avrà un cenno in II, 402-406. La dea lo fece naufragare insieme ai compagni, di ritorno in patria, contro uno scoglioso promontorio dell'Isola Eubea (cfr. XI, 259 sgg.).

[42] *rapido fuoco*: il fulmine.

[48] *nume*: la sacra maestà e potenza, proprie di un dio.

[52] Eolia è una delle isole dell'arcipelago delle Eolie o Lipari, a nord della Sicilia, sede dei venti, su cui è re Eolo (in *Odissea*, X, 1 sgg., Ulisse vi giunge con i compagni). L'Eolo "omerico è un patriarca nella sua famiglia, che conosce gioia e allegria. Sull'Eolo severo di V. è scesa la rude disciplina romana, facendone un semplice *procurator* o, se si vuole, un sovrano non assoluto ma vincolato da leggi" (Della Corte). Fra antichi e moderni, non è concorde l'identificazione della sede dei venti, giacché in questo e in molti altri casi non si tratta di pura geografia, ma anche di mito con connesse varianti.

[60] *padre onnipotente*: Giove, richiamato da Giunone al v. 65.

[68] *Ilio*: ciò che resta dalla distruzione di Troia, detta pure Ilio da Ilo, figlio primogenito di Tros (vv. 27-28) e padre di Laomedonte, che fu padre di Priamo. *Penati*: v. 5.

[76] sgg. Il re dei venti lascia capire, nel suo ossequio a una divinità superiore, che quanto accadrà dovrà essere attribuito alla imposizione di Giunone; tuttavia a lui andranno rivolti i rimproveri sdegnati di Nettuno, re del mare, a causa della scatenata tempesta (v. 137 sgg.) Un caso non raro di responsabilità palleggiate tra numi, a causa di una trasgressione d'uno di essi.

[81] sgg. Precedenti quella di V. sono le due tempeste dell'*Odissea*: quando, sulla zattera costruita nell'isola di Calipso, Odisseo (Ulisse) viene sorpreso dall'ira di Posidone (Nettuno), re del mare, e gettato naufrago sulle rive dell'isola dei Feaci (v, 291 sgg.) e quando, per l'empietà dei compagni, che per fame avevano ucciso le vacche sacre al Sole nell'isola di Trinachia, viene privato della nave e dei compagni e gettato sulle sponde dell'isola di Calipso (XII, 403 sgg.): questa seconda tempesta, cronologicamente anteriore alla precedente, è narrata da Ulisse stesso ai Feaci. Nell'altra, simile a quella di Enea è l'invocazione di Ulisse: "O tre e quattro volte beati quei Danai, che allora perirono /

nell'ampia Troade, in grazia degli Atridi!" (vv. 306-307). Citati anche nell'*Odissea*, i venti scatenati hanno violenza contraria, creando, più che tempesta, un turbine marino: Euro spira da est, Noto da sud, Africo da sud-ovest, e poi Aquilone da nord e Zefiro da ovest. Dirette verso le coste italiche (Campania) le navi probabilmente vengono trascinate verso le cosiddette Are (v. 109), punto geografico marino soggetto a diverse ipotesi: forse un bassofondo, per preesistente isola, poi sommersa, lungo la rotta tra la Sicilia occidentale e la Sardegna; secondo altri interpreti, si tratterebbe di bassifondi marini presso le coste africane, o di un gruppo di isole (Egimuro) di fronte a Cartagine. Quindi, in un primo tempo ci sarebbe stata la prevalenza di Euro, da levante, poi di Aquilone, o vento del Nord, che trascina le navi verso le rive cartaginesi.

[92] *il corpo (...) vien meno*: espressione usuale per indicare il culmine del rischio o dello sforzo; ricorrerà nella morte di Turno (XII, 951) e richiama consimile espressione omerica (*Odissea*, v, 297: "allora si sciolsero petto e ginocchia a Odisseo").

[93] Atteggiamento del supplice è quello delle braccia alzate, con le palme rivolte al cielo (Orazio, *Odi*, III, 23, 1). L'atteggiamento ricorrerà in II, 153, 687; IV, 205, ecc.

[96] *Danai*: cfr. v. 30.

[97] *Tidìde*: Diomede, figlio di Tideo. In *Iliade* (v, 297 sgg.) è narrato il duello tra Diomede ed Enea, che sarebbe stato soccombente, se non fosse stato sottratto dal campo dalla madre Afrodite.

[99] Ettore troiano fu ucciso sotto le mura di Troia, nel duello conclusivo dell'*Iliade* (XXII), da Achille, detto Eàcide perché nipote di Eaco. Nel poema omerico non si parla di una tomba di Ettore presso Troia (cfr. v, 371). Ma *iacet* viene pure inteso nel senso di "cadde".

[100] *Sarpèdone*: re di Licia, figlio di Giove, alleato dei Troiani, ucciso in duello da Patroclo (*Iliade*, XVI, 477 sgg.). Il Simoenta, con lo Scamandro o Xanto, era uno dei due fiumi lungo la piana di Troia.

[102] *tramontana*: nel testo "aquilone", forte vento del Nord, che spinge la flotta, prima diretta verso le coste d'Italia, verso quelle africane.

[115] Oronte è l'unico comandante che si perde nella tempesta con la sua nave: veniva dalla Licia, regione dell'Asia Minore meridionale, affacciata sull'Egeo, all'altezza di Rodi. È stato osservato che Oronte con i suoi Lici è l'unico non originario dalla Frigia, dalla regione di Troia: quindi, tutti Frigi o Troiani saranno quelli che approderanno nel Lazio e che, con i Latini, daranno avvio alle lunghe vicende e alle generazioni che mettono capo alla fondazione di Roma: due, insomma, sono gli elementi etnici: quello Latino e quello Troiano.

[120] Si citano navi guidate da comandanti troiani, alcuni dei quali ricorreranno nelle vicende del poema (Ilioneo, Acate).

[124] A un Posidone, dio del mare, collerico nell'*Odissea* e implacabile nemico di Ulisse, si contrappone l'equivalente latino di Nettuno, favorevole a Enea e alla sua flotta. Con il consueto seguito (ninfe, tritoni), sopra un cocchio che scorre a fior delle onde, egli si sdegna per la violazione di un fondamentale potere: fratello di Zeus (Giove), Posidone (Nettuno) ebbe in sorte il regno delle acque marine; il Nettuno latino è pure dio dei laghi, degli acquitrini e dei fiumi. Ma già nell'*Iliade* il dio era favorevole a Enea, col consiglio di non affrontarsi con Achille (XX, 330 sgg.).

[130] *fratello*: Giove, fratello di Nettuno, è anche fratello di Giunone.

[135] *Io vi...*: aposiopesi o reticenza; figura retorica per cui una frase è lasciata in sospeso, ma con senso indubbio: in questo caso, di minaccia. Nettuno subito pensa che i venti sono stati comandati; il suo sdegno sarà quindi tutto per Eolo.

[138] Il tridente è arma-emblema di Nettuno; con esso il dio domina il mare e scuote la terra; perciò i poeti greci lo chiamarono *seisíchthon* (scuotitore della terra). L'imponenza del dio è ben raffigurata dal "Poseidon" di Capo Artemisia nel Museo Nazionale di Atene.

[144] *Cimotoe*: "colei che corre sulle onde" (già in *Iliade*, XVIII, 41) è una delle tante Nereidi o ninfe del mare, figlie di Nèreo e Doride. Tritone: figlio di Nettuno e Anfitrite, mezzo uomo e mezzo

mostro marino, che rivedremo in VI, 171 sgg., nella sfida con Miseno. Sono divinità marine minori.

[146] *sirti*: bassifondi marini.

[155] *il padre*: Nettuno.

[159] sgg. La cala tranquilla, scampo alla furia del mare o a lunghi patimenti, ricorre in *Odissea* (IX, 136 sgg., nella terra dei Ciclopi; X, 87 sgg., nella terra dei Lastrigoni; XIII, 97 sgg., il porto di Forchis nella patria Itaca, ove è pure descritta la grotta delle Ninfe, che trova luogo anche in questi versi); in più, c'è un luogo consimile già in V. nelle *Georgiche* (IV, 418 sgg.), quale sfondo alla vicenda di Aristeo e il dio multiforme Proteo.

[168] *Qui gòmena* ecc.: si vuoi sottolineare l'assoluta e permanente calma marina di questa insenatura.

[178] *Cerere*: dea delle messi, frequentemente identificata con le messi medesime; a lei sacri gli attrezzi per macinare e fare il pane (dal nome della dea, il termine comune *cerealia*). A vocaboli generici e comuni la poesia latina ama sostituire, quando può, quelli più elevati e circoscritti: per "mare" Nettuno, per "fuoco" Vulcano, per "vino" Bacco (v. 215), per "guerra" Marte ecc.

[182] Si citano altri comandanti di navi troiane. Bireme è la nave con due ordini o file di remi.

[184] Su questo verso Servio, che denuncia incongruenze virgiliane, osserva che nella provincia romana d'Africa proconsolare, cui apparteneva il territorio di Cartagine, non esistono cervi (cfr. Plinio, *Storia nat*., VIII, 51); ma, come spesso accade, sul dato reale prevale una reminiscenza omerica (*Odissea*, X, 156 sgg.), allorché Ulisse, approdato all'isola di Circe, Eea, uccide un grosso cervo per sfamare i compagni avviliti e sfiniti.

[195] *Aceste*: lo incontreremo, quale ospite di Enea per la seconda volta, in v, 35 sgg.

[196] *Trinacrio*: della Trinacria (Sicilia), detta così per i tre promontori estremi, Pachino, Peloro, Lilibeo.

[198] L'allocuzione di Enea ai compagni può avere un precedente in quella di Eumeo a Ulisse, già in Itaca, ma ignoto sotto veste di mendico (*Odissea*, XV, 390 sgg.); ma è inevitabile il richiamo alla "orazion picciola" di Teucro di Salamina (v. 619) ai compagni desolati sulla riva del mare, immaginata da Orazio, *Odi*, I 7, 25 sgg.

[201] L'esperienza di Scilla e dei Ciclopi sarà narrata nel libro III, 684 sgg.; 568 sgg.

[215] *Bacco*: il dio al posto della cosa di cui è benefico: il vino.

[222] Di Ámico e Lico è solo citazione in questo punto; gli altri due, a insaputa di Enea, sono salvi.

[223] *Ed era la fine* ecc.: espressione non chiara, se intesa, come pare debba essere, in senso pessimistico; altri la intende come espediente di passaggio ad altro argomento, cioè dalla costa libica all'Olimpo: quindi erano terminati il pasto e i colloqui dei naufraghi; altri ancora intende la fine di quella giornata, con cui si chiude il primo importante episodio del poema.

[229] V. tiene conto della precedente epica latina: in questo caso di Gneo Nevio (III secolo a.C.), autore del *Bellum poenicum*, di cui possediamo pochi frammenti. La parlata di Venere a Giove rimanda ad analoga situazione neviana, fr. 20: "Patrem suum supremum optumum appellat: / 'Summe deum regnator, quianam genus odisti?'" (Marmorale, *Naevius poeta*, p. 242).

[235] *Teucro*: cfr. v. 38.

[242] All'inizio della storia di Roma (I 1) Livio parla di Enea e di Antenore, sfuggiti alle vendette dei Greci conquistatori di Troia "per un antico vincolo di ospitalità e perché essi erano stati sempre fautori di pace"; dell'atteggiamento pacifista di Antenore abbiamo riscontro in *Iliade*, VII, 357 sgg. Egli, fuggito da Troia e dalla Paflagonia (Asia Minore settentrionale, sul Mar Nero, l'antico Ponto Euxino) con seguito di Eneti, giunse navigando nel Mare Adriatico, costeggiò la Dalmazia (la terra dei Liburni, degli Illiri), penetrò nella regione bagnata dal Timavo, fra Aquileia e Istria, fondando infine, dopo aver cacciato il popolo degli Euganei, la città di Padova: Troiani ed Eneti si fusero in un solo popolo e i secondi diedero nome al territorio e agli abitanti (Venetia, Veneti). Sulla nomea di

traditore data ad Antenore, la tradizione non è antica: fra tutte, oltre quella di Servio, la testimonianza dello storico del I secolo a.C., Dionisio di Alicarnasso (I, 46); essa prosegue nel Medio Evo, se la zona dell'ultimo cerchio dantesco destinata ai traditori della patria si chiama Antenora (*Inf*., XXXII, 88). Per Enea si veda *Introduzione*, p. 11 sgg.

[250] *la rocca del cielo*, ecc.: allusione a Enea, che dopo morto sarà assunto in Olimpo; un destino ben dissimile da quello di Antenore.

[251] *un'unica persona*: modo quasi sprezzante per indicare Giunone.

[253] *regno*: quello stabilito dal fato per i Troiani in Italia.

[257] *Citerea*: di Citera, isola appena a sud del promontorio di Laconia (Capo Malea, Peloponneso); qui era un noto culto della dea, nata dalle schiume del mare circostante (Venere Anadiomene).

[258] *la città*: Lavinio, fondata da Enea.

[265] Enea regnerà sul Lazio per tre anni.

[268] Sui tre nomi del figlio di Enea e sul passaggio da Ascanio a Ilo a Iulo, non ci sono chiare spiegazioni, a eccezione per l'ultimo, cui si collega il nome della *gens Julia*, per cui Cesare e Augusto discendevano da Enea e quindi da Venere.

[269] *grandi giri celesti*: anni.

[271] Gli scavi nell'antica *Lavinium*, presso l'odierna Pratica di Mare, hanno confermato la tradizione, secondo cui la città ebbe fondatore Enea, che vi ricevette un particolare culto: nelle acque del vicino fiume Numico (oggi Fosso di Pratica), sfociante nel Tirreno, l'eroe ebbe purificazione prima di essere assunto in Olimpo (Ovidio, *Metam*., XIV, 581 sgg.) e venerato in quella zona del Lazio e poi in Roma come dio Indìgete o Tutelare (*ivi*, 607-608; *Eneide*, XII, 794). Sempre secondo la tradizione, dove storia e mito si fondono, il figlio di Enea fondò sui colli Albani una nuova capitale, Alba Longa, così detta perché estesa sul dosso montano (Livio, I, 3), probabilmente al termine del suo regno trentennale; qui dominarono i re Albani, sino alle note vicende di Romolo e Remo. Riguardo ai regni, si noti il gioco numerico di 3, 3 x 10, 3 x 100. Necessario fu il lungo periodo dei re Albani per compatibilità di date: la caduta di Troia venne posta nell'anno 1184, mentre la fondazione di Roma è per consuetudine nel 754; per lo stesso motivo cade la designazione di Romolo quale nipote di Enea, come accettarono tanto Nevio quanto Ennio negli Annales, cioè i poeti epici anteriori a V. e che V. mise involontariamente e decisamente in ombra.

[273] *la gente d'Ettore*: i Troiani, designati col loro massimo eroe. *Ilia*: o Rea Silvia (il primo nome si rifà a Ilio), figlia del re albano Numitore, sacerdotessa vestale, ma amata dal dio Marte, come si evoca già negli *Annales* di Ennio in un citatissimo frammento (35-51 Vahlen). Dalle sacre nozze nasceranno i gemelli Romolo e Remo. Nei versi successivi si richiama la nota leggenda della lupa e della fondazione di Roma, che porrà fine ad Alba. Il lupo era animale sacro al dio Marte; Romolo era raffigurato con "il copricapo a testa di lupo" (Properzio, IV, X, 20).

[277] Roma (Romani) da Romolo è etimologia cara alla tradizione, ma senza valore reale.

[282] *la gente* ecc.: i Romani; con "signori del mondo" si allude alla potenza militare, con la "toga" o veste civile alla capacità di amministrare la pace (Sabbadini). La predizione di Giove avrà solenne sanzione nell'ultimo colloquio con Giunone, XII, 791-842.

[284] *Assaraco*: il re Troiano Tros, oltre al ben noto Ganimede, ebbe come figlio Assaraco, che fu re della città; figlio di Assaraco fu Capi, padre di Anchise. L'accenno successivo a Ftia di Tessaglia, patria di Achille, a Micene, regno di Agamennone, e ad Argo, patria di Diomede, significa che le città greche fatali a Troia saranno vinte a loro volta dai successori dei Troiani, i Romani, nelle conquiste in Oriente.

[288] *Cesare Troiano*; *Giulio*: i nomi possono riferirsi tanto a Cesare dittatore quanto ad Augusto (Gaio Giulio Cesare Ottaviano, in quanto assunse il nome del padre adottivo), ma con maggiore probabilità per il secondo, che quasi esclusivamente ricorre nelle parti encomiastiche del poema.

[290] *spoglie d'Oriente*: se si accetta l'identificazione (v. nota preced.) con Cesare dittatore, l'allusione va alla vittoria nella guerra di Alessandria d'Egitto (Cleopatra) e contro Farnace figlio di Mitridate a Zela (47 a.C.; "veni vidi vici"); se si accetta quella con Augusto, l'allusione è alla spedizione, dopo la battaglia di Azio, in Siria e Asia Minore (30-29), dove furono tolte le ultime resistenze della fazione di Antonio e Cleopatra, senza escludere il progetto (già di Cesare, nonché di Marco Antonio) di una decisiva spedizione contro i Parti, vero problema della politica estera e militare dell'epoca augustea, riecheggiato dai maggiori poeti (Orazio, Properzio, Ovidio). Per la restaurazione della pace, dopo un triplice trionfo, Augusto fece chiudere le porte del tempio di Giano nel 29 (vv. 293-294).

[292] *Fede* ecc.: la *Fides* è personificazione della lealtà in ogni rapporto (la greca *Pístis*); l'antichissimo culto i Romani facevano risalire a re Numa, che "primo fra gli uomini innalzò un tempio alla Pístis pubblica e istituì per essa sacrifici, così come per gli altri dei, a spese pubbliche" in quanto, nel culto di questa dea "non vi è sentimento migliore e più sacro fra gli uomini" (Dionisio di Alicarnasso, II, 75, 2-3). Vesta, figlia di Rea e di Saturno, era protettrice del focolare domestico e del focolare dello stato; il fuoco era perenne nel tempio a lei dedicato nel Foro e custodito dalle vergini Vestali. L'aggettivo *cana* riferito a *Fides* può anche essere tradotto con "canuta" per l'antichità del culto. Quirino è Romolo divinizzato, invocato quale *genitor Quirinus* dai Romani, che quindi si chiamarono Quiriti; l'accostamento del fratello Remo, ucciso durante la fondazione di Roma, ha il senso di una conciliazione.

[293] *le porte*: quelle del tempio di Giano (vv. 289-290).

[297] *il figlio di Maia*: Mercurio, figlio di Giove, messaggero degli dei, di cui avremo più ampia descrizione in IV, 238 sgg.; sulla genealogia, VIII, 138 sgg.

[302] *Punici*: gli abitanti di Cartagine.

[316] Nell'incontrare il figlio, Venere si cela sotto l'aspetto di una fanciulla cacciatrice, come avveniva nella rude Sparta (una raffigurazione in Properzio, III, XIV) o come fu in Tracia la figlia di re Arpalico, velocissima nella corsa (Ebro è il maggior fiume di questa fredda regione, a oriente della Macedonia e affacciantesi tanto sull'Egeo quanto sul Ponto Eusino o Mar Nero).

[323] *faretra*: astuccio per contenere le frecce.

[327] Nell'intonazione e nel senso le parole di Enea richiamano quelle di Ulisse naufrago verso Nausicaa, la figlia del re dei Feaci (*Odissea*, v, 149 sgg.).

[329] *sorella (...) di Febo*: Diana, dea della caccia, sorella di Apollo (Febo).

[336] *di Tiro*: cfr. v. 12.

[338] Agenore fu mitico capostipite dei Fenici e fondatore di Tiro. La risposta di Venere dichiara che la gente è di origine fenicia, ma che il territorio è in Africa. C'è subito la connotazione della gente invincibile in guerra (vv. 15-18).

[340] Le vicende di Didone erano già nello storico greco Timeo di Tauromenio (Taormina: IV-III secolo a.C., fr. 23 Miiller); in lingua latina, nello storico del primo impero Pompeo Trogo, o meglio, nel suo epitomatore Giustino (*Storie filippiche*, XVIII, 4-6), dove la regina è ricordata tanto col nome di Didone (XI, 10, 13) quanto, più spesso, con quello di Elissa: ma, con la variante dei nomi, pressoché identica è la vicenda delittuosa di Pigmalione, la fuga di Elissa-Didone, prima a Cipro, poi in Africa, la fondazione di una città nel territorio racchiuso con pelle di toro e quindi chiamato con falsa etimologia Birsa (*býrsa* in greco significa "pelle", ma è errata trascrizione del fenicio *bosra*/*birtha*, che varrebbe "rocca" "città antica", così come Cartagine, sempre in fenicio, significa "nuova città"). Con varianti, la vicenda è pure ripresa nel commento virgiliano di Servio. Ma il racconto di Venere è, per così dire, la versione ufficiale nei secoli successivi. Nelle *Storie filippiche*, composte quando già l'*Eneide* era nota, si dà come causa della morte di Didone la prepotenza del pretendente africano Iarba, re dei Massitani, e si ignora l'intera vicenda di Enea. Singolare la difesa della castità di Didone da parte di scrittori cristiani; ad esempio nell'Apologetico di Tertulliano (II

secolo d.C.) Didone si uccide per non subire un secondo matrimonio e Agostino nelle *Confessioni* (I, 13, 22) vanifica la vicenda dell'*Eneide* come una delle tante poetiche "finzioni"; e infine, in un epigramma della *Antologia Palatina* (XVI, 6), posto come esplicativo a un suo ritratto, Didone stessa afferma di non aver mai conosciuto Enea e chiede alle Muse perché avessero ispirato il casto V. nell'inventare favole contrarie al suo pudore (Della Corte).

[353] Che il cadavere di Sicheo restasse insepolto, non sarebbe nella logica delittuosa di Pigmalione; tuttavia, la mancata inumazione costringeva il defunto a un triste destino nell'aldilà e anche sulla terra (come si vedrà nell'episodio di Palinuro, VI, 362 sgg.): da qui l'apparizione dell'afflitto Sicheo a Didone, con un procedimento non insolito nella poesia latina (ad esempio la vicenda di Ceice e Alcione in Ovidio, *Metam*., XI, 410 sgg.).

[367] La leggenda narra che Didone tagliò la pelle di toro in strisce sottilissime che, congiunte in modo da essere una lunghissima corda, limitarono il perimetro di un vasto territorio.

[374] *Vespro*: Venere, quale "stella" della sera; Olimpo è identificato con il cielo, che si chiude al giungere della notte.

[378] *Penati*: cfr. v. 5. *Sono il giusto* ecc.: autopresentazione di derivazione omerica, quando Ulisse si manifesta ad Alcinoo re dei Feaci (in *Odissea*, IX, 19 sgg.): "Sono Odisseo figlio di Laerte, che sono in pregio agli uomini per ogni sorta di astuzia, e la mia fama giunge al cielo".

[380] Còrito fu fondatore di una città, cui diede il suo nome, Còrito appunto o Cortona in Etruria; moglie di Còrito fu Elettra, la quale fu amata da Giove, che da lei ebbe un figlio, Dardano, destinato a emigrare dall'Italia verso la futura Troade; la successione di Dardano è rappresentata da Erittonio, Assaraco e Capi, che fu padre di Anchise, padre di Enea. Perciò Enea chiama l'Italia quale patria e vanta da Giove la sua discendenza.

[381] *mare di Frigia*: quello antistante a Troia.

[382] *madre dea*: Venere.

[383] *euro*: cfr. v. 81.

[385] *dall'Asia*: cioè da Troia conquistata dai Greci; asiatici sono definiti i Troiani, anche con disprezzo da Turno (XII, 97-100).

[393] Il paragone dei cigni rassicura Enea che le dodici navi, ch'egli riteneva perdute, sono al sicuro sulla costa africana, come le sette che egli aveva appena lasciato. Enea era partito da Troia con venti navi, ma quella di Oronte (vv. 113 sgg.) era naufragata durante la tempesta.

[394] *il rapace di Giove*: l'aquila, a Giove sacra e a cui somministrava i fulmini (*Iovis armiger*, IX, 564).

[404] *ambrosia*: alimento celeste degli dei, dotato di caratteristica fragranza, indizio della presenza di un nume.

[415] *Pafo*: città dell'isola di Cipro, sacra al culto di Venere.

[417] *Sabeo*: importato dalla regione dei Sabei, popolo d'Arabia.

[419] *un colle*: esiste realmente, di fronte alle rovine di Cartagine: non probabile un viaggio del poeta in questi luoghi; egli si è documentato (Della Corte); ma per diversi aspetti (si veda il precedente episodio dei cervi) il paesaggio africano del canto è di maniera o di fantasia.

[421] *magalia* (*megaria* o *mapalia*) erano abitazioni primitive e agresti dell'Africa settentrionale, capanne, "oblunghe, coperte dai fianchi che si incurvavano, quasi carene di navi" (Sallustio, *Giugurt*., 18; il vocabolo non è latino).

[426] Nel raffigurare città antichissime, anche fuori d'Italia, ricorre sempre l'impianto e l'aspetto della città romana (Foro, curia, teatri, templi ecc.). Alcuni filologi ritengono questo verso interpolato.

[430] Nella comparazione, che si trova pure in *Iliade*, II, 87-90, ci sono reminiscenze di un passo delle *Georgiche*, IV, 158-169.

[438] *sogguarda*: è sottintesa la discesa di Enea e Acate dal colle, nell'avvicinarsi agli edifici e alle mura di Cartagine.

[442] *Punici*: gli esuli da Tiro con Didone, i futuri fondatori di Cartagine. Il cavallo presso gli antichi era simbolo di guerra: cfr. la predizione di Anchise in III, 537-540. Monete trovate nel territorio di Cartagine recano una testa di cavallo.

[446] Per Giunone, dea protettrice della nuova città, cfr. v. 12. È stato osservato che i particolari architettonici del tempio richiamano quelli di architettura omerica (ad esempio *Odissea*, VII, 86 sgg.); quanto alle pitture del ciclo troiano, causa della commozione di Enea, esse hanno qui la funzione medesima che ha il canto di Demodòco, che commuove Ulisse nella reggia dei Feaci (*ivi*, VIII, 71 sgg.), con la differenza che, secondo il gusto ellenistico, sulla musica-poesia prevale l'efficacia dell'arte figurativa (Della Corte).

[458] Gli Atridi sono Agamennone e Menelao fratelli; Achille fu irato contro i Troiani, in quanto nemici, e contro Agamennone per il sopruso che apre le vicende dell'*Iliade*, causa di molte perdite ai Greci sotto Troia.

[462] Sopra la discussa interpretazione di *sunt lacrimae rerum* (secondo il Sabbadini "vi sono lagrime sulle sventure umane") si veda la disamina di A. Pagliara, *Saggi di critica semantica*, p. 163 sgg.

[466] *Pergamo*: la rocca di Troia; generalmente: Troia.

[467] (fino al v. 493) I dipinti murali si succedono sopra le due pareti opposte del tempio (vv. 497 *hac ... hac* "da una parte... dall'altra") e quindi, presumibilmente, sono citati a coppie (Sabbadini). Prima coppia: rotta dei Greci incalzati da Ettore, soprattutto dopo l'uccisione di Patroclo (*Iliade*, XVII); rotta dei Troiani incalzati da Achille, vendicatore dell'amico Patroclo (*ivi*, XX e XXI). Seconda coppia: spedizione notturna di Diomede figlio di Tideo (ma anche con l'aiuto di Ulisse) per rapire i cavalli di Reso re dei Traci e alleato dei Troiani (una parte della cosiddetta "Dolonea" *ivi*, x, 426 sgg.; una leggenda tarda diceva che se quei miracolosi cavalli avessero gustato il pascolo di Troia e l'acqua dello Scamandro, la città sarebbe stata inespugnabile) e l'uccisione, da parte di Achille, di Troilo, il più giovane dei figli di Priamo (*ivi*, XXIV, 257, dove la morte, qui descritta con particolari, è appena accennata). Terza coppia: le donne Troiane, per placare la dea Pallade-Minerva, recano nel tempio sulla rocca un peplo o veste appartenente alla regina Ecuba (*ivi*, VI, 269 sgg.) e Achille restituisce dietro riscatto al padre Priamo il cadavere di Ettore, dopo averlo legato al suo cocchio e straziato girando intorno alle mura (*ivi*, XXIV, 477 sgg.). Quarta coppia: le schiere degli Etiopi, alleate dei Troiani, guidate da Memnone figlio di Titono e dell'Aurora, ucciso da Achille (il nome di questo guerriero appartiene all'epica postomerica) e le Amazzoni, donne guerriere della Scizia (regione intorno al Mar Caspio; appena citate in Omero; la loro leggenda è postomerica), guidate da Pentesilea, uccisa da Achille.

[486] *dell'amico*: Ettore.

[488] *Pure se stesso* ecc.: Servio annota che V. accenna fuggevolmente all'accusa di tradimento da parte di Enea, o ne vuole indicare l'eccessivo coraggio nel muoversi in mezzo ai capi nemici. Sulla prima ipotesi, si veda *Introduzione*, pp. 11 sgg.

[489] *Eoe*: orientali (*Eós* in greco, "Aurora").

[497] Il paragone di Didone con Diana, figlia di Latona, dea della caccia, seguita da ninfe dei monti (oreadi) lungo le sponde del fiume Eurota in Laconia (Peloponneso) o sulle balze del Cinto, nell'isola di Delo, ove la dea nacque, è di origine omerica (*Odissea*, VI, 102 sgg.): dal poeta greco è dedicato a Nausicaa fra le compagne, prima del casuale incontro col naufrago Ulisse. L'imitazione è voluta "perché sia Nausicaa per Ulisse sia Didone per Enea sono la figura femminile che solleva l'eroe dall'angoscia del naufragio" (Paratore); ma v'è pure chi riprende l'appunto dell'antico grammatico Valerio Probo con l'osservare che il paragone omerico è ineccepibile trattandosi di corteo femminile

tanto di Diana quanto di Nausicaa, mentre mal si adatta a Didone, circondata soltanto da uomini (Della Corte).

[501] *fra le dee*: le ninfe oreadi sono divinità.

[510] *Anteo* ecc.: i compagni di Enea non prendono consistenza di veri personaggi, ma sono poco più che presenze, spesso citate in modo stereotipato. Forse il solo Ilioneo si distingue per capacità oratorie, data la sua età matura (VII, 212 sgg.).

[519] *pietà*: così traduco *veniam* (altri: "aiuto"); ma v'è chi intende "grazia", nel senso che i naufraghi erano stati ritenuti pirati: da qui il duro trattamento lamentato da Ilioneo.

[527] *penati*: cfr. v. S.

[530] *Esperia*: il nome significa "terra d'Occidente" e tale è l'Italia per i Greci (ma così fu chiamata anche la penisola Iberica). I vv. 530-533 ricorrono identici in III, 163-166.

[532] Tra il XVIII e il XVII secolo a.C. vi fu immigrazione di Arcadi (Peloponneso) nell'Italia meridionale; alcuni si chiamarono Enotri da un mitico condottiero e re eponimo Enotro (fittizio il nome, connesso con il greco *oinos* "vino", così come fittizia sarebbe la discendenza arcadica); da un leggendario re Italo avrebbero preso nome gli Itali, stanziati nell'odierna Calabria: il nome Italia col tempo si diffuse a tutta la penisola. "Agli Enotri furono collegati, con un complicato intrico di identificazioni e di discendenze, i popoli dei Chones, degl'Itali, dei Morgeti, dei Siculi, degli Ausoni" (Pallottino).

[534] Il primo dei versi lasciati a mezzo, detti *tibicines* o emistichi, destinati a sparire con la saldatura degli episodi; ma il poema non ebbe l'ultima mano e se ne contano 56.

[535] *Orione*: mitico cacciatore; figlio di Nettuno, ucciso da Diana e trasformato nella costellazione che, sorgendo nel periodo estivo, tramonta all'inizio dell'inverno; a essa quindi veniva attribuita la causa di forti perturbazioni atmosferiche.

[547] *fra l'ombre sdegnose*: quelle sotterranee dei trapassati; in realtà, sdegnosi sono gli dei degli Inferi.

[550] *Ilioneo* si riferisce al troiano Aceste, re di Acesta (Segesta) in Sicilia, da cui i Troiani erano partiti e che incontreremo nel libro V. Ilioneo intende che, se non Enea, almeno Aceste potrà ricompensare la generosa accoglienza di Didone. La morte di Enea farebbe cadere il progetto di un approdo nel Lazio; i profughi si fermerebbero presso Aceste (Iulo, figlio di Enea e di Creùsa, è ancora un ragazzo).

[559] *Dardanidi*: cfr. v. 380.

[564] Didone esprime un saggio principio politico, apprezzato da Machiavelli, che lo cita nel Principe, XVII, 1. Più dettata da generosità che da senso politico è l'offerta espressa coi vv. 572 sgg.

[568] Ricorrente l'immagine del dio Sole (Febo) che al sorgere aggioga i quattro fiammanti cavalli, Piroente, Eoo, Etonte e Flegonte. "Gli abitanti delle regioni lontane dal sole e perciò fredde erano considerati meno civili" (Sabbadini). *Tiria città*: Cartagine.

[569] *Saturni campi*: in genere l'Italia, più precisamente, in corrispondenza al v. 554, il Lazio, su cui regnò Saturno nella felice età dell'oro (vi, 793-794; in particolare VIII, 319 sgg.) Il re Latino, che si incontrerà nella seconda parte del poema, regnante sul Lazio e in guerra involontaria con Enea, discende per via paterna dallo stesso Saturno (VII, 45 sgg.).

[570] Erice fu mitico eroe figlio di Bute e di Venere; re degli Elimi, cacciatore e pugile, fu ucciso da Ercole (v, 400 sgg.) e sepolto nel promontorio montuoso presso Drepanum (Trapani); sul luogo della sepoltura sorse il noto tempio di Venere Ericina, la cui fondazione per V. risale a Enea (v, 759 sgg.).

[584] *uno solo*: Oronte (vv. 113-118).

[585] *la madre*: di Enea, Venere.

[588] sgg. L'apparizione dell'eroe in momenti solenni dell'epica, con trasfigurazione fisica per intervento divino, risale a Omero: ad esempio *Odissea*, VI, 227 (apparizione di Ulisse a Nausicaa,

con relativo paragone della bellezza artistica ottenuta da materia preziosa, oro o argento ecc.).

[593] *Paro*: isola delle Cicladi (Egeo), il cui marmo era molto pregiato.

[598] *ai Danai*: ai Greci distruttori di Troia.

[600] *d'una patria sede*: Didone aveva offerto Cartagine quale comune sede di Punici e Troiani.

[601] *Dardania gente*: gente discendente da Dardano, cioè Troiani.

[607] *Fin che i fiumi* ecc.: modo poetico per dire "sempre". È stato notato che i vv. 607-609 ricorrono in epigrafi (Marchesi).

[613] La vicenda amorosa di Didone si risolve poeticamente in un dramma tutto interiore, che avrà il suo culmine nel canto IV. V. non ricorre alla consueta immagine, di gusto ellenistico, di Cupido e delle frecce fatali; Cupido interverrà, come vedremo, ma sotto le sembianze di Iulo-Ascanio, con l'ingannevole affetto che istintivamente si stabilisce fra Didone e il ragazzo di Enea. Sentimento amoroso, quindi passione, nascono perentori in una donna rimasta tragicamente vedova, sola per sua scelta e non più molto giovane; Didone, con la sua regalità, ha più il carattere della matrona che della puella o "fanciulla" cantata dai poeti elegiaci latini.

[617] Anchise, che avrà tanta parte nei due canti successivi, che sono il racconto delle disavventure subite, fatto da Enea su richiesta di Didone, muore proprio al termine di questo racconto nel territorio di Drepano (Trapani) (III, 707 sgg.). Venere si invaghì di Anchise mortale, mentre costui era pastore nella Troade: dall'unione nacque Enea "sulle sponde del fiume Simoenta (v. 100): infatti dee e ninfe partoriscono presso fiumi o boschi" (Servio). Sapremo da II, 647 sgg., che per aver parlato dei propri amori con la dea, Anchise fu sfiorato dal fulmine di Giove.

[619] Teucro, figlio di Telamone re di Salamina, al ritorno dalla guerra di Troia fu cacciato dal padre con l'accusa di non aver difeso il fratello, Aiace Telamonio, suicida per non essere stato considerato degno delle armi di Achille, assegnate a Ulisse. Teucro emigrerà a Cipro, dove fonderà una nuova città, pur essa di nome Salamina (*ambiguam (...)* Salamina come scrive Orazio nella stupenda ode I, 7, il cui finale è dedicato all'eroe). Belo, padre di Didone, invadendo Cipro (v. 622) è alleato di Teucro nella conquista di parte dell'isola. Non si confonda questo Teucro con il Teucro cretese, giunto nella regione della futura Troia (v. 38) per cui gli abitanti si chiameranno pure Teucri.

[624] *i re Pelasgi*: i re della Grecia (Agamennone, Menelao, Achille ecc.) che combatterono a Troia. I Pelasgi erano ritenuti gli antichi abitanti della Grecia.

[625] *un nemico*: Teucro di Salamina, che combatté contro i Troiani. Ebbe come madre Esìone, figlia del re Troiano Laomedonte e sorella del più noto re Priamo.

[630] Il verso è passato in proverbio; ma non se ne dà un'unica interpretazione (Perret, I, p. 29 per la versione; p. 150 per la spiegazione); esso ha un precedente in un epigramma di Meleagro di Gadara *nell'Antologia Palatina*, XII, 70, 4-5 (Della Corte).

[639] porpora: il tingere stoffe era vera arte fenicia; il vivo color rosso veniva ricavato da una conchiglia (*murex*).

[647] *sottratti*: a proposito di *erepta* Servio annota che V. vuoi ribadire la fedeltà di Enea alla patria caduta in preda dei Greci: quei doni, insomma, non furono il compenso di un supposto tradimento. Si veda *Prefazione*, *ivi*, p. 15.

[649] *acanti*: foglie di acanto, per la loro forma riprodotte come motivo ornamentale anche nell'architettura (capitelli).

[650] *Elena d'Argo*: prima del rapimento di Paride, causa della guerra di Troia, Elena, quale sposa di Menelao, era regina di Sparta; ma coi nomi di Sparta, Argo e Micene si indicavano, quasi un regno solo, le sedi dei più potenti principi greci. "Si noti l'infausto presagio racchiuso nel dono offerto a Didone: le si consegnano le vesti di una regina adultera, la cui trasgressione ha provocato immani rovine; analogamente la sua unione con Enea, ch'essa si illuderà di poter ritenere legittima, sarà considerata dagli dei colpevole e le costerà la morte" (Paratore). Leda, moglie di Tindaro re di Sparta, generò Elena dall'amore con Giove mutato in cigno.

[653] Ilìone aveva sposato Polimestore re di Tracia. Oltre a quello di Elena, anche il nome di Ilìone può assumere significato sinistro, in quanto coinvolta nel dramma dell'uccisione di Polidoro figlio di Priamo (in III, 22 sgg., con la scoperta del sepolcro di Polidoro da parte di Enea, non si accenna alla vicenda sopraddetta, che costituiva materia per tragedie latine da noi perdute, con autori quali Pacuvio e Accio).

[657] *Citerea*: Venere; cfr. v. 257.

[658] *Cupido*: il dio d'amore, figlio di Venere, detto anche Amore, raffigurato con ali, arco e frecce.

[661] *Tiri infidi*: soprattutto con le guerre puniche si parlerà della slealtà cartaginese (ma si pensi alla vicenda di Pigmalione e Sicheo).

[665] *i dardi Tifei*: i fulmini di Giove, con cui fu abbattuto e sepolto sotto l'Etna il titano Tifeo. "Per significare la potenza dell'amore gli antichi rappresentavano Cupido nell'atto di spezzare le folgori di Giove" (Sabbadini).

[677] *il regio fanciullo*: Iulo Ascanio, nipote di Venere.

[678] *la città Sidonia*: Cartagine; grande città fenicia fu Sidone insieme a Tiro, che fondò come colonia Cartagine (Tiria città); Sidonio e Tirio sono sinonimi di "fenicio".

[680] *Citera*: cfr. v. 257.

[681] *Idalio*: monte dell'isola di Cipro, altra sede sacra a Venere.

[686] *Lieo*: epiteto del dio Bacco; significa "scioglitore" o "liberatore" dalla tristezza.

[689] La metamorfosi esteriore di Cupido, che assume giocando l'incarico della madre, è di gusto ellenistico.

[693] *Idalia*: la regione dell'Idalio, cfr. v. 681. *amàraco*: la maggiorana.

[700] All'uso romano, i commensali si stendono su letti tricliniari coperti da tappeti tinti di porpora fenicia.

[702] *il frutto di Cerere*: il pane; cfr. v. 178.

[710] *non vere parole*: in quanto dette da Cupido sotto le sembianze di Iulo.

[711] *poi il manto* ecc.: cfr. vv. 648-649.

[720] *madre Acidalia*: Venere, così chiamata dalla fonte Acidalia presso Orcomeno in Beozia (Grecia continentale), dove la dea aveva il suo lavacro con la compagnia delle tre Grazie.

[721] *Sicheo*: cioè il ricordo del marito Sicheo, ucciso da Pigmalione. Sapremo nel canto IV il giuramento di Didone dopo la morte di Sicheo (15 sgg.).

[724] crateri: ampi vasi ove il vino, all'uso romano, veniva mescolato con acqua e da cui si attingeva con coppe.

[729] *Belo*: cfr. v. 619.

[731] Giove era protettore degli ospiti e veniva invocato come *Iuppiter hospitalis* (presso i Greci: *Zéus Xénios*).

[738] *Bizia*: un punico, citato solo qui.

[741] *Iopa*: è il cantore di corte, di ascendenza omerica; è stato osservato che il suo canto, ispirato ai fenomeni del cosmo, e quindi non epico, come era in Omero, è di gusto ellenistico (Della Corte).

[744] Arturo, posta sulla coda dell'Orsa, come dice il nome greco, è la stella principale di Boote; le Iadi (il nome greco significa "piovose") sono un raggruppamento stellare nella testa del Toro: l'una e le altre recano tempo tempestoso. *Triones* è nome latino delle due Orse, maggiore e minore (da *septem triones* il nostro settentrione).

[751] *il figlio dell'Aurora*: Memnone, cfr. v. 489.

[755] *la settima estate*: la mancata rifinitura del poema comporta incongruenze cronologiche; anche in v. 626, si parla di "settima estate".

LIBRO SECONDO

Si misero tutti a tacere e attenti volgevano i volti. LAT

Dall'alto divano il padre Enea così prese a dire:

"Tu vuoi, regina, che rinnovi dolore senza parole,

come distrussero i Danai la potenza di Troia e il regno

causa di pianti e gli eventi tristissimi ch'io stesso vidi, 5

dei quali io fui gran parte. Narrando siffatti casi,

chi fra Mirmìdoni, o Dòlopi, o guerrieri del perfido Ulisse, 7

non piangerebbe? e nel cielo già l'umida notte

in fretta declina e le stelle al tramonto invitano al sonno.

Ma se conoscere le nostre sventure tanto desideri 10

e in breve tempo udire l'estrema pena di Troia,

pure se il cuore si angoscia al ricordo e rifugge dal pianto,

comincerò. 13

Sfiniti per guerra, avversati dal fato, 14

i capi dei Danai, trascorsi invano ormai tanti anni, 15

con l'arte divina di Pallade, pari a un monte, un cavallo 15

alzano e i fianchi ne intessono con assi squadrate di abete:

fingono un voto per il ritorno; la nuova si diffonde.

Ma qui, tratti in sorte scelti guerrieri, in segreto 18

entro i fianchi bui li serrano e tutto l'enorme

antro del ventre colmano con soldati in armi. 20

Sta, di fronte alla costa, Tènedo, isola notissima 21

per fama, fiorente finché si resse il regno di Priamo,

ora soltanto golfi e mal fido scalo per navi:

quivi giunti, si celano sopra ignorata spiaggia.

Partiti noi li crediamo, col vento alla volta di Micene. 25 25

Perciò la Teucria tutta si libera da lunga angoscia. 26 LAT

S'aprono le mura; è bello uscirne e vedere il campo

dei Dori, le postazioni deserte, la spiaggia sgombra. 28

'Qui, le truppe dei Dòlopi; qui, s'accampava Achille 29

spietato; qui, c'era la flotta; qui usavano attaccare.' 30

Stupiscono alcuni del dono esiziale alla vergine Minerva;

ammirano del cavallo la mole; per primo Timete esorta 32

di trarlo dentro le mura, di porlo sopra la rocca.

Raggiro? o così voleva ormai il fato di Troia?

Ma Capi e quanti avevano in mente più saggio consiglio, 35 35

esortano a gettare in mare, ad ardere, ponendovi sotto

fiamme, l'insidia dei Danai, il voto che sa di frode,

oppure a squarciare e scrutare la buia cavità del ventre.

Incerta, la folla si scinde in contrastanti partiti.

Davanti a tutti, allora, scortato da molta gente, 40

Laocoonte, impetuoso, accorre dalla somma rocca 41

e da lontano: 'Infelici, qual così grande follia?

Credete scomparsi i nemici, o pensate che qualche dono

dei Danai sia privo d'inganni? Così vi è noto Ulisse? 44

O racchiusi in codesto legno si nascondono Achei, 45 45

o questo congegno fu eretto contro le mura nostre,

per spiare le case e dall'alto aggredir la città,

o altra insidia si cela: non vi fidate, o Teucri.

In ogni caso, temo i Danai, pur se portano doni'.

Così dicendo, con molta forza un'asta pesante 50

vibrò a un fianco, contro la curva testura panciuta

del mostro: essa s'infisse vibrando e dal ventre squassato

rimbombò il cavernoso vuoto e produsse un gemito.

Se fato divino e pensiero non fossero stati avversi, 54

egli ci avrebbe indotti a squarciare l'Argolica tana, 55 55
e Troia e tu, gran rocca di Priamo, ora vivreste.
Ecco, frattanto, pastori Dardanidi, con alte grida,
davanti al re trascinare, le braccia legate sul dorso,
un giovane ignoto, a loro apparso di proposito
mentre venivano, per tramare appunto e aprire 60
Troia agli Achei, in sé fiducioso e in tutto deciso:
manovrare insidie, o darsi a sicura morte.
Da tutte le parti, al fine di vederlo, i giovani di Troia
accorrono intorno e a gara scherniscono il prigioniero LAT
Ora, ascolta le trame dei Danai e da un solo misfatto 65
conoscili tutti.
Come, dunque, in mezzo agli sguardi, sconvolto, inerme 67
si fermò e vide all'intorno soldati di Frigia: 68
'Ahimè, che terra, ora,' disse, 'che mare mi possono
accogliere? che più resta infine a me disgraziato? 70
Per me scampo nessuno è presso i Danai; gli stessi
Dardanidi poi, ostili, esigono pena col sangue'. 72
A tal lamento, piegarono i cuori e si contenne
ogni violenza; l'esortiamo a dire l'origine sua,
qual nuova rechi e in che confidi, lui, prigioniero. 75
[Egli infine, deposta la paura, questo dice:] 76
'Tutto, certo, il vero, o re, a qualsiasi costo,

dirò,' aggiunse, 'e dichiaro d'essere di stirpe Argolica:

questo, anzitutto; e se la Fortuna ha fatto Sinone

misero, non lo farà, maligna, falso e dappoco. 80

Forse, nel dire, all'orecchio ti è giunto di Palamede, 81

disceso da Belo, il nome e il merito illustre per fama:

lui, pur innocente, per falsa denuncia, i Pelasgi 83

con vergognose prove, perché s'opponeva alla guerra,

misero a morte; ma ora, privo di vita, lo piangono. 85

Insieme a lui, consanguineo e amico m'inviò mio padre,

ch'era povero, qui per la guerra, giovanissimo ancora.

Finché fu saldo nel regno e nei concili dei re 88

ebbe prestigio, pur io di certa fama e stima

godetti. Ma poi che per odio del subdolo Ulisse (narro 90

cose ben note) egli lasciò la luce terrena,

affranto, all'oscuro e in lacrime, trascinavo la vita

e dentro fremevo per la fine dell'amico innocente.

Né, pazzo, io tacqui; se un caso l'avesse concesso,

se mai vincitore fossi tornato in patria, ad Argo, 95 95

m'imposi vendetta e causai, parlando, odio.mortale.

Da allora, il principio della rovina; da allora, Ulisse

con nuove accuse sempre m’affliggeva; da allora, voci

sinistre spargeva nel volgo e un’arma, colpevole, cercava.

Né, s’acquietò infatti, finché, complice Calcante... 100 100

Ma a che scopo rivango invano odiose vicende?

Perché mi dilungo, se tutti gli Achei alla stessa stregua LAT

tenete e sol questo volete udire? Punitemi, dunque:

l’Itaco ben lo vorrebbe: gli Atridi molto darebbero’. 104

Ma allora appunto bramiamo di chiedere, di sapere le cause, 105

immemori di tanti delitti e della perfidia Pelasga.

Trepidante prosegue e dice con tono menzognero:

‘Spesso vagheggiarono i Danai, lasciando Troia, un progetto

di fuga e il termine, stanchi, di una lunga guerra.

L’avessero fatto! Ma spesso li trattennero forti 110

burrasche di mare; l’austro li atterrì nel partire. 111

Proprio quando, contesto con legno d’acero, questo

cavallo già c’era, nembi tuonarono in tutto il cielo.

Perplessi, per consultare l’oracolo di Febo, mandiamo 114

Euripilo, che dure parole riporta dai penetrali: 115 115

‘Con sangue di vergine sacrificata i venti placaste, 116-119

quando allora giungeste, o Danai, alle prode d’Ilio:

con sangue dovete impetrare ritorno e un uomo Argivo

immolare'. E come tal voce giunse alle orecchie,

spaurimmo e dentro ci corse un gelido terrore: 120

su chi incombe il fato? chi mai Apollo designa? 121

L'ltaco, nel gran tumulto, allora fra noi conduce

il vate Calcante e gl'intima di dire qual è il volere

dei numi. E molti su me presagivano il tetro delitto

di quell'intrigante e tacendo scorgevano il mio futuro. 125

Tace Calcante per dieci giorni e rifiuta, ambiguo, 126

d'indicare a voce qualcuno o di esporlo a morte.

A stento, infine, spinto da forti grida dell'Itaco,

d'intesa, rompe il silenzio e me destina all'ara.

Tutti approvarono, e quanto ognuno per sé temeva, 130

accettò e rivolse a rovina di un solo infelice.

Ormai si era giunti al giorno maledetto; per me s'apprestava 133

il rito: farro con sale e bende intorno alle tempie.

Sfuggii, l'ammetto, alla morte e spezzai i ceppi;

in acqua fangosa, durante la notte, coperto d'alghe 135

scomparvi, finché salpassero, se mai l'avessero fatto.

Io più non spero di rivedere la patria antica,

né i figli amati, né l'attesissimo padre;

a essi forse chiederanno ammenda per la mia fuga

e tal colpa puniranno con morte di sventurati. 140 LAT

Per i numi del cielo, possenti custodi del vero,

per la fede, se mai ancora intatta ne resta

in mezzo agli uomini, ti prego, abbi pietà di tanta

miseria, pietà di un cuore indegnamente oppresso'.

Per queste lacrime gli offriamo vita e pietà in aggiunta. 145

Priamo stesso per primo comanda di togliere a lui

manette e ritorte e così gli parla con parole amiche:

'Chiunque tu sia, dei Greci lasciati, da adesso, scòrdati;

sarai dei nostri. Ma questo domando e rispondimi il vero: 149

perché questo enorme, mostruoso cavallo? Chi vi pensò? 150

o a che mirano? un voto forse, o un congegno di guerra?"

Disse. E quello, edotto nell'arte Pelasga di frode,

le palme libere da ceppi levò verso le stelle: 153

'Voi, eterne luci, potenze inviolabili, siete

testimoni,' disse, 'voi are e maledette spade, 155

cui mi sottrassi, bende sacrate, ch'ebbi da vittima:

è giusto sciogliere il sacro giuramento dato ai Greci,

è giusto odiare quegli uomini e tutto mettere in chiaro

quant'essi celano; più non mi legano patrie leggi.

Tu, o Troia, se salva, soltanto rispetta l'impegno, 160

la fede, se il vero dirò, se molto sarà il contraccambio.

Ogni speranza e fiducia dei Danai nella guerra intrapresa

sempre poggiarono sull'aiuto di Pallade. Ma, da che l'empio

Tidìde e Ulisse autore di frodi osarono togliere

dal sacro recinto del tempio il fatale Palladio, dopo 165 165

aver ucciso le guardie dell'alta rocca, e con mani

insanguinate afferrarono l'effigie sacra, osando

toccare le sante bende virginee della dea,

da allora prese a languire e come avviarsi all'indietro

la speranza dei Danai; fiaccate furon le forze, 170

nemica la dea. Con indubbi prodigi, la Tritonia ne diede 171

segnali. Appena posta la statua nel campo, nel duro

sguardo guizzarono fiamme e salsa sudore discese

lungo il corpo, e tre volte, da sé, incredibile a dirsi,

sul suolo balzò, reggendo lo scudo e l'asta vibrante. 175

Subito Calcante rivela che si deve affrontare il mare

e fuggire; che Pergamo non è dato distruggere con armi Argoliche, 177

se in Argo non si ripetono auspìci e indietro si rende 178 LAT

la statua da loro rapita per mare sulle curve navi.

E ora, se coi vènti han raggiunto la patria Micene, 180

armi e dei si procacciano, e di nuovo passato il mare,
saran qui subito: così interpreta i presagi Calcante.
Da lui consigliati, per il Palladio e l'offesa alla dea
posero la statua, ammenda alla trista profanazione. 184
Calcante ordinò, tuttavia, che enorme si costruisse 185
la statua intessuta di rovere, e sino al cielo s'alzasse,
perché dalle porte non fosse accolta e posta fra mura,
né proteggesse il popolo sotto il suo culto antico.
Se le mani vostre violassero il dono a Minerva,
allora rovina grande (gli dei su di lui piuttosto 190
riversino il presagio!) sarebbe al regno di Priamo e ai Frigi;
se invece per vostra mano ascendesse alla vostra rocca,
l'Asia da sé con grande guerra alle mura di Pèlope 193
verrebbe e tale destino peserebbe sui nostri nipoti'.
Per questi inganni e per finzione di Sinone spergiuro 195
credemmo, e da frode e da lacrime false furono vinti
quelli, che né il Tidìde, né Achille di Larissa, 197
né dieci anni valsero a vincere, né mille navi.
Qui, ai miseri altro maggiore e ben più fosco
evento si mostra e i nostri incauti cuori sconvolge. 200
Laocoonte, per sorte eletto sacerdote a Nettuno,
solenne sull'ara sacrificava un grande toro. 202
Ma ecco che da Tènedo, sopra la calma marina

(ho raccapriccio nel dirlo) due draghi con enormi spire

sovrastano l'acque profonde e insieme giungono a riva; 205

in mezzo ai gorghi s'ergono i loro petti e le creste

dominano sanguinee l'onde; la parte restante sfiora

da dietro il mare e avvolge il dorso in immense volute.

Fragore si leva per schiume; e ormai prendevano terra

con balenanti occhi, soffusi di sangue e di fuoco, 210

e con vibratili lingue le bocche sibilanti leccavano.

Pallidi fuggiamo alla vista. Essi con moto preciso

raggiungono Laocoonte. E prima, entrambi i serpenti

avvolgono e stringono i piccoli corpi dei due figli

e di quelle povere membra con morsi si saziano; 215 LAT

poi, mentr'egli accorre in aiuto, brandendo le armi,

lo travolgono e legano con spire ingenti, e ormai

due volte annodati alla vita, due volte al collo col corpo

squamoso avvolti, sul capo si drizzano con alte le teste.

Egli, frattanto, cerca con mani di sciogliere i nodi, 220

le bende imbrattate di bava sanguigna e nero veleno;

frattanto, leva sino alle stelle urla orrende,

pari a muggiti, come quando ferito fugge

un toro dall'ara e dal collo ha rimosso l'incerta
scure.

Poi entrambi i draghi, guizzando, ai templi, in alto, 225

riparano; raggiungono la rocca della feroce Tritònide

e ai piedi di lei, sotto lo scudo rotondo si celano.

Allora davvero, a tutti, nei trepidi cuori, nuova

paura subentra; s'ammette che Laocoonte, colpevole,

ha il sacrilegio espiato, poi che il sacro legno 230

aveva leso con l'arma e infisso nel fianco l'asta

sacrilega. Si grida di porre la statua nel suo luogo

e d'invocare la maestà della dea.

Squarciamo un tratto di mura, apriamo la cinta
urbana.

Tutti si danno all'opera; rulli scorrevoli pongono 235 235

sotto le zampe e canapi di stoppa legano al collo.

Fatale la macchina ascende verso le mura, col ventre

gonfio d'armi. Intorno, fanciulli e vergini fanciulle

cantano inni e godono di toccare le funi con mano.

Essa entra e fra la città, minacciosa, scorre. 240

O patria! o Ilio, sede di numi, gloriose in guerra

mura dei Dardani! quattro volte al limite dell'entrata

s'incagliò; quattro volte nel ventre le armi

tinnirono: ma proseguimmo incuranti e ciechi e folli

e il mostro letale ponemmo sulla rocca santa. 245

Pure allora, Cassandra sul fato imminente svela 246

parole per ordine del dio, mai dai Teucri creduta:
noi, sciagurati, in città i templi dei numi, per cui
quello era l'ultimo giorno, veliamo di fronde festive.
Si volge intanto il giorno, sale dall'Oceano la notte, 250
d'ombra vasta coprendo la terra, il cielo e l'insidia
dei Mirmìdoni; sui Teucri sparsi sopra le mura 252
cala il silenzio e gli stanchi corpi avvolge il sonno.
E già l'Argiva falange, su navi compatte, giungeva 254 LAT
da Tènedo, durante il silenzio caro alla tacita Luna, 255 255
puntando alle note spiagge, e poi che fuochi alzò 256
la regia nave, Sinone, salvo per iÌ volere
iniquo dei numi, libera i Danai racchiusi e apre
di nascosto il !igneo covo. Dischiuso, il cavallo
li rende all'aria aperta e lieti dal cavo legno 260
escono Tessandro e Stènelo, i capi, Ulisse spietato, 261
calandosi da fune gettata, e Acamante e Toante
e il Pelide Neottòlemo e per primo Macàone, 263
Menelao e lo stesso autore dell'ordigno, Epeo.
Si spargono per la città, immersa nel sonno e nel vino; 265
si uccidono scolte e attraverso le disserrate porte
tutti i compagni accolgono, adunano le complici schiere.
Era l'ora, quando ai mortali infelici comincia

il primo riposo e per dono divino dolcissimo si effonde:

ed ecco, nel sonno, mi parve farsi avanti lo sguardo 270

Ettore in grave tristezza e spargere pianto dirotto:

tale fu un giorno, straziato dal cocchio e di terra cruenta 272

sordido e trapassato da lacci nei piedi rigonfi.

Quale, ahimè, appariva! quanto mutato dall'Ettore,

che fece ritorno vestito dell'armi di Achille, dopo 275 275

aver scagliato il Frigio fuoco alle navi dei Dana i!

Incolta la barba, i capelli ispidi per grumi di sangue

mostrava e quelle ferite, che intorno alle patrie mura

numerose sofferse! E per primo, piangendo, credevo

di chiamare l'eroe, di esprimere meste parole: 280

'Luce della Dardania, speranza inconcussa dei Teucri,

qual lungo indugio ti tenne? da quali remote contrade,

o Ettore invocato, ritorni? Dopo molti lutti dei tuoi,

degli uomini e della città le pene diverse, stremati

ti rivediamo! quale causa indegna il sereno 285

tuo volto ha guastato? perché queste piaghe io vedo?'

Nulla di questo, né si cura di vane domande,

ma dal profondo petto, con sforzo traendo sospiri:

'Oh fuggi, nato da dea,' mi dice, 'dal fuoco sàlvati! 289

Tiene il nemico le mura; dall'alto Troia è in rovina. 290

A Priamo, alla patria molto si è dato: se Pergamo potesse

con braccia difendersi, anche il mio braccio l'avrebbe difesa. LAT

Quanto è santo, i suoi Penati Troia ti affida:

prendili compagni del fato, città per essi cerca,

che grande infine porrai, dopo tanto errare sul mare'. 295

Disse, e con mano le bende, Vesta possente e il fuoco 296

inestinguibile reca dai penetrali segreti.

Funebre pianto diffuso sconvolge frattanto la città;

vieppiù distinto si avverte il frastuono (sebbene la casa

del padre Anchise fosse isolata, in disparte, da alberi 300

nascosta) e forte sovrasta delle armi l'orrendo fragore.

Mi desto dal sonno; salendo, raggiungo il punto più alto

del tetto e con tese orecchie rimango in ascolto:

era come quando il fuoco, di sotto la furia dell'Austro, 304

dilaga su messi; oppure, per piogge sui monti, impetuoso 305

torrente devasta campi, fecondi coltivi e dei buoi

le fatiche; tronchi divelti trascina; ignaro stupisce

da un'alta rupe, mentre n'ode il rimbombo, il pastore.

Allora, davvero, dei Danai è chiara la fede e si svela

l'inganno. Già di Deìfobo la vasta casa è in rovina 310 310

sotto la furia di Vulcano; già avvampa la prossima 311

di Ucalegonte: per fiamme scintilla il gran golfo Sigeo. 312

Urla s'alzano d'uomini, clangori di trombe. Afferro 313

folle le armi; dell'armi incerto è lo scopo, ma il cuore

m'urge a raccogliere un gruppo alla sfida e alla rocca insieme 315

con i compagni accorrere: furia e rabbia il pensiero

annientano; solo rammento ch'è bello morire in armi. 317

Ma ecco Panto, sfuggito ai dardi degli Achei, l'Otrìade 318

Panto, ch'era ministro di Febo sulla rocca,

gli arredi sacri, i vinti numi e il piccolo nipote 320

trarre con mano e sconvolto venire alla mia soglia.

'A che siam giunti, o Panto? quale altura occupiamo?' 322

Questo appena dissi, ma altro gemendo rispose:

'Giunto è della Dardania l'ultimo giorno, il tempo

fatale. Noi Troiani fummo; fu Ilio e la gloria 325

possente dei Teucri: Giove inflessibile ha trasferito

tutto in Argo: sull'arsa città spadroneggiano i Danai. 327

Il cavallo, che sta superbo dentro le mura,

riversa guerrieri e Sinone vincente sparge incendi

e scherno. Aperti i battenti, dalle porte subentrano 330 LAT

altri, a migliaia, quanti dall'alta Micene mai giunsero;

altri, con armi protese, i punti ristretti han sbarrato

delle strade; con lampi di spade un'armata di ferro

attende compatta, pronta alla strage; a fatica, le scolte

delle porte tentan la lotta e alla cieca resistono'. 335

Tali parole dell'Otrìade, l'ispirazione dei numi,

alle fiamme e all'armi mi gettano, dove l'Erinni 337

funesta e il tumulto mi chiamano e il grido levato alle stelle.

Compagni, mi si pongono accanto Rifeo e, nell'armi sommo, 339

Èpito, scorti allume di luna; e Dimante e Ìpani 340

pure si mettono a fianco, e il giovane figlio di Mìgdone,

Corebo: per caso, proprio in quei giorni, era giunto

a Troia, per Cassandra ardendo d'amore insensato: 343

quale genero, a Priamo dava soccorso e ai Frigi;

infelice, che il monito non ascoltò della sposa 345

promessa, invasata dal dio.

Come li vidi serrati, decisi a gettarsi in battaglia,

in più così prendo a dire: 'Giovani, cuori invano

saldissimi, se certa è in voi la voglia di osare,

vedete qual sorte rimane alle vicende nostre: 350

lasciati penetrali e are, se ne sono andati tutti 351

gli dei, per cui si resse la nostra potenza; correte

alla patria in fiamme: rompiamo fra l'armi e moriamo.

Sola salvezza ai vinti, non credere a salvezza alcuna'.

Così dei giovani in cuore si addoppia la furia. Come 355

lupi rapaci in torbida nebbia, che fame rabbiosa

ciechi sospinge e i cuccioli lasciati stanno ad attendere

con aride gole, così fra l'armi e attraverso nemici

andiamo a certa morte e la via cittadina seguiamo

al centro: nera ci attornia la notte con vuote ombre. 360

Chi di quella notte il sangue, chi con parole i lutti

potrebbe narrare o al pianto potrebbe adeguare il patire?

Crolla l'antica città, per tanti anni regina;

ovunque innumeri cadono inerti i corpi lungo

le vie e dentro le case e sulle sacrate soglie 365

dei numi. Né soli i Teucri danno tributo di sangue;

pure ai vinti talvolta in corpo torna il vigore

e pur vittoriosi periscono i Danai. Ovunque è crudele LAT

compianto, ovunque terrore e ossessiva presenza di morte.

Seguito da grossa schiera di Danai, ecco per primo 370

a noi si fa incontro Andrògeo, credendoci drappello amico; 371

senza sospetti e d ‘istinto ci chiama con miti parole:

‘Presto, compagni; perché così lenta pigrizia vi attarda?

Altri saccheggiano Pergamo, la spogliano invasa dal fuoco,

e voi adesso soltanto giungete dall’alte navi?’ 375

Disse, e subito (infatti, risposta abbastanza sicura

non si dava) comprese che in mezzo a nemici era giunto.

Arretrò allibito e il passo trattenne e la voce.

Come chi entro pungenti roveti un serpente non visto

posando il piede calpesta, spaurito di scatto lo fugge, 380

mentr’esso s’erge iroso e il livido collo rigonfia,

del pari, atterrito alla vista, Andrògeo tentava una fuga.

Con armi accostate assaliamo, ci disponiamo all’intorno

e li abbattiamo alla cieca ignari del luogo e in preda

al terrore: nel primo scontro è con noi la Fortuna. 385

Allora Corebo, per l’esito e la bravura esultando:

‘Amici, quella Fortuna, che per prima una via di scampo

ci addita,’ dice, ‘e per dove benigna si mostra, seguiamo;

facciamo scambio di scudi, su noi le insegne dei Danai

mettiamo. Chi nella mischia bada ad astuzia o a valore? 390 390

Proprio loro daranno le armi'. E, così detto,

l'elmo e il pennacchio di Andrògeo, lo scudo dal bel fregio

si pone indosso e al fianco cinge l'Argiva spada.

Così fa Rifeo, così lo stesso Dimante e i giovani

tutti, festosi; di spoglie recenti ognuno si arma. 395

Andiamo confusi coi Danai, non sotto i nostri numi;

nella buia notte scontrandoci, spesso veniamo

a battaglia e molti Danai sprofondiamo all'Orco. 398

Si sperdono alcuni verso le navi e di corsa alle spiagge

vanno al sicuro; altri con vile paura sul grande 400

cavallo salgono ancora e nel noto ventre si chiudono.

È fatale, ahimè, che nessuno speri nei numi avversi!

Ecco, con sciolti capelli, la vergine figlia di Priamo

Cassandra, dal penetrate sacro a Minerva era tratta, 404

mentre invano al cielo levava lo sguardo febbrile: 405

lo sguardo, poi che ceppi legavano l'esili mani. LAT

A tale visione non resse, con mente sconvolta, Corebo

e in mezzo alla schiera irruppe, cercando la morte.

Tutti noi lo seguiamo, assalendo con armi serrate.

Ma ecco che subito, allora, dall'alto fastigio del tempio 410 410

siamo sommersi dai dardi dei nostri: atroce sterminio

causan la foggia dell'armi, l'inganno dei Greci cimieri.

I Danai poi, con grida irose per la sottratta 413

vergine, d'ogni parte riuniti assalgono: Aiace

tremendo, i due Atridi, l'esercito intero dei Dòlopi: 415 415

così talora, al rompersi d'un turbine, i vènti contrari,

e Zefiro e Noto ed Euro, lieto dei cavalli d'Oriente, 417

contrastano; gemono i boschi; con il tridente Nèreo 418

fra schiume imperversa e dal fondo abissale agita il mare.

E quanti col buio notturno, nell'ombra avevamo spinti 420

con inganno alla fuga e per la città inseguiti,

appaiono ancora; per primi scoprono falsi gli scudi,

le armi e sentono che le parole han suono diverso.

Tosto il numero ci opprime; per primo Corebo a un colpo

di Penèleo soccombe, dell'armipotente dea 425 425

presso l'ara; e cade Rifeo, il più giusto di quanti 426

furono Teucri e della giustizia sommo cultore

(ma altro decisero i numi); trafitti dai nostri, periscono 428

Ipani e Dimante; e te, o Panto, la tua infinita

pietà non soccorse al cadere, né l'ìnfula sacra di Apollo. 430

Ceneri d'Ilio, rogo estremo dei miei, voi siete

testimoni: nella rovina nostra, ad armi

e scontri non sfuggii e per mano dei Danai sarei

caduto, se tale era il mio fato. Da lì ci staccammo;

con me eran Ifito e Pelia (di essi, già lento per anni 435 435

Ifito, e Pelia arrancava per una ferita di Ulisse),

ben presto chiamati da grida presso la reggia di Priamo.

E qui, come se affatto altrove non fossero mischie

e nessuno in tutta la città morisse, scorgiamo

vasta battaglia e Marte infierire e Danai assaltare 440

la reggia e da formata testuggine la soglia assediata. 441

Ai muri agganciano scale, sopra i gradini arrancano

davanti alla porta e gli scudi con le sinistre oppongono,

difesa ai dardi, e con le destre i pinnacoli afferrano.

I Dardani di contro svellono torri e intere cuspidi 445 445 LAT

del palazzo (poi che vedono il rischio estremo,

decisi ormai a morire, prendon quest'armi a difesa)

e travi dorate, noti ornamenti dei padri antichi,

gettano giù; altri han sbarrato gli ingressi impugnando

spade e in file compatte da qui non cedono il passo. 450

Rinasce l'ardire per porsi a difesa della sede regale,

per dar soccorso agli uomini e ai vinti aggiunger vigore.

C'era un varco, un accesso segreto, usuale passaggio

fra le stanze di Priamo, porta che non dava all'occhio,

sul retro, per dove, finché fu saldo il regno, la misera 454-455 455

Andromaca soleva spesso recarsi senza seguito

dai suoceri e al nonno portava il piccolo Astianatte. 457

Da lì raggiungo il culmine sommo del tetto, da dove

i miseri Teucri seguitavano a lanciare proiettili invano.

Stava a strapiombo una torre, dalla sommità dei tetti 460

eretta alle stelle, da dove si usava avvistare tutta

Troia, le navi dei Danai e il campo Acheo:

disposti all'intorno con ferri, dove il più alto ripiano

mostrava sconnesse giunture, qui la scalziamo dall'alta

base e giù la gettiamo: subito al cadere essa provoca 465

tuonando un rovinio e in lungo colpisce le schiere

dei Danai. Ma altri subentrano, né frattanto cessano

lanci di pietre e d'altri proiettili.

Proprio davanti il vestibolo, sul limitare, Pirro 469

infuria, balenando per armi e bronzei riflessi: 470

così alla luce un serpente, nutrito di mala pastura,

che la gelida bruma in terra rigonfio serrava,

ora rinato al cader delle spoglie, giovane florido

avvolge spire squamose, fiero col collo eretto

al sole e dalla bocca vibra la trifida lingua. 475

Con lui l'alto Perifante e la guida dei cavalli d'Achille, 476

Automedonte scudiero, con lui i giovani di Sciro

si fanno sotto alle case e fiamme lanciano su tetti.

Fra i primi, Pirro, stretta in pugno un'enorme bipenne,

infrange la soglia e tenta di svellere dai cardini i battenti 480

di bronzo; e già, spezzata una trave, ha forato la rovere

dura e con ampio squarcio ha aperto un'ampia finestra.

Si scorge la casa all'interno, e lo spazio dei lunghi atrii,

si scorgon l'intime stanze di Priamo, dei re di un tempo, LAT

si vedono uomini armati, schierati dietro la soglia. 485

Ma, più addentro, la casa da pianti e penoso trambusto

viene sconvolta; all'interno le vaste sale echeggiano.

per gemiti di donne; il frastuono s'alza alle stelle.

Allora, spaurite, le madri s'aggirano nell'immensa dimora, 489

stendono sopra le porte le braccia e v'imprimono baci. 490

Violento, quale fu il padre, Pirro non cede; serrami

e guardie non valgono a opporsi; cede, ai colpi d'ariete,

la porta e divelti dai cardini cadono i battenti.

S'apre la violenza una strada; i Danai irrompendo forzano

l'entrata, i primi abbattono e tutto sommergon di soldati. 495

Forza minore ha quando, rotti gli argini, schiumando

un fiume dilaga e con gorghi vince l'opposte barriere,

di furia si getta in piena sui campi e per la pianura

armenti con stalle trascina. Vidi io stesso, furente

per strage Neottòlemo e sulla soglia i due Atridi; 500 500

Ecuba vidi e le cento nuore, e Priamo macchiare 501

fra l'are col sangue i fuochi, ch'egli accendeva al rito.

E quei cinquanta talami, promessa grande di nipoti, 503

portali superbi per l'oro barbarico e per le prede

crollarono; prendono i Danai quanto sfugge all'incendio. 505

Forse anche mi chiedi qual fu il fato di Priamo.

Come la fine vide della città occupata,

infranto l'ingresso alla reggia e fra i penetrali il nemico,

le armi da tempo dismesse, vecchio, si adatta invano

al corpo per gli anni malcerto, l'inutile spada cinge 510

e deciso a morire avanza nel folto dei nemici.

In mezzo alla reggia, sotto la nuda volta del cielo,

c'era una grande ara e da presso un lauro antichissimo, 513

che sull'ara incombeva, avvolgendo d'ombra i Penati.

Ecuba qui e le figlie, intorno all'altare, invano, 515

pari a colombe atterrite da nera tempesta, s'eran

ristrette e stavan sedute abbracciando le statue dei numi.

Ma quando scorse Priamo stesso con armi giovanili:

'Sventuratissimo sposo, quale idea funesta

ti spinse a indossare quest'armi? dove tu corri?' disse; 520

'tale soccorso, codesti difensori non vuole

quest'ora, pur se adesso Ettore mio qui fosse.

Qua ripàrati, dunque; quest'ara proteggerà LAT

tutti, o con noi morrai'. Così dicendo, lo trasse

a sé e nel sacro luogo il gran vecchio pose a sedere. 525

Ma ecco, sfuggito alla strage di Pirro, Polite, uno 526

dei figli di Priamo, in mezzo all'armi, in mezzo a nemici,

sotto t lunghi portici fugge, e per l'atrio deserto,

ferito cerca scampo. Ma Pirro feroce, con minaccia

mortale lo insegue e già l'afferra e preme con l'asta. 530

E come, al fine, sotto gli occhi dei genitori

giunse, cadde e con molto sangue esalò il respiro.

Priamo allora, pur se assediato ormai dalla morte,

non si trattenne, né moderò parole e collera.

‘A te,’ grida, ‘per tale delitto, per tale eccesso, 535

gli dei, se in cielo è pietà, che di questo si curi,

paghino degna mercede, diano giusto compenso,

tu, che hai voluto ch’io assistessi alla fine d’un figlio

e con la sua morte hai profanato gli occhi di un padre. 539

Ma non lui, Achille, da cui mentisci la nascita, 540 540

fu tale in guerra con Priamo; ma della giustizia e salvezza

d’un supplice ebbe pudore e il corpo freddo d’Ettore 542

diede per il sepolcro e me rinviò nel mio regno.’

Così il vecchio; e una lancia innocua, senza vigore

scagliò, che subito dal bronzo sonante fu respinta 545

e in centro allo scudo, sfiorando, rimase appesa, invano.

E Pirro a lui: ‘Riferisci, dunque, e messaggero

va’ al padre Pelide. Delle mie male gesta

e di Neottòlemo degenere rammentati di parlargli:

adesso muori’. Così dicendo, proprio all’altare 550 550

tremante lo trascinò, cadente nel molto sangue

del figlio: con la sinistra ghermì la chioma e lucente

la spada con l’altra gl’immerse nel fianco sino all’elsa.

Tale la fine di Priamo, tal esito dei fati per sorte
lo colse, mentre vedeva Troia in fiamme e il crollo 555
di Pergamo, superbo un tempo su tanti popoli e terre,
d'Asia dominatore. Gran busto sta sulla spiaggia, 557
troncata dal collo la testa, cadavere senza nome.
Fiero orrore, per la prima volta, m'invase.
Impietrai: del caro padre io vidi il volto, 560 LAT
quando il re coetaneo vidi per piaga mortale
spirare; vidi Creùsa, lasciata in abbandono, 562
la casa devastata e la pena del piccolo Iulo.
Mi volgo e cerco di scorgere quanti mi siano intorno.
Sfiniti, s'eran dileguati, giù precipitando 565
al suolo, o in fin di vita gettandosi entro le fiamme.
E ormai solo restavo, quando, nel tempio di Vesta, 567-588
ferma e muta, mentre si cela in disparte, scorgo
la Tindàride; bagliori d'incendi mi fanno lume 569
nel procedere a caso e nel volgere intorno lo sguardo. 570
L'ira su di sé dei Teucri per la caduta di Pergamo,
la pena voluta dai Danai e il furore d'uno sposo tradito 572
temeva, lei, Erinni comune di Troia e della patria: 573
odiata, si era nascosta e sedeva presso l'altare.
Un fuoco dentro mi arde; subentra l'ira a vendicare 575
la patria che cade e a volere la pena del suo delitto.

‘Dunque costei, salva, e Sparta e la patria Micene

tornerà a vedere, regina nel conseguito

trionfo, e sposo, reggia, genitori e figli vedrà,

seguita da folla di Iliadi donne e servi Frigi? 580 580

E Priamo, caduto per spada? E Troia, distrutta dal fuoco?

La spiaggia Dardania, tante volte intrisa di sangue?

No davvero. E pur se nessun memorabile vanto

sta nel punire una donna, né fama in siffatta vittoria,

l’aver tuttavia cancellato l’infamia e inflitta una giusta 585

pena, varrà un merito e pago sarà il mio cuore

di aver preteso vendetta e placato le ceneri dei miei. ‘

Così ragionavo e dalla mente agitata ero spinto,

quando a me, davanti agli occhi, mai così chiara

apparve e in limpida luce in mezzo al buio rifulse 590

la divina mia madre, manifesta dea, quale 591

e quanta suole apparire ai celesti; e presami la destra,

mi trattenne e in più così disse con la rosea bocca:

‘Figlio, perché la piena del dolore suscita un’ira

smodata? perché deliri? dov’è il tuo pensiero per noi? 595

Prima non cercherai, dove, sfinito per gli anni,

il padre Anchise hai lasciato? se vive la moglie Creùsa

e il piccolo Ascanio? intorno a essi, tutte le armi LAT

di Grecia si aggirano; se non si opponesse la mia custodia,

il fuoco li avrebbe estinti, uccisi una spada nemica. 600

Non la sfrontata bellezza della Spartana Tindàride, 601

non il colpevole Paride, ma degli dei, degli dei

la collera annientò la potenza e Troia ridusse al suolo. 603

Guarda: ogni nube, che ora effusa davanti allo sguardo

riduce la tua vista mortale e nebbiosa all'intorno sparge 605

caligine, dissolverò, e tu della madre i comandi

non sospettare e non rifiutarti d'eseguire gli ordini.

Qui, dove crollate barriere e pietre su pietre

scorgi e levarsi volute di fumo misto con polvere,

Nettuno, col grande tridente, le mura alla base squassate 610 610

abbatte e dal suo stesso suolo l'intera città

sradica. Là, Giunone implacata le porte Scee 612

per prima occupa e l'esercito amico chiama dalle navi

infuriando, cinta d'armi.

Ormai sull'alta rocca (guarda!) Pallade Tritonia 615 615

domina, balenando per nembi e per l'orribile Gòrgone. 616

Persino il Padre ai Danai concede ardire e vigore

opportuno; lui sprona gli dei contro l'armi dei Dardani.

Sàlvati, o figlio, fuggendo, e metti fine agli sforzi.

Mai verrò meno e salvo ti porrò nella casa del padre'. 620

Disse e si avvolse dentro le dense ombre notturne.

Appaiono visioni funeste e la volontà possente

dei numi nemica a Troia.

Allora davvero io vidi affondare Ilio tutta

nel fuoco e dal fondo sconvolgersi la Nettunia Troia, 625 625

come quando, sull'alto di un monte, alpigiani a gara

ferendo con ferri e fitti colpi di scure, cercano

d'abbattere un orno antico, ed esso sempre minaccia

e con sobbalzi, agitando la cima, scuote le fronde,

finché alla fine, ferito e vinto, manda un estremo 630

stridore e dalla vetta divelto una frana trascina.

Discendo e con guida divina, tra fiamme e nemici,

mi salvo; diradano i dardi, l'incendio mi lascia spazio.

E giunto ormai alla soglia della dimora paterna,

nella mia vecchia casa, il padre, che per primo 635

volevo portare sugli alti monti, per primo incontrare,

rifiuta di vivere ancora, dopo lo scempio di Troia, LAT

di subire un esilio. 'Voi, che giovane il sangue

avete,' diceva, 'e muscoli saldi nel loro vigore,

voi pensate a fuggire. 640

Se volontà dei celesti era ch'io restassi in vita,

salvato avrebbero il mio nido. Abbastanza, troppo è una sola

strage aver visto e vivere oltre la resa della patria. 642-643

Così, al mio corpo adagiato, dite addio e partite. 644

Mano avrò pronta al morire: pietà ne avrà il nemico, 645

vorrà la preda. Poco danno è il mancato sepolcro.

Da tempo, ormai, odioso agli dei e inutile m'indugio 647

negli anni, da che il padre dei numi e re degli uomini

con turbine di folgore mi sfiorò e toccò col suo fuoco.'

Così rammentando insisteva ed era quanto mai deciso. 650

Noi, al contrario, scoppiammo in lacrime, la moglie Creùsa 651

e Ascanio e l'intera casa, perché non volesse il padre

tutto sconvolgere e un fato già minaccioso inasprire.

Egli rifiuta, fisso all'idea e sempre al suo posto.

Penso di nuovo alle armi e tristissimo cerco la morte. 655

Quale progetto in vero, qual sorte mai restava?

'Ch'io potessi andarmene, te lasciando, o padre,

credevi e a bocca paterna è sfuggito tal sacrilegio?

Se vogliono i numi che nulla rimanga d'un'immensa città,

se questo ti sta nella mente, se vuoi allo scempio di Troia 660

unire e te e i tuoi, a tal fine è aperta la porta

e ormai sarà qui, con molto sangue di Priamo, Pirro,

che il figlio trafigge davanti al padre, e il padre sull'ara.

Dunque per questo, madre divina, dall'armi e dal fuoco 664

mi salvi, perché io veda il nemico qui, nella casa, 665

e Ascanio e il padre mio e accanto a lui Creùsa

vittime sacrificate, l'una sul sangue dell'altro?

L'armi, qua l'armi, o compagni: i vinti chiama l'ultimo

giorno; rendetemi ai Danai, lasciate che ancora io veda 669

battaglie. Oggi nessuno morrà senza vendetta.' 670

Cingo di nuovo la spada, la sinistra infilo allo scudo

adattandolo e sto per avviarmi fuor della casa.

Ma ecco che, all'uscita, caduta ai miei piedi, la moglie

me lo impedisce e al padre mostra il piccolo Iulo.

'Se vai a morire, noi pure con te ovunque trascina; 675 LAT

ma se a ragione poni speranza nell'armi che hai prese, 676

prima la casa difendi. A chi il piccolo Iulo

e il padre e la moglie, che tua dicesti un giorno, abbandoni?' 678

Così gridando, di pianto l'intera casa riempiva,

quando, improvviso e mirabile a dirsi, nasce un prodigio. 680 680

Entro le braccia e i volti dei genitori afflitti,

ecco che sopra il capo di Iulo, un ciuffo lieve

parve luce emanare e una fiamma, innocua al tatto,

lambire i capelli morbidi e accendersi intorno alle tempie.

Noi, spauriti, trasalimmo di paura e i capelli ardenti 685

scuotevamo e sul magico fuoco gettavamo acqua.

Ma il padre Anchise, allietandosi, gli occhi alle stelle

levò e tese al cielo le palme con queste parole:

'Onnipotente Giove, se mai con preghiere ti pieghi,

proteggici! questo soltanto; e se di pietà meritevoli, . 690

donaci un auspicio, o padre, e conferma questo presagio'.

Appena così disse il vecchio, subito con fragore

tuonò a sinistra e dal cielo scendendo attraverso il buio 693

trascorse una stella, segnando traccia di vivida luce.

Essa sfiora l'alta cima del tetto e chiara 695

tramontare si vede dentro i boschi dell'Ida,

segnando un cammino; la scia, poi, nel lungo tragitto

splende e lontano i luoghi all'intorno fumano per zolfo.

Allora veramente il padre, vinto, si volge al cielo,

dice parole agli dei e l'astro sacro adora: 700

'Non più, non più m'attardo; sarò dove vorrete.

O dei della patria, proteggete la casa, proteggete il nipote;

vostro è questo auspicio, in vostro potere è Troia.

Sì, m'arrendo e voglio partire, figlio, al tuo fianco.'

Così egli dice; e ormai sulle mura più vasto s'avverte 705

il fuoco e più da vicino gl'incendi riversano vampe.

'Su dunque, caro padre, poniti sopra il mio collo;

ti sosterrò con le spalle, né grave sarà la fatica.

Comunque andranno gli eventi, unico e comune è il rischio,

unica salvezza per entrambi. A fianco il piccolo Iulo . 710

con me proceda e a distanza la moglie segua le orme. 711

Voi, servitori, fissatevi in mente quanto dirò.

All'uscir di città, v'è un rialzo e un vetusto tempio LAT

solitario di Cerere e, accanto, un cipresso antico

dal culto dei padri tenuto in vita da molti anni. 715

Da punti diversi, in questo sol luogo noi giungeremo.

Tu, o padre, gli oggetti santi e i patrii Penati

tieni fra mano; a me, tornato da recente strage

di così aspra guerra, vietato è toccarli, finché

puro ne sarò, con acqua di fonte.' 720

Dissi, e le larghe spalle e il collo chino ricopro 721

con veste distesa e con il vello di fulvo leone

e mi sottopongo al peso; alla destra il piccolo Iulo

si tiene per mano e segue il padre con passi ineguali;

più dietro viene la moglie. Passiamo per luoghi tetri; 725

e se poc'anzi lancio nessuno di dardi mi dava

timore, né i Greci compatti, che ostili venivano incontro,

ora m'angoscia ogni soffio, m'allarma ogni rumore,

del pari ansioso per chi mi sta presso e sopra le spalle.

E già m'appressavo alle porte e credevo d'aver superato 730

l'intero cammino, quando, a un tratto, fitto alle orecchie

mi parve sentire un calpestio; e il padre nell'ombra

scrutando 'O figlio,' esclama, 'fuggi, o figlio; son qui.

Vedo bagliori di scudi e armi di bronzo guizzare'.

Allora a me trepidante, non so qual maligno nume 735

stravolse la mente confusa. E mentre di corsa seguo

percorsi inaccessi ed esco dal noto tracciato di strade,

ohimè, infelice: forse dal fato la moglie Creùsa

mi fu tolta fermandosi? o si sviò? o cadde?

Non so; da allora ai nostri occhi non fu più resa. 740

A lei perduta non mi volsi, né pensai 741

prima di giungere al rialzo e all'antico tempio sacro

a Cerere; qui lei sola, ormai riunitici tutti,

mancava: ai compagni, al figlio e al marito era sfuggita.

Chi, fra uomini e dei, non incolpai io folle, 745

o quale più atroce evento vidi al cader della patria?

Ascanio e il padre Anchise e i Teucri penati ai compagni

affido e li metto al riparo in una valle profonda.

Rifaccio la strada in città; mi rimetto le armi splendenti:

son fermo a rivivere ogni vicenda, a percorrere tutta 750

Troia e di nuovo a esporre la mia vita ai rischi.

Raggiungo dapprima le mura e della porta il buio LAT

ingresso, donde partii e a ritroso, attento, le orme

vado seguendo nella notte e accerto, aguzzando la vista.

Ovunque soffro squallore, e in più il silenzio stesso 755

è minaccioso. Da lì, se essa vi fosse tornata,

giungo alla casa. I Danai v'erano entrati, tenendola

tutta. E subito un avido fuoco ai tetti col vento

s'appiglia, s'alzano fiamme e calore turbina nell'aria.

Proseguo, e rivedo la reggia di Priamo e poi la rocca. 760

E già nei vuoti portici, nel tempio di Giunone, Fenice 761

e Ulisse spietato, scelti custodi, stavano a guardia

della preda. Qui, da ogni parte, i tesori di Troia,

tolti ai sacrari incendiati – sacre mense, crateri 764

pesanti d'oro, rapinati tappeti – alla cieca 765

s'ammucchiano. In lunga fila, fanciulli e atterrite madri

stanno all'intorno.

Anzi, mi spinsi a lanciare pure richiami nell'ombra

e con grida scossi le vie e afflitto, Creùsa

più e più volte chiamai, invano spargendo lamento. 770

E mentre, sconvolto, sempre la cercavo dentro le case,

mesto fantasma, l'ombra di Creùsa stessa mi parve

di scorgere innanzi, ben nota figura, un poco più grande. 773

Rabbrividendo impietrai e in gola si chiuse la voce. 774

Allora parlò, placandomi l'ansia con queste parole: 775

'Che giova tanto darsi a un disperato dolore,

mio dolce sposo? quanto accade non è senza

volere dei numi; non ti è concesso con te condurre

da qui Creùsa, né il re lo concede dell'alto Olimpo.

Lungo è l'esilio, e dovrai varcare distese marine. 780

E verrai alla terra Esperia, ove il Lidio Tevere

tra fertili campi d'eroi discende con calma corrente.

Colà buona sorte e un regno e una sposa di stirpe regale

ti sono concessi: reprimi il pianto per Creùsa amata. 781-784

Non le superbe sedi vedrò dei Mirmìdoni, oppure 785
dei Dòlopi o me ne andrò a servire le Graie matrone,
io, discesa da Dardano, nuora di Venere divina;
ma in queste terre la grande madre dei numi mi tiene. 788
È tempo d'addio: conserva l'affetto del figlio d'entrambi'.
Dette queste parole, mentr'io piangevo e molto 790 LAT
volevo rispondere, m'abbandonò e sparve nel vuoto.
Tre volte allora tentai di cingerle al collo le braccia;
tre volte, invano afferrata, l'ombra sfuggì alle mani,
pari a vento lieve, simile ad alato sogno.
Così alfine, al calar della notte, rivedo i compagni. 795
E qui, stupito, scopro che s'era adunato un numero
enorme di nuovi seguaci, e madri e uomini adulti,
giovani riuniti per l'esilio, un volgo degno di pietà.
Da ogni parte eran giunti, disposti con coraggio e mezzi
verso qualunque terra volessi condurli per mare. 800
E ormai dalla vetta dell'alto Ida sorgeva Lucifero, 801
riconduceva il giorno e i Danai tenevano occupati
gli accessi alle porte, né alcuna speranza si dava d'aiuto.
M'arresi: e preso su me il padre, m'avviai ai monti."

ITA

I

T

LIBER SECUNDUS

Conticuere omnes intentique ora tenebant.
Inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto:
« Infandum, regina, iubes renovare dolorem,
Troianas ut opes et lamentabile regnum
cruerint Danai, quaeque ipse miserrima vidi 5
et quorum pars magna fui. Quis talia fando
Myrmidonum Dolopumve aut duri miles Ulixi
temperet a lacrimis? et iam nox umida caelo
praecipitat suadentque cadentia sidera somnos.
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros 10
et breviter Troiae supremum audire laborem,
quamquam animus meminisse horret luctuque refugit,
incipiam.
Fracti bello fatisque repulsi
ductores Danaum, tot iam labentibus annis,
instar montis ecum divina Palladis arte 15
aedificant sectaque intexunt abiete costas:
votum pro reditu simulant, ea fama vagatur.
Huc delecta virum sortiti corpora furtim
includunt caeco lateri penitusque cavernas
ingentis uterumque armato milite complent. 20
Est in conspectu Tenedos, notissima fama

insula, dives opum, Priami dum regna manebant, A
nunc tantum sinus et statio male fida carinis;
huc se provecti deserto in litore condunt.
Nos abiisse rati et vento petiisse Mycenas. 25

I

T

Ergo omnis longo solvit se Teucria luctu.
Panduntur portae; iuvat ire et Dorica castra
desertosque videre locos litusque relictum.
'Hic Dolopum manus, hic saevos tendebat Achilles,
classibus hic locus, hic acie certare solebant'. 30
Pars stupet innuptae donum exitiale Minervae
et molem mirantur equi; primusque Thymoetes
duci intra muros hortatur et arce locari,
sive dolo seu iam Troiae sic fata ferebant.
At Capys et quorum melior sententia menti 35
aut pelago Danaum insidias suspectaque dona
praecipitare iubent subiectisque urere flammis
aut terebrare cavas uteri et temptare latebras.
Scinditur incertum studia in contraria volgus.
Primus ibi ante omnis, magna comitante caterva, 40
Laocoon ardens summa decurrit ab arce
et procul: 'O miseri, quae tanta insania, cives?
creditis avectos hostis aut ulla putatis
dona carere dolis Danaum? sic notus Ulixes?
Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi, 45
aut haec in nostros fabricatast machina muros
inspectura domos venturaque desuper urbi,
aut aliquis latet error: equo ne credite, Teucri.
Quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentis'.
Sic fatus validis ingentem viribus hastam 50
in latus inque feri curvam compagibus alvom
contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
insonuere cavae gemitumque dedere cavernae.
Et si fata deum, si mens non laeva fuisset,
impulerat ferro Argolicas foedare latebras, 55
Troiaque nunc staret, Priamique arx alta maneres.
Ecce manus iuvenem interea post terga revinctum
pastores magno ad regem clamore trahebant
Dardanidae, qui se ignotum venientibus ultro,

hoc ipsum ut strueret Troiamque aperiret Achivis, 60 A
obtulerat, fidens animi atque in utrumque paratus,
seu versare dolos seu certae occumbere morti.
Undique visendi studio Troiana iuventus

I

T

circumfusa ruit certantque inludere capto.
Accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno 65
disce omnis.
Namque ut conspectu in medio turbatus inermis
constitit atque oculis Phrygia agmina circumspexit:
'Heu quae nunc tellus' inquit, 'quae me aequora possunt
accipere? aut quid iam misero mihi denique restat? 70
cui neque apud Danaos usquam locus, et super ipsi
Dardanidae infensi poenas cum sanguine poscunt'.
Quo gemitu conversi animi compressus et omnis
impetus. Hortamur fari, quo sanguine cretus
quidve ferat, memoret quae sit fiducia capto. 75
[Ille haec deposita tandem formidine fatur:]
'Cuncta equidem tibi, rex, fuerit quodcumque, fatebor
vera' inquit, 'neque me Argolica de gente negabo:
hoc primum; nec, si miserum fortuna Sinonem
finxit, vanum etiam mendacemque improba finget. 80
Fando aliquod si forte tuas pervenit ad auris
Belidae nomen Palamedis et incluta fama
gloria, quem falsa sub proditione Pelasgi
insontem infando indicio, quia bella vetabat,
demisere neci, nunc cassum lumine lugent: 85
illi me comitem et consanguinitate propincum
pauper in arma pater primis huc misit ab annis.
Dum stabat regno incolumis regumque vigebat
conciliis, et nos aliquod nomenque decusque
gessimus. Invidia postquam pellacis Ulixi 90
(haut ignota loquor) superis concessit ab oris,
adflictus vitam in tenebris luctuque trahebam
et casum insontis mecum indignabar amici.
Nec tacui demens et me, fors si qua tulisset,
si patrios umquam remeassem victor ad Argos, 95
promisi ultorem et verbis odia aspera movi.
Hinc mihi prima mali labes, hinc semper Ulixes

criminibus terrere novis, hinc spargere voces A
in volgum ambiguas et quaerere conscius arma.
Nec requievit enim, donec Calchante ministro... 100
Sed quid ego haec autem nequiquam ingrata revolvo?

I

T

quidve moror, si omnis uno ordine habetis Achivos
idque audire sat est? iamdudum sumite poenas:
hoc Ithacus velit et magno mercentur Atridae'.
Tum vero ardemus scitari et quaerere causas, 105
ignari scelerum tantorum artisque Pelasgae.
Prosequitur pavitans et ficto pectore fatur:
'Saepe fugam Danai Troia cupiere relicta
moliri et longo fessi discedere bello;
fecissentque utinam! Saepe illos aspera ponti 110
interclusit hiemps et terruit auster euntis.
Praecipue cum iam hic trabibus contextus acernis
staret ecus, toto sonuerunt aethere nimbi.
Suspensi Eurypylum scitantem oracula Phoebi
mittimus, isque adytis haec tristia dicta reportat: 115
« Sanguine placastis ventos et virgine caesa,
cum primum Iliacas, Danai, venistis ad oras:
sanguine quaerendi reditus animaque litandum
Argolica ». Volgi quae vox ut venit ad auris,
obstipuere animi, gelidusque per ima cucurrit 120
ossa tremor, cui fata parent, quem poscat Apollo.
Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
protrahit in medios: quae sint ea numina divom,
flagitat. Et mihi iam multi crudele canebant
artificis scelus et taciti ventura videbant. 125
Bis quinos silet illo dies tectusque recusat
prodere voce sua quemquam aut opponere morti.
Vix tandem, magnis Ithaci clamoribus actus,
composito rupit vocem et me destinat arae.
Adsensere omnes et, quae sibi quisque timebat, 130
unius in miseri exitium conversa tulere.
Iamque dies infanda aderat, mihi sacra parari
et salsae fruges et circum tempora vittae:
eripui, fateor, leto me et vincula rupi
limosoque lacu per noctem obscurus in ulva 135

delitui, dum vela darent, si forte dedissent.
Nec mihi iam patriam antiquam spes ulla videndi
nec dulcis natos exoptatumque parentem;
quos illi fors et poenas ob nostra reposcent

A

I

T

effugia et culpam hanc miserorum morte piabunt. 140
Quod te per superos et conscia numina veri,
per si qua est quae restet adhuc mortalibus usquam
intemerata fides, oro, miserere laborum
tantorum, miserere animi non digna ferentis'.
His lacrimis vitam damus et miserescimus ultro. 145
Ipse viro primus manicas atque arta levari
vincla iubet Priamus dictisque ita fatur amicis:
'Quisquis es, amissos hinc iam obliviscere Graios;
noster eris. Mihique haec edissere vera roganti:
quo molem hanc immanis equi statuere? quis auctor? 150
quidve petunt? quae religio aut quae machina belli?'
Dixerat. Ille, dolis instructus et arte Pelasga,
'sustulit exutas vinclis ad sidera palmas:
Vos, aeterni ignes, et non violabile vestrum
testor numen' ait, 'vos arae ensesque nefandi, 155
quos fugi, vittaeque deum, quas hostia gessi:
fas mihi Graiorum sacrata resolvere iura,
fas odisse viros atque omnia ferre sub auras,
si qua tegunt; teneor patriae nec legibus ullis.
Tu modo promissis maneas servataque serves 160
Troia fidem, si vera feram, si magna rependam.
Omnis spes Danaum et coepti fiducia belli
Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo
Tydides sed enim scelerumque inventor Ulixes
fatale adgressi sacrato avellere templo 165
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
corripuere sacram effigiem manibusque cruentis
virgineas ausi divae contingere vittas:
ex illo fluere ac retro sublapsa referri
spes Danaum, fractae vires, aversa deae mens. 170
Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris.
Vix positum castris simulacrum: arsere coruscae
luminibus flammae arrectis salsusque per artus

[illegible]
sudor iit terque ipsa solo (mirabile dictu)
emicuit parmamque ferens hastamque trementem. 175
Extemplo temptanda fuga canit aequora Calchas,
nec posse Argolicis excindi Pergama telis,

A

I

T

omina ni repetant Argis numenque reducant,
quod pelago et curvis secum avexere carinis.
Et nunc quod patrias vento petiere Mycenas, 180
arma deosque parant comites pelagoque remenso
inprovisi aderunt: ita digerit omina Calchas.
Hanc pro Palladio moniti, pro numine laeso
effigiem statuere, nefas quae triste piaret.
Hanc tamen immensam Calchas attollere molem 185
roboribus textis caeloque educere iussit,
ne recipi portis aut duci in moenia possit
neu populum antiqua sub religione tueri.
Nam si vestra manus violasset dona Minervae,
tum magnum exitium (quod di prius omen in ipsum 190
convertant!) Priami imperio Phrygibusque futurum;
sin manibus vestris vestram ascendisset in urbem,
ultro Asiam magno Pelopea ad moenia bello
venturam et nostros ea fata manere nepotes'.
Talibus insidiis periurique arte Sinonis 195
credita res, captique dolis lacrimisque coactis
quos neque Tydides nec Larisaeus Achilles,
non anni domuere decem, non mille carinae.
Hic aliud maius miseris multoque tremendum
obicitur magis atque inprovida pectora turbat. 200
Laocoon, ductus Neptuno sorte sacerdos,
sollemnis taurum ingentem mactabat' ad aras.
Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(horresco referens) immensis orbibus angues
incumbunt pelago pariterque ad litora tendunt; 205
pectora quorum inter fluctus arrecta iubaeque
sanguineae superant undas, pars cetera pontum
pone legit sinuatque immensa volumine terga.
Fit sonitus spumante salo; iamque arva tenebant

ardentisque oculos suffecti sanguine et igni 210 A
sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
Diffugimus visu exsangues. Illi agmine certo
Laocoonta petunt. Et primum parva duorum
corpora natorum serpens amplexus uterque

I

T

implicat et miseros morsu depascitur artus; 215
post ipsum auxilio subeuntem ac tela ferentem
corripiunt spirisque ligant ingentibus, et iam
bis medium amplexi, bis collo squamea circum
terga dati superant capite et cervicibus altis.
Ille simul manibus tendit divellere nodos 220
perfusus sanie vittas atroque veneno;
clamores simul horrendos ad sidera tollit,
qualis mugitus, fugit cum saucius aram
taurus et incertam excussit cervice securim.
At gemini lapsu delubra ad summa dracones 225
effugiunt saevaeque petunt Tritonidis arcem
sub pedibusque deae clipeique sub orbe teguntur.
Tum vero tremefacta novos per pectora cunctis
insinuat pavor, et scelus expendisse merentem
Laocoonta ferunt, sacrum qui cuspide robur 230
laeserit et tergo sceleratam intorserit hastam.
Ducendum ad sedes simulacrum orandaque divae
numina conclamant.
Dividimus muros et moenia pandimus urbis.
Accingunt omnes operi pedibusque rotarum 235
subiciunt lapsus et stuppea vincula collo
intendunt. Scandit fatalis machina muros
feta armis. Pueri circum innuptaeque puellae
sacra canunt funemque manu contingere gaudent.
Illa subit mediaeque minans inlabitur urbi. 240
O patria, o divom domus Ilium et incluta bello
moenia Dardanidum! quater ipso in limine portae
substitit atque utero sonitum quater arma dedere:
instamus tamen immemores caecique furore
et monstrum infelix sacrata sistimus arce. 245
Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
ora dei iussu non umquam credita Teucris:
nos delubra deum miseri, quibus ultimus esset

ille dies, festa velamus fronde per urbem. A

Vertitur interea caelum et ruit Oceano nox 250
involvens umbra magna terramque polumque
Myrmidonumque dolos; fusi per moenia Teucri
conticuere, sopor fessos complectitur artus.

I

T

Et iam Argiva phalanx instructis navibus ibat
a Tenedo tacitae per amica silentia Lunae 255
litora nota petens, flammas cum regia puppis
extulerat fatisque deum defensus iniquis
inclusos utero Danaos et pinea furtim
laxat claustra Sinon. Illos patefactus ad auras
reddit ecus, laetique cavo se robore promunt 260
Thessandrus Sthenelusque duces et dirus Ulixes
demissum lapsi per funem, Acamasque Thoasque
Pelidesque Neoptolemus primusque Machaon
et Menelaus et ipse doli fabricator Epeos.
Invadunt urbem somno vinoque sepultam; 265
caeduntur vigiles, portisque patentibus omnis
accipiunt socios atque agmina conscia iungunt.
Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
incipit et dono divom gratissima serpit:
in somnis ecce ante oculos maestissimus Hector 270
visus adesse mihi largosque effundere fletus,
raptatus bigis ut quondam aterque cruento
pulvere perque pedes traiectus lora tumentis.
Ei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achilli 275
vel Danaum Phrygios iaculatus puppibus ignis,
squalentem barbam et concretos sanguine crinis
volneraque illa gerens, quae circum plurima muros
accepit patrios! ultro flens ipse videbar
compellare virum et maestas expromere voces: 280
'O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum,
quae tantae tenuere morae? quibus Hector ab oris
exspectate venis? ut te post multa tuorum
funera, post varios hominumque urbisque labores
defessi aspicimus! quae causa indigna serenos 285
foedavit voltus? aut cur haec volnera cerno?'
Ille nihil, nec me quaerentem vana moratur,

sed graviter gemitus imo de pectore ducens A
'Heu fuge, nate dea, teque his' ait 'eripe flammis.
Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troia. 290
Sat patriae Priamoque datum: si Pergama dextra

I

T

defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
Sacra suosque tibi commendat Troia penatis:
hos cape fatorum comites, his moenia quaere,
magna pererrato statues quae denique ponto' 295
Sic ait et manibus vittas Vestamque potentem
aeternumque adytis ecfert penetralibus ignem.
Diverso interea miscentur moenia luctu
et magis atque magis, quamquam secreta parentis
Anchisae domus arboribusque obtecta recessit, 300
clarescunt sonitus armorumque ingruit horror.
Excutior somno et summi fastigia tecti
ascensu supero atque arrectis auribus adsto:
in segetem veluti cum flamma furentibus austris
incidit aut rapidus montano flumine torrens 305
sternit agros, sternit sata laeta bovomque labores
praecipitesque trahit silvas; stupet inscius alto
accipiens sonitum saxi de vertice pastor.
Tum vero manifesta fides Danaumque patescunt
insidiae. Iam Deiphobi dedit ampla ruinam 310
Volcano superante domus, iam proximus ardet
Ucalegon, Sigea igni freta lata relucent.
Exoritur clamorque virum clangorque tubarum.
Arma amens capio; nec sat rationis in armis,
sed glomerare manum bello et concurrere in arcem 315
cum sociis ardent animi; furor iraque mentem
praecipitat pulchrumque mori succurrit in armis.
Ecce autem telis Panthus elapsus Achivom,
Panthus Othryades, arcis Phoebique sacerdos,
sacra manu victosque deos parvomque nepotem 320
ipse trahit cursuque amens ad limina tendit.
'Quo res summa loco, Panthu? quam prendimus arcem?'
Vix ea fatus eram, gemitu cum talia reddit:
'Venit summa dies et ineluctabile tempus
Dardaniae. Fuimus Troes, fuit Ilium et ingens 325

gloria Teucrorum: ferus omnia Iuppiter Argos A
transtulit; incensa Danai dominantur in urbe.
Arduus armatos mediis in moenibus adstans
fundit equos victorque Sinon incendia miscet

I

T

insultans. Portis alii bipatentibus adsunt, 330
milia quot magnis umquam venere Mycenis;
obsedere alii telis angusta viarum
oppositis; stat ferri acies mucrone corusco
stricta, parata neci; vix primi proelia temptant
portarum vigiles et caeco Marte resistunt'. 335
Talibus Othryadae dictis et numine divom
in flammas et in arma feror, quo tristis Erinys,
quo fremitus vocat et sublatus ad aethera clamor.
Addunt se socios Ripheus et maximus armis
Aepytus oblati per lunam Hypanisque Dymasque 340
et lateri adglomerant nostro iuvenisque Coroebus
Mygdonides: illis ad Troiam forte diebus
venerat insano Cassandrae incensus amore
et gener auxilium Priamo Phrygibusque ferebat,
infelix, qui non sponsae praecepta furentis 345
audierit.

Quos ubi confertos audere in proelia vidi,
incipio super his: 'Iuvenes, fortissima frustra
pectora, si vobis audendi extrema cupido
certast, qui quae sit rebus fortuna, videtis: 350
excessere omnes adytis arisque relictis
di, quibus imperium hoc steterat; succurritis urbi
incensae: moriamur et in media arma ruamus.
Una salus victis nullam sperare salutem'.
Sic animis iuvenum furor additus. Inde, lupi ceu 355
raptores atra in nebula, quos improba ventris
exegit caecos rabies catulique relicti
faucibus exspectant siccis, per tela, per hostes
vadimus haud dubiam in mortem mediaeque tenemus
urbis iter; nox atra cava circumvolat umbra. 360
Quis cladem illius noctis, quis funera fando
explicet aut possit lacrimis aequare labores?
Urbs antiqua ruit multos dominata per annos;

plurima perque vias sternuntur inertia passim A
corpora perque domos et religiosa deorum 365
limina. Nec soli poenas dant sanguine Teucri;
quondam etiam victis redit in praecordia virtus

I

T

victoresque cadunt Danai. Crudelis ubique
luctus, ubique pavor et plurima mortis imago.
Primus se Danaûm magna comitante caterva 370
Androgeos offert nobis, socia agmina credens,
inscius, atque ultro verbis compellat amicis:
'Festinate, viri; nam quae tam sera moratur
segnities? alii rapiunt incensa feruntque
Pergama; vos celsis nunc primum a navibus itis?' 375
Dixit et extemplo (neque enim responsa dabantur
fida satis) sensit medios delapsus in hostis.
Obstipuit retroque pedem cum voce repressit.
Inprovisum aspris veluti qui sentibus anguem
pressit humi nitens trepidusque repente refugit 380
attollentem iras et caerula colla tumentem:
haut secus Androgeos visu tremefactus abibat.
Inruimus densis et circumfundimur armis
ignarosque loci passim et formidine captos
sternimus: adspirat primo fortuna labori. 385
Atque hic successu exsultans animisque Coroebus
'O socii, quae prima' inquit 'fortuna salutis
monstrat iter quaque ostendit se dextra, sequamur;
mutemus clipeos Danaumque insignia nobis
aptemus. Dolus an virtus, quis in hoste requirat? 390
arma dabunt ipsi'. Sic fatus deinde comantem
Androgei galeam clipeique insigne decorum
induitur laterique Argivom accommodat ensem.
Hoc Ripheus, hoc ipse Dymas omnisque iuventus
laeta facit; spoliis se quisque recentibus armat. 395
Vadimus immixti Danais haud numine nostro
multaque per caecam congressi proelia noctem
conserimus, multos Danaum demittimus Orco.
Diffugiunt alii ad navis et litora cursu
fida petunt, pars ingentem formidine turpi 400

scandunt rursus ecum et nota conduntur in alvo. A
  Heu nihil invitis fas quemquam fidere divis!
Ecce trahebatur passis Priameia virgo
crinibus a templo Cassandra adytisque Minervae
ad caelum tendens ardentia lumina frustra, 405

I

T

lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.
Non tulit hanc speciem furiata mente Coroebus
et sese medium iniecit periturus in agmen.
Consequimur cuncti et densis incurrimus armis.
Hic primum ex alto delubri culmine telis 410
nostrorum obruimur oriturque miserrima caedes
armorum facie et Graiarum errore iubarum.
Tum Danai gemitu atque ereptae virginis ira
undique collecti invadunt, acerrimus Aiax
et gemini Atridae Dolopumque exercitus omnis: 415
adversi rupto ceu quondam turbine venti
confligunt, zephyrusque notusque et laetus eois
eurus equis; stridunt silvae saevitque tridenti
spumeus atque imo Nereus ciet aequora fundo.
Illi etiam, si quos obscura nocte per umbram 420
fudimus insidiis totaque agitavimus urbe,
apparent; primi clipeos mentitaque tela
adgnoscunt atque ora sono discordia signant.
Ilicet obruimur numero; primusque Coroebus
Penelei dextra divae armipotentis ad aram 425
procumbit; cadit et Ripheus, iustissimus unus
qui fuit in Teucris et servantissimus aequi
(dis aliter visum); pereunt Hypanisque Dymasque
confixi a sociis; nec te tua plurima, Panthu,
labentem pietas neque Apollinis infula texit. 430
Iliaci cineres et flamma extrema meorum,
testor, in occasu vestro nec tela nec ullas
vitavisse vices, Danaum et, si fata fuissent
ut caderem, meruisse manu. Divellimur inde,
Iphitus et Pelias mecum (quorum Iphitus aevo 435
iam gravior, Pelias et volnere tardus Ulixi),
protinus ad sedes Priami clamore vocati.
Hic vero ingentem pugnam, ceu cetera nusquam
bella forent, nulli tota morerentur in urbe,
sic Martem indomitum Danaosque ad tecta ruentis 440

sic Martem indomitum Danaosque ad tecta Troiae 410
cernimus obsessumque acta testudine limen.
Haerent parietibus scalae postisque sub ipsos
nituntur gradibus clipeosque ad tela sinistris
protecti obiciunt, prensant fastigia dextris.

A

I

T

Dardanidae contra turris ac tota domorum 445
culmina convellunt (his se, quando ultima cernunt,
extrema iam in morte parant defendere telis),
auratasque trabes, veterum decora illa parentum,
devolvont; alii strictis mucronibus imas
obsedere fores, has servant agmine denso. 450
Instaurati animi regis succurrere tectis
auxilioque levare viros vimque addere victis.

Limen erat caecaeque fores et pervius usus
tectorum inter se Priami postesque relicti
a tergo, infelix qua se, dum regna manebant, 455
saepius Andromache ferre incomitata solebat
ad soceros et avo puerum Astyanacta trahebat.
Evado ad summi fastigia culminis, unde
tela manu miseri iactabant inrita Teucri.
Turrim in praecipiti stantem summisque sub astra 460
eductam tectis, unde omnis Troia videri
et Danaum solitae naves et Achaia castra,
adgressi ferro circum, qua summa labantis
iuncturas tabulata dabant, convellimus altis
sedibus impulimusque: ea lapsa repente ruinam 465
cum sonitu trahit et Danaum super agmina late
incidit. Ast alii subeunt, nec saxa nec ullum
telorum interea cessat genus.

Vestibulum ante ipsum primoque in limine Pyrrhus
exsultat, telis et luce coruscus aëna: 470
qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus,
frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
nunc positis novos exuviis nitidusque iuventa
lubrica convolvit sublato pectore terga,
arduus ad solem et linguis micat ore trisulcis. 475
Una ingens Periphas et equorum agitator Achillis,
armiger Automedon, una omnis Scyria pubes
succedunt tecto et flammas ad culmina iactant.
Ipse inter primos correpta durâ bipenni

Ipse inter primos correptis dura bipenni
limina perrumpit postisque a cardine vellit 480 A
aeratos; iamque excisa trabe firma cavavit
robora et ingentem lato dedit ore fenestram.
Apparet domus intus et atria longa patescunt,

I

T

apparent Priami et veterum penetralia regum
armatosque vident stantis in limine primo. 485
At domus interior gemitu miseroque tumultu
miscetur penitusque cavae plangoribus aedes
femineis ululant; ferit aurea sidera clamor.
Tum pavidae tectis matres ingentibus errant
amplexaeque tenent postes atque oscula figunt. 490
Instat vi patria Pyrrhus, nec claustra neque ipsi
custodes sufferre valent; labat ariete crebro
ianua et emoti procumbunt cardine postes;
fit via vi; rumpunt aditus primosque trucidant
immissi Danai et late loca milite complent. 495
Non sic, aggeribus ruptis cum spumeus amnis
exiit oppositasque evicit gurgite moles,
fertur in arva furens cumulo camposque per omnis
cum stabulis armenta trahit. Vidi ipse furentem
caede Neoptolemum geminosque in limine Atridas, 500
vidi Hecubam centumque nurus Priamumque per aras
sanguine foedantem quos ipse sacraverat ignis.
Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum,
barbarico postes auro spoliisque superbi
procubuere; tenent Danai, qua deficit ignis. 505
Forsitan et Priami fuerint quae fata requiras.
Urbis uti captae casum convolsaque vidit
limina tectorum et medium in penetralibus hostem,
arma diu senior desueta trementibus aevo
circumdat nequiquam umeris et inutile ferrum 510
cingitur ac densos fertur moriturus in hostis.
Aedibus in mediis nudoque sub aetheris axe
ingens ara fuit iuxtaque veterrima laurus,
incumbens arae atque umbra complexa penates.
Hic Hecuba et natae nequiquam altaria circum, 515
praecipites atra ceu tempestate columbae,
condensae et divom amplexae simulacra sedebant.
Ipsum autem sumptis Priamum iuvenalibus armis

ut vidit: ‘ Quae mens tam dira, miserrime coniunx,
impulit his cingi telis? aut quo ruis? ’ inquit;
‘ non tali auxilio nec defensoribus istis
tempus eget, non, si ipse meus nunc adforet Hector.

I

T

Huc tandem concede; haec ara tuebitur omnis,
aut moriere simul'. Sic ore effata recepit
ad sese et sacra longaevom in sede locavit. 525
Ecce autem elapsus Pyrrhi de caede Polites,
unus natorum Priami, per tela, per hostis
porticibus longis fugit et vacua atria lustrat
saucius. Illum ardens infesto volnere Pyrrhus
insequitur, iam iamque manu tenet et premit hasta. 530
Ut tandem ante oculos evasit et ora parentum,
concidit ac multo vitam cum sanguine fudit.
Hic Priamus, quamquam in media iam morte tenetur,
non tamen abstinuit nec voci iraeque pepercit.
'At tibi pro scelere' exclamat, 'pro talibus ausis 535
di, si qua est caelo pietas, quae talia curet,
persolvant grates dignas et praemia reddant
debita, qui nati coram me cernere letum
fecisti et patrios foedasti funere voltus.
At non ille, satum quo te mentiris, Achilles 540
talis in hoste fuit Priamo; sed iura fidemque
supplicis erubuit corpusque exsangue sepulcro
reddidit Hectoreum meque in mea regna remisit'
Sic fatus senior telumque imbelle sine ictu
coniecit, rauco quod protinus aere repulsum 545
et summo clipei nequiquam umbone pependit.
Cui Pyrrhus: 'Referes ergo haec et nuntius ibis
Pelidae genitori. Illi mea tristia facta
degeneremque Neoptolemum narrare memento:
nunc morere'. Hoc dicens altaria ad ipsa trementem 550
traxit et in multo lapsantem sanguine nati
implicuitque comam laeva dextraque coruscum
extulit ac lateri capulo tenus abdidit ensem.
Haec finis Priami, fatorum hic exitus illum
sorte tulit, Troiam incensam et prolapsa videntem 555
Pergama, tot quondam populis terrisque superbum

Pergama, tot quondam populis terrisque superbum
regnatorem Asiae. Iacet ingens litore truncus
avolsumque umeris caput et sine nomine corpus.
At me tum primum saevos circumstetit horror.

A

I

T

Obstipui: subiit cari genitoris imago, 560
ut regem aequaevom crudeli volnere vidi
vitam exhalantem; subiit deserta Creusa
et direpta domus et parvi casus Iuli.
Respicio et, quae sit me circum copia, lustro.
Deseruere omnes defessi et corpora saltu 565
ad terram misere aut ignibus aegra dedere.

Iamque adeo super unus eram, cum limina Vestae
servantem et tacitam secreta in sede latentem
Tyndarida aspicio; dant clara incendia lucem
erranti passimque oculos per cuncta ferenti. 570
Illa sibi infestos eversa ob Pergama Teucros
et Danaum poenam et deserti coniugis iras
praemetuens, Troiae et patriae communis Erinys,
abdiderat sese atque aris invisa sedebat.
Exarsere ignes animo; subit ira cadentem 575
ulcisci patriam et sceleratas sumere poenas.
'Scilicet haec Spartam incolumis patriasque Mycenas
aspiciet partoque ibit regina triumpho
coniugiumque domumque, patres natosque videbit,
Iliadum turba et Phrygiis comitata ministris? 580
occiderit ferro Priamus? Troia arserit igni?
Dardanium totiens sudarit sanguine litus?
Non ita. Namque etsi nullum memorabile nomen
feminea in poena est, habet haec victoria laudem:
exstinxisse nefas tamen et sumpsisse merentis 585
laudabor poenas animumque explesse iuvabit
ultricis famae et cineres satiasse meorum'.

Talia iactabam et furiata mente ferebar,
cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam
obtulit et pura per noctem in luce refulsit 590
alma parens, confessa deam qualisque videri
caelicolis et quanta solet, dextraque prehensum
continuit roseoque haec insuper addidit ore:

'Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras? A
quid furis aut quonam nostri tibi cura recessit? 595
Non prius aspicies, ubi fessum aetate parentem
liqueris Anchisen, superet coniunxne Creusa

I

T

Ascaniusque puer? quos omnis undique Graiae
circum errant acies et, ni mea cura resistat,
iam flammae tulerint inimicus et hauserit ensis. 600
Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacaenae
culpatusve Paris, divom inclementia, divom,
has evertit opes sternitque a culmine Troiam.
Aspice (namque omnem, quae nunc obducta tuenti
mortalis hebetat visus tibi et umida circum 605
caligat, nubem eripiam; tu ne qua parentis
iussa time neu praeceptis parere recusa):
hic, ubi disiectas moles avolsaque saxis
saxa vides mixtoque undantem pulvere fumum,
Neptunus muros magnoque emota tridenti 610
fundamenta quatit totamque a sedibus urbem
eruit. Hic Iuno Scaeas saevissima portas
prima tenet sociumque furens a navibus agmen
ferro accincta vocat.
Iam summas arces Tritonia (respice) Pallas 615
insedit, nimbo effulgens et Gorgone saeva.
Ipse pater Danais animos viresque secundas
sufficit, ipse deos in Dardana suscitat arma.
Eripe, nate, fugam finemque impone labori.
Nusquam abero et tutum patrio te limine sistam'. 620
Dixerat et spissis noctis se condidit umbris.
Apparent dirae facies inimicaque Troiae
numina magna deum.
Tum vero omne mihi visum considere in ignis
Ilium et ex imo verti Neptunia Troia, 625
ac veluti summis antiquam in montibus ornum
cum ferro accisam crebrisque bipennibus instant
eruere agricolae certatim, illa usque minatur
et tremefacta comam concusso vertice nutat,
volneribus donec paulatim evicta supremum 630
congemuit traxitque iugis avolsa ruinam.
Descendo ac ducente deo flammam inter et hostis

expedior; dant tela locum flammaeque recedunt. A

Atque ubi iam patriae perventum ad limina sedis
antiquasque domos, genitor, quem tollere in altos 635
optabam primum montis primumque petebam,

I

T

abnegat excisa vitam producere Troia
exiliumque pati. 'Vos o, quibus integer aevi
sanguis' ait 'solidaeque suo stant robore vires,
vos agitate fugam. 640
Me si caelicolae voluissent ducere vitam,
has mihi servassent sedes. Satis una superque
vidimus excidia et captae superavimus urbi.
Sic o sic positum adfati discedite corpus.
Ipse manum morti inveniam: miserebitur hostis 645
exuviasque petet. Facilis iactura sepulcri.
Iam pridem invisus divis et inutilis annos
demoror, ex quo me divom pater atque hominum rex
fulminis adflavit ventis et contigit igni'.
Talia perstabat memorans fixusque manebat. 650
Nos contra effusi lacrimis coniunxque Creusa
Ascaniusque omnisque domus ne vertere secum
cuncta pater fatoque urguenti incumbere vellet.
Abnegat inceptoque et sedibus haeret in isdem.
Rursus in arma feror mortemque miserrimus opto. 655
Nam quod consilium aut quae iam fortuna dabatur?
'Mene ecferre pedem, genitor, te posse relicto
sperasti tantumque nefas patrio excidit ore?
Si nihil ex tanta superis placet urbe relinqui
et sedet hoc animo perituraeque addere Troiae 660
teque tuosque iuvat, patet isti ianua leto
iamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus,
gnatum ante ora patris, patrem qui obtruncat ad aras.
Hoc erat, alma parens, quod me per tela, per ignis,
eripis, ut mediis hostem in penetralibus utque 665
Ascanium patremque meum iuxtaque Creusam
alterum in alterius mactatos sanguine cernam?
Arma, viri, ferte arma; vocat lux ultima victos.
Reddite me Danais, sinite instaurata revisam

proelia. Numquam omnes hodie moriemur inulti ". 670 A

Hinc ferro accingor rursus clipeoque sinistram
insertabam aptans meque extra tecta ferebam.
Ecce autem complexa pedes in limine coniunx
haerebat parvomque patri tendebat Iulum:

I

T

'Si periturus abis, et nos rape in omnia tecum; 675
sin aliquam expertus sumptis spem ponis in armis,
hanc primum tutare domum. Cui parvos Iulus,
cui pater et coniunx quondam tua dicta relinquor?'
Talia vociferans gemitu tectum omne replebat,
quom subitum dictuque oritur mirabile monstrum. 680
Namque manus inter maestorumque ora parentum,
ecce levis summo de vertice visus Iuli
fundere lumen apex tactuque innoxia mollis
lambere flamma comas et circum tempora pasci.
Nos pavidi trepidare metu crinemque flagrantem 685
excutere et sanctos restinguere fontibus ignis.
At pater Anchises oculos ad sidera laetus
extulit et caelo palmas cum voce tetendit:
'Iuppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
aspice nos! hoc tantum; et, si pietate meremur, 690
da deinde augurium, pater, atque haec omina firma'.
Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore
intonuit laevom et de caelo lapsa per umbras
stella facem ducens multa cum luce cucurrit.
Illam, summa super labentem culmina tecti, 695
cernimus Idaea claram se condere silva
signantemque vias; tum longo limite sulcus
dat lucem et late circum loca sulpure fumant.
Hic vero victus genitor se tollere ad auras
adfaturque deos et sanctum sidus adorat. 700
'Iam iam nulla morast; sequor et qua ducitis adsum.
Di patrii, servate domum, servate nepotem;
vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troiast.
Cedo equidem nec, nate, tibi comes ire recuso'.
Dixerat ille, et iam per moenia clarior ignis 705
auditur propiusque aestus incendia volvont.
'Ergo age, care pater, cervici imponere nostrae;
ipse subibo umeris nec me labor iste gravabit.
Quo res cumque cadent, unum et commune periclum

Quo res cumque cadent, unum et commune periculum,
una salus ambobus erit. Mihi parvos Iulus 710 A
sit comes et longe servet vestigia coniunx.
Vos, famuli, quae dicam animis advertite vestris.

I

T

Est urbe egressis tumulus templumque vetustum
desertae Cereris iuxtaque antiqua cupressus
religione patrum multos servata per annos: 715
hanc ex diverso sedem veniemus in unam.
Tu, genitor, cape sacra manu patriosque penatis;
me, bello e tanto digressum et caede recenti,
attrectare nefas, donec me flumine vivo
abluero '. 720

Haec fatus latos umeros subiectaque colla
veste super fulvique insternor pelle leonis
succedoque oneri; dextrae se parvos Iulus
implicuit sequiturque patrem non passibus aequis;
pone subit coniunx. Ferimur per opaca locorum; 725
et me, quem dudum non ulla iniecta movebant
tela neque adverso glomerati ex agmine Grai,
nunc omnes terrent aurae, sonus excitat omnis
suspensum et pariter comitique onerique timentem.

Iamque propinquabam portis omnemque videbar 730
evasisse viam, subito cum creber ad auris
visus adesse pedum sonitus, genitorque per umbram
prospiciens ' Nate ' exclamat, ' fuge, nate; propinquant.
Ardentis clipeos atque aera micantia cerno '.
Hic mihi nescio quod trepido male numen amicum 735
confusam eripuit mentem. Namque avia cursu
dum sequor et nota excedo regione viarum,
heu misero coniunx fatone erepta Creusa
substitit, erravitne via seu lapsa resedit?
incertum; nec post oculis est reddita nostris. 740
Nec prius amissam respexi animumque reflexi,
quam tumulum antiquae Cereris sedemque sacratam
venimus; hic demum collectis omnibus una
defuit et comites natumque virumque fefellit.

Quem non incusavi amens hominumque deorumque, 745
aut quid in eversa vidi crudelius urbe?
Ascanium Anchisenque patrem Teucrosque penatis

commendo sociis et curva valle recondo.
Ipse urbem repeto et cingor fulgentibus armis.
Stat casus renovare omnis omnemque reverti 750
per Troiam et rursus caput obiectare periclis.

A

I

T

Principio muros obscuraque limina portae,
qua gressum extuleram, repeto et vestigia retro
observata sequor per noctem et lumine lustro.
Horror ubique animo, simul ipsa silentia terrent. 755
Inde domum, si forte pedem, si forte tulisset,
me refero. Inruerant Danai et tectum omne tenebant.
Ilicet ignis edax summa ad fastigia vento
volvitur, exsuperant flammae, furit aestus ad auras.
Procedo et Priami sedes arcemque reviso. 760
Et iam porticibus vacuis Iunonis asylo
custodes lecti Phoenix et dirus Ulixes
praedam adservabant. Huc undique Troïa gaza
incensis erepta adytis mensaeque deorum
crateresque auro solidi captivaque vestis 765
congeritur. Pueri et pavidae longo ordine matres
stant circum.
Ausus quin etiam voces iactare per umbram
implevi clamore vias maestusque Creusam
nequiquam ingeminans iterumque iterumque vocavi. 770
  Quaerenti et tectis urbis sine fine furenti
infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusae
visa mihi ante oculos et nota maior imago.
Obstipui steteruntque comae et vox faucibus haesit.
Tum sic adfari et curas his demere dictis: 775
'Quid tantum insano iuvat indulgere dolori,
o dulcis coniunx? non haec sine numine divom
eveniunt; nec te hinc comitem asportare Creusam
fas aut ille sinit superi regnator Olympi.
Longa tibi exilia et vastum maris aequor arandum. 780
Et terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva
inter opima virum leni fluit agmine Thybris.
Illic res laetae regnumque et regia coniunx
parta tibi: lacrimas dilectae pelle Creusae.
Non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas 785
aspiciam aut Graia servitum matribus ibo

aspiciam aut Graias servitum matribus ibo,
Dardanis et divae Veneris nurus;
sed me magna deum genetrix his detinet oris.
Iamque vale et nati serva communis amorem'.

A

Note al *Libro secondo*

Episodi 1 Inizio del racconto di Enea (che comprende il libro II e III). L'ingannevole partenza dei Greci con la flotta nascosta nella vicina isola di Tènedo; il cavallo di legno, gremito di armati. Euforia dei Troiani; Capi propone la distruzione del cavallo ligneo. 40 Intervento di Laocoonte, che ricorda le insidie dei Greci e colpisce il cavallo con una lancia. 57 Con mani legate viene trascinato davanti a Priamo un Greco; suo compito trarre in inganno i Troiani per indurli ad accogliere il cavallo ligneo in città. 73 Falso racconto del greco Sinone; che riesce a convincere i Troiani. 199 Laocoonte, mentre sacrifica, viene assalito da due serpenti marini e ucciso con i figli; perciò i Troiani decidono di introdurre il cavallo enorme in città, abbattendo tratto di mura. 235 Faticoso ingresso del cavallo; festeggiamenti per la fine della guerra; vaticini non creduti di Cassandra. 250 Notte; la flotta greca ritorna da Tènedo; Sinone apre il ventre del cavallo; si aprono le porte di Troia. 268 Nel sonno a Enea appare l'ombra di Ettore: nella disfatta imminente, egli deve fuggire con gli dei Penati. 298 Enea destatosi vede gli incendi dal tetto della sua casa, ode il rumore dei primi scontri; si arma e si avvia verso la rocca, cercando compagni per resistere ai Greci; esortazione a quelli che si uniscono a lui; inizio di reciproche stragi. 370 Enea e i compagni indossano le armi dei Greci uccisi per recare ai nemici maggior danno; vedono Cassandra fatta prigioniera e per lei muore il fidanzato Corebo; così travestiti, sono assaliti dai Troiani. 434 Enea riesce a sottrarsi alla mischia e si avvia alla reggia già assediata di Priamo. Violento assalto all'ingresso della reggia; si resiste anche dai tetti, dove Enea sale e riesce a far crollare un'enorme torre lignea sopra i Greci assalitori. 469 I Greci tuttavia irrompono nella reggia; tra essi Pirro (Neottòlemo), figlio di Achille, e i due Atridi. Il vecchio Priamo vuole armarsi; la moglie Ecuba lo dissuade; Priamo, Ecuba e le numerose nuore si rifugiano presso un'ara

nella parte più interna della reggia. 526 Pirro insegue Polite, figlio di Priamo, che si rifugia presso l'ara; Polite viene ucciso sotto gli occhi dei genitori; aspra reazione di Priamo, che viene ucciso da Pirro. 559 Così Enea si ricorda del padre Anchise; rimasto ormai solo, per morti e fuggiti, decide d'avviarsi di corsa verso casa. Nascosta nel tempio di Vesta, scorge Elena, causa della tragedia di Troia; impulso immediato a ucciderla; ma interviene a fermarlo la madre Venere: sono gli dei a volere la distruzione di Troia. 634 Nella propria casa Enea trova Anchise disperato, ostinato a non fuggire, bensì a perire con la sua patria. Vane le suppliche. 671 Perciò Enea si riarma e decide di tornare a combattere; interviene supplichevole la moglie Creùsa, insieme al piccolo Iulo. Una fiamma innocua accende per prodigio il capo di Iulo; conferma di un secondo prodigio luminoso in cielo. Anchise si arrende alla volontà divina e accetta di fuggire. 705 Enea si avvia, con Anchise sulle spalle, insieme alla moglie e al figlio, fuori città; luogo di incontro dei profughi, il tempietto di Cerere. 730 Nel trambusto di un allarme, Creùsa è persa. Enea decide di tornare in Troia a rintracciarla. La conquista ormai è totale; scene di città distrutta e donne prigioniere. Nessuna traccia di Creùsa. 771 A Enea appare l'ombra della moglie: per volere degli dei è stata sottratta all'esilio, a servizio della Grande Madre; predice al marito l'arrivo in Esperia, dove avrà regno e un'altra sposa. 796 Fine della notte. Enea torna al luogo di raduno, dove i profughi si sono fatti numerosi. Primo scampo è sui monti.

[7] *Mirmìdoni*, o *Dòlopi*: popoli di Tessaglia, da dove veniva Achille, loro capo. La sventura che desta pietà persino nei nemici è luogo consueto del discorso (ad esempio, in senso contrario, XI, 255-259).

[13] sgg. Per gli eventi narrati da Enea sulla caduta di Troia, l'*Iliade* è fonte esigua, giacché si chiude con la morte di Ettore, sottintendendo la fine della città; esplicito accenno al cavallo di legno gremito di nemici e fatto entrare in Troia, è già in *Odissea*, nel canto dell'aedo Demodòco alla corte dei Feaci, presente Ulisse (VIII, 499 sgg.); ma ben più estesa materia era cantata nel cosiddetto Ciclo epico postomerico, di cui abbiamo scarsi frammenti e sunti tardivi: *Piccola Iliade* (*Smikrá Iliás*: introduzione in città del cavallo) e soprattutto la *Distruzione di Ilio* (*Iliupérsis*: contrasti sul cavallo, morte di Laocoonte, entrata dei Greci favoriti da Sinone, la distruzione); né sono da dimenticare, per quanto ne sappiamo, Sofocle ed Euripide (autori anche di tragedie perdute, come il *Laocoonte* e il *Sinone* sofoclei), nonché la tragedia latina, di Livio Andronico e Nevio (ricorrente il titolo di *Equos troianus*), di Ennio e Accio, purtroppo perduta.

[14] *Danai*: i Greci combattenti sotto Troia (I, 30). *tanti anni*: la durata di dieci anni.

[15] *Pallade*: detta pure Atena (la romana Minerva) era dea guerriera (ostile ai Troiani) e protettrice delle opere intellettuali e artistiche.

[18] scelti guerrieri: ne avremo i nomi dai vv. 260 sgg.

[21] A nord di Mitilene e vicinissima alla costa della regione iliaca, Tènedo era isola nota per il culto di Apollo (*Iliade*, I, 38).

[25] *Micene*: la sede di Agamennone, il più potente dei principi greci; ma qui si intende la Grecia nel suo insieme.

[26] *Teucria*: la regione di Troia, abitata dai Teucri (I, 38).

[28] *Dori*: equivale a Greci; sono una popolazione che invase la Grecia (Peloponneso) in periodo posteriore ai fatti di Troia.

[29] *Dòlopi*: popolo della Tessaglia, la terra di Achille.

[32] Timete: è personaggio citato in *Iliade* (III. 146); ma da Servio, che si rifà ad altra testimonianza, sappiamo che costui aveva concepito astio contro Priamo, che gli aveva fatto sopprimere il figlio; perciò il "raggiro" posto come ipotesi al v. 34, potrebbe essere riferito a Timete.

[35] *Capi*: lo abbiamo incontrato a I, 183; esule con Enea, sarà in Italia fondatore di Capua (X, 145).

[41] La vicenda di Laocoonte è narrata in due riprese e solo all'inizio della seconda (vv. 199 sgg.) sappiamo che egli, principe Troiano, figlio di Priamo, era stato designato con sorteggio alle funzioni sacerdotali di Nettuno. Ma la tradizione su di lui ha non poche differenze, a cominciare dal poeta lirico Bacchilide (secolo VI-V a.C.), citato da Servio; egli sarebbe stato anche sacerdote di Apollo. V. designa come sacerdote di questo dio Panto (v. 318) ed esclude Apollo, favorevole alla dinastia Giulia, protettore di Cesare Ottaviano ad Azio (VIII, 704 sgg.) dalla tragedia qui rappresentata, che, originata dal cavallo quale dono votivo a Minerva, ha nell'ira di questa dea la causa determinante.

[44] *Danai*: cfr. I, 30. Ulisse è ricordato spesso, più che per il suo valore, per la capacità nell'inganno.

[45] *Achei*: altro appellativo dei Greci, dal capostipite Acheo.

[54] Due elementi primari di sciagura; il secondo quale conseguenza del primo: il fato deve compiersi; ogni umana difesa viene resa vana. È un breve tratto di riflessione, che esprime il pessimismo dell'eroe; il tema della *mens laeva* è virgiliano (*Bucoliche*, I, 1 6).

[55] *Argolica*: cfr. I, 24.

[67] Il personaggio di Sinone era già nel Ciclo epico postomerico; Sinone era titolo di una tragedia di Sofocle, certamente fonte principale per V. Cugino di Ulisse, come ci fa sapere Servio, gli è affine anche nell'intrigo. Ma è stata pure rilevata l'abnegazione di Sinone, che mette a rischio la vita per la causa dei Greci. Tuttavia il giudizio di V. è negativo e da lui si estende a tutti i Greci (il proverbiale *ab uno disce omnes*). Antiellenismo di V.? Non certo contro l'obiettiva grandezza della Grecia, bensì contro il tipo greco a lui contemporaneo (che i Romani chiamavano spregiativamente *graeculus*), dedito con astuzia a traffici e a imbrogli. Al fondo di V. c'è "la mentalità del piccolo agricoltore italico, del colono della Gallia padana, che vede il suo nemico nel commerciante e nel banchiere; commercio e usura erano in mano ai Greci. Ma c'è una ragione immediata. Virgilio esce dall'esperienza delle due ultime guerre civili, quella del secondo triumvirato contro Bruto e Cassio, i quali avevano trovato nell'elemento greco un'opposizione alla romanità e all'impero; e più recentemente la guerra di Azio, in cui Ottaviano si era trovato di fronte Antonio, assistito e appoggiato dalla monarchia ellenistica più vitale, l'Egitto, che con i Tolomei era stato completamente ellenizzato" (Della Corte).

[68] *soldati di Frigia*: Troiani in armi. Indubbia l'accortezza di Sinone oratore; che riappare sotto altro aspetto nel personaggio dantesco in volgare lite verbale con Mastro Adamo (*Inf*., XXX, 97 sgg.).

[72] *Dardanidi*: cfr. I, 601.

[76] Il verso è ritenuto interpolato e inutile; è ripetuto in III, 612.

[81] Palamede era già personaggio nel Ciclo epico postomerico, ma soprattutto da lui si intitolava una tragedia di Euripide per noi perduta. Figlio di Nauplio re d'Eubea, discendente da Belo re

d'Egitto, aveva smascherato la falsa follia di Ulisse, che si rifiutava di partire per Troia (a sua volta, sarà Ulisse a scoprire il nascondiglio in Sciro di Achille, sottratto dalla madre Teti alla guerra troiana, per lui fatale). Ulisse si vendicò, accusando con false prove Palamede di tradimento e pretendendone la morte (cfr. pure Ovidio, *Metam*., XIII, 55 sgg.). Sinone tuttavia si limita a denunciarne il pacifismo, causa dell'ostilità di Ulisse.

[83] *Pelasgi*: cfr. I, 624.

[88] *fu saldo*: il soggetto è Palamede.

[95] *ad Argo*: in Grecia.

[100] *Calcante*: appare ad apertura dell'*Iliade* (I 68 sgg.) quale maggiore fra gli indovini, meritevole di aver guidate le navi greche da Aulide a Troia. Dopo la citazione di Ulisse e Calcante segue un'accorta sospensione del racconto con retorica preterizione.

[104] *l'Itaco*: Ulisse principe d'Itaca. *gli Atridi*: Agamennone e Menelao, figli di Atreo.

[111] *austro*: vento da sud; partendo da Troia, i Greci dovevano navigare in direzione sud-ovest. Sulla coerenza dei due racconti di Sinone cfr. Perret, I, p. 156.

[114] *Febo*: il dio Apollo. Non è necessario pensare al centro oracolare di Delfi nella Focide; nella Troade v'erano luoghi di culto del dio quali Cilla e l'isola di Tènedo; non molto lontana era la sacra isola di Delo, al cui oracolo giungerà pure Enea (III 73 sgg.).

[115] *Euripilo*, figlio di Evemone, era capo di guerrieri di Tessaglia; più volte citato in *Iliade*. *penetrali*: la parte più riposta e sacra del tempio oracolare, da dove venivano i responsi.

[116-119] La flotta dei Greci era in partenza verso Troia nel porto di Aulide, città di Beozia, affacciata sullo stretto dell'Euripo, di fronte all'isola di Eubea; ma venti contrari impedivano la partenza, finché Calcante proclamò che volere degli dei era il sacrificio, sull'altare di Diana, di Ifigenia, la vergine figlia di Agamennone (altra versione del mito narra che, all'atto del sacrificio, la vergine fu salvata dalla dea e condotta fra i Tauri, ove fu sacerdotessa). La vicenda (insieme a quella appena vista di Palamede) era già nei Canti cipri del Ciclo epico postomerico; fu ripresa da Eschilo e soprattutto da Euripide (V secolo a.C.) nella *Ifigenia in Aulide*. Nella letteratura latina, notissimo è il breve passo di Lucrezio nel poema *Sulla natura*, I, 80 sgg. Per il ritorno da Troia, Calcante richiede un analogo sacrificio, con la vittima già designata in accordo con Ulisse (v. 129). *uomo Argivo*: un Greco.

[121] *fato*: per taluni interpreti è oggetto, con Graeci soggetto sottinteso ("a chi i Greci apprestino il fato"); per altri, soggetto ("a chi si prepari il fato"); vari di conseguenza i modi del tradurre.

[126] *tectus*: per taluni interpreti "chiuso nella sua tenda".

[133] *farro*: grani abbrustoliti di frumento e sale venivano versati sulla testa della vittima, che veniva cinta di fasce o bende sacrali.

[149] *sarai dei nostri*: formula tutta romana; Servio annota che queste sono le parole che un comandante rivolgeva a un transfuga nell'accoglierlo in alleanza.

[153] *le palme* ecc.: cfr. I, 93.

[165] La *Piccola Iliade* del Ciclo epico postomerico narrava l'impresa di Ulisse e Diomede penetrati in Troia per rapire dalla rocca il Palladio o statua di Pallade (Minerva), che garantiva la inespugnabilità delle mura. Una tragedia perduta di Sofocle, *Le spartane* o *Lacene*, doveva trattare questo argomento. Il Tidìde, o figlo di Tideo, è Diomede, che, venuto poi in Italia, avrà parte nel poema di V. (XII, 225 sgg.). Servio narra che, ancora in possesso della statua, causa di disavventure, Diomede tentò di consegnarla a Enea; la ricevette il troiano Naute (v, 728-729), vecchio consigliere, ed essa sarebbe poi stata custodita in Roma nel tempio di Vesta (Ovidio, *Fasti*, VI, 433-436).

[171] *Tritonia*: Pallade (Minerva), così chiamata perché nata sulle rive del lago Tritone in Africa.

[177] *Pergamo*: la rocca di Troia.

[178] *in Argo*: in terra di Grecia; lo stesso senso ha Micene del v. 180.

[184] *la statua*: il cavallo ligneo.

[193] *Pelope*: figlio di Tantalo, pose le mura di Argo e Micene.

[197] *Larissa*: città della Tessaglia, come Ftia, da cui era veramente originario Achille.

[202] *solenne*: cioè a ogni anno, secondo il rituale. Per la fine di Laocoonte "V. deve avere almeno conosciuto un prototipo del celebre gruppo marmoreo [conservato nei Musei Vaticani] che ispirò a Lessing osservazioni tanto profonde sul potere evocativo delle arti plastiche e della poesia" (Perret).

[235] Tutto quanto avviene dopo lo strazio di Laocoonte, dalla paura all'accoglimento della statua, dalla festa dei fanciulli ai sintomi premonitori (vv. 242-245), rivela, oltre alla *mens laeva* (v. 54) dei Troiani, la ineluttabilità del fato, cui pone ultimo sigillo Cassandra, mai creduta (cfr. v. 246).

[246] Il dio profetico Apollo volle unirsi con Cassandra, figlia di Priamo; costei finse di acconsentire, purché le fosse concesso il dono della profezia; quando ricevette tale dono, Cassandra rifiutò l'amore del dio, che, non potendo annullare quanto aveva concesso, fece in modo che Cassandra, pur profetando il vero, non fosse mai creduta.

[252] *Mirmìdoni*: Greci; cfr. v. 7. Comincia la *nyktomachía* o battaglia notturna per la presa di Troia, che si chiuderà, soprattutto con patimenti interiori di Enea, al sorgere dell'alba, che chiude il libro. Qui Enea è attore, nonché protagonista, mentre nella parte precedente è stato completamente spettatore.

[254] *l'Argiva falange*: l'esercito compatto dei Greci.

[255] *durante il silenzio* ecc.: l'espressione ha sottoposto studiosi a fatica interpretativa (caso non unico nel poema). Un verso conservatoci della *Piccola Iliade* del Ciclo epico postomerico, precisa: "era la notte profonda e luminosa saliva la luna"; ma nel corso della narrazione di V. predominante è la piena oscurità della notte, né il nostro poeta poteva essere vincolato da un particolare della *Piccola Iliade*. Convincente interpretazione, da noi seguita, è stata data da A. Pagliara (*Saggi di critica semantica*, pp. 187 sgg.): "nel silenzio, che è caro alla luna taciturna", dove la presenza o no della luna perde significato, togliendo incoerenza nel racconto virgiliano. Silenzio della natura, ma anche dei naviganti: "il silenzio in quelle Circostanze è certo anche un atteggiamento tattico, ma l'accenno che esso è uno stato gradito alla luna taciturna conferisce alla scena un clima di religiosità, che concorda con la grandezza drammatica degli eventi" (*ivi*, p. 200). In questa interpretazione lunae è dativo; per altre interpretazioni, genitivo.

[256] *fuochi alzò* ecc.: non, quindi, un segnale di Sinone, bensì della nave principale, che si accostava alle spiagge di Troia (il che già contrasta con l'accezione della notte lunare). Ma in VI, 515 sgg. lo straziato Deìfobo riferisce a Enea che fu Elena ad accendere sulla rocca un grande fuoco, simulando un rito bacchico.

[261] sgg. Accanto a nomi noti dei guerrieri racchiusi nel cavallo, abbiamo degli sconosciuti, quali Tessandro e Acamante, neppure citati da Omero. Stènelo è scudiero di Diomede (e la sua presenza fra scelti combattenti appare strana), Toante è capo degli Etoli, Macaone è figlio di Asclepio, e quindi anche medico; Neottòlemo (Pirro) è figlio di Achille e quindi nipote di Peleo. Di Epeo, costruttore del cavallo, parla già *Odissea*, 492 sgg.

[263] *per primo*: i nove guerrieri sono citati a gruppi di tre, con un nome celebre a ogni gruppo (Ulisse, Neottòlemo, Menelao). *Primus* si spiegherebbe con l'intendere che Macaone esce primo del terzo gruppo.

[272] sgg. Si accenna allo strazio inferto da Achille a Ettore dopo l'uccisione in duello: *Iliade*, XVII, 395-404.

[275] sgg. *vestito dell'armi* ecc.: dopo l'uccisione di Patroclo, che indossava le armi di Achille (*Iliade*, XVII, 183 sgg.). Sull'assalto di Ettore alle navi, cfr. *ivi*, e in part. 653 sgg.

[289] "*Oh, fuggi*... ": "Poteva essere una divinità, la solita Venere quella che poteva apparire, magari con mutate spoglie; invece qui, per dare maggiore solennità alla cosa, appare lo stesso Ettore, quasi a ricordare che, morto lui, non rimane più che Enea. Enea non deve battersi, deve soltanto salvarsi e salvare i Penati. Un consiglio di fuggire dato dal più coraggioso dei Troiani non potrà mai essere

definito vile" (Della Corte). Si noti che, nella conclusione dell'allocuzione di Ettore, c'è già tutto il compito di Enea, che via via verrà chiarendosi: non solo salvare i Penati, ma per essi trovare una nuova città. Il definirsi di questa terra promessa (il Lazio) sarà tutta la pena di Enea eroe. "I Penati sono sempre esistiti e quindi preesistevano a Troia stessa. Se Troia cade, dovremo cercare loro una patria; meglio se li si riconduce al luogo donde provenivano e da cui sono stati, con poca fortuna, portati via. È questo il concetto fondamentale per capire la *pietas* di Enea. Non già cercare una patria qualunque; ma cercare quella patria donde i Penati provengono: III, 163 sgg." (Della Corte).

[296] Vesta è la dea del focolare, sia domestico sia pubblico; nel secondo caso è la dea della continuità dello stato, o meglio, di un popolo che forma o dovrà formare uno stato. L'accenno a questa dea si giustificherebbe anche con la volontà di V. di porre nel più lontano passato una dea a cui i Romani affidavano la loro continuità nazionale e per la quale Augusto aveva particolare venerazione (Perret).

[304] *Austro*: cfr. v. 111.

[310] *Deìfobo*: figlio di Priamo; morto Paride, si unì a Elena; la sua fine sarà da lui stesso narrata a Enea nell'oltretomba (VI, 509 sgg.).

[311] *Vulcano*: il dio del fuoco; il fuoco stesso; cfr. I, 178.

[312] *Ucalegonte*: uno degli anziani di Troia, consigliere di Priamo (*Iliade*, III, 148). Sigeo: è il nome del promontorio sulla imboccatura dell'Ellesponto (Dardanelli), in prossimità e a nord-est di Troia.

[313] Nell'epica omerica non esistono trombe per uso bellico; questo fu uso romano, forse di origine etrusca.

[317] Enea ha istintivamente scordato il consiglio di Ettore; con furia che vela la ragione, si getta alla disperata difesa della città; cfr. pure il v. 354.

[318] Panto o Pantoo era stato sacerdote già a Delfi e in Troia aveva tale incarico, sempre per il dio Apollo, che nell'*Iliade* protegge spesso i figli di lui, Polidamante ed Euforbo.

[322] *quale altura* ecc.: Enea intende sempre difendere la città, ma tutt'altra è la risposta del sacerdote.

[327] *in Argo*: in Grecia; cfr. I, 24.

[337] *Erinni*: divinità della discordia e del furore; durante la guerra nel Lazio prenderà il nome di Aletto, VII, 323 sgg.

[339] *Compagni* ecc.: i nomi propri non si trovano in Omero; V. può averli desunti dal Ciclo epico.

[343] *insensato*: quale sacerdotessa di Apollo, Cassandra non avrebbe mai acconsentito alle nozze con Corebo. *genero* del v. successivo è da intendersi come aspirante alle nozze con la figlia di Priamo. Anche Corebo non ascoltò il monito di Cassandra.

[351] sgg. L'abbandono di una città da parte degli dei equivale alla rovina e scomparsa della città stessa.

[371] *Andrògeo*: appare solo in questo passo.

[390] *Chi nella mischia* ecc.: nella precedente parlata di Enea e in questa di Corebo si nota, nella conclusione, un tono sentenzioso; disperato in Enea, utilitaristico in Corebo. È stato notato che lo scambio delle armi, definito *dolus* da Corebo, è accettato pure da Rifeo, più oltre definito il più giusto dei Troiani (Perret). Il tema è ripreso, in senso più generico, come riflessione del narratore Enea, al v. 402.

[398] *all'Orco*: nel regno dei defunti; Orco era pure il dio di questo regno sotterraneo.

[404] *adytis*, è parola greca, che designa la parte più interna del sacrario, da dove la sacerdotessa-profetessa dava responsi.

[410] *del tempio*: di Minerva; difensori Troiani erano saliti sul tetto.

[413] *sottratta*: da Corebo e dai compagni.

[415] *Dòlopi*: cfr. v. 7.

[417] Per i venti, cfr. I, 76 sgg. Euro, vento orientale, è associato nell'immagine ai cavalli dell'Aurora.

[418] *Nèreo*: dio minore del mare, padre delle ninfe marine Nereidi.

[425] *Peneleo*: è presente nell'*Iliade*, quale capo dei Beoti. *armipotente dea*: Minerva, raffigurata spesso armata.

[426] *Rifeo*: di lui e dell'elogio di V. si è ricordato Dante, che lo pone, pur pagano, nel cielo vi di Giove, quello dei giusti (*Par*., XX, 67).

[428] *ma altro* ecc.: si adombra il concetto che esprime Orazio nel consolare proprio V. per la morte dell'amico carissimo Quintilio Varo, *Odi*, I, 24, 11-12; così anche all'inizio del v. 430. *ìnfula*: la benda sacra del sacerdote.

[435] *Ifìto e Pelia*: assenti in Omero, appaiono solo in questo luogo.

[441] *testuggine*: formazione di assalto, con soldati a file serrate e scudi disposti a tetto inclinato sopra la testa.

[445] *I Dardani*: quelli che si trovavano sopra i tetti della reggia.

[454-455] *porta (...) sul retro*: è il *posticum* della casa romana; Troia è anche concepita secondo l'urbanistica romana. *infelix*: dal destino infelice, quale fu quello della consorte del grande Ettore. Anche il figlio avuto da Ettore, Astianatte (*Iliade*, VI, 399 sgg.) perirà nella distruzione di Troia, ma V. non ne fa cenno. Incontreremo Andromaca in Epiro, nel libro III, 300 sgg.

[457] *suoceri*: Ecuba e Priamo, genitori di Ettore.

[469] *Pirro*: detto anche Neottòlemo (v. 263) è figlio di Achille e di Deidamia, venuto a Troia dopo la morte del padre; al termine della guerra fonderà un regno in Epiro, come si dirà in III, 294 sgg.

[476] *Perifante*: questo gigantesco personaggio ci è ignoto. Automedonte era stato scudiero di Achille (*Iliade*, XVI, 145 sgg.). Sciro è isola dell'Egeo settentrionale, a est dell'Eubea; secondo il mito, qui fu celato Achille in vesti femminili per volontà della madre Teti, perché fosse sottratto alla guerra di Troia, dove avrebbe incontrato destino di morte. Qui Achille amò Deidamia, figlia del re Licomede, e ne nacque Pirro, che nell'isola aveva la sua patria, più che nella paterna Tessaglia (una versione semiseria della vicenda è in Ovidio, *Arte d'amare*, I, 679 sgg).

[489] *le madri*: cfr. v. 501.

[500] *Neottòlemo*: altro nome di Pirro. *Atridi*: Agamennone e Menelao, figli di Atreo.

[501] *Ecuba*: moglie di Priamo. *le cento nuore*: evidente iperbole. L'*Iliade* (VI, 246 sgg.) attribuisce a Priamo cinquanta figli e dodici figlie, quindi cinquanta nuore e dodici generi; il numero sarà stato variato in crescendo nella tradizione successiva. Si è anche notato che *nurus* significa pure "giovane donna".

[503] *cinquanta talami*: stanze matrimoniali.

[513] *un lauro*: richiama quello che incontreremo nella reggia di Latino a Laurento, pur esso oggetto di culto (VII, 59 sgg.). Presso il lauro, posto come a custodia, stanno gli dei Penati protettori: qui si svolgeranno le scene di morte di Polite, figlio di Priamo, e di Priamo stesso; il luogo le rende più atroci per quella sacralità che nell'*Eneide* assumono sempre i Penati.

[526] *Polite*: è citato in *Iliade*, soprattutto in scene di guerra (XIII, 533 sgg.; XV, 339-340).

[539] *e con la sua morte* ecc.: innaturale è la morte del figlio sotto gli sguardi dei genitori; V. è sensibilissimo a questo dramma (VI, 307-308; 426-429), non solo per legge di natura, ma per quella pietà che egli sempre esprime nel descrivere la morte dei giovani.

[540] *da cui mentisci* ecc.: Pirro era veramente figlio di Achille; Priamo vuol solo metterne in evidenza la qualità degenere, che ignora un leale valore guerriero.

[542] *d'un supplice*: di Priamo stesso. È un richiamo alla restituzione del cadavere di Ettore, che Priamo si recò a chiedere nella tenda stessa di Achille, attenendone restituzione e salvezza (*Iliade*, XXIV, 477 sgg.). All'episodio si è già accennato in I, 485 sgg.

[550] La morte di Priamo è narrata in vario modo dal Ciclo epico postomerico; l'uccisione da parte di Pirro è stata posta anche sulla tomba dello stesso Achille.

[557] Perché l'accenno a una spiaggia? Forse perché, secondo Camps, a questo grande paesaggio se ne sovrappone, nella fantasia di V., un altro, quello di Pompeo, ucciso sul lido di Alessandria secondo il racconto di Plutarco (*Vita di Pompeo*, 80).

[562] *Creùsa*: la moglie di Enea.

[567-588] I versi riprodotti in corsivo, che taluni filologi reputano di V., sono stati omessi dai codici più antichi e recuperati dai commenti di Servio e Donato. Nella *Vita di Virgilio*, Servio afferma che essi sono stati tolti dagli editori del poema; V. stesso li avrebbe sostituiti, se non fosse stata l'opera interrotta dalla morte. Sulla questione si veda Buchner, pp. 435 sgg. La vendetta su Elena, evitata per l'apparizione di Venere, è apparsa a non pochi indegna di un eroe; l'episodio, poi, è in contrasto con quanto dirà Deìfobo sulla sua morte voluta da Elena (VI, 511 sgg.); ma le incoerenze del poema, per mancanza di revisione, non sono né poche né lievi.

[569] *Tindàride*: Elena era ritenuta figlia di Tindaro re di Sparta e di Leda; in realtà Leda l'aveva concepita da Giove.

[572] *sposo tradito*: Menelao re di Sparta.

[573] *Erinni*: cfr. v. 337; in questo caso: potere infausto, nocivo, quale ebbe Elena per la patria (Grecia) e per Troia.

[580] *Iliadi donne*: donne di Ilio, naturalmente schiave. *Frigi*: Troiani.

[591] *manifesta dea*: con bellezza e statura superiori all'umane; non quindi come apparve in I, 314 sgg.

[601] *Spartana Tindàride*: Elena regina di Sparta. Al nocivo adulterio di Elena viene subito associato il ricordo di Paride (v. 602). L'affermazione di Venere è importante: gli eventi sono apparentemente causati dall'agire umano, ma sempre li domina e li determina una volontà superiore, degli dei e del fato. Aspetto significativo della concezione di V. "sembra essere che l'azione umana è totalmente motivata per se stessa, ma le ragioni di questa motivazione devono essere viste in un ambito più profondo, nell'ambito divino, nel volere del *fatum*" (Buchner). Così intesa la questione, è certo però che all'agire umano sfugge quasi sempre il significato più profondo delle cose.

[603] *la collera* ecc.: la greca *ménis theòn*; tale ira degli dei va intesa ripensando alla storia della città: già lo stesso fondatore, Laomedonte, dopo aver richiesto il soccorso divino per costruire le mura, non pagò la mercede pattuita, ingannando Apollo e Posidone (Nettuno). Seguiranno le vicende di Ganimede (I, 28) e Paride. Drammatico è il quadro che la madre Venere svela agli occhi di Enea, dissolvendogli ogni umano impedimento alla vista: non uomini distruggono le case e le mura, bensì, dietro di loro ma più possenti, gli dei, Nettuno, Giunone, Pallade, lo stesso Giove, che impersona il fato.

[610] *grande tridente*: cfr. I, 138.

[612] *Scee*: sono citate nell'*Iliade*: davanti a esse avviene il noto incontro tra Ettore e Andromaca nel libro VI.

[615] *Tritonia*: cfr. v. 171.

[616] *Gòrgone*: figlie di Forca, le Gòrgoni erano tre, mostruose con serpenti al posto delle chiome; Medusa, la più nota, fu decapitata da Perseo: la sua testa era effigiata sopra lo scudo di Pallade-Minerva armata: tale scudo prendeva pure il nome di egida. Il consiglio che subito dopo darà la madre Venere è suggello del consiglio già dato dal fantasma di Ettore (vv. 289 sgg.).

[625] *Nettunia Troia*: in aiuto a Laomedonte, Nettuno concorse alla fatica di alzare le mura di Troia, ma Laomedonte non volle pagare il pattuito, causando la vendetta del dio (Ovidio, *Metam*., XI, 194 sgg.).

[642-643] *una sola strage*: probabile allusione alla distruzione della città per la frode di Laomedonte verso Nettuno ed Ercole, a cui il re Troiano aveva promesso la figlia Esìone, poi negandogliela (Ovidio, *op. cit*., XI, 211 sgg.).

[644] *adagiato*: deposto sul suolo, come quello di un defunto.

[647] sgg. Le vicende del giovane Anchise sono narrate nell'*Inno omerico* V, ad Afrodite (Venere), da assegnarsi probabilmente al VII secolo a.C. Vi si narra che Giove infuse nella figlia Venere il desiderio di unirsi a un mortale; perciò la dea si innamorò del bellissimo Anchise, che pasceva armenti sul monte Ida presso Troia; ad Anchise, fortemente innamorato e che la riteneva dea, Afrodite dichiarò la sua natura mortale; solo dopo l'unione essa si rivelò qual era, dichiarando ad Anchise: "Tu avrai un figlio, che regnerà sui Troiani / e dai suoi figli nasceranno senza fine altri figli; / il suo nome sarà Enea; perché un angoscioso / dolore mi ha colta per essere discesa nel letto di un uomo mortale" (vv. 196 sgg.; secondo falsa etimologia, Enea deriverebbe dal greco *ainós* "terribile"). Enea fu allevato dalle ninfe Oreadi (cfr. I, 617 sgg); Anchise ebbe la proibizione di svelare gli amori con Venere, nonché l'origine vera di Enea. "Se invece tu racconterai e ti vanterai con animo folle / di esserti unito in amore con Citerea dalla bella corona, / Zeus, adirato, ti colpirà con la folgore fumante" (vv. 286 sgg.; vers. di F. Cassola). Altro mito vuole che, ubriacatosi, Anchise rivelasse il segreto e Giove lo sfiorasse con la folgore, come accenna Anchise stesso in queste disperate parole (v. 649).

[651] Il nome di Creùsa è accolto da V. da una tradizione più recente; nell'antica epopea il suo nome era Euridice. Studiosi hanno cercato di stabilire rapporti tra Euridice-Creùsa sottratta al marito Enea e Euridice sottratta a Orfeo, nel celebre mito, cantato da V. nella conclusione del IV libro delle *Georgiche*.

[664] *madre divina*: Enea si rivolge a Venere.

[669] *rendetemi* ecc.: Enea chiede di tornare contro i Greci.

[676] *a ragione*: cioè, con la fiducia che la difesa sia valida.

[678] *che tua* ecc.: accenno primo all'intenso amore tra Enea e Creùsa. V., in questo episodio, ha palesemente impresso i caratteri affettivi che contraddistinsero la famiglia romana.

[680] sgg. Servio richiama un episodio leggendario, riportato da Livio (I, XXXIX), cioè che "in presenza di molti, splendessero fiamme intorno al capo di un fanciullo dormiente, chiamato Servio Tullio", per cui Tanaquil predisse al marito Tarquinio Prisco la futura grandezza di quel fanciullo. Il fuoco innocuo è segno della presenza protettrice degli dei, dimenticata dai nostri personaggi in un momento di disperazione, ma subito avvertita da Anchise (vv. 689 sgg.).

[693] *tuonò a sinistra*: segno favorevole da parte di Giove. La stella indica la giusta direzione verso il monte Ida, sotto la protezione della Grande Madre, che colà aveva il suo culto.

[711] *la moglie segua*: Creùsa doveva badare a che non sopraggiungessero nemici. Anchise dovrà tenere le statue dei Penati, che Enea non può toccare, perché le sue mani hanno ucciso e debbono essere purificate (cfr. vv. 164-169).

[721] sgg. Dionisio di Alicarnasso (I, 48, 2) ci conserva un frammento del *Laocoonte* di Sofocle, dove l'atteggiamento di Enea con la sua famiglia in fuga è divenuto tradizionale, sino alla raffigurazione di Raffaello nell'Incendio di Borgo delle Stanze Vaticane.

[741] *A lei perduta* ecc.: per la posizione assunta nella fuga e per l'ansia verso la famiglia, Enea non si era voltato a vedere se la moglie seguiva, dandolo per certo. Da qui un senso quasi di colpa, espresso con quello stravolgimento della mente a causa di un potere maligno (vv. 735, 745). L'amore di Enea verso Creùsa, una confessione che Didone avrà ascoltato con particolare commozione, è tutto nel v. 746: dopo la caduta di Troia, la sparizione della moglie è l'evento più grave. Quindi Enea mette

per lei di nuovo e più decisamente a rischio la vita. La “impetuosa reazione alla scomparsa della moglie, quel suo disperato, temerario e irrazionale ritorno in città per cercarla, sono uno dei tratti più caratteristici e felici della modernità virgiliana, che introduce nel clima omerico un pathos affettivo di suono inedito” (Paratore).

761 *Fenice*: vecchio guerriero, che era stato precettore di Achille, più volte citato nell’*Iliade*.

764 *crateri*: cfr. I, 724.

773 *un poco più grande*: come avviene per chi è uscito di vita, nel suo apparire ai viventi.

774 *impietrai*: letteralmente “mi si rizzarono i capelli”.

781-784 Creùsa dà la prima indicazione precisa sulla “terra Esperia” (Italia) quale meta del lungo esilio di Enea e dei Teucri; così, esplicitamente parla di una nuova consorte nella terra finalmente raggiunta. Non sfugga che pure Didone diviene consapevole di tale volontà divina. “L’annuncio di Creusa è tanto circostanziato, che non si capiscono gli abbagli e le incertezze di Enea e dei suoi nel libro III a proposito della meta loro destinata” (Carena). *Lidio Tevere*: come dire: etrusco Tevere, essendo gli Etruschi giunti in Esperia dalla Lidia (Asia Minore).

788 *la grande madre*: Cibebe o Cibele, che proprio nella regione della Frigia aveva culto singolare; essa fu venerata pure in Roma, dove venne recata la sacra pietra o immagine nel 206 a.C., posta nel tempio di lei sul Palatino. In suo onore vennero istituiti i *ludi megalenses*.

801 *Lucifero*: l’astro di Venere, annunciatore del giorno. Troia è ormai tutta occupata; a Enea e al suo gran seguito non resta che avviarsi alle alture dell’Ida, ai cui piedi sta il porto di Antandro, da cui salperanno le venti navi.

LIBRO TERZO

“Poi che il regno d’Asia e l’incolpevole popolo	1	LAT
di Priamo parve ai numi di abbattere, e cadde la superba		
Ilio e la Nettunia Troia al suolo tutta riarse,	3	
esili remoti e contrade deserte siamo spinti		
a cercare per segni divini, e sotto Antandro	5-6	5
e le balze del Frigio Ida allestiamo una flotta, incerti		
dove il fato ci porti, dove sia dato fermarci,		
e uomini aduniamo. Era l’inizio d’estate		
appena e il padre Anchise spronava a far vela alla sorte,		
e io in lacrime le rive e i porti patrii abbandono		10
e la piana, ave fu Troia. Esule mi spingo sull’alto		
mare col figlio, i compagni, i Penati e i Grandi numi.	12	
Esiste, lontano, una terra a Marte sacra, di vaste		
pianure (l’arano i Traci), regnata in antico dal rigido	14	
Licurgo, ospitale per Troia un tempo, con Penati amici		15

finché fortuna lo volle. Qui giungo e sul curvo lido

fondo la prima città, sbarcato con fato avverso,

e dal mio nome per essa invento il nome di Eneade.

Recavo offerte alla madre Dionea e ai numi, che fossero 19

propizi all'avviata impresa, e un candido toro sulla riva 20

immolavo al re supremo degli abitanti del cielo.

Per caso era accanto un rialzo e, sulla cima, cespi

di còrniolo e mirti folti con ispidi steli.

M'accosto e cerco di strappare dal suolo un verde 24

virgulto, per coprire con rami frondosi l'altare, 25

e vedo un prodigio che mi raggela, incredibile a dire.

Dallo stelo, che primo da terra, con rotte radici,

viene divelto, emanano gocce di sangue bruno, LAT

che segnano il suolo di macchie. Freddo tremito d'orrore

mi scuote il corpo e per paura mi si gela il sangue. 30

Ancora mi provo a strappare il tenero stelo di un altro

arbusto e a ricercare a fondo la causa ignota:

altro sangue pur cola dalla corteccia di questo.

Preso da molti pensieri, le ninfe dei boschi pregavo 34

e il padre Gradivo, che regge le Getiche terre, perché 35 35

tal vista in tutto volgessero al meglio, lenendo il presagio.

Ma poi che il terzo stelo afferro con forza maggiore

e lotto con le ginocchia puntate contro la sabbia,

(non so se dire o tacere), un gemito di pianto dal profondo

rialzo s'ode e all'orecchie giunge in risposta una voce: 40

'Perché, Enea, un misero strazi? risparmia chi giace,

non contaminare le pie tue mani. A te non straniero,

Troia mi generò, né questo sangue da un tronco

promana. Oh, fuggi la terra spietata, quest'avida riva; 44

Polidoro io sono. Qui mi trafisse e coperse 45 45

ferrea messe di dardi, che crebbe con aste aguzze'.

Allora davvero, con mente ristretta da doppia paura,

rabbrividendo impietrai e in gola si chiuse la voce. 48

Con gran massa d'oro, un tempo, Priamo infelice,

quando già diffidava dell'armi dei Dardani e vedeva 50 50

cinta d'assedio la città, questo Polidoro in segreto

aveva affidato al re di Tracia, perché l'allevasse.

Come s'infranse la potenza dei Teucri e mutò la fortuna,

costui, seguendo Agamennone e l'armi vittoriose,

ogni sacro vincolo infrange: Polidoro massacra, 55

l'oro carpisce. A che non spingi il cuore dell'uomo, 56

maledetta fame dell'oro! Poi che il tremito il mio corpo

lasciò, ai capi scelti del popolo e per primo al padre

espongo il prodigio divino e ne chiedo un giudizio.

Uguale per tutti il pensiero: uscire dal luogo esecrabile, 60

lasciare il violato asilo e ai vènti dare le vele. 61

Allora rendiamo esequie a Polidoro e terra

gettiamo sopra il rialzo; ai Mani si pongono are 63

a lutto con brune bende e con un nero cipresso;

intorno, le Iliadi con sciolti capelli, secondo l'uso; 65 65

facciamo offerta di vasi schiumanti di tiepido latte,

di pàtere con sangue di vittime, e l'anima entro il sepolcro 67 LAT

chiudiamo in pace e con grida chiamiamo per l'ultima volta. 68

Da lì, appena il mare è sicuro e i vènti lo rendono

calmo e con soffi lievi l'austro ci invita allargo, 70 70

traggono in acqua le navi i compagni, affollando la riva.

Ci stacchiamo dal porto; terre e città si dileguano.

Sta nell'alto mare una terra sacra, carissima 73

alla madre delle Nereidi, all'Egeo Nettuno,

isola, che prima errante per lidi, il dio dell'arco, 75

pietoso, salda legò all'alta Micono e a Gìaro

e ferma la rese per esser abitata e sfidare i vènti.

Qui approdo ed essa calmissima stanchi ci accoglie

nel porto sicuro. Sbarcati, onoriamo la città di Apollo.

Anio, re d'uomini e insieme sacerdote di Febo, 80 80

con le tempie avvolte da bende e da sacro alloro,

ci viene incontro e rivede in Anchise un vecchio amico.

Stringiamo le destre in segno ospitale; nelle case entriamo.

Il tempio onoravo del dio, fatto di marmo antico:

'Da', o Timbreo, una casa nostra; da' a noi stanchi 85 85

mura e stirpe e città duratura; proteggi la seconda

Pergamo di Troia, scampata ai Danai e al feroce Achille. 87

Chi seguire? dove vuoi che andiamo? dove fermarci?

Palesa, o padre, un cenno, e ispira le nostre menti'.

Questo dissi appena e subito vidi scuotersi 90

il tempio e i lauri del dio, tutto agitarsi il monte

intorno e mugghiare il tripode dai penetrali aperti. 92

Tocchiamo terra umilmente; alle orecchie giunge una voce:

'Tenaci Dardanidi, la terra che prima, dalla stirpe degli avi, 94

voi generò, la medesima voi di ritorno con fertile 95

suolo accoglierà; cercate la madre antica. 96

Qui la progenie d'Enea regnerà su tutte le terre,

nonché i figli dei figli e quanti verranno da essi'.

Così Febo; e immensa, insieme a grida, s'accese
la gioia; tutti chiedono quali siano le mura, 100
dove chiami gli esuli Febo e imponga di tornare.
Allora il padre, andando a memorie d'eroi antichi, 102
'Udite, o capi,' disse, 'e sappiate su che sperare.
Nell'alto mare sta l'isola del grande Giove, Creta, 104
ove è il monte Ida e l'origine del popolo nostro. 105 LAT
V'abitano cento grandi città, fiorentissimi
regni, donde l'antico padre, se bene i racconti 107
ricordo, Teucro, giunse per primo sui lidi Retèi
e il luogo scelse per regno. Non ancora Ilio e la rocca
esistevano e si abitava sulle falde dei monti. 110
Da Creta venne la Madre, abitatrice del Cìbelo, 111-113
e i bronzi dei Coribanti, il bosco Ideo, il silenzio
fedele ai misteri e i leoni aggiogati al carro della dea.
Suvvia, avviamoci per dove ci guida il comando dei numi,
rendiamo miti i venti e miriamo ai regni di Cnosso. 115 115
Non distano lungo viaggio: purché Giove ci assista,
il terzo giorno porrà la flotta sui lidi di Creta'.
Disse e sull'ara sacrificò le dovute offerte,
un toro a Nettuno e a te, bell'Apollo, e un'agnella 119-120
nera alla Tempesta, bianca agli Zefiri sereni. 120
La Fama alata diffonde che il re Idomeneo 121
lasciò, scacciato, il regno paterno e i deserti lidi

di Creta; priva del nemico è la reggia e la sede è vuota,

in attesa. Lasciamo il porto di Ortigia, voliamo sul mare, 124

sfioriamo Nasso bacchica sui monti, la verde Donusa, 125

Olearo, Paro marmorea, e sull'azzurro sparse

le Cicladi e bracci marini agitati per terre frequenti.

Sale il grido dei rematori nell'alterno sforzo;

i compagni esortano a raggiungere Creta e i proavi.

Un vento che spira da poppa ci insegue nell'andare 130

e infine tocchiamo la terra antica dei Cureti. 131

Perciò, impaziente, le mura della città sognata

innalzo, la chiamo Pergamo; la gente lieta per il nome 133

esorto ad amare le case e ad alzare con tetti la rocca.

E già le navi erano sulla rena in secco, 135

si univano i giovani a nozze e nei campi nuovi sudavano

e io assegnavo leggi e dimore, quand'ecco, funesta,

per tratto maligno del cielo e mortifera giunse una peste 138

ai corpi, alle piante, ai raccolti, e pieno di lutti fu l'anno.

Il vivere lieto lasciavano, o trascinavano infetti 140

i corpi; e Siria poi bruciava i campi infecondi; 141

secche eran l'erbe; guasto, il raccolto il cibo negava.

Ancora all'oracolo d'Ortigia, a Febo, il padre esorta 143
a far ritorno per mare e chiedere per grazia, che fine LAT
ponga alle sventure il dio, da dove comandi 145
di trar soccorso agli stenti e dove volger la rotta.
Era notte e in terra il sonno teneva i viventi:
e le immagini sacre dei numi, i Penati di Frigia,
ch'io con me da Troia e dal cuore dell'arsa città
avevo salvato, mi parve che davanti agli occhi, 150
immersi nel sonno, stessero, chiari in molta luce
per dove piena la luna entrava dalle finestre;
e così mi dicessero, placandomi l'ansia parlando:
'Quanto a te direbbe, al ritorno in Ortigia, Apollo,
qui ti predice e proprio alla tua stanza ci invia. 155
Noi dall'arsa Dardania seguimmo te e l'armi 156
tue; noi con te sulla flotta l'ondoso mare
varcammo; noi pure i nipoti futuri alzeremo agli astri
e alla città daremo l'impero. Ai grandi prepara
grandi mura e prosegui la fuga dolorosa e lunga. 160
Altrove è la sede. Non queste rive ti suggerì
Delio Apollo o t 'ingiunse d'avere in Creta dimora.
C'è una contrada – i Greci la chiamano col nome di Esperia antica 163-166
terra, potente per armi e fertili campi;
gli Enotri la tennero; ora è fama che i discendenti 165

quella nazione chiamassero Italia dal nome di un capo:

questa è la vera sede per noi; da qui nacque

Dardano e il padre Iasio, radice della stirpe nostra. 168

Dunque, fa' cuore, e queste certe parole al vecchio

padre ripeti lieto: Còrito e le terre d'Ausonia 170 170

egli ricerchi: Giove ti vieta i campi del Diete'. 171

Stupito per tale visione e per la voce dei numi

(non fu sopore, ma mi parve di scorgere innanzi

volti e chiome cinte di bende e viventi presenze, 174

e poi un freddo sudore m'usciva da tutto il corpo) 175

subito balzo da letto e all'insù le palme tendo

con voce di preghiera e verso sul focolare 177

vino purissimo. Lieto per la compiuta offerta,

ne do l'annuncio ad Anchise e il fatto con ordine spiego.

Della duplice stirpe s'avvide, dei due antenati 180 180

e d'essere caduto in nuovo errore sui luoghi antichi. 181 LAT

Allora rammenta: 'O figlio, che il fato d'Ilio soffri,

sola Cassandra a me prediceva tali eventi. 183

Or ricordo che questo presagiva fatale alla nostra

stirpe e spesso Esperia e regni in Italia annunziava. 185

Ma come credere che i Teucri dovessero giungere ai lidi

d'Esperia? o chi a Cassandra vate allora badava?

Chiniamoci a Febo e avvisati tendiamo a sorte migliore'.

Così egli dice, e tutti ubbidiamo entusiasti al suo dire.

Pur questa sede fuggiamo; lasciati lì pochi, le vele 190

spieghiamo e con le navi solchiamo il vasto mare.

Poi che i navigli tennero l'alto e nessuna terra

più appariva, ma cielo all'intorno e all'intorno onde,

allora sopra il mio capo si pose un livido nembo,

notte recando e tempesta; nel buio schiumarono i flutti. 195

Subito i vènti sconvolgono il mare e la grande distesa

si gonfia e dispersi siamo in balia di vasta burrasca.

Celano il giorno le nubi e notte piovosa il cielo

toglie alla vista e dai nembi squarciati raddoppiano folgori.

Usciamo dalla rotta ed erriamo alla cieca fra l'onde. 200

Palinuro stesso dice di non scorgere in cielo 201

giorno e notte e di non ricordare fra l'onde la via.

Per tre giorni interi e incerti per densa tenebra

erriamo sul mare e altrettante notti senza stelle. 204

Al quarto giorno, al fine, una terra fu vista appena 205

levarsi e da lungi svelare monti e mandare fumo. 206

Scese le vele, puntiamo sui remi; pronta e con sforzo

agita la ciurma le schiume e solca il mare azzurro.

Sfuggito ai marosi, per primo le coste delle Strofadi 209
m'accolgono. Chiamate con greco nome sono le Strofadi, 210
isole nel vasto Ionio, che Celeno terribile
abita con l'altre Arpie, poi che fu chiusa di Fineo
la casa e le mense antiche lasciarono per paura.
Di loro, dall'onde Stigie, non salì prodigio 214
più tetro, né più crudele guasto e divino malanno: 215
uccelli con volti virginei, fetido flusso di ventre,
mani a guisa di rapaci e sempre la faccia smunta
per fame.
Come, qui spinti, facciamo ingresso nel porto, ecco
sparse su prati vediamo floride mandre di buoi 220 LAT
e greggi di capre al pascolo, senza custode alcuno.
Diamo assalto con l'armi, chiamiamo gli dei e lo stesso 222
Giove partecipi alla preda; poi sulla lunata
spiaggia alziamo giacigli e pranziamo con grasse vivande. 224
Ma, improvvise, con orrido balzo dai monti appaiono 225
le Arpie, battono l'ali con estese strida,
rapinano cibo e tutto insozzano con il contatto
immondo e in più un grido funesto fra lezzo tetro.
Di nuovo, in profondo riparo, sotto incavata rupe,

[chiusa all'intorno da alberi e da mobili fronde ombrose] 230 230

alziamo le mense e il fuoco riponiamo sull'are;

di nuovo, da altra zona del cielo, da cupi anfratti

lo stormo vociante intorno alla preda vola con branche,

con bocca insozzano i cibi. Allora comando ai compagni

di prender armi e di far guerra alla razza nefasta. 235

Fanno secondo il comando; nell'erba occulte dispongono

spade e da parte mettono scudi, che non si scorgono.

Pertanto, quando al calarsi stridono lungo la spiaggia

lunata, Miseno da un'alta specola manda un segnale 239

col cavo bronzo. I compagni assaltano e l'insolita mischia 240

tentano: colpire col ferro quei sozzi uccelli del mare.

Ma essi né colpo su piume, né tagli al dorso

ricevono e con celere fuga sfuggendo verso le stelle

lasciano rosicchiata la preda e le immonde tracce.

Sola, sopra altissima rupe, si pose Celeno, 245

infausta indovina e dal petto emise queste parole:

'Anche la guerra, a compenso del branco di buoi uccisi,

vi sentite di fare, o figli di Laomedonte, 248

e di cacciare l'Arpie innocenti dal patrio regno?

Per questo, accogliete e in mente scolpite le mie parole, 250

che a Febo il padre onnipotente, a me Febo Apollo

svelò e io, maggiore tra le Furie, a voi ridico.

Verso Italia tendete nel viaggio e con venti propizi:

andrete in Italia e lecito sarà entrare nei porti;

ma prima con mura non cingerete la città concessa 255

che fame spietata, per l'offesa di averci assalite,

v'abbia costretti con morsi a rosicchiare le mense'. 257

Disse, e spiccatasi a volo, dentro la selva si ascose.

Ma per subito spavento ai compagni con tremito il sangue LAT

s'agghiacciò; cadde l'ardire e non più con armi, 260

ma con voti e preghiere vogliono che pace si ottenga,

siano esse dee, o lugubri e sozzi uccelli.

E il padre Anchise, dal lido, con palme volte al cielo,

i grandi numi invoca e promette dovute offerte: 264

'Sperdete, o dei, le minacce; sventate, o dei, tale evento; 265

benigni salvate noi pii!' e poi dalla riva comanda

di levare gli ormeggi, di sciogliere e stender le gòmene.

Noto gonfia le vele; fuggiamo tra schiume d'onde 268

per dove il nocchiero e il vento segnano la nostra via.

Già fra le acque appaiono la boscosa Zacinto, 270

e Same e Dulichio e, per rupi scoscesa, Nèrito. 271

D'Itaca pietrosa, regno di Laerte, evitiamo la vista 272

e imprechiamo alla terra natia d'Ulisse maligno.

Poi di Leucate i monti si avvistano, cinti di nubi, 274

ed il tempio d'Apollo, sgomento dei marinai. 275

Qui stanchi approdiamo, sotto la piccola città; 276

da prora si gettano l'ancore, le poppe stan sulla riva.

Così, raggiunta al fine una insperata terra,

purificandoci, a Giove accendiamo are con voti 279

ed affolliamo le rive d'Azio con giochi Iliaci. 280 280

Cosparsi d'olio, nudi i compagni s'affrontano in gare

come in patria, lieti d'aver evitato tante

città Argoliche e retto la fuga in mezzo ai nemici. 283

Frattanto il Sole il giro compiva di un lungo anno

e il rigido inverno con gli Aquiloni agitava il mare. 285 285

Un concavo scudo di bronzo, portato dal grande Abante, 286

appendo al portale esterno e segno con scritta l'offerta:

'quest'armi sottratte ai Danai vincitori affigge Enea'.

Poi comando di lasciare il porto e disporsi sui banchi. 289

A gara i compagni battono l'onde, solcano il mare. 290

Scompaiono tosto le aeree rocche dei Feaci, 291

sfioriamo le coste d'Epiro, giungendo dentro il porto

Caonio e ci accostiamo all'eccelsa città di Butroto. 293
Qui incredibile voce d'eventi c'invade le orecchie:
Eleno figlio di Priamo su greche città regnava; 295 295
teneva la moglie e lo scettro dell'Eàcide Pirro; 296 LAT
di nuovo a marito Troiano Andromaca era toccata.
Stupii e il cuore s'accese di mai provata voglia
di far domande a quell'uomo e conoscere grandi eventi.
M'allontano dal porto, lasciando la flotta e la riva, 300
mentre per caso Andromaca porgeva annuali offerte
e funebri doni in bosco sacro, davanti la città,
in riva a un falso Simoenta, ed i Mani invocava 303
presso un tumulo d'Ettore vuoto, di verdi zolle, 304
da lei consacrato con duplice ara, causa di pianti. 305 305
Come mi scorse giungere e intorno vide armi
Troiane, smarrita, sconvolta da grande prodigio, fissa
guardando agghiacciò, perse il calore vitale, per poco
non cadde e dopo lungo tempo, finalmente, disse:
'Vero aspetto è il tuo? vero nunzio a me giungi, 310
o nato da dea? sei vivo? se lume terreno ti è tolto, 311
Ettore ov'è?' Disse, e lacrime sparse e tutto
empì di lamento il luogo. A lei delirante, a stento
poco rispondo, confuso balbetto rare parole:
'Son vivo, certo, e trascino la vita fra mali estremi; 315
non dubitare, perché vedi il vero.

Privata, ahimè, d'un così grande marito, che sorte 317

ti accoglie, o qual fortuna abbastanza degna d' Andromaca

che fu di Ettore, ti arride? Non sei legata a Pirro?' 319

Chinò il volto, con voce velata prese a dire: 320

'O fortunata, sola fra l'altre, vergine figlia 321

di Priamo, presso nemico sepolcro, sotto l'alte mura

di Troia costretta a morire, a nessun sorteggio soggetta, 323

che il letto da schiava non salì d'un despota vincitore!

Arsa la patria, su disparate vie del mare 325

noi lo sprezzo della stirpe d'Achille, il giovane tracotante 326

subimmo, in schiavitù partorendo. Egli poi

bramò Ermìone di Leda e nozze in Lacedèmone, 328

e ad Elena schiavo me schiava lasciò in possesso.

Ma Oreste, ardendo di gelosia per la promessa sposa 330

sottratta e sconvolto dalle Furie del delitto, 331

sorprende e massacra Pirro incauto presso l'ara paterna.

Morto Neottòlemo, la parte dovuta del regno toccò

a Elena, che dal Troiano Caone diede il nome 334

ai campi Caoni e alla Caonia tutta e sul monte 335 LAT

pose Pergamo, questa rocca, come in Ilio.

Ma quali vènti, quale destino ti segnaron la via?

o qual dio ti spinse, ignaro, alle nostre rive?

e il fanciullo Ascanio? superstite ancora respira,

lui, che a te già da Troia... ? 340 340

almeno un pensiero della madre perduta è rimasto al fanciullo?

e forse all'antico valore, al virile ardimento

Enea padre ed Ettore zio gli sono di sprone?' 343

Così si sfogava dicendo, fra lacrime, e invano traeva

lunghi pianti, quando l'eroe figlio di Priamo, 345 345

Eleno, dalle mura, scortato da molti, avanza,

i suoi riconosce e colmo di gioia li conduce in casa

e fra una parola e l'altra molto concede alle lacrime.

M'avvio e ravviso una piccola Troia, Pergamo che imita

la grande, un rivo in secca col nome di Xanto, e sopra 350 350

la soglia della porta Scea imprimo baci. 351

E anche i Teucri si allietano insieme d'una città

comune; il re li accoglie in vasti porticati;

nel mezzo dell'atrio, reggendo pàtere, da coppe di Bacco 354

fan libagioni, accanto a vivande su piatti d'oro. 355

Già era un giorno passato e un altro ancora e i venti

scuotevan le vele, i teli gonfiandosi per l'austro teso: 357

con queste parole affronto il vate, così gli chiedo:

'Troiano interprete dei numi, tu che il potere di Febo, 359

tu che i tripodi, gli allori di Claro, gli astri intendi 360 360

e degli uccelli il linguaggio e i presagi d'un rapido volo,

orsù; dimmi: ogni oracolo predisse un prospero

viaggio e tutti gli dei col loro potere m'indussero

a volgermi verso l'Italia e raggiungere terre remote:

sola l'Arpia Celeno cantò strano prodigio, 365 365

orribile a dirsi: ira maligna essa preannuncia

e disumana fame. Che rischi evitare per primi?

con quale condotta potrei superare così ardue prove?'

Eleno, allora, dapprima sacrifica rituali giovenchi,

pace implora dai numi, scioglie dal sacro capo 370

le bende e alla soglia del tempio tuo, o Febo, lui stesso 371

per mano mi guida, turbato dalla divina potenza; 372

poi, con bocca ispirata, così il sacerdote annuncia:

'Nato da dea, manifesta è la prova che tu sul mare LAT

procedi con ottimi auspici: così il re degli dei 375 375

i fati assegna, volge le .sorti e quest'ordine s'avvera.

Perché più sicuro solchi i mari che t'attendono e possa

fermarti in un porto d'Ausonia, poche parole fra molte

rivelerò; infatti le Parche negano che il tutto 379-380

Elena conosca e vieta il parlarne la Saturnia Giunone. 380

Prima di tutto, l'Italia, che tu già pensi prossima

e di cui credi, ignaro, d'entrare in porti vicini,

disgiunta è da lunga impervia via per terre remote.

Prima dovrai piegare i remi nel mar di Trinacria, 384

andar percorrendo con navi lo spazio del mare Ausonio 385

e il lago degli Inferi e l'isola di Circe, venuta da Eea, 386

e dopo potrai la città ordinare in terra sicura.

Segni ti dirò; ben fissi li terrai in mente.

Quando, inquieto, presso riva solitaria di un fiume 389

scoprirai una scrofa enorme tra l'elci del margine, 390

immobile, dopo essersi di trenta capi sgravata,

bianca, distesa al suolo, e alle poppe i bianchi piccoli,

della città sarà qui il luogo, il certo riposo

dei mali. Il morso futuro alle mense non temere:

daranno i fati un varco; verrà Apollo, invocato. 395 395

Ma queste terre e questa marittima sponda d'Italia, 396

che vicinissima si bagna dell'onde del nostro mare,

fuggi: ogni città è abitata da Greci crudeli. 398

Colà posero mura Locresi di Naricia 399

e con armati assediò le terre del Salento 400

Idomeneo di Lieto; colà, addossata a una rupe, 401

di Filottete, duce Melibeo, la piccola Petelia. 402
Di più, quando, passate oltre il mare, approderanno
le navi e sull'ara già posta sul lido adempirai
i voti, vela il capo, coprendoti con rosso mantello, 405 405
perché tra i sacri fuochi in onore agli dei, nessuna
presenza nemica appaia ed i presagi sconvolga.
Quest'uso sacrale serberanno i compagni e tu stesso,
a questo rito siano fedeli i discendenti.
Ma quando, al partire, ti avrà accostato alla Sicula riva 410
il vento e svanirà la chiostra dell'angusto Peloro, 411
con lunga rotta tu devi cercare a sinistra e terra
e mare; evita le sponde e l'onda verso destra. LAT
Questi luoghi, squassati un tempo da violenza e vasti
crolli (l'antica durata del tempo tanto riesce 415
a mutare) si scissero, dicono, mentre prima le due
terre furono una sola; nel mezzo v'irruppe il mare,
la parte Esperia staccò dalla Sicula con onde e fluì
fra campi e città rivierasche con burrascoso stretto.
Scilla domina a destra; a sinistra, insaziata, 420 420
Cariddi e tre volte con cupa abissale voragine i vasti
gorghi rapida inghiotte e di nuovo al cielo con moto
alterno rigetta e con spruzzi giunge a colpire le stelle.

Scilla invece è racchiusa nell'ombre cieche d'un antro,
protende le bocche e le navi trascina sopra gli scogli. 425
Umana, la parte di sopra, vergine dal bel seno
sino al pube; più giù, mostro dal corpo immane,
dal ventre di lupa, da code di delfini avvolto.
Meglio è costeggiare il capo del Trinacrio
Pachino con cautela, facendo lungo rigiro, 430 430
che vedere una volta, nel vasto antro, l'informe
Scilla e le scogliere che echeggiano per cani marini.
E ancora, se Eleno vate un poco riesce a predire,
se in lui è fiducia e Apollo col vero gl'invade la mente,
sol questo, o nato da dea, questo solo fra tutto 435
predirò e più volte ricorderò ripetendo:
di Giunone grande anzitutto la possanza adora,
lieto a Giunone fa' voti; con supplici doni
vinci la potente signora; così, vittorioso, al fine
lasciata Trinacria, sarai accolto nelle terre d'Italia. 440
Quando, qui giunto, andrai alla città di Cuma,
ai sacri laghi, a quello d'Averno frusciante per boschi, 442
vedrai l'invasata profetessa, che sotto profonda rupe 443
evoca fati e lettere e parole alle foglie affida.
Quanti oracoli la vergine scrive sopra le foglie, 445

in ordine li dispone e chiusi li lascia nell'antro.
Essi allor posto fermi restano, né mutano d'ordine;
ma quando, una porta aprendosi, lieve soffio di vento
li investe e quell'apertura sconvolge le tenere foglie,
essa più non bada ad afferrare nell'antro 450
gli oracoli a volo, a mettervi ordine o ricomporli.
Si esce senza responsi e la sede della Sibilla LAT
si odia. Qui non ti costi tanto un indugio nel tempo
(pur se i compagni protestano e a forza la rotta sul mare
chiamano le vele e tu puoi gonfiarle con venti propizi) 455
da non cercar la Sibilla e chiedere pregando i responsi.
Lei, di suo volere, vatìcini e schiuda la bocca. 457
Essa a te le genti d'Italia, le guerre a venire
ed in qual modo tu eviti e regga ogni fatica
rivelerà, mostrando, se invocata, agevoli 460
strade. Questo con la mia voce predirti mi è dato.
Prosegui, e Troia eccelsa lottando innalza al cielo'.
Dopo che il vate così parlò con amica voce,
comanda di addurre tosto alle navi doni preziosi
per oro e per avorio inciso e dentro le chiglie 465
accumula molto argento e lebeti usati in Dodona, 466
una corazza a maglie d'oro di triplice filo,

un cimiero di raro elmo, dal folto pennacchio,

arma di Neottòlemo. Doni ebbe pure il padre.

V'aggiunge cavalli, v'aggiunge guidatori, 470

ricompone la ciurma e provvede i compagni di armi.

Frattanto Anchise ordinava di tener pronta la flotta

con le vele, per non mancare al favore del vento.

A lui l'interprete di Febo si volge con molto riguardo: 474

'O Anchise, che fosti degno dell'alta unione con Venere, 475

diletto ai numi, due volte sottratto allo scempio di Pergamo, 476

ecco là, la terra d'Ausonia: con le tue vele

raggiungila. Ma questa parte devi oltrepassare sul mare;

la parte d'Ausonia, invece, che Apollo ti apre, è lontana. 478

Va',' disse, 'beato per l'affetto del figlio. Perché 480

mi dilungo e, parlando, lascio che spirino gli austri ?'

Non men triste per l'estremo congedo, Andromaca

dona coperte con fili d'oro ornate e clàmide 483

di Frigia ad Ascanio, nei doni non inferiore;

e in più offrendo tessuti lo colma e così essa dice: 485 485

'Accetta pur questo, che sia ricordo delle mie mani,

fanciullo, e segno del costante amore d'Andromaca,

sposa di Ettore. Prendi l'estreme offerte dei tuoi,

tu, che immagine sola mi resti del mio Astianatte: 489 LAT

così lo sguardo, così le mani e il volto aveva 490

e ora, a te pari negli anni, sarebbe adolescente'.

A essi, mentre spuntavano lacrime, dicevo partendo:

'Vivete felici, come chi ha già superato le proprie

sventure; noi un fato dopo l'altro ci chiama.

Vostra è la quiete; non dovete solcare il mare; 495

'né i campi d'Ausonia, che sempre all'indietro sfuggono,

dovete raggiungere. Di Xanto il ricordo vedete e Troia,

fatica delle vostre mani con auspìci migliori

(ve l'auguro) e tale che meno esposta sia ai Greci.

Se mai nel Tevere penetrerò e nei campi al Tevere 500 500

vicini e vedrò concesse alla mia gente le mura,

di consanguinee città, un giorno, di popoli parenti

d'Epiro e g'Esperia, cui stessa radice fu Dardano

e pari sventure, d'entrambe faremo un'unica :rroia

in cuore; ai nostri nipoti tale compito resti'. 505 505

Ci spingiamo sul mare, lungo i vicini Cerauni, 506

da dove sull'onde brevissimo è il tratto di viaggio all'Italia.

Cala il sole frattanto; i monti si coprono d'ombra.

Presso le onde, in grembo a una·terra agognata, dopo

il sorteggio dei remi,,.stiamo distesi e sull'arida sabbia 510 510

ci riposiamo: i corpi stanchi il sonno pervade.

Ancora, spinta dall'Ore, la Notte il mezzo cerchio 512

non toccava; da terra s'alza il solerte Palinuro, 513

i venti tutti esplora e coglie le correnti con l'udito;

le stelle tutte esamina, che in cielo tacito trascorrono, 515 515

Arturo, le Iadi che portano piogge, le due Orse

intorno esplora e Orione, che armato rifulge d'oro.

Dopo aver visto che tutto è in pace nel cielo sereno,

da una poppa dà un chiaro segnale: leviamo il campo,

la via affrontiamo e delle vele apriamo le ali. 520 520

Già, sparendo le stelle, rossa sorgeva l'Aurora,

quando, lontano, vediamo grigie alture e bassa 522

sull'orizzonte l'Italia. Italia grida per primo

Acate; l'Italia con liete grida salutano i compagni. 524

Allora il padre Anchise con una ghirlanda avvolge 525

un grande cratere, l'empie di vino e gli dei invoca

ritto sulla nave maggiore: LAT

'Numi del mare, della terra, signori delle tempeste,

dateci agevole viaggio per vento, soffiate propizi!'

Le brezze invocate crescono, ampio porto si apre 530

ormai vicino e in alto appare il tempio di Minerva.

Avvolgon le vele i compagni, le prore puntano alla riva.

Il porto ad arco s'incurva, a riparo dei flutti d'Euro; 533

protese scogliere con spruzzi salini levano schiume,

ma esso si cela: con duplice riparo protendon le braccia 535

rocce turrite e dalla costa si distanzia il tempio. 536

Augurio primo, qui vidi in un prato quattro cavalli,

che sparsi brucavano erba, bianchi come la neve.

E il padre Anchise: 'Guerra, o terra ospite, annunci: 539

a guerre s'armano cavalli; il branco guerra minaccia. 540

Ma essi pure, talvolta, sono soliti piegarsi

a un carro e portare con il giogo, tranquilli, i freni:

speranza anche di pace,' disse. Allora, invochiamo

il sacro potere di Pallade armisonante, che prima 544

ci accolse felici e con Frigi mantelli copriamo il capo 545

davanti all'ara e per precetto supremo di Elena

con rito a Giunone Argiva bruciamo prescritte offerte. 547

Nessun indugio: compiuti con ordine i voti, subito

volgiamo al giusto vento l'aste che reggon le vele;

le sedi dei Greci lasciamo e le terre a noi mal sicure. 550

Da qui, il golfo di Taranto (Erculea, se il vero si narra) 551

si scorge; si leva, venendoci incontro, la dea Lacinia, 552

i monti di Caulonia e Squillace, naufragio di navi.

Poi, lontano, sull'onde, l'Etna Trinacrio scorgiamo; 554
il forte fragore del mare, che batte contro gli scogli, 555
udiamo a distanza e il rifratto tuonare lungo le rive;
si sommuove il fondo e nei gorghi turbinano sabbie.
E il padre Anchise: 'Qui, di certo, la fatale Cariddi:
scogliere e orride rupi Elena prediceva.
Da qui leviamoci, compagni, e insieme puntate sui remi'. 560
Come è il comando, eseguono; per primo Palinuro 561
piega con stridore la prora sui flutti a sinistra:
la ciurma tutta a sinistra vira con vele e con remi.
Siamo sbalzati al cielo dall'ergersi dell'onda e ancora
al suo ritrarsi scendiamo sino ai profondi Mani; 565 565 LAT
tre volte le rupi mandan fragore in vuote caverne,
tre volte vediamo rifrante schiume e roride le stelle.
Frattanto, privi di forze, il vento col sole ci lascia
e senza una meta approdiamo alle terre dei Ciclopi.
Difeso da venti, calmo è il porto in sé e vasto; 570
ma, da presso, l'Etna tuona con orridi crolli
e ora verso l'etere scatena una plumbea nube,
fumida di globi di pece e d'incandescenti faville,
e in alto ignei vortici spinge e sfiora le stelle;
ora macigni e lacerate viscere del monte eruttando 575
scaglia e liquefatti massi fa turbinare

nell’aria con boati e dall’abisso ribolle.

È fama che il corpo di Encèlado, semiarso da un fulmine, 578

da questa mole è gravato e che l’Etna immenso, sopra

disteso, manda fuori il fuoco da aperti meandri; 580

che quando egli muta il fianco dolente, tutta Trinacria

dà con fragore tremiti e il cielo si copre di fumo.

Per tutta la notte, nascosti in un bosco, all’immenso prodigio

reggiamo, né comprendiamo qual causa produca il rimbombo.

Non c’era chiarore di stelle, il cielo non era soffuso 585

d’astrale splendore, ma cupa era la volta per nubi

ed al suo colmo la notte con nembi copriva la luna.

E già il giorno dopo sorgeva al chiarir dell’oriente

e aveva l’Aurora dal cielo rimosso l’umida ombra,

quand’ecco da un bosco, sfinita da estrema magrezza, 590

strana figura d’ignoto, ridotta in stato pietoso,

si avanza e supplice tende le mani verso la spiaggia.

Restiamo a guardarlo: atroce sporcizia, ispida barba,

una coperta cucita con spine, ma Greco nel resto

e in armi patrie mandato un giorno a Troia. 595 595

Come lontana scorse la foggia dei Dardani e l’armi

di Troia, atterrito alla vista, egli un poco indugiò

e il passo trattenne; poi, con furia: verso la riva

giunse con pianto e suppliche: ‘Per le stelle vi prego,

i numi e questa sacra e vitale aria del cielo, 600

salvatemi, o Teucri, e portatemi in una qualsiasi terra:

altro non chiedo. So d’essere uno della flotta dei Danai,

confesso d’aver aggredito in guerra i penati di Ilio.

Perciò, se tanto è il danno della mia colpa, a brani LAT

gettatemi nell’onde, sommergetemi nel vasto mare. 605

Pur morendo, godrò di morire per mani umane’.

Disse e avvinto, aggrappandosi alle nostre ginocchia,

stava. L’incitiamo a dire chi sia, da quale

stirpe nato, a spiegare qual malasorte l’insegua.

Senza più attendere, il padre Anchise stesso porge 610

al giovane la destra e lo rassicura con pegno tangibile.

Quello, infine, cessata l’ansia, così prende a dire:

‘Itaca è la mia patria, compagno del misero Ulisse, 613

di nome Achemènide; poi ch’era povero il padre Adamasto, 614

partii (oh fosse la miseria durata!) alla volta di Troia. 615

Qui, mentre in fretta i compagni lasciavano la soglia

spietata, senza curarsi m’abbandonarono nel vasto

antro del Ciclope. Di putrido sangue di vivande

dentro è tetra l'enorme casa; lui, gigantesco,

tocca le remote stelle (tal peste, o dei, scacciate!) 620

ripugnante alla vista, a nessuno accessibile a parole.

Di viscere d'uomini uccisi, di denso sangue si nutre.

Io stesso lo vidi quando, dal gruppo nostro, due corpi,

steso in mezzo all'antro, afferrò con l'immensa mano,

li infranse su un sasso e il suolo si sparse allagandosi 625

di grumi cruenti; vidi quando membra grondanti

di sangue mangiava, e calde carni agitarsi fra i denti.

Certo non senza ammenda: Ulisse non lo sofferse,

né l'Itaco, in tanto rischio, venne meno a se stesso. 629

Appena, infatti, sazio di cibi e immerso nel vino, 630

supina distese la testa e si coricò lungo l'antro,

immenso nel sonno ruttando grumi e brani di carne

insieme a vino e sangue, noi supplicammo i possenti

numi, tirammo a sorte le parti, e tutt'all'intorno

insieme disposti, con palo acuto forammo l'occhio 635

enorme, che solo occultava sotto la fronte aggrottata,

pari a uno scudo Argolico, oppure al disco di Febo, 637

e infine vendetta lieta facemmo dei morti compagni.

Ma voi, sventurati, fuggite, fuggite e dal lido le funi

sciogliete. 640

D'aspetto e d'altezza di Polifemo, che nel vasto

antro serra pecore lanute e ne spreme le poppe,

altri cento dispersi stanno su questi golfi, LAT

Ciclopi mostruosi, e vanno errando sugli alti monti.

Già tre volte s'è fatta colma la falce della luna, 645 645

da che in selve, fra covi solitari e tane di fiere

trascino i miei giorni e uscir dagli antri i Ciclopi enormi

scorgo e sobbalzo al rumore di passi, alla lor voce.

Misero pasto, bacche e corniole pietrose i rami

m'offrono e d'erbe con radici divelte mi cibo. 650

Spiando ogni luogo, la vostra flotta, per prima, scorsi

giungere alla costa; qual essa sia, ad essa io 652

mi affido: mi basta l'esser sfuggito a gente nefanda.

Piuttosto la vita toglietemi con qualsiasi morte'.

Aveva appena detto, quando, in cima a un monte, 655

lui, Polifemo pastore scorgiamo avanzare fra greggi

con statura immensa, e andare alla solita riva,

mostro orribile, informe, enorme, dall'occhio squarciato.

Un pino tronco impugnato lo regge e i passi assicura;

lanute pecore gli tengon dietro: questo è l'unico 660

svago, sollievo del male.

Poi che giunse al mare e fu nell'acqua profonda,

con essa deterse il gocciare sanguigno dell'orbita cava,

digrignando e gemendo, e nel mare avanzò ormai
nel mezzo e l'onda non gli toccava gli alti fianchi. 665
Noi, allarmati, lontano da lì affrettiamo la fuga,
insieme al benefico supplice; taciti tagliamo le funi 667
e curvi sferziamo il mare, quasi in gara coi remi.
Udì, e verso il rumore egli piegò i passi.
Ma come per nulla poté su noi metter le mani, 670
né vincere l'onde Ionie con l'inseguirei,
un grido levò possente, per cui il mare e tutti
tremarono i flutti ed all'interno si scosse la terra
d'Italia e l'Etna gemette entro le vuote caverne.
Quindi da boschi e alti monti la genia dei Ciclopi 675
chiamata accorse ai porti ed affollò le rive.
Noi li vediamo ritti, con l'occhio invano minaccioso,
i fratelli Etnei, con l'alte teste levate al cielo, 678
orrenda adunanza: come quando su ardue vette
le querce amiche del cielo, o i cipressi dai conici frutti 680 LAT
stanno, solenne selva di Giove, o bosco di Diana. 681
Precipitosa paura ci spinse in fretta a salpare
verso ogni dove, a spiegare le vele ai venti propizi.
Ma i comandi di Eleno, Scilla e Cariddi ci avvertono 684-686
di non navigare tra le due sponde letali, entro 685
un limite angusto: ... non resta che far vela a ritroso.
Ma ecco che Borea, dalla ristretta sede di Peloro 687

spira in soccorso. Supero la foce nella roccia viva

del Pantagia, i golfi di Mègara e la piana di Tapso.

Queste percorse rive additava, mentre all'indietro 690

le rivedeva, Achemènide, compagno del misero Ulisse.

Un'isola giace, posta innanzi al golfo Sicanio, 692

contro il Plemurio battuto dall'onde; gli antichi la dissero 693

Ortigia. È fama che qui Alfeo, fiume dell'Elide,

sotto il mare percorse nascoste vie, e ora 695

con Sicule onde si unisce nella tua foce, o Aretusa.

Veneriamo, ubbidendo, i grandi numi del luogo. 697

Supero poi la grassa terra, che l'Eloro impaluda; 698

da qui, alle alte rocce, ai protesi scogli di Pachino 699

passiamo rasente e lontana appare Camerina, cui mai 700 700

concessero i fati di mutarsi, e le piane di Gela

e Gela, così chiamata dal nome di un fiume impetuoso. 702

Alta, poi, da lontano, Agrigento ostenta le mura

enormi, un tempo di cavalli animosi nutrice. 704

E te, con concessi vènti, io lascio, palmosa Selinunte 705 705

e l'ardue secche per occulti scogli di Lilibeo 706

rasento. Poi m'accolgono il porto di Drèpano e la costa 707

sterile. Qui, dopo tante burrasche subite sul mare,

il padre, ahimè, conforto d'ogni cruccio e sventura,

Anchise io perdo; qui, mio ottimo padre, sottratto 710
ahimè, invano a tanti rischi, mi lasci in angustie!
Eleno vate, pur annunciandomi molti orrori,
il lutto non mi predisse, non la tremenda Celeno.
Questo fu l'ultimo patire, questo il termine del lungo
viaggio. Da qui un dio mi spinse alle vostre rive." 715

Così il padre Enea, lui solo a tutti ch'erano in ascolto,
ripercorreva i fati dei numi e narrava i suoi viaggi.
E tacque infine, e qui posto termine, altro non disse.

ITA

I

T

LIBER TERTIUS

Postquam res Asiae Priamique evertere gentem
immeritam visum superis ceciditque superbum
Ilium et omnis humo fumat Neptunia Troia,
diversa exilia et desertas quaerere terras
auguriis agimur divom classemque sub ipsa 5
Antandro et Phrygiae molimur montibus Idae
incerti quo fata ferant, ubi sistere detur,
contrahimusque viros. Vix prima inceperat aestas
et pater Anchises dare fatis vela iubebat:
litora cum patriae lacrimans portusque relinquo 10
et campos, ubi Troia fuit. Feror exul in altum
cum sociis natoque, penatibus et Magnis dis.

Terra procul vastis colitur Mavortia campis
(Thraces arant) acri quondam regnata Lycurgo,
hospitium antiquom Troiae sociique penates, 15
dum fortuna fuit. Feror huc et litore curvo
moenia prima loco fatis ingressus iniquis
Aeneadasque meo nomen de nomine fingo.

Sacra Dionaeae matri divisque ferebam
auspicibus coeptorum operum superoque nitentem 20
caelicolum regi mactabam in litore taurum.
Forte fuit iuxta tumulus, quo cornea summo
virgulta et densis hastilibus horrida myrtus.
Accessi viridemque ab humo convellere silvam
conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras, 25
horrendum et dictu video mirabile monstrum.
Nam quae prima solo ruptis radicibus arbos

A

I

T

vellitur, huic atro liquontur sanguine guttae
et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
membra quatit gelidusque coit formidine sanguis. 30
Rursus et alterius lentum convellere vimen
insequor et causas penitus temptare latentis:
ater et alterius sequitur de cortice sanguis.
Multa movens animo nymphas venerabar agrestis
Gradivomque patrem, Geticis qui praesidet arvis, 35
rite secundarent visus omenque levarent.
Tertia sed postquam maiore hastilia nisu
adgredior genibusque adversae obluctor harenae,
(eloquar an sileam?) gemitus lacrimabilis imo
auditur tumulo et vox reddita fertur ad auris: 40
'Quid miserum, Aenea, laceras? iam parce sepulto,
parce pias scelerare manus. Non me tibi Troia
externum tulit aut cruor hic de stipite manat.
Heu fuge crudelis terras, fuge litus avarum;
nam Polydorus ego. Hic confixum ferrea texit 45
telorum seges et iaculis increvit acutis'.
Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
obstipui steteruntque comae et vox faucibus haesit.
Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
infelix Priamus furtim mandarat alendum 50
Thraeicio regi, quom iam diffideret armis
Dardaniae cingique urbem obsidione videret.
Ille, ut opes fractae Teucrum et fortuna recessit,
res Agamemnonias victriciaque arma secutus
fas omne abrumpit: Polydorum obtruncat et auro 55
vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis,
auri sacra fames! Postquam pavor ossa reliquit,
delectos populi ad proceres primumque parentem
monstra deum refero et quae sit sententia posco.
Omnibus idem animus, scelerata excedere terra, 60
linqui pollutum hospitium et dare classibus austros.
Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
aggeritur tumulo tellus; stant Manibus arae
caeruleis maestae vittis atraque cupresso
et circum Iliades crinem de more solutae; 65

inferimus tepido spumantia cymbia lacte, A

I

T

sanguinis et sacri pateras animamque sepulcro
condimus et magna supremum voce ciemus.
Inde ubi prima fides pelago placataque venti
dant maria et lenis crepitans vocat auster in altum, 70
deducunt socii navis et litora complent.
Provehimur portu terraeque urbesque recedunt.
Sacra mari colitur medio gratissima tellus
Nereidum matri et Neptuno Aegaeo,
quam pius Arquitenens oras et litora circum 75
errantem Mycono e celsa Gyaroque revinxit
immotamque coli dedit et contemnere ventos.
Huc feror, haec fessos tuto placidissima portu
accipit. Egressi veneramur Apollinis urbem.
Rex Anius, rex idem hominum Phoebique sacerdos 80
vittis et sacra redimitus tempora lauro
occurrit, veterem Anchisen adgnovit amicum.
Iungimus hospitio dextras et tecta subimus.
Templa dei saxo venerabar structa vetusto:
'Da propriam, Thymbraee, domum, da moenia fessis 85
et genus et mansuram urbem; serva altera Troiae
Pergama, reliquias Danaum atque immitis Achillei.
Quem sequimur? quove ire iubes, ubi ponere sedes?
Da, pater, augurium atque animis inlabere nostris'.
Vix ea fatus eram: tremere omnia visa repente, 90
liminaque laurusque dei, totusque moveri
mons circum et mugire adytis cortina reclusis.
Summissi petimus terram; vox fertur ad auris:
'Dardanidae duri, quae vos a stirpe parentum
prima tulit tellus, eadem vos ubere laeto 95
accipiet reduces. Antiquam exquirite matrem.
Hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris
et nati natorum et qui nascentur ab illis'.
Haec Phoebus; mixtoque ingens exorta tumultu
laetitia et cuncti quae sint ea moenia quaerunt, 100
quo Phoebus vocet errantis iubeatque reverti.
Tum genitor, veterum volvens monumenta virorum,
'Audite, o proceres', ait 'et spes discite vestras.
Creta Iovis magni medio iacet insula ponto,

A

I

T

mons Idaeus ubi et gentis cunabula nostrae. 105
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna,
maximus unde pater, si rite audita recordor,
Teucrus Rhoeteas primust advectus in oras
optavitque locum regno. Nondum Ilium et arces
Pergameae steterant; habitabant vallibus imis. 110
Hinc mater cultrix Cybeli Corybantiaque aera
Idaeumque nemus; hinc fida silentia sacris,
et iuncti currum dominae subiere leones.
Ergo agite et, divom ducunt qua iussa, sequamur,
placemus ventos et Cnosia regna petamus. 115
Nec longo distant cursu: modo Iuppiter adsit,
tertia lux classem Cretaeis sistet in oris'.
Sic fatus meritos aris mactavit honores,
taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,
nigram Hiemi pecudem, Zephyris felicibus albam. 120
Fama volat pulsum regnis cessisse paternis
Idomenea ducem desertaque litora Cretae,
hoste vacare domum sedesque adstare relictas.
Linquimus Ortygiae portus pelagoque volamus
bacchatamque iugis Naxon viridemque Donusam, 125
Olearon niveamque Paron sparsasque per aequor
Cycladas et crebris legimus freta concita terris.
Nauticus exoritur vario certamine clamor;
hortantur socii, Cretam proavosque petamus.
Prosequitur surgens a puppi ventus cuntis 130
et tandem antiquis Curetum adlabimur oris.
Ergo avidus muros optatae molior urbis
Pergameamque voco et laetam cognomine gentem
hortor amare focos arcemque attollere tectis.
Iamque fere sicco subductae litore puppes, 135
conubiis arvisque novis operata iuventus,
iura domosque dabam; subito cum tabida membris
corrupto caeli tractu miserandaque venit
arboribusque satisque lues et letifer annus.
Linquebant dulces animas aut aegra trahebant 140
corpora, tum steriles exurere Sirius agros;
arebant herbae et victum seges aegra negare.

Rursus ad oracium Ortygiae Phoebumque remenso

A

I

T

hortatur pater ire mari veniamque precari,
quam fessis finem rebus ferat, unde laborum 145
temptare auxilium iubeat, quo vertere cursus.
Nox erat et terris animalia somnus habebat:
effigies sacrae divom Phrygiique penates,
quos mecum ab Troia mediisque ex ignibus urbis
extuleram, visi ante oculos adstare iacentis 150
in somnis, multo manufesti lumine, qua se
plena per insertas fundebat luna fenestras;
tum sic adfari et curas his demere dictis:
'Quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,
hic canit et tua nos en ultro ad limina mittit. 155
Nos te Dardania incensa tuaque arma secuti,
nos tumidum sub te permensi classibus aequor,
idem venturos tollemus in astra nepotes
imperiumque urbi dabimus. Tu moenia magnis
magna para longumque fugae ne linque laborem. 160
Mutandae sedes. Non haec tibi litora suasit
Delius aut Cretae iussit considere Apollo.
Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt,
terra antiqua, potens armis atque ubere glaebae;
Oenotri coluere viri, nunc fama minores 165
Italiam dixisse ducis de nomine gentem:
hae nobis propriae sedes, hinc Dardanus ortus
Iasiusque pater, genus a quo principe nostrum.
Surge age et haec laetus longaevo dicta parenti
haud dubitanda refer, Corythum terrasque requirat 170
Ausonias: Dictaea negat tibi Iuppiter arva'.
Talibus attonitus visis et voce deorum
(nec sopor illud erat, sed coram adgnoscere voltus
velatasque comas praesentiaque ora videbar,
tum gelidus toto manabat corpore sudor) 175
corripio e stratis corpus tendoque supinas
ad caelum cum voce manus et munera libo
intemerata focis. Perfecto laetus honore
Anchisen facio certum remque ordine pando.
Adgnovit prolem ambiguam geminosque parentis 180

A

I

T

seque novo veterum deceptum errore locorum.
Tum memorat: 'Nate, Iliacis exercite fatis,
sola mihi talis casus Cassandra canebat.
Nunc repeto haec generi portendere debita nostro
et saepe Hesperiam, saepe Itala regna vocare. 185
Sed quis ad Hesperiae venturos litora Teucros
crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?
Cedamus Phoebo et moniti meliora sequamur'.
Sic ait, et cuncti dicto paremus ovantes.
Hanc quoque deserimus sedem paucisque relictis 190
vela damus vastumque cava trabe currimus aequor.
Postquam altum tenuere rates nec iam amplius ullae
apparent terrae, caelum undique et undique pontus,
tum mihi caeruleus supra caput adstitit imber
noctem hiememque ferens et inhorruit unda tenebris. 195
Continuo venti volvont mare magnaque surgunt
aequora, dispersi iactamur gurgite vasto;
involvere diem nimbi et nox umida caelum
abstulit, ingeminant abruptis nubibus ignes.
Excutimur cursu et caecis erramus in undis. 200
Ipse diem noctemque negat discernere caelo
nec meminisse viae media Palinurus in unda.
Tris adeo incertos caeca caligine soles
erramus pelago, totidem sine sidere noctes.
Quarto terra die primum se attollere tandem 205
visa, aperire procul montis ac volvere fumum.
Vela cadunt, remis insurgimus; haut mora, nautae
adnixi torquent spumas et caerula verrunt.
Servatum ex undis Strophadum me litora primum
excipiunt. Strophades Graio stant nomine dictae 210
insulae Ionio in magno, quas dira Celaeno
Harpyiaeque colunt aliae, Phineia postquam
clausa domus mensasque metu liquere priores.
Tristius haut illis monstrum nec saevior ulla
pestis et ira deum Stygiis sese extulit undis. 215
Virginei volucrum voltus, foedissima ventris
proluvies uncaeque manus et pallida semper
ora fame.
Huc ubi delati portus intravimus, ecce

A

I

T

laeta boum passim campis armenta videmus 220
caprigenumque pecus nullo custode per herbas.
Inruimus ferro et divos ipsumque vocamus
in partem praedamque Iovem; tum litore curvo
exstruimusque toros dapibusque epulamur opimis.
At subitae horrifico lapsu de montibus adsunt 225
Harpyiae et magnis quatiunt clangoribus alas
diripiuntque dapes contactuque omnia foedant
immundo, tum vox taetrum dira inter odorem.
Rursum in secessu longo sub rupe cavata
[arboribus clausam circum atque horrentibus umbris] 230
instruimus mensas arisque reponimus ignem;
rursum ex diverso caeli caecisque latebris
turba sonans praedam pedibus circumvolat uncis,
polluit ore dapes. Sociis tunc arma capessant
edico et dira bellum cum gente gerendum. 235
Haut secus ac iussi faciunt tectosque per herbam
disponunt enses et scuta latentia condunt.
Ergo ubi delapsae sonitum per curva dedere
litora, dat signum specula Misenus ab alta
aere cavo. Invadunt socii et nova proelia temptant, 240
obscenas pelagi ferro foedare volucres.
Sed neque vim plumis ullam nec volnera tergo
accipiunt celerique fuga sub sidera lapsae
semessam praedam et vestigia foeda relinquont.
Una in praecelsa consedit rupe Celaeno, 245
infelix vates, rumpitque hanc pectore vocem:
'Bellum etiam pro caede boum stratisque iuvencis,
Laomedontiadae, bellumne inferre paratis
et patrio Harpyias insontis pellere regno?
Accipite ergo animis atque haec mea figite dicta, 250
quae Phoebo pater omnipotens, mihi Phoebus Apollo
praedixit, vobis Furiarum ego maxima pando.
Italiam cursu petitis ventisque vocatis:
ibitis Italiam portusque intrare licebit;
sed non ante datam cingetis moenibus urbem, 255
quam vos dira fames nostraeque iniuria caedis
ambesas subigat malis absumere mensas'.
Dixit et in silvam pinnis ablata refugit

Dixit et in silvam pilulis ablata refugit.

A

I

T

At sociis subita gelidus formidine sanguis
deriguit; cecidere animi nec iam amplius armis, 260
sed votis precibusque iubent exposcere pacem,
sive deae seu sint dirae obscenaeque volucres.
Et pater Anchises passis de litore palmis
numina magna vocat meritosque indicit honores:
'Di prohibete minas; di talem avertite casum 265
et placidi servate pios!' tum litore funem
diripere excussosque iubet laxare rudentis.
Tendunt vela noti; fugimus spumantibus undis,
qua cursum ventusque gubernatorque vocabat.
Iam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos 270
Dulichiumque Sameque et Neritos ardua saxis.
Effugimus scopulos Ithacae, Laërtia regna,
et terram altricem saevi exsecramur Ulixi.
Mox et Leucatae nimbosa cacumina montis
et formidatus nautis aperitur Apollo. 275
Hunc petimus fessi et parvae succedimus urbi;
ancora de prora iacitur, stant litore puppes.
Ergo insperata tandem tellure potiti
lustramurque Iovi votisque incendimus aras
Actiaque Iliacis celebramus litora ludis. 280
Exercent patrias oleo labente palaestras
nudati socii, iuvat evasisse tot urbes
Argolicas mediosque fugam tenuisse per hostis.
Interea magnum Sol circumvolvitur annum
et glacialis hiemps aquilonibus asperat undas: 285
aere cavo clipeum, magni gestamen Abantis,
postibus adversis figo et rem carmine signo:
AENEAS HAEC DE DANAIS VICTORIBUS ARMA.
Linquere tum portus iubeo et considere transtris.
Certatim socii feriunt mare et aequora verrunt. 290
Protinus aërias Phaeacum abscondimus arces
litoraque Epiri legimus portuque subimus
Chaonio et celsam Buthroti accedimus urbem.
Hic incredibilis rerum fama occupat auris,
Priamiden Helenum Graias regnare per urbes, 295

A

I

T

coniugio Aeacidae Pyrrhi sceptrisque potitum,
et patrio Andromachen iterum cessisse marito.
Obstipui miroque incensum pectus amore
compellare virum et casus cognoscere tantos.
Progredior portu classes et litora linquens, 300
sollemnis cum forte dapes et tristia dona
ante urbem in luco falsi Simoëntis ad undam
libabat cineri Andromache Manisque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem caespite inanem
et geminas, causam lacrimis, sacraverat aras. 305
Ut me conspexit venientem et Troïa circum
arma amens vidit, magnis exterrita monstris
deriguit visu in medio, calor ossa reliquit,
labitur et longo vix tandem tempore fatur:
'Verane te facies, verus mihi nuntius adfers, 310
nate dea? vivisne? aut, si lux alma recessit,
Hector ubi est?' Dixit lacrimasque effundit et omnem
implevit clamore locum. Vix pauca furenti
subicio et raris turbatus vocibus hisco:
'Vivo equidem vitamque extrema per omnia duco; 315
ne dubita, nam vera vides.
Heu quis te casus deiectam coniuge tanto
excipit aut quae digna satis fortuna revisit
Hectoris Andromache? Pyrrhin conubia servas?'
Deiecit voltum et demissa voce locuta est: 320
'O felix una ante alias Priameia virgo,
hostilem ad tumulum Troiae sub moenibus altis
iussa mori, quae sortitus non pertulit ullos
nec victoris eri tetigit captiva cubile!
Nos patria incensa diversa per aequora vectae 325
stirpis Achilleae fastus iuvenemque superbum,
servitio enixae, tulimus; qui deinde secutus
Ledaeam Hermionen Lacedaemoniosque hymenaeos
me famulo famulamque Heleno transmisit habendam.
Ast illum ereptae magno flammatus amore 330
coniugis et scelerum furiis agitatus Orestes
excipit incautum patriasque obtruncat ad aras.
Morte Neoptolemi regnorum reddita cessit
[illegible]

pars Helleno, qui Chaonios cognomine campos

A

I

T

Chaoniamque omnem Troiano a Chaone dixit 335
Pergamaque Iliacamque iugis hanc addidit arcem.
Sed tibi qui cursum venti, quae fata dedere?
aut quisnam ignarum nostris deus appulit oris?
Quid puer Ascanius? superatne et vescitur aura,
quem tibi iam Troia . . . . . .? 340
ecqua tamen puerost amissae cura parentis?
ecquid in antiquam virtutem animosque virilis
et pater Aeneas et avonculus excitat Hector?
Talia fundebat lacrimans longosque ciebat
in cassum fletus, cum sese a moenibus heros 345
Priamides multis Helenus comitantibus adfert
adgnoscitque suos laetusque ad limina ducit
et multum lacrimas verba inter singula fundit.
Procedo et parvam Troiam simulataque magnis
Pergama et arentem Xanthi cognomine rivom 350
adgnosco Scaeaeque amplector limina portae.
Nec non et Teucri socia simul urbe fruuntur;
illos porticibus rex accipiebat in amplis;
aulai medio libabant pocula Bacchi
impositis auro dapibus paterasque tenebant. 355
Iamque dies alterque dies processit et aurae
vela vocant tumidoque inflatur carbasus austro:
his vatem adgredior dictis ac talia quaeso:
'Troiugena, interpres divom, qui numina Phoebi,
qui tripodas, Clarii laurus, qui sidera sentis 360
et volucrum linguas et praepetis omina pinnae,
fare age (namque omnis cursum mihi prospera dixit
religio et cuncti suaserunt numine divi
Italiam petere et terras temptare repostas;
sola novom dictuque nefas Harpyia Celaeno 365
prodigium canit et tristis denuntiat iras
obscenamque famem): quae prima pericula vito?
quidve sequens tantos possim superare labores?'
Hic Helenus caesis primum de more iuvencis
exorat pacem divom vittasque resolvit 370
sacrati capitis meque ad tua limina, Phoebe,
ipse manu multo suspensum numine ducit
atque haec deinde canit divino ex ore sacerdos:

atque haec deinde canit divino ex ore sacerdos:

A

I

T

'Nate dea (nam te maioribus ire per altum
auspiciis manifesta fides: sic fata deum rex 375
sortitur volvitque vices, is vertitur ordo),
pauca tibi e multis, quo tutior hospita lustres
aequora et Ausonio possis considere portu,
expediam dictis; prohibent nam cetera Parcae
scire Helenum farique vetat Saturnia Iuno. 380
Principio Italiam, quam tu iam rere propinquam
vicinosque, ignare, paras invadere portus,
longa procul longis via dividit invia terris.
Ante et Trinacria lentandus remus in unda
et salis Ausonii lustrandum navibus aequor 385
Infernique lacus Aeaeaeque insula Circae,
quam tuta possis urbem componere terra.
Signa tibi dicam, tu condita mente teneto:
cum tibi sollicito secreti ad fluminis undam
litoreis ingens inventa sub ilicibus sus 390
triginta capitum fetus enixa iacebit,
alba, solo recubans, albi circum ubera nati,
is locus urbis erit, requies ea certa laborum.
Nec tu mensarum morsus horresce futuros:
fata viam invenient aderitque vocatus Apollo. 395
Has autem terras Italique hanc litoris oram,
proxima quae nostri perfunditur aequoris aestu,
effuge: cuncta malis habitantur moenia Grais.
Hic et Narycii posuerunt moenia Locri
et Sallentinos obsedit milite campos 400
Lyctius Idomeneus, hic illa ducis Meliboei
parva Philoctetae subnixa Petelia muro.
Quin ubi transmissae steterint trans aequora classes
et positis aris iam vota in litore solves,
purpureo velare comas adopertus amictu, 405
ne qua inter sanctos ignis in honore deorum
hostilis facies occurrat et omina turbet.
Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto,
hac casti maneant in religione nepotes.
Ast ubi digressum Siculae te admoverit orae 410
ventus et angusti rarescent claustra Pelori,
laeva tibi tellus et longo laeva petantur

A

I

T

aequora circuitu, dextrum fuge litus et undas.
Haec loca vi quondam et vasta convolsa ruina
(tantum aevi longinqua valet mutare vetustas) 415
dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
una foret; venit medio vi pontus et undis
Hesperium Siculo latus abscidit arvaque et urbes
litore diductas angusto interluit aestu.
Dextrum Scylla latus, laevom inplacata Charybdis 420
obsidet atque imo barathri ter gurgite vastos
sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras
erigit alternos et sidera verberat unda.
At Scyllam caecis cohibet spelunca latebris
ora exsertantem et navis in saxa trahentem. 425
Prima hominis facies et pulchro pectore virgo
pube tenus, postrema immani corpore pistrix
delphinum caudas utero commissa luporum.
Praestat Trinacrii metas lustrare Pachyni
cessantem, longos et circumflectere cursus, 430
quam semel informem vasto vidisse sub antro
Scyllam et caeruleis canibus resonantia saxa.
Praeterea si qua est Heleno prudentia vati,
si qua fides, animum si veris implet Apollo,
unum illud tibi, nate dea, proque omnibus unum 435
praedicam et repetens iterumque iterumque monebo:
Iunonis magnae primum prece numen adora,
Iunoni cane vota libens dominamque potentem
supplicibus supera donis; sic denique victor
Trinacria finis Italos mittere relicta. 440
Huc ubi delatus Cymaeam accesseris urbem
divinosque lacus et Averna sonantia silvis,
insanam vatem aspicies, quae rupe sub ima
fata canit foliisque notas et nomina mandat.
Quaecumque in foliis descripsit carmina virgo, 445
digerit in numerum atque antro seclusa relinquit.
Illa manent immota locis neque ab ordine cedunt;
verum eadem verso tenuis cum cardine ventus
impulit et teneras turbavit ianua frondes,
numquam deinde cavo volitantia prendere saxo 450
nec revocare situs aut iungere carmina curat.

nec revocare situs aut fungere carmina curat.

A

I

T

Inconsulti abeunt sedemque odere Sibyllae.
Hic tibi ne qua morae fuerint dispendia tanti,
quamvis increpitent socii et vi cursus in altum
vela vocet possisque sinus implere secundos, 455
quin adeas vatem precibusque oracula poscas.
Ipsa canat vocemque volens atque ora resolvat.
Illa tibi Italiae populos venturaque bella
et quo quemque modo fugiasque ferasque laborem
expediet cursusque dabit venerata secundos. 460
Haec sunt, quae nostra liceat te voce moneri.
Vade age et ingentem factis fer ad aethera Troiam'.
Quae postquam vates sic ore effatus amico est,
dona dehinc auro gravia sectoque elephanto
imperat ad navis ferri stipatque carinis 465
ingens argentum Dodonaeosque lebetas,
loricam consertam hamis auroque trilicem
et conum insignis galeae cristasque comantis,
arma Neoptolemi. Sunt et sua dona parenti.
Addit equos additque duces, 470
remigium supplet, socios simul instruit armis.
Interea classem velis aptare iubebat
Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.
Quem Phoebi interpres multo compellat honore:
'Coniugio, Anchisa, Veneris dignate superbo, 475
cura deum, bis Pergameis erepte ruinis,
ecce tibi Ausoniae tellus: hanc arripe velis.
Et tamen hanc pelago praeterlabare necessest;
Ausoniae pars illa procul, quam pandit Apollo.
Vade' ait, 'o felix nati pietate, quid ultra 480
provehor et fando surgentis demoror austros?'
Nec minus Andromache digressu maesta supremo
fert picturatas auri subtemine vestes
et Phrygiam Ascanio chlamydem, nec cedit honore;
textilibusque onerat donis ac talia fatur: 485
'Accipe et haec, manuum tibi quae monumenta mearum
sint, puer, et longum Andromachae testentur amorem
coniugis Hectoreae. Cape dona extrema tuorum,

A

I

T

o mihi sola mei super Astyanactis imago:
sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat;
et nunc aequali tecum pubesceret aevo'.
Hos ego digrediens lacrimis adfabar obortis:
'Vivite felices, quibus est fortuna peracta
iam sua; nos alia ex aliis in fata vocamur.
Vobis parta quies, nullum maris aequor arandum,
arva neque Ausoniae semper cedentia retro
quaerenda. Effigiem Xanthi Troiamque videtis,
quam vestrae fecere manus melioribus, opto,
auspiciis et quae fuerint minus obvia Grais.
Si quando Thybrim vicinaque Thybridis arva
intraro gentique meae data moenia cernam,
cognatas urbes olim populosque propinquos
Epiro Hesperia, quibus idem Dardanus auctor
atque idem casus, unam faciemus utramque
Troiam animis; maneat nostros ea cura nepotes'.
Provehimur pelago vicina Ceraunia iuxta,
unde iter Italiam cursusque brevissimus undis.
Sol ruit interea et montes umbrantur opaci.
Sternimur optatae gremio telluris ad undam
sortiti remos passimque in litore sicco
corpora curamus: fessos sopor inrigat artus.
Necdum orbem medium Nox Horis acta subibat:
haud segnis strato surgit Palinurus et omnis
explorat ventos atque auribus aëra captat;
sidera cuncta notat tacito labentia caelo,
Arcturum pluviasque Hyadas geminosque Triones
armatumque auro circumspicit Oriona.
Postquam cuncta videt caelo constare sereno,
dat clarum e puppi signum: nos castra movemus
temptamusque viam et velorum pandimus alas.
Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis,
cum procul obscuros collis humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
Italiam laeto socii clamore salutant.
Tum pater Anchises magnum cratera corona

induit implevitque mero divosque vocavit

A

I

T

stans prima in puppi:
'Di maris et terrae tempestatumque potentes,
ferte viam vento facilem et spirate secundi!'
Crebrescunt optatae aurae portusque patescit 530
iam propior templumque apparet in arce Minervae.
Vela legunt socii et proras ad litora torquent.
Portus ab euroo fluctu curvatus in arcum;
obiectae salsa spumant aspargine cautes,
ipse latet; gemino demittunt bracchia muro 535
turriti scopuli refugitque ab litore templum.
Quattuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
tondentis campum late, candore nivali.
Et pater Anchises: 'Bellum, o terra hospita, portas:
bello armantur equi, bellum haec armenta minantur. 540
Sed tamen idem olim curru succedere sueti
quadrupedes et frena iugo concordia ferre:
spes et pacis' ait. Tum numina sancta precamur
Palladis armisonae, quae prima accepit ovantis,
et capita ante aras Phrygio velamur amictu, 545
praeceptisque Heleni, dederat quae maxima, rite
Iunoni Argivae iussos adolemus honores.
Haut mora, continuo perfectis ordine votis
cornua velatarum obvertimus antemnarum
Graiugenumque domos suspectaque linquimus arva. 550
Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti
cernitur; attollit se diva Lacinia contra
Caulonisque arces et navifragum Scylaceum.
Tum procul e fluctu Trinacria cernitur Aetna
et gemitum ingentem pelagi pulsataque saxa 555
audimus longe fractasque ad litora voces
exsultantque vada atque aestu miscentur harenae.
Et pater Anchises: 'Nimirum hic illa Charybdis:
hos Helenus scopulos, haec saxa horrenda canebat.
Eripite, o socii, pariterque insurgite remis'. 560
Haut minus ac iussi faciunt primusque rudentem
contorsit laevas proram Palinurus ad undas;
laevam cuncta cohors remis ventisque petivit.
Tollimur in caelum curvato gurgite et idem

A

I

T

subducta ad Manis imos desedimus unda; 565
ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere,
ter spumam elisam et rorantia vidimus astra.
Interea fessos ventus cum sole reliquit
ignarique viae Cyclopum adlabimur oris.
Portus ab accessu ventorum immotus et ingens 570
ipse, sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis
interdumque atram prorumpit ad aethera nubem
turbine fumantem piceo et candente favilla
attollitque globos flammarum et sidera lambit,
interdum scopulos avolsaque viscera montis 575
erigit eructans liquefactaque saxa sub auras
cum gemitu glomerat fundoque exaestuat imo.
Fama est Enceladi semustum fulmine corpus
urgueri mole hac ingentemque insuper Aetnam
impositam ruptis flammam exspirare caminis; 580
et fessum quotiens mutet latus, intremere omnem
murmure Trinacriam et caelum subtexere fumo.
Noctem illam tecti silvis immania monstra
perferimus nec quae sonitum det causa videmus.
Nam neque erant astrorum ignes nec lucidus aethra 585
siderea polus, obscuro sed nubila caelo,
et lunam in nimbo nox intempesta tenebat.
Postera iamque dies primo surgebat eoo
umentemque Aurora polo dimoverat umbram,
cum subito e silvis macie confecta suprema 590
ignoti nova forma viri miserandaque cultu
procedit supplexque manus ad litora tendit.
Respicimus: dira inluvies immissaque barba,
consertum tegumen spinis, at cetera Graius
et quondam patriis ad Troiam missus in armis. 595
Isque ubi Dardanios habitus et Troïa vidit
arma procul, paulum aspectu conterritus haesit
continuitque gradum; mox sese ad litora praeceps
cum fletu precibusque tulit: 'Per sidera testor,
per superos atque hoc caeli spirabile numen, 600
tollite me, Teucri, quascumque abducite terras:
hoc sat erit. Scio me Danais e classibus unum

hoc sat erit. Scio me Danais e classibus unum
et bello Iliacos fateor petiisse penates.

A

I

T

Pro quo, si sceleris tanta est iniuria nostri,
spargite me in fluctus vastoque immergite ponto. 605
Si pereo, hominum manibus periisse iuvabit'.
Dixerat et genua amplexus genibusque volutans
haerebat. Quis sit fari, quo sanguine cretus,
hortamur, quae deinde agitet fortuna fateri.
Ipse pater dextram Anchises haut multa moratus 610
dat iuveni atque animum praesenti pignore firmat.
Ille haec deposita tandem formidine fatur:
'Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulixi,
nomine Achaemenides, Troiam genitore Adamasto
paupere (mansissetque utinam fortuna!) profectus. 615
Hic me, dum trepidi crudelia limina linquunt,
immemores socii vasto Cyclopis in antro
deseruere. Domus sanie dapibusque cruentis
intus opaca ingens; ipse arduus altaque pulsat
sidera (di talem terris avertite pestem!) 620
nec visu facilis nec dictu affabilis ulli.
Visceribus miserorum et sanguine vescitur atro.
Vidi egomet, duo de numero cum corpora nostro
prensa manu magna medio resupinus in antro
frangeret ad saxum sanieque adspersa natarent 625
limina, vidi atro cum membra fluentia tabo
manderet et tepidi tremerent sub dentibus artus.
Haut impune quidem; nec talia passus Ulixes
oblitusve suist Ithacus discrimine tanto.
Nam simul expletus dapibus vinoque sepultus 630
cervicem inflexam posuit iacuitque per antrum
immensus saniem eructans et frusta cruento
per somnum commixta mero, nos magna precati
numina sortitique vices una undique circum
fundimur et telo lumen terebramus acuto 635
ingens, quod torva solum sub fronte latebat,
Argolici clipei aut Phoebeae lampadis instar,
et tandem laeti sociorum ulciscimur umbras.
Sed fugite, o miseri, fugite atque ab litore funem
rumpite. 640
Nam qualis quantusque cavo Polyphemus in antro
lanigeras claudit pecudes atque ubera pressat

lanigeras claudit pecudes atque ubera pressat,

A

I

T

centum alii curva haec habitant ad litora volgo
infandi Cyclopes et altis montibus errant.
Tertia iam lunae se cornua lumine complent, 645
cum vitam in silvis inter deserta ferarum
lustra domosque traho vastosque ab rupe Cyclopas
prospicio sonitumque pedum vocemque tremesco.
Victum infelicem, bacas lapidosaque corna,
dant rami et volsis pascunt radicibus herbae. 650
Omnia conlustrans hanc primum ad litora classem
conspexi venientem. Huic me, quaecumque fuisset,
addixi: satis est gentem effugisse nefandam.
Vos animam hanc potius quocumque absumite leto'.
Vix ea fatus erat, summo cum monte videmus 655
ipsum inter pecudes vasta se mole moventem
pastorem Polyphemum et litora nota petentem,
monstrum horrendum informe ingens, cui lumen ademptum.
Trunca manu pinus regit et vestigia firmat;
lanigerae comitantur oves: ea sola voluptas 660
solamenque mali.
Postquam altos tetigit fluctus et ad aequora venit,
luminis effossi fluvidum lavit inde cruorem
dentibus infrendens gemitu graditurque per aequor
iam medium, nondum fluctus latera ardua tinxit. 665
Nos procul inde fugam trepidi celerare recepto
supplice sic merito tacitique incidere funem;
verrimus et proni certantibus aequora remis.
Sensit et ad sonitum vocis vestigia torsit.
Verum ubi nulla datur dextram adfectare potestas 670
nec potis Ionios fluctus aequare sequendo,
clamorem immensum tollit, quo pontus et omnes
intremuere undae penitusque exterrita tellus
Italiae curvisque immugiit Aetna cavernis.
At genus e silvis Cyclopum et montibus altis 675
excitum ruit ad portus et litora complent.
Cernimus adstantis nequiquam lumine torvo
Aetnaeos fratres, caelo capita alta ferentis,
concilium horrendum: quales cum vertice coelo

concinum horrendum: quales cum vertice celso

A

Note al *Libro terzo*

Episodi l Da Antandro, presso Troia, Enea e i profughi salpano sotto l'autorità di Anchise, ubbidiente al fato. 13 Sbarco in Tracia. Tentativo di fondare una città; orribile scoperta del sepolcro di Polidoro, figlio di Priamo, ucciso dal tiranno trace Polimestore: fuga dalla Tracia. 69 Sbarco nell'isola di Delo. Nel tempio di Apollo l'oracolo ingiunge ai Troiani di "cercare la madre antica". Anchise pensa che sia Creta, da dove Teucro giunse alle sponde dove sarebbe sorta Troia. 121 Arrivo a Creta; sulla nuova comunità, il flagello della pestilenza e della carestia. In sogno i Penati rivelano a Enea che la terra cercata è l'Esperia, dove nacque il capostipite Dardano. Anchise si accorge del suo errore. 192 Si riprende la navigazione verso occidente. Tempesta. Approdo alle isole Strofadi. Le Arpie; lotta contro le Arpie; dura profezia dell'arpia maggiore, Celeno. Navigazione verso le isole ionie. 278 Arrivo ad Azio. Giochi iliaci. Stagione invernale. Dedicazione di uno scudo greco a Giove. Ripresa della navigazione e approdo a Butroto in Epiro. 294 Incontro di Andromaca, vedova di Ettore, ora sposa del troiano re Eleno. Racconto di Andromaca. La città riproduce Troia in piccolo; accoglienze ospitali, commosse. 356 Eleno, che pure è vate, dà avvertimenti a Enea: la terra cercata non è nella costa orientale d'Italia, ma in quella occidentale, oltre la Sicilia; il segnale di una scrofa che allatta trenta piccoli; pericoli da evitare; rituale nei sacrifici; necessità di placare Giunone; l'arrivo a Cuma, presso la Sibilla. 463 Congedo con scambio di doni; l'addio di Andromaca. 506 Arrivo presso i Cerauni, da cui la traversata verso l'Italia. Notte. Palinuro, spiando il cielo, decide la partenza; all'aurora appaiono le coste d'Italia; arrivo a *Castrum Minervae*. 533 Presagio dei quattro cavalli bianchi. Partenza; si naviga verso le coste di Taranto. 554 La Sicilia (Trinacria) e l'Etna; lo sconvolgimento di Cariddi; approdo alle coste dei Ciclopi. Notte con eruzione del vulcano. 588

All'aurora, incontro con il greco Achemènide abbandonato da Ulisse e compagni in fuga. Suppliche e racconto di Achemènide sull'antro del ciclope Polifemo. I Troiani lo accolgono. 655 Apparizione di Polifemo, che invano assale e insegue, pur accecato, le navi in fuga. 682 Costeggiata la Sicilia, si arriva a Drepano (Trapani). 707 Morte di Anchise. Partenza dalla Sicilia e naufragio sulle coste d'Africa. Termine del racconto di Enea.

[1] *il regno d'Asia*: quello di Troia, in Frigia, nell'Asia Minore. *l'incolpevole popolo*: il popolo ha scontato le colpe dei re, cfr. II, 603. Opportunamente è stato richiamato un passo delle *Georgiche*, dove V. considera il popolo romano ancora vittima di colpe antiche: "Da tempo, ormai, abbiamo abbastanza lavato col nostro sangue gli spergiuri di Troia fondata da Laomedonte" (I, 501 sgg.).

[3] *Nettunia Troia*: cfr. II, 625. *riarse*: nel testo *fumat*; V. "per ragioni tecniche e non di rado anche metriche preferisce nella narrazione di gran lunga al perfetto il presente, che si insinua persino nelle dipendenti temporali, come qui, nelle relative e in altre" (Sabbadini).

[5-6] *Antandro (...) Ida*: il monte Ida era press'a poco a sud di Troia; sulle propaggini meridionali del monte era la città di Antandro, che dominava un golfo profondo, aperto verso l'isola di Lesbo. Sulla riva sotto Antandro Enea costruì la flotta di venti navi, con legno del monte Ida sacro alla Grande Madre (IX, 80 sgg.): un fatto che avrà conseguenze sul destino della flotta. Caduta Troia in estate, la partenza dei profughi avviene nell'estate successiva, che cade, secondo un computo degli antichi, nel 1183 a.C.

[12] *i Penati e i Grandi numi*: si potrebbe intendere l'espressione riferita ai soli Penati (cfr. 1, 5), data la loro importanza nel poema; ma la maiuscola di *Magnis* indurrebbe a pensare ad altre divinità, quali Giove o Giunone o la Terra e il Cielo (Servio D.); Sabbadini, richiamando VIII, 679, dove i Magni di sono posti ancora insieme ai Penati, è incerto se identificarli con i Cabiri (Dioscuri) di Samotracia, su cui abbiamo notizie molto vaghe. Dionisio di Alicarnasso (I, 68) parla di divinità, tra cui Grandi dei, che Crisa portò in dote a Dardano e che da Samotracia furono trasferiti a Troia. Forse questi dei, divenuti troiani, si potevano vedere in un tempio non lontano dal Foro in Roma (sempre secondo la testimonianza di Dionisio), in una località chiamata Velia e non lontana dal quartiere delle Carine, dove erano custoditi i Penati di Troia: questi "sono due giovinetti seduti che impugnano lance, opera di antica fattura".

[14] sgg. *rigido Licurgo*: re degli Edoni in Tracia, Licurgo si oppose al culto orgiastico di Dioniso-Bacco giunto nella sua terra; reso folle dal dio, uccise il proprio figlio e fu ucciso dai sudditi, perché solo con la sua morte la Tracia poteva cessare di essere sterile. Delle vicende marine di Enea, dopo la partenza da Antandro, la relazione più estesa è quella di Dionisio di Alicarnasso; nella Storia di Roma arcaica, databile negli ultimi anni del I secolo, lo storico greco curiosamente non cita mai l'Eneide. Certamente V. ebbe di fronte vasto materiale anche contraddittorio; l'Eneide è anche una scelta scrupolosa di esso, nonché un tentativo di conciliare elementi in opposizione. Storici greci del IV secolo citati da Dionisio parlano di una prima tappa in Tracia, ma alcuni pongono qui la fine di Enea. Difficile l'identificazione della Città di Eneade: potrebbe essere Aenus (Ainos, attuale Enez) alle foci dell'Ebro, a est di Alessandropoli, nel Chersoneso Tracico, o Aineia, poco a sud di Tessalonica, sul golfo Termaico, nella penisola Calcidica. Nell'*Ecuba* di Euripide, il fantasma di Polidoro, che appare all'inizio, indica come luogo di azione il Chersoneso Tracico, non lontano dal territorio di Troia, da cui è diviso dall'Ellesponto (Dardanelli).

[19] *madre Dionea*: Venere, madre di Enea e figlia di Dione, amata da Giove.

[24] L'episodio avrà fortuna poetica con variante di situazioni e sentimenti, da Dante (*Inf.*, XIII, 31 sgg.) all'Ariosto (*Orl. fur.*, VI, st. 26 sgg.). Nella citata Ecuba euripidea, il cadavere di Polidoro è

rinvenuto sulla spiaggia trace dalla stessa madre Ecuba dopo l'uccisione sacrificate della figlia Polissena; sulla connessione delle due sciagure cfr. Ovidio, Metam., XIII, 439 sgg.; 533 sgg.

[34] *le ninfe*: in alberi e virgulti poteva celarsi l'esistenza di una ninfa, ch'era sacrilegio violare: cfr. Ovidio, *Metam*., IX, 324 sgg., nell'episodio di Drìope.

[35] *Gradivo*: appellativo di Marte; cfr. v. 13. Quello di "padre" è proprio di divinità ed eroi (ad esempio Enea). *Getiche*: dei Geti, che in realtà abitavano nel territorio trace a sud del Danubio; qui Geti e Traci sono tutt'uno.

[44] *avida*: perché abitata da gente e dominata da Polimestore, che nulla trattiene dall'avidità dell'oro.

[45] *Polidoro*: figlio di Priamo, in *Iliade*, XX, 407 sgg. egli è ucciso da Achille e, dopo la fine di Ettore, Priamo ne presagisce la morte (*ivi*, XXII, 46 sgg.). Naturalmente V., con l'allontanamento di Polidoro da Troia a causa della guerra (egli era infatti fra tanti figli il più giovane) non segue la versione omerica.

[48] *rabbrividendo impietra*i: cfr. II, 774.

[50] *Dardani*: Troiani, cfr. I, 380; così *Teucri* al v. 53.

[56] *A che non spingi* ecc.: la conclusione di Enea è significativa anche per Didone, vittima dell'avidità di Pigmalione (I, 343 sgg.). L'espressione è nota anche nella versione dantesca, sottoposta a diverse interpretazioni (*Purg*., XXII, 40 sgg.).

[61] *violato asilo*: la terra, che aveva violato il diritto di asilo, di ospitalità di Polidoro; tale diritto era sacro e protetto da Giove, detto appunto *Xénios*.

[63] *Mani*: gli spiriti dei defunti.

[65] *le Iliadi*: le donne di Ilio, che accompagnavano i congiunti nei viaggi marini. Esse avranno gran peso in un episodio del libro V, 605 sgg.

[67] *pàtere*: coppe per offerte nei sacrifici.

[68] Il defunto aveva pace solo con il rituale sepolcro; le grida sono quelle di *vale*, "sta' in pace", ripetuto tre volte.

[70] *l'austro*: è vento che spira da sud, non certo favorevole per chi naviga in direzione sud; come spesso, il nome proprio è da intendere come nome comune, "vento" in generale.

[73] sgg. L'isola di Delo è quasi al centro dell'arcipelago egeo delle Cicladi. Fu prediletta da Doride, sposa di Nèreo e madre delle ninfe marine dette Nereidi, e da Nettuno, detto Egeo, perché in quel mare aveva la sua sede, Ege (*Iliade*, XIII, 20 sgg.) Essa nella leggenda era un'isola errante (l'omerica *ploté nésos*); Apollo, il dio dell'arco, la rese ferma sul mare, ancorandola alle vicine isole di Micono e Giaro, perché aveva accolto la dea Latona, allorché partorì Apollo e Diana. L'isola era celebre per essere centro oracolare di Apollo (l'aggettivo composto *Arquitenens* era già in Nevio, *Bell*. *p*., fr. 22 Marmorale).

[80] *Anio*: è figlio del dio Apollo e anche sacerdote-vate. Pianta sacra al dio è l'alloro, per la nota vicenda della ninfa Dafne. L'arrivo di Enea dalla Tracia a Delo e l'accoglienza ospitale di Anio è pure in Ovidio, *Metam*., XIII, 623 sgg.

[85] *Timbreo*: nella valle di Timbra, presso Troia, c'era un tempio del dio Apollo; il vocativo è spontaneo in Enea.

[87] *Pergamo*: la nuova, nascitura rocca di Troia, che sarà fondata dagli esuli guidati da Enea. Pergamo sarà la città che, partito da Delo, e ingannandosi, Enea fonderà nella vicina Creta. *Danai*: cfr. I, 30.

[92] *tripode*: cortina è propriamente la caldaia, che veniva posta sul tripode e dal cui suono si traevano presagi; "tanto la cortina quanto il tripode passarono dal loro significato proprio a quello simbolico e furono sempre congiunti col culto di Apollo, significando tanto il luogo dell'oracolo quanto l'oracolo stesso" (Sabbadini). *penetrali*: in lat. *adytis*, cfr. II, 404.

[94] *Dardanidi*: cfr. nota 107.

[96] *la madre antica*: è il grande tema, che via via andrà chiarendosi, dei primi sei libri del poema. L'accenno non è quasi mai disgiunto dalla predizione che i Troiani, fusi con le genti del Lazio, regneranno sul mondo.

[102] *il padre*: Anchise.

[104] *Giove*: il re degli dei era nato in Creta, da Rea e da Saturno, sul monte Ida (che nel nome richiama il monte di Troia).

[107] *l'antico padre*: cfr. I, 38; *i lidi Retèi* sono le rive del promontorio Retèo vicino a Troia. L'errore di Anchise è il non ricordare che altro capostipite è Dardano, figlio di Giove (per cui i Troiani, oltre che Teucri, si chiamano Dardani o Dardanidi) venuto dall'Esperia-Italia ai lidi ove sarebbe sorta Troia (cfr. I, 380). L'errore era causato anche dalla suggestione dei nomi, sia quello del monte Ida, cretese e frigio, sia di Pergamo, città esistente nella parte occidentale dell'isola (Della Corte).

[111-113] La Grande Madre, Cibele o Cibebe, al cui rituale, come abbiamo visto (II, 788), era stata assunta Creùsa, proveniva da Creta e sull'omonimo monte Ida presso Troia aveva il suo centro di culto frigio, praticato dai Coribanti, che nelle danze orgiastiche percuotevano bronzei crotali; il culto era circondato dal mistero degli adepti; la dea era immaginata su carro trainato da leoni (Catullo, 63, 8 sgg., 74 sgg.).

[115] *Cnosso*: la più nota città dell'isola, patria di Minosse (odierna Iraklion).

[119-120] *un'agnella nera*: alle divinità sotterranee o infernali, fra cui si annoverava la Tempesta, si sacrificavano vittime dal vello nero.

[121] sgg. La Fama era considerata dea alata rapidissima; Ovidio ne ha tracciato un completo ritratto (*Metam*., XII, 39-63); come tale la ritroviamo in altre situazioni dell'*Eneide*. Nipote di Minosse e re di Creta, Idomeneo partecipò coi Greci alla guerra di Troia; fu tra i pochi ad avere un felice ritorno in patria (*Odissea*, III, 191 sgg.); ma, dovendo superare una tempesta, promise in voto a Posidone-Nettuno di immolare la prima persona incontrata dopo lo sbarco: questa fu il figlio Merione; da Creta, colpita da pestilenza, egli fu cacciato e riparò nella penisola Salentina (vv. 400-401). L'isola quindi era pressoché deserta e priva di un monarca; il che assecondava il progetto di Anchise.

[124] *Ortigia*: antico nome di Delo. Seguono nomi di alcune isole dell'arcipelago delle Cicladi. Pregevoli nell'antichità, per opere di scultura e architettura, i marmi di Paro; Nasso è "bacchica" perché il dio soccorse Arianna abbandonata da Teseo, e a lei si unì in sacre nozze; la vicinanza delle isole può rendere agitati e insidiosi tratti di mare interposti: riferimento, anche allegorico, non raro in poesia (Orazio, *Odi*, I, I, 14; I, XIV, 19 sgg.).

[131] *Cureti*: furono i primi leggendari abitatori di Creta.

[133] *Pergamo*: cfr. v. 87. Dionisio di Alicarnasso non pone Creta come tappa del viaggio di Enea. A introdurla, V. può essere stato indotto dall'intenzione di collegare il viaggio, ove possibile, e per maggiore veridicità, con toponimi mediterranei; in questo caso, con quelli di suggestione troiana, come si è detto al v. l 07.

[138] *per tratto maligno* ecc.: probabilmente per nefaste influenze astrali o per germi di corruzione nell'atmosfera (Lucrezio, VI, 1093 sgg.). V. riprende il tema della peste, che già aveva cacciato dall'isola Idomeneo. Da qui forse Dante chiama quest'isola "diserta come cosa vieta" (*Inf*., XIV, 99).

[141] *Siria*: stella principale della costellazione del Cane Maggiore; segna la parte più calda dell'estate (canicola).

[143] *Ortigia*: cfr. v. 124. *il padre*: più che Enea, in questo libro le decisioni spettano per autorità ad Anchise, almeno sino all'episodio di Achemenide; dopo di esso (vv. 610 sgg.) la sua figura perde di importanza (Della Corte).

[156] *Dardania*: il territorio di Troia.

[163-166] Questi versi rimandano a I, 530-533, quando Ilioneo espone a Didone la meta del viaggio di Enea e dei Troiani. Per *Esperia*, cfr. I, 530; *Enotri*, I, 532.

[168] *Iasio*: probabilmente fratello di Dardano, per cui "padre" va inteso come titolo di ossequio (cfr. v. 35); nel testo latino *a quo* si riferisce propriamente a Dardano, o è equivalente ad *a quibus* (incertezza che abbiamo evitato nel tradurre).

[170] *Còrito*: città etrusca, che reca il nome del fondatore; l'odierna Cortona, da cui partirono Dardano e Iasio verso la regione che sarà di Troia. *le terre d'Ausonia*: secondo una tradizione il nome geografico deriverebbe da Ausone, eroe eponimo degli Ausoni, figlio che Ulisse ebbe da Calipso (Servio D.); così si avrebbe, tra Ulisse ed Enea, una divergenza su chi fosse capostipite della gente del Lazio. Ma già con l'opera di Nevio la tradizione veniva posta a favore di Enea.

[171] *Dicte*: monte di Creta; la parte per il tutto.

[174] *bende*: *velatas* sottintende *vittis*: vitta o "benda sacra" era propria dei sacerdoti, dei vati, delle vittime sacrificali, di divinità minori; altrove appaiono come insegne di supplici.

[177] *sul focolare*: era luogo sacro ai Penati.

[180] *duplice stirpe*: quella di Teucro (Creta) e quella di Dardano (Esperia-Italia).

[181] *nuovo errore*: il primo fu la scelta della Tracia.

[183] *Cassandra*: cfr. II, 246.

[201] *Palinuro*: è il nocchiero della nave di Enea; avrà una sua vicenda nei canti V, 833 sgg. e VI, 337 sgg.

[204] Contrassegnati dai filologi con 204 a, b, c, seguivano, secondo la testimonianza di Servio D., tre versi, poi emarginati: *Hinc Pelopis gentes Maleaeque sonantia saxa / circumstant pariterque undae terraeque minantur, / pulsamur saevis et circumsistimur undis*: "da qui ci circondano popoli di Pelope [figlio di Tantalo, che diede nome al Peloponneso] e i risonanti scogli di Malea, ci minacciano ugualmente onde e terre e siamo sospinti e assediati da onde violente". Tali versi segnerebbero un passaggio dall'Egeo allo Ionio e spiegherebbero, nelle parole di Mnèsteo ai compagni in V, 192 sgg., la dura lotta nel doppiare Capo Malea, uno dei tre promontori meridionali del Peloponneso, di fronte all'isola di Citera.

[206] *fumo*: segno di presenza di vita; il particolare è in *Odissea*, quando Ulisse avvista dal mare terre ignote.

[209] *Strofadi*: sono due isolotti (oggi Strivali) poco a sud di Zacinto, all'altezza di Kyparissia, sulla costa occidentale del Peloponneso. Apollonio Rodio (III secolo a.C.) nel poema *Argonautiche* narra di Fineo figlio di Agenore e re di Tracia, che per aver rivelato con arte profetica i disegni di Zeus, fu condannato a esser cieco in vecchiaia lunghissima e quasi privato del cibo a causa delle Arpie, mostruosi uccelli rapaci e voraci: furono gli Argonauti, con a capo Giasone e soprattutto per merito di Zete e Calai, figli di Borea, a liberarlo, per cui le Arpie si rifugiarono in una caverna di Creta (II, 178 sgg.) V. sposta il covo delle Arpie da Creta alle Strofadi, forse perché due vaticinii, quello dei Penati e quello delle Arpie, erano eccessivi per uno scalo solo (Della Corte). L'uccisione di buoi e capri sacri dell'isola ricorda quella dei buoi sacri al Sole, compiuta con sacrilegio dai compagni di Ulisse nell'isola Trinachia (*Odissea*, XII, 303 sgg.); senonché questi erano stati avvertiti da Ulisse, mentre gli Eneadi ne sono inconsapevoli. Il nome greco di Strofadi significa "isole del ritorno" perché da qui Zete e Calai tornarono dall'inseguimento delle Arpie verso i loro compagni Argonauti. Sempre in greco, Arpie significa "le rapaci"; sono tre: Ocipete la Veloce, Aello la Tempestosa, e Celeno la Fosca, che è la principale; sono identificate con altre terribili divinità, quali le Furie (v. 252); per loro natura hanno virtù profetiche. Esse furono ricreate da Dante nella selva dei suicidi, *Inf.*, XIII, 13 sgg.

[214] *onde Stigie*: palude o fiume degli Inferi.

[222] *chiamiamo* ecc.: si offriva agli dei parte della preda; i Troiani compiono un atto di pietà religiosa con l'illecita, ma ignorata, uccisione di bestiame sacro.

[224] giacigli: sono i letti tricliniari (toros), su cui distesi i Romani si cibavano. Qui sono fatti di zolle, come del resto i Romani usavano nelle festività campestri (Tibullo, II, 5, 95-100).

[230] Verso qui trasferito da V. da I, 311, ma non adattato al contesto (Sabbadini); espunto da filologi.

[239] *Miseno*: trombettiere di Enea; la sua morte singolare sarà un episodio del libro VI, 160 sgg.

[248] Il ricordo del troiano Laomedonte spergiuro con gli dei (cfr. II, 603) nasce da risentimento offensivo.

[257] *le mense*: il vaticinio è apparentemente terribile e ha il solo scopo di disanimare i Troiani; in realtà gioca sul doppio significato di mensa "tavola" e "piatto", costituito da gallette o focacce, come si vedrà nello scioglimento dell'enigma (VII, 107 sgg.); ma, nel luogo citato, si vedrà pure che la vicenda non è coerente con questo passo.

[264] *i grandi numi*: con l'assenza delle maiuscole, non quelli del v. 12; si penserebbe quindi, oltre a Giove, a Giunone, Nettuno, Apollo ecc.

[268] *Noto*: vento da sud, opportuno per chi risale lo Ionio in direzione di Zacinto.

[271] Dulichio e Nerito si trovano presso Itaca (Ulisse è pure chiamato re di Dulichio) e sono piccole isole; più grossa, Same è l'odierna Cefalonia. I nomi riecheggiano *Odissea*, IX, 21-24, quando Ulisse si presenta ad Alcinoo.

[272] *Laerte*: padre di Ulisse.

[274] *Leucate*: a nord di Cefalonia, Leucate è isola separata da angusto stretto dall'Acarnania, e quasi a imboccatura del golfo di Ambracia (Epiro); l'altro promontorio del golfo è quello di Azio, su cui era un tempio di Apollo, ricostruito da Ottaviano dopo la vittoria su Antonio e Cleopatra. Ma sui toponimi dei due versi (274 sgg.) non poche sono state le discussioni e congetture dei commentatori.

[276] *la piccola città*: "probabilmente Ambracia, che Augusto aveva distrutto, perché a lui nemica nella guerra aziaca, e aveva ricostruito più grande col nome di Nicopoli, città della vittoria" (Paratore).

[279] La purificazione è un rito che precede i giochi.

[280] *giochi Iliaci*: V. connette questi giochi con quelli che, per volere di Augusto, si sarebbero celebrati ogni quattro anni dal 28 a.C., in ricordo della vittoria di Azio, per cui si chiamarono Aziaci. È uno dei tanti casi di rinvio di fatti mitici a quelli storici, con l'idea di una salda continuità.

[283] *Argoliche*: greche.

[285] *Aquiloni*: forti venti da nord. L'anno che si chiude sarebbe il quarto dalla caduta di Troia, quindi 1180, se vi fosse coerenza da parte di V. nel computo cronologico.

[286] *Abante*: fu mitico re di Argo, inventore dello scudo, trasmesso a discendenti e probabilmente conquistato come bottino sotto le mura di Troia. Servio immagina che questo Abante sia stato fra i greci sorpresi e vinti da Enea e compagni nella notte della presa di Troia (II, 370-390). Era consuetudine appendere armi di nemici vinti alle porte dei templi; il gesto di Enea è simbolico, in riferimento alla vittoria di Azio.

[289] *banchi*: dei rematori. Il porto è quello di Azio.

[291] *le aeree rocche* ecc.: le alte cime dell'isola di Corcira (Corfù), che la tradizione vuole sede dei Feaci evocati da Omero. L'isola, di forma allungata, si trova quasi a ridosso delle coste d'Epiro, a cui si avvicina Enea.

[293] *Butroto*: Dionisio di Alicarnasso fa giungere Anchise nel porto di Butroto, mentre Enea prosegue più all'interno, a Dodona, dove era il celebre santuario di Giove. Lo storico greco moltiplica gli approdi di Enea (lo fa giungere all'interno di regioni, come mai avviene nell'*Eneide*) mentre V. trasceglie e semplifica a ragion veduta. Butroto, odierna Butrint, è di fronte alle coste di Zacinto; un colle nelle vicinanze recava il nome di Troia; la zona costiera si chiamava Caonia, dagli antichi abitatori Caoni: cfr. v. 334. Giulio Cesare aveva dedotto una colonia a Butroto nel 47 a.C.

[295] Si introduce il noto episodio dell'incontro tra Enea e Andromaca, la sposa di Ettore nell'*Iliade*. La vicenda di questa donna infelice, riassunta in pochi versi, è chiara ma non priva di incongruenze. Neottòlemo, figlio di Achille, dopo la conquista di Troia (II, 469 sgg.), aveva portato con sé quale schiava la vedova di Ettore ed Eleno, figlio di Priamo, che qui incontreremo nella qualità di re e indovino; come si potrebbe supporre dall'eredità paterna, Neottòlemo non regnò sui Mirmìdoni, bensì su popoli di Epiro, prendendo il nome di Pirro (nome non estraneo a questa terra: Pirro sarà il re nemico dei Romani, il cui padre era stato cacciato da un usurpatore Neottòlemo); dopo la nascita di un figlio, abbandona Andromaca per Ermìone, figlia di Elena e promessa al figlio di Agamennone, Oreste; poiché Oreste uccide Pirro, nella reggia di Butroto resta Andromaca, che, sposando Elena, gli procura il regno come dote nuziale. Ma tutta la vicenda ignora lo stato di schiavitù dei due personaggi, che non potevano aspirare a un regno.

[296] *Eacide*: pronipote di Eaco, nonno di Achille. L'incontro di Enea e Andromaca si svolge con reminiscenza del libro VIdell'Iliade e della tregedia Andromaca di Euripide.

[303] *Simoenta*: il fiume di Troia; Butroto riproduce la grande e distrutta città in particolari suggestivi ma fittizi e minuti. Mani: le ombre sacre dei defunti.

[304] *tumulo* (...) vuoto: cioè un cenotafio. Ettore fu sepolto lungo il lido di Troia (Retèo).

[305] *duplice ara*: anche per i Mani di Polidoro erano state alzate due are (v. 63).

[311] *se lume* ecc.: Andromaca crede che Enea appaia quale ombra; da qui la domanda perché Ettore non sia con lui, ripresa da Dante in diversa situazione, ma in eguale posizione nel verso, nell'episodio di Cavalcante (*Inf*., X, 60). *lume terreno*: la vita.

[317] *grande marito*: Ettore ucciso da Achille sotto le mura di Troia.

[319] *che fu*: equivale a "che fu moglie"; seguo naturalmente la lezione di Sabbadini-Castiglioni, considerando *Andromache* ablativo dipendente da *digna* (soluzione proposta dal Sabbadini): ma già Servio notava incertezza nell'interpretazione del passo, dove si leggerebbe tanto *Andromache*; che può essere nominativo (soggetto di *servas*, con elisione del punto interrogativo dopo il nome proprio) quanto *Andromachen*, accusativo dipendente da *revisit* (Conington).

[321] *vergine figlia*: Polissena, figlia di Priamo, amata da Achille; ucciso da Paride, Achille apparve quale ombra a chiedere compenso e Calcante dichiarò che Polissena doveva essere sacrificata sulla tomba del Pelide. La vicenda è rappresentata nell'*Ecuba* di Euripide; Ovidio ne rievoca il sacrificio e il lamento in *Metam*., XIII, 439; cfr. v. 24.

[323] *sorteggio*: le schiave venivano sorteggiate per l'appartenenza ai principi vincitori.

[326] *il giovane*: Pirro-Neottòlemo. La tradizione ricorda il nome del figlio che Andromaca ebbe da Pirro, Molosso, di cui non è traccia nel poema.

[328] *Lacedèmone*: Sparta. Da Leda e Zeus (Giove) nacque Elena, che, dal marito Menelao re di Sparta, ebbe Ermìone, che avrebbe come dono di nozze recato il regno a Pirro.

[331] *sconvolto dalle Furie* ecc.: Oreste era perseguitato dalle dee della vendetta, le Furie, per aver ucciso la madre Clitennestra, colpevole di aver massacrato, con l'amante Egisto, il marito Agamennone al suo ritorno da Troia. Le Furie colpivano gli autori di delitti contro i consaguinei; il dramma e la liberazione di Oreste sono rappresentati nell'ultimo tempo, le *Eumenidi*, della trilogia di Eschilo *Orestea*.

[334] *Eleno*: figlio di Priamo e indovino, appare più volte nell'*Iliade*. Imprecise le notizie su Caone, che sarebbe stato fratello o intrinseco di Eleno, perito per causa di costui o per atto glorioso; Eleno ne volle ricordato il nome nei luoghi stessi dell'Epiro. Fratello gemello di Cassandra, Eleno non andò esente, a partire dal Ciclo epico postomerico, dalla taccia di traditore, al pari di Antenore ed Enea; lo conferma Sofocle nel *Filottete* (603 sgg.), dove si dice che proprio Eleno diede il consiglio di condurre a Troia Filottete, unica soluzione perché i Greci potessero conquistare la città dopo la morte di Achille. Ma anche in questo caso V. esclude tale versione, conferendo a Eleno dignità di principe leale e vate.

[340] Unico verso incompiuto del poema. “Si è pensato che in esso Andromaca abbia accennato alla madre di Ascanio e che a un gesto di Enea ne abbia intuito la morte. Andromaca non poteva conoscere la fine di Creùsa” (Marchesi).

[343] *Ettore zio*: Creùsa, madre di Ascanio, era sorella di Ettore.

[345] *quando l’eroe* ecc.: opportuna venuta di Eleno a interrompere un dialogo via via più angoscioso (anche se occasione di autentica poesia).

[350] *Xanto*: cfr. I, 100.

[351] *porta Scea*: cfr. II, 612. Da questa porta uscivano i guerrieri troiani per affrontare i greci sul campo (si ricordi che la guerra contro Troia non fu un assedio all’uso romano).

[354] *pàtere*: cfr. v. 67. Bacco: vino.

[357] Il *carbasus* era tela di cotone o lino, usata per le vele.

[359] *Febo*: il dio Apollo, per eccellenza il dio dei vaticini.

[360] sgg. *tripodi*: cfr. v. 92. Per l’alloro, cfr. v. 80. Claro, presso Efeso nella Ionia (al centro della costa egea dell’Asia Minore) aveva un tempio oracolare di Apollo, con contiguo bosco di allori. “I profeti vaticinavano sia per immediata ispirazione, sia interpretando i segni esteriori, cioè il corso degli astri (*sidera*), il canto (*linguas*) e il volo (*pinnae*) degli uccelli” (Sabbadini).

[365] *Arpia Celeno*: cfr. vv. 245 sgg.

[371] *le bende*: cfr. v. 174.

[372] *turbato*: è lo stato fisico e psicologico dei vati, quando avvertono la presenza profetica del dio.

[375] *il re degli dei*: Giove. Concordanza tra la volontà del fato e il volere di Giove, che non può opporsi a tale volere, anzi ne è come il mallevadore ed esecutore.

[379-380] *le Parche* (...) *Giunone*: per le Parche, cfr. I, 22; non in tutto chiaro è il divieto, anche se le profezie non sono di solito mai esplicite; giustificato dall’ira (I, 4) sarebbe il divieto di Giunone, figlia di Saturno.

[384] *Trinacria*: Sicilia. Enea non doveva sbarcare sulle coste orientali d’Italia, bensì su quelle occidentali. Il v. 383 potrebbe alludere allo sbarco forzato sulle coste d’Africa (Cartagine), che qui è taciuto.

[386] Accenno al lago d’Averno, presso Cuma, dove si riteneva esistente una via per scendere al regno sotterraneo dei defunti (argomento del libro VI); poi al monte Circeo, un tempo diviso dalla terra ferma (come riferisce Servio), dove era giunta la maga Circe (ben nota nell’Odissea) dalla città di Eea, nella Colchide, sua patria. Patria pure di Medea, la Colchide, situata sul Ponto Eusino (Mar Nero) orientale, era terra di incantesimi.

[389] sgg. La predisposizione si avvererà in VIII, 26 sgg. e ne darà preannuncio il dio (fiume) Tevere.

[395] *daranno i fati* ecc.: espressione fondamentale nel poema, dove il fato, con precisa provvidenziale finalità, deve nonostante tutto attuarsi; *Fata viam invenient* ripeterà, quasi a conclusione della vicenda, lo stesso Giove in Olimpo (X, 113). *verrà*: in soccorso.

[396] *sponda d’Italia*: quella orientale, dell’Apulia, della Calabria (nome antico della penisola Salentina), del *Bruttium*, odierna Calabria.

[398] *crudeli*: nei confronti dei Troiani, per giunta considerati invasori.

[399] Comandati nella guerra contro Troia da Aiace Oileo (*Iliade*, II, 527), dopo la morte del loro capo al termine della guerra, i Locresi emigrarono in Italia e fondarono la città di Locri Epizefirii sulla costa ionica della odierna Calabria (allora *Bruttium*); il gruppo era originario di Naricia nella Locride Ozolia (Grecia centrale, sul golfo di Corinto).

[401] *Idomeneo*: cfr. vv. 121 sgg. Lieto era città di Creta.

[402] *Petelia*: nel *Bruttium* (Calabria), a nord di Crotone e di Capo Lacinio. Dopo la dura vicenda in Lemno, di cui tratta l'omonima tragedia di Sofocle, Filottete partecipò alla guerra di Troia; tornato a Melibea, in Tessaglia sua patria, ne fu cacciato; quindi fondò in Italia la città di Petelia (recentemente oggetto di scavi).

[405] *rosso*: era colore contro le malie (Sabbadini). V. fa risalire a Enea il costume romano di sacrificare *velato capite*; così appare Augusto nella nota statua del Museo Nazionale di Roma. Nel riferire un episodio su Camillo conquistatore di Veio, Dionisio di Alicarnasso (XII, 16, 1-3) riferisce che Enea, in Italia, mentre sacrificava, scorse venirgli incontro un greco, Ulisse o Diomede; per non essere turbato da quella vista, Enea si velò il capo; quella vista ostile disparve ed egli riprese il sacrificio.

[411] La catena dei monti Peloritani si stende sin oltre Messina, addossata alla costa, a formare Capo Peloro: la configurazione orografica rende angusto lo Stretto. Sull'origine di questo, Eleno dà spiegazione e descrizione.

[420] sgg. *a destra* ecc.: per chi, dallo Ionio, entra nello stretto verso il Tirreno. I due mostri sono descritti a Ulisse da Circe nell'*Odissea* (XII, 73-110). Scilla (che non va confusa con l'omonina figlia di Niso), figlia di Nettuno, fu da Circe mutata in mostro per vendetta del dio marino Glauco, innamorato respinto, come narra Ovidio, *Metam*., XIV, 1-74, nel riprendere il racconto del viaggio di Enea da Troia verso l'Italia. Pure figlia di Nettuno e della Madre Terra era Cariddi, che nella sua insaziabilità divorò i buoi sacri a Ercole, fu fulminata da Giove e posta sul versante siculo, dove essa trangugiava enorme quantità di acqua per poi rigettarla.

[430] *Pachino*: capo meridionale della Sicilia, oggi Capo Passero: Pachino è nome rimasto a un borgo all'interno. *facendo* ecc.: cioè circumnavigando la Sicilia.

[442] *ai sacri laghi*: cfr. v. 386; accenno alla materia del libro VI.

[443] *l'invasata profetessa*: la Sibilla di Cuma.

[457] *Lei*, ecc.: la Sibilla, su richiesta esplicita di Enea, deve esprimere a voce i responsi, non quindi nel modo consueto, scrivendo singole lettere su foglie.

[466] sgg. *lebeti*: catini, bacili, per uso sacrificate. *Dodona*: nell'interno dell'Epiro, presso l'odierna Giannina, era l'antichissimo centro oracolare di Giove, circondato da bosco sacro di querce, dal cui stormire si traevano oracoli.

[474] *l'interprete* ecc.: il vate Eleno.

[476] *due volte*: cfr. II, 603. Troia era già stata distrutta perché il fondatore Laomedonte non aveva corrisposto la mercede pattuita a Nettuno e a Ercole, che collaborarono nell'alzare le mura.

[478] *questa parte*: le coste d'Italia di fronte all'Epiro, quelle orientali.

[483] *clàmide*: mantello di foggia greca (tale è la parola), anche di uso militare.

[485] *lo colma*: carica, per così dire, Ascanio di doni.

[489] *Astianatte*: cfr. II, 454 sgg.

[500] Due volte ripetuto il nome del fiume fatale; designato nel poema con la forma *Thybris* (*Thybridis*) in senso arcaico o oracolare e con la forma più recente e usata *Tiberis*, o *Tiberinus pater* a indicarne la benefica divinità. Di notevole rilievo le parole di congedo di Enea da una terra appartenente alla Grecia: è la conferma della cessazione di un arcaico antagonismo, il tema caro a V. dell'armonia tra l'elemento greco e latino (Camps).

[505] "Al tempo di V. fu fondata nell'Epiro la colonia di Nicopoli (la città della vittoria), i cui abitanti dovevano, per ordine di Augusto, essere riguardati come consanguinei (cognati) dei Romani" (Sabbadini).

[506] *Cerauni*: "corrispondono alla baia di Valona e all'isolotto di Sesamo. Di qui la traversata per l'Italia è più breve" (Della Corte). Cerauni o Acrocerauni (*Georg*., I, 331-333) erano i cosiddetti monti del fulmine, per le frequenti tempeste nel tratto di mare su cui incombevano.

[510] *sorteggio*: si sorteggiavano quanti, all'indomani, dovevano porsi ai remi: c'era quindi un turno.

[512] *Ore*: personificate quali dee, come la Notte.

[513] *Palinuro*: cfr. v. 201.

[515] sgg. "Verso mezzanotte, questo è il cielo all'inizio di marzo: a ovest Orione e le Iadi sono vicine a scomparire; nella metà orientale del cielo, Arturo brilla sempre più in alto. La partenza, come sempre, avviene al termine della notte" (Perret). Orione, che fu cacciatore, è armato: alla cintura reca appesa la spada.

[520] *delle vele* ecc.: la stupenda immagine chiude degnamente la pausa del quadro della notte; c'è un riflesso in Dante, *Inf*., XXVI, 125: "de' remi facemmo ali".

[522] *humilemque*: bassa all'orizzonte per chi viene dal mare; così almeno i più interpretano l'aggettivo, usato poi da Dante in senso traslato: "Di quell'umile Italia..." (*Inf*., I, 106), perché adattato alle condizioni politiche dell'Italia del suo tempo. I Troiani scorgono il punto più orientale della Penisola, detto *Athenaion* dai Greci e *Castrum Minervae* dai Romani; esso si trova all'estremità della penisola Salentina (Calabria in antico); la terra è quella occupata dall'eroe Diomede, che in altra occasione comparirà nel poema. Lo sbarco non offre alcun incontro, perché brevissimo, date la raccomandazioni di Eleno. "Si pensa che la doppia esclamazione sia stata suggerita a Virgilio da Senofonte (*Anabasi*, IV, 7, 24): mare! mare!" (Della Corte).

[524] *Acate*: scudiero di Enea; citato spesso, non è personaggio ben delineato, tranne che nella fedeltà.

[533] *dei flutti d'Euro*: delle onde spinte dal vento dell'Est.

[536] *si distanzia* ecc.: da lontano il tempio sembrava alto sul mare; man mano che i naviganti subentravano, esso, per illusione prospettica, pareva allontanarsi dalla riva, più addentro nella costa.

[539] *terra ospite*: "terra che ci ospiti".

[544] Pallade-Minerva è rappresentata spesso armata (si veda la statua del frontone occidentale del tempio di Aphaia in Egina, nella Gliptoteca di Monaco).

[547] *Argiva*: perché venerata particolarmente in Argo; cfr. 1, 24.

[551] *Erculea*: secondo una tradizione, città fondata da Ercole.

[552] sgg. *la dea Lacinia*: il tempio di Giunone Lacinia sul promontorio Lacinio (Capo delle Colonne, a sud di Crotone). i monti di Caulonia ecc.: "La costa calabra meridionale presenta, a chi viene da oriente, prima Squillace e poi Caulonia; invece Virgilio nomina prima il promontorio di Caulone e poi Squillace. Non si tratta di un errore; prima si vede il promontorio, poi la città che è in fondo al golfo. C'è il fondato sospetto che Virgilio conosca troppo bene i luoghi per incorrere in un errore del genere" (Della Corte).

[554] *Trinacrio*: della Trinacria o Sicilia.

[561] *Palinuro*: cfr. v. 201.

[565] *Mani*: cfr. v. 63.

[578] *Encèlado*: fu tra i Giganti che scalarono contro Giove l'Olimpo; fulminato da Giove, venne imprigionato sotto l'Etna. Precisa la descrizione dell'attività vulcanica, che V. poté osservare in Napoli; e appunto in Napoli riecheggerà questi versi il Leopardi nella Ginestra, v. 212 sgg. In antico, la prima descrizione dell'Etna in attività risale alla I delle *Pitiche* di Pindaro (518-438 a.C.). Confutazione della spiegazione mitica, secondo lo spirito scientifico epicureo e lucreziano, è nel poemetto Aetna della *Appendix vergiliana*. Dante, che nomina Tifeo al posto di Encèlado, scarta pure lui il mito a favore della realtà naturale (Par., VIII, 67-71).

[595] *mandato (...) a Troia*: è un'anticipazione; la notizia non poteva essere nota che dopo il drammatico incontro.

[613] *misero*: non solo per la vicenda, che verrà narrata e quale sappiamo dall'Odissea, ma anche per la decennale durata delle peregrinazioni.

[614] Achemènide, figlio di Adamasto, è personaggio di invenzione virgiliana; il suo nome, almeno, non compare in Omero, di cui V. ricorda, negli orridi particolari, l'episodio di Ulisse e dei compagni prigionieri nell'antro di Polifemo (*Odissea*, IX, 216 sgg.). Giganteschi, con un unico occhio, violenti e insocievoli in quanto ognuno dà norma a se stesso, spregiatori degli dei e degli uomini, pastori abitanti in grotte o lungo i pascoli montani di Sicilia, i Ciclopi hanno in Polifemo, figlio di Posidone-Nettuno, il loro modello; solo nella letteratura di gusto ellenistico, greca e latina, la figura verrà umanizzata dal sentimento d'amore verso la ninfa Galatea: così in Teocrito (305-250 circa a.C.), *Idilli*, XI; Ovidio, che al poeta siracusano si ispira nell'episodio di Aci e Galatea in *Metam*., XIII, 750 sgg., e sporadicamente V. nelle *Bucoliche*, VII e IX. Troveremo i Ciclopi quali fabbri del dio Vulcano nella Vulcania *tellus*, nell'antro di Vulcano, ove fabbricheranno le armi per la vittoria di Enea nel Lazio (VIII, 416 sgg.); ma fra questi Ciclopi (Bronte, Sterope, Piràcmone) non compare Polifemo. L'atteggiamento di leale soccorso dei Troiani verso il greco Achemènide implicitamente si contrappone all'episodio di slealtà del greco Sinone in II, 65 sgg. Ma anche in questo evento possiamo cogliere l'intenzione di V. nel rendere concordi quegli apporti umani, troiani greci e latini, che confluiranno nel destino di Roma.

[629] *l'Itaco*: ancora Ulisse.

[637] *scudo Argolico*: il rotondo scudo greco. *al disco di Febo*: il disco solare. Ma Phoebeae potrebbe significare anche "di Febe", cioè la dea Luna sorella di Apollo (Conington).

[645] *s'è fatta colma*: sono trascorsi già tre pleniluni, cioè tre mesi; il che mette in difficoltà la cronologia dei viaggi di Enea e di Ulisse: quello di Enea giunge ormai al settimo anno dopo la partenza da Troia; quello di Ulisse ha quella dei Ciclopi come una delle prime avventure. Ma, più che la cronologia, a V. stava a cuore quasi l'intersecarsi della rotta di Ulisse con quella di Enea (Perret).

[652] *qual essa sia*: una qualunque nave, una flotta anche di nemici sarebbero state salvezza per Achemènide disperato.

[667] *benefico*: per l'allarmante avviso dato ai Troiani.

[678] *fratelli Etnei*: fratelli non in senso proprio, in quanto Polifemo era figlio di Nettuno (Posidone), mentre gli altri Ciclopi furono generati da Urano.

[681] *selva di Giove*: riferimento alla selva di querce di Dodona in Epiro: cfr. v. 467. Il cipresso, in quanto albero funebre, era sacro a Diana, che col nome di Ecate era regina degli Inferi.

[684-686] Su questi versi è grande controversia dei commentatori anche per la non sicura lezione dei manoscritti.

[687] *Ma ecco che Borea* ecc.: vento da sud spingeva le navi verso lo Stretto, da evitare secondo le raccomandazioni di Elena; ma inatteso vento da nord (Borea, Tramontana), sorto all'improvviso, spinge la flotta verso la costa di Lentini, dove sfocia il fiumicello Pantagia (odierno Porcari), verso la costa di Megara Iblea (odierno golfo di Augusta), verso il promontorio di Tapso (nel territorio di Priolo-Melilli).

[692] *golfo Sicanio*: golfo di Siracusa. Un fiume dell'Elide nel Peloponneso, detto Alfeo, secondo il mito (Ovidio, *Metam*., V, 572 sgg.), amò la ninfa Aretusa; costei, per sfuggire all'innamorato, passò al di sotto del mare ed emerse nell'isola siracusana di Ortigia (dove è rimasto il nome di fonte Aretusa); Alfeo seguì lo stesso viaggio sottomarino e in Ortigia unì le sue acque con quelle della ninfa (non rare, lungo le coste siracusane, sorgenti di acqua dolce dal fondo marino).

[693] *Plemurio*: promontorio che, con Ortigia, chiude il Porto Grande di Siracusa.

[697] *ubbidendo*: probabilmente a un monito di Anchise.

[698] *Eloro*: a sud di Noto; forse l'odierno fiume Tellaro. Con foce a estuario, quando sono respinte dal mare le acque invadono e rendono fertili le terre circostanti.

[699] *Pachino*: tra l'Isola di Capo Passero e l'Isola delle Correnti, l'estremità meridionale della Sicilia.

[700] *Camerina*: “interrogato l’oracolo se si poteva asciugare una palude miasmatica intorno a Camerina, rispose: non muover Camerina; ciononostante gli abitanti asciugarono la palude, aprendo così il passo ai nemici, che distrussero la città prima inespugnabile” (Sabbadini). La località era a ovest di Pachino, dove ancor oggi ci sono acquitrini.

[702] Sulla violenza del fiume Gela, cfr. pure Ovidio, *Fasti*, IV, 470.

[704] *un tempo*: rispetto a V., non al narratore Enea. Cavalli agrigentini colsero vittorie nei giochi Olimpici.

[705] *palmosa*: ricca di palme. Siamo ormai verso l’estremità sud-ovest della Sicilia, presso Val Belice.

[706] *Lilibeo*: Capo Lilibeo, a Marsala, estremità ovest.

[707] *Drepano*: Trapani, sotto il monte Erice. Da quanto sappiamo, fu l’annalista romano Cassio Emina (n secolo a.C.) il primo a far giungere Enea in terra di Sicilia; Cicerone (*Act. II in Verrem*; lib. IV *de signis*, 33, 72) raccoglie la voce locale che Enea fosse fondatore di Segesta; “ma siamo di fronte a leggende che si sono formate durante la prima guerra punica, quando i Segestani volevano sottrarsi ai Cartaginesi e passare ai Romani” (Della Corte).

LIBRO QUARTO

Ma la regina, ferita ormai da passione profonda, LAT

in sé inasprisce la piaga, per fuoco occulto si consuma.

Pensiero assiduo è il grande valore dell'uomo, la grande

gloria della sua gente: stan fissi in cuore il volto,

la voce; l'assillo al corpo non dà riposante tregua. 5

Con la lucerna di Febo il giorno schiariva le terre 6

e l'umida ombra dal cielo si disperdeva all'Aurora,

quando così all'intima sorella si volge sconvolta:

"Sorella Anna, che incubi mi turbano dandomi ansie! 9

Qual ospite insolito, costui che giunse alle nostre sedi! 10

Quale il suo aspetto; quale fermezza di cuore e d'armi!

Certo lo credo, né mi illudo, di stirpe divina.

I cuori vili la paura rivela. Da quali fati,

ahimè, è oppresso! quali sofferte guerre narrava!

Se decisione immutata non mi stesse in cuore 15

di non volermi ad alcuno unire con nodo nuziale,

dopo che il primo amore, morendo, tanto m'illuse; 17

se non detestassi il talamo e il fuoco delle fiaccole, 18

forse da quest'unica colpa potrei dirmi vinta. 19

Anna, a te lo confido: dopo la morte di Sicheo 20

sposo infelice e i penati aspersi di sangue fraterno, 21

quest'uomo solo ha vinto i miei sensi e scosso il cuore

esitante. Riscopro i segni d'un amore antico. 23

Ma prima voglio che la terra mi si apra nel profondo,

o che l'onnipotente Padre con folgore mi cacci fra l'ombre, 25 25

le pallide ombre dell'Erebo, nella sotterranea notte, 26

prima d'offenderti, o Pudore, o i diritti tuoi sovvertire. 27

Colui che primo a sé mi congiunse, la forza d'amare

mi tolse; lui con sé l'abbia, la serbi nel sepolcro". LAT

Così diceva e spuntarono lacrime, bagnandole il seno. 30

E Anna: "Alla sorella, tu, della luce più cara,

sola e intristita ti struggerai per l'intera giovinezza,

né sentirai l'amore dei figli, le gioie di Venere?

credi che ceneri od ombre di morti di questo si curino?

E sia: nessun pretendente in passato afflitta ti vinse, 35

né di Libia, né, ancor prima, in Tiro; respinto

fu Iarba e altri capi, che vivono in Africa avvezza 37
ai trionfi: respingerai pure un amore che senti?
Non hai pensiero di chi è la terra su cui risiedi?
Di qui, tribù di Getuli, razza invincibile in guerra, 40 40
ti circondano e Numidi violenti e la Sirte selvaggia;
di là, contrade deserte per sete e i Barcei predatori
senza confine. Dovrei dirti le guerre che incombono 44
da Tiro, le trame del fratello? 44
Penso davvero che àuspici i numi e pronuba Giunone 45 45
questa rotta col vento tennero le Iliache navi.
Quale, o sorella, vedrai sorgere questa città,
quale regno da tale unione! Con l'armi dei Teucri,
per quali imprese crescerà la Punica gloria!
Chiedi soltanto il consenso agli dei e con riti propizi 50
l'accoglienza incoraggia e inventa pretesti di indugio,
finché le tempeste e Orione piovoso sul mare infuriano, 52
finché san guaste le navi, finché non è mite il cielo".
Con queste parole l'accese d'amore senza misura,
diede speranza agli incerti pensieri, ne sciolse il ritegno. 55
Subito si recano ai templi; fra gli altari cercano
pace e per uso vittime giovani e scelte immolano 57
a Cerere legislatrice, a Febo, al santo Lieo 58

e, su tutti, a Giunone, che il nodo nuziale protegge.

Didone, bellissima, con la destra reggendo una pàtera, 60 60

in mezzo alle corna d'una giovenca candida la versa,

o avanti le statue dei numi s'aggira presso l'are ricolme;

apre con offerte il giorno e squarciato il petto delle vittime,

ansia la prende e le viscere palpitanti consulta. 64

Oh, illuse menti dei vati! a che servono voti 65

e templi a lei sconvolta? Un fuoco l'inerme corpo

frattanto divora e piaga segreta vive nel cuore. LAT

Arde Didone infelice e per tutta la città va errando

agitata, ·Come una cerva da freccia trafitta,

che da lontano, incauta, fra boschi di Creta, un pastore 70 70

in corsa colpì con dardo, lasciando la volante punta

senza saperlo: in fuga, essa percorre selve

e balze del Diete, ma resta nel fianco l'asta letale.

Ora, in mezzo alle mura con sé conduce Enea,

gli mostra le Sidonie ricchezze, la città ormai finita: 75 75

prende a parlare e a mezzo delle parole si ferma;

ora, al cadere del giorno, attende lo stesso convito

e ancora, esaltata, chiede d'udire le vicende

d'Ilio, e ancora pende dalla bocca di lui che narra.

E dopo il congedo, quando a sua volta la luna velandosi 80

cela il suo lume e le stelle al tramonto invitano al sonno,

sola, geme nella casa deserta e sopra i divani

vuoti si stende: lontana, ode e lui vede, lontano;

o presa dalla somiglianza del padre, tiene Ascanio

in grembo, cercando d'illudere un amore che non può dire. 85

Le torri avviate non s'alzano, nell'armi non s'esercitano

i .giovani, né predispongono porti e fortezze sicure

in guerra: sospese stanno l'opere incompiute, le mura

minacciose ed enormi, strutture che toccano il cielo.

Come l'amata consorte di Giove s'avvide che tale 90 90

rovina la soggiogava e che alla passione la fama

non s'opponeva, così la Saturnia a Venere si volge:

"Vittoria rara davvero, ricca preda ottenete

tu e il tuo fanciullo, grande ed eterna gloria, 94

se vinta da inganno di due numi è una donna sola. 95

Ben m'accorgo che, la potenza nostra temendo,

le case dell'alta Cartagine ti hanno causato sospetto. 97

Ma ci sarà misura? a che miriamo adesso,

con tanta foga? perché piuttosto non poniamo

lunga pace e patti nuziali? Hai quanto bramasti: 100

arde d’amore Didone, nutre passione profonda.

Dunque, reggiamo questo popolo comune e con pari

auspìci; concedo ch’essa dipenda da un Frigio marito

e quale sua dote lasci i Tiri al tuo comando”. 104

Venere s’accorse ch’essa parlava con finti pensieri 105 LAT

per deviare il regno d’Italia sulle coste di Libia,

e così cominciò rispondendo: “Chi, se non folle, questo

rifiuterebbe, o vorrebbe con te misurarsi in guerra?

purché il fatto che vai dicendo, la fortuna assecondi.

Ma per i fati mi sento perplessa, se Giove acconsenta 110

che unica sia la città per i Tiri e gli esuli da Troia

e approvi che si fondano i popoli o si stringa alleanza.

Tu sei consorte: ti è lecito saggiarne il pensiero pregando.

Precedimi: ti seguirò”. Riprese allora la regale

Giunone: “Mio sarà tale impegno; adesso, come 115

possa attuarsi l’intento, in breve (odimi) dirò.

Enea e la tanto infelice Didone, insieme, a caccia 117

fra selve pensano d’andare, domani, appena Titano 118

il sorgere primo darà, coi raggi svelando le terre. 119

Sopra di essi, accecante diluvio con grandine, mentre 120

s’affrettano i battitori e con reti cingono balze,

io verserò e l’intero cielo scuoterò con tuoni.

Si sperderà la brigata, avvolta da densa notte:
entro una grotta stessa Didone e il guerriero Troiano 124
verranno. Là io sarò e se il tuo volere mi è certo, 125
li unirò con saldo nodo, lei farò sua: 126
qui saranno le nozze". Alla richiesta adattandosi, 127
disse di sì Citerea e rise dell'inganno inventato. 128
Frattanto, dietro lasciando l'Oceano, sorse l'Aurora. 129
Giovani scelti escon dalle porte nella luce già sorta; 130
reti rade e lacci e spiedi dal ferro robusto
si adunano e Massili cavalieri e cani dal forte fiuto. 132
Avanti la soglia attendono la regina, che nel talamo indugia,
i prìncipi Punici; sta, mirabile per porpora e oro,
il rapido destriero e schiumando morde impaziente i freni.
Essa avanza infine, con folto seguito all'intorno,
avvolta tutta da clàmide Sidonia dall'orlo trapunta:
d'oro la faretra, in cercine d'oro avvolti i capelli,
fibbia d'oro le tiene annodata la veste di porpora.
E così pure la brigata dei Frigi e Iulo festante 140 140
avanzano. Lui, fra gli altri tutti bellissimo, Enea
si affianca quale compagno e le sue schiere unisce.
Come quando la Licia nevosa e il fiume dello Xanto 143
Apollo abbandona e torna a vedere la materna Delo 144 LAT
e le danze rinnova; riuniti intorno agli altari, 145

Cretesi e Drìopi acclamano e i tatuati Agatirsi; 146

lui sulle vette procede del Cinto e con fresca fronda

con arte raccoglie i fluenti capelli, li ferma con oro

e tinniscono dardi sul dorso: non meno fiero avanzava

Enea, tanta nobiltà splendeva nel viso senza pari. 150

Poi che si giunse in alto, sui monti, a macchie impervie,

ecco da cime scendere, snidate da alta rupe,

capre selvatiche; altrove, i cervi le vaste pianure

varcano in corsa e con polvere grande si adunano

in branchi durante la fuga e lasciano le loro alture. 155

Ascanio fanciullo, poi, in mezzo alle valli, è lieto

del cavallo focoso; or questi, or quelli supera

correndo e fra innocue prede chiede con voti che appaia

schiumante cinghiale o dal monte scenda fulvo leone.

Il cielo frattanto prende a turbarsi con grande fragore 160

di tuoni; viene subito dietro diluvio con grandine:

scorte di Tiro e giovani di Troia, con molto disordine,

nonché il Dardanio nipote di Venere, fra campi raggiungono 163

con panico diversi ripari; fiumare scorrono dai monti.

In una medesima grotta, Didone e il guerriero Troiano 165

giungono. La Terra per prima e Giunone pronuba danno 166-168

un segno: rifulsero fuochi nell'etere, testimone

alle nozze, e sull'altissime vette ulularon le ninfe.

Quello fu il primo giorno fra quanti causarono morte,

primo dei mali: né d'apparenza o fama Didone 170

si prende cura, né pensa a un amore segreto; lo chiama

matrimonio, e con tale nome vela la colpa. 172

Subito la Fama trascorre per grandi città di Libia, 173

la Fama, di cui nessun'altra iattura è più veloce:

prende vita nel moto e forze andando acquista; 175

piccola dapprima per sospetto, ma poi s'alza fra i vènti,

cammina sul suolo e il capo affonda in mezzo alle nubi.

Lei la genitrice Terra, sdegnata per l'ira divina, 178

secondo che narrano, qual ultima sorella a Ceo ed Encèlado

procreò, di piedi veloce e di rapide ali, 180

orrido immenso mostro, cui quante sono le piume

. sul corpo, tanti sottostanno occhi vivaci (incredibile

a dirsi) e bocche e lingue sonanti, orecchie in ascolto. LAT

Vola, di notte, a mezzo tra cielo e terra, nell'ombra
sibilando e non piega gli occhi al dolce sonno; 185
di giorno, a guardia si apposta sul vertice sommo d'un tetto,
o sopra elevate torri, e grandi città fa tremare,
nunzia tenace d'irreale impostura quanto del vero.
Essa allora con diverso linguaggio le genti assordava
felice e parimenti il vero e il non vero diceva: 190
era giunto Enea, generato da sangue Troiano,
e a tal marito degnava di unirsi la bella Didone;
ora l'inverno, quant'è lungo, in amore passavano
nel fasto, del regno immemori, presi da basso piacere.
Tali infamie la dea diffonde per bocca di molti. 195
E tosto essa verso il re Iarba volge i passi, 196
con parole il cuore gl'infiamma, lo carica d'ira.
Nato da Ammone e da ninfa rapita dei Garamanti, 198
nel vasto reame egli pose cento enormi templi
a Giove, cento altari e fuoco continuo offriva 200
per scolta eterna ai numi; di sangue di vittime intriso
era il terreno e adorne le soglie di varie ghirlande.
Raccontano che, folle avvampando per la crudele
notizia, davanti all'are, nel cospetto dei numi,
supplice levando le mani, a lungo Giove implorasse: 205
"Onnipotente Giove, cui ora la gente dei Mauri 206

su divani dipinti a banchetto liba il dono

Leneo, questo tu vedi? o forse, padre, quando 208

fulmini scagli, la paura è vana e alla cieca i lampi

fra nubi atterriscono i cuori e spargono vani rimbombi? 210

Raminga una femmina in terra nostra una città

piccola, comprandola, pose; a lei concedemmo un lido

da arare e leggi sul luogo: essa ha respinto la mia

unione e accoglie Enea quale signore nel regno.

E ora quel Paride, con il suo seguito di mezzi uomini, 215 215

cingendo le gote e gli unguentati capelli con mitra 216

Meonia, gode la preda: noi offerte ai templi,

che ben so n tuoi, rechiamo onorando vana grandezza". 218

Mentre così pregava e abbracciava l'altare,

l'onnipotente l'udì e volse lo sguardo alle mura 220

regali ed agli amanti immemori di gloria migliore. 221

Allora parla a Mercurio e questi comandi gli affida: 222 LAT

"Orsù, mio figlio, chiama gli Zefiri, discendi volando

e al Dardanio guerriero, che ora nella Tiria Cartagine

indugia e non pensa alle città prescritte dal fato, 225

rivolgiti e reca per l'aria lieve le mie parole.

La madre bellissima non tale uomo a noi promise, 227

né per questo lo salvò due volte dall'armi dei Greci;

ma perché dominasse l'Italia feconda d'imperi

e fremente di guerra e dal sangue gentile di Teucro 230 230

desse una stirpe e il mondo intero piegasse con leggi.

Se vanto nessuno lo scuote di così grandi imprese,

né si sobbarca lui stesso a fatiche per la sua fama,

dovrebbe un padre sottrarre ad Ascanio i colli di Roma?

Che pensa? o con quale speranza fra gente nemica indugia, 235

né alla prole Ausonia si volge, alle terre La vini e? 236

Navighi: questo è tutto; questo sarà il messaggio".

Disse. Ed egli attendeva ad assolvere il comando del grande

padre. E per primi ai piedi si allaccia i talàri 239

d'oro, che in cielo con l'ali, sopra la distesa dei mari 240

e sulla terra lo portano pari ai rapidi soffi;

prende poi la verga: con essa pallide ombre 242

richiama dall'Orco e altre invia al Tartaro triste, 243

i sonni concede e toglie, e da morte dissuggella gli occhi. 244

Per essa sicuro, aggredisce i vènti e gli oscuri nembi 245

passa. E ormai, volando, la cima e i ripidi pendii

scorge del solido Atlante, che in vetta il cielo sostiene; 247

d'Atlante, il cui selvoso capo, sempre coperto

da nubi fosche, è sferzato da raffiche e pioggia;

la neve cadendo le spalle gli copre, dal mento del vecchio 250

rimbalzano fiumi e l'ispida barba è indurita dal ghiaccio.

Qui anzitutto, librandosi sull'ali tese, il Cillenio

posò; da qui impetuoso con tutto il corpo, sul mare

discese, simile a uccello, che intorno alle spiagge, intorno

a scogli pescosi basso vola sul fiore dell'onde: 255

così appunto, fra terre e cielo, il dio che nacque

sul Cillene volava verso il lido arenoso

di Libia e venendo dall'avo materno i vènti fendeva.

Appena sfiorò le capanne con i piedi alati, 259

scorse Enea, che ergeva fortezze e costruiva 260 LAT

nuove case: teneva una spada trapunta di giallo

diaspro e giù dalle spalle fiammeggiava un mantello

di porpora di Tiro, dono che gli offerse la ricca

Didone, con fili d'oro ricamando la tela.

Subito l'investe: "Adesso tu dell'alta Cartagine 265

getti le mura e, docile marito, una bella città

edifichi? ahimè, immemore del regno e della tua sorte!

Lo stesso re dei numi dal fulgido Olimpo a te

m'invia, colui che ad arbitrio volge cielo e terre;

egli per l'aria lieve m'impose di recarti il messaggio: 270

‘Che pensi? o con quale speranza in ozio vivi in terre

di Libia? Se gloria nessuna ti spinge a grandi imprese

[né tu stesso a fatiche ti pieghi per la tua fama] 273

considera Ascanio che cresce, le speranze del tuo erede, 274

Iulo, cui il regno d’Italia e la terra di Roma 275

son destinati”‘. Così avendo parlato il Cillenio,

senza risposta si sottrasse agli sguardi umani

e dagli occhi svanì, lontano, in tenue soffio.

Enea a tal vista, invero, sconvolto, non ebbe parola, 279

rabbrividendo impietrò e in gola si chiuse la voce. 280 280

Arde d’andare fuggendo, lontano da un’amata terra,

attonito per tanto richiamo, per il divino comando.

Che fare, ahimè? con quali parole oserebbe aggirare

l’appassionata regina? quale avvio cercare?

e lacera il cuore in tumulto in un senso ora e nell’altro, 285

in disparate scelte lo spinge e lo disperde in tutte.

In questo esitare, una decisione gli parve migliore:

aduna Mnèsteo, Sergesto, il forte Seresto e comanda

perché in silenzio assettino la flotta, i compagni alla spiaggia

raccolgano, trovino armi, di tanto mutamento 290

coprendo la causa; egli frattanto, poi che l’ottima

Didone ignora, né teme che unione così forte si spezzi,

avrebbe trovato una via, quali i momenti più teneri

per parlare, quale il modo opportuno all'agire.

Tutti in fretta lieti stanno al comando e l'eseguono. 295 295

Sospettò la regina (ingannare si potrebbe un'amante?)

le trame e per prima comprese lo scopo di quell'agitarsi

a lei stravolta diede l'annuncio: s'armava la flotta, LAT

deciso il viaggio. Demente infuria, per l'intera città 300

erra agitata come, all'avviarsi del rito,

la Tìade, quando agli echi di Bacco la incita l'orgia 302

al terz'anno e con urla notturne il Citerone la chiama.

Infine, senza aspettare, così assale Enea:

"Poter nascondere anche speravi, o sleale, tanta 305

infamia e senza dir nulla staccarti dalla mia terra?

Né l'amor nostro, né le destre un giorno congiunte, 307

né Didone avviata a morte crudele, ti fermano?

Allestisci per giunta la flotta sotto cielo invernale,

sull'alto mare aneli a spingerti fra le burrasche, 310

spietato? Dimmi: se a terre straniere, se a sedi lontane

tu non tendessi, ma ancora esistesse l'antica Troia,

forse che a Troia andresti con navi su mare agitato?

Me dunque fuggi? per il. mio pianto e le tue promesse

(poi che infelice null'altro più mi sono serbata) 315

per il nostro legame, le nozze ancora recenti,

se un poco da te meritai o di me qualcosa cani

ti fu, d'una casa che cade abbi pietà,

e questo pensiero, ti prego, se ancora ·posso pregarti,

scaccia. Per te m'odiano genti di Libia, dei Nomadi 320-321 320

i re e nemici i Tiri; sempre per te, estinti 322-323

sono il pudore e quella, che prima m'alzava alle stelle,

la fama. A chi, vicina a morire, mi lasci, o ospite?

di te marito, questo nome soltanto mi resta.

Che sto aspettando? che Pigmalione, il fratello, distrugga 325

le mura mie e schiava mi prenda Iarba di Getulia?

se almeno da te avessi avuto un figlio, prima 327

della tua fuga, se per me nella reggia un piccolo

Enea giocasse, che mi rammentasse te nel volto,

delusa, abbandonata non mi vedrei del tutto". 330

Disse. Ammonito da Giove, egli fisso teneva 331

lo sguardo e con forza premeva nel cuore il tormento

.

. Infine a fatica risponde: "Che tu hai meritato

quanto non potresti dire, non negherò, o regina,

e dolce sarà il ricordo di Elissa, finché di me stesso 335 335

serbo ricordo e vita questo corpo sorregge.
Poco dirò sul momento. Celare con frode la fuga
non pretesi (e tu non supporlo), né mai di sposo LAT
proposi nozze, o per questi legami sono qui giunto.
Se concedesse il fato di condurre una vita 340
per mio volere e sanare a mio modo il dolore,
sarei anzitutto a Troia, presso quanto di caro
rimane dei miei: l'alta reggia di Priamo vivrebbe,
Pergamo per mia mano risorta darei ai vinti.
Ma ora il Grinio Apollo la grande Italia, l'Italia 345 345
m'ingiunsero di raggiungere i vaticini di Licia;
questo il mio amore, questa la patria. Se te, Fenicia,
la rocca di Cartagine, la vista d'una città
di Libia attrae, perché togliere ai Teucri il risiedere
in terra Ausonia? cercare lontano un regno, a noi pure 350 350
è concesso. Del padre Anchise, quando con umide ombre
copre la notte le terre e fiammanti sorgono le stelle,
l'ombra turbata m'assilla in sogno, mi dà spavento;
m'assilla Ascanio fanciullo, il danno di un essere amato,
cui sottraggo il regno d'Esperia e le terre dei fati. 355
Pur ora il messo divino, dallo stesso Giove
mandato (lo giuro sul capo d'entrambi) su rapido vento 357

ha dato annuncio; io stesso ho scorto, in luce chiara,

il dio entrar per le mura e con queste orecchie ne colsi

la voce. Non straziare me e te con lamenti: 360

per l'Italia parto senza voleri o".

Torva, da tempo, mentr'egli questo dice, l'osserva,

gli occhi inquieti volgendo, e tutto lo ripercorre

con duro sguardo; poi così avvampando prorompe:

"Non hai quale madre una dea, né sei stirpe di Dardano, 365

o perfido, ma su dura rupe il Caucaso selvaggio 366

ti generò e poppe ti porsero tigri d'Ircania.

Perché illudermi? a quale sorte peggiore serbarmi?

Un gemito ha dato per il mio pianto? rivolto uno sguardo?

ha mostrato, vinto, una lacrima? o pietà di chi l'ama·? 370

A chi narrerò queste pene? né Giunone somma

ormai, né il padre Saturnia qui volgono sguardo benigno. 372

Non ha più senso la fede. Gettato sul lido, misero 373

l'accolsi; folle, gli diedi parte del mio regno,

salvai la flotta perduta ed i compagni da morte. 375

Ah, trascinata da furie avvampo! ora è l'augure Apollo, 376

ora gli oracoli di Licia; ora il nunzio, da Giove LAT

stesso inviato, tremendi comandi reca per l'aria.

I numi, certo, si dan questa pena! questi pensieri 379

ne turbano la pace! Non ti trattengo, né ti rispondo: 380

va', insegui coi vènti l'Italia, cerca per mare

un regno; ma spero, se i giusti numi posson qualcosa,

che fra gli scogli subirai supplizio e spesso Didone

per nome chiamerai. Con fiamme tetre, pur lontana, 384

verrò, e se fredda la morte al corpo trarrà la vita, 385

ovunque sarò come un'ombra. Ne avrai, spietato, tormento;

l'udrò: tal voce mi giungerà sotterra fra i morti".

Con queste parole tronca a mezzo lo sfogo e affranta

fugge la luce, si toglie agli sguardi, sparisce lasciandolo

molto esitante, in ansia e molto di dire bramoso. 390

La sorreggono l'ancelle e il corpo privo di sensi

recano al talamo marmoreo e sopra il letto distendono.

Ma il giusto Enea, anche se vuoi consolare 393

l'afflitta e con parole scacciarle cupi pensieri,

molto angosciato e in cuore distrutto da grande amore, 395

pure obbedisce al comando dei numi e ritorna alla flotta.

Allora davvero i Teucri s'impegnano e da tutto il lido

traggono l'alte navi. Le chiglie unte di pece 398

galleggiano; portano rozzi remi e tronchi sbozzati

dalle selve per fretta di fuga. 400

Avresti visto i partenti uscir dall'intera città,

come quando formiche depredano grosso mucchio

di farro, pensando all'inverno e nelle lor case lo pongono:

va sul campo la nera fila e la preda per l'erba

trasporta su stretto cammino; alcune sospingono enormi 405

chicchi forzando di spalle, altre le file stringono,

le ignave puniscono; per foga brulica tutto il sentiero. 407

Quale il tuo cuore, allora, o Didone, a simile vista,

o quali lamenti esprimevi, poi che dall'alta rocca

scorgevi un vasto brulicare di spiagge e a te davanti 410

l'intero mare vedevi agitarsi con forti richiami!

Spietato Amore, a che non sforzi i cuori umani!

Ancora è forzata a ricorrere al pianto, ancora a tentare

pregando e prostrata a piegare fierezza di fronte all'amore, LAT

per non lasciare, invano morendo, alcun tentativo. 415

"Anna, vedi all'intorno su tutto il lido la fretta;

si son radunati; le vele ormai attendono i venti

e lieti alle poppe han posto corone i marinai. 418

Se io questo dolore immenso potei presagire,

pure potrò sopportarlo, o sorella. Ma questo soltanto 420

all'infelice acconsenti, Anna: quello sleale 421

te sola apprezzava e a te pure affidava segreti pensieri;

tu sola di lui sapevi un tenero approccio e gli umori.

Va', o sorella, e supplice parla al nemico superbo.

In Aulide io non giurai di sperdere la gente di Troia, 425 425

o verso Pergamo mandai le navi, né del padre

Anchise il cenere e l'ombra violai: perché rifiuta,

con ostinate orecchie, d'udire le mie parole?

perché s'affretta? un ultimo dono dia all'amante

distrutta: attenda un'agevole fuga con vènti a favore. 430

L'unione d'un tempo, ch'egli ha tradita, più non chiedo,

né che del Lazio ameno si privi e perda un regno;

chiedo un poco di tempo, pace e tregua al delirio,

finché la sorte m'insegni a resistere nella sconfitta.

Quest'ultima grazia io chiedo (pietà di tua sorella!); 435

s'egli me l'offre, la renderò con la morte in aggiunta." 436

Così pregava; le stesse suppliche la disperata

sorella riporta e ridice. Ma non da suppliche egli

è scosso, o ascolta esitante parola alcuna; il fato

s'oppone e di lui, tranquille, le orecchie chiude un dio. 440

E come quando robusta quercia dal tronco annoso 441
i gelidi vènti dell'Alpi, or qua or là, con raffiche
fra loro gareggiano a svellere; n'esce stridore e folto
fogliame, per i colpi sul ceppo, copre la terra;
essa si avvinghia alle rocce, e quanto col vertice all'alto 445
cielo, tanto con le radici al Tartaro tende:
parimenti, di qua e di là, da continue voci
l'eroe è colpito e il tormento penetra nel grande petto;
ma fermo resta il pensiero; inutili scorrono lacrime. 449
Allora, davvero, Didone infelice, prostrata dal fato, 450
invoca la morte: con odio vede la volta del cielo.
E per meglio attuare l'intento e lasciare la luce,
vide, mentre doni recava con incensi all'ara LAT
(dirlo è terribile), le sacre bevande farsi scure
e il vino versato mutarsi in sangue di segno funesto. 455
Della visione a nessuno, nemmeno alla sorella
parlò. C'era poi nel palazzo un sacello marmoreo
del primo marito, ch'essa onorava con raro favore, 458
di nivee bende recinto e di vivaci ghirlande:
da qui voci udiva, parole di lui che chiamava, 460
mentre con la sua ombra la notte avvolgeva le terre;
e solitario sui tetti, con verso luttuoso, gemeva
spesso il gufo e i lunghi stridi mutava in pianto. 463

E molti preannunci ancora degli indovini antichi 464

la prostrano con monito sinistro. Lo stesso Enea, spietato, 465

nei sogni la mette in delirio; e sola, sempre, a se stessa

le sembra d'esser lasciata, sempre derelitta andare

per lunga strada e i Tiri cercare in un mondo deserto.

Così Pènteo vide, in delirio, dell'Eumènidi 469-473

il gruppo e due soli e doppia Tebe mostrarsi; 470

o quando l'Agamennonio Oreste, rappresentato

in scena fugge la madre armata di fiaccole e di neri

serpenti, e stanno alla soglia le Dire della vendetta.

Quando, dunque, arresa al dolore, fu in preda alle furie

e la morte decise, essa fra sé stabilisce il tempo, 475

il modo, e rivolta alla mesta sorella, nello sguardo

cela il progetto e col volto dà luce alla speranza:

"Un modo ho trovato, o cara (rallègrati con la sorella),

che lui a me ridoni, o da lui nell'amore mi sciolga.

Al bordo d'Oceano, dove il sole tramonta, si trova 480-491 480

l'estrema terra d'Etiopia: qui il sommo Atlante

volge col dorso il cielo trapunta da fuochi di stelle.

Una maga di lì, della gente Massila, mi fu

mostrata, del tempio dell'Esperidi custode, che dava

pasto al drago e vegliava i sacri frutti sull'albero, 485

fluido miele spargendo, papaveri che recano sonno.

Essa con magiche nenie assicura di sciogliere i cuori

che vuole, ma d'infliggere ad altri spietate passioni,

di frenare i fiumi e di volgere indietro gli astri;

di notte evoca ombre; diresti che mugghia la terra 490

sotto i suoi passi e che dai monti scendono gli orni.

Sui numi, o cara, su di te, o sorella, sull'amata LAT

tua vita attesto di volgermi per forza alle magiche arti.

Di nascosto, nella corte interna, un'alta catasta

fa' approntare e sopra poni, di quell'uomo, l'armi, 495

che l'empio appese nel talamo, e ogni sua veste e il letto

di nozze, che per me fu morte: mi piace (e la maga

lo dice) ogni ricordo annullare di colui che non nomino".

Detto questo, tace: e pallore si diffonde sul viso.

Anna però non pensa che la sorella con riti 500

strani veli un progetto di morte, né s'immagina

tanto eccesso, o teme il peggio di quando morì

Sicheo. Quindi l'ordine esegue.

Come in luogo segreto l'alta catasta fu eretta,

enorme con pini e ceppi di leccio, la regina 505

circonda il luogo con serti, funebri fronde appende; 506

e sopra, sul letto, pone le vesti e la spada lasciata

e l'immagine di lui, ben certa di quanto dovrà accadere. 508

Stanno intorno le are; la maga, sparsi i capelli,

tre volte invoca con grida cento dei, l'Erebo, 510-512 510

il Caos, Ecate triforme, i tre volti della vergine Diana.

Aveva anche sparso acqua non vera del fonte d'Averno

(si cercano floride erbe mietute allume di luna 513

con falci di bronzo, dal succo di nero veleno; si cerca

di neonato cavallo erotica essenza, strappata 515 515

alla fronte e sottratta alla madre),

e sparso farina con sale; e con mani pure, all'altare, 517

con un sol piede scalzo, con veste discinta, 518

decisa a morire chiama gli dei, le stelle che vedono

il suo destino; poi, se mai un nume protegge 520

gli amanti non corrisposti, ne chiede giusta vendetta.

Era notte, e i corpi stanchi godevano in terra

riposo sereno, e le selve e il mare violento

erano in quiete, quando gli astri a mezzo del viaggio

si volgono; tacciono campi, armenti e colorati uccelli, 525

che liberi in limpidi laghi e brughiere folte di macchie

dimorano, nel sonno fermi sotto il silenzio notturno.

[placavano l'ansie e i cuori immemori delle fatiche]. 528

Ma non l'infelice donna Fenicia; né mai nel sonno

si smemora e sugli occhi o dentro il cuore la notte 530

accoglie: l'ansia raddoppia e ancora, prendendo vigore, LAT

l'amore infierisce e s'agita in gran tempesta di sdegni.

Così appunto persiste, così si dibatte in cuor suo:

"Che attendo? i pretendenti d'un tempo affrontare, derisa

a mia volta e umiliata cercare nozze fra i Nomadi, 535 535

che io tante volte quali mariti respinsi?

seguire allora l'Iliaca flotta e gli avvilenti

comandi dei Teucri? perché è lor caro l'essere stati

soccorsi e nel ricordo so n grati per cosa trascorsa? 539

Chi lo concede (posto ch'io voglia) e odiosa mi prende 540

su navi superbe? Ignori, ahimè, o folle, e ancora

non vedi la falsità della gente di Laomedonte? 542

E dunque? sola, in fuga, me ne andrò con la ciurma

festante, oppure scortata dai Tiri e da tutte le forze

dei miei, e quanti strappai dalla città Sidonia, 545 545

ancora avvierò sul mare, costretti a dar vela ai vènti?

Muori, piuttosto, lo meriti; col ferro annulla la pena.

Tu, dal mio pianto vinta, tu per prima, o sorella, 548

con questi mali m'opprimi e m'esponi folle al nemico.

Non fu concesso senza giuste nozze e priva di colpa 550

vivere, a guisa di bruti, immune da tali dissidi.

Non fu rispettata la fede promessa al cener di Sicheo”. 552

Così duri lamenti essa traeva dal suo cuore.

Enea sull’alto della poppa, deciso ormai nel partire,

ben predisposta ogni cosa, cercava di prendere sonno. 555

A lui, col volto stesso, di ritorno l’immagine del dio

s’offerse in sogno e così ancora gli parve dar moniti,

in tutto a Mercurio simile, la voce, il colorito, 558

i biondi capelli e il corpo bello di giovinezza:

“Nato da dea, puoi tu dormire in tale frangente, 560

né proprio vedi quali pericoli ti stanno intorno,

o stolto, e non senti spirare gli zefiri a te vantaggiosi?

Lei nel cuore medita inganni e scempio funesto,

decisa a morire, e varie tempeste agita di sdegni.

Veloce da qui non fuggi, finché scampare tu puoi? 565

Presto vedrai il mare sconvolto da navi ostili,

brillare le torce, presto guizzare di fiamme le coste,

se in queste terre esitante ti coglierà l’Aurora.

Via, tronca gli indugi. Cosa inattesa e mutevole

sempre è una donna”. Disse e svanì nell’ombra notturna. 570 LAT

Allora davvero Enea, scosso dalla labile visione,

libera il corpo dal sonno e i compagni incalza:

“Presto, destatevi, o uomini; sedete ai banchi dei remi;

in fretta sciogliete le vele. Un dio, inviato dall’alto,

ecco di nuovo ci sprona a rapida fuga, a tagliare 575

le gòmene ritorte. Te seguiamo, o santo fra i numi,

chiunque tu sia, e lieti ancora ubbidiamo al comando.

Assistici; benigno proteggici; mostra nel cielo chiare

le stelle”. Disse e dalla guaina snuda la spada

vibrante e poi che l’ebbe impugnata, tronca gli ormeggi. 580

Pari ardore tutti invade, salpano e fuggono:

lasciata la spiaggia, l’onda è invisibile sotto la flotta;

con forza muovono schiume e solcano il cupo mare.

E già di nuova luce avvolgeva le terre la prima

Aurora, il roseo letto di Titano lasciando. 585 585

Come la regina scorse dall’alto il giorno schiarirsi,

la flotta procedere a gonfie vele e si avvide

che lidi e approdi, senza rematori, erano deserti,

tre volte e quattro il bel seno con mani percosse,

straziò i biondi capelli e “Giove! lui se ne andrà,” 590

disse, “e straniero avrà spregiato il nostro regno?

Perché non si prendono armi? da tutta la città non si corre

per inseguirli e navi si spingono dagli arsenali?

In fretta il fuoco! fate vela! e forza ai remi!

Che sto dicendo? dove mi trovo? quale follia 595

ti turba, infelice Didone? adesso l'empietà ti duole?

Allora dovevi, quando gli davi lo scettro. Ecco

la destra fedele di chi, come dicono, salva i patrii

penati e recò sulle spalle il padre sfinito dagli anni!

Non potevo afferrarlo e squarciarne il corpo e sperderlo 600 600

nel mare? i compagni, Ascanio stesso sopprimere col ferro

e darlo quale pasto sopra la mensa al padre?

Dubbia la sorte della sfida? Lo fosse pur stata:

decisa a morire, chi avrei temuto? torce nel campo

avrei lanciato, invaso con fuoco le navi, il figlio 605

e il padre con la razza estinti, e me su di loro gettata.

Sole, che ogni azione in terra col fuoco disveli;

tu, Giunone, confidente soccorso di queste pene; LAT

Ecate, nei trivi in città invocata con notturni ululati; 609

Dire della vendetta; dei d'Elissa morente: 610 610

udite, recate il soccorso dovuto alle mie sventure,

le mie preghiere esaudite. Se quell'uomo infame

deve raggiungere un porto, approdare a una terra

(e il fato di Giove lo vuole, irremovibile è il fine): 614

almeno un popolo fiero in guerra lo strazi con l'armi; 615-620 615

sbandito da ogni terra, strappato all'abbraccio di Iulo,

implori aiuto e veda dei suoi l'indegna fine.

E quando si porrà sotto leggi d'ingiusta pace,

non goda del regno né di un fausto giorno, ma prima

del tempo suo perisca, insepolto sopra una riva. 620

Questo invoco, quest'ultimo grido effondo col sangue.

Voi, allora, o Tiri, perseguitate con odio

codesta razza, la sua discendenza e al mio cenere

questa sarà l'offerta. Amicizia e patti non avranno

i popoli. Sorgi dall'ossa mie, chiunque tu sia, 625

o vendicatore, che i Dardani coloni col ferro e col fuoco 626

persèguiti, adesso e poi e sempre che s'avrà forza.

Lido opposto a lido, mare a mare, armi

ad armi, impreco: essi e i nipoti combattano".

Questo disse e il cuore straziava in ogni senso 630

cercando al più presto di troncare l'odiata luce.

Allora in breve si volse a Barce, nutrice di Sicheo 632

(la sua non era che cenere scuro nella patria d'un tempo): 633

"Nutrice a me cara, qui manda mia sorella, Anna;

dille che il corpo purifichi presto con acqua lustrale 635

e con sé le vittime rechi, l'offerte prescritte.

Dunque venga, e tu cingi le tempie con sacra benda. 637

Le offerte a Giove Stigio, con rito disposte e avviate, 638

desidero compier del tutto, un termine porre alle angosce

e dare alle fiamme il rogo con la Dardania effigie”. 640 640

Disse, e quella premurosa affrettava il passo di vecchia.

Sconvolta e spietata per il terribile intento, Didone,

volgendo sguardi velati di sangue, le guance tremanti

soffusa di lividori, pallida per la prossima morte,

nella segreta stanza della reggia irrompe, sull’alto 645

rogo stremata sale e dal fodero toglie la spada

Dardania, pegno richiesto non per questo scopo. 647 LAT

Qui, vòlto uno sguardo alle Iliache vesti e al ben noto

letto, tra lacrime e ricordi ebbe un indugio breve,

si chinò sulle coltri e disse l’estreme parole: 650

“Spoglie a me care, finché lo permisero il fato e i numi, 651

la vita mia accogliete, scioglietemi da questo soffrire.

Vissi, e il tempo che m’assegnò la Fortuna ho concluso,

e ora l’ombra dì me andrà gloriosa sotterra.

Insigne città fondai, vidi le mura mie, 655

vendicando il marito punii il tristo fratello:

felice, ahi troppo felice, se soltanto le rive

nostre mai avesser toccato le Dardanie navi”.

Disse, e sul letto premendo le labbra: “Senza vendetta

morremo; eppur moriamo; così, così voglio andare 660

fra l’ombre. Dal mare, appaghi lo sguardo con questo fuoco

il Dardano spietato e il presagio si porti della mia morte”

Disse, e fra queste parole le donne scorgono lei 663-665

gettata sopra la spada, la lama di sangue grondante

e le mani intrise. S’alzano grida nelle vaste sale; 665

per la città che allibisce va impazzando la Fama. 666

Lamenti funebri e pianti e grida di donne invadono

le case e l’eco di vasto compianto l’etere rimanda,

come se, irrompendo nemici, Cartagine tutta

crollasse o l’antica Tiro, e le struggenti fiamme 670

in spire passassero sopra i tetti di uomini e numi.

L’udì la sorella, sgomenta, atterrita in corsa affannosa,

e il viso con l’unghie e con percosse il petto straziando,

fra gli altri si avventa e la morente chiama per nome:

“Questo intendevi, o sorella? a me volgevi l’inganno? 675

Il rogo, il fuoco e le are a me destinavano questo?

Su che, derelitta, far prima lamento? La sorella amica

spregiasti morendo? al medesimo fato mi avessi chiamata,

entrambe uno stesso duro istante avrebbe uccise.

Con queste mani il rogo disposi, i patrii dei 680

chiamai, perché crudele, mentre morivi, lontana

fossi. Te e me hai spento, sorella, il popolo,

i padri Sidonii, la tua città. Fate ch'io lavi

con acqua la piaga e se un respiro alita estremo,

con la mia bocca lo colga". E dicendo giunse agli alti 685

gradini e stretta al seno reggeva la sorella morente LAT

gemendo e scuro sangue asciugava con la sua veste.

E quella, cercando d'alzare gli occhi grevi, di nuovo 688

vien meno; sotto il petto geme la ferita profonda.

Tre volte, con forza a un gomito poggiata, tentò di levarsi; 690

tre volte sul letto ricadde e cercò con gli occhi smarriti

nel cielo profondo la luce e, appena intravista, gemette.

Allora Giunone possente, del lungo strazio pietosa

e della sofferta agonia, mandò dall'Olimpo Iride, 694

che liberasse lo spirito ansante alle membra avvinto. 695

Poi che non periva per fato, per debita morte, 696-700

ma per dolore prima del tempo, da improvvisa passione

travolta, Proserpina ancora il biondo capello dal capo 698

non le aveva reciso e la vita destinata all'Orco
di Stige. Rorida con fulve ali, Iride dal cielo, 700
di contro al sole mille spiegando colori diversi,
vola e sul suo capo si ferma. "Questo a Dite 702
sacro per ordine reco e da questo corpo ti sciolgo."
Dice, e con la destra stacca il capello: e insieme
ogni calore si estinse e svanì nei vènti la vita. 705

ITA

I

T

LIBER QUARTUS

At regina gravi iamdudum saucia cura
volnus alit venis et caeco carpitur igni.
Multa viri virtus animo multusque recursat
gentis honos, haerent infixi pectore voltus
verbaque nec placidam membris dat cura quietem. 5
Postera Phoebea lustrabat lampade terras
umentemque Aurora polo dimoverat umbram,
cum sic unanimam adloquitur male sana sororem:
'Anna soror, quae me suspensam insomnia terrent!
quis novos hic nostris successit sedibus hospes, 10
quem sese ore ferens, quam forti pectore et armis!
Credo equidem, nec vana fides, genus esse deorum.
Degeneres animos timor arguit. Heu quibus ille
iactatus fatis! quae bella exhausta canebat!
Si mihi non animo fixum immotumque sederet, 15
ne cui me vinclo vellem sociare iugali,
postquam primus amor deceptam morte fefellit;
si non pertaesum thalami taedaeque fuisset,
huic uni forsan potui succumbere culpae.
Anna, fatebor enim, miseri post fata Sychaei 20
coniugis et sparsos fraterna caede penatis,
solus hic inflexit sensus animumque labantem
impulit. Adgnosco veteris vestigia flammae.
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
vel pater omnipotens abigat me fulmine ad umbras, 25
pallentis umbras Erebo noctemque profundam,
ante, Pudor, quam te violo aut tua iura resolvo.

Ille meos, primum qui me sibi iunxit, amores A

I

T

abstulit; ille habeat secum servetque sepulcro'.
Sic effata sinum lacrimis implevit obortis. 30
Anna refert: 'o luce magis dilecta sorori,
solane perpetua maerens carpere iuventa,
nec dulcis natos, Veneris nec praemia noris?
id cinerem aut manis credis curare sepultos?
Esto, aegram nulli quondam flexere mariti, 35
non Libyae, non ante Tyro; despectus Iarbas
ductoresque alii, quos Africa terra triumphis
dives alit: placitone etiam pugnabis amori?
Nec venit in mentem, quorum consederis arvis?
hinc Gaetulae urbes, genus insuperabile bello, 40
et Numidae infreni cingunt et inhospita Syrtes,
hinc deserta siti regio lateque furentes
Barcaei. Quid bella Tyro surgentia dicam
germanique minas?
Dis equidem auspicibus reor et Iunone secunda 45
hunc cursum Iliacas vento tenuisse carinas.
Quam tu urbem, soror, hanc cernes, quae surgere regna
coniugio tali! Teucrum comitantibus armis
Punica se quantis attollet gloria rebus!
Tu modo posce deos veniam sacrisque litatis 50
indulge hospitio causasque innecte morandi,
dum pelago desaevit hiemps et aquosus Orion,
quassataeque rates, dum non tractabile caelum'.
His dictis impenso animum flammavit amore
spemque dedit dubiae menti solvitque pudorem. 55
Principio delubra adeunt pacemque per aras
exquirunt; mactant lectas de more bidentis
legiferae Cereri Phoeboque patrique Lyaeo,
Iunoni ante omnis, cui vincla iugalia curae.
Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido 60
candentis vaccae media inter cornua fundit,
aut ante ora deum pinguis spatiatur ad aras;
instauratque diem donis pecudumque reclusis
pectoribus inhians spirantia consulit exta.
Heu vatum ignarae mentes! quid vota furentem, 65

quid delubra iuvant? est mollis flamma medullas A

I

T

interea et tacitum vivit sub pectore volnus.
Uritur infelix Dido totaque vagatur
urbe furens, qualis coniecta cerva sagitta,
quam procul incautam nemora inter Cresia fixit 70
pastor agens telis liquitque volatile ferrum
nescius: illa fuga silvas saltusque peragrat
Dictaeos, haeret lateri letalis harundo.
Nunc media Aenean secum per moenia ducit
Sidoniasque ostentat opes urbemque paratam: 75
incipit effari mediaque in voce resistit.
Nunc eadem labente die convivia quaerit
Iliacosque iterum demens audire labores
exposcit pendetque iterum narrantis ab ore.
Post ubi digressi lumenque obscura vicissim 80
luna premit suadentque cadentia sidera somnos,
sola domo maeret vacua stratisque relictis
incubat: illum absens absentem auditque videtque,
aut gremio Ascanium, genitoris imagine capta,
detinet, infandum si fallere possit amorem. 85
Non coeptae adsurgunt turres, non arma iuventus
exercet portusve aut propugnacula bello
tuta parant: pendent opera interrupta minaeque
murorum ingentes aequataque machina caelo.
Quam simul ac tali persensit peste teneri 90
cara Iovis coniunx nec famam obstare furori,
talibus adgreditur Venerem Saturnia dictis:
'Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis
tuque puerque tuus, magnum et memorabile nomen,
una dolo divom si femina victa duorum est. 95
Nec me adeo fallit veritam te moenia nostra
suspectas habuisse domos Karthaginis altae.
Sed quis erit modus aut quo nunc certamine tanto?
quin potius pacem aeternam pactosque hymenaeos
exercemus? habes, tota quod mente petisti: 100
ardet amans Dido traxitque per ossa furorem.
Communem hunc ergo populum paribusque regamus
auspiciis, liceat Phrygio servire marito
dotalisque tuae Tyrios permittere dextrae'.

A

I

T

Olli (sensit enim simulata mente locutam, 105
quo regnum Italiae Libycas averteret oras)
sic contra est ingressa Venus: 'Quis talia demens
abnuat aut tecum malit contendere bello?
si modo quod memoras factum fortuna sequatur.
Sed fatis incerta feror, si Iuppiter unam 110
esse velit Tyriis urbem Troiaque profectis,
miscerive probet populos aut foedera iungi.
Tu coniunx, tibi fas animum temptare precando.
Perge: sequar'. Tum sic excepit regia Iuno:
'Mecum erit iste labor, nunc qua ratione quod instat 115
confieri possit, paucis, adverte, docebo.
Venatum Aeneas unaque miserrima Dido
in nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus
extulerit Titan radiisque retexerit orbem.
His ego nigrantem commixta grandine nimbum, 120
dum trepidant alae saltusque indagine cingunt,
desuper infundam et tonitru caelum omne ciebo.
Diffugient comites et nocte tegentur opaca:
speluncam Dido dux et Troianus eandem
devenient. Adero et, tua si mihi certa voluntas, 125
conubio iungam stabili propriamque dicabo:
hic hymenaeus erit'. Non adversata petenti
adnuit atque dolis risit Cytherea repertis.
Oceanum interea surgens Aurora reliquit.
It portis iubare exorto delecta iuventus; 130
retia rara, plagae, lato venabula ferro
Massylique ruunt equites et odora canum vis.
Reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Poenorum exspectant, ostroque insignis et auro
stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit. 135
Tandem progreditur magna stipante caterva,
Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo;
cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
aurea purpuream subnectit fibula vestem.
Nec non et Phrygii comites et laetus Iulus 140
incedunt. Ipse ante alios pulcherrimus omnis
infert se socium Aeneas atque agmina iungit.

Qualis ubi hibernam Lyciam Xanthique fluenta

A

I

T

deserit ac Delum maternam invisit Apollo
instauratque choros, mixtique altaria circum 145
Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agathyrsi;
ipse iugis Cynthi graditur mollique fluentem
fronde premit crinem fingens atque implicat auro,
tela sonant umeris: haut illo segnior ibat
Aeneas, tantum egregio decus enitet ore. 150
Postquam altos ventum in montis atque invia lustra,
ecce ferae saxi deiectae vertice caprae
decurrere iugis; alia de parte patentis
transmittunt cursu campos atque agmina cervi
pulverulenta fuga glomerant montisque relinquont. 155
At puer Ascanius mediis in vallibus acri
gaudet equo, iamque hos cursu, iam praeterit illos,
spumantemque dari pecora inter inertia votis
optat aprum aut fulvom descendere monte leonem.
Interea magno misceri murmure caelum 160
incipit, insequitur commixta grandine nimbus;
et Tyrii comites passim et Troiana iuventus
Dardaniusque nepos Veneris diversa per agros
tecta metu petiere; ruunt de montibus amnes.
Speluncam Dido dux et Troianus eandem 165
deveniunt. Prima et Tellus et pronuba Iuno
dant signum: fulsere ignes et conscius aether
conubiis summoque ulularunt vertice nymphae.
Ille dies primus leti primusque malorum
causa fuit; neque enim specie famave movetur 170
nec iam furtivom Dido meditatur amorem;
coniugium vocat, hoc praetexit nomine culpam.
Extemplo Libyae magnas it Fama per urbes,
Fama, malum qua non aliud velocius ullum:
mobilitate viget virisque adquirit eundo; 175
parva metu primo, mox sese attollit in auras
ingrediturque solo et caput inter nubila condit.
Illam Terra parens, ira inritata deorum,
extrèmam, ut perhibent, Coeo Enceladoque sororem
progenuit pedibus celerem et pernicibus alis, 180
monstrum horrendum ingens, cui quot sunt corpore plumae,
tot vigiles oculi subter (mirabile dictu)

tot vigiles oculi supter (mirabile dictu),

A

I

T

tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit auris.
Nocte volat caeli medio terraeque per umbram
stridens nec dulci declinat lumina somno; 185
luce sedet custos aut summi culmine tecti,
turribus aut altis et magnas territat urbes,
tam ficti pravique tenax quam nuntia veri.
Haec tum multiplici populos sermone replebat
gaudens et pariter facta atque infecta canebat: 190
venisse Aenean Troiano sanguine cretum,
cui se pulchra viro dignetur iungere Dido;
nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere
regnorum immemores turpique cupidine captos.
Haec passim dea foeda virum diffundit in ora. 195
Protinus ad regem cursus detorquet Iarban
incenditque animum dictis atque aggerat iras.
Hic Hammone satus rapta Garamantide nympha
templa Iovi centum latis immania regnis,
centum aras posuit vigilemque sacraverat ignem, 200
excubias divom aeternas; pecudumque cruore
pingue solum et variis florentia limina sertis.
Isque amens animi et rumore accensus amaro
dicitur ante aras media inter numina divom
multa Iovem manibus supplex orasse supinis: 205
'Iuppiter omnipotens, cui nunc Maurusia pictis
gens epulata toris Lenaeum libat honorem,
aspicis haec? an te, genitor, cum fulmina torques,
nequiquam horremus, caecique in nubibus ignes
terrificant animos et inania murmura miscent? 210
femina, quae nostris errans in finibus urbem
exiguam pretio posuit, cui litus arandum
cuique loci leges dedimus, conubia nostra
reppulit ac dominum Aenean in regna recepit.
Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu, 215
Maeonia mentum mitra crinemque madentem
subnixus, rapto potitur; nos munera templis
quippe tuis ferimus famamque fovemus inanem'.
Talibus orantem dictis arasque tenentem
audiit omnipotens oculosque ad moenia torsit 220
regia et oblitos famae melioris amantis

A

I

T

Tum sic Mercurium adloquitur ac talia mandat:
'Vade age, nate, voca zephyros et labere pinnis,
Dardaniumque ducem, Tyria Karthagine qui nunc
exspectat fatisque datas non respicit urbes, 225
adloquere et celeris defer mea dicta per auras.
Non illum nobis genetrix pulcherrima talem
promisit Graiumque ideo bis vindicat armis;
sed fore qui gravidam imperiis belloque frementem
Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri 230
proderet ac totum sub leges mitteret orbem.
Si nulla accendit tantarum gloria rerum,
nec super ipse sua molitur laude laborem,
Ascanione pater Romanas invidet arces?
quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur, 235
nec prolem Ausoniam et Lavinia respicit arva?
naviget; haec summa est, hic nostri nuntius esto'.
Dixerat. Ille patris magni parere parabat
imperio: et primum pedibus talaria nectit
aurea, quae sublimem alis sive aequora supra 240
seu terram rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit; hac animas ille evocat Orco
pallentis, alias sub Tartara tristia mittit,
dat somnos adimitque et lumina morte resignat.
Illa fretus agit ventos et turbida tranat 245
nubila. Iamque volans apicem et latera ardua cernit
Atlantis duri, caelum qui vertice fulcit,
Atlantis, cinctum adsidue cui nubibus atris
piniferum caput et vento pulsatur et imbri;
nix umeros infusa tegit; tum flumina mento 250
praecipitant senis et glacie riget horrida barba.
Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
constitit; hinc toto praeceps se corpore ad undas
misit, avi similis, quae circum litora, circum
piscosos scopulos humilis volat aequora iuxta: 255
haut aliter, terras inter caelumque, volabat
litus harenosum ad Libyae ventosque secabat
materno veniens ab avo Cyllenia proles.

Ut primum alatis tetigit magalia plantis,

A

I

T

Aenean fundantem arces ac tecta novantem 260
conspicit, atque illi stellatus iaspide fulva
ensis erat Tyrioque ardebat murice laena
demissa ex umeris, dives quae munera Dido
fecerat et tenui telas discreverat auro.
Continuo invadit: 'Tu nunc Karthaginis altae 265
fundamenta locas pulchramque uxorius urbem
exstruis, heu regni rerumque oblite tuarum?
Ipse deum tibi me claro demittit Olympo
regnator, caelum et terras qui numine torquet;
ipse haec ferre iubet celeris mandata per auras: 270
'Quid struis? aut qua spe Libycis teris otia terris?
si te nulla movet tantarum gloria rerum
[nec super ipse tua moliris laude laborem],
Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
respice, cui regnum Italiae Romanaque tellus 275
debetur'. Tali Cyllenius ore locutus
mortalis visus medio sermone reliquit
et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
At vero Aeneas aspectu obmutuit amens,
arrectaeque horrore comae et vox faucibus haesit. 280
Ardet abire fuga dulcisque relinquere terras,
attonitus tanto monitu imperioque deorum.
Heu quid agat? quo nunc reginam ambire furentem
audeat adfatu? quae prima exordia sumat?
atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc, 285
in partisque rapit varias perque omnia versat.
Haec alternanti potior sententia visa est:
Mnesthea Sergestumque vocat fortemque Serestum,
classem aptent taciti, socios ad litora cogant,
arma parent et, quae rebus sit causa novandis, 290
dissimulent; sese interea, quando optima Dido
nesciat et tantos rumpi non speret amores,
temptaturum aditus et quae mollissima fandi
tempora, quis rebus dexter modus. Ocius omnis
imperio laeti parent et iussa facessunt. 295
At regina dolos (quis fallere possit amantem?)
praesensit motusque excepit prima futuros,

omnia tuta timens: Eadem impia Fama furenti

A

I

T

detulit, armari classem cursumque parari.
Saevit inops animi totamque incensa per urbem 300
bacchatur, qualis commotis excita sacris
Thyias, ubi audito stimulant trieterica Baccho
orgia nocturnusque vocat clamore Cithaeron.
Tandem his Aenean compellat vocibus ultro:
'Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum 305
posse nefas tacitusque mea decedere terra?
nec te noster amor nec te data dextera quondam
nec moritura tenet crudeli funere Dido?
quin etiam hiberno moliris sidere classem
et mediis properas aquilonibus ire per altum, 310
crudelis? quid? si non arva aliena domosque
ignotas peteres, sed Troia antiqua maneret,
Troia per undosum peteretur classibus aequor?
mene fugis? per ego has lacrimas dextramque tuam te
(quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui), 315
per conubia nostra, per inceptos hymenaeos,
si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
dulce meum, miserere domus labentis et istam,
oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem.
Te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni 320
odere, infensi Tyrii; te propter eundem
exstinctus pudor et, qua sola sidera adibam,
fama prior. Cui me moribundam deseris, hospes?
hoc solum nomen quoniam de coniuge restat.
Quid moror? an mea Pygmalion dum moenia frater 325
destruat aut captam ducat Gaetulus Iarbas?
saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
ante fugam suboles, si quis mihi parvolus aula
luderet Aeneas, qui te tamen ore referret,
non equidem omnino capta ac deserta viderer'. 330
Dixerat. Ille Iovis monitis immota tenebat
lumina et obnixus curam sub corde premebat.
Tandem pauca refert: 'Ego te quae plurima fando
enumerare vales numquam, regina, negabo
promeritam nec me meminisse pigebit Elissae, 335
dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.

Pro re pauca loquar. Neque ego hanc abscondere furto

A

I

T

speravi (ne finge) fugam nec coniugis umquam
praetendi taedas aut haec in foedera veni.
Me si fata meis paterentur ducere vitam 340
auspiciis et sponte mea componere curas,
urbem Troianam primum dulcisque meorum
reliquias colerem, Priami tecta alta manerent
et recidiva manu posuissem Pergama victis.
Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo, 345
Italiam Lyciae iussere capessere sortes;
hic amor, haec patria est. Si te Karthaginis arces
Phoenissam Libycaeque aspectus detinet urbis,
quae tandem Ausonia Teucros considere terra
invidia est? et nos fas extera quaerere regna. 350
Me patris Anchisae, quotiens umentibus umbris
nox operit terras, quotiens astra ignea surgunt,
admonet in somnis et turbida terret imago;
me puer Ascanius capitisque iniuria cari,
quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis. 355
Nunc etiam interpres divom Iove missus ab ipso
(testor utrumque caput) celeris mandata per auras
detulit; ipse deum manifesto in lumine vidi
intrantem muros vocemque his auribus hausi.
Desine meque tuis incendere teque querellis: 360
Italiam non sponte sequor'.
Talia dicentem iamdudum aversa tuetur
huc illuc volvens oculos totumque pererrat
luminibus tacitis et sic accensa profatur:
'Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor, 365
perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.
Nam quid dissimulo aut quae me ad maiora reservo?
num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
num lacrimas victus dedit aut miseratus amantemst? 370
quae quibus anteferam? iam iam nec maxima Iuno
nec Saturnius haec oculis pater aspicit aequis.
Nusquam tuta fides. Eiectum litore, egentem
excepi et regni demens in parte locavi,
amissam classem, socios a morte reduxi. 375

Heu furiis incensa feror! nunc augur Apollo, A

I

T

nunc Lyciae sortes, nunc et Iove missus ab ipso
interpres divom fert horrida iussa per auras.
Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
sollicitat. Neque te teneo neque dicta refello: 380
i, sequere Italiam ventis, pête regna per undas;
spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
supplicia hausurum scopulis et nomine Dido
saepe vocaturum. Sequar atris ignibus absens
et, cum frigida mors anima seduxerit artus, 385
omnibus umbra locis adero. Dabis, improbe, poenas;
audiam et haec manis veniet mihi fama sub imos
His medium dictis sermonem abrumpit et auras
aegra fugit seque ex oculis avertit et aufert,
linquens multa metu cunctantem et multa parantem 390
dicere. Succipiunt famulae conlapsaque membra
marmoreo referunt thalamo stratisque reponunt.
At pius Aeneas, quamquam lenire dolentem
solando cupit et dictis avertere curas,
multa gemens magnoque animum labefactus amore, 395
iussa tamen divom exsequitur classemque revisit.
Tum vero Teucri incumbunt et litore celsas
deducunt toto navis. Natat uncta carina
frondentisque ferunt remos et robora silvis
infabricata fugae studio. 400
Migrantis cernas totaque ex urbe ruentis,
ac veluti ingentem formicae farris acervom
cum populant hiemis memores tectoque reponunt:
it nigrum campis agmen praedamque per herbas
convectant calle angusto, pars grandia trudunt 405
obnixae frumenta umeris, pars agmina cogunt
castigantque moras, opere omnis semita fervet.
Quis tibi tum, Dido, cernenti talia sensus,
quosve dabas gemitus, cum litora fervere late
prospiceres arce ex summa totumque videres 410
misceri ante oculos tantis clamoribus aequor!
Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis!

ire iterum in lacrimas, iterum temptare precando

A

I

T

cogitur et supplex animos submittere amori,
ne quid inexpertum frustra moritura relinquat. 415
'Anna, vides toto properari litore circum;
undique convenere; vocat iam carbasus auras,
puppibus et laeti nautae imposuere coronas.
Hunc ego si potui tantum sperare dolorem,
et perferre, soror, potero. Miserae hoc tamen unum 420
exsequere, Anna, mihi; solam nam perfidus ille
te colere, arcanos etiam tibi credere sensus;
sola viri mollis aditus et tempora noras.
I, soror, atque hostem supplex adfare superbum.
Non ego cum Danaïs Troianam excindere gentem 425
Aulide iuravi classemve ad Pergama misi,
nec patris Anchisae cinerem manesve revelli:
cur mea dicta negat duras demittere in auris?
quo ruit? extremum hoc miserae det munus amanti:
exspectet facilemque fugam ventosque ferentis. 430
Non iam coniugium anticum, quod prodidit, oro,
nec pulchro ut Latio careat regnumque relinquat;
tempus inane peto, requiem spatiumque furori,
dum mea me victam doceat fortuna dolere.
Extremam hanc oro veniam (miserere sororis), 435
quam mihi cum dederit, cumulatam morte remittam'.
Talibus orabat, talisque miserrima fletus
fertque refertque soror. Sed nullis ille movetur
fletibus aut voces ullas tractabilis audit:
fata obstant placidasque viri deus obstruit auris. 440
Ac velut annoso validam cum robore quercum
alpini boreae nunc hinc nunc flatibus illinc
eruere inter se certant; it stridor et altae
consternunt terram concusso stipite frondes;
ipsa haeret scopulis et quantum vertice ad auras 445
aetherias, tantum radice in Tartara tendit:
haud secus adsiduis hinc atque hinc vocibus heros
tunditur et magno persentit pectore curas;
mens immota manet, lacrimae volventur inanes.
Tum vero infelix fatis exterrita Dido 450
mortem orat; taedet caeli convexa tueri

mortem orat: taedet caeli convexa tueri.
Quo magis inceptum peragat lucemque relinquat,

A

I

T

vidit, turicremis cum dona imponeret aris,
(horrendum dictu) latices nigrescere sacros
fusaque in obscenum se vertere vina cruorem. 455
Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.
Praeterea fuit in tectis de marmore templum
coniugis antiqui, miro quod honore colebat,
velleribus niveis et festa fronde revinctum:
hinc exaudiri voces et verba vocantis 460
visa viri, nox cum terras obscura teneret;
solaque culminibus ferali carmine bubo
saepe queri et longas in fletum ducere voces;
multaque praeterea vatum praedicta priorum
terribili monitu horrificant. Agit ipse furentem 465
in somnis ferus Aeneas; semperque relinqui
sola sibi, semper longam incomitata videtur
ire viam et Tyrios deserta quaerere terra:
Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus
et solem geminum et duplicis se ostendere Thebas, 470
aut Agamemnonius scaenis agitatus Orestes
armatam facibus matrem et serpentibus atris
cum fugit, ultricesque sedent in limine Dirae.
Ergo ubi concepit furias evicta dolore
decrevitque mori, tempus secum ipsa modumque 475
exigit et maestam dictis adgressa sororem
consilium voltu tegit ac spem fronte serenat:
'Inveni, germana, viam (gratare sorori),
quae mihi reddat eum vel eo me solvat amantem.
Oceani finem iuxta solemque cadentem 480
ultimus Aethiopum locus est, ubi maximus Atlans
axem umero torquet stellis ardentibus aptum;
hinc mihi Massylae gentis monstrata sacerdos,
Hesperidum templi custos, epulasque draconi
quae dabat et sacros servabat in arbore ramos, 485
spargens umida mella soporiferumque papaver.
Haec se carminibus promittit solvere mentis
quas velit, ast aliis duras immittere curas,
sistere aquam fluviis et vertere sidera retro;
nocturnosque movet manis; mugire videbis 490

sub pedibus terram et descendere montibus ornos.

A

I

T

Testor, cara, deos et te, germana, tuumque
dulce caput, magicas invitam accingier artis.
Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
erige et arma viri, thalamo quae fixa reliquit 495
impius, exuviasque omnis lectumque iugalem,
quo perii, superimponas: abolere nefandi
cuncta viri monumenta iuvat monstratque sacerdos'.
Haec effata silet; pallor simul occupat ora.
Non tamen Anna novis praetexere funera sacris 500
germanam credit nec tantos mente furores
concipit aut graviora timet quam morte Sychaei.
Ergo iussa parat.
At regina, pyra penetrali in sede sub auras
erecta ingenti taedis atque ilice secta, 505
intenditque locum sertis et fronde coronat
funerea; super exuvias ensemque relictum
effigiemque toro locat, haut ignara futuri.
Stant arae circum, et crinis effusa sacerdos
ter centum tonat ore deos, Erebumque Chaosque 510
tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae.
Sparserat et latices simulatos fontis Averni
(falcibus et messae ad lunam quaeruntur aënis
pubentes herbae nigri cum lacte veneni;
quaeritur et nascentis equi de fronte revolsus 515
et matri praereptus amor),
ipsa molam; manibusque piis altaria iuxta
unum exuta pedem vinclis, in veste recincta,
testatur moritura deos et conscia fati
sidera; tum, si quod non aequo foedere amantis 520
curae numen habet iustumque memorque, precatur.
Nox erat et placidum carpebant fessa soporem
corpora per terras silvaeque et saeva quierant
aequora, cum medio volvontur sidera lapsu,
cum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres, 525
quaeque lacus late liquidos quaeque aspera dumis
rura tenent, somno positae sub nocte silenti.
[lenibant curas et corda oblita laborum].
At non infelix animi Phoenissa neque unquam

At non infelix animi Phoenissa neque unquam
solvitur in somnos oculisve aut pectore noctem 530

A

I

T

accipit: ingeminant curae rursusque resurgens
saevit amor magnoque irarum fluctuat aestu.
Sic adeo insistit secumque ita corde volutat:
'En quid ago? rursusne procos inrisa priores
experiar Nomadumque petam conubia supplex, 535
quos ego sim totiens iam dedignata maritos?
Iliacas igitur classes atque ultima Teucrum
iussa sequar? quiane auxilio iuvat ante levatos
et bene apud memores veteris stat gratia facti?
quis me autem, fac velle, sinet ratibusve superbis 540
invisam accipiet? nescis heu, perdita, necdum
Laomedonteae sentis periuria gentis?
quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantis,
an Tyriis omnique manu stipata meorum
inferar et quos Sidonia vix urbe revelli, 545
rursus agam pelago et ventis dare vela iubebo?
Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem.
Tu lacrimis evicta meis, tu prima furentem
his, germana, malis oneras atque obicis hosti.
Non licuit thalami expertem sine crimine vitam 550
degere, more ferae, talis nec tangere curas.
Non servata fides cineri promissa Sychaeo'.
Tantos illa suo rumpebat pectore questus.
Aeneas celsa in puppi, iam certus eundi,
carpebat somnos rebus iam rite paratis. 555
Huic se forma dei voltu redeuntis eodem
obtulit in somnis rursusque ita visa monerest,
omnia Mercurio similis, vocemque coloremque
et crinis flavos et membra decora iuventa:
'Nate dea, potes hoc sub casu ducere somnos, 560
nec quae te circum stent deinde pericula cernis,
demens, nec zephyros audis spirare secundos?
illa dolos dirumque nefas in pectore versat,
certa mori, variosque irarum concitat aestus.
Non fugis hinc praeceps dum praecipitare potestas? 565
iam mare turbari trabibus saevasque videbis
conlucere faces, iam fervere litora flammis,
si te his attigerit terris Aurora morantem.

Heia age, rumpe moras. Varium et mutabile semper

A

I

T

femina '. Sic fatus nocti se immiscuit atrae. 570
Tum vero Aeneas subitis exterritus umbris
corripit e somno corpus sociosque fatigat:
' Praecipites vigilate, viri, et considite transtris;
solvite vela citi. Deus aethere missus ab alto
festinare fugam tortosque incidere funis 575
ecce iterum stimulat. Sequimur te, sancte deorum,
quisquis es, imperioque iterum paremus ovantes.
Adsis o placidusque iuves et sidera caelo
dextra feras '. Dixit vaginaque eripit ensem
fulmineum strictoque ferit retinacula ferro. 580
Idem omnis simul ardor habet, rapiuntque ruuntque:
litora deseruere, latet sub classibus aequor,
adnixi torquent spumas et caerula verrunt.
Et iam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile. 585
Regina e speculis ut primum albescere lucem
vidit et aequatis classem procedere velis
litoraque et vacuos sensit sine remige portus,
terque quaterque manu pectus percussa decorum
flaventisque abscissa comas ' Pro Iuppiter! ibit 590
hic ' ait ' et nostris inluserit advena regnis?
non arma expedient totaque ex urbe sequentur
diripientque rates alii navalibus? ite,
ferte citi flammas, date tela, impellite remos!
Quid loquor aut ubi sum? quae mentem insania mutat, 595
infelix Dido? nunc te facta impia tangunt?
tum decuit, cum sceptra dabas. En dextra fidesque!
quem secum patrios aiunt portare penatis,
quem subiisse umeris confectum aetate parentem!
Non potui abreptum divellere corpus et undis 600
spargere, non socios, non ipsum absumere ferro
Ascanium patriisque epulandum ponere mensis?
Verum anceps pugnae fuerat fortuna. Fuisset:
quem metui moritura? faces in castra tulissem
implessemque foros flammis natumque patremque 605
cum genere exstinxem, memet super ipsa dedissem.
Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras,

A

I

T

tuque harum interpres curarum et conscia Iuno
nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes
et Dirae ultrices et di morientis Elissae, 610
accipite haec meritumque malis advertite numen
et nostras audite preces. Si tangere portus
infandum caput ac terris adnare necessest
et sic fata Iovis poscunt, hic terminus haeret:
at bello audacis populi vexatus et armis, 615
finibus extorris, complexu avolsus Iuli
auxilium imploret videatque indigna suorum
funera: nec, cum se sub leges pacis iniquae
tradiderit, regno aut optata luce fruatur,
sed cadat ante diem mediaque inhumatus harena. 620
Haec precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
exercete odiis cinerique haec mittite nostro
munera. Nullus amor populis nec foedera sunto.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor, 625
qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque'.
Haec ait et partis animum versabat in omnis, 630
invisam quaerens quam primum abrumpere lucem.
Tum breviter Barcen nutricem adfata Sychaei,
namque suam patria antiqua cinis ater habebat:
'Annam, cara mihi nutrix, huc siste sororem;
dic corpus properet fluviali spargere lympha 635
et pecudes secum et monstrata piacula ducat.
Sic veniat, tuque ipsa pia tege tempora vitta.
Sacra Iovi Stygio, quae rite incepta paravi,
perficerest animus finemque imponere curis
Dardaniique rogum capitis permittere flammae'. 640
Sic ait. Illa gradum studio celebrabat anilem.
At trepida et coeptis immanibus effera Dido,
sanguineam volvens aciem maculisque trementis
interfusa genas et pallida morte futura,
interiora domus inrumpit limina et altos 645

conscendit furibunda rogos ensemque recludit

A

I

T

Dardanium, non hos quaesitum munus in usus.
Hic, postquam Iliacas vestes notumque cubile
conspexit, paulum lacrimis et mente morata
incubuitque toro dixitque novissima verba: 650
'Dulces exuviae, dum fata deusque sinebat,
accipite hanc animam meque his exsolvite curis.
Vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi,
et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Urbem praeclaram statui, mea moenia vidi, 655
ulta virum poenas inimico a fratre recepi:
felix, heu nimium felix, si litora tantum
numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae'.
Dixit et os impressa toro 'Moriemur inultae,
sed moriamur' ait, 'sic sic iuvat ire sub umbras. 660
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus et nostrae secum ferat omina mortis'.
Dixerat, atque illam media inter talia ferro
conlapsam aspiciunt comites ensemque cruore
spumantem sparsasque manus. It clamor ad alta 665
atria; concussam bacchatur Fama per urbem.
Lamentis gemituque et femineo ululatu
tecta fremunt, resonat magnis plangoribus aether,
non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis
Karthago aut antiqua Tyros flammaeque furentes 670
culmina perque hominum volvantur perque deorum.
Audiit exanimis trepidoque exterrita cursu
unguibus ora soror foedans et pectora pugnis
per medios ruit ac morientem nomine clamat:
'Hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas? 675
hoc rogus iste mihi, hoc ignes araeque parabant?
quid primum deserta querar? comitemne sororem
sprevisti moriens? eadem me ad fata vocasses,
idem ambas ferro dolor atque eadem hora tulisset.
His etiam struxi manibus patriosque vocavi 680
voce deos, sic te ut posita crudelis abessem.
Exstinxti te meque, soror, populumque patresque
Sidonios urbemque tuam. Date volnera lymphis
abluam et, extremus si quis super halitus errat,
ore legam'. Sic fata gradus evaserat altos 685

ore legam . Sic lata gradus evaserat altos 685

A

Note al *Libro quarto*

Episodi l Didone sconvolta dalla passione per Enea; sue confidenze alla sorella Anna, che la esorta a non respingere questo amore, anche per il bene di Cartagine. 54 Didone e Anna si recano nei templi a implorare gli dei, a chiedere responsi; nulla serve a placare la passione; le opere della nascente Cartagine si interrompono. 90 Dialogo tra Giunone e Venere: questa avverte un calcolo nel progetto di Giunone: trattenere Enea a Cartagine; ma essa accortamente accetta; Giunone si impegna a creare occasione opportuna perché Enea e Didone si uniscano. 129 Preparativi per la caccia; svolgimento della caccia, cui partecipa Ascanio; improvviso temporale; Enea e Didone trovano riparo in una grotta. È il giorno che dà avvio alle sventure. 173 La Fama diffonde la nuova dell'evento e dell'indegna vita degli amanti. Iarba, pretendente respinto di Didone, re africano, leva la sua forte protesta a Giove, da cui discende. 219 Giove manda il dio messaggero Mercurio, perché Enea, incurante del volere del fato, si ravveda e riprenda a navigare. Discesa di Mercurio dall'Olimpo verso il monte Atlante, verso Cartagine; il dio ripete il duro messaggio a Enea. 279 Sconvolto, Enea con i capi troiani decide di far preparativi segreti per la partenza. 296 Didone intuisce quanto la Fama le conferma: violento incontro con Enea, che con pena si giustifica: il volere del fato. Invettive di Didone. 393 Enea e i Troiani accelerano i preparativi per la navigazione. Didone chiede ad Anna di interporsi, perché Enea accetti almeno un rinvio alla partenza. Enea ne è straziato ma resta inflessibile. 450 Didone invoca la morte; sinistri prodigi nella reggia e sogni infausti; essa decide di morire, ma fa credere alla sorella di voler ricorrere a un rito magico, a un ultimo tentativo per trattenere Enea. Anna esegue, facendo innalzare, su richiesta di Didone, una pira nella reggia, su cui ardere quanto resti di Enea e compiere il sortilegio. 504 Nell'interno della reggia Didone inizia il rito di magia. Durante la notte

essa ha penose riflessioni sul proprio destino; unica soluzione, la morte. 553 Nella stessa notte appare in sogno a Enea un'ombra con l'aspetto di Mercurio, che lo esorta a partire subito per evitare insidie. 584 All'aurora Didone scorge dall'alto della reggia la partenza delle navi. Furore e maledizione; invocazione di una vendetta contro Enea e la sua stirpe. 630 Didone manda la nutrice Barce a chiamare Anna per il rito; rimasta sola, sale sulla pira e cade sulla spada lasciata da Enea. 663 La reggia è sconvolta; la Fama diffonde la nuova; disperato lamento di Anna sulla sorella morente. 693 Giunone manda Iride perché lo spirito tormentato di Didone si liberi dal corpo.

[6] *lucerna di Febo*: luce del Sole. "Lucerna" è usato da Dante (*Par*., I, 38). Tanto il Sole quanto l'Aurora sono divinità; si noti il procedimento retorico, frequente in poesia, per cui, secondo logica, il v. 7 dovrebbe precedere il v. 6 (*hysteron-pròteron*).

[9] *Anna*: nome semitico; anch'essa personificazione di divinità fenicia, come Didone. Una tradizione antica, attestata da Servio, faceva Anna innamorata di Enea, a causa del quale affrontava il suicidio. Commentatori di V. hanno voluto vedere tracce, non si sa quanto convincenti, di simile tradizione anche nell'*Eneide*: esse affiorerebbero anche per non esplicita intenzione di V. (cfr. vv. 421 sgg.). Per l'identificazione di Anna con un'antica divinità italica, merita citazione quanto narra Ovidio nei *Fasti* (III, 523 sgg.): dopo la partenza di Enea, Iarba occupa Cartagine, costringendo Anna alla fuga; essa ripara a Malta, da dove, minacciata di essere consegnata al fratello Pigmalione, si pone di nuovo in mare e approda sulle coste laziali di Lavinio: ritrova Enea e in lei risorge la passione per l'eroe, al punto che Lavinia, figlia di re Latino e nuova sposa di Enea, ne medita l'uccisione: Anna è avvertita in sogno dall'ombra della sorella Didone, si getta nella corrente del vicino fiume Numico, di cui diviene ninfa (proprio in questo fiume Enea verrà dalla madre purificato, prima della assunzione in Olimpo, come narra sempre Ovidio, *Metam*., XIV, 581 sgg.) Nel mese di marzo, in Roma, con tende lungo le sponde del Tevere, si celebrava la festa di Anna Perenna, vera festa di carattere popolare, con abbondanti bevute, canti e danze, sempre secondo la testimonianza di Ovidio. Questo poeta dedicherà la VII epistola poetica delle *Heroides* a Didone.

[17] *primo amore*: il marito Sicheo (I, 343-346).

[18] *talamo*: letto nuziale. Secondo l'uso romano, che V. considera esistente in tempi leggendari e in altre terre, il corteo nuziale, che si svolgeva nell'ora vespertina, era rischiarato da fiaccole: pure esse sono il simbolo delle nozze.

[19] *quest'unica colpa*: giustamente si è posta attenzione sul termine *culpa* (che ritorna al v. 172), quale elemento nuovo, che fa sentire la passione cieca come colpa quasi in senso precristiano.

[21] *penati*: l'intimità della casa, violata dal delitto. *sangue fraterno*: nel senso di "sangue sparso del fratello" da parte di Pigmalione.

[23] *Riscopro* ecc.: Didone, donna matura, riprova sentimenti della giovinezza innamorata; espressione ripresa da Dante (*Purg*., XXX, 48).

[25] *Padre*: Giove.

[26] *Erebo*: divinità infernale, ma anche il luogo stesso degli Inferi.

[27] *Pudore*: personificato quale divinità, custode di un'etica secondo tradizione. Pare qui di avvertire il pubblico assenso della mentalità romana verso le matrone *univirae,* che ebbero cioè un solo marito, rifiutando seconde nozze (cfr. Properzio, IV, XI, 33 sgg.). Ma le ragioni addotte da

Didone sul divieto hanno peso tradizionale, più che personale o psicologico; forti sono le cause opposte, citate nella prima parte del discorso: il valore, la nobiltà della stirpe, l'aspetto, le parole di Enea. La passione di Didone non compare, per quanto ne sappiamo, negli *Annali* di Ennio, ma era già nel *Bellum poenicum* di Nevio, dopo che la regina aveva ascoltato il racconto di Enea (fr. 28 Marmorale).

[37] *Iarba*: re dei Massitani in Numidia; aveva concesso a Didone il territorio su cui stava per sorgere Cartagine e ne ambiva le nozze; ma Didone lo aveva respinto (vv. 211 sgg.).

[40] sgg. Getuli e Numidi si trovavano a sud-est di Cartagine, tra Numidia e Mauretania meridionali; i Getuli con i Libici sono presentati come barbari e nomadi da Sallustio (*Bell. iug*., XVIII, 1). Due erano le Sirti, pericolose alla navigazione, che si aprivano sull'attuale golfo libico: *minor* verso Cartagine, *maior* verso la Cirenaica; esse venivano indicate come località rischiose anche per clima e abitanti (Orazio, *Odi,* I, 5). Barcei erano abitanti di Barce in Cirenaica; ma la città venne fondata in periodo più tardo (Servio D.).

[44] *fratello*: Pigmalione; cfr. I, 346 sgg.

[45] Giunone è dea che favorisce e protegge il matrimonio.

[52] sgg. Da Didone, che invita Enea a raccontare, sappiamo che l'arrivo dei Troiani a Cartagine avvenne la settima estate dopo la caduta della loro città (I, 755-756); qui l'accenno a Orione e alle tempeste marine farebbe pensare all'avvicinarsi dell'autunno; i pretesti per un indugio (*causas morandi*) cercati da Didone avrebbero fermato Enea sino all'inverno, quando la navigazione veniva sospesa. Sarà dunque di un anno circa la durata della sosta di Enea a Cartagine? Vi contrasta l'ammissione delle donne troiane, quando in Sicilia lamentano di andar vagando per la settima estate (V, 626) dalla caduta della loro città. Varie le congetture sulla cronologia del poema, nonché i tentativi di conciliare affermazioni discordanti; V. avrebbe pensato a ordinare anche cronologicamente gli eventi, se avesse potuto rivedere la sua opera.

[57] *giovani*: letteralmente: "bidenti"; quando cioè, spiega Servio, hanno ormai i due incisivi medi della mascella inferiore; il che avviene circa a due anni.

[58] *Cerere*: è la greca Demetra *thesmophóros,* maestra di leggi e istitutrice del matrimonio (Sabbadini). Si avverte l'ansia di Didone perché l'unione con Enea abbia, consenzienti gli dei, il carattere di matrimonio; Enea escluderà che quello con Didone sia un matrimonio regolare (vv. 337 sgg.). Febo-Apollo è il dio della preveggenza, a cui cioè appartiene un futuro che si spera felice; Lieo (termine greco che significa "scioglitore" e dato a Bacco) è il dio della gioia.

[60] *pàtera*: cfr. III, 67. È una scena di sacrificio.

[64] Dall'aspetto (colore, forma) delle viscere, particolarmente del fegato, gli indovini-sacerdoti traevano pronostici (*extispicium*).

[70] *fra boschi di Creta*: i cervi erano e sono inesistenti a Creta; ma sul monte Ida, in Creta, cresceva l'erba miracolosa chiamata "dittamo", nota agli animali quando venivano feriti dai cacciatori (XII, 142 sgg.; ma pure Cicerone, *De nat. deor*., II, 50, 126); questa notizia, come sottintesa, ha influito sulla scelta del luogo, che all'immagine conferisce quella concretezza propria dell'espressione poetica latina; si tenga poi presente che in Creta si fabbricavano strumenti molto pregiati per la caccia. Il Diete è un monte dell'isola.

[75] *Sidonie*: fenicie; da Sidone, grande città di Fenicia.

[90] *consorte di* Giove: Giunone, figlia di Saturno (v. 92).

[94] *fanciullo*: Cupido o Amore, che in grembo a Didone aveva preso le sembianze di Ascanio (I, 683 sgg.). Il tono ironico è preludio di una schermaglia di astuzie. Consuete queste scene di rivalità dispettosa, soprattutto fra dee; ma, al di sopra di ogni loro intrigo, sta il compimento della volontà suprema del fato (Giove).

[97] *sospetto:* sarebbe causato dalla slealtà dei Cartaginesi: cfr. I, 661; rimedio sicuro era l'unione di Didone con Enea.

[104] *e quale sua dote*: la dote è posta nelle mani di Venere, che rappresenta il figlio in questo contratto.

[117] *la tanto infelice Didone*: detto piuttosto in persona del poeta, come osserva il Sabbadini.

[118] *Titano*: il Sole, figlio del Titano Iperione.

[119] *coi raggi* ecc.: c'è una riminiscenza (Knight) di Lucrezio, v. 267 *radiisque retexens aetherius sol* ecc.; ma V. ha giocato sulla somiglianza tra *retexo* (disciolgo) e il verbo da lui usato *relego* (scopro): simili procedimenti allusivi, di cui diamo solo un esempio tra numerosissimi, sono stati sempre più individuati (sulla complessità e in genere sull'elaborazione del linguaggio di V. cfr. il cap. V dell'opera dell'autore citato, nonché il cap. VII del Camps).

[124] *guerriero Troiano*: la stessa espressione nel momento dell'unione nella grotta (v. 165); il che farebbe pensare a una minore partecipazione emotiva di Enea: felicità e dramma sono tutti di Didone; né V. ci fa sapere veramente fino a qual punto Enea ami questa donna.

[126] Lo stesso verso che I, 73; infatti è una formula rituale. *Propriam dicare* è unire stabilmente una donna a un uomo in modo che essa gli appartenga (Marchesi).

[127] *le nozze*: nel testo *hymenaeus,* imeneo, usato eccezionalmente al singolare (non così al v. 99). Imeneo è il dio greco delle nozze (quello romano era Talassio); ma il nome, diventato comune, significava pure il canto e l'invocazione nuziale.

[128] Citerea (Venere) ride, anche perché finge di stare al gioco; essa in realtà ben conosce il volere di Giove, del fato: I, 257 sgg. Secondo il mito, presso l'isola di Citera (a sud del Peloponneso) la dea nacque dalla schiuma dell'Egeo e colà ebbe particolare venerazione. *dolis (...) repertis* per altri significa "per aver scoperto l'inganno". Patteggiamenti fra dee sulle vicende dei mortali sono assenti in Omero; precedente dell'episodio potrebbe essere quello ad apertura del III libro delle *Argonautiche* di Apollonio, quando Era (Giunone), Atena (Minerva) in casa di Afrodite (Venere) tramano perché Medea si innamori di Giasone: le tre dee nel loro colloquiare appaiono come tre donne borghesi; scadimento evitato da V., che almeno presenta le due dee come grandi dame, intente a combinare un matrimonio politico; e nella Roma di Cesare e del primo principato non mancavano tali autorevoli personaggi femminili (Clodia, Fulvia moglie di Marco Antonio, Livia terza moglie di Ottaviano) su cui modellare le due figure. Gli dei virgiliani sono a metà strada fra i grandi numi di Omero e quelli concepiti con mentalità borghese dai poeti ellenistici (Della Corte).

[129] *lasciando l'Oceano*: come in Omero, l'Oceano è vasto fiume che circonda le terre abitate.

[132] *Massili*: abitatori di parte della Numidia, a sud-ovest di Cartagine; erano abili a cavallo; ma forse il nome vale "africani" in genere.

[140] sgg. Con un paragone V. si sofferma sull'aspetto esteriore di Enea, per altro a noi ignoto. Ma si avverte un mutamento nella sua figura, fra tanto oro e tanta eleganza: un eroe fenicio, che accentua modi orientaleggianti; nel resto del poema sarà tutt'altro: un sobrio eroe d'Occidente. Non è fuori luogo, in questa atmosfera festosa, fastosa e edonistica (verrà richiamata al v. 261 e sgg.) una prefigurazione degli allettamenti egiziani di Cleopatra: Enea è Cesare che cede a Cleopatra-Didone, ma è pure Ottaviano, che se ne libera; quasi che in Enea convivessero due personaggi storici, entrambi della *gens Iulia* (Della Corte).

[143] *Licia*: regione dell'Asia Minore meridionale, a nord-est di Rodi; nella città di Patara v'era segnalato culto del dio. Xanto, fiume di questa terra, naturalmente non è quello di Troia. *nevosa*: nel senso che il dio trascorreva l'inverno in questa regione; verso primavera, tornava nell'isola di Delo.

[144] *Delo*: cfr. III, 73. *materna*: natia.

[146] sgg. *Cretesi, Drìopi, Agatirsi*: "si nominano tre dei popoli abitanti ai punti estremi, per significare che vi si accorreva dai paesi più lontani" (Sabbadini). I Drìopi erano stanziati a sud nell'Argolide (nord-est del Peloponneso); gli Agatirsi, nella Scizia, a est del Mar Caspio. Il Cinto è monte di Delo, isola natale del dio, detto quindi anche Cinzia. La caccia era sport molto praticato dai Romani. "Una caccia, come quella organizzata da Didone, l'avrebbe potuta ordinare qualche grande

signore romano nelle sue ville, che, fornite di parco, costituivano delle vere riserve di caccia" (Della Corte).

[163] *nipote di Venere*: Ascanio.

[166-168] Scontata è la presenza o consapevolezza di Giunone, autrice dell'evento e dea che presiedeva ai matrimoni; la presenza della Terra, dea primigenia e madre delle divinità, nonché dell'Etere, sconvolto da uragano, entrambi elementi di unione cosmica (*Georg*., II, 325 sgg.), danno all'episodio un che, se non di drammatico, almeno di grandioso; un che di sinistro, invece, suggerisce l'ululare delle Ninfe, le dee della madre Terra, al posto dei rituali canti o cori di nozze (imenei).

[172] *vela la colpa*: non concordi i commentatori sul senso specifico di colpa: è certo tuttavia che dal racconto di Enea, là dove egli evoca l'apparizione di Creùsa (II, 780 sgg.), Didone sapeva che l 'eroe avrebbe dovuto sposarsi nel Lazio (T.C. Donato).

[173] *la Fama*: divinità, di cui si danno ragguagli, presente altrove nel poema. Esiodo (VIII-VII secolo a.C.) già la definisce tale (*Opere e giorni,* 763 sgg.); da V. prende spunto, per un ritratto della dea, Ovidio, *Metam*., XII, 39 sgg.

[178] *sdegnata*: figli della Terra, Giganti e Titani per la loro empietà (*Georg*., I, 278-280) furono fulminati da Giove (Ceo è un Titano, Encèlado un Gigante); da qui lo sdegno della dea madre, che genera la Fama, dagli effetti spesso rovinosi e dolorosi anche per gli stessi dei.

[196] *Iarba*: cfr. v. 37. Lo storico Giustino (*Storie filippiche,* XVIII, 6, l sgg.) narra altra vicenda di Didone, ingannata dai suoi stessi sudditi e costretta a sposare Iarba, contro il quale essa non trovò rimedio che uccidendosi sopra un rogo.

[198] *Ammone*: divinità africana identificata con Giove; era venerata nel tempio oracolare dell'oasi di Siwah, tra Cirenaica e Egitto. I Garamanti erano stanziati nell'Africa interna, a sud della provincia proconsolare (Phazania, oggi Fezzan).

[206] *gente dei Mauri*: della Mauretania, regione costiera africana (pressappoco l'attuale Marocco).

[208] *Leneo*: epiteto del dio Bacco, dal greco *lenós* "torchio".

[215] *Paride,* nel senso di uomo effeminato, anche perché orientale.

[216] sgg. *mitra Meonia*: berretto di Lidia, di cui Meonia, in Asia Minore, è una regione, non lontana dalla Frigia. Il copricapo si allacciava sotto il mento; inconcepibile l'uso maschile in Occidente, se a portarlo erano donne di dubbia moralità (Servio D.).

[218] La preghiera, che chiude in tono blasfemo, completa il breve ritratto del re africano, in cui per carattere si volle vedere raffigurati nemici storici di Roma (Siface, Giugurta).

[221] *regali*: della regina Didone.

[222] *Mercurio*: figlio di Giove e Maia; fra i vari attributi, quello di messaggero degli dei e di Giove in particolare, nella sua raffigurazione alata (vv. 239 sgg.). L'invio di Mercurio a Cartagine ha analogia con l'invio di Ermes (Mercurio) all'isola di Ogigia, a interrompere gli amori di Calipso con Ulisse (*Odissea,* V, 43 sgg.).

[227] sgg. *madre bellissima*: Venere, che salvò il figlio nella guerra di Troia di fronte a Diomede (*Iliade,* V, 311 sgg.) e durante la distruzione della città (II, 589 sgg.). Dunque, in questi e altri interventi divini c'è come una volontà provvidenziale del fato, di cui Enea, pur nella sua autonomia, è strumento. Nei versi successivi si adombra la lontana futura gloria dell'impero di Roma.

[230] *Teucro*: cfr. I, 38.

[236] *prole Ausonia*: la discendenza troiana in Italia (Ausonia) dopo l'unione con i popoli del Lazio. *Lavinie*: dove sorgerà Lavinio per opera di Enea. È un'anticipazione, come quella dei colli di Roma per Ascanio, che fondò Alba Longa, dove la discendenza porterà a Romolo e Remo.

[239] *talàri*: calzari alati (si veda la statua bronzea del Giambologna nel Bargello di Firenze).

[242] *verga*: il caduceo, dal potere magico (con esso il dio raccoglieva e guidava le ombre dei defunti nell'Ade; Orazio, *Odi;* I, X, 17 sgg.) e caratteristico per le due serpi attorcigliate.

[243] *Orco*: l'oltretomba. *Tartaro*: luogo di pena nell'oltretomba.

[244] Il verso è reminiscenza da *Iliade,* XXIV, 343 sgg.; ma non poche sono state le interpretazioni e discussioni sul suo significato.

[247] *Atlante*: vetta e catena della Mauretania (Marocco), ma anche divinità, figlio di Giapeto e Climene. Orazio chiama il dio messaggero "nipote di Atlante" (Odi, I, X, 1) in quanto la madre di Mercurio, Maia, era figlia di Atlante; essa lo generò in una vetta del monte Cillene, per cui ildio è detto Cillenio (v. 252). Atlante era raffigurato di statura gigantesca, mentre sulle spalle reggeva il mondo. Qui il monte prende via via aspetto umano.

[259] *capanne*: cfr. I, 421.

[273] Il verso, che riprende il 233, manca nei migliori manoscritti e viene espunto dagli editori. Sospetti di interpolazione sono stati espressi per i vv. 256-258, di cui gli ultimi due presentano difficoltà di costrutto.

[274] sgg. Ascanio e Iulo sono due nomi che designano il figlio di Enea, ancora ragazzo; non è chiara la differenza dei due nomi, né persuade del tutto che Ascanio sia nell'ambito troiano, Iulo in quello italico o latino. Il regno d'Italia e Roma sono pure qui anticipazioni che non riguardano Ascanio, bensì la sua discendenza.

[279] L'aggettivo *amens* "fuori di sé" è uno dei pochi accenni all'amore di Enea per Didone; il più esplicito è nel v. 395: *multa gemens magnoque animum labe factus amore.*

[280] Verso stereotipato; cfr. II, 774; III, 48, con poche varianti.

[295] *lieti*: i Troiani si erano adattati alla vita in Cartagine solo in ubbidienza a Enea; in essi persisteva la volontà del fato; quella africana non era la terra cercata.

[302] *la Tìade*: la Baccante, detta pure Menade (Orazio, *Odi,* II, XIX, 9 sgg.). Tebe di Beozia (Grecia) fu la città ove il culto recente e straniero di Dioniso-Bacco ebbe le forme più aggressive e gli eccessi più crudeli, come è rappresentato nelle *Baccanti* di Euripide (ma si vedano pure episodi in Ovidio, *Metam*., libri III e IV). Il Citerone, alle cui falde scorreva l'Asopo, fiume noto alle Baccanti (cfr. Dante, *Purg*., XVIII, 91), si ergeva a sud della città e sopra di esso si celebravano feste solenni ogni tre anni (*trieterica*).

[307] *le destre*: segno di promessa solenne, non di impegno nuziale; l'espressione ricorre pure dopo, al v. 314. Didone si rende conto che il suo rapporto si fondava solo sopra una fiducia reciproca. A queste espressioni risponderà, crudamente, Enea, vv. 338-339.

[320-321] *Nomadi*: Numidi, abitanti della Numidia a sud-ovest di Cartagine. *Tiri*: cfr. v. 36.

[322-323] *il pudore*: cfr. v. 27. *vicina a morire*: in Didone è certa l'idea di suicidio; cfr. v. 308.

[327] Il dolore per la mancata maternità dà profondità e completezza alla figura di Didone, non più regina ma donna e sempre più lontana dalla Medea greca, a cui si volle accostarla. Questo approfondirsi dell'animo femminile negli affetti familiari è apporto al tutto nuovo alla poesia epica e di sensibilità tutta romana.

[331] Per il comportamento di Enea, non va dimenticata l'ingiunzione da parte di Giove attraverso il messaggio di Mercurio; egli si trova in una dura necessità con una sola via d'uscita, la partenza, contro la sua volontà stessa. L'abbandonarsi al dolore, con cedimento a un atteggiamento femmineo, avrebbe reso irrisolvibile la situazione. V. "ha una visione severa del mondo. Il *fatum* inesorabile impone dolori su dolori anche a chi lo segue - a Enea la rinuncia alla felicità personale e il doversi sentire responsabile della sofferenza degli altri, nonostante il suo amore - ma può consolarlo con le promesse del futuro, col successo; solo rinnegare il *fatum* porta alla morte. Enea è colui che compone, lottando, le tensioni del poema e della visione virgiliana del mondo tra l'ordine, la vita nella prospettiva dell'eternità e l'irretimento nell'istante fuggevole, il cedimento alla sua bellezza. Il suo dolore, che non è tragico e che egli reprime con compostezza, non è meno forte del dolore di Didone, che nel suo 'amore di se stessa' è più vicina alla tragedia greca" (Büchner). Altra valutazione, ma inaccettabile perché avulsa dall'insieme del poema, quella di Croce (*Poesia antica e*

moderna). Un'analisi di tutta la vicenda amorosa del IV libro è stata condotta con attenzione da T. Fiore, nel capitolo XIII, *La trilogia dell'amore del destino e della morte.* Opportunamente è stato osservato che l'amore in quanto passione (*furor*) rappresentava per un cittadino romano una forza vincolante, che lega l'uomo alla donna (intraducibile è l'aggettivo *uxorius*), con totale esclusione dei valori propri della società in cui vive: a una valutazione razionale, questa forza doveva apparire come inclinazione moralmente pericolosa: un esempio era stato Marco Antonio (Camps).

[335] *Elissa*: è il nome libico della regina, equivalente al nome fenicio Didone. Il nome interviene, per così dire, al posto di un "tu" confidenziale, a rendere più distaccato il discorso di Enea e rimanda alla precedente espressione (v. 308) di Didone (Conington).

[345] sgg. *Grinio*: il dio era venerato nella città omonima, presso Clazomene, sulle coste egee dell'Asia Minore. i *vaticini di Licia*: sono gli oracoli di Apollo che aveva centro oracolare in Patara: cfr. v. 143. Ma di tutto questo non si fa cenno nel poema, ferma restando la rivelazione di Apollo in Delo, III, 94 sgg.

[350] *Ausonia*: Italia; lo stesso, *Esperia* al v. 355.

[357] *entrambi*: probabilmente, oltre a Enea, Ascanio; ma si danno altre ipotesi (Enea e Didone, Anchise e Ascanio ecc.).

[366] sgg. *Caucaso(...) Ircania*: tra Ponto Eusino (Mar Nero) e Mar Caspio, la regione montuosa del Caucaso era fra le più impervie, abitata da popolazioni selvagge; l'Ircania era regione a sud-est del Caspio. Si noti, subito dopo, lo stacco iroso nel passaggio dalla seconda alla terza persona. Lo spunto dell'invettiva è in Omero, *Iliade,* XVI, 33 sgg., nel colloquio tra Patroclo e Achille irremovibile nella sua ira a danno dei Greci; ma anche nel pianto di Arianna nel carme 64, vv. 154 sgg., di Catullo (Conington).

[372] *il padre Saturnia*: Giove, nato da Saturno. L'espressione, che può intendersi in modo diverso, pare denunciare il senso di abbandono da parte degli dei; l'assenza di qualsiasi nume è determinazione alla catastrofe.

[373] *la fede*: il credere a qualcuno, in cui era fiducia somma; non agli dei, ma alla lealtà di Enea, come è subito detto.

[376] sgg. *ora (...) ora,* ecc.: l'anafora accentua il tono ironico; Didone non può capire, né accetta, le ragioni addotte da Enea: esse vanno ben al di là delle persone di entrambi.

[379] È motivo epicureo: i numi, nella loro lontana beatitudine, non si curano delle umane vicende.

[384] *fiamme tetre*: le fumose fiaccole delle furie, dee persecutrici dei colpevoli.

[393] *il giusto Enea*: è un ricalco, che si ripete lungo tutto il poema, ma qui esso ha un senso tutto proprio: Enea non è colpevole di trasgressione e pure lui espia la volontà del fato.

[398] *traggono*: durante la stagione sfavorevole, o quando non vi era necessità di navigare, le navi venivano tirate in secco sulla spiaggia; a ciò servivano rulli e argani (Orazio, *Odi,* I, IV, 2).

[407] *le ignave*: nel testo *moras* "gli indugi"; ma il termine equivale a *morantes* "quelle che indugiano". Spunto del paragone è in Apollonio Rodio, IV, 1452 sgg.

[418] *han posto corone*: era usanza all'arrivo e alla partenza delle navi. Il verso è ripreso da *Georg*., I, 304.

[421] Si ripresenta il personaggio di Anna, che qui accentua un suo fascino segreto, giacché, nella disperazione, la sorella ammette un vincolo almeno di forte simpatia tra lei ed Enea. Cfr. v. 31.

[425] *In Aulide*: cfr. II, 116-119. In altre parole, Didone non può essere divenuta odiosa a Enea, come se avesse guidato la spedizione dei Greci contro Troia, o si fosse macchiata di gravi colpe contro di lui: eccessi a cui spontaneamente giunge un amore tradito.

[436] Verso di non agevole spiegazione; il senso complessivo del discorso potrebbe essere: "ottieni un rinvio da Enea, perché io non divenga folle di dolore; accetterò la mia sconfitta e non tarderò a morire per sofferenze, poiché molto non mi resta. Enea non dovrà temere accuse e potrà partire

liberato da me e con la coscienza in pace" (Perret). Il discorso contiene l'idea della morte, ma non volontaria: su questo punto Anna sarà sempre ingannata.

[441] L'immagine è pure in *Georg*., II, 291 sgg., dove si tratta di una specie di quercia, l'eschia; ma il paragone risale a Omero, quale immagine di vigore fisico (*Iliade,* XII, 131 sgg.) o morale (*ivi,* XVI, 765 sgg.).

[449] *lacrime*: di Anna e certamente di Didone; poco credibili quelle di Enea.

[458] *primo marito*: Sicheo. Nel vuoto della passione amorosa si insinua l'immagine del primo marito; quindi la consapevolezza di un violato giuramento.

[463] La presenza del gufo ricorre come segnale di malaugurio, soprattutto nei rapporti coniugali (Ovidio, *Metam*., VI, 431 sgg., nel mito tragico di Tereo e Progne).

[464] *Priorum* è una lezione dei manoscritti; vi è pure l'altra *piorum* (Servio).

[469-473] Al personaggio "tragico" di Didone si addicono riferimenti dalla tragedia classica. Il primo è dalle *Baccanti* di Euripide, dove Penteo re di Tebe, ostile al culto di Dioniso, è lacerato dalla madre Agave e dalle baccanti invasate dal dio (non quindi dalle Eumènidi, com'è nel testo; cfr. vv. 912-913, dove il re vede due soli e due città). Per la scena latina esisteva pure una tragedia per noi perduta, *Bacchae* (le Baccanti), sullo stesso argomento, di Lucio Accia (II-I secolo a.C.). Il secondo è dalle *Eumenidi,* terzo tempo della trilogia *Orestea* di Eschilo: Oreste, figlio di Agamennone ucciso dalla moglie Clitennestra, si è macchiato di matricidio nel vendicare il padre; viene quindi perseguitato dalle dee vendicatrici di uccisioni contro consanguinei, le Furie o Erinni o Eumènidi. Forse più accettabile il riferimento, suggerito da Servio, a una tragedia dello stesso argomento, il *Dulorestes* (cioè Oreste schiavo) del tragediografo latino Marco Pacuvio (220-130 a.C. ca). Le Dire sono le Furie della vendetta materna. I due paragoni nulla aggiungono al dramma di Didone.

[480-491] La magia, di cui figura primaria è Medea, dalla omonima tragedia di Euripide alle *Argonautiche* di Apollonio, è elemento frequente nelle vicende amorose, soprattutto nella poesia elegiaca. Già V. aveva trattato il tema nella *Buc.* VIII (*Pharmaceutria*)*,* che rimanda al n idillio di Teocrito; inevitabile il personaggio della fattucchiera o maga, con variazioni sino al realismo ripugnante, da Orazio a Properzio a Ovidio. Nel caso nostro, la magia aggiunge elemento esotico e amaro al suicidio; V. non poteva abbassare la passione di Didone a espediente di sortilegio. La magia è anche pretesto per placare la sorella Anna, per illuderla nel progetto di innalzare la catasta, visione funebre, su cui avverrà il suicidio. Nel racconto pretestuoso di Didone, la maga è originaria della Numidia (gente Massila: v. 132) e presso la vetta dell'altissimo Atlante, che regge la volta del cielo (vv. 246 sgg.) era stata custode del tempio delle Esperidi, in prossimità dell'Oceano Atlantico, con l'incarico di vegliare sui dorati frutti di uno splendido giardino. Le Esperidi erano ninfe, di numero imprecisato, figlie della Notte (Esiodo, *Teog*., 215 sgg.) e di Espero o Atlante; a esse erano state affidate le mele d'oro, dono di Giunone a Giove, che saranno preda di una delle fatiche di Ercole. Atlante (vv. 246 sgg.) era stato gigante, mutato in montagna rocciosa da Perseo, che gli aveva mostrato la testa della decapitata Medusa, dallo sguardo pietrificante (Ovidio, *Metam*., IV, 627 sgg., dove il mito è narrato per esteso, pure con variazioni rispetto ad altre versioni). Per maggior sicurezza dell'incantato giardino, era stato posto un drago, a cui nutrimento era il miele e, quando doveva essere ammansito, cibo soporifero. Il racconto di Didone accumula particolari e non è sempre coerente, sia perché si tratta di un mito in ambito geografico vasto e incerto, sia perché la spiegazione fittizia è data da persona concitata, fuori di sé, che pensa a ben altro. i *sacri frutti* ecc.: letteralmente "i sacri rami". *Essa con magiche nenie* ecc.: si citano gli effetti della magia, ricorrenti in questo tema poetico (*carmen* è reso bene dalla forma derivata francese *charme*).

[506] *funebri fronde*: di cipresso.

[508] *l'immagine di lui*: "nelle cerimonie magiche, in mancanza della persona, contro cui erano dirette, le si sostituiva una figura di lana o, come qui, di cera, che bruciando o (v. 640) liquefacendosi simboleggiava la distruzione della persona" (Sabbadini).

[510-512] *Erebo*: cfr. v. 26. *Caos*: divinità primigenia, prima dell'apparire distinto delle cose; è padre di Erebo e della Notte (Esiodo, *Teog*., 123). *Ecate*: regina degli Inferi; essa è triforme: Ecate nel mondo sotterraneo, Diana sulla terra, Selene (Luna) in cielo. *del fonte d 'Averno*: cfr. III, 386.

[513] Si tratta di precetti nella raccolta e scelta degli ingredienti, dei "semplici", per operazioni magiche. A proposito dei sortilegi di Medea, Ovidio ne dà lunga precettistica in *Metam*., VII, 179 sgg.

[515] *erotica essenza*: così, per chiarezza, traduco *amor*. Essa si otteneva dalla escrescenza carnosa sulla fronte di un puledro appena nato; poiché l'avrebbe strappata la madre, era necessario provvedervi a tempo; il suo nome era *hippomane*.

[517] *e sparso* ecc.: si sottintende "Didone"; il discorso poetico è rimasto interrotto per l'emistichio del v. 516.

[518] Nei riti magici, così come nei sacrifici, era necessario togliere quanto cingesse o fasciasse la persona dell'officiante, soprattutto quando, annota Servio, si compiono magie per essere sciolti da lacci amorosi. Sempre il commentatore aggiunge sottilmente che Didone vuole essere liberata dalla passione, non da Enea; quindi un solo piede è scalzo.

[528] Simile a IX, 225, il verso non ricorre in alcuni manoscritti; è stato espunto (Ribbeck, Castigliani, Conington) ma anche accettato da altri filologi (Sabbadini, Paratore).

[535] *Nomadi*: cfr. v. 320.

[539] *cosa trascorsa*: Didone dà per certa l'ingratitudine dei Troiani; il beneficio è ormai stato dato da tempo e, pur godendone, i beneficati non lo ritengono più tale.

[542] *Laomedonte*: la slealtà del re troiano pesa come onta sui discendenti; cfr. II, 603.

[545] *dalla città Sidonia*: da Tiro, da dove, con seguito, era fuggita Didone (I, 360 sgg.).

[548] *tu (...), o sorella*: Didone qui rammenta i consigli dati da Anna, cfr. vv. 31 sgg.

[552] Sono le due colpe, per cui ora si esige la pena da Didone: l'unione con Enea, priva della legittimazione nuziale e solo giustificata dalla passione; il giuramento violato contro la memoria del primo marito Sicheo. Sotto questo secondo aspetto, ben riconoscibile senza nominarla, Dante la cita in *Inf*., V, 61-62. Ma i vv. 551-552 sono variamente intesi (si veda, ad esempio, Perret, I, 191).

[558] *in tutto simile* ecc.: verisimilmente un fantasma con l'aspetto di Mercurio; in ogni caso, questa è visione risolutiva, che evita a Enea altre penose e inutili spiegazioni a Didone. La nuova, confusa apparizione, per volere divino, serve a scacciare ogni ripensamento di Enea, se mai egli fosse stato dissuaso dal partire per la tragedia di Didone.

[585] *Titano*: figlio di Laomedonte re di Troia, fu assunto per amore dall'Aurora, che chiese per lui ai numi l'immortalità, dimenticando il dono della giovinezza; quindi Titono è detto vecchio, "antico" (Dante, *Purg*., IX, 1).

[600] sgg. Didone assume, solo nel vano desiderio, i tratti di Medea, che non si astenne da delitto per vendicarsi di Giasone. L'idea di imbandire a Enea le carni del figlio, per vendetta, richiama l'episodio macabro, oltre quello degli Atridi, di Progne e Tereo (Ovidio, *Metam*., VI, 587 sgg.; accenno in *Buc*., VI, 78 sgg.).

[609] *Ecate*: cfr. v. 510-511. Era invocata con grida nei crocicchi, dove in suo nome si compivano magici riti. Il Rostagni rinvia a Teocrito, II, 35 sgg.: "tu che a notte nei trivii delle città sei salutata dall'ululo dei cani", con diversa spiegazione.

[610] *Dire*: cfr. v. 473. *Elissa*: cfr. v. 335.

[614] Significative parole, dette quasi sottovoce da Didone; in esse sta tutta la sua tragedia.

[615-620] Le successive vicende di Enea non corrispondono in modo preciso agli eventi immaginati da Didone; sia perché di imprecazione si tratta, sia forse perché, nel comporre questo libro, non era ancora ben definita da V. la trama della guerra di Enea nel Lazio. Di certo, le affermazioni dei vv. 619-620 non corrispondono a eventi narrati nel poema. *leggi di ingiusta pace*: sono probabilmente

quelle chieste da Giunone a Giove, a chiusura della lunga rivalità della dea verso i Troiani, XII, 819 sgg.

[626] *o vendicatore*: chiara allusione ad Annibale; è probabile che questo tema, che investe la storia di Roma e preannuncia e giustifica le guerre puniche, sia stato già espresso nel *Bellum poenicum* di Gneo Nevio.

[632] *Barce*: "con questo nome il poeta richiama alla mente il cognome Barca, che fu di Amilcare e di Annibale" (Sabbadini).

[633] *la sua*: la nutrice di Didone era già morta da tempo e sepolta in Tiro.

[637] *con sacra benda*: uso romano; così si presentavano le matrone per un sacrificio.

[638] *Giove Stigio*: il dio supremo dello Stige, cioè degli Inferi, Plutone.

[640] *la Dardania effigie*: cfr. v. 508.

[647] *pegno richiesto* ecc.: "fa supporre che la spada l'abbia chiesta Didone stessa a Enea; ma *relictum* v. 507 fa pensare che sia stata lasciata casualmente: contraddizione" (Sabbadini). Ma si può supporre che la spada, dono di Didone a Enea (vv. 261 sgg.), sia stata lasciata dall'eroe nella concitata partenza (Carena).

[651] *Spoglie*: *exuviae* designano qualsiasi oggetto che ricordi persona assente,.un tempo amata. L'intonazione della frase è presente nel v. 10 e sgg. dell'*Ultimo canto di Saffo* di Leopardi.

[663-665] Non si vede il gesto disperato di Didone con la spada; la si vede solo cadere moribonda, con ellissi descrittiva efficace (T.C. Donato).

[666] *la Fama*: cfr. v. 173.

[688] sgg. "Il lettore non attendeva questi ultimi sviluppi dell'azione: con i vv. 667-671, 672-687 tutto sembrava concluso; le scene di agonia sono estranee ai modi dell'epica come della tragedia. Il patetico qui nasce dalla rappresentazione degli sforzi penosi, incerti nel loro scopo, sempre frustrati, ben confacenti alla vita stroncata della povera Didone" (Perret).

[694] *Iride*: figlia di Taumante ed Elettra, è la messaggera di Giunone, come vedremo anche in v, 605 sgg. L'apparizione di questa dea, in ossequio a particolari mitici, dà alla vicenda un senso di chiusura serena.

[696-700] Didone ha spezzato violentemente la propria esistenza; da qui il necessario intervento di Iride, che strappi il biondo capello dal capo di Didone, permettendole di morire. I precedenti di questo mitico rito sono già nell'*Alcesti* di Euripide, dove, nella contesa tra Apollo e Thanatos (il dio della morte), quest'ultimo afferma: "sacro agli dei inferi è colui cui la mia spada abbia reciso un crine" (v. 75 sgg.); ma v'è pure il poemetto pseudovirgiliano *Ciris,* ove si narra che Scilla (non il mostro marino), innamoratasi di Minasse di Creta, che assedia la sua città, Megara, recise una ciocca del padre, re della città, provocandone la morte e consegnando Megara a Minasse come dono di nozze; respinta da questi con orrore, Scilla viene mutata in uccello marino (*ciris*). Un ricordo dell'episodio è in *Georg*., I, 404 sgg.; una narrazione completa del mito è in Ovidio, *Metam*., VIII, 1 sgg.

[698] *Proserpina*: regina degli Inferi, indicati con Stige, fiume infernale, e Orco, v. 243.

[702] *Dite*: il re degli Inferi e il luogo stesso.

LIBRO QUINTO

Deciso, frattanto, Enea stava già con la flotta 1 LAT
allargo e l'onde fendeva cupe per aquilone, 2
indietro guardando le mura, che già, per le fiamme d'Elissa 3
misera, davan bagliori. Qual causa tanto incendio
desti, non sa; ma il grave strazio d'amore profondo 5
violato e saper quanto possa una femmina in delirio,
volgono i cuori dei Teucri verso un triste presagio.
Come nell'alto furono le navi, né più alcuna
terra appariva, ovunque mare e ovunque cielo,
un livido nembo si fermò sul suo capo, foriero 10
di cupa tempesta e l'onda si sconvolse nel buio.
Lo stesso pilota, Palinuro, dall'alta poppa:
"Ahimè! perché così densi cumuli chiudono il cielo?
che ci prepari, o padre Nettuno?" per l'appunto disse;
di stringere la velatura, di porsi ai saldi remi 15
comanda, veleggiando con vento obliquo, e ancora: 16

“Magnanimo Enea, pur se Giove ne fosse garante,
non spererei di scorger l’Italia con simile cielo.
Mutano e spingono di traverso i venti, si levano
dall’occidente in tempesta, e l’aria si addensa in nubi. 20
Ad accettare la sfida e resistere quanto basti,
non riusciamo. Poiché la Fortuna vince, seguiamola,
e là dov’essa ci chiama, volgiamo la rotta. Le rive
d’Erice amiche e sicure non credo lontane, né i porti 24
Sicani, se bene a memoria calcolo gli astri già noti”. 25 25
Allora il giusto Enea: “Certo, da tempo mi accorgo
che i venti così richiedono e invano li stai sfidando;
cambia alle vele la rotta. Alcuna terra forse LAT
mi è più cara, o dove più voglia dirigere le stanche
navi, di quella che offre sede al Dardanio Aceste 30 30
e abbraccia nel grembo suo le ossa del padre An chi se?”
Come ciò disse, puntano ai porti e propizi gli zefiri 32
tendono le vele: veloce la flotta si muove sull’onde
e infine approdano lieti alle già note spiagge. 34
Lontano, da un’alta vetta di monte, Aceste scorse 35 35
stupito l’arrivo dell’amiche navi e corse all’incontro,
selvatico, con ispida pelle d’arsa di Libia e dardi:
lui concepito dal fiume Criniso, la madre Troiana
mise alla luce. Memore degli avi antichi, gioisce

per il ritorno e lieto con doni agresti li accoglie 40
e la loro stanchezza allevia con amico soccorso.
Appena il giorno dopo fugò chiaro le stelle
al limite d'Oriente, Enea da tutto il lido aduna
i compagni e. da un rialzo di terra dice:
"Grandi Dardanidi, stirpe di nobile sangue celeste, 45
con il volger dei mesi si compie il giro di un anno,
da che le spoglie, le ossa del mio genitore divino
sotto terra ponemmo e sacrammo funebri are.
Prossimo, credo, è ormai il giorno, che sempre amaro,
sempre solenne avrò (così, o dei, voleste). 50
S'io lo vivessi esule nelle Getule Sirti, 51
o mi trovassi sul mare d'Argo, chiuso in Micene,
pure farei annue offerte, cortei solenni
in bell'ordine e altari alzerei con propri doni. 54
Ora per giunta, presso le ceneri stesse del padre, 55
non senza, io penso, intento, non senza volere dei numi,
ci troviamo, qui spinti a entrare in porti ospitali.
Orsù, lieti, tutti all'ossequio partecipiamo;
chiediamo venti benigni; e questi riti, ogni anno,
egli voglia ch'io offra nella città fondata, 60
nei templi a suo nome. Troiano di stirpe, Aceste una coppia

di buoi offre a ciascuna nave; accogliete al convito 62

i patrii penati e quelli che venera l'ospite Aceste.

Poi, quando la nona Aurora agli uomini il giorno 64

vitale avrà dischiuso e col sole schiarito il mondo, 65

per prima porrò ai Teucri la gara fra navi veloci;

chi poi nella corsa primeggia e di forza fiero si mostra LAT

o migliore nel lancio delle volanti frecce, oppure 68

osa regger la sfida a pugni col ruvido cesto, 69

tutti qui vengano e cerchino il premio di giusta palma. 70

Fate ora tutti silenzio e le tempie cingete di fronde". 71

Così dice e vela le tempie con mirto materno.

Questo fa Èlimo, questo il maturo d'anni Aceste, 73

questo il fanciullo Ascanio, cui seguono gli altri giovani.

Con più migliaia, dall'adunanza egli andava, 75

al centro d'una gran folla al seguito, verso il tumulo.

Qui, due coppe di puro Bacco nel rito libando 77

sparse, due di fresco latte e due di sangue

sacrificale; gettò fiori purpurei e disse:

"Salve, o padre divino; ancora salve, o ceneri 80

sottratte invano, spirito e ombra del padre mio! 81

Non mi fu dato con te cercare le terre d'Italia,

i campi fatali e, qual esso sia, l'Ausonio Tevere". 83

Disse così, quando dal cupo recesso, viscido

enorme un serpente in sette spire, in sette anelli 85 85

ne esce, mite avvolgendo il tumulo, fra l'are strisciando:

cupe chiazze segnavano il dorso e d'un brillio

screziato d'oro lucevan le squame, come, fra nuvole

opposta al sole, infiniti colorì l'iride manda.

Stupì alla vista Enea. Esso, dopo lungo rigiro, 90

alla fine sgusciando fra pàtere e lucide coppe, 91

i cibi assaggiò; innocuo, di nuovo al profondo tumulo 92

scese e lasciò sugli altari le gustate vivande.

Per questo più replica le avviate onoranze al genitore,

incerto se crederlo un genio del luogo o un inviato 95 95

del padre; due bidenti secondo il rito sacrifica, 96

due porci e altrettanti giovenchi dal dorso nero;

vino con pàtere sparge e invoca lo spirito del grande

Anchise e i Mani suoi tornati dall'Acheronte.

E anche i compagni, secondo che ognuno dispone, lieti 100

recano offerte, colmano l'are, giovenchi immolano;

mettono altri in assetto i caldai e distesi sul prato

sotto gli spiedi pongono braci e visceri cuociono.

Era il giorno atteso e già, con luce serena, LAT

di Fetonte i destrieri portavano la nona Aurora; 105 105

la fama e il nome dell'inclito Aceste avevano attratto

i confinanti, che in ressa lieta empivano le spiagge

per vedere gli Eneadi e in parte pronti alle gare. 108

In mezzo all'arena anzitutto e bene in vista si pongono

i premi: votivi tripodi, corone di fresche fronde 110

e palme, compenso ai vincitori, armi e vesti

tinte di porpora e grande peso d'argento e d'oro. 112

Dall'argine nel centro la tromba suona l'avvio dei giochi.

Per prima gara entrano a sfida coi grevi remi

quattro scafi, che furono scelti da tutta la flotta. 115

Con forte remeggio Mnèsteo guida la rapida Pristi,

Mnèsteo fra poco Italico; dal nome la schiatta dei Memmi; 117

Gìa guida l'enorme Chimera d'enorme stazza, 118

pari a città, che giovani Dardani in triplice fila

spingono; i remi s'alzano con tre sovrapposti ordini; 120

Sergesto, da cui la casa Sergia prende nome, 121

naviga sul grande Centauro; su Scilla fosca naviga 122

Cloanto, donde ti viene la stirpe, o Cluenzio, in Roma.

Sta, discosto sul mare, uno scoglio di fronte alle rive 124

schiumanti, spesso battuto e sommerso da turgide onde, 125

quando d’inverno i Cauri fanno velo alle stelle, 126

ma quieto è con bonaccia e s’alza sull’acque tranquille,

spazio e sosta amatissima a smerghi amici del sole.

Qui il padre Enea fissò una verde meta

d’un leccio frondoso, da cui capissero i marinai 130

di far ritorno e ad arco piegare il lungo percorso.

I posti indi sorteggiano e gli ammiragli in coperta 132

pur lontani splendono d’oro e d’insigne porpora;

gli altri, i giovani, si fanno ombra con fronde di pioppo 134

e unti d’olio mandan riflessi con le spalle nude. 135

Sopra i banchi si assettano, le braccia allungate ai remi;

attendono tesi il segnale e il cuore eccitato travolgono

il battito nato dall’ansia e acuta bramosia di gloria.

Quando poi chiara la tromba ha dato lo squillo, tutti

balzano dalle mosse di scatto; fende l’etere 140

il grido dei rematori; al ritrar delle braccia, l’acqua

smossa spumeggia; s’incidono scie affiancate e l’intera

distesa si squarcia sconvolta da remi e triplici rostri. 143 LAT

Non tanto impetuosi, quando corron le bighe, i cocchi

invadono il campo e fuor dai cancelli confusi si lanciano; 145

non così gli aurighi alla sciolta pariglia scuotono
vibranti le redini e si protendono chini alle sferze.
D'applausi, allora, e urla e stimoli dei parteggianti
il bosco intero risuona, i lidi racchiusi rimandano
voci e, ripercossi da grida, echeggiano i colli. 150
Si spinge davanti ad altri e scivola primo sull'onde,
fra ressa e frastuono, Gìa; a lui segue da presso
Cloanto, migliore nei remi, ma per il peso la chiglia
gli causa ritardo. Dietro a loro, a uguale distanza,
Pristi e Centauro mirano a prendere posto migliore; 155
e ora, l'ha Pristi, ora, vinta, la supera l'enorme
Centauro, ora entrambe insieme procedono con prue
appaiate e coi lunghi scafi fendono il salso mare.
E già eran presso lo scoglio, la meta quasi raggiunta,
quando Gìa, in testa e vincente a metà del percorso, 160
gridando richiama Menete, della nave pilota:
"Perché mi stai così tanto a destra? qui drizza la rotta:
tienti allo scoglio e lascia che i remi a sinistra rasentino
le rocce; altri girino allargo". Disse, ma occulti
scogli Menete temendo, piega la prua all'infuori. 165
"Perché manovri al contrario? Ti enti agli scogli, Menete!" 166
ancora Gìa ammoniva con grida: ed ecco scorge

Cloanto, che dietro incalza e un posto più avanti conquista.

Fra la nave di Gìa e gli scogli schiumanti, egli 169

più stretto rasenta a sinistra, in breve supera il primo 170 170

e lasciata alle spalle la meta, si trova su mare sicuro.

Allora, davvero, nel giovane dentro si accese gran rabbia, 172

non si trattenne dal pianto e scordando il proprio decoro

e dei compagni la sorte, dall'alta poppa snida

e getta a testa in giù nel mare il cauto Menete. 175

Qual pilota subentra al timone, quale nocchiero

esorta gli uomini e piega la barra verso la riva. 177

E come lento, a fatica, alfine emerge dal fondo

Menete, piuttosto attempato, grondante nei panni intrisi,

sale in vetta allo scoglio ed all'asciutto si stende. 180

Di lui nel cadere e mentre nuotava risero i Teucri LAT

e ridono mentre dal petto vomita acqua salata.

Viva speranza allora si accese negli ultimi due,

Sergesto e Mnèsteo, di vincere Gìa, che s'era attardato.

Sergesto il posto avanti prende e s'accosta allo scoglio, 185

ma non è primo col sormontare di tutto lo scafo:

è primo in parte; in parte col rostro incalza l'emula 187

Pristi. Ma in mezzo alla nave, girando fra i compagni,

Mnèsteo esorta: “Su, su, forza coi remi,

compagni d’Ettore, che nell’estrema vicenda di Troia, 190 190

scelsi a me fedeli: ora quelle energie,

ora il coraggio mostrate, che aveste nelle Getule 192

Sirti, sul mare Ionio e l’onde incalzanti a Malea.

Mnèsteo più non chiede vittoria o lotta per vincere;

sebbene ... ; ma vincano quelli che tu decretasti, o Nettuno; 195 195

vergogna è giungere ultimi: in questo vincete, o compagni,

e l’onta evitate”. Ed essi con sforzo estremo sui remi

s’incurvano: ai colpi robusti vibra la bronzea poppa,

lo spazio s’accorcia, respiro ansante tormenta i corpi

e l’aride bocche, ovunque a rigagnoli scende sudore. 200

E proprio un caso concesse agli uomini l’onore agognato:

mentre infatti infuriando Sergesto spinge la prora·

troppo vicina allo scoglio ed entra in spazio ristretto,

si arenò l’incauto su massi che avanti sporgevano.

Tremò la roccia e sopra l’acuta scogliera puntando 205

i remi s’infransero, la prora s’impennò squarciata.

Balzano i marinai e con forti grida s’attardano,

ferrate pertiche traggono, pali acuminati 208

e nell’acqua agitata raccolgono i remi infranti.

Lieto, invece, Mnèsteo, più ardito per quel successo, 210

con sciolte file di remi, con i vènti invocati,

si spinge portato dall’onde, corre su mare sgombro.

Come colomba snidata di colpo da una grotta,

dove ha dimora e dolci nidi in anfratti rocciosi,

si volge volando ai campi e atterrita battiti sonori 215

dà con le penne al chiuso; poi librandosi in pace

segue il suo limpido corso, né muove l’ali veloci:

così Mnèsteo, così Pristi in fuga fende

l’ultimo tratto, così la sospinge l’impeto a volo.

E prima lascia Sergesto impacciato sull’alto scoglio 220 220 LAT

e dentro l’anguste secche, invano invocante aiuto,

mentre apprende a correre pur con i remi spezzati;

poi raggiunge Gìa e la stessa enorme Chimera;

questa si dà per vinta, poi che non ha pilota.

Solo e ormai al traguardo stesso, resta Cloanto: 225

gli muove contro e teso con tutte le forze l’incalza. 226

Allora davvero raddoppian le grida e tutti con foga

incitano colui che insegue; l’etere d’urla risuona.

Gli uni s’adirano nel cedere un proprio vanto, un premio 229-231

ottenuto e per la gloria son pronti a dare la vita; 230

gli altri esalta il successo: possono e san di potere.

E forse avrebbero avuto un premio coi rostri alla pari 232
se Cloanto, ambe le palme tendendo al mare,
non avesse pregato e invocato con voti gli dei:
“Numi, che avete l’impero del mare e di cui percorro 235
lo spazio, a voi lieto su questa spiaggia un candido
toro porrò all’ara, legandomi in voto, e all’onde
salse darò le viscere, versando limpido vino”.
Disse, e dai cupi gorghi l’udì l’intero coro
delle Nereidi, di Forco e la vergine Panopea; 240 240
e il padre stesso Portuno, con grande mano la nave
in corsa sospinse: più rapida del vento, di freccia volante,
verso la riva fugge e si ferma nel porto profondo.
Allora il figlio d’Anchise, chiamati tutti secondo
l’usanza, con forte voce d’araldo dichiara Cloanto 245
vincitore e il capo gli vela con verde alloro;
tre giovenchi a scelta offre per ogni nave
e vini fa portare e gran quantità d’argento. 248
Agli ammiragli stessi aggiunge distinti onori:
al vincitore una veste con oro, dove sul bordo 250
con doppio fregio corre la porpora di Melibea: 251
v’è intessuto il regio fanciullo, che sull’Ida 252
selvoso in corsa e con armi insegue i cervi veloci,
fiero, ansante in vista; lui dall’Ida l’alato

armigero di Giove in alto rapisce con zampe unghiute; 255 255

tendono invano i vecchi custodi le mani alle stelle

e invano al vento fanno minacce i cani latrando.

A chi poi raggiunse per valentia il secondo posto,

dona una corazza tessuta di lucida maglia LAT

con triplice filo d'oro, ch'egli vincendo a Demòleo 260 260

tolse sul rapido Simoenta, presso l'alta

Ilio, vanto per un guerriero e riparo in battaglia.

Essa, per fitto intreccio, a stento reggevano i famigli

Fegèo e Sàgari, a forza di spalle; eppure, indossandola, 264

un giorno Demòleo in corsa inseguiva i Troiani dispersi. 265

Al terzo destina qual dono due lebeti di bronzo 266

e coppe fatte d'argento, con sbalzate figure.

E ormai tutti premiati, vantandosi dei ricchi doni,

andavano, con le tempie cinte da nastri di porpora 269

quando, con molta fatica disincagliato dal perfido 270

scoglio, con remi persi, privato d'un ordine intero, 271

Sergesto, senza onore, spingeva fra beffe la nave.

Come talvolta, sorpresa su strada, una biscia, su cui

di sbieco passa bronzea ruota, o che con un colpo

di pietra un passeggero lascia lacera a morte, 275

invano tentando una fuga, col corpo dà spasimi lunghi;

in parte, feroce e con occhi accesi, erge con sibili

il collo; con l'altra è frenata, monca per la ferita,

mentre su spire s'appoggia e in se medesima s'attorce:

simile nel remeggio, lenta si muove la nave; 280

ma alle vele ricorre e con vele spiegate è nel porto.

Offre Enea a Sergesto il dono che aveva promesso, 282

lieto per l'integra nave ed i compagni indenni.

Gli è data una schiava, nell'opere di Minerva esperta, 284

Fòloe, nativa di Creta, con due gemelli al petto. 285

Al chiudersi di questa gara, il giusto Enea si porta

in campo erboso, che da ogni parte alture a cerchio 287

con selve circondano; in mezzo alla conca s'apre uno spazio

d'anfiteatro; e qui con molte migliaia l'eroe

al centro si porta per l'adunanza e in alto siede. 290

Qui con compensi il vigore stimola di chi per caso

voglia mostrarsi veloce in corsa e i premi espone.

Da tutte parti accorrono Teucri insieme a Sicani,

e Niso ed Eurialo per primi, 294

Eurialo, per bellezza ammirato nei verdi anni, 295

Niso, per casto amore al ragazzo; e dopo di essi,

Diore, figlio di re, dell'inclita stirpe di Priamo;

e dopo di lui, Salio e Patrone: quest'era Acarnano, 298 LAT

l’altro di sangue Arcadico, del popolo di Tegea;

e poi due giovani di Trinacria, Èlimo e Pànope, 300 300

avvezzi a vivere in selve, compagni del vecchio Aceste,

e molti ancora, che la fama ha lasciato nell’ombra.

Allora in mezzo ad essi così parlò Enea:

“Questo tenete in mente e lieti prestatemi ascolto.

Di questa schiera nessuno sarà senza un mio dono. 305

Farò che ognuno riceva due frecce di Cnosso lucenti 306

per ferro polito e una bipenne cesellata

d’argento. Tal dono sarà per tutti. I primi tre

avranno premi e orneranno il capo di pallido ulivo.

Il primo avrà vincendo un destriero con raro ornamento; 310

una faretra Amazonia il secondo, colma di frecce 311

Tracie, cui gira intorno larga cinghia dorata

e che una fibbia allaccia con levigata gemma;

il terzo andrà contento di questo Argolico elmo” 314

Come ciò disse, prendono posto e subito, udito 315

il segnale, sul campo si lanciano, lasciando la linea,

erompono pari a nembo e mirano insieme alla meta.

Per primo si stacca e davanti a tutti, per grande spazio,

balza Niso, di venti e fulmini alati più rapido;

dopo di lui, ma dopo con grande distanza, Salio 320

insegue; e poi, indietro, con intervallo frapposto,

Eurialo, per terzo;

Èlimo insegue Eurialo: e dietro proprio a quello

ecco volare Diore e col piede sfiorarne il piede,

urgendo alle spalle; e se più percorso fosse rimasto, 325 325

di scatto sarebbe passato primo, lasciandolo incredulo.

E quasi nell'ultimo tratto, e stanchi, alla meta

giungevano, quando Niso sdrucciola per disdetta

su viscido sangue, che d'immolati giovenchi in terra

era sparso e l'erba tenera aveva intriso. 330

Ormai vincitore esultante, calcando il suolo, il giovane

l'appoggio incerto non trattenne, ma cadde all'ingiù,

nella poltiglia sozza del sangue sacrificale,

ma non d'Eurialo immemore, non dell'amore per lui:

dal viscidume infatti, alzandosi, davanti si pose 335 335

a Salio, che ruzzolando fu steso su folta sabbia.

Eurialo balza, vincendo in grazia dell'amico, LAT

passa primo e vola fra applausi e amiche grida;

Èlimo segue e, per il terzo premio, Diore.

Salio allora con alte proteste assorda l'intero 340

consesso e la prima fila dei capi nell'ampia platea 341

e chiede che a sé sia dato il premio sottratto con frode.

Difendono Eurialo l'applauso, la grazia del pianto, il valore,

che dalla bellezza di un corpo più seducente traspare.

Aiuto gli porge e con alte grida reclama Diore, 345 345

che subentra a un premio e invano ha corso per l'ultimo

posto, se il primo onore viene concesso a Salio.

Allora il padre Enea: "I vostri doni," disse,

"son certi, o ragazzi, e nessuno l'ordine della vittoria

cambia: ma voglio compiangere il caso d'un candido amico". 350

Così dicendo, a Salio dona un'enorme pelle

villosa e con aurei artigli di leone Getulo. 352

Allora Niso: "Se tanto," disse, "è il premio a un vinto

e hai pietà di chi cade, che premio degno a Niso

darai? la prima corona avrei ottenuto con merito, 355

se, come Salio, non m'avesse sconfitto la sorte".

E nel dire mostrava il volto e il corpo lordo

di viscido fango. A lui sorrise l'ottimo padre

e fece portare uno scudo, opera di Didimaone, 359

staccato dai Danai da un sacro portale di Nettuno. 360

Con questo prezioso dono premia quel giovane raro.

Poi, concluse le corse ed assegnati i doni:

"Ora, chi tiene coraggio e impeto grande in corpo,

si faccia avanti e levi le braccia coi pugni guantati". 364

Così egli dice e duplice premio propone all'incontro: 365

al vincitore un toro ornato d'oro e di bende; 366

spada ed elmo di pregio come conforto al vinto.

Nessun indugio: Darete, di smisurata forza,

si mette in mostra e torreggia con gran mormorio di folla.

Egli, contro Paride, solo osò gareggiare, 370 370

e inoltre presso il tumulo, ov'Ettore sommo dorme, 371

Bute invitto, dal corpo immenso, che al suo giungere

si vantava disceso da stirpe Bebricia d' Àmico, 373

colpì con violenza e morente lo stese su fulva arena.

Così Darete, primo alla sfida, leva in alto

il capo, ostenta spalle possenti e alterne slancia LAT

tendendo le braccia e l'aria intorno sferza coi colpi.

Si cerca un altro per lui: nessuno, fra tanta folla,

osa affrontare quell'uomo, calzare alle mani i cesti.

Perciò, spavaldo, certo che tutti rinunciano al premio, 380

si ferma ai piedi d'Enea e senza più esitare

con la sinistra tiene a un corno il toro e dice:

"Nato da dea, se darsi alla lotta non osa nessuno,

non finirà l'attesa? sin quando è giusto ch'io resti?

Comanda di darmi il premio". Tutti i Dardanidi alzavano 385

grida e chiedevano di dare quanto promesso a quell'uomo.

Allora dice il saggio Aceste, rimproverando

Entello, che presso a lui in rialzo erboso sedeva:

“Entello, invano un giorno il più forte dei nostri campioni,

lascerai così inerte, senza sfida, che tanto 390

premio sia tolto? dov’è quel divino nostro maestro,

Erice, vantato invano? dov’è la tua fama 392

per la Trinacria tutta, i trofei in casa appesi?”

Egli, in risposta: “Non spenta è la brama d’onore, la gloria,

vinte da paura; ma, per lenta vecchiezza, il sangue 395

pigro ristagna ed esauste in corpo si freddano le forze.

Se quella giovinezza mia d’un tempo, per cui fiducioso

codesto insolente esulta, se ora l’avessi, non certo

attratto da premio di valido toro io mi sarei

fatto avanti; ai doni non bado”. E, così detto, 400

nel mezzo del campo getta due cesti d’enorme peso,

coi quali Erice violento soleva entrare in lotta

e con il loro cuoio rugoso fasciarsi le braccia.

Stupirono: di buoi giganteschi sette enormi fasce

eran dure per inserito piombo e ferro. 405

Più d’altri stupisce lo stesso Darete e di molto arretra;

e il magnanimo figlio d'Anchise d'ogni parte esamina

il peso e gli avvolgimenti immensi di quelle fasciature.

Allora il più vecchio dal petto espresse codeste parole: 409

"Che direbbe alcuno al vedere i cesti e l'armi 410

d'Ercole stesso e l'infausta lotta su questa spiaggia? 411

Erice, fratello tuo, un tempo quest'armi portava 412

(ancora le vedi di sangue e di sparso cervello macchiate)

e il grande Alcide affrontò: a esse io m'avvezzai 414 LAT

finché miglior sangue forze mi dava, né ancora vecchiezza 415

maligna s'effondeva bianca sopra le tempie.

Ma, se il Troiano Darete quest'armi nostre rifiuta,

se il giusto Enea lo vuole e accetta Aceste che m'invoglia,

la sfida sia pari. Rinuncio per te ai cesti di Èrice

(niente paura) e tu lascia i cesti Troiani". 420

Questo disse e gettò dalle spalle il doppio mantello

e le possenti membra, la struttura possente

e i muscoli scoperse e immenso in mezzo al campo si pose.

Allora il divino figlio d'Anchise propose cesti 424

uguali e ai pugni d'entrambi avvolse le stesse fasce. 425

Stanno subito entrambi alzati in punta di piedi

e senza timore in aria alte levano le braccia.

Lontane dai colpi, all'indietro traggono le teste erette,

mani con mani intrecciano, provocando l'assalto,

l'uno migliore per moto di piedi, per giovinezza 430

sicuro; l'altro valente per muscoli e peso; ma incerto

oscilla su lente ginocchia, l'ansito scuote il gran corpo.

Molti colpi fra loro, ma invano, essi avventano,

molti infittiscono sui cavi fianchi e dal petto mandano

sordi rimbombi; tra tempie e orecchie frequenti s'abbattono 435

le mani; crepitano le mascelle per dure percosse.

Greve si regge Entello, fermo in continuo sforzo,

solo col busto e gli occhi attenti evita i colpi.

L'altro, come chi assale con macchine città turrita

o armato pone all'intorno assedio a rocca su monti, 440

or qua or là va cercando accessi e tutto con arte

esplora il fronte e illuso preme con vari attacchi. 442

Mostra, alzandosi, Entello la destra e verso l'alto

la muove: l'altro, veloce, prevede il colpo, che giunge

dall'alto e sfuggendo con l'agile corpo se ne ritrae; 445

Entello disperde energie al vento e in più, per sua

pesantezza, in terra pesantemente con grande

tracollo cade, come talvolta un vecchio pino

sradicato sull'Erimanto o sul vasto Ida. 449

Balzano insieme giovani Teucri e Trinacrii con foga: 450

salgono al cielo grida; accorre per primo Aceste

e pietoso da terra solleva il coetaneo amico. LAT

Ma, illeso dalla caduta e sicuro, il campione

più fermo torna alla sfida e trae vigore dall'ira:

anzi, vergogna e conscio valore gli accendon le forze 455

e incalza Darete stroncato per tutto il campo,

or con la destra infittendo i colpi, or con la sinistra.

Né indugio, né tregua: come grandine fitta da nembi

crepita su tetti, così il campione con spessi colpi,

con ambe le mani incessante, squassa e travolge Darete. 460

Allora il padre Enea non volle che trasmodasse

la furia e che con foga feroce infuriasse Entello,

ma pose alla lotta termine, sottrasse Darete sfinito

con rincuoranti parole e in questo modo gli parla:

"Sventurato, quale follia ti ha preso la mente? 465

non senti mutate le forze, contrario il volere divino?

Cedi a un dio". E con una parola sciolse la sfida. 467

Fedeli i compagni, mentre Darete traeva inerti

le gambe e il capo qua e là scuoteva e denso

sangue da bocca gettava e con esso denti frammisti, 470

sulla nave lo guidano; chiamati, ricevono l'elmo 471
e la spada; a Entello cedono la palma e il toro.
Allora, esultante e fiero del toro, il vincitore:
"O nato da dea," disse, "e voi, o Teucri, pensate
quali furono le forze mie in un giovane corpo 475
e da qual morte avete sottratto e salvato Darete".
Disse e si pose davanti alla testa del toro di fronte,
che presso gli era, premio alla lotta, e ritratta la destra,
dalla sua altezza in mezzo alle corna vibrò i cesti
possenti, ruppe l'ossa così che si franse il cervello: 480
crolla il toro e con tremito si stende, morto, a terra.
Eglì, in aggiunta, tali parole emise dal petto:
"Questa vita, al posto d'un morto Darete, più consona
o Èrice, t'offro: depongo, vincendo, i cesti e l'arte". 484
Subito, Enea invita chi mai voglia contendere 485
con rapide frecce e i premi annuncia. Con braccia gagliarde 486
l'albero, che dalla nave di Seresto fu tolto,
drizza; con annodata corda dall'alto sospende
una alata colomba, a cui dirigere il ferro.
Guerrieri accorrono e bronzeo elmo raccoglie le sorti 490 490
deposte: primo, con grida di plauso, fra gli altri tutti LAT
esce il turno di Ippocoonte, figlio di Irtaco. 492

A lui tien dietro Mnèsteo, che delle navi già vinse 493

la gara, Mnèsteo, cinto da verde fronda d'ulivo.

Terzo viene Euritione, fratello tuo, o notissimo 495 495

Pàndaro, che un giorno fosti spinto a rompere i patti

e per primo in mezzo agli Achei scagliasti uno strale.

Ultimo, sceso sul fondo dell'elmo, il nome di Aceste,

osando lui pure, in gara di giovani, con mano 499
provarsi.

Allora, con grande forza, quale ha ciascuno, piegano 500

gli archi tesi e dalle faretre traggono frecce.

Nel cielo, col sibilo del nervo, per primo il dardo

volante del giovane figlio di Ìrtaco l'aria fende

e giunge sino a configgersi in pieno nel legno
dell'albero.

Vibrò l'albero; con battito d'ali n 'ebbe terrore 505

il volatile e il luogo echeggiò di forti applausi.

Poi s'appostò l'ardente Mnèsteo, con l'arco già
pronto,

alto mirando, e tese insieme la vista e la freccia.

Ma, per disdetta, non valse a raggiungere proprio il
volatile

col ferro; ne sciolse i nodi, i legacci di lino 510

per cui, legato alle zampe, pendeva dall'alto
dell'albero:

esso fuggì, volando fra i vènti e le scure nubi.

Di scatto, allora, Euritione, che già teneva il dardo

puntato con arco teso, con voti invocò il fratello 514

e sotto lo scuro nembo la colomba, lieta 515

nel libero cielo con battito d'ali, mirando trafisse.

Esanime perde l'altezza, la vita lasciando fra gli astri

eterei e al suolo piombando riporta la freccia confitta.

Con la vittoria sottratta, in più restava Aceste,

che tuttavia il dardo scagliò nell'altissimo cielo, 520

mostrando pur vecchio l'arte nel far vibrare l'arco.

Agli occhi improvviso allora si mostra un prodigio, di grande 522

augurio nel tempo: poi lo chiarì un enorme evento

e vati tremendi cantaron presagi compiutisi tardi. 524

Fra evanescenti nuvole volando lo strale si accese, 525

segnò il tragitto con fuoco e più non si vide, svanendo

nel vento lieve, come talvolta dal cielo cadenti

trascorrono stelle, la chioma traendo durante il volo.

Restarono attoniti in cuore e ai numi rivolsero preghiere

gli uomini Trinacrii e Teucri; ma il sommo Enea 530 530 LAT

non paventò il presagio, e lieto Aceste abbracciando,

di grandi doni lo colma e in questo modo gli parla:

"Accoglili, padre; infatti il gran re dell'Olimpo ha voluto 533

con tali auspìci, che pur escluso tu fossi primo.

Del vecchio Anchise stesso, questo avrai come dono: 535

di figure sbalzato un cratere, che un tempo il Tracio

Cìsseo, per ricompensa grande, ad Anchise mio padre 537

diede da avere in ricordo di sé, pegno d'affetto".

Così dice e gli cinge le tempie di verde alloro

e primo fra tutti, qual vincitore, proclama Aceste. 540

Il mite Euritione non s'irritò per tal preferenza,

sebbene egli solo dal cielo avesse l'uccello abbattuto.

Viene poi per i doni colui che sciolse i legacci;

ultimo colui che l'albero colpì con il dardo alato.

Ma il padre Enea, non ancora sciolte le gare, 545

a sé chiama l'Epìtide, guida e amico di Iulo 546

fanciullo e parla così al suo orecchio discreto:

"Sù," gli dice, "ad Ascanio, se pronta ha già con sé

dei ragazzi la schiera e disposto il gioco equestre,

di' di guidare le torme per l'avo e di mostrarsi 550 550

in armi". E comanda che dall'ampio stadio la folla

tutta si ritiri e il campo resti sgombro.

I ragazzi avanzano, sopra cavalli frenati 553

insieme rifulgono agli occhi dei padri: li ammira all'incedere,

tutta agitandosi, la gioventù di Trinacria e di Troia. 555

Cinti hanno tutti per uso i capelli da ghirlanda

cimata; di còrniolo due aste con punta ferrata
reggono e alcuni in spalla lucenti faretre; sul petto
alta scende dal collo catena flessibile d'oro. 559
Si muovono tre torme equestri con tre capitani 560
ciascuna, cui obbediscono dodici ragazzi in tenuta
splendida, divisi in due file con altrettanti scudieri.
Prima è la schiera, che festante guida il piccolo
Priamo, che ha il nome dell'avo, tua illustre schiatta,
o Polite, d'Italici feconda: lo porta un cavallo 565 565
Tracio, di candide chiazze, che ostenta al basso le zampe
bianche e, con la testa eretta, bianca la fronte.
Secondo è Atis, da cui discesero gli Azi latini,
il piccolo Atis, ragazzo caro al ragazzo Iulo. LAT
Ultimo, nell'aspetto bello fra tutti, procede 570
Iulo su destriero Sidonio, che la pura 571
Didone gli diede, di sé ricordo e pegno d'affetto.
Altri ragazzi su cavalli di Trinacria 573
del vecchio Aceste si mostrano.
Con applauso i Dardanidi li accolgono intimiditi, 575
lieti li ammirano e scorgono i tratti dei padri antichi.
Poi che sicuri cavalcarono lungo la folla
e sotto lo sguardo dei loro, a essi in attesa con grido
gettò l'Epìtide il segnale e dà un colpo di frusta.
Essi al mezzo si disuniscono; le tre schiere 580

si scompongono in duplice coro; a nuovo comando
si mettono a fronte e prendono armi per la disfida.
Poi avviano manovre in un senso, altre in un altro,
opposti a distanza, giri con giri in modo alterno
intersecando e rammentano in armi finte battaglie; 585
e ora le spalle scoprono in fuga, ora all'attacco
puntano l'armi, ora in tregua cavalcano insieme.
Come, un tempo, il Labirinto nell'ardua Creta 588
ebbe (dicono) fra cieche mura intricato percorso,
rischioso inganno per mille strade, per cui assurdo 590
e fatale vagare toglieva del viaggio le tracce,
con non diverso moto i figli dei Teucri intrecciano
manovre e fughe e battaglie vanno evocando per gioco,
pari a delfini, che per le vie d'acqua nuotando,
fendono il mare di Càrpato e Libia [e giocano fra l'onde]. 595 595
L'usanza di queste manovre, queste sfide per primo
Ascanio, quando con mura cingeva Alba Longa, 597
riprese e agli antichi Latini insegnò a render solenni
com'egli fanciullo apprese e con lui i fanciulli Troiani:
gli Albani l'insegnarono ai loro; da qui l'eccelsa 600
Roma li accolse e mantenne il tributo d'onore agli avi.

“Troia” si chiamano oggi e “agme Troiano” i fanciulli.

Sin qui si svolsero i giochi per il venerato padre.

Da qui la Fortuna, cambiando, prese a mutare il suo patto. 604

Mentre con gare diverse si davano al tumulo annui 605

tributi, Giunone Saturnia mandò dal cielo Iride 606

all’Iliaca flotta e al volo di lei conciliò i venti,

molto tramando, ancora implacata nel dolore antico. 608 LAT

La vergine dea, sull’arco dai mille colori affrettando

la via, non vista da alcuno, con rapido moto discende. 610

Vede gran folla adunata, volge lo sguardo alle spiagge,

osserva deserti i porti e la flotta senza custodi.

Lontano, su solitario lido appartate, le Tròadi

lamentavano l’assenza d’Anchise e tutte fissavano

con pianto il mare infinito. Oh quante burrasche, quanto 615

mare attendevano la loro stanchezza: unico il gemito

per tutte. Chiedono case, odiando sventure marine. 617

Fra loro, dunque, decisa a nuocere, essa si caccia,

aspetto e veste di dea depone; si trasforma

in Bèroe, la moglie annosa di Doriclo di Tmaro, 620 620

perché di nobile stirpe con fama e figli;

e così si presenta in mezzo alle madri dei Dardani.

“O misere,” disse, “poi che una mano Achea a morire 623

in guerra non vi trasse sotto le patrie mura!

o gente infelice, a qual fine ti serba la Fortuna? 625-626 625

Dal guasto di Troia, già volge la settima estate: per mari

e terre tante e barbare rupi e cieli vagando,

siamo portate a forza, mentre sul mare vasto

l’Italia sfuggente cerchiamo e l’onde ci assalgono.

Qui, la fraterna terra d’Èrice, l’ospite è Aceste: 630

chi vieta di porre le mura? ai cittadini di dare

una sede? o patria, o penati invano al nemico

sottratti, più non saranno mura col nome di Troia?

mai lo Xanto ed il Simoenta, i fiumi di Ettore,

vedrò? Destatevi, con me incendiate le infauste navi. 635

In sonno l’ombra della divina Cassandra io vidi 636

porgermi fiaccole accese: ‘Qui, Troia cercate,

qui,’ disse, ‘è la vostra casa’. Tempo è di agire,

a tanto prodigio niente incertezza. Quattro are

ci sono a Nettuno; il dio stesso dà animo e fuoco.” 640 640

Questo rammenta e per prima afferra la fiamma funesta,

levando la destra l’agita e da lontano con sforzo

la scaglia. Sorprese sono le menti, attoniti i cuori

dell’Iliadi. Allora, fra molte, quella più vecchia, 644

Pirgo, regale nutrice di tanti figli di Priamo: 645

“Bèroe costei non è, o donne, non è del Retèo,

non la moglie di Doriclo: notate le tracce d’una 646 LAT

divina bellezza, gli occhi ardenti, com’essa è altera,

che volto, che suono di voce o che passo ha nell’andare.

Proprio io, da poco, partendo lasciai Bèroe 650

malata, irritata perché lei sola mancava alle grandi

onoranze e ad Anchise non dava i dovuti onori”.

Così essa disse.

Ma le donne, dapprima dubbiose, irresolute

guardavano torve le navi, fra il disperato amore 655

verso il suolo presente e il richiamo fatale d’un regno:

quand’ecco la dea con l’ali aperte si alzò nel cielo

e in fuga incise un arco immenso sotto le nubi.

Allora davvero, stupite al prodigio, spinte da follia,

levano grida, dai sacri bracieri traggono fuoco, 660 660

alcune ne privano l’are, e fronde e frasche e fiaccole 661

scagliano. A sciolte briglie infuria Vulcano sui banchi, 662

sopra i remi e sulle dipinte poppe d’abete. 663

Al tumulo d’Anchise, alle file del teatro, Eumelo 664

qual messaggero annuncia l’incendio alle navi e tutti 665

si volgono e vedono erompere tra fumo il terribile fuoco.

E Ascanio per primo, come lieto guidava le equestri
manovre, così con foga giunge a cavallo al campo
sconvolto, né gli scudieri ansanti possono fermarlo.
“Che strana follia è questa? quale, quale lo scopo, 670
misere donne? l’odioso campo degli Argivi 671
nemici non bruciate, ma le speranze vostre.
Ascanio vostro io sono!” e getta ai piedi l’inutile
elmo, con cui nel gioco muoveva finte battaglie.
Frattanto Enea, frattanto schiere di Teucri accorrono. 675
Ma quelle in disparate parti del lido si sperdono
per paura, nei boschi si celano, dov’è un antro;
odiano il gesto, la luce; in sé tornate ravvisano
i cari loro e dalla mente Giunone cancellano. 679
Non per questo le fiamme del rogo scemano la forza 680
indomata; pur sotto il rovere intriso, arde
la stoppa, pigro fumo emettendo, lento ardore
consuma le chiglie e in tutto lo scafo penetra il danno.
Umani sforzi non giovano, né acqua gettata a rovesci.
Allora il giusto Enea dal corpo si squarcia le vesti, 685
chiama a soccorso gli dei e tende al cielo le palme: LAT
“Onnipotente Giove, se ancora non odii i Troiani
tutti, se un poco l’antica pietà vede le umane 688

fatiche, concedi alla flotta di sfuggire all'incendio,
adesso, o padre, e l'esigue sostanze dei Teucri sottrai 690
al rogo; o quanto resta, con folgore ostile, a rovina
getta, se questo io merito, e annienta con la tua destra".
Questo appena dice e un livido nembo con greve
pioggia infuria, fuor dell'usato, e per tuoni tremano
cime montane e pianure; irrompe da tutto l'etere 695
accecante diluvio, scurissimo per densi austri; 696
le poppe traboccano d'acqua, mezzo riarso s'intride
il legname, finché ogni incendio è spento e tutte,
all'infuori di quattro, lo scempio eludon le navi. 699
Il padre Enea, scosso dal triste evento, in cuore, 700
or l'una or l'altra, profonde decisioni volgeva,
pensando se fermarsi in terra Sicula, dei fati
senza curarsi, oppure raggiunger le sponde d'Italia.
Allora il vecchio Naute che, più di tutti, Pallade 704
Tritonia istruì e per arti diverse rese noto 705 705
(tali dava responsi, che presagissero l'ira
grande dei numi, o richiedesse il volgersi dei fati)
appunto, a conforto di Enea, così egli dice:
"O nato da dea, seguiamo l'assenso o il divieto dei fati;
quale che sia, ogni fortuna dobbiamo vincere 710
soffrendo. Di stirpe divina, c'è il Dardanio Aceste: 711

di tutto mettilo a parte, associane il buon volere;
affidagli quanti eccedono per le perdute navi
e quanti detestano grandi imprese e la tua fortuna.
Vecchi tardi, madri del mare stanche e quanti 715
ti sono inerti e ignavi nel rischio, separa e lascia
che sopra queste terre, esausti, abbiano mura:
con nome accordato, la città chiameranno Acesta”. 718
Spronato da tali parole d’un anziano amico,
allora davvero in cuore l’assalgono mille pensieri. 720
E cupa la Notte, giunta su cocchio, occupava il cielo. 721
Gli parve allora che la figura del padre Anchise,
scesa dall’alto, subito tali voci esprimesse: 723
“Figlio, già della vita a me più caro, finché
ebbi vita; figlio, dei fati Iliaci vittima, 725 LAT
qui vengo per ordine di Giove, che dalla flotta il fuoco
disperse e dall’alto cielo al fine si mostra pietoso.
Ascolta i consigli ottimi, che ora il vecchio Naute
a te ha dato: giovani scelti, cuori saldissimi
reca in Italia. Genti di guerra e d’austera vita 730
dovrai domare nel Lazio. Ma, prima, di Dite 731
giungi alle sedi infernali e lungo l’Averno profondo
vienimi, figlio, incontro. Non l’empio Tartaro infatti 733
con ombre tristi mi tiene, ma in belle adunanze dei pii,

in Eliso dimoro. Qui la pura Sibilla con molto 735 735

sangue di nere vittime ti condurrà. Allora

l'intera tua stirpe saprai, le mura che son destinate.

Per ora, addio: l'umida Notte a mezzo volge

il corso e spira nemico l'Oriente con gl'ignei cavalli". 739

Disse e tenue disparve, come fumo nell'aria. 740

"Dove mai fuggi?" Enea disse, "dove ti affretti?

me tu lasci? o chi ti sottrae ai nostri abbracci?"

Così dicendo, il fuoco nascosto tra cenere ravviva,

supplice venera il Lare di Pergamo e i penetrali 744

di Vesta antica con farro pio e colmo incensiere. 745

Subito fa venire i compagni e per primo Aceste,

espone il comando di Giove, i consigli del padre amato

e quale progetto or nella mente tiene ben certo.

Nessun indugio alla scelta; Aceste gli ordini approva.

Elencano donne per la città, vi lasciano libero 750 750

un popolo, che in sé non sente bisogno di grande gloria.

Essi rifanno i banchi, alle chiglie rinnovano 752

legni da fiamme corrosi, rassettano gòmene e remi:

di numero pochi, ma d'inesausto valore in guerra.

Enea frattanto segna la città con l'aratro, 755 755

sorteggia le sedi: essa è Ilio, e Troia quei luoghi: 756

così egli vuole. Del regno è lieto il Troiano Aceste;

prescrive adunanze; ai padri riuniti dichiara le leggi.

Poi, sulla vetta dell'Èrice, un luogo vicino alle stelle

consacra a Venere Idalia; al tumulo d'Anchise ancora 760 760

pone un sacerdote e un grande bosco a lui sacro. 761

Da nove giorni la gente era a banchetto e sull'are 762

compiva riti: e calmi i vènti diffusero bonaccia,

teso e propizio l'austro di nuovo invita allargo. 764 LAT

Lungo il ricurvo lido si leva un vasto compianto; 765

fra loro abbracciandosi, per una notte e un giorno si attardano.

Ora, proprio le donne e coloro, cui prima crudele

sembrava la vista del mare e il suo nome odioso,

vorrebbero andare e patire ogni pena d'esilio.

Con blande parole li conforta il buon Enea 770

e li affida piangendo al consanguineo Aceste.

Comanda poi d'immolare tre vitelli a Èrice,

alle Tempeste un'agnella; di scioglier le funi con ordine. 773

Col capo cinto da cimata ghirlanda d'ulivo,

lontano ormai, sulla prora, tiene una pàtera e getta 775 775

nell'onde salate le viscere e versa limpido vino. 776

Un vento che sorge da poppa accompagna i naviganti:

a gara i compagni battono l'onde, solcano lo spazio.

Venere, frattanto, resa inquieta dall'ansia, a Nettuno 779

si rivolge e dal cuore effonde siffatti lamenti: 780

"Di Giunone l'ira tenace, il non sazio furore

mi forzano a scendere, o Nettuno, a ogni preghiera:

lei né lungo tempo placa, né alcuna pietà; 783

né, vinta, s'arrende al comando di Giove o ai fati.

L'aver distrutto, in mezzo alla Frigia, con odio 785 785
esecrabile

una città e sperso con ogni strazio i resti

di Troia, non le basta: cenere e ossa dei morti 787

tormenta: la causa di tanto furore lei sola conosce.

Tu stesso mi sei testimone, quale scompiglio a un
tratto

sul mare di Libia poc'anzi mosse: l'onde col cielo 790 790

sconvolse, delle burrasche di Eolo invano sicura, 791

questo osando nel regno ch'è tuo.

Ed ecco, per giunta, spingendo le donne Troiane a
delitto,

sconciamente incendiare le navi e con guasto alla
flotta

costringere Enea a lasciare compagni su terra ignota. 795

Alle superstiti navi, ti prego di dare sull'onde

viaggio sicuro; al Tevere di Laurento giungano, 797

se chiedo il dovuto e quelle mura assegnano le
Parche". 798

Allora rispose il Saturnio signore del mare profondo: 799

“Al tutto è giusta, o Citerea, la tua fiducia 800 800

nel regno mio, da cui nascesti. E ben mi spetta:

spesso placai burrasche, le furie del cielo e del mare.

Né sulla terra cura minore (l’attestino Xanto 803 LAT

e Simoenta) ebbi del tuo Enea. Quando

Achille, inseguendo, le schiere Troiane disfatte spingeva 805

alle mura e molte migliaia spegneva e ingombri

penavano i fiumi, né Xanto trovava varco per scendere

al mare, allora, alla sfida col grande Pelide, io

sottrassi Enea - e numi e forze gli erano a sfavore -

entro una cava nube, pur se bramavo di Troia 810 810

spergiura dal fondo abbatter la cinta da me costruita.

Pur ora in me è la stessa intenzione; lascia i timori.

Nel porto d’Averno, come tu vuoi, entrerà illeso. 813

Di uno soltanto avrai la perdita, affogato in mare;

un’unica vita sarà tributo per molte”. 815

Quando così della dea quietò allietandolo il cuore,

al giogo d’oro il Padre lega i destrieri, i freni 817

schiumanti pone ai ribelli e tutte allenta le briglie.

Lieve sul fiore dell’onde con cocchio azzurro trasvola;

si stendono i flutti e sotto le ruote rombanti la gonfia 820

stesa dell’acque si appiana, dal cielo fuggono i nembi.

Varie figure del seguito, allora, cetacei immani
appaiono, il vecchio coro di Glauco, Palemone d'Ino,
i veloci Tritoni, lo stuolo intero di Forca.
Stanno a sinistra Tètide, Mèlite, la vergine Panopèa 825
e poi Nisee e Spio e Talìa e infine Cimòdoce.
Allora nel cuore inquieto del padre Enea a sua volta
si effonde gioia serena; a tutti in fretta comanda
d'alzare gli alberi e tendere lungo i pennoni le vele.
Tutti insieme tesano le scotte e del pari a sinistra 830
e poi a destra le vele allentano e insieme le alte
varee volgono, rivolgono; il vento spinge la flotta. 832
Palinuro, primo fra tutti, guidava la folta 833
squadra; agli altri l'ordine di seguirne la rotta.
E ormai l'umida Notte toccava il limite medio 835
del cielo e in grande quiete i naviganti stendevano
i corpi sotto i remi e lungo i duri banchi,
quando, volando lieve, dall'etere astrale, il Sonno 838
l'aria cupa rimosse, l'ombre disperse, cercando
te, Palinuro, e a te innocente recando sinistri 840
sogni. S'appostò sull'alta poppa il nume, LAT
pari a Forbante, e la bocca espresse queste parole: 842
"Iàside Palinuro, da sé le onde spingono
la flotta; calmi spirano i venti: è tempo di quiete.
China la testa; togli allo sforzo gli occhi stanchi. 845

Ecco, io, per te, per poco farò il tuo dovere”.

A pena levando lo sguardo, Palinuro gli dice:

“Me inviti a ignorare l’aspetto del mare tranquillo,

la mitezza dell’onde? di questo mostro a fidarmi?

Enea esporrò (dovrei far questo?) all’inganno dei vènti, 850

del cielo, io tante volte ingannato dal tempo sereno?”

Questa risposta gli dava; tenendo ben stretta la barra,

libera non la cedeva e fissava gli occhi alle stelle.

Allora il dio gli scuote su ambe le tempie un ramo

rorido di Lete, ipnotico per Stigio potere, e a lui, 855 855

che gli resiste, chiude gli occhi sempre più incerti.

Appena l’insolita quiete prese a stendergli il corpo,

sopra di lui gettandosi, con parte della poppa divelta,

insieme al timone, nell’onde chiare a precipizio

giù lo scagliò, mentre invano spesso chiamava i compagni; 860

e quale uccello il dio volò fra i mobili vènti.

Non di meno la flotta ha sul mare una rotta sicura

e calma procede per le promesse del padre Nettuno.

E già veleggiando avvistava gli scogli delle Sirene 864

(rischiose un tempo e bianche per ossa d’uomini molti, 865

ma allora per onde incessanti le rupi echeggiavano di vasto

fragore) quando il padre si avvide che senza pilota 867

errava la nave: lui stesso la resse fra l'onde notturne,

molto gemendo e scosso per l'amico perduto.

"O tu, che troppo ti fidasti del cielo e del mare sereno, 870

o Palinuro, insepolto sarai su lido ignoto." 871

ITA

I

T

LIBER QUINTUS

Interea medium Aeneas iam classe tenebat
certus iter fluctusque atros aquilone secabat,
moenia respiciens, quae iam infelicis Elissae
conlucent flammis. Quae tantum accenderit ignem
causa latet; duri magno sed amore dolores 5
polluto notumque, furens quid femina possit,
triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.
Ut pelagus tenuere rates nec iam amplius ulla
occurrit tellus, maria undique et undique caelum:
olli caeruleus supra caput adstitit imber 10
noctem hiememque ferens et inhorruit unda tenebris.
Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta:
'Heu! quianam tanti cinxerunt aethera nimbi?
quidve, pater Neptune, paras?' sic deinde locutus
colligere arma iubet validisque incumbere remis 15
obliquatque sinus in ventum ac talia fatur:
'Magnanime Aenea, non, si mihi Iuppiter auctor
spondeat, hoc sperem Italiam contingere caelo.
Mutati transversa fremunt et vespere ab atro
consurgunt venti atque in nubem cogitur aër; 20
nec nos obniti contra nec tendere tantum
sufficimus. Superat quoniam Fortuna, sequamur,
quoque vocat, vertamus iter. Nec litora longe
fida reor fraterna Erycis portusque Sicanos,
si modo rite memor servata remetior astra'. 25
Tum pius Aeneas: 'Equidem sic poscere ventos
iamdudum et frustra cerno te tendere contra;

A

I

T

flecte viam velis. An sit mihi gratior ulla,
quove magis fessas optem dimittere navis,
quam quae Dardanium tellus mihi servat Acesten 30
et patris Anchisae gremio complectitur ossa?'
Haec ubi dicta, petunt portus et vela secundi
intendunt zephyri: fertur cita gurgite classis
et tandem laeti notae advertuntur harenae.
At procul ex celso miratus vertice montis 35
adventum sociasque rates occurrit Acestes,
horridus in iaculis et pelle Libystidis ursae,
Troïa Criniso conceptum flumine mater
quem genuit. Veterum non immemor ille parentum
gratatur reducis et gaza laetus agresti 40
excipit ac fessos opibus solatur amicis.
Postera cum primo stellas Oriente fugarat
clara dies, socios in coetum litore ab omni
advocat Aeneas tumulique ex aggere fatur:
'Dardanidae magni, genus alto a sanguine divom, 45
annuus exactis completur mensibus orbis,
ex quo reliquias divinique ossa parentis
condidimus terra maestasque sacravimus aras.
Iamque dies, nisi fallor, adest, quem semper acerbum,
semper honoratum (sic di voluistis) habebo. 50
Hunc ego Gaetulis agerem si Syrtibus exul
Argolicove mari deprensus et urbe Mycenis,
annua vota tamen sollemnisque ordine pompas
exsequerer strueremque suis altaria donis.
Nunc ultro ad cineres ipsius et ossa parentis, 55
haut equidem sine mente reor, sine numine divom,
adsumus et portus delati intramus amicos.
Ergo agite et laetum cuncti celebremus honorem;
poscamus ventos; atque haec me sacra quotannis
urbe velit posita templis sibi ferre dicatis. 60
Bina boum vobis Troia generatus Acestes
dat numero capita in navis; adhibete penatis
et patrios epulis et quos colit hospes Acestes.
Praeterea, si nona diem mortalibus almum
Aurora extulerit radiisque retexerit orbem, 65
prima citae Teucris ponam certamina classis;

A

I

T

quique pedum cursu valet et qui viribus audax
aut iaculo incedit melior levibusque sagittis,
seu crudo fidit pugnam committere caestu,
cuncti adsint meritaeque exspectent praemia palmae. 70
Ore favete omnes et cingite tempora ramis'.
Sic fatus velat materna tempora myrto.
Hoc Helymus facit, hoc aevi maturus Acestes,
hoc puer Ascanius, sequitur quos cetera pubes.
Ille e concilio multis cum milibus ibat 75
ad tumulum magna medius comitante caterva.
Hic duo rite mero libans carchesia Baccho
fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro,
purpureosque iacit flores ac talia fatur:
'Salve, sancte parens; iterum salvete, recepti 80
nequiquam cineres animaeque umbraeque paternae!
Non licuit finis Italos fataliaque arva
nec tecum Ausonium, quicumque est, quaerere Thybrim'.
Dixerat haec, adytis cum lubricus anguis ab imis
septem ingens gyros, septena volumina traxit 85
amplexus placide tumulum lapsusque per aras,
caeruleae cui terga notae maculosus et auro
squamam incendebat fulgor, ceu nubibus arcus
mille iacit varios adverso sole colores.
Obstipuit visu Aeneas. Ille agmine longo 90
tandem inter pateras et levia pocula serpens
libavitque dapes rursusque innoxius imo
successit tumulo et depasta altaria liquit.
Hoc magis inceptos genitori instaurat honores,
incertus, geniumne loci famulumne parentis 95
esse putet; caedit binas de more bidentis
totque sues, totidem nigrantis terga iuvencos,
vinaque fundebat pateris animamque vocabat
Anchisae magni manisque Acheronte remissos.
Nec non et socii, quae cuique est copia, laeti 100
dona ferunt, onerant aras mactantque iuvencos,
ordine aëna locant alii fusique per herbam
subiciunt veribus prunas et viscera torrent.

A

I

T

Exspectata dies aderat nonamque serena
Auroram Phaëthontis equi iam luce vehebant, 105
famaque finitimos et clari nomen Acestae
excierat; laeto complebant litora coetu
visuri Aeneadas, pars et certare parati.
Munera principio ante oculos circoque locantur
in medio: sacri tripodes viridesque coronae 110
et palmae, pretium victoribus, armaque et ostro
perfusae vestes, argenti aurique talentum;
et tuba commissos medio canit aggere ludos.
Prima pares ineunt gravibus certamina remis
quattuor ex omni delectae classe carinae. 115
Velocem Mnestheus agit acri remige Pristim,
mox Italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi;
ingentemque Gyas ingenti mole Chimaeram,
urbis opus, triplici pubes quam Dardana versu
impellunt, terno consurgunt ordine remi; 120
Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen,
Centauro invehitur magna, Scyllaque Cloanthus
caerulea, genus unde tibi, Romane Cluenti.
Est procul in pelago saxum spumantia contra
litora, quod tumidis submersum tunditur olim 125
fluctibus, hiberni condunt ubi sidera cori;
tranquillo silet immotaque attollitur unda
campus et apricis statio gratissima mergis.
Hic viridem Aeneas frondenti ex ilice metam
constituit signum nautis pater, unde reverti 130
scirent et longos ubi circumflectere cursus.
Tum loca sorte legunt ipsique in puppibus auro
ductores longe effulgent ostroque decori;
cetera populea velatur fronde iuventus
nudatosque umeros oleo perfusa nitescit. 135
Considunt transtris intentaque bracchia remis;
intenti exspectant signum exsultantiaque haurit
corda pavor pulsans laudumque arrecta cupido.
Inde ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes,
haut mora, prosiluere suis; ferit aethera clamor 140
nauticus, adductis spumant freta versa lacertis.
Infindunt pariter sulcos totumque dehiscit

A

I

T

convolsum remis rostrisque tridentibus aequor.
Non tam praecipites biiugo certamine campum
corripuere ruuntque effusi carcere currus, 145
nec sic immissis aurigae undantia lora
concussere iugis pronique in verbera pendent.
Tum plausu fremituque virum studiisque faventum
consonat omne nemus vocemque inclusa volutant
litora, pulsati colles clamore resultant. 150
Effugit ante alios primisque elabitur undis
turbam inter fremitumque Gyas; quem deinde Cloanthus
consequitur, melior remis, sed pondere pinus
tarda tenet. Post hos aequo discrimine Pristis
Centaurusque locum tendunt superare priorem; 155
et nunc Pristis habet, nunc victam praeterit ingens
Centaurus, nunc una ambae iunctisque feruntur
frontibus et longa sulcant vada salsa carina.
Iamque propinquabant scopulo metamque tenebant,
cum princeps medioque Gyas in gurgite victor 160
rectorem navis compellat voce Menoeten:
'Quo tantum mihi dexter abis? huc derige gressum;
litus ama et laeva stringat sine palmula cautes;
altum alii teneant'. Dixit, sed caeca Menoetes
saxa timens proram pelagi detorquet ad undas. 165
'Quo diversus abis?' iterum 'pete saxa, Menoete!'
cum clamore Gyas revocabat: et ecce Cloanthum
respicit instantem tergo et propiora tenentem.
Ille inter navemque Gyae scopulosque sonantis
radit iter laevom interior subitoque priorem 170
praeterit et metis tenet aequora tuta relictis.
Tum vero exarsit iuveni dolor ossibus ingens
nec lacrimis caruere genae segnemque Menoeten
oblitus decorisque sui sociumque salutis
in mare praecipitem puppi deturbat ab alta; 175
ipse gubernaclo rector subit, ipse magister
hortaturque viros clavomque ad litora torquet.
At gravis ut fundo vix tandem redditus imost
iam senior madidaque fluens in veste Menoetes,
summa petit scopuli siccaque in rupe resedit. 180

A

I

T

Illum et labentem Teucri et risere natantem
et salsos rident revomentem pectore fluctus.
  Hic laeta extremis spes est accensa duobus,
Sergesto Mnesthique, Gyan superare morantem.
Sergestus capit ante locum scopuloque propinquat, 185
nec tota tamen ille prior praeeunte carina:
parte prior, partim rostro premit aemula Pristis.
At media socios incedens nave per ipsos
hortatur Mnestheus: 'Nunc nunc insurgite remis,
Hectorei socii, Troiae quos sorte suprema 190
delegi comites: nunc illas promite vires,
nunc animos, quibus in Gaetulis Syrtibus usi
Ionioque mari Maleaeque sequacibus undis.
Non iam prima peto Mnestheus neque vincere certo;
quamquam o! — sed superent, quibus hoc, Neptune, dedisti;
extremos pudeat rediisse. Hoc vincite, cives, 196
et prohibete nefas'. Olli certamine summo
procumbunt: vastis tremit ictibus aerea puppis
subtrahiturque solum, tum creber anhelitus artus
aridaque ora quatit, sudor fluit undique rivis. 200
Attulit ipse viris optatum casus honorem;
namque furens animi dum proram ad saxa suburguet
interior spatioque subit Sergestus iniquo,
infelix saxis in procurrentibus haesit.
Concussae cautes et acuto in murice remi 205
obnixi crepuere inlisaque prora pependit.
Consurgunt nautae et magno clamore morantur
ferratasque trudes et acuta cuspide contos
expediunt fractosque legunt in gurgite remos.
  At laetus Mnestheus successuque acrior ipso 210
agmine remorum celeri ventisque vocatis
prona petit maria et pelago decurrit aperto.
Qualis spelunca subito commota columba,
cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
fertur in arva volans plausumque exterrita pinnis 215
dat tecto ingentem, mox aëre lapsa quieto
radit iter liquidum celeris neque commovet alas:
sic Mnestheus, sic ipsa fuga secat ultima Pristis
aequora, sic illam fert impetus ipse volantem.

A

I

T

Et primum in scopulo luctantem deserit alto 220
Sergestum brevibusque vadis frustraque vocantem
auxilia et fractis discentem currere remis.
Inde Gyan ipsamque ingenti mole Chimaeram
consequitur; cedit, quoniam spoliata magistro est.
Solus iamque ipso superest in fine Cloanthus: 225
quem petit et summis enixus viribus urguet.
Tum vero ingeminat clamor cunctique sequentem
instigant studiis resonatque fragoribus aether.
Hi proprium decus et partum indignantur honorem
ni teneant vitamque volunt pro laude pacisci; 230
hos successus alit: possunt, quia posse videntur.
Et fors aequatis cepissent praemia rostris,
ni palmas ponto tendens utrasque Cloanthus
fudissetque preces divosque in vota vocasset:
'Di, quibus imperium est pelagi, quorum aequora curro, 235
vobis laetus ego hoc candentem in litore taurum
constituam ante aras voti reus extaque salsos
porriciam in fluctus et vina liquentia fundam'.
Dixit eumque imis sub fluctibus audiit omnis
Nereidum Phorcique chorus Panopeaque virgo, 240
et pater ipse manu magna Portunus euntem
impulit: illa noto citius volucrique sagitta
ad terram fugit et portu se condidit alto.
Tum satus Anchisa cunctis ex more vocatis
victorem magna praeconis voce Cloanthum 245
declarat viridique advelat tempora lauro
muneraque in navis ternos optare iuvencos
vinaque et argenti magnum dat ferre talentum.
Ipsis praecipuos ductoribus addit honores;
victori chlamydem auratam, quam plurima circum 250
purpura maeandro duplici Meliboea cucurrit,
intextusque puer frondosa regius Ida
velocis iaculo cervos cursuque fatigat,
acer, anhelanti similis; quem praepes ab Ida
sublimem pedibus rapuit Iovis armiger uncis; 255
longaevi palmas nequiquam ad sidera tendunt
custodes saevitque canum latratus in auras.
At qui deinde locum tenuit virtute secundum,

A

I

T

levibus huic hamis consertam auroque trilicem
loricam, quam Demoleo detraxerat ipse 260
victor apud rapidum Simoënta sub Ilio alto,
donat habere, viro decus et tutamen in armis.
Vix illam famuli Phegeus Sagarisque ferebant
multiplicem conixi umeris; indutus at olim
Demoleos cursu palantis Troas agebat. 265
Tertia dona facit geminos ex aere lebetas
cymbiaque argento perfecta atque aspera signis.
Iamque adeo donati omnes opibusque superbi
puniceis ibant evincti tempora taenis,
cum saevo e scopulo multa vix arte revolsus, 270
amissis remis atque ordine debilis uno,
inrisam sine honore ratem Sergestus agebat.
Qualis saepe viae deprensus in aggere serpens,
aerea quem oblicum rota transiit aut gravis ictu
seminecem liquit saxo lacerumque viator; 275
nequiquam longos fugiens dat corpore tortus,
parte ferox ardensque oculis et sibila colla
arduus attollens, pars volnere clauda retentat
nixantem nodis seque in sua membra plicantem:
tali remigio navis se tarda movebat; 280
vela facit tamen et velis subit ostia plenis.
Sergestum Aeneas promisso munere donat,
servatam ob navem laetus sociosque reductos.
Olli serva datur, operum haut ignara Minervae,
Cressa genus, Pholoë, geminique sub ubera nati. 285
Hoc pius Aeneas misso certamine tendit
gramineum in campum, quem collibus undique curvis
cingebant silvae, mediaque in valle theatri
circus erat; quo se multis cum milibus heros
consessu medium tulit exstructoque resedit. 290
Hic, qui forte velint rapido contendere cursu,
invitat pretiis animos et praemia ponit.
Undique conveniunt Teucri mixtique Sicani,
Nisus et Euryalus primi,
Euryalus forma insignis viridique iuventa, 295
Nisus amore pio pueri; quos deinde secutus
regius egregia Priami de stirpe Diores;

A

I

T

hunc Salius simul et Patron, quorum alter Acarnan,
alter ab Arcadio Tegeaeae sanguine gentis;
tum duo Trinacrii iuvenes Helymus Panopesque, 300
adsueti silvis, comites senioris Acestae;
multi praeterea, quos fama obscura recondit.
Aeneas quibus in mediis sic deinde locutus:
'Accipite haec animis laetasque advertite mentes.
Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit. 305
Cnosia bina dabo levato lucida ferro
spicula caelatamque argento ferre bipennem;
omnibus hic erit unus honos. Tres praemia primi
accipient flavaque caput nectentur oliva.
Primus equom phaleris insignem victor habeto; 310
Alter Amazoniam pharetram plenamque sagittis
Threiciis, lato quam circum amplectitur auro
balteus et tereti subnectit fibula gemma;
tertius Argolica hac galea contentus abito'.
Haec ubi dicta, locum capiunt signoque repente 315
corripiunt spatia audito limenque relinquunt,
effusi nimbo similes; simul ultima signant.
Primus abit longeque ante omnia corpora Nisus
emicat, et ventis et fulminis ocior alis;
proximus huic, longo sed proximus intervallo, 320
insequitur Salius; spatio post deinde relicto
tertius Euryalus;
Euryalumque Helymus sequitur: quo deinde sub ipso
ecce volat calcemque terit iam calce Diores
incumbens umero; spatia et si plura supersint, 325
transeat elapsus prior ambiguumque relinquat.
Iamque fere spatio extremo fessique sub ipsam
finem adventabant, levi cum sanguine Nisus
labitur infelix, caesis ut forte iuvencis
fusus humum viridisque super madefecerat herbas. 330
Hic iuvenis iam victor ovans vestigia presso
haut tenuit titubata solo, sed pronus in ipso
concidit immundoque fimo sacroque cruore,
non tamen Euryali, non ille oblitus amorum:
nam sese opposuit Salio per lubrica surgens, 335
ille autem spissa iacuit revolutus harena.

A

I

T

Emicat Euryalus et munere victor amici
prima tenet plausuque volat fremituque secundo;
post Helymus subit et nunc tertia palma Diores.
  Hic totum caveae consessum ingentis et ora 340
prima patrum magnis Salius clamoribus implet
ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.
Tutatur favor Euryalum lacrimaeque decorae
gratior et pulchro veniens in corpore virtus.
Adiuvat et magna proclamat voce Diores, 345
qui subiit palmae frustraque ad praemia venit
ultima, si primi Salio reddantur honores.
Tum pater Aeneas 'Vestra' inquit 'munera vobis
certa manent, pueri, et palmam movet ordine nemo:
me liceat casus miserari insontis amici'. 350
Sic fatus tergum Gaetuli immane leonis
dat Salio, villis onerosum atque unguibus aureis.
Hic Nisus 'Si tanta' inquit 'sunt praemia victis
et te lapsorum miseret, quae munera Niso
digna dabis? primam merui qui laude coronam, 355
ni me, quae Salium, fortuna inimica tulisset'.
Et simul his dictis faciem ostentabat et udo
turpia membra fimo. Risit pater optimus olli
et clipeum efferri iussit, Didymaonis artis,
Neptuni sacro Danais de poste refixum. 360
Hoc iuvenem egregium praestanti munere donat.
  Post ubi confecti cursus et dona peregit:
'Nunc, si cui virtus animusque in pectore praesens,
adsit et evinctis attollat bracchia palmis'.
Sic ait et geminum pugnae proponit honorem, 365
victori velatum auro vittisque iuvencum,
ensem atque insignem galeam solacia victo.
Nec mora: continuo vastis cum viribus effert
ora Dares magnoque virum se murmure tollit,
solus qui Paridem solitus contendere contra, 370
idemque ad tumulum, quo maximus occubat Hector,
victorem Buten immani corpore, qui se
Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat,
perculit et fulva moribundum extendit harena.
Talis prima Dares caput altum in proelia tollit 375

A

I

T

ostenditque umeros latos alternaque iactat
bracchia protendens et verberat ictibus auras.
Quaeritur huic alius; nec quisquam ex agmine tanto
audet adire virum manibusque inducere caestus.
Ergo alacris cunctosque putans excedere palma 380
Aeneae stetit ante pedes, nec plura moratus
tum laeva taurum cornu tenet atque ita fatur:
'Nate dea, si nemo audet se credere pugnae,
quae finis standi? quo me decet usque teneri?
ducere dona iube'. Cuncti simul ore fremebant 385
Dardanidae reddique viro promissa iubebant.
Hic gravis Entellum dictis castigat Acestes,
proximus ut viridante toro consederat herbae:
'Entelle, heroum quondam fortissime frustra,
tantane tam patiens nullo certamine tolli 390
dona sines? ubi nunc nobis deus ille magister,
nequiquam memoratus Eryx? ubi fama per omnem
Trinacriam et spolia illa tuis pendentia tectis?'
Ille sub haec: 'Non laudis amor nec gloria cessit
pulsa metu; sed enim gelidus tardante senecta 395
sanguis hebet frigentque effetae in corpore vires.
Si mihi, quae quondam fuerat quaque improbus iste
exsultat fidens, si nunc foret illa iuventas,
haut equidem pretio inductus pulchroque iuvenco
venissem, nec dona moror'. Sic deinde locutus 400
in medium geminos immani pondere caestus
proiecit, quibus acer Eryx in proelia suetus
ferre manum duroque intendere bracchia tergo.
Obstipuere animi: tantorum ingentia septem
terga boum plumbo insuto ferroque rigebant. 405
Ante omnis stupet ipse Dares longeque recusat;
magnanimusque Anchisiades et pondus et ipsa
huc illuc vinclorum immensa volumina versat.
Tum senior talis referebat pectore voces:
'Quid, si quis caestus ipsius et Herculis arma 410
vidisset tristemque hoc ipso in litore pugnam?
Haec germanus Eryx quondam tuus arma gerebat
(sanguine cernis adhuc sparsoque infecta cerebro),

A

I

T

his magnum Alciden contra stetit, his ego suetus,
dum melior viris sanguis dabat, aemula necdum 415
temporibus geminis canebat sparsa senectus.
Sed si nostra Dares haec Troïus arma recusat
idque pio sedet Aeneae, probat auctor Acestes,
aequemus pugnas. Erycis tibi terga remitto
(solve metus), et tu Troianos exue caestus'. 420
Haec fatus duplicem ex umeris reiecit amictum
et magnos membrorum artus, magna ossa lacertosque
exuit atque ingens media consistit harena.
Tum satus Anchisa caestus pater extulit aequos
et paribus palmas amborum innexuit armis. 425
Constitit in digitos extemplo arrectus uterque
bracchiaque ad superas interritus extulit auras.
Abduxere retro longe capita ardua ab ictu
immiscentque manus manibus pugnamque lacessunt,
ille pedum melior motu fretusque iuventa, 430
hic membris et mole valens; sed tarda trementi
genua labant, vastos quatit aeger anhelitus artus.
Multa viri nequiquam inter se volnera iactant,
multa cavo lateri ingeminant et pectore vastos
dant sonitus, erratque auris et tempora circum 435
crebra manus, duro crepitant sub volnere malae.
Stat gravis Entellus nisuque immotus eodem,
corpore tela modo atque oculis vigilantibus exit.
Ille, velut celsam oppugnat qui molibus urbem
aut montana sedet circum castella sub armis, 440
nunc hos, nunc illos aditus omnemque pererrat
arte locum et variis adsultibus inritus urguet.
Ostendit dextram insurgens Entellus et alte
extulit: ille ictum venientem a vertice velox
praevidit celerique elapsus corpore cessit; 445
Entellus viris in ventum effudit et ultro
ipse gravis graviterque ad terram pondere vasto
concidit, ut quondam cava concidit aut Erymantho
aut Ida in magna radicibus eruta pinus.
Consurgunt studiis Teucri et Trinacria pubes: 450
it clamor caelo; primus accurrit Acestes

A

I

T

aequaevomque ab humo miserans attollit amicum.
At non tardatus casu neque territus heros
acrior ad pugnam redit ac vim suscitat ira:
tum pudor incendit vires et conscia virtus 455
praecipitemque Daren ardens agit aequore toto
nunc dextra ingeminans ictus, nunc ille sinistra.
Nec mora nec requies: quam multa grandine nimbi
culminibus crepitant, sic densis ictibus heros
creber utraque manu pulsat versatque Dareta. 460
Tum pater Aeneas procedere longius iras
et saevire animis Entellum haut passus acerbis,
sed finem imposuit pugnae fessumque Dareta
eripuit mulcens dictis ac talia fatur:
'Infelix, quae tanta animum dementia cepit? 465
non viris alias conversaque numina sentis?
cede deo'. Dixitque et proelia voce diremit.
Ast illum fidi aequales, genua aegra trahentem
iactantemque utroque caput crassumque cruorem
ore eiectantem mixtosque in sanguine dentes, 470
ducunt ad navis, galeamque ensemque vocati
accipiunt, palmam Entello taurumque relinquunt.
Hic victor superans animis tauroque superbus,
'Nate dea vosque haec' inquit 'cognoscite, Teucri,
et mihi quae fuerint iuvenali in corpore vires 475
et qua servetis revocatum a morte Dareta'.
Dixit et adversi contra stetit ora iuvenci,
qui donum adstabat pugnae, durosque reducta
libravit dextra media inter cornua caestus,
arduus, effractoque inlisit in ossa cerebro: 480
sternitur exanimisque tremens procumbit humi bos.
Ille super talis effundit pectore voces:
'Hanc tibi, Eryx, meliorem animam pro morte Daretis
persolvo; hic victor caestus artemque repono'.
Protinus Aeneas celeri certare sagitta 485
invitat qui forte velint et praemia dicit,
ingentique manu malum de nave Seresti
erigit et volucrem traiecto in fune columbam,
quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.
Convenere viri deiectamque aerea sortem 490

A

I

T

accepit galea; et primus clamore secundo
Hyrtacidae ante omnis exit locus Hippocoontis.
Quem modo navali Mnestheus certamine victor
consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva.
Tertius Eurytion, tuos o clarissime frater 495
Pandare, qui quondam iussus confundere foedus
in medios telum torsisti primus Achivos.
Extremus galeaque ima subsedit Acestes,
ausus et ipse manu iuvenum temptare laborem.
Tum validis flexos incurvant viribus arcus 500
pro se quisque viri et depromunt tela pharetris.
Primaque per caelum nervo strridente sagitta
Hyrtacidae iuvenis volucris diverberat auras
et venit adversique infigitur arbore mali.
Intremuit malus timuitque exterrita pinnis 505
ales et ingenti sonuerunt omnia plausu.
Post acer Mnestheus adducto constitit arcu
alta petens pariterque oculos telumque tetendit.
Ast ipsam miserandus avem contingere ferro
non valuit; nodos et vincula linea rupit, 510
quis innexa pedem malo pendebat ab alto;
illa notos atque atra volans in nubila fugit.
Tum rapidus, iamdudum arcu contenta parato
tela tenens, fratrem Eurytion in vota vocavit,
iam vacuo laetam caelo speculatus et alis 515
plaudentem nigra figit sub nube columbam.
Decidit exanimis vitamque reliquit in astris
aetheriis fixamque refert delapsa sagittam.
Amissa solus palma superabat Acestes;
qui tamen aërias telum contendit in auras, 520
ostentans artemque pater arcumque sonantem.
Hic oculis subito obicitur magnoque futurum
augurio monstrum: docuit post exitus ingens
seraque terrifici cecinerunt omina vates.
Namque volans liquidis in nubibus arsit harundo 525
signavitque viam flammis tenuisque recessit
consumpta in ventos, caelo ceu saepe refixa
transcurrunt crinemque volantia sidera ducunt.
Attonitis haesere animis superosque precati

A

I

T

Trinacrii Teucrique viri; nec maximus omen 530
abnuit Aeneas, sed laetum amplexus Acesten
muneribus cumulat magnis ac talia fatur:
'Sume, pater; nam te voluit rex magnus Olympi
talibus auspiciis exsortem ducere honores.
Ipsius Anchisae longaevi hoc munus habebis, 535
cratera impressum signis, quem Thracius olim
Anchisae genitori in magno munere Cisseus
ferre sui dederat monumentum et pignus amoris'.
Sic fatus cingit viridanti tempora lauro
et primum ante omnis victorem appellat Acesten. 540
Nec bonus Eurytion praelato invidit honori,
quamvis solus avem caelo deiecit ab alto.
Proximus ingreditur donis qui vincula rupit,
extremus, volucri qui fixit harundine malum.
At pater Aeneas nondum certamine misso 545
custodem ad sese comitemque inpubis Iuli
Aepytiden vocat et fidam sic fatur ad aurem:
'Vade age et Ascanio, si iam puerile paratum
agmen habet secum cursusque instruxit equorum,
ducat avo turmas et sese ostendat in armis, 550
dic' ait. Ipse omnem longo decedere circo
infusum populum et campos iubet esse patentis.
Incedunt pueri pariterque ante ora parentum
frenatis lucent in equis, quos omnis euntis
Trinacriae mirata fremit Troiaeque iuventus. 555
Omnibus in morem tonsa coma pressa corona;
cornea bina ferunt praefixa hastilia ferro,
pars levis umero pharetras; it pectore summo
flexilis obtorti per collum circulus auri.
Tres equitum numero turmae ternique vagantur 560
ductores; pueri bis seni quemque secuti
agmine partito fulgent paribusque magistris.
Una acies iuvenum, ducit quam parvos ovantem
nomen avi referens Priamus, tua clara, Polite,
progenies, auctura Italos; quem Thraecius albis 565
portat ecus bicolor maculis, vestigia primi
alba pedis frontemque ostentans arduus albam.
Alter Atys, genus unde Atyi duxere Latini,

A

I

T

parvos Atys pueroque puer dilectus Iulo.
Extremus formaque ante omnis pulcher Iulus 570
Sidoniost invectus equo, quem candida Dido
esse sui dederat monumentum et pignus amoris.
Cetera Trinacriae pubes senioris Acestae
fertur equis.
Excipiunt plausu pavidos gaudentque tuentes 575
Dardanidae veterumque adgnoscunt ora parentum.
Postquam omnem laeti consessum oculosque suorum
lustravere in equis, signum clamore paratis
Aepytides longe dedit insonuitque flagello.
Olli discurrere pares atque agmina terni 580
diductis solvere choris rursusque vocati
convertere vias infestaque tela tulere.
Inde alios ineunt cursus aliosque recursus
adversi spatiis alternosque orbibus orbes
impediunt pugnaeque cient simulacra sub armis; 585
et nunc terga fuga nudant, nunc spicula vertunt
infensi, facta pariter nunc pace feruntur.
Ut quondam Creta fertur Labyrinthus in alta
parietibus textum caecis iter ancipitemque
mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi 590
frangeret indeprensus et inremeabilis error;
haut alio Teucrum nati vestigia cursu
impediunt texuntque fugas et proelia ludo,
delphinum similes, qui per maria umida nando
Carpathium Libycumque secant [luduntque per undas]. 595
Hunc morem cursus atque haec certamina primus
Ascanius, Longam muris cum cingeret Albam,
rettulit et priscos docuit celebrare Latinos,
quo puer ipse modo, secum quo Troïa pubes:
Albani docuere suos; hinc maxima porro 600
accepit Roma et patrium servavit honorem;
Troiaque nunc, pueri Troianum dicitur agmen.
Hac celebrata tenus sancto certamina patri.
Hinc primum Fortuna fidem mutata novavit.
Dum variis tumulo referunt sollemnia ludis, 605
Irim de caelo misit Saturnia Iuno
Iliacam ad classem ventosque adspirat eunti,

A

I

T

multa movens necdum anticum saturata dolorem.
Illa, viam celerans per mille coloribus arcum,
nulli visa cito decurrit tramite virgo. 610
Conspicit ingentem concursum et litora lustrat
desertosque videt portus classemque relictam.
At procul in sola secretae Troades acta
amissum Anchisen flebant cunctaeque profundum
pontum aspectabant flentes. Heu tot vada fessis 615
et tantum superesse maris, vox omnibus una.
Urbem orant, taedet pelagi perferre laborem.
Ergo inter medias sese haut ignara nocendi
conicit et faciemque deae vestemque reponit;
fit Beroë, Tmarii coniunx longaeva Dorycli, 620
cui genus et quondam nomen natique fuissent;
ac sic Dardanidum mediam se matribus infert.
'O miserae, quas non manus' inquit 'Achaica bello
traxerit ad letum patriae sub moenibus! o gens
infelix, cui te exitio Fortuna reservat? 625
Septima post Troiae excidium iam vertitur aestas,
cum freta, cum terras omnis, tot inhospita saxa
sideraque emensae ferimur, dum per mare magnum
Italiam sequimur fugientem et volvimur undis.
Hic Erycis fines fraterni atque hospes Acestes: 630
quis prohibet muros iacere et dare civibus urbem?
o patria et rapti nequiquam ex hoste penates,
nullane iam Troiae dicentur moenia? nusquam
Hectoreos amnis Xanthum et Simoenta videbo?
quin agite et mecum infaustas exurite puppis. 635
Nam mihi Cassandrae per somnum vatis imago
ardentis dare visa faces: «Hic quaerite Troiam,
hic domus est» inquit «vobis». Iam tempus agi res,
nec tantis mora prodigiis. En quattuor arae
Neptuno; deus ipse faces animumque ministrat'. 640
Haec memorans prima infensum vi corripit ignem
sublataque procul dextra conixa coruscat
et iacit. Arrectae mentes stupefactaque corda
Iliadum. Hic una e multis, quae maxima natu,
Pyrgo, tot Priami natorum regia nutrix: 645
'Non Beroë vobis, non haec Rhoeteia, matres,

A

I

T

est Dorycli coniunx: divini signa decoris
ardentisque notate oculos, qui spiritus illi,
qui voltus vocisque sonus vel gressus eunti.
Ipsa egomet dudum Beroën digressa reliqui 650
aegram, indignantem, tali quod sola careret
munere nec meritos Anchisae inferret honores'.
Haec effata.
At matres primo ancipites oculisque malignis
ambiguae spectare rates miserum inter amorem 655
praesentis terrae fatisque vocantia regna:
cum dea se paribus per caelum sustulit alis
ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
Tum vero attonitae monstris actaeque furore
conclamant rapiuntque focis penetralibus ignem, 660
pars spoliant aras, frondem ac virgulta facesque
coniciunt. Furit immissis Volcanus habenis
transtra per et remos et pictas abiete puppis.
Nuntius Anchisae ad tumulum cuneosque theatri
incensas perfert navis Eumelus et ipsi 665
respiciunt atram in nimbo volitare favillam.
Primus et Ascanius, cursus ut laetus equestris
ducebat, sic acer equo turbata petivit
castra neque exanimes possunt retinere magistri.
'Quis furor iste novos? quo nunc, quo tenditis' inquit 670
'heu miserae cives? non hostem inimicaque castra
Argivom, vestras spes uritis. En, ego vester
Ascanius!' galeam ante pedes proiecit inanem,
qua ludo indutus belli simulacra ciebat.
Adcelerat simul Aeneas, simul agmina Teucrum. 675
Ast illae diversa metu per litora passim
diffugiunt silvasque et sicubi concava furtim
saxa petunt; piget incepti lucisque suosque
mutatae adgnoscunt excussaque pectore Iuno est.
Sed non idcirco flamma atque incendia vires 680
indomitas posuere; udo sub robore vivit
stuppa vomens tardum fumum lentusque carinas
est vapor et toto descendit corpore pestis.
Nec vires heroum infusaque flumina prosunt.
Tum pius Aeneas umeris excindere vestem 685

A

I

T

auxilioque vocare deos et tendere palmas:
'Iuppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum
Troianos, si quid pietas antiqua labores
respicit humanos, da flammam evadere classi
nunc, pater, et tenuis Teucrum res eripe leto; 690
vel tu quod superest infesto fulmine morti,
si mereor, demitte tuaque hic obrue dextra'.
Vix haec ediderat, cum effusis imbribus atra
tempestas sine more furit tonitruque tremescunt
ardua terrarum et campi: ruit aethere toto 695
turbidus imber aqua densisque nigerrimus austris,
implenturque super puppes, semusta madescunt
robora, restinctus donec vapor omnis et omnes
quattuor amissis servatae a peste carinae.
At pater Aeneas, casu concussus acerbo, 700
nunc huc ingentis, nunc illuc pectore curas
mutabat, versans Siculisne resideret arvis
oblitus fatorum, Italasne capesseret oras.
Tum senior Nautes, unum Tritonia Pallas
quem docuit multaque insignem reddidit arte, 705
haec responsa dabat vel quae portenderet ira
magna deum vel quae fatorum posceret ordo;
isque his Aenean solatus vocibus infit:
'Nate dea, quo fata trahunt retrahuntque sequamur;
quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est. 710
Est tibi Dardanius divinae stirpis Acestes:
hunc cape consiliis socium et coniunge volentem;
huic trade amissis superant qui navibus et quos
pertaesum magni incepti rerumque tuarum est;
longaevosque senes ac fessas aequore matres 715
et quidquid tecum invalidum metuensque pericli est
delige et his habeant terris sine moenia fessi:
urbem appellabunt permisso nomine Acestam'.
Talibus incensus dictis senioris amici
tum vero in curas animo diducitur omnis. 720
Et Nox atra polum bigis subvecta tenebat.
Visa dehinc caelo facies delapsa parentis
Anchisae subito talis effundere voces:
'Nate, mihi vita quondam, dum vita manebat,

A

I

T

care magis, nate, Iliacis exercite fatis, 725
imperio Iovis huc venio, qui classibus ignem
depulit et caelo tandem miseratus ab alto est.
Consiliis pare, quae nunc pulcherrima Nautes
dat senior: lectos iuvenes, fortissima corda,
defer in Italiam. Gens dura atque aspera cultu 730
debellanda tibi Latio est. Ditis tamen ante
infernas accede domos et Averna per alta,
congressus pete, nate, meos. Non me impia namque
Tartara habent, tristes umbrae, sed amoena piorum
concilia Elysiumque colo. Huc casta Sibylla 735
nigrarum multo pecudum te sanguine ducet.
Tum genus omne tuum et quae dentur moenia disces.
Iamque vale; torquet medios Nox umida cursus
et me saevos equis Oriens adflavit anhelis'.
Dixerat et tenuis fugit ceu fumus in auras. 740
Aeneas 'Quo deinde ruis? quo proripis?' inquit,
'quem fugis? aut quis te nostris complexibus arcet?'
Haec memorans cinerem et sopitos suscitat ignis
Pergameumque larem et canae penetralia Vestae
farre pio et plena supplex veneratur acerra. 745
Extemplo socios primumque arcessit Acesten
et Iovis imperium et cari praecepta parentis
edocet et quae nunc animo sententia constet.
Haut mora consiliis, nec iussa recusat Acestes.
Transcribunt urbi matres populumque volentem 750
deponunt, animos nil magnae laudis egentes.
Ipsi transtra novant flammisque ambessa reponunt
robora navigiis, aptant remosque rudentisque,
exigui numero, sed bello vivida virtus.
Interea Aeneas urbem designat aratro 755
sortiturque domos; hoc Ilium et haec loca Troiam
esse iubet. Gaudet regno Troianus Acestes
indicitque forum et patribus dat iura vocatis.
Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
fundatur Veneri Idaliae tumuloque sacerdos 760
ac lucus late sacer additus Anchiseo.
Iamque dies epulata novem gens omnis et aris
factus honos: placidi straverunt aequora venti,

A

I

T

creber et adspirans rursus vocat auster in altum.
Exoritur procurva ingens per litora fletus; 765
complexi inter se noctemque diemque morantur.
Ipsae iam matres, ipsi, quibus aspera quondam
visa maris facies et non tolerabile nomen,
ire volunt omnemque fugae perferre laborem.
Quos bonus Aeneas dictis solatur amicis 770
et consanguineo lacrimans commendat Acestae.
Tris Eryci vitulos et Tempestatibus agnam
caedere deinde iubet solvique ex ordine funem.
Ipse caput tonsae foliis evinctus olivae
stans procul in prora pateram tenet extaque salsos 775
porricit in fluctus ac vina liquentia fundit.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntis:
certatim socii feriunt mare et aequora verrunt.
At Venus interea Neptunum exercita curis
adloquitur talisque effundit pectore questus: 780
'Iunonis gravis ira neque exsaturabile pectus
cogunt me, Neptune, preces descendere in omnis,
quam nec longa dies, pietas nec mitigat ulla,
nec Iovis imperio fatisve infracta quiescit.
Non media de gente Phrygum exedisse nefandis 785
urbem odiis satis est nec poenam traxe per omnem
reliquias Troiae: cineres atque ossa peremptae
insequitur: causas tanti sciat illa furoris.
Ipse mihi nuper Libycis tu testis in undis
quam molem subito excierit: maria omnia caelo 790
miscuit, Aeoliis nequiquam freta procellis,
in regnis hoc ausa tuis.
Per scelus ecce etiam Troianis matribus actis
exussit foede puppis et classe subegit
amissa socios ignotae linquere terrae. 795
Quod superest oro liceat dare tuta per undas
vela tibi, liceat Laurentem attingere Thybrim,
si concessa peto, si dant ea moenia Parcae'.
Tum Saturnius haec domitor maris edidit alti:
'Fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis, 800
unde genus ducis. Merui quoque: saepe furores
compressi et rabiem tantam caelique marisque.

A

I

T

Nec minor in terris (Xanthum Simoëntaque testor)
Aeneae mihi cura tui. Cum Troïa Achilles
exanimata sequens impingeret agmina muris, 805
milia multa daret leto gemerentque repleti
amnes, nec reperire viam atque evolvere posset
in mare se Xanthus, Pelidae tunc ego forti
congressum Aenean nec dis nec viribus aequis
nube cava rapui, cuperem cum vertere ab imo 810
structa meis manibus periurae moenia Troiae.
Nunc quoque mens eadem perstat mihi, pelle timores.
Tutus quos optas portus accedet Averni.
Unus erit tantum, amissum quem gurgite quaeres;
unum pro multis dabitur caput'. 815
His ubi laeta deae permulsit pectora dictis,
iungit equos auro genitor spumantiaque addit
frena feris manibusque omnis effundit habenas.
Caeruleo per summa levis volat aequora curru;
subsidunt undae tumidumque sub axe tonanti 820
sternitur aequor aquis, fugiunt vasto aethere nimbi.
Tum variae comitum facies, immania cete,
et senior Glauci chorus Inousque Palaemon
Tritonesque citi Phorcique exercitus omnis.
Laeva tenet Thetis et Melite Panopeaque virgo, 825
Nisaee Spioque Thaliaque Cymodoceque.
Hic patris Aeneae suspensam blanda vicissim
gaudia pertemptant mentem; iubet ocius omnis
attolli malos, intendi bracchia velis.
Una omnis fecere pedem pariterque sinistros, 830
nunc dextros solvere sinus, una ardua torquent
cornua detorquentque, ferunt sua flamina classem.
Princeps ante omnis densum Palinurus agebat
agmen; ad hunc alii cursum contendere iussi.
Iamque fere mediam caeli Nox umida metam 835
contigerat, placida laxabant membra quiete
sub remis fusi per dura sedilia nautae:
cum levis aetheriis delapsus Somnus ab astris
aëra dimovit tenebrosum et dispulit umbras,
te, Palinure, petens, tibi somnia tristia portans 840

A

Note al *Libro quinto*

Episodi 1 Partenza repentina dei Troiani da Cartagine, con gravi presentimenti. Tempesta; Palinuro dirige la rotta verso la Sicilia, alla terra di Aceste, che accoglie ancora con amicizia i Troiani. 42 Nell'anniversario della sepoltura di Anchise, Enea indice riti funebri per nove giorni e giochi in onore del padre. 84 Durante il sacrificio, il prodigio di un enorme serpente; se ne traggono favorevoli auspici. Banchetto funebre. 104 Proclamazione dei giochi. 114 La gara delle navi. 286 In un naturale anfiteatro, si svolgono la gara della corsa, quella del pugilato e del tiro con l'arco. 545 I giovanissimi troiani, con a capo Ascanio, compiono il *lusus Troiae*. 603 Inizio di nuove sciagure. Giunone manda dal cielo Iride, che sotto l'aspetto di una vecchia donna troiana, esorta le altre, tristi e disanimate, stanche di navigare e appartate, a incendiare le navi. 664 All'annuncio accorre primo Ascanio; disperazione di Enea; la sua supplica a Giove ottiene, con lo scatenarsi di un nubifragio, l'estinguersi delle fiamme. Quattro sono le navi distrutte. 700 Angosciosi pensieri di Enea sul proseguimento del viaggio; lo conforta il vecchio Naute e soprattutto, in sogno, l'ombra di Anchise, che lo esorta a portare con sé solo gente forte e pronta alla guerra, lasciando deboli e indecisi in terra di Sicilia; in più gli rammenta l'incontro con la Sibilla e con lui nell'Elisoo. 746 Aceste accoglie i Troiani che vogliono fermarsi in Sicilia; si fonda la città di Acesta e un tempio a Venere (Ericina), nonché un luogo di culto per Anchise. 762 Si salpa verso l'Italia. 779 Venere ottiene da Nettuno che i Troiani abbiano agevole navigazione; ma uno di essi sarà sacrificato. 827 Durante la navigazione notturna, sotto l'aspetto dell'amico Forbante, il dio Sonno addormenta Palinuro e lo affoga in mare. Enea si accorge della sua scomparsa, subentra alla guida della flotta e piange il suo nocchiero.

[1] *Deciso*: alcuni intendono l'aggettivo (*certus*, v. 2) riferito grammaticalmente a Enea, ma per enallage a *iter* (viaggio sicuro). La posizione dell'aggettivo in prima sede pare fare intendere che Enea aveva chiuso definitivamente l'esperienza cartaginese, determinato a compiere quanto il fato esigeva da lui (cfr. IV, 554).

[2] *per aquilone*: è vento da nord, mentre verso nord era la direzione del viaggio: si tenga presente che nella cartografia antica l'Italia era disposta quasi in senso orizzontale da nord-ovest a sud-est, per cui l'Adriatico era *mare superum* o superiore, il Tirreno *mare inferum* o inferiore. Come in altre occasioni, il nome specifico del vento potrebbe equivalere a vento in generale; qui tuttavia, data pure la condizione del mare, non dovrebbe trattarsi che di vento forte, non favorevole, come tra poco confermerà la tempesta. Essa scoppia all'incirca nella stessa posizione marina della precedente, causata dall'intesa Eolo-Giunone, descritta nel libro I.

[3] *Elissa*: Didone; cfr. IV, 335.

[16] *con vento obliquo*: in modo che le vele solo in parte ricevessero l'impeto del vento.

[24] *amiche*: letteralmente "fraterne", in quanto Erice, l'eroe che diede nome alla città su cui regnava Aceste, e di cui si farà memoria in questo canto (v. 412), era stato, come Enea, figlio di Venere. Cfr. I, 570.

[25] *Sicani*: di Sicilia, con riferimento al porto di *Drepanum* (Trapani). Ma "sicanio" indica quanto atteneva alla Sicilia occidentale, ove popoli primitivi furono i Sicani. *già noti*: perché i Troiani erano già stati a Erice.

[30] *Dardanio*: Aceste era figlio di Criniso siculo (divinità fluviale) e di Segesta troiana (su questa leggenda e sulle attinenti, cfr. J. Bérard). Enea allude alla precedente dimora presso Aceste (I, 195 sgg.). Le notizie di poeti e storici antichi su questo lembo occidentale di Sicilia e sui suoi abitanti, sono spesso contraddittorie e non chiare; è certo tuttavia che Enea ritorna in un ambito troiano. Il mitico lottatore Erice, che vedremo più oltre (v. 392), è fratello di Enea, perché nato da Venere; egli salvò da morte le figlie del troiano Fenodamante, condannate per vendetta da Laomedonte a essere deportate in Sicilia ed esposte a bestie feroci; ma di queste fanciulle, sfuggite alla morte, Egesta o Segesta sarà madre di Egeste o Aceste, che partecipò alla guerra di Troia e tornò in Sicilia dopo la caduta della città. Suo compagno di fuga fu quell'Èlimo (v. 73), figlio bastardo di Anchise (Servio D.), che sarà eroe eponimo degli Èlimi di Sicilia, pur essi quindi di origine troiana, come accenna anche Tucidide (VI, 2, 3). Ma non si dimentichi che queste notizie, tutt'altro che coerenti o concordi, sono il risultato di fusione spesso incerta tra mito e protostoria.

[32] *gli zefiri*: venti favorevoli, da Occidente.

[34] *lieti*: è aggettivo ricorrente nella prima parte del libro, come se inconsciamente i Troiani capissero di aver evitato un pericolo nella terra di Cartagine.

[35] sgg. L'apparizione di Aceste farebbe pensare a un re selvaggio; in realtà egli regna su popolazione stabile, dedita all'agricoltura. Vicende in parte discordanti da quelle virgiliane su Egeste-Aceste sono riferite da Dionisio di Alicarnasso (I, 52, 1 sgg.).

[51] sgg. *Getule Sirti*: cfr. IV, 40 sgg. Un riferimento alla tappa di Cartagine; ma il distacco da quell'esperienza si nota nella qualifica di "esule". *mare d'Argo* ecc.: si intenda, nella Grecia ove è il regno degli Atridi, nemici distruttori di Troia; anche come prigioniero Enea celebrerebbe l'anniversario della morte del padre.

[54] *in bell'ordine*: con preciso rituale, che mantiene nel tempo le cerimonie in ricordo di Anchise (vv. 59-61). *propri*: che si addicono a tale cerimonia e ad Anchise (Servio).

[62] sgg. "Secondo il costume romano, ai banchetti funebri partecipavano i Penati, come divinità protettrici della famiglia e dello stato. Qui Enea – precorrendo o simboleggiando un'antica alleanza fra Roma e Segesta – vuole che ai patri Penati di Troia si associno quelli siciliani di Aceste" (Rostagni). Segesta (Egesta), città che recava il nome della madre di Aceste, fu alleata di Roma all'inizio della prima guerra punica (263262 a.C.).

[64] sgg. Esempio primo di ludi funebri è in *Iliade*, XXIII, 262 sgg., voluti da Achille in onore di Patroclo; secondo tradizione epica, quelli dell'*Eneide* avrebbero dovuto trovar posto nel libro XI, dopo la morte di Pallante, oppure, se voluti in onore di Anchise, subito dopo la sua morte, ricordata brevemente alla conclusione del libro III. (La presenza del vecchio padre a Cartagine non poteva conciliarsi, come nota Servio, con la vicenda amorosa di Didone.) Probabilmente, in una prima stesura, i giochi furono concepiti a nove giorni (*ludi novendiales*) dalla morte di Anchise (v. 64) nell'unica sosta dei Troiani presso Aceste; il mutamento del disegno primitivo ha recato con sé alcune incongruenze (il bando di Enea dà un ordine diverso da quello seguito nei giochi; forse *viribus audax* dei v. 67 era riferito alla gara della lotta, mancante nei giochi; infine Palinuro, che perirà al termine del presente libro durante la navigazione dalla Sicilia verso Cuma, sarà dato come disperso nel *Libyco cursu*, VI, 338, cioè durante la rotta da Cartagine all'Italia, che non ammetterebbe il secondo approdo dei Troiani in Sicilia).

[68] Nel testo, *iaculo (...) levibusque sagittis* sarebbe un'endiadi. "*Iaculo* non accenna al tiro dell'asta, che in questi giochi non è descritto, ma compie l'idea espressa in *sagittis*, perché il tirar d'asta e il tirar d'arco erano esercizi molto affini" (Sabbadini).

[69] *cesto*: nell'antico pugilato, invece dei nostri guantoni, si usavano ruvide strisce di pelle di bue, come saranno descritte più oltre, v. 404 sgg. *a pugni*: non è nel testo.

[71] *silenzio*: è il *favete linguis*, l'invito a tacere, quale preparazione spirituale al rito; atto di festività sacra era il cingersi il capo con fronde.

[73] *Èlimo*: qui ricordato forse perché capostipite degli Èlimi, popolo della Sicilia occidentale; sarà citato più oltre nella gara della corsa, ma non si può dire che sia la stessa persona. La tradizione, come abbiam visto, lo vuole di origine troiana.

[77] *puro Bacco*: vino puro, che si usava solo nei sacrifici.

[81] sgg. *invano*: cfr. III, 711. Nella preghiera sono citati i tre elementi che compongono l'uomo: il corpo (cenere) contenuto nel sepolcro, lo spirito che ascende nel cielo o etere, l'ombra che soggiorna negli Inferi. Quest'ultimo aspetto sarà ripreso nelle *verae umbrae* di VI, 894, quelle che, nella teoria pitagorica dei sogni e dei "doppi", appaiono come *imagines*, figure o visioni, durante il sonno dei viventi: così Anchise, nel suo aspetto primitivo, apparirà più volte in sogno a Enea (anche in questo libro, vv. 722 sgg.). Sulla espressione *recepti nequiquam cineres* non concorde è l'interpretazione; taluni riferiscono *nequiquam* ai sostantivo, nel senso che Anchise è "invano cenere", cioè vivo nel ricordo; altri "ceneri si veda espressione consimile in III, 711.

[83] *Ausonio Tevere*: Tevere di Ausonia o Italia; cfr. III, 500.

[85] *sette*: numero fatidico, ripetuto. Potrebbe riferirsi ai sette anni di peregrinazione di Enea (Servio); ma esso, in senso rituale, ricorre anche in VI, 38 sgg.

[91] *pàtere*: cfr. III, 67.

[92] *libavit*: il verbo significa, nel rito, tanto "offrire" quanto "assaggiare"; qui è nel secondo senso; nel primo, invece, al v. 77. Lo svolgimento del prodigio attesta che il rito compiuto da Enea è bene accolto.

[95] *un genio del luogo*: un nume protettore di quella terra.

[96] *bidenti*: cfr. IV, 57; il sacrificio è quello romano, solenne, dei *suovetaurilia* (di un porco, una pecora, un toro).

[105] *Fetonte*: il Sole; il greco *Phaeton* significa "splendente".

[108] *in parte* ecc.: infatti alcuni Siculi partecipano alle gare; non a quella delle navi, forse perché Aceste, re di un popolo di pastori, rivolti più all'interno dell'isola, non possiede una flotta, o almeno navi che possano competere.

[112] Il vocabolo *talentum* è nel senso originario di "peso", "quantità".

[117] *Italico*: fra poco, stabilitosi in Italia, avrebbe dato origine alla sua stirpe. Da Mnèsteo si riteneva derivasse la gente Memmia; le due forme venivano ricondotte al greco *mimnésko* e al latino *memini* "ricordo". Era ambizione delle *gentes* nobili il far risalire nome e origine al mito della fondazione di Roma. Il dotto Marco Terenzio Varrone (Rieti, 116-27 a.C.), contemporaneo di V., compose il *De familiis Troianis* su questo argomento. *Pristi* è nome di un pesce, verosimilmente raffigurato nella polena.

[118] *Chimera*: mostro triforme: leone, drago e capra. La "Chimera" è enorme perché ha tre ordini di remi; le altre navi ne hanno due. Servio dice che da Gìa si riteneva derivasse la gente Gegania, che insieme ad altre, come la Giulia, la Servilia, la Quintilia ecc., erano venute in Roma da Alba al tempo dei re.

[121] Alla gente Sergia appartenne Lucio Sergio Catilina; forse un preannuncio nella avventatezza di Sergesto (vv. 202 sgg.)?

[122] *Centauro*: figura mitica di natura equina, umana dalla vita in su; Scilla è il noto mostro marino: le polene recavano distinte tali figure. Alla gente Cluenzia appartenne un capo italico sconfitto in Campania da Lucio Silla (89 a.C.); un Aulo Cluenzio fu difeso da Cicerone con l'orazione omonima.

[124] La gara delle navi sta al posto della gara delle bighe descritta nell'*Iliade* (XXIII, 262 sgg.); i Troiani non avrebbero avuto a disposizione né cavalli né cocchi; quindi sorprenderà lo svolgimento del "ludo Troiano" che leggeremo più oltre. La gara si svolge entro il lungo golfo, chiuso a settentrione dal prolungato promontorio di *Drepanum*, presso Erice (V. aveva conoscenza dei luoghi, poiché le biografie antiche parlano di una sua permanenza, oltre a Napoli, in Sicilia). La gara e il luogo alludono a un futuro avvenimento storico: nel 249 a.C. G. Publio Claudio Pulero, durante la prima guerra punica, teneva forze di terra e di mare nel Lilibeo, poche miglia a sud di *Drepanum*; tentò di opporsi a un attacco del cartaginese Aderbale con una sortita notturna, ma la sua flotta fu distrutta ed egli stesso processato in Roma. Ma nel 242 Gaio Lutazio Catulo vi giunse con una flotta di 300 navi, assediò Erice e Lilibeo, sconfisse la squadra nemica di Annone il 10 marzo 241, con una vittoria determinante per la conclusione della prima guerra. Probabilmente di marzo si svolgono le gare descritte. Si è notato un anacronismo, giacché le triremi si ebbero la prima volta nella flotta di Atene. Lo scoglio (*saxum*) attorno cui devono virare le navi, ricorda una delle due "mete" o colonne dell'anfiteatro per la corsa dei cocchi; così i *fines* (v. 139) corrispondono ai *carceres* o cancelli, da cui i cocchi uscivano in corsa.

[126] *Cauri*: anche "cori": è vento di nord-ovest, o maestrale.

[132] *gli ammiragli*: così traduco *ductores*, in senso dantesco (*Purg*. XIII, 154), al cui proposito Servio chiarisce che sono i capi o padroni delle navi, non coloro che le guidano (*gubernatores*).

[134] *pioppo*: albero sacro a Ercole, che presiede alle fatiche delle gare e sarà evocato in quella del pugilato (vv. 410 sgg.).

[143] *distesa*: il vocabolo *aequor* esprime quanto in natura è pianeggiante, come il mare calmo o la pianura (*Buc*., IX, 57).

[166] C'è analogia con le corse dei cocchi nell'anfiteatro, dove la manovra più difficile era girare rasente alle due "mete" o colonne che segnavano all'interno le due curve del percorso (si ricordi l'oraziano *metaque fervidis evitata rotis*, "la meta sfiorata dalle calde ruote", *Odi*, I, I, 4 sgg.).

[169] *egli*: Cloanto.

[170] *il primo*: Gìa, che aveva la prima posizione.

[172] *nel giovane*: si mette a contrasto la giovinezza impetuosa di Gìa con la prudente anzianità di Menete (v. 179).

[177] *la riva*: quella dello scoglio.

[187] sgg. *l'emula Pristi*: la nave di Mnèsteo.

[190] I rematori della Pristi erano stati guerrieri di Ettore, poi passati al comando di Mnèsteo nell'estreme vicende di Troia; ma di Mnèsteo non si ha cenno nel libro II.

[192] sgg. Con le Sirti si accenna al naufragio presso le coste d'Africa in prossimità di Cartagine (I, 110-112); del secondo episodio non si ha riscontro nel poema. Capo Maleo (oggi Akra Maleas) chiude il più orientale dei tre promontori peloponnesiaci, in direzione dell'isola di Citera; cfr. III, 204.

[195] *sebbene*...: procedimento retorico della aposiopesi, con cui, in questo caso, si tace un pensiero che non si osa dire; l'ambizione di vincere, scacciata dal pensiero che tutto rimette alla volontà del dio del mare (nota è l'aposiopesi dantesca in *Inf*., IX, 8).

[208] *pertiche*: *contos* è vocabolo greco, *kontós*, che indica soprattutto la stanga o pertica, con cui si spingevano le barche; è quella che Caronte usa per la sua zattera in VI, 302.

[220] *lascia*: il soggetto sottinteso è Mnèsteo.

[226] *gli muove*: ancora soggetto è Mnèsteo.

[229-231] gli *uni (...) gli altri:* quelli della nave di Cloanto; quelli della nave di Mnèsteo.

[232] *coi rostri* ecc.: con le prue delle navi giunte contemporaneamente alla riva.

[240] sgg. Nereidi, figlie del dio marino Nèreo e di Doride, sono le ninfe del mare; Forco è fratello di Nèreo, figlio del Ponto (Mare) e di Gea (Terra); Panopea è una delle Nereidi; Portuno è dio italico, che conduce salve le navi al porto.

[248] Per *talentum* cfr. v. 112.

[251] *Melibea*: città della Tessaglia, nota per la porpora (cfr. IV, verso 37). Meandro è fiume di Lidia (Asia Minore), spesso citato per il suo corso fortemente sinuoso; il nome proprio è diventato comune e rimasto tale pure nella nostra lingua.

[252] *regio fanciullo*: Ganimede, figlio di Tros re di Troia, rapito dall'aquila di Giove per la sua bellezza e fatto coppiere degli dei in Olimpo. Un motivo dell'avversione di Giunone contro Troia (I, 28).

[255] *armigero di Giove*: l'aquila, che recava a Giove i fulmini per le vendette.

[260] *ch'egli*: Enea. Di Demèleo vinto da Enea su campi di Troia (su cui fluiva il fiume Simoenta) non v'è citazione nell'*Iliade*.

[264] *Fegeo e Sàgari*: saranno entrambi vittime di Turno (XII, 371 e IX, 575).

[266] *lebeti*: cfr. III, 466.

[269] Il cingersi il capo con benda, che con il nodo ricadeva sulla nuca, era segno di vittoria, di onore; celebre esempio la statua del *diadumeno* di Policleto (V secolo a.C.).

[271] *d'un ordine* ecc.: di una intera fila di remi; la nave era trireme.

[282] *promesso*: non erano stati precisati i doni prima della gara.

[284] *opere di Minerva*: tessitura e ricamo, cui presiedeva la dea, come narra il mito di Aracne (Ovidio, *Metam*., VI, I sgg.).

[287] sgg. Il luogo delle gare sfrutta posizioni naturali: gli spettatori stanno lungo i declivi delle alture, che chiudono quasi a cerchio uno spazio vasto e sgombro, su cui si svolgeranno i giochi, dalla corsa al "ludo" equestre: è una visione primitiva e approssimata dell'anfiteatro romano.

[294] Niso ed Eurialo saranno protagonisti del celebre episodio narrato nel libro IX, 176 sgg.

[298] *Salio e Patrone*: sono greci, aggregatisi ai Troiani. L'Acarnania era regione del sud-ovest della Grecia continentale, affacciantesi sullo Ionio; l'Arcadia era regione centrale del Peloponneso. Tegea era città nota per il culto del dio Pan, cui corrisponde il dio italico della natura, Fauno. Forse una tradizione più antica tralasciata da V. narrava di viaggi di Enea nelle due regioni greche. Salio era dagli antichi considerato fondatore del collegio sacerdotale romano dei Sali, dediti al culto di Marte (VIII, 285 sgg.); il loro nome è collegato al verbo latino *salire* "saltare", per le caratteristiche rituali danze a balzi.

[300] *Trinacria*: l'isola dai tre promontori, la Sicilia (nella forma più antica "Trinachìa", *Odissea*, XI, 107). *Èlimo*: cfr. v. 73; Pànope è ignoto. La gara della corsa fa parte dei giochi in onore di Patroclo (*Iliade*: XXIII, 740 sgg.); vince Ulisse, con il soccorso di Pallade-Atena, poiché Aiace Oileo scivola nel sangue sparso sul terreno dopo un grande sacrificio di buoi: questo imprevisto è stato accolto da V. nella sua versione.

[306] *frecce di Cnosso*: cioè di Creta, dove era apprezzata l'attività della caccia con l'arco (IV, 70).

[311] *Amazonia*: della mitica orda guerriera delle Amazzoni. Pure i Traci erano valenti nel tiro con l'arco.

[314] *Argolico*: l'elmo è stato sottratto a un greco ucciso a Troia; per Argo, cfr. I, 24.

[325] sgg. I due versi (*et si* ecc.) non sono di sicura interpretazione; l'agg. *ambiguum* può intendersi di genere maschile, riferito a Elimo.

[335] sgg. L'astuzia di Niso prova che nella gara antica erano ammessi accorgimenti, che oggi sarebbero scorrettezze da squalifica.

[341] *la prima fila* ecc.: si anticipa una consuetudine in Roma, di assegnare a senatori e magistrati (nel caso nostro: capi) i primi posti nelle gradinate dei luoghi di spettacolo.

[345] *reclama Diore*: l'ordine di arrivo era: Eurialo, Elimo, Diore; Niso e Salio, che pur era secondo, erano caduti; se per proteste si concedeva la vittoria a Salio, Diore non sarebbe più stato in terza posizione, perdendo il terzo premio.

[352] *Getulo*: della regione africana a sud della Mauretania e della Numidia.

[359] I Greci (Danai) avevano sacrilegamente sottratto lo scudo, passato poi ai Troiani; forse Enea lo aveva ricevuto da Eleno, come dono in Epiro; Eleno a sua volta lo aveva avuto, fra altra eredità, dal figlio di Achille, Pirro o Neottòlemo (Servio). L'artefice dello scudo è ignoto. È forse troppo supporre che lo scudo sottratto a divinità sia per Eurialo un triste presagio? (Cfr. per caso analogo, I, 650.)

[364] Gara di pugilato si svolge nell'*Iliade* (XXIII, 651 sgg.) per i giochi in onore di Patroclo: Epeo, figlio di Panopeo, prelude all'atteggiamento tracotante del virgiliano Darete; tuttavia egli vince Eurialo, figlio di Mecisteo, e riceve il premio di una mula (nell'*Eneide*, il premio è un toro). Altra gara è ad apertura del II libro delle *Argonautiche* di Apollonio, dove tracotante è il figlio di Posidone (Nettuno) Àmico, re dei Bebrici, che sfida chiunque giunga alla sua terra (Bosforo); lo sfidato è per giunta Polluce, uno dei Dioscuri, che provoca la morte dello sfidante. Gli stessi pugili si trovano a confronto nel XXII degli *Idilli* di Teocrito di Siracusa (III secolo a.C.), intitolato *I Dioscuri*, dove Àmico cede senza perire, promettendo ospitalità migliore agli stranieri. Breve il racconto omerico; più estesi gli altri due, dove logicamente si alternano fasi di vantaggio sull'avversario, né mancano, come in Teocrito, notazioni realistiche. Più sobrio il racconto di V., che ricorre alla sospensione del combattimento per inferiorità manifesta del tracotante Darete; in più, consono alla sensibilità del poeta, introduce la patetica e forte figura del vecchio Entello, che rinvia al mito italico di Ercole (mentre Darete rinvia al mito di Àmico e dei Bebrici). V. qui pone decisamente la sfida fra un troiano (Darete) e un siculo; secondo Suetonio (45) Augusto amava mettere a fronte pugilatori latini e greci. *Caestus* o "cesti" erano le armi dei pugili: erano lunghe strisce di pelle cruda di bue, in cui erano cuciti (v. 405) blocchi di piombo o di ferro; esse si avvolgevano alle mani e venivano fermate sull'avambraccio.

[366] *ornato (...) di bende*: così si usava prima del sacrificio.

[370] Probabilmente la valentia di Paride negli esercizi fisici violenti appartiene a racconti del Ciclo epico postomerico; altra è la tradizione più recente su questa figura dell'epopea troiana, rappresentato come tipo orientale di raffinato seduttore (esempio: Orazio, *Odi*, I, XV).

[371] *presso il tumulo*: quindi, durante i giochi in onore di Ettore defunto, di cui nulla sappiamo, come del gigantesco Bute. L'espressione è passata in Dante, *Par*, VI, 68: "là ov'Ettore si cuba".

[373] *stirpe Bebricia* ecc.: cfr. v. 364.

[392] *Erice*: cfr. v. 24.

[409] *il più vecchio*: Entello, rispetto a Darete.

[411] *d'Ercole* ecc.: uno dei miti italici di Ercole, che tornava dalla penisola Iberica con i buoi di Gerione verso Oriente; altro mito sarà narrato da Evandro arcade nel libro VIII, 184 sgg. a proposito di una sosta dell'eroe nel Lazio; altra impresa è quella della strada tracciata dai laghi Averno e Miseno al cosiddetto *portus Iulius*, nella zona di Baia (Properzio, III, XVIII, 4): un tracciato che sarà reso praticabile dall'opera condotta da Marco Agrippa in epoca augustea: il che ci porta nei luoghi che faranno da sfondo a parte del canto successivo.

[412] *fratello tuo*: Entello si rivolge a Enea.

[414] *Alcide*: Ercole, che ebbe quale nonno Alceo (nonno presunto, in quanto l'eroe non fu figlio di Anfitrione, marito di Alcmena, bensì di Giove muta tosi nell'aspetto di Anfitrione).

[424] *il divino figlio* ecc.: letteralmente "il padre generato da Anchise", dove "padre", per numi ed eroi, in particolare per Enea (v. 461), è titolo di venerazione.

[442] *il fronte*: continua la metafora della guerra d'assedio. Darete va spiando una posizione che permetta un attacco efficace.

[449] *Erimanto (...) Ida*: il primo, monte di Arcadia (Peloponneso centrale), il secondo, già visto, monte nelle vicinanze di Troia (v. 252).

[467] *a un dio*: a Ercole, o forse Erice (v. 484). I poeti antichi sottolineavano spesso il palese e mutato volere dei numi: esempio più notevole in questo poema, la morte di Turno, o meglio, il suo presentimento (XII, 867 sgg.). Contro tale situazione non è possibile far resistenza (II, 402).

[471] sgg. *chiamati*: dall'araldo, per la premiazione; il secondo premio (elmo e spada) va a Darete; la "palma" è simbolo della vittoria.

[484] *l'arte*: quella del pugilato; Entello chiude una gloriosa carriera con questa chiara vittoria. Per *meliorem animam* è più confacente intendere che è meglio sacrificare la vita di un toro che quella di un essere umano (T.C. Donato; Conington); meno accettabile intendere che la vita di un toro è più pregevole, quale offerta, di quella di Darete (un sarcasmo fuori luogo per il vecchio Entello).

[486] *con braccia gagliarde*: nel testo *ingenti manu*, "con mano possente"; ma Servio suggerisce altra versione, intendendo *magna multitudine*: Enea trasporta l'albero navale con l'aiuto di un folto gruppo di Troiani.

[490] La gara dell'arco è in Omero, *Iliade*, XXIII, 850 sgg. Anche qui Achille drizza sul terreno un albero di nave e vi lega in alto con corda sottile una colomba quale bersaglio; l'ordine di tiro (importante in questa gara) si estrae a sorte da un elmo; due soli i concorrenti. Al primo colpo la colomba è liberata dal laccio; al secondo, cade morta. Nella presente gara, eminente è la figura di Aceste, a cui, con ogni probabilità, va riferito il prodigio (*monstrum*, v. 523), che collega l'evento a un punto capitale del viaggio di Enea.

[492] *figlio di Irtaco*: fratello quindi di Niso, chiamato Irtacide in IX, 177. Sulla questione del nome Ippocoonte ha svolto acute osservazioni Della Corte, la cui conclusione è che, nella celebre coppia d'eroi del libro IX, avremmo dovuto avere Eurialo e Ippocoonte; ma quest'ultimo nome sesquipedale, pesantemente epico, ha lasciato il posto a quello più breve e dolce di Niso.

[493] *Mnèsteo*: era giunto secondo nella regata, vinta da Cloanto, al quale fu offerta una corona di alloro; da qui apprendiamo il secondo premio di quella gara.

[495] Ignoto Euritione; ben noto il fratello suo Pàndaro, che in *Iliade*, IV, 85 sgg., per suggerimento di Pallade, ferisce con l'arco Menelao, durante il duello di costui con Alessandro (Paride), facendo fallire il proposito di concludere la guerra di Troia con un duello, come avverrà nell'*Eneide*, libro XII, per opera dell'augure Tolumnio (vv. 258 sgg.).

[499] *in gara di giovani*: al v. 452 si dice che Aceste è coetaneo di Entello; quindi egli doveva essere di età avanzata.

[514] *il fratello*: Pàndaro, qui considerato come nume protettore, al pari di Erice.

[522] *un prodigio*: V. volutamente è oscuro, com'è proprio dei responsi; ma certamente si tratta di prodigio fausto (vv. 530 sgg.). Alcuni interpreti lo hanno riferito alle guerre puniche, o all'astro di Cesare (*sidus Iulium*), o all'apoteosi di Enea; ma si potrebbe intendere, data la compartecipazione di Aceste, che la città fondata dopo l'incendio delle navi, che vedremo, avrà un re in Aceste, in quel territorio della Sicilia, che fu primo ad allearsi con Roma nella lotta contro Cartagine. Che vi sia allusione alle guerre puniche, anche come corrispettivo alle vendette invocate da Didone, parrebbe ipotesi più che accettabile. Dal nome di Aceste si avrà una città chiamata Acesta-Segesta; essa verso il 263-262 sarà la prima a passare, per memorie mitiche, nell'alleanza con Roma, come attesta Diodoro Siculo, XXIII, 5. Ma si è anche osservato che la scia luminosa, espressa col paragone tratto dalle stelle, richiama l'apparizione di una cometa, *sidus Iulium*, durante i giochi celebrati da Ottaviano per Cesare nel 44 a.C. (cfr. 59-61). L'evento è ricordato da poeti come Tibullo (ma in senso negativo; II, V, 71 sgg.) e in particolare da Ovidio (*Metam*., XV, 847 sgg.): secondo il Camps, i termini usati nella descrizione ovidiana, anche se in V. non si parla di cometa bensì di stella cadente, sono molto simili a quelli di V.

[524] *tremendi*: che incutono timore nell'atto di spiegare prodigi; l'aggettivo è esornativo e non ha rapporto col senso del prodigio stesso, che è favorevole.

[530] *Trinacri e Teucri*: sono così indicate le popolazioni destinate per volere del fato a essere alleate nei secoli a venire; a essi andranno aggiunti i popoli del Lazio.

[533] *padre*: titolo di grande onore; probabilmente Enea non vede più Aceste come appariva all'inizio del canto (vv. 36-39); l'appellativo designa profeticamente il prossimo destino regale di Aceste (Paratore). *il gran re* ecc.: Giove.

[537] *Cìsseo*: fu re di Tracia e padre di Ecuba.

[546] *l'Epìtide*: designato col patronimico, quale figlio di Epito, è Perifante, presentato come anziano araldo in *Iliade*, XVII, 322 sgg.; amico di Enea, in una fase della guerra troiana Apollo si presentò all'eroe sotto le sembianze di Perifante. Qui è detto custode e pedagogo (uso romano) del giovanissimo Iulo.

[550] *per l'avo*: in onore di Anchise.

[553] sgg. Come già nella predizione di Giove in I, 261 sgg., anche qui ricorre, nella formazione del *lusus*, il numero tre, con carattere sacro o rituale. I giovanissimi che vi partecipano sono 36; essi si distinguono in 3 torme di 12 ciascuna; ogni torma si divide in due file parallele di 6 ed è preceduta da un capitano o guida (Priamo giovane, Ati, Iulo) e chiusa da due scudieri (quindi, in tutto, sei). Nella distinzione delle tre torme i commentatori hanno visto simboleggiate le tre tribù costitutive del primitivo popolo di Roma: Tizi, Ramni e Luceri. Significativi i tre condottieri: il ragazzo Priamo era figlio di Polite, a sua volta figlio di Priamo (abbiamo visto Polite ucciso da Pirro sotto gli occhi stessi del padre, nella reggia, in II, 526 sgg.): il ragazzo, quindi, idealmente continuava la dinastia regia troiana; Ati è dato come capostipite della *gens Atia* (una Azia, figlia di Giulia sorella di Cesare, fu madre di Ottaviano); Iulo è capostipite della *gens Iulia* (cui appartengono Giulio Cesare e Cesare Ottaviano). Il *lusus Troiae* si svolge con precise disposizioni simmetriche, nonché con movimenti repentini di guerra figurata. Esso fu mantenuto con lunghissima tradizione, avvivata da Augusto stesso, che, secondo Suetonio, lo diede spesso nel Circo. L'intenzione di Augusto si spiega con l'importanza che tali giochi circensi avevano per il popolo di Roma, richiamato alle sue origini troiane, dove era pure l'origine stessa della *gens Iulia*. "In uno stato, in cui il libero gioco politico era annullato, l'unico contatto fra il principe e il suo popolo si stabiliva nel Circo [...) La ragione di stato valeva dunque negli *spectacula*" (Della Corte). *frenati*: dotati di freni. (v. 553)

[559] *alta*: a sommo del petto.

[565] *d'Italici* ecc.: la città di *Politorium* nel Lazio, in prossimità del territorio sabino, fu fondata, secondo tradizione, da Polite, figlio di Priamo; ma poiché V. pone la morte di Polite in Troia, la

fondazione resta merito del nipote di Priamo; merito suo anche la propagazione della schiatta troiana e laziale.

[571] *Sidonio*: fenicio.

[573] sgg. Non sicura la lezione dei manoscritti, che danno *Trinacriae* (ma sarebbe da escludere la partecipazione di giovani di Trinacria; perciò il termine andrebbe con fatica riferito a *equis*: quindi, dell'isola, ci sarebbero solo i cavalli) e *Trinacrii* (riferito ad *Acestae*; ma l'aggettivo sarebbe veramente inutile); v'è pure la correzione *Trinacriis*, che naturalmente andrebbe riferita a *equis*. Se i *ductores* hanno un cavallo proprio (come Iulo, che cavalca quello donatogli da Didone), gli altri si servono di cavalli forniti da Aceste (Rostagni).

[588] Il Della Corte ricorda un vaso etrusco di Tagliatella, del VII-VI secolo, con disegnati cavalieri in armi all'uscita di un labirinto posto sullo sfondo; nell'interno del labirinto si legge la parola "Truia". L'inestricabile edificio di Cnosso in Creta (VI, 27), costruito da Dedalo per Minosse, qui serve a V. da paragone.

[595] *Càrpato*: odierna Scarpanto, nell'Egeo, tra Creta e Rodi. L'ultima parte del verso manca nei manoscritti principali; è un'aggiunta che solitamente viene espunta dal testo, anche se completa il senso del secondo paragone.

[597] *Ascanio (...) Alba Longa*: cfr. I, 267-271.

[604] Il verso è stato variamente interpretato. I giochi sono stati una parentesi felice, di buon augurio; all'improvviso sopraggiunge per i Troiani un evento che poteva essere catastrofico; Enea giunge a dubitare della sua missione (vv. 687 sgg.).

[606] *Iride*: cfr. IV, 694.

[608] *dolore antico*: cfr. I, 23 sgg.

[617] *Chiedono case* ecc.: sino a ora il poema ha ignorato la presenza delle donne troiane, data per implicita, durante il soggiorno africano. Qui esse si presentano con la più naturale richiesta: una città, una casa, una vita senza imprevisti al posto di quella trascorsa in gran parte sul mare. Pur nella loro funzione negativa, V. immette in queste donne un sentimento di esigenze profondamente umane. Due raggruppamenti fanno vivo contrasto: quello maschile, preso dall'esultanza delle competizioni atletiche, pausa per affrontare nuovi rischi; quello femminile, piuttosto lontano anche nel luogo, presso i *nautica castra* vicini alla spiaggia, sulla riva del mare, mosso da lamenti sino alla disperazione causata dall'intervento di Giunone-Iride.

[620] Tmaro è monte dell'Epiro; probabilmente l'ignota Beroe stava col marito Doriclo a Butroto, con Eleno; da là si era trasferita, seguendo il marito, in Italia.

[623] *una mano Achea* ecc.: "un Greco non vi ha uccise sotto le mura di Troia".

[625-626] *Fortuna*: quale dea, può essere fausta e infausta per natura. *la settima estate*: cfr. I, 755.

[636] *Cassandra*: cfr. II, 246. Le fiaccole di Cassandra sono un incentivo a incendiare le navi.

[640] Anche Nettuno, favorevole ai Troiani (v. 779 sgg.), dà un incentivo: sulle sue are ci sono i resti ancora accesi dei fuochi per il sacrificio.

[644] *Iliadi*: le donne di Ilio.

[646] *Retèo*: promontorio nei pressi di Troia; vale per la regione.

[660] Con *focis penetralibus* si indicano forse i bracieri in onore dei Penati, nel vicino campo troiano. Altri intende i focolari nell'interno delle case, poiché l'aggettivo *penetralis* esprime la parte più intima e sacra della casa, dove appunto stavano i *penetrales dii*, i Penati.

[661] *fronde e frasche*: si ponevano come ornamento alle are.

[662] *Vulcano*: il dio del fuoco; il fuoco stesso, personificato.

[663] Si usava dipingere con vari colori le chiglie delle navi.

[664] *teatro*: quello rudimentale dei giochi. Eumelo, che appare qui soltanto, accorre alle prime file, dove sono i capi troiani.

[671] *Argivi*: i Greci che assediavano Troia.

[679] L'intervento della divinità (Giunone) aveva come soppresso la memoria nelle donne troiane, al punto che esse non riconoscono i consanguinei.

[688] *l'antica pietà*: la giusta considerazione degli dei verso le umane sventure. Forse è questo, in tutto il poema, il più grave momento di crisi del "giusto" Enea, che dubita di un avvenire prescrittogli dal fato e più volte confermato (vv. 691 sgg.; 702 sgg.).

[696] *austri*: venti o correnti meridionali, forieri di pioggia.

[699] Partito con venti navi, Enea ora ne ha quindici, poiché una andò persa durante la tempesta africana (I, 584 sgg.).

[704] *Naute*: riferendo le lotte tra patrizi e plebei al tempo di Menenio Agrippa (v secolo a.C.), Dionisio di Alicarnasso accenna alla valentia di un certo Spurio Nauzio, di nobilissima famiglia, il cui capostipite Nauzio-Naute era stato compagno di Enea e sacerdote di Atena Polias (protettrice della *pólis*), di cui recava con sé la statua venerata di generazione in generazione (VI, 69, 1). La notizia, anche per la prossima scena che si svolge in Olimpo (vv. 779 sgg.), merita una precisazione: a parte Giunone, dichiaratamente nemica dei Troiani, Pallade-Minerva e, fra poco, Posidone-Nettuno, si presentano come divinità tutt'altro che ostili alla missione di Enea; eppure, nel libro II, le abbiamo viste come implacabili distruggitrici di Troia (vv. 608-616). La contraddizione si spiega distinguendo la città di Troia, contro cui si appuntavano tante ire divine dopo gli spergiuri di Laomedonte suo fondatore (cfr. II, v. 603), da Enea, che non apparteneva alla discendenza Ilo-Laomedonte-Priamo-Paride, bensì a quella collaterale di Assaraco (fratello di Ilo)-Capi-Anchise; e già in *Iliade* (XX, 307 sgg.), Posidone-Nettuno dice esplicitamente: "La potenza di Enea regnerà sui Troiani e i figli dei figli e quelli che poi verranno". Il ramo cadetto di Troia sarà quello destinato a ricostituire, se non la città ormai irreparabilmente distrutta, la potenza troiana in altra terra, in altra soluzione storica. È naturale che uno spiraglio di luce, di speranza sulla momentanea disperazione di Enea venga da Naute, vecchio saggio, ma anche sacerdote di Pallade-Minerva.

[705] sgg. *Tritonia*: cfr. II, 171. *che (...) istruì*: la dea Pallade aveva istruito Naute, non solo nel rituale del culto, ma anche nell'arte della divinazione, che non era solo privilegio di Apollo.

[711] *Dardanio*: Troiano. Per l'origine di Aceste, cfr. vv. 35 sgg.; ma secondo Dionisio di Alicarnasso (I, 52, 2), Aceste non discendeva dal fiume Criniso, scorrente nei pressi della futura Segesta, bensì da padre troiano fuggito da Troia perché perseguitato da Laomedonte: quindi anche Aceste si pone fuori della dinastia perseguitata dagli dei.

[718] *Acesta*: poi Segesta; cfr. v. 522. La città di questo nome, di cui oggi resta il noto tempio, era a una certa distanza da *Drepanum*, in direzione est, non lontana dall'odierna Calatafimi.

[721] *su cocchio*: la Notte, quale divinità, è immaginata trascorrere nel cielo su cocchio, al pari del Sole, della Luna.

[723] *scesa dall'alto*: in quanto il simulacro di Anchise (cfr. vv. 81 sgg.) veniva mandato sulla terra da Giove.

[731] sgg. *Dite*: re degli Inferi. Il lago di Averno, presso Cuma, era ritenuto accesso al regno sotterraneo.

[733] *venirmi (...) incontro*: si ribadisce il precetto già dato da Elena in Epiro, III, 441 sgg. *Tartaro*: la parte degli Inferi dove hanno sede gli empi.

[735] *Eliso*: la parte degli Inferi dove hanno sede i pii. Sacrifici per defunti o divinità infernali esigevano vittime dal vello nero.

[739] *spira*: letteralmente: "mi ha investito con il suo soffio"; la luce costringe le ombre, le *imagines*, a tornare nella loro sede. Così pure in *Amleto*, atto I, alla conclusione della scena V. I cavalli di fuoco sono i quattro del dio Sole: Pirois, Eoo, Etonte, Flegonte (Ardente, Orientale, Bruciante, Brillante).

[744] sgg. *Lare*: divinità della casa, associata ai Penati. *Pergamo*: Troia; infatti né i Lari né i Penati hanno trovato ancora una dimora fissa. *penetrali*: la parte più interna, in questo caso, della

provvisoria dimora di Enea. Anche Vesta è divinità protettrice della casa. *farro*: farina, mista con sale, usata nei sacrifici; da qui l'aggettivo "pio".

[750] Espressione tecnica è *transcribunt urbi*; essa significa passare i cittadini dalla lista della città vecchia in quella della nuova (Sabbadini).

[752] *banchi*: quelli dei rematori.

[755] *segna* ecc.: si tracciava il perimetro di una città da fondare con un solco di aratro, secondo modalità rituali.

[756] *Ilio (...) Troia*: da intendersi che quei luoghi sono ormai come la patria lasciata; la città si chiama, in realtà, Acesta, di cui subito dopo si mette in rilievo il senato (*forum*: *Curiam*).

[760] *Idalia*: epiteto di Venere, dal monte Idalio nell'isola di Cipro, dove era grande culto della dea. Il tempio di Venere Ericina sarà uno dei più celebri in Occidente.

[761] *bosco*: è territorio consacrato, accanto al tempio, inviolabile e solo idoneo al culto.

[762] *nove giorni*: evidente iperbole epica; il novendiale, cui forse qui si fa riferimento, era la celebrazione di un banchetto funebre alla distanza di nove giorni, nel caso nostro in onore di Anchise.

[764] *l'austro*: il vento che spira da sud è favorevole per la navigazione dalla punta della Sicilia occidentale verso le coste d'Italia; è vento da poppa (v. 777).

[773] *alle Tempeste*: cfr. III, 119-120.

[775] *pàtera*: cfr. III, 67.

[776] *limpido*: probabilmente non alterato, ma puro, come si usava nei sacrifici.

[779] sgg. Data la situazione ormai chiarita e tranquilla, l'inquietudine di Venere non troverebbe qui spiegazione. Forse questo episodio non è stato ben collegato, per mancata revisione, al precedente, e potrebbe riferirsi direttamente alla tempesta, sorta dopo la partenza da Cartagine, quando era disegno dell'autore il far giungere la flotta di Enea in Italia, senza la sosta siciliana.

[783] *pietà*: forse la devozione di Enea verso Giunone, cui egli sacrificava, anche secondo i consigli di Eleno (III, 437-439); ma alcuni intendono la *pietas* della dea verso Enea (la *pietas antiqua* del v 688).

[785] *Frigia*: la regione di Troia; letteralmente: "in mezzo alla popolazione dei Frigi".

[787] *cenere e ossa*: Venere accenna allo sconvolgimento dei giochi funebri in onore di Anchise, voluto da Giunone con l'incendio delle navi.

[790] *poc'anzi*: riferito alla prima tempesta del libro I, è un'incongruenza; era già trascorso un anno.

[791] *Eolo*: cfr. I, 50 sgg.; *invano*: non aveva diritto di scatenare tempeste il dio dei venti Eolo, biasimato dal vero signore del mare, Nettuno.

[797] *di Laurento*: la città, sulla costa laziale, non era lontana dalla foce del Tevere.

[798] *le Parche*: le dee del destino (equivalenti alle Moire o Chere omeriche); Cloto, Lachesi, Atropo, tre vecchie che filavano e recidevano lo stame della vita individuale e collettiva.

[799] *Saturnia*: Nettuno, come la sorella Giunone e lo stesso Giove, aveva come padre Saturno.

[800] *Citerea*: cfr. I, 257.

[803] sgg. *Xanto e Simoenta*: i due fiumi che percorrevano la piana ove si svolse la guerra di Troia possono testimoniare l'attenzione del dio verso Enea. Egli allude a due eventi narrati in *Iliade,* quando Enea fu da lui sottratto con stratagemma alla superiorità di Achille (XX, 318 sgg.) e quando la furia di Achille ostruì la corrente fluviale di corpi di troiani uccisi (XXI, 218 sgg.).

[810] *pur se bramavo* ecc.: Posidone-Nettuno voleva vendicarsi della slealtà di Laomedonte, primo re di Troia: cfr. II, 603.

[813] *Nel porto d'Averno*: nella città di Cuma, per l'incontro con la Sibilla.

[817] *il Padre*: cfr. I, 155. Si accenna, come già in I, 144, alle divinità, anche mostruose, di Nettuno trasvolante sul mare col cocchio tirato da cavalli marini. Glauco fu pescatore di Beozia, trasformato

in divinità marina per aver gustato un'erba prodigiosa (Ovidio, *Metam*., XIII, 904 sgg.); Atamante, discendente di Cadmo fondatore di Tebe, inseguì impazzito la moglie Ino, che recava in braccio il piccolo Melicerte: gettatisi in mare, entrambi furono mutati in divinità marine: Ino, col nome di Leucotea; Melicerte, di Palemone (*ivi*, IV, 416 sgg.). Altre divinità marine sono i tritoni, figli di Tritone, nato da Nettuno e Anfitrite (cfr. I, 144); per Forca, cfr. v. 240. Tetide era figlia di Nèreo e Doride, e madre di Achille; le altre citate sono tutte Nereidi, nate appunto da Nèreo e Doride.

[832] Il termine tecnico *cornua* è reso dal Sabbadini con "varee", che sono le estremità del pennone delle vele quadre.

[833] Palinuro apre il libro (v. 12 sgg.) nell'atmosfera drammatica della tempesta e lo chiude con la sua morte.

[838] *il Sonno*: personificato in quanto divinità.

[842] *Forbante*: è nome di un figlio di Priamo in *Iliade* (XIV, 490); è certamente amico di Palinuro, figlio di Iasio (v. 843).

[855] *Lete*: il fiume della dimenticanza negli Inferi; lo Stige, palude del regno dell'oltretomba, già denota l'evento mortale.

[864] *gli scogli delle Sirene*: riferimento a *Odissea* (XII, 166 sgg.). Di essi Servio dà collocazione diversa, anche in Sicilia; ma qui si tratta di scogli lungo la costa della Campania (forse quelli denominati Li Galli, tra Positano e la penisola sorrentina).

[867] *il padre*: Enea.

[871] *insepolto*: grave sorte per i defunti, come si vedrà nel canto seguente.

LIBRO SESTO

Così dice piangendo e allenta le redini alla flotta 1 LAT
e finalmente approda all'Euboico lido di Cuma.
Volgono al mare le prore; poi con il solido dente 3
le ancore tengono ferme le navi e le curve poppe
orlano la spiaggia. Gruppi focosi di giovani balzano 5
sul lido Esperia: cercano alcuni il seme del fuoco 6
chiuso in nodi di selci, altri invadono boschi,
covili folti di fiere, scoprono e additano acque.
Ma il giusto Enea s'avvia alla rocca, ove in alto 9
domina Apollo, e più oltre al recesso della tremenda 10
Sibilla, antro immenso: vasti pensieri e sensi
le ispira Delio profetico, a lei svela il futuro. 12
Nei boschi di Trivia già entrano e nella dorata sede. 13
Come raccontano, Dedalo, dal regno di Minosse 14
fuggendo, su penne volanti osò al cielo affidarsi, 15
con viaggio inaudito volò sino alle fredde Orse 16
e finalmente, lieve, sostò sulla rocca Calcidica. 17

Disceso qui dapprima in terra, a te consacrò,

o Febo, l'ali voganti e costrusse il tempio immenso. 19

V'è sui portali la fine di Andrògeo; furono i Cecròpidi 20 20

costretti a pagare un'orrida pena, ogni anno, con sette

corpi dei figli loro: v'è l'urna per trarli a sorte.

Risponde, a fronte, alta sul mare, la terra di Cnosso: 23

qui, l'amore tristo del toro, cui con inganno 24

soggiace Pasifae; v'è l'ibrido parto, il figlio biforme, 25

il Minotauro, che sempre ricorda Venere nefanda;

qui, il noto ingegnoso palazzo, groviglio di strade;

ma Dedalo, pietoso al grande amore d'una regina, LAT

risolse il labirinto cieco della dimora,

guidando i vani passi col filo. E tu pure gran parte 30 30

in tanta opera, Icaro, avresti; non volle il dolore.

Due volte tentò d'effigiarne in oro la triste vicenda,

due volte caddero le mani paterne. E più oltre

avrebbero tutto osservato, se Acate, mandato innanzi, 34

non fosse tornato con la sacerdotessa di Febo 35

e Trivia, Deìfobe di Glauco, che al re così si rivolge: 36

"Questo non è tempo che chiede tali visioni;

converrà da un brado armento adesso immolare

sette giovenchi e altrettante bidenti scelte con rito".

Detto così a Enea (e gli uomini non tardano i sacri 40
precetti) nell'alto tempio chiama la Sibilla i Teucri.
Vasto fianco dell'Euboica rupe s'incava in un antro, 42
cui cento varchi spaziosi adducono, cento porte,
ond'escono altrettante voci, responsi della Sibilla. 44
S'era giunti alla soglia, quando la vergine: "È tempo," 45
disse, "di chiedere i fati: il dio, ecco, il dio!"
e così parlando avanti le porte, subito non tenne
stesso volto e colore e ravviati capelli, ma il petto
ansante e il cuore violento per rabbia si gonfiano, maggiore
d'aspetto, inumana la voce, poi che è invasata dall'impeto 50
presente del nume. "In voti e preghiere indugi," disse,
"Troiano Enea? indugi? prima non s'apriranno
le fauci della squassata casa". E detto questo, 53
tacque. Ai Teucri nei solidi corpi trascorse un tremito
freddo, e il re dal cuore profondo espresse preghiere: 55
"O Febo, tu sempre pietoso dei tristi eventi di Troia,
tu che di Paride il braccio e la Dardana freccia drizzasti 57
nel corpo all'Eàcide, tanti mari che cingono grandi
terre affrontai con la tua guida, le genti al tutto
remote dei Massili e i campi che s'aprono alle Sirti: 60 60

ora al fine calchiamo le sponde d'Italia sfuggente;
sin qui ci abbia seguiti la mala sorte di Troia.
È giusto ormai che voi pure, dei e dee tutti,
cui Ilio increbbe e la gloria possente della Dardania, 64
salviate la gente di Pergamo. E tu, vate santissima, 65
che il futuro conosci, concedi (un regno non chiedo
negato ai miei fati) che nel Lazio risiedano i Teucri LAT
e i numi errabondi, le deità senza pace di Troia.
Allora, per Febo e Trivia, a un tempio di solido marmo 69
darò principio e a giorni festivi nel nome di Febo. 70
Te pure un grande sacrario nel mio regno attende: 71-74
là per certo porrò gli oracoli tuoi, i fati
oscuri svelati alla mia gente, e uomini scelti,
o santa, consacrerò. Ma non affidare i responsi
a foglie, perché non volino, preda ai rapidi vènti; 75
tu stessa, ti prego, parla". E pose fine al suo dire.
Da Febo non ancora domata, selvaggia, nell'antro
infuria la profetessa, se mai dal petto possa
snidare il gran nume: ma egli ancor più le strazia la bocca
rabbiosa, domandole il cuore ribelle, con forza la piega. 80
E già della casa le cento enormi porte s'aprono
da sé, 'sull'aria recando i responsi della veggente:

“O tu, che al fine hai lasciato del mare i grandi rischi,

più gravi t’incombono sopra la terra; a regnare in Lavinio 84

verranno i Dardanidi (togli dal cuore codesto assillo) 85

ma pur vorranno non esser venuti. Guerre, guerre

orrende vedo e il Tevere che schiuma per molto sangue.

Né Simoenta e Xanto, né le doriche tende 88

ti mancheranno; al Lazio è cresciuto un altro Achille, 89

nato anch’egli da dea; ed incombente sui Teucri, 90

mai mancherà Giunone: allora, in angustie, qual popolo

Italico, quali città non chiamerai supplicando!

Causa di tanto male, una sposa di nuovo ai Teucri 93

straniera, di nuovo straniere nozze.

Ai mali non piegare; più audace affrontali di quanto 95

consentirà la tua sorte. Prima via di scampo 96

(per nulla lo crederesti) verrà da un popolo Greco”. 97

Così dal profondo la Sibilla di Cuma orrendi

enigmi va profetando e dentro l’antro mugghia, 99

il vero con ombre avvolgendo: tale a lei furente 100

agita il freno Apollo e nel corpo le dà trafitture. 101

Come il furore decrebbe e tacque la bocca smaniosa,

l’eroe Enea riprende: “Nessun aspetto di mali,

o vergine, a me si presenta nuovo oppure inatteso;

tutti li presagii e in cuore meditai già prima. 105

Solo ti prego: poi che qui dicono essere la porta 106-110 LAT

del re degli Inferi, la buia palude per il dilagare

dell'Acheronte, possa io giungere davanti al volto

del caro padre: mostra il cammino e apri le sacre

porte. Lui tra fiamme e mille minacciose frecce 110

salvai su queste spalle e in mezzo ai nemici sottrassi;

compagno dei viaggi miei, con me tutti i mari e i rischi

tutti delle burrasche e del cielo, pur stremato,

sfidava, oltre le forze e il limite della vecchiezza.

Di più, lui sempre m'ingiungeva pregando d'accedere 115 115

supplice a te e varcarne le soglie. Del figlio, del padre,

o santa, ti prego, abbi pietà; tu puoi tutto,

né Ecate invano ai sacri boschi d'Averno ti elesse, 118

se ricondurre la morta sposa poté Orfeo, 119

in corde sonore fidando della cetra Tracia, 120

se, con alterna morte, Pollùce affrancò il fratello 121

e spesso ripercorre il viaggio. Perché rammentarti il grande

Teseo? l'Alcide? Anch'io discendo dal sommo Giove". 123

Con queste parole pregava e poneva la mano sull'ara, 124

quando la veggente riprese: “O sangue celeste, 125
Troiano figlio d’ Anchise, facile è scendere in Averno;
aperta notte e giorno è del funebre Dite la porta; 127
ma rifare il cammino, riemergere all’aria terrena,
qui sta lo sforzo, qui l’impresa. Pochi, che Giove
benigno amò o impetuosa virtù al cielo assunse, 130
nati da numi, l’ottennero. Selve stanno nel mezzo,
con cupi cerchi fluendo il Cocito intorno vi gira. 132
Ma se in mente hai tanto amore, se tanto brami
due volte solcare l’onde Stigie, due volte vedere 134
il Tartaro buio e ti piace concederti a folle impresa, 135
ascolta quanto è prima da fare. In albero folto
un ramo è nascosto, d’oro di foglie e nel tenero stelo, 137
consacrato a Giunone infernale; il bosco intero
lo cela e dentro scure convalli lo coprono ombre.
Orbene, a nessuno è dato scender sotterra, se prima 140
colto non avrà dall’albero il ramo dalla fronda d’oro.
La bella Proserpina impone che esso le sia recato 142
quale offerta; spiccato il primo, ne nasce un secondo
d’oro e il ramo mette fronde di pari metallo.
Cerca perciò addentro e, se lo trovi, secondo 145 LAT
il rito staccalo con mano; cederà spontaneo e lieve,
se il fato ti chiama; in altro modo, con forza nessuna
vincerlo potrai, né troncarlo con ferro tagliente.

Giace inoltre esanime il corpo di un tuo amico

(ahimè, l'ignori) e per morte contamina tutta la flotta, 150 150

mentre chiedi responsi e attendi sulla mia soglia.

Riponilo prima a suo luogo, dagli un sepolcro. Reca

pecore nere, saranno espiatorie offerte. 153

Così finalmente vedrai i boschi di Stige, i regni

vietati ai vivi". Disse, chiuse le labbra e tacque. 155

Con occhi abbassati, con viso triste, Enea procede

lasciando l'antro e tra sé e sé nella mente percorre

le oscure vicende: va con lui il fedele Acate

quale compagno e rallenta i passi con pari pensieri.

Molte fila fra loro intessevano nel vario discorrere, 160

quale compagno morto, qual corpo insepolto intendesse 161

la veggente. E come giunsero, scorsero Miseno 162

su arida spiaggia, d'indegna morte perito; Miseno

figlio di Eolo, di cui nessun altro era più adatto

con bronzeo squillo a chiamare guerrieri, ad accendere Marte. 165 165

D'Ettore grande era stato compagno; vicino a Ettore,

ben distinto da corno e asta, entrava in battaglia. 167

Ma poi che Achille, vincendo, a Ettore tolse la vita,

guerriero fortissimo s'era aggiunto quale compagno

al Dardanio Enea, seguendo non minor sorte. 170 170

Ma mentre faceva echeggiare il mare con cava conchiglia 171

e da folle chiamava nel suono a gara gli dei,

Tritone invidioso lo colse (se mai dobbiamo dar fede)

e lui fra gli scogli sommerse entro la schiuma dell'onde.

Tutti quindi all'intorno con grandi lamenti gemevano, 175

il giusto Enea fra tutti. Poi gli ordini della Sibilla

affrettano senza indugiare, piangendo, e la funebre pira

formano a gara con tronchi e alzano sino al cielo.

Si va nell'antica selva, folto covile di fiere; 179

cadono pini; da scuri percossi risuonano elci 180

e tronchi di frassino; facile a fendersi la rovere s'apre

con cunei; ingenti orni si fan rotolare dai monti.

E appunto Enea, primo in mezzo a tali fatiche,

esorta i compagni e s'arma degli strumenti medesimi; LAT

e questo egli stesso va meditando nel triste cuore, 185

guardando l'immensa selva e così gli vien da pregare:

"Se adesso a noi, da un albero, si mostrasse il ramo

d'oro in tanto bosco! poi che di tutto il vero,

ahimè sin troppo, disse di te la veggente, o Miseno".

Aveva detto, ed ecco una coppia di colombe, 190 190

dal cielo volando, proprio venne sotto i suoi occhi,

posando sul verde terreno; allora il sommo eroe

riconobbe gli uccelli materni e lieto implorò:

“Siate di guida, se v’è sentiero, e per l’aria il cammino

segnate nel bosco, dove il ramo prezioso ombreggia 195

il fertile suolo; e tu, non mancarmi in tali incertezze,

o madre divina”. Così dicendo, i passi trattenne,

spiando qual segno mostrino, dove tendano a giungere.

Esse beccavano e poi a volo avanzavano tanto,

quanto potessero scorgerle gli occhi di chi seguiva. 200

Giunte poi alla gola del mefitico Averno, 201

veloci si levano e per l’aria lieve trasvolando,

nel luogo cercato si posano, sull’albero di doppia natura, 203

donde fra rami riverbera il diverso fulgore dell’oro. 204

Come nei boschi, al freddo invernale, con fronda nuova 205

verdeggia il vischio, che non germoglia da pianta propria, 206

e ai lisci tronchi intorno gira con bacche giallastre,

tale era l’aspetto, sul leccio scuro, dell’oro

frondoso, così crepitava la foglia al vento lieve.

Subito Enea l’afferra, con desiderio lo spicca 210

mentre resiste e lo reca nell’altro della Sibilla.

Non di meno, frattanto, i Teucri sul lido piangevano

Miseno e al cenere muto porgevano gli onori estremi.

Di resinosa legna e ceppi di rovere, per prima,

un'enorme pira costrussero; di scure fronde i lati 215

ne ricopersero; sul davanti funebri cipressi

disposero e sull'alto l'ornarono di lucide armi.

Alcuni, in caldai sul fuoco ondeggianti, approntano acqua

calda e lavano e ungono il corpo freddo del morto.

S'alza il lamento; quindi la salma compianta sul letto 220

depongono; vi gettano drappi di porpora, vesti a lui care. 221

Altri a ridosso dell'alto feretro si pongono (penoso

ufficio), sotto vi tengono fiaccole, secondo l'usanza 223 LAT

dei padri, volgendo il viso. L'offerte adunate ardono,

incenso, vivande e crateri, da cui s'era sparso l'olio. 225

E poi che crollaron le ceneri e le fiamme furono spente,

con vino irrorarono i resti e l'arida brace; le ossa

Corineo raccoglie e chiude in un'urna di bronzo.

Lui sempre gira tre volte intorno ai compagni con pura

acqua, lieve aspergendo con ramo d'ulivo fecondo; 230

gli uomini rende puri e dice le estreme parole.

Quindi il giusto Enea v'impone un sepolcro di vasta

mole, con l’armi di lui, coi remi e con la tromba,
sotto l’alto monte, che ora, da lui, Miseno 234
è detto e nei secoli eterno ne serba il nome. 235
Ciò fatto, subito adempie i precetti della Sibilla.
V’era profonda caverna, orrida per ampio abisso,
rupestre, difesa da cupo lago e da ombre di boschi;
sopra di essa nessun volatile poteva illeso
compiere il varco con l’ali: tal miasmo esalava 240
da buie voragini e s’alzava alla volta del cielo.
[Per questo i Greci chiamarono il luogo con nome Aorno.] 242
Qui la sacerdotessa subito pone quattro
giovenchi dal vello nero, in fronte vi versa del vino, 244
in mezzo alle corna strappa ciuffi di setole e sopra 245
il sacro fuoco le pone, quale offerta prima,
chiamando a gran voce Ècate, possente in cielo e in Èrebo. 247
Altri da sotto affondano coltelli e il caldo sangue
in pàtere raccolgono. Lo stesso Enea con spada immola 249
un’agnella nera alla madre dell’Eumènidi, alla grande 250 250
sorella, e una sterile vacca a te, o Proserpina.
Comincia poi sacrifici notturni al re dello Stige 252
e viscere intere di tori pone sopra le fiamme,
olio denso versando sulle interiora ardenti.

Quindi, al limite del sorgere primo del sole, ecco 255 255

mugghiare di sotto il suolo, prendere a scuotersi cime

selvose e cagne ululare nell'ombra sembrar d'udire

al giunger della dea. "Lontani, o profani, state 258

lontani," la veggente grida, "toglietevi dal sacro bosco;

e tu, prendi cammino e dal fodero leva la spada: 260 260

ora t'occorre ardire, o Enea, un saldo cuore."

Così dicendo, si getta smaniando nel vuoto dell'antro LAT

ed egli, alla guida che avanza, si affianca con fermo passo.

Numi imperanti su anime, tacite ombre, Caos, 264-267

Flegetonte, vasto silenzio notturno, possa 265

io dire quanto ascoltai, col vostro assenso svelare

cose in terra profonda, caliginosa, sommerse.

Andavano in solitaria notte, scuri nell'ombra,

fra vuote case di Dite, evanescente regno, 269

come con fioca luna, nell'illusorio lucore, 270

si va nei boschi, quando Giove il cielo ha coperto

col buio e nera la notte alle cose toglie colore.

Proprio avanti il vestibolo, fauci prime dell'Orco, 273

Lutti e vindici Rimorsi posero il loro giaciglio,

pallidi Morbi vi stanno, desolata Vecchiezza 275

e Paura e Fame, che mal consiglia, e Bisogno avvilente,

figure a vedersi orribili, e Morte e Fatica; e poi
Sonno, fratello di Morte, e Piaceri insani del cuore
e a fronte sul limitare, Guerra, che reca lutti,
i ferrei talami dell'Eumènidi, la folle Discordia, 280 280
che annoda cruente bende al capo irto di vipere.
Al centro dilata i rami, quali antiche braccia,
fosco olmo immenso: v'han sede gli effimeri Sogni
(dicono) in folla e stanno sotto a tutte le foglie.
E ancora molti aspetti mostruosi di fiere diverse: 285
giacciono sul limitare biformi Centauri e Scille, 286-289
Briareo con cento braccia, la belva di Lerna,
che orridamente stride, e armata di fiamme Chimera,
Gòrgoni, Arpie e il profilo d'un'ombra dal triplice corpo.
Preso allora da subito spavento, Enea snuda 290
la spada e a quanti appaiono ferma volge la punta,
e se la dotta compagna non suggeriva che esili
vite incorporee aleggiavano in vuote figure apparenti,
avrebbe assalito e invano percosso l'ombre col ferro.
Da qui, la via del Tartaro che mena al fiume Acheronte. 295 295
Questo torbido ingorgo di fango, con vasto vortice,
ribolle e rigetta tutta la rena dentro il Cocìto.
Su queste acque che scorrono veglia, terribile nocchiero,

d’orrido squallore, Caronte: folto, bianco pelo 299

dal mento gli scende incolto; fissi son gli occhi di fuoco; 300

sozzo mantello con nodo dalle spalle gli cade. LAT

Lui stesso la zattera spinge con pertica, governa con vele,

e con la livida chiglia sempre traghetta i corpi,

vecchio alquanto, ma fiera e robusta è la vecchiaia

del dio. Qui si affollava la turba intera lungo 305

la riva: madri e uomini, e corpi spenti alla vita 306-308

d’eroi generosi, ragazzi, fanciulle vergini, giovani

stesi sui roghi davanti agli occhi dei genitori:

così nei boschi, al primo freddo d’autunno, innumeri 309

volando cadono foglie, o verso terra dal mare 310

san densi gli stormi d’uccelli, quando la fredda stagione

oltre le onde li caccia e li spinge in terre assolate.

Sostavano pregando di passare per primi il fiume,

le braccia tendevano col desiderio dell’altra riva;

ma il crudele nocchiero accoglie or questi or quelli, 315

e gli altri di molto respinge e da proda allontana.

Pien di stupore Enea e commosso da quell’agitarsi:

“Dimmi, o vergine,” disse, “che è l’accorrere al fiume?

che voglion gli spiriti? con qual differenza questi lasciano

la riva e quelli coi remi solcano il livido fiume?” 320 320

Così gli rispose in breve l’annosa sacerdotessa:

“Figlio d’ Anchise, sicura stirpe di numi, tu vedi

di Cocìto gli stagni profondi, la Stigia palude,

la cui maestà gli dei non osano giurando ingannare. 324

Questa folla che vedi, è d’obliati insepolti: 325 325

Caronte è il n occhi ero; sepolti san questi, che l’onda sorregge.

Travalicar non è dato le orride rive e il roco

fiume, prima che l’ossa riposino entro sepolcro.

Cent’anni vanno errando e aleggiando su queste sponde;

poi, finalmente accolti, gli stagni invocati rivedono”. 330 330

Ebbe un arresto il figlio d’An chi se e trattenne il passo,

pensoso molto e commosso per la sorte iniqua. 332

Mesti colà e privi di funebri onori, vede

Leucaspi e Oronte, di navi Licie al comando, che insieme 334

navigando da Troia sul mare, regno dei vènti, 335

l’austro sommerse, con onde coprendo uomini e nave.

Ed ecco avanti venire Palinuro il pilota,

che poc’anzi, nel Libico viaggio, mentre osservava 338

gli astri, cadde da poppa, in mezzo alle onde disperso.

Quando nel molto buio a stento lo scorse afflitto, 340 LAT

così per primo gli parla: “Chi fra gli dei, Palinuro,

a noi ti strappò e ti sommerse nell’alto mare?

Su, dimmi: mai prima trovai menzognero Apollo

e in questo solo responso la mente mi ha tratto in inganno:

salvo dal mare ti prediceva e che giunto saresti 345

all’Ausonie terre. Questa sarebbe la fede promessa?”

Ma quello: “Non t’ingannò il tripode di Febo, mio capo, 347

figlio d’Anchise, né un dio mi sommerse in mare. 348

Infatti il timone, non so come divelto a gran forza,

ch’io afferravo quale custode, guidando la rotta, 350

trassi con me cadendo. Sul mare violento io giuro,

che nessuna grande paura per me soffersi,

ma che la nave priva di barra, senza pilota,

restasse indifesa di fronte al crescere di grosse onde.

Per tre notti in burrasca, su mare infinito, il vento, 355

l’acque agitando, mi trascinò; nel quarto giorno,

a stento scorsi l’Italia, da un’onda più alta alzato.

Lento nuotavo alla riva, già mi sentivo al sicuro,

se gente spietata non m’avesse aggredito e per sbaglio

creduto una preda, mentre, gravato da vesti intrise, 360

con dita contorte afferravo le acute sporgenze di un monte.

Ora mi ha la risacca, sul lido mi sferzano i venti. 362

Quindi, per il dolce lume, per l'aria del cielo,

per tuo padre, ti prego, e l'attesa di Iulo che cresce,

strappami, o invitto, da questa pena: oppure su me, 365 365

giunto al porto di Velia, getta (lo puoi) della terra;

o, se c'è un cammino, se mai la divina madre 367

lo mostra (non senza, infatti, il volere dei numi, io penso,

ti accingi a varcare tali fiumi e la Stigia palude)

porgi al misero la destra, prendimi con te sopra l'onde, 370

perché almeno in morte riposi in sede tranquilla".

Così diceva, quando così la veggente riprese:

"Perché, Palinuro, una tanto sacrilega smania?

tu, insepolto, l'acque di Stige e il triste fiume 374

vedrai dell'Eumènidi, o non chiamato verrai a riva? 375 375

Non sperar di mutare pregando il fato dei numi. 376

Ma questo ascolta e ricorda, sollievo in morte crudele:

gente vicina, per ogni città su vasti confini,

da sacri miracoli costretta, placherà le tue ossa, LAT

un tumulo porrà, al tumulo darà annuali offerte 380

e sempre il luogo avrà di Palinuro il nome". 381

A tali parole un poco cessò l'affanno e sparve

dal triste cuore il dolore: del nome del luogo egli gode.

Riprendono, dunque, l'avviato cammino,
s'accostano al fiume.

E come già fra l'onde di Stige il nocchiero li vide 385

andare nel tacito bosco e volgere i passi alla riva,

così, per primo, li affronta a parole e subito grida:

"Chiunque tu sia, che armato al nostro fiume ti volgi, 388

su, da costì, di' perché vieni e ferma il passo. 389

Luogo d'ombre è questo, di sonno e torbida notte; 390

empio è portare viventi corpi su zattera Stigia.

Né per certo m'allegro d'aver accolto nel viaggio 392

l'Alcide sulla palude, e Teseo, nonché Pirìtoo,

pur se nati da numi e per la forza invitti.

Quello, con mano gettò in catene il custode del Tartaro 395 395

e tremante lo trasse proprio dal trono del re; 396

questi, osaron sottrarre al talamo la sposa di Dite". 397

Di rimando l'Anfrisia veggente in breve rispose: 398

"Nessuna minaccia simile, adesso (cessa d'agitarti),

né violenza recano l'armi; mostruoso nell'antro 400

spaventi il custode le pallide ombre, latrando in eterno,

e casta Proserpina sorvegli dello zio la casa. 402

Enea Troiano, di pietà e valore esempio,

fra le profonde ombre dell'Èrebo scende dal padre.

Se non ti muove affatto il pensiero di tanta pietà, 405

almeno questo ramo," (e il ramo svela, nascosto
sotto la veste), "ravvisa". Allora s'ammorza il cuore
gonfio d'ira e tace. Guarda stupito il sacro
dono del ramo fatale, da lungo tempo mai visto, 409
volge la livida barca e s'avvicina alla sponda. 410
Alcuni spiriti poi, che stavano sui lunghi banchi, 411
discaccia e libera la tolda; e subito dentro v'accoglie
Enea possente. Geme sotto il peso la zattera 413
nelle testure e per le falle accoglie molt'acqua. 414
Di là dal fiume, infine, illesi la veggente 415
e l'eroe sbarca su viscido fango e livide alghe.
Cerbero enorme con le tre bocche latrando assorda 417
questo regno, mostro riverso nell'antro di fronte. LAT
A lui la veggente, scorgendo già irti di colùbri i colli,
una saporosa focaccia di miele e magiche erbe 420
getta; e quello, per fame rabbiosa, le tre gole
aprendo, al lancio l'afferra, allenta il dorso immane
in terra sdraiandosi e immenso si stende in tutto l'antro.
Assopito il custode, balza all'ingresso Enea
e rapido passa la riva del fiume da cui non si torna. 425
Subito s'odono voci, vagiti diffusi al primo 426
varco e spiriti d'infanti piangenti, che dalla dolce
vita esclusi e dalle materne poppe strappati,
travolse il funebre giorno e spense con lutto precoce.

A essi accanto, i dannati a morte per falsa accusa. 430

Ma non senza sorteggio e giudice tal luogo è assegnato:

Minosse inquisendo agita l'urna; dei taciti spiriti 432

aduna il consiglio; le vite e le colpe viene a conoscere.

Più oltre, mesti, hanno la sede quanti, innocenti, 434

di propria mano si diedero morte e odiando la luce 435

la vita gettarono. Come vorrebbero, adesso, in terra,

sotto il cielo subire miserie e fatiche penose!

Un nume lo vieta; squallida e odiosa palude li chiude, 438

li serra lo Stige, nove volte intorno fluendo. 439

Da qui non lontani, in ogni parte estesi, appaiono 440

i campi del pianto: con questo nome così li chiamano.

Quanti amore spietato consunse con fine crudele,

qui in segreti sentieri si celano e intorno li copre

una selva di mirti; neppure in morte li libera l'ansia. 444

In questi luoghi scorge Fedra e Procri ed Erifile 445-449 445

mesta, mentre svela le piaghe del figlio crudele,

Evadne e Pasifae; a esse si aggiunge quale compagna

Laodamia e Ceneo, ragazzo un tempo, poi donna

e di nuovo per fato mutata nel primo aspetto.

Fra esse, con piaga recente, Didone Fenicia 450

errava nella gran selva. E come l'eroe Troiano

fu presso di lei e fra l'ombre la riconobbe
incerta, come chi al principio del mese vede
o crede aver visto sorgere fra nubi la luna,
il pianto non trattenne e disse con tenero amore: 455
"Didone infelice, vera dunque la voce mi giunse 456
che moristi e col ferro scegliesti la sorte estrema? LAT
fui causa, ahimè, della tua fine? Per gli astri giuro,
per gli dei, e se vale la fede nel mondo sotterra,
contro mia voglia, o regina, partii dalle tue rive. 460 460
Ma il comando dei numi, che ora vuole ch'io erri
fra queste ombre, in luoghi squallidi e amari, in notte
profonda, mi spinse a forza; né avrei potuto credere
di recarti, partendo, questo immenso strazio.
Frena il passo e non sottrarti alla mia vista. 465
Chi fuggi? per fato è l'estrema volta ch'io ti parlo". 466
Così Enea voleva placare lo spirito iracondo,
dallo sguardo sdegnoso e cercava di smuoverlo al pianto.
Essa, altrove guardando, gli occhi fissi abbassava,
né più, alle prime parole, si mutava in volto, 470
che se dura selce fosse o roccia Marpesia. 471
Si sottrasse alla fine e con astio andò a rifugiarsi
nel bosco fitto d'ombre, dove lo sposo d'un tempo,
Sicheo, al suo tormento risponde e ha pari amore. 474

Enea, dal caso crudele sconvolto, mentr'essa si scosta, 475

pur l'accompagna lontano con lacrime e la compiange.

Prosegue il viaggio concesso: e già stavano al termine

nei campi appartati, ove si affollano gli eroi della guerra.

Qui gli si mostra Tideo, qui il valoroso in armi 479

Partenopeo e la figura del pallido Adrasto; 480

qui i tanto compianti in terra e in battaglia caduti

Dardanidi, ch'egli tutti scorgendo in lunga schiera

pianse: Glauco e Medonte e Tersìloco, i tre figli

di Antenore e il sacerdote di Cerere, Polibete

e Ideo, che ancora reggeva il cocchio, ancora le armi. 485

Gli stanno intorno gli spiriti, a destra e a sinistra affollati,

né basta una volta sola vedersi; è dolce indugiare,

insieme muovere passi, sapere la causa del viaggio.

I capi dei Danai, invece, le schiere di Agamennone, 489

come l'eroe videro e l'armi brillare nell'ombra, 490

si scossero per forte paura; e parte fuggì, come il giorno

che le navi raggiunsero; parte emise flebile

voce: il grido tentato elude le bocche che s'aprono.

E qui, straziato in tutto il corpo vide Deìfobo, 494 LAT

figlio di Priamo, orrendamente mutilo il volto, 495
il volto e le mani e le tempie, devastate per taglio
d'orecchie e il naso tronco con deturpante ferita.
A stento lo riconobbe, smarrito, mentre celava
l'orrido scempio, e per primo lo chiama con voce ben nota:
"Armipotente Deìfobo, del nobile sangue di Teucro, 500 500
chi volle prender vendetta così spietata? A chi
su te fu tanto concesso? Una voce mi disse, che l'ultima
notte, stanco per vasta strage contro i Pelasgi, 503
sopra un cumulo d'uccisi senza nome, cadesti.
Io, allora, un tumulo vuoto sul lido Retèo 505 505
costrussi e tre volte i Mani invocai con forte voce.
Il nome con l'armi indica il luogo; vederti, o amico,
non potei e al partire deporti in terra patria".
A lui il Priàmide: "Nulla da te fu negletto, o amico;
tutto a Deìfobo rendesti, all'ombra di lui morto. 510
Ma il mio fato e l'empio delitto della Spartana 511
m'immersero in questi mali; eccolo, il suo ricordo.
Come l'ultima notte in gioia illusa passammo,
tu sai; e troppo a rammentarlo siamo costretti.
Quando il cavallo fatale d'un balzo salì sulla rocca 515
di Pergamo e pregno nel ventre recò armati guerrieri,
lei, fingendo un corteo, vi guidava intorno donne

Frigie nell'orgia di Bacco; nel mezzo agitava una grande 518

fiamma e dall'alto del colle ai Danai dava un segnale. 519

Sfinito allora dalle emozioni, gravato dal sonno, 520

l'infausto letto mi accolse, e appena disteso m'invase

un dolce e profondo riposo, pari a tranquilla morte.

La rara consorte frattanto rimosse dalla casa

le armi e di sotto al mio capo tolse la spada fedele;

nella stanza chiamò Menelao e aperse le porte, 525

di certo sperando con questo di fare gran dono all'amante 526

e così di poter cancellare il ricordo del vecchio scandalo.

Che dirti di più? nel talamo irrompono; compagno li segue

l'Eòlide, che spinge ai delitti. O dei, tali mali ai Greci 529

rinnovate, se a voi lo chiedo con bocca innocente. 530

Ma tu, a tua volta, dimmi quali vicende qui vivo

t'hanno condotto. Vi giungi spinto da eventi marini LAT

o per volere dei numi? e quale fortuna ti opprime,

se giungi alle meste e buie case, alle fosche dimore?"

In tale colloquio, con rosata quadriga l'Aurora 535 535

nel viaggio etereo già aveva varcato a mezzo il cielo;

e forse così trascorso avrebbero il tempo concesso,

ma la scorta ammonì e in breve la Sibilla disse:

“La notte avanza, o Enea; in pianto passiamo le ore.

Questo è il punto, ove il sentiero si scinde in due rami: 540 540

il destro, che giunge sotto le mura del grande Dite

(di qui noi andremo all’Eliso); il sinistro, che persegue

con pene i malvagi e conduce all’empio Tartaro”.

A lei Deìfobo: “O gran profetessa, non ti crucciare;

me n’andrò, m’unirò al gruppo, entrerò nell’ombra. 545

Va’, nostra gloria, va’; segui fati migliori”.

Sol questo disse e nel dire altrove volse i passi.

Enea guarda: e subito sotto una rupe, a sinistra,

scorge vasta città, racchiusa da triplice muro, 549

che fiume circonda impetuoso con crepitare di fiamme, 550

il Flegetonte Tartareo, che volge sonanti massi.

Grande porta è di fronte e stipiti di solido acciaio,

che forza d’uomini alcuna, neppure i celesti potrebbero

frangere in lotta; ferrea s’alza al cielo una torre,

e appostata Tisìfone, da manto sanguineo avvolta, 555 555

senza sonno, e giorno e notte l’ingresso sorveglia.

Da qui si udivano gemiti e risonavan percosse

spietate, e poi stridore di ferro e agitate catene.

Enea fermò il passo e il fragore ne intese sgomento:

“Quali aspetti di colpe? o vergine, dimmi: di quali 560

pene è la tortura? qual grande compianto sale?”

Allora così la veggente rispose: “O guida gloriosa

dei Teucri, a nessun innocente è concesso varcare la soglia

nefanda; ma quando Ecate m’elesse ai boschi d’Averno,

le pene divine m’espose, ovunque mi condusse. 565

Questo tristissimo regno ha Radamanto di Cnosso; 566

punisce, ode le colpe, costringe a confessare 567

l’empietà che taluno, lieto per vano inganno, 568

in terra commise, senza espiarle sin all’ora estrema.

Tisìfone ultrice, armata di frusta, subito i colpevoli 570

assale e sferza e con la sinistra tendendo l’orribili 571 LAT

serpi, chiama delle sorelle la feroce schiera. 572

Allora soltanto, stridule su duri cardini, le sacre 573

porte si aprono. Vedi quale custode troneggi 574

nel vestibolo? quale figura è di guardia alla soglia? 575

Ancor più terribile, con cinquanta profonde gole

l’Idra bestiale dentro ha sede. Poi il Tartaro 577

s’apre nel vuoto e in ombra si stende due volte tanto

quanta è la vista del cielo verso l’etereo Olimpo.

Qui della Terra è l’antica genitura, i giovani Titani: 580 580

colpiti da fulmine, giù nel profondo sono travolti.

Qui pure vidi i due Aloidi, corpi immensi, 582

che con mani presero a squarciare il vasto cielo

ed a scacciare Giove dal trono del regno celeste.

Vidi pure con pene crudeli Salmonèo. 585 585

Mentre imitava di Giove i fulmini, i tuoni d'Olimpo,

in terra scorrendo con quattro destrieri, fuochi squassando,

fra genti Greche e la città ch'è al centro dell'Elide

andava in trionfo e per sé chiedeva onori divini:

folle, poi che col bronzo e tuoni e l'inimitabile 590

fulmine contraffaceva, con scalpitio di cavalli.

Ma il padre onnipotente fra i folti nembi una folgore

scagliò, – non certo fiaccola, né fumoso bagliore

di torce, – e a precipizio lo spinse con turbine immane.

E anche Tizio, figlio dell'unica madre, la Terra, 595 595

potevi vedere; per nove iugeri interi il suo corpo

si stende e avido avvoltoio con rostro adunco

gli rode il fegato immortale e le rinascenti viscere

alla pena, e squarcia cibandosi e s'annida sotto

il petto profondo e alle fibre rinate non è data tregua. 600

Dovrei ricordarti i Làpiti, Issìone e poi Pirìtoo, 601

su cui pende fosco masso, che sta per cadere

e pare che cada? Dei soffici letti tricliniari 603

splendono l'auree spalliere; stanno vivande innanzi

agli occhi con fasto regale; accanto, la massima Furia 605 605

s'acquatta, impedisce di toccare le mense, insorge

agitando una fiaccola e leva frastuono con grida.

Qui, coloro che odiarono, fin che vissero, i fratelli

o percossero il padre o tramarono frode al cliente;

o chi d'adunate ricchezze ebbe solo pensiero, 610 LAT

né parte diede ai suoi (di questi il numero è immenso),

e chi quale adultero venne ucciso, chi empia guerra

sostenne, e chi nel tradire i padroni non ebbe ritegno,

qui relegati aspettano pena. Non chiedere di sapere

qual essa sia, l'aspetto o la sorte che li travolge. 615

Spingono alcuni enorme masso, avvinti ai raggi 616

di ruote pendono; immoto siede e siederà per sempre

Teseo infelice; Flegia, in sommo dolore, a tutti 618

ricorda e in mezzo all'ombre con grande voce assicura:

"Ammoniti, imparate giustizia e rispetto ai numi". 620 620

Altri per oro vendette la patria e possente tiranno

impose, leggi affisse e tolse prendendo denaro;

altri violò della figlia il letto con nozze incestuose:

infamie osarono tutti e all'osare dieder compimento.

Se cento lingue avessi e cento bocche e una voce 625

di ferro, io non potrei riassumere gli aspetti tutti

delle colpe ed ogni nome di pena elencare”.

Poi che questo disse, l’antica veggente di Febo,

“Ma orsù, riprendi la strada, compi l’offerta dovuta.

Muoviamoci,” aggiunge: “vedo le mura fatte dai magli 630

dei Ciclopi e sotto l’arco di fronte le porte, 631

dove il precetto c’ingiunge di porre questo dono”.

Disse, e alla pari avanzando attraverso il buio del viaggio,

compiono la distanza frapposta e alle porte si accostano.

Si pone Enea all’ingresso, il corpo si sparge di pura 635

acqua e davanti, sul limitare, appende il ramo.

Compiuto questo, alfine, assolto il tributo alla dea, 637

giunsero a luoghi sereni, ad amena verde distesa 638

di sacri boschi felici, nelle sedi beate.

Qui più spazioso l’etere i campi avvolge, con luce 640

purpurea, ed essi han come propri e sole e stelle.

Alcuni sopra palestre erbose esercitano il corpo,

per gioco. contendono e lottano sopra la chiara rena;

altri coi piedi ritmano danze e cantano carmi.

Con lunga veste, il vate sacro di Tracia adegua 645

in cadenza i sette diversi toni delle corde, 646

che ora tocca con dita, ora con plettro d’avorio.

Qui è l’antico ceppo di Teucro, progenie bellissima, 648-650

eroi dall'animo grande, vissuti in anni migliori, LAT

Ilo e Assàraco e Dardano, fondatore di Troia. 650

Ammirano in disparte armi e cocchi vuoti

d'eroi; stanno al suolo confitte le lance e liberi

su prati pascolano destrieri. Amore di cocchi e armi,

ch'ebbero in vita, la cura di pascere candidi cavalli,

sono gli stessi e li seguono, pur relegati sotterra. 655

Ma altri, ecco, egli scorge, a destra e a sinistra,
sull'erba

banchettanti, cantando in coro un lieto peana, 657

entro bosco odoroso di lauro, da dove all'aperto,

ricco d'acque, scende fra piante il fiume Erìdano. 659

Qui, la schiera che fu per la patria trafitta in guerra, 660

e sacerdoti, durante la vita loro, casti,

qui, sacri vati, degni di Febo nel canto, 662

o quanti la vita abbellirono con la ricerca dell'arte,

e chi per meriti lasciò in taluni di sé ricordo:

a tutti questi le tempie son cinte di nivee bende. 665 665

A essi, all'intorno sparsi, così parlò la Sibilla,

primo fra tutti a Museo (costui nel mezzo circonda 667

densissima folla e con le spalle lo vede emergere):

"Dite, o anime felici, e tu, poeta sommo,

in qual regione, in quale luogo è Anchise? a causa 670

di lui siam giunti e varcammo i grandi fiumi
dell'Èrebo".

A lei, in breve, così la grand'ombra diede risposta:

"Nessuno ha fissa dimora; viviamo nei boschi ombrosi;

soffici sponde e prati freschi d'acque abitiamo.

Ma voi, se in cuore è tale il volere, questo poggio 675

varcate e ormai vi porrò sopra un agevole sentiero".

Disse, e prese ad avanzare, e i campi luminosi

dall'alto mostra; e lasciano poi il sommo dell'altura. 678

Ma il padre Anchise, al fondo di verdeggiante convalle,

gli spiriti racchiusi, pronti a salire alla luce terrena, 680 680

con passione osservava pensoso e per caso tutta

scorreva la schiera dei suoi, i cari nipoti, fati 682

e casi d'eroi, l'indole loro, le loro imprese.

Ed egli, come sul prato vide all'incontro venire

Enea, gioioso protese ambe le palme e lacrime 685

sulle gote si sparsero e gli uscì dalla bocca un grido:

"Alfine sei giunto? l'affetto tuo, agognato dal padre, LAT

ha vinto il duro cammino? m'è dato vedere il tuo volto,

o figlio, udire e dare in risposta le note parole?

Così sentivo in cuore e credevo sarebbe avvenuto, 690 690

il tempo computando, né l'attesa mi illuse.

Per quante terre, per quanti mari, te errabondo

io accolgo, da quanti rischi, o figlio, provato!

Come temetti che il regno di Libia ti fosse di danno!” 694

Ed egli: “La tua ombra, o padre, l’ombra tua mesta 695

spesso apparendo, m’indusse a raggiungere questa soglia;

ferma è la flotta nel mare Tirreno. Concedi di stringere

la destra, o padre, e non sottrarti al mio abbraccio”.

Così rammentava e insieme rigava il viso di pianto.

Tre volte allora tentò di gettargli al collo le braccia, 700-702 700

tre volte, invano abbracciata, l’ombra sfuggì alla stretta,

pari a vento leggero, simile a sogno alato.

Enea frattanto vede, in valle appartata, isolato 703

un bosco, tenere silvestri piante che stormiscono,

e il fiume Lete, che scorre davanti a quei luoghi di pace. 705

Intorno vi aleggiano genti e popoli senza numero,

come quando, nella serena estate, le api 707

su vari fiori si posano, sciamano intorno ai candidi

gigli e l’intero prato risuona di quel mormorio.

Stupisce all’improvvisa visione e ne cerca la causa 710

ignaro Enea, qual sia quel fiume che lontano scorre,

o quali esseri ne stipano le sponde con tal moltitudine.

Il padre Anchise allora: “Spiriti, cui per fato 713

nuovi corpi sono concessi, all'onda del Lete 714

bevono filtri di pace, durevole dimenticanza. 715

Da tempo bramo ricordarteli, in tua presenza

mostrarli, annoverare la discendenza dei miei, 717

per più gioire con me della raggiunta Italia".

"O padre, dovrei credere che alcuni spiriti da qui

risalgano al cielo e di nuovo tornino nell'oppressione 720-721 720

dei corpi? perché nei miseri così trista voglia del sole?"

"Dirò per certo, né te, o figlio, lascerò dubbioso,"

riprende Anchise e ogni cosa con ordine svela.

"Sappi che cielo, terre, distese di mari, il globo 724-729

lucente della luna e l'astro Titanio, dentro 725

li avviva uno spirito e nelle membra effusa una mente LAT

muove l'intera mole e col gran corpo si unisce.

Ne nascono uomini ed animali, volatili e quanti

mostri racchiude il mare sotto il marmoreo specchio.

A quei germi è igneo istinto, origine celeste, 730-734 730

finché non li freni nocivo il corpo e tolgano vigore

le membra fatte di terra e destinate a morire.

Da qui, per le anime, paure e brame, dolori e gioie,

né ricordano il cielo, chiuse in carcere buio.

Anzi, pur quando nel giorno estremo la vita le lascia, 735-738 735

non ogni colpa, né radicate miserie corporee

per le infelici dileguano; ed è forza che nell'intimo,

quanto fu insito a lungo, in modo inatteso si radichi.

Sono perciò sottoposte a pene e dei mali trascorsi 739-742

pagano supplizi: talune sospese vengono esposte 740

ai mutevoli vènti; ad altre in acque profonde

si terge lordura di colpe, o si brucia col fuoco.

Di noi, ciascuno i suoi Mani patisce. Poi siamo ammessi 743 743-751

nel vasto Eliso e in pochi abitiamo i floridi campi,

finché il passare degli anni, compiuto un ciclo nel tempo, 745

l'intima macchia a noi rimuove, ridona puro

l'istinto celeste, il fuoco dello spirito incorrotto.

Quest'anime tutte, compiuto il giro di mille anni,

un dio le chiama, in grande schiera, alle rive di Lete,

perché, di memoria prive, rivedano la volta del cielo 750

e di nuovo prendano a voler rientrare nei corpi."

Aveva detto Anchise; e il figlio e con lui la Sibilla

conduce fra l'anime accolte, fra quella sonora folla,

e raggiunge un'altura, da dove possa, in ampia rassegna, 754

vederle a fronte e scorgere i volti di chi sopraggiunge. 755

"Ora, dunque, qual gloria segua la prole Dardania,

quali posteri ti siano destinati di stirpe Italica,

spiriti illustri, che faranno parte del nome nostro,

ti spiegherò e te del tuo fato farò consapevole.
Quel giovane, che s'appoggia (lo vedi) su lignea asta 760 760
e tiene per sorte il confine alla luce, per primo uscirà 761
sotto il vostro cielo, in parte Itala sangue,
Silvio, nome Albano, tua figliolanza estrema, 763
che la sposa Lavinia, tardi a te attempato
genererà nelle selve, re genitore di re, 765 765 LAT
per cui la stirpe nostra in Alba Longa avrà regno.
Vicino gli è quel Proca, vanto della gente Troiana, 767
e Capi e Numitore e chi t'evocherà nel nome,
Silvio Enea, pur lui singolare in giustizia e armi,
quando infine su Alba gli sarà dato regnare. 770
Quali giovani! Quali energie (guarda!) ostentano!
e hanno in più le tempie velate da civica quercia. 772
Essi Nomento e Gabii e la città di Fidene, 773-776
essi ergeranno su colli la rocca di Collazia
e Pomezia, Castro d'Inuo, Bola e Cora: 775
nomi allora saranno, terre anonime adesso.
Di più, all'avo darà successione un figlio di Marte, 777
Romolo, che dal sangue d'Assàraco Ilia, la madre,
darà alla luce. Non vedi che duplice cimiero si leva 779
sul capo e il padre già lo fregia d'onori divini? 780
Ecco: coi suoi auspìci, o figlio, la grande Roma 781
pareggerà l'impero al mondo, lo spirito all'Olimpo,

e sola per sé cingerà sette colli con mura,
lieta per stirpe d'eroi: così la Berecinzia madre 784
turrita col cocchio trascorre per le città di Frigia, 785
di parti divini orgogliosa, cento nipoti amando,
tutti abitanti nel cielo, tutti in altezze superne.
Qui ora affisa lo sguardo, questa gente osserva,
i tuoi Romani. Cesare è qui, la schiatta di Iulo, 789
che verrà sotto la grande volta del cielo. 790
Questo, questo è l'uomo, che odi presagirti spesso,
Augusto Cesare, stirpe del Divo, che di nuovo 792
porrà il secolo d'oro, un tempo nei campi del Lazio
regno di Saturno; e oltre Garamanti e Indi l'impero 794
dilaterà: al di là degli astri, dell'annua strada 795-797 795
del sole è la terra, dove il reggitore Atlante
col dorso il cielo volge d'ardenti stelle trapunta.
Per l'avvento di lui, sin d'ora i regni del Caspio 798-799
e la Meòtica terra tremano per sacri responsi,
e pavide sì turbano le foci del settemplice Nilo. 800 800
L'Alcide in vero non affrontò altrettante terre, 801
pur se trafisse la cerva dai bronzei piedi o i boschi
placò d'Erimanto e Lerna fece tremare con l'arco,
né chi vincendo guida il cocchio con briglie pampinee, 804-805 LAT
Libero, spingendo tigri dall'alta vetta di Nisa. 805

E ancora esitiamo ad accrescere valore guerriero in imprese,

o vieta il timore di prendere sede in terra Ausonia? 807

Chi è poi laggiù, che reca arredi sacri, visibile

per rami d'ulivo? la chioma riconosco e il mento canuto 809

d'un re Romano, che alla recente città con leggi 810

darà fondamento, da Curi misera e da povero campo

avviato a grande dominio. A lui sarà successore,

chi infrangerà della patria gli ozi, gli uomini impigriti

trarrà all'armi, Tullo, e le schiere ormai disavvezze 814

ai trionfi. A lui sta vicino, più ambizioso, Anco, 815 815

che già da ora troppo cura il favor popolare.

Vuoi anche vedere i re Tarquini, spiriti superbi, 817

e i fasci di Bruto, vendicatore, riconquistati?

Potere di console e le inesorabili scuri, egli

per primo avrà e pur padre, i figli, causa di nuove 820 820

guerre, trarrà al supplizio, la libertà amando,

sventurato, comunque i posteri di ciò penseranno:

vinceranno amore di patria e ardore di gloria.

Or vedi laggiù i Deci, i Drusi e Torquato terribile 824-825

per la scure e Camillo, che riconquista le insegne. 825

Quelle anime poi, che scorgi risplendere in armi 826-835

uguali, amiche adesso e finché sono avvolte nell'ombra,

ahimè, quanta guerra fra loro, se mai la luce terrena

raggiungeranno, quante faranno stragi d'eserciti,

da valichi Alpini e monti di Monèco il suocero scendendo, 830

il genero con l'Oriente avverso schierato a battaglia!

No, ragazzi, non avvezzatevi a orribili guerre,

né contro la patria volgete valide forze:

e tu, per primo, che dall'Olimpo discendi, salvala:

deponi le armi, tu, o mio sangue! 835

Ecco colui, che sul Campidoglio, vinta Corinto, 836

glorioso addurrà il cocchio, illustre per Achei sconfitti. 837

Quell'altro, Argo e Micene, città d'Agamennone, prostrerà, 838

e persino un Eàcide, stirpe d'Achille armipotente,

vendetta per gli avi di Troia e il tempio violato di Minerva. 840

Chi di te tacerebbe, o grande Catone, e di te, 841-846

o Cosso; chi la stirpe dei Gracchi o i due Scipioni, LAT

folgori di guerra, sterminio di Libia, e Fabrizio possente

nel poco, o te, Serrano, che getti semi nei solchi?

Perché, pur stanco, mi forzate, o Fa bi? tu sei quel Massimo, 845

unico che, temporeggiando, ci ridai lo stato?

Altri foggino con più grazia viventi statue 847

bronzee (lo credo di certo) e dal marmo traggano volti

vivi; meglio trattino cause e le vie del cielo 849

col radio segnino e predìcano il sorger degli astri: 850 850

ma tu, Romano, ricordati di reggere col comando i popoli

(queste saranno tue arti) e di dare norme alla pace,

di perdonare ai vinti e di stroncare i ribelli."

Così il padre Anchise; e fra lo stupore aggiunse:

"Guarda come superbo per spoglie opime Marcello 855 855

avanza e vincitore sovrasta gli uomini tutti.

Lui cavaliere lo stato di Roma trarrà da vasto 857

scompiglio, Punici e Galli ribelli sterminerà

e le terze spoglie sottratte offrirà al padre Quirino". 859

Allora Enea (poi che insieme vedeva giungere 860

giovane di singolare bellezza e fulgore di armi,

ma con fronte poco serena e gli occhi abbassati)

"O padre, chi è colui che, mentr'egli giunge, lo segue? 863

un figlio o qualcuno della gran stirpe dei nipoti?

qual clamore nel seguito! qual maestà in lui! 865

ma nera notte con ombra triste gli avvolge il capo".

Allora il padre Anchise riprese, nascendogli il pianto:

"Figlio, non chiedere dei tuoi un lutto d'immenso peso. 868

I fati lui sveleranno soltanto al mondo, né oltre
vorranno che esista. Troppo, o numi, a voi la stirpe 870 870
di Roma parve possente, se dato ci fosse un tal dono.
Quanto compianto di folla verrà alla grande città
di Marte dal Campo! che funebri riti, o Tiberino, 873
tu vedrai, lungo scorrendo il tumulo recente!
Nessun ragazzo d'Iliaca stirpe gli avi Latini 875
tanto con la speranza esalterà, né la terra
di Romolo mai per alcun figlio prenderà vanto.
Oh, la sua giustizia, la fede antica, il braccio
invitto in guerra! nessuno, senza danno, l'avrebbe
sfidato in armi, sia contro il nemico marciando, 880
sia che pungesse con sproni i fianchi di focoso cavallo. LAT
O compianto ragazzo, se mai spezzerai il fato,
tu sarai un Marcello. Date a piene mani gigli, 883
ch'io sparga purpurei fiori e del nipote allo spirito 884
questi doni accumuli almeno e un tributo pur vano 885
io compia". Così, qua e là, in quel luogo tutto s'aggirano,
nei vasti campi d'aria e ogni cosa osservano.
E poi che a ciascuna d'esse Anchise recò il figlio
e il cuore gli accese d'amore per la futura gloria,
subito rammenta le guerre, che in seguito deve condurre; 890

dei popoli di Laurento, della città di Latino

gli parla, e come ciascun travaglio eviti e sopporti.

Due sono le porte del Sonno: una è detta 893

di corno, per dove agevole uscita è all'ombre sincere,

l'altra lucente, costrutta di biancheggiante avorio, 895

donde i Mani in terra mandano fallaci visioni.

Così, parlando, qui Anchise il figlio accompagna

con la Sibilla e li congeda da quella d'avorio.

Abbrevia egli la via alle navi e rivede i compagni.

Poi, costeggiando, giunge nel porto di Gaeta. 900 900

Da prora si gettano l'ancore; le poppe si levano sul lido.

ITA

I

T

LIBER SEXTUS

Sic fatur lacrimans classique immittit habenas
et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris.
Obvertunt pelago proras; tum dente tenaci
ancora fundabat navis et litora curvae
praetexunt puppes. Iuvenum manus emicat ardens 5
litus in Hesperium: quaerit pars semina flammae
abstrusa in venis silicis, pars densa ferarum
tecta rapit silvas inventaque flumina monstrat.
At pius Aeneas arces, quibus altus Apollo
praesidet, horrendaeque procul secreta Sibyllae, 10
antrum immane, petit, magnam cui mentem animumque
Delius inspirat vates aperitque futura.
Iam subeunt Triviae lucos atque aurea tecta.
Daedalus, ut fama est, fugiens Minoïa regna,
praepetibus pinnis ausus se credere caelo, 15
insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos
Chalcidicaque levis tandem super adstitit arce.
Redditus his primum terris tibi, Phoebe, sacravit
remigium alarum posuitque immania templa.
In foribus letum Androgeo; tum pendere poenas 20
Cecropidae iussi (miserum!) septena quotannis
corpora natorum, stat ductis sortibus urna.
Contra elata mari respondet Cnosia tellus:
hic crudelis amor tauri suppostaque furto
Pasiphaë mixtumque genus prolesque biformis 25
Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae;
hic labor ille domus et inextricabilis error;

A

I

T

magnum reginae sed enim miseratus amorem
Daedalus ipse dolos tecti ambagesque resolvit,
caeca regens filo vestigia. Tu quoque magnam 30
partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes.
Bis conatus erat casus effingere in auro,
bis patriae cecidere manus. Quin protinus omnia
pelligerent oculis, ni iam praemissus Achates
adforet atque una Phoebi Triviaeque sacerdos, 35
Deiphobe Glauci, fatur quae talia regi:
'Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit;
nunc grege de intacto septem mactare iuvencos
praestiterit, totidem lectas ex more bidentis'.
Talibus adfata Aenean (nec sacra morantur 40
iussa viri) Teucros vocat alta in templa sacerdos.
Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum,
quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,
unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.
Ventum erat ad limen, cum virgo 'Poscere fata 45
tempus' ait: 'deus, ecce, deus!' cui talia fanti
ante fores subito non voltus, non color unus,
non comptae mansere comae; sed pectus anhelum,
et rabie fera corda tument; maiorque videri
nec mortale sonans, adflata est numine quando 50
iam propiore dei. 'Cessas in vota precesque,
Tros' ait 'Aenea? cessas? neque enim ante dehiscent
attonitae magna ora domus'. Et talia fata
conticuit. Gelidus Teucris per dura cucurrit
ossa tremor funditque preces rex pectore ab imo: 55
'Phoebe, gravis Troiae semper miserate labores,
Dardana qui Paridis derexti tela manusque
corpus in Aeacidae, magnas obeuntia terras
tot maria intravi duce te penitusque repostas
Massylum gentis praetentaque Syrtibus arva, 60
iam tandem Italiae fugientis prendimus oras;
hac Troiana tenus fuerit fortuna secuta.
Vos quoque Pergameae iam fas est parcere genti,
dique deaeque omnes, quibus obstitit Ilium et ingens
gloria Dardaniae. Tuque, o sanctissima vates, 65
praescia venturi, da (non indebita posco

A

I

T

regna meis fatis) Latio considere Teucros
errantisque deos agitataque numina Troiae.
Tum Phoebo et Triviae solido de marmore templum
instituam festosque dies de nomine Phoebi. 70
Te quoque magna manent regnis penetralia nostris:
hic ego namque tuas sortes arcanaque fata,
dicta meae genti, ponam lectosque sacrabo,
alma, viros. Foliis tantum ne carmina manda,
ne turbata volent rapidis ludibria ventis: 75
ipsa canas oro'. Finem dedit ore loquendi.
At, Phoebi nondum patiens, immanis in antro
bacchatur vates, magnum si pectore possit
excussisse deum: tanto magis ille fatigat
os rabidum fera corda domans fingitque premendo. 80
Ostia iamque domus patuere ingentia centum
sponte sua vatisque ferunt responsa per auras:
'O tandem magnis pelagi defuncte periclis,
sed terrae graviora manent; in regna Lavini
Dardanidae venient (mitte hanc de pectore curam), 85
sed non et venisse volent. Bella, horrida bella
et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.
Non Simois tibi nec Xanthus nec Dorica castra
defuerint; alius Latio iam partus Achilles,
natus et ipse dea; nec Teucris addita Iuno 90
usquam aberit, cum tu supplex in rebus egenis
quas gentis Italum aut quas non oraveris urbis!
Causa mali tanti coniunx iterum hospita Teucris
externique iterum thalami.
Tu ne cede malis, sed contra audentior ito 95
quam tua te fortuna sinet. Via prima salutis,
quod minime reris, Graia pandetur ab urbe'.
Talibus ex adyto dictis Cymaea Sibylla
horrendas canit ambages antroque remugit,
obscuris vera involvens: ea frena furenti 100
concutit et stimulos sub pectore vertit Apollo.
Ut primum cessit furor et rabida ora quierunt,
incipit Aeneas heros: 'Non ulla laborum,
o virgo, nova mi facies inopinave surgit;
omnia praecepi atque animo mecum ante peregi. 105

A

I

T

Unum oro: quando hic inferni ianua regis
dicitur et tenebrosa palus Acheronte refuso,
ire ad conspectum cari genitoris et ora
contingat; doceas iter et sacra ostia pandas.
Illum ego per flammas et mille sequentia tela 110
eripui his umeris medioque ex hoste recepi;
ille meum comitatus iter maria omnia mecum
atque omnis pelagique minas caelique ferebat,
invalidus, viris ultra sortemque senectae.
Quin, ut te supplex peterem et tua limina adirem, 115
idem orans mandata dabat. Gnatique patrisque,
alma, precor, miserere; potes namque omnia, nec te
nequiquam lucis Hecate praefecit Avernis;
si potuit manis arcessere coniugis Orpheus
Threicia fretus cithara fidibusque canoris, 120
si fratrem Pollux alterna morte redemit
itque reditque viam totiens. Quid Thesea magnum,
quid memorem Alciden? et mi genus ab Iove summo'.
Talibus orabat dictis arasque tenebat,
cum sic orsa loqui vates: 'Sate sanguine divom, 125
Tros Anchisiade, facilis descensus Averno;
noctes atque dies patet atri ianua Ditis;
sed revocare gradum superasque evadere ad auras,
hoc opus, hic labor est. Pauci, quos aequos amavit
Iuppiter aut ardens evexit ad aethera virtus 130
dis geniti potuere. Tenent media omnia silvae,
Cocytosque sinu labens circumvenit atro.
Quod si tantus amor menti, si tanta cupido
bis Stygios innare lacus, bis nigra videre
Tartara, et insano iuvat indulgere labori, 135
accipe quae peragenda prius. Latet arbore opaca
aureus et foliis et lento vimine ramus,
Iunoni infernae dictus sacer; hunc tegit omnis
lucus et obscuris claudunt convallibus umbrae.
Sed non ante datur telluris operta subire, 140
auricomos quam qui decerpserit arbore fetus.
Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
instituit; primo avolso non deficit alter
aureus et simili frondescit virga metallo.

A

I

T

Ergo alte vestiga oculis et rite repertum 145
carpe manu; namque ipse volens facilisque sequetur,
si te fata vocant; aliter non viribus ullis
vincere nec duro poteris convellere ferro.
Praeterea iacet exanimum tibi corpus amici
(heu nescis) totamque incestat funere classem, 150
dum consulta petis nostroque in limine pendes.
Sedibus hunc refer ante suis et conde sepulcro.
Duc nigras pecudes; ea prima piacula sunto.
Sic demum lucos Stygis et regna invia vivis
aspicies'. Dixit pressoque obmutuit ore. 155
Aeneas maesto defixus lumina voltu
ingreditur, linquens antrum, caecosque volutat
eventus animo secum; cui fidus Achates
it comes et paribus curis vestigia figit.
Multa inter sese vario sermone serebant, 160
quem socium exanimem vates, quod corpus humandum
diceret. Atque illi Misenum in litore sicco,
ut venere, vident indigna morte peremptum,
Misenum Aeoliden, quo non praestantior alter
aere ciere viros Martemque accendere cantu. 165
Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora circum
et lituo pugnas insignis obibat et hasta.
Postquam illum vita victor spoliavit Achilles,
Dardanio Aeneae sese fortissimus heros
addiderat socium, non inferiora secutus. 170
Sed tum forte cava dum personat aequora concha,
demens, et cantu vocat in certamina divos,
aemulus exceptum Triton, si credere dignum est,
inter saxa virum spumosa immerserat unda.
Ergo omnes magno circum clamore fremebant, 175
praecipue pius Aeneas. Tum iussa Sibyllae,
haut mora, festinant flentes aramque sepulcri
congerere arboribus caeloque educere certant.
Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum;
procumbunt piceae, sonat icta securibus ilex 180
fraxineaeque trabes, cuneis et fissile robur
scinditur, advolvont ingentis montibus ornos.
Nec non Aeneas opera inter talia primus

A

I

T

hortatur socios paribusque accingitur armis;
atque haec ipse suo tristi cum corde volutat 185
aspectans silvam immensam et sic forte precatur:
'Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
ostendat nemore in tanto! quando omnia vere
heu nimium de te vates, Misene, locuta est'.
Vix ea fatus erat, geminae cum forte columbae 190
ipsa sub ora viri caelo venere volantes
et viridi sedere solo; tum maximus heros
maternas adgnovit avis laetusque precatur:
'Este duces o, si qua via est, cursumque per auras
derigite in lucos, ubi pinguem dives opacat 195
ramus humum; tuque o dubiis ne defice rebus,
diva parens'. Sic effatus vestigia pressit
observans, quae signa ferant, quo tendere pergant:
pascentes illae tantum prodire volando,
quantum acie possent oculi servare sequentum. 200
Inde ubi venere ad fauces grave olentis Averni,
tollunt se celeres liquidumque per aëra lapsae
sedibus optatis gemina super arbore sidunt,
discolor unde auri per ramos aura refulsit.
Quale solet silvis brumali frigore viscum 205
fronde virere nova, quod non sua seminat arbos,
et croceo fetu teretis circumdare truncos,
talis erat species auri frondentis opaca
ilice, sic leni crepitabat brattea vento.
Corripit Aeneas extemplo avidusque refringit 210
cunctantem et vatis portat sub tecta Sibyllae.
Nec minus interea Misenum in litore Teucri
flebant et cineri ingrato suprema ferebant.
Principio pinguem taedis et robore secto
ingentem struxere pyram, cui frondibus atris 215
intexunt latera et feralis ante cupressos
constituunt decorantque super fulgentibus armis.
Pars calidos latices et aëna undantia flammis
expediunt corpusque lavant frigentis et ungunt.
Fit gemitus; tum membra toro defleta reponunt 220
purpureasque super vestes, velamina nota,
coniciunt. Pars ingenti subiere feretro

A

I

T

(triste ministerium) et subiectam more parentum
aversi tenuere facem. Congesta cremantur
turea dona, dapes, fuso crateres olivo. 225
Postquam conlapsi cineres et flamma quievit,
reliquias vino et bibulam lavere favillam
ossaque lecta cado texit Corynaeus aëno.
Idem ter socios pura circumtulit unda
spargens rore levi et ramo felicis olivae 230
lustravitque viros dixitque novissima verba.
At pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
imponit suaque arma viro remumque tubamque
monte sub aërio, qui nunc Misenus ab illo
dicitur aeternumque tenet per saecula nomen. 235
His actis propere exsequitur praecepta Sibyllae.
Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu,
scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris,
quam super haud ullae poterant impune volantes
tendere iter pinnis: talis sese halitus atris 240
faucibus effundens supera ad convexa ferebat.
[Unde locum Grai dixerunt nomine Aornum].
Quattuor hic primum nigrantis terga iuvencos
constituit frontique invergit vina sacerdos
et summas carpens media inter cornua saetas 245
ignibus imponit sacris, libamina prima,
voce vocans Hecaten caeloque Ereboque potentem.
Supponunt alii cultros tepidumque cruorem
succipiunt pateris. Ipse atri velleris agnam
Aeneas matri Eumenidum magnaeque sorori 250
ense ferit sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.
Tum Stygio regi nocturnas incohat aras
et solida imponit taurorum viscera flammis,
pingue super oleum fundens ardentibus extis.
Ecce autem primi sub limina solis et ortus 255
sub pedibus mugire solum et iuga coepta moveri
silvarum visaeque canes ululare per umbram
adventante dea. 'Procul o procul este, profani'
conclamat vates, 'totoque absistite luco;
tuque invade viam vaginaque eripe ferrum: 260
nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo'.

A

I

T

Tantum effata furens antro se immisit aperto;
ille ducem haud timidis vadentem passibus aequat.
Di, quibus imperium est animarum, umbraeque silentes
et Chaos et Phlegethon, loca nocte tacentia late, 265
sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro
pandere res alta terra et caligine mersas.
Ibant obscuri sola sub nocte per umbram
perque domos Ditis vacuas et inania regna,
quale per incertam lunam sub luce maligna 270
est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra
Iuppiter et rebus nox abstulit atra colorem.
Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
Luctus et ultrices posuere cubilia Curae,
pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus 275
et Metus et malesuada Fames ac turpis Egestas,
terribiles visu formae, Letumque Labosque;
tum consanguineus Leti Sopor et mala mentis
Gaudia mortiferumque adverso in limine Bellum
ferreique Eumenidum thalami et Discordia demens, 280
vipereum crinem vittis innexa cruentis.
In medio ramos annosaque bracchia pandit
ulmus opaca ingens, quam sedem Somnia volgo
vana tenere ferunt foliisque sub omnibus haerent.
Multaque praeterea variarum monstra ferarum 285
Centauri in foribus stabulant Scyllaeque biformes
et centumgeminus Briareus ac belua Lernae
horrendum stridens flammisque armata Chimaera,
Gorgones Harpyiaeque et forma tricorporis umbrae.
Corripit hic subita trepidus formidine ferrum 290
Aeneas strictamque aciem venientibus offert,
et ni docta comes tenuis sine corpore vitas
admoneat volitare cava sub imagine formae,
inruat et frustra ferro diverberet umbras.
Hinc via Tartarei quae fert Acherontis ad undas. 295
Turbidus hic caeno vastaque voragine gurges
aestuat atque omnem Cocyto eructat harenam.
Portitor has horrendus aquas et flumina servat
terribili squalore Charon, cui plurima mento
canities inculta iacet, stant lumina flamma, 300

A

I

T

sordidus ex umeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem conto subigit velisque ministrat
et ferruginea subvectat corpora cumba,
iam senior, sed cruda deo viridisque senectus.
Huc omnis turba, ad ripas effusa, ruebat: 305
matres atque viri defunctaque corpora vita
magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae
impositique rogis iuvenes ante ora parentum;
quam multa in silvis autumni frigore primo
lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto 310
quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
trans pontum fugat et terris immittit apricis.
Stabant orantes primi transmittere cursum
tendebantque manus ripae ulterioris amore;
navita sed tristis nunc hos nunc accipit illos, 315
ast alios longe submotos arcet harena.
Aeneas miratus enim motusque tumultu
'Dic' ait, 'o virgo, quid volt concursus ad amnem?
quidve petunt animae, vel quo discrimine ripas
hae linquont, illae remis vada livida verrunt?' 320
Olli sic breviter fata est longaeva sacerdos:
'Anchisa generate, deum certissima proles,
Cocyti stagna alta vides Stygiamque paludem,
di cuius iurare timent et fallere numen.
Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turbast; 325
portitor ille Charon; hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos volitantque haec litora circum;
tum demum admissi stagna exoptata revisunt'. 330
Constitit Anchisa satus et vestigia pressit,
multa putans sortemque animi miseratus iniquam.
Cernit ibi maestos et mortis honore carentis
Leucaspim et Lyciae ductorem classis Oronten,
quos simul ab Troia ventosa per aequora vectos 335
obruit auster aqua involvens navemque virosque.
Ecce gubernator sese Palinurus agebat,
qui Libyco nuper cursu, dum sidera servat,
exciderat puppi mediis effusus in undis.

A

I

T

Hunc ubi vix multa maestum cognovit in umbra, 340
sic prior adloquitur: 'Quis te, Palinure, deorum
eripuit nobis medioque sub aequore mersit?
dic age; namque mihi, fallax haut ante repertus,
hoc uno responso animum delusit Apollo,
qui fore te ponto incolumem finisque canebat 345
venturum Ausonios. En haec promissa fides est?'
Ille autem: 'Neque te Phoebi cortina fefellit,
dux Anchisiade, nec me deus aequore mersit;
namque gubernaclum multa vi forte revolsum,
cui datus haerebam custos cursusque regebam, 350
praecipitans traxi mecum. Maria aspera iuro
non ullum pro me tantum cepisse timorem,
quam tua ne, spoliata armis, excussa magistro,
deficeret tantis navis surgentibus undis.
Tris notus hibernas immensa per aequora noctes 355
vexit me violentus aqua; vix lumine quarto
prospexi Italiam summa sublimis ab unda.
Paulatim adnabam terrae, iam tuta tenebam,
ni gens crudelis madida cum veste gravatum
prensantemque uncis manibus capita aspera montis 360
ferro invasisset praedamque ignara putasset.
Nunc me fluctus habet versantque in litore venti.
Quod te per caeli iucundum lumen et auras,
per genitorem oro, per spes surgentis Iuli,
eripe me his, invicte, malis: aut tu mihi terram 365
inice (namque potes) portusque require Velinos;
aut tu, si qua via est, si quam tibi diva creatrix
ostendit (neque enim, credo, sine numine divom
flumina tanta paras Stygiamque innare paludem),
da dextram misero et tecum me tolle per undas, 370
sedibus ut saltem placidis in morte quiescam'.
Talia fatus erat, coepit cum talia vates:
'Unde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido?
tu Stygias inhumatus aquas amnemque severum
Eumenidum aspicies ripamve iniussus adibis? 375
Desine fata deum flecti sperare precando.
Sed cape dicta memor, duri solacia casus;
nam tua finitimi, longe lateque per urbis

A

I

T

prodigiis acti caelestibus, ossa piabunt
et statuent tumulum et tumulo sollemnia mittent 380
aeternumque locus Palinuri nomen habebit'.
His dictis curae emotae pulsusque parumper
corde dolor tristi; gaudet cognomine terra.
Ergo iter inceptum peragunt fluvioque propinquant.
Navita quos iam inde ut Stygia prospexit ab unda 385
per tacitum nemus ire pedemque advertere ripae,
sic prior adgreditur dictis atque increpat ultro:
'Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
fare age, quid venias, iam istinc, et comprime gressum.
Umbrarum hic locus est, somni noctisque soporae; 390
corpora viva nefas Stygia vectare carina.
Nec vero Alciden me sum laetatus euntem
accepisse lacu nec Thesea Pirithoumque,
dis quamquam geniti atque invicti viribus essent.
Tartareum ille manu custodem in vincla petivit 395
ipsius a solio regis traxitque trementem;
hi dominam Ditis thalamo deducere adorti'.
Quae contra breviter fata est Amphrysia vates:
'Nullae hic insidiae tales (absiste moveri),
nec vim tela ferunt; licet ingens ianitor antro 400
aeternum latrans exsanguis terreat umbras,
casta licet patrui servet Proserpina limen.
Troïus Aeneas, pietate insignis et armis,
ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras.
Si te nulla movet tantae pietatis imago, 405
at ramum hunc' (aperit ramum, qui veste latebat)
'adgnoscas'. Tumida ex ira tum corda residunt,
nec plura his. Ille admirans venerabile donum
fatalis virgae, longo post tempore visum,
caeruleam advertit puppim ripaeque propinquat. 410
Inde alias animas, quae per iuga longa sedebant,
deturbat laxatque foros; simul accipit alveo
ingentem Aenean. Gemuit sub pondere cumba
sutilis et multam accepit rimosa paludem.
Tandem trans fluvium incolumis vatemque virumque 415
informi limo glaucaque exponit in ulva.
Cerberus haec ingens latratu regna trifauci

A

I

T

personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates horrere videns iam colla colubris
melle soporatam et medicatis frugibus offam 420
obicit; ille fame rabida tria guttura pandens
corripit obiectam atque immania terga resolvit
fusus humi totoque ingens extenditur antro.
Occupat Aeneas aditum custode sepulto
evaditque celer ripam inremeabilis undae. 425
Continuo auditae voces vagitus et ingens
infantumque animae flentes in limine primo,
quos dulcis vitae exsortis et ab ubere raptos
abstulit atra dies et funere mersit acerbo.
Hos iuxta falso damnati crimine mortis. 430
Nec vero hae sine sorte datae, sine iudice, sedes:
quaesitor Minos urnam movet, ille silentum
consiliumque vocat vitasque et crimina discit.
Proxima deinde tenent maesti loca, qui sibi letum
insontes peperere manu lucemque perosi 435
proiecere animas. Quam vellent aethere in alto
nunc et pauperiem et duros perferre labores!
fas obstat, tristisque palus inamabilis undae
alligat et noviens Styx interfusa coërcet.
Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem 440
lugentes campi: sic illos nomine dicunt.
Hic quos durus amor crudeli tabe peredit,
secreti celant calles et murtea circum
silva tegit; curae non ipsa in morte relinquont.
His Phaedram Procrinque locis maestamque Eriphylen 445
crudelis nati monstrantem volnera cernit
Euadnenque et Pasiphaën; his Laodamia
it comes et iuvenis quondam, nunc femina, Caeneus,
rursus et in veterem fato revoluta figuram.
Inter quas Phoenissa recens a volnere Dido 450
errabat silva in magna. Quam Troïus heros
ut primum iuxta stetit adgnovitque per umbras
obscuram, qualem primo qui surgere mense
aut videt aut vidisse putat per nubila lunam,
demisit lacrimas dulcique adfatus amorest: 455
'Infelix Dido, verus mihi nuntius ergo

A

I

T

venerat exstinctam ferroque extrema secutam?
funeris heu tibi causa fui? per sidera iuro,
per superos et si qua fides tellure sub ima est,
invitus, regina, tuo de litore cessi. 460
Sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras,
per loca senta situ cogunt noctemque profundam,
imperiis egere suis; nec credere quivi
hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
Siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro. 465
Quem fugis? extremum fato, quod te adloquor, hoc est'.
Talibus Aeneas ardentem et torva tuentem
lenibat dictis animum lacrimasque ciebat.
Illa solo fixos oculos aversa tenebat,
nec magis incepto voltum sermone movetur, 470
quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.
Tandem corripuit sese atque inimica refugit
in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi
respondet curis aequatque Sychaeus amorem.
Nec minus Aeneas, casu concussus iniquo, 475
prosequitur lacrimis longe et miseratur euntem.
Inde datum molitur iter. Iamque arva tenebant
ultima, quae bello clari secreta frequentant.
Hic illi occurrit Tydeus, hic inclutus armis
Parthenopaeus et Adrasti pallentis imago, 480
hic multum fleti ad superos belloque caduci
Dardanidae, quos ille omnis longo ordine cernens
ingemuit, Glaucumque Medontaque Thersilochumque,
tris Antenoridas Cererique sacrum Polyboeten
Idaeumque etiam currus, etiam arma tenentem. 485
Circumstant animae dextra laevaque frequentes;
nec vidisse semel satis est; iuvat usque morari
et conferre gradum et veniendi discere causas.
At Danaum proceres Agamemnoniaeque phalanges
ut videre virum fulgentiaque arma per umbras, 490
ingenti trepidare metu: pars vertere terga,
ceu quondam petiere rates: pars tollere vocem
exiguam, inceptus clamor frustratur hiantis.

A

I

T

Atque hic Priamiden laniatum corpore toto
Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora, 495
ora manusque ambas populataque tempora raptis
auribus et truncas inhonesto volnere naris.
Vix adeo adgnovit pavitantem ac dira tegentem
supplicia et notis compellat vocibus ultro:
'Deiphobe armipotens, genus alto a sanguine Teucri, 500
quis tam crudelis optavit sumere poenas?
cui tantum de te licuit? mihi fama suprema
nocte tulit fessum vasta te caede Pelasgum
procubuisse super confusae stragis acervom.
Tunc egomet tumulum Rhoeteo litore inanem 505
constitui et magna manis ter voce vocavi.
Nomen et arma locum servant; te, amice, nequivi
conspicere et patria decedens ponere terra'.
Ad quae Priamides: 'Nihil o tibi, amice, relictum;
omnia Deiphobo solvisti et funeris umbris. 510
Sed me fata mea et scelus exitiale Lacaenae
his mersere malis; illa haec monumenta reliquit.
Namque ut supremam falsa inter gaudia noctem
egerimus, nosti; et nimium meminisse necessest.
Cum fatalis ecus saltu super ardua venit 515
Pergama et armatum peditem gravis attulit alvo,
illa chorum simulans euhantis orgia circum
ducebat Phrygias; flammam media ipsa tenebat
ingentem et summa Danaos ex arce vocabat.
Tum me confectum curis somnoque gravatum 520
infelix habuit thalamus pressitque iacentem
dulcis et alta quies placidaeque simillima morti.
Egregia interea coniunx arma omnia tectis
amovet et fidum capiti subduxerat ensem;
intra tecta vocat Menelaum et limina pandit, 525
scilicet id magnum sperans fore munus amanti
et famam exstingui veterum sic posse malorum.
Quid moror? inrumpunt thalamo, comes additus una
hortator scelerum Aeolides. Di, talia Grais
instaurate, pio si poenas ore reposco. 530
Sed te qui vivom casus age fare vicissim

A

I

T

attulerint. Pelagine venis erroribus actus
an monitu divom? an quae te fortuna fatigat,
ut tristis sine sole domos, loca turbida, adires? '
Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis 535
iam medium aetherio cursu traiecerat axem;
et fors omne datum traherent per talia tempus,
sed comes admonuit breviterque adfata Sibylla est:
' Nox ruit, Aenea; nos flendo ducimus horas.
Hic locus est, partis ubi se via findit in ambas: 540
dextera quae Ditis magni sub moenia tendit,
hac iter Elysium nobis; at laeva malorum
exercet poenas et ad impia Tartara mittit '.
Deiphobus contra: ' Ne saevi, magna sacerdos;
discedam, explebo numerum reddarque tenebris. 545
I decus, i, nostrum: melioribus utere fatis '.
Tantum effatus et in verbo vestigia torsit.
Respicit Aeneas: subito et sub rupe sinistra
moenia lata videt, triplici circumdata muro,
quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis, 550
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.
Porta adversa ingens solidoque adamante columnae,
vis ut nulla virum, non ipsi excindere bello
caelicolae valeant; stat ferrea turris ad auras,
Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta, 555
vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus et saeva sonare
verbera, tum stridor ferri tractaeque catenae.
Constitit Aeneas strepitumque exterritus hausit:
' Quae scelerum facies? o virgo, effare; quibusve 560
urguentur poenis? quis tantus plangor ad auras? '
Tum vates sic orsa loqui: ' Dux inclute Teucrum,
nulli fas casto sceleratum insistere limen;
sed me cum lucis Hecate praefecit Avernis,
ipsa deum poenas docuit perque omnia duxit. 565
Cnosius haec Rhadamanthus habet durissima regna
castigatque auditque dolos subigitque fateri,
quae quis apud superos, furto laetatus inani,
distulit in seram commissa piacula mortem.
Continuo sontis ultrix accincta flagello 570

A

I

T

Tisiphone quatit insultans torvosque sinistra
intentans anguis vocat agmina saeva sororum.
Tum demum horrisono stridentes cardine sacrae
panduntur portae. Cernis, custodia qualis
vestibulo sedeat? facies quae limina servet? 575
quinquaginta atris immanis hiatibus Hydra
saevior intus habet sedem. Tum Tartarus ipse
bis patet in preceps tantum tenditque sub umbras,
quantus ad aetherium caeli suspectus Olympum.
Hic genus antiquom Terrae, Titania pubes, 580
fulmine deiecti fundo volvontur in imo.
Hic et Aloidas geminos immania vidi
corpora, qui manibus magnum rescindere caelum
adgressi superisque Iovem detrudere regnis.
Vidi et crudelis dantem Salmonea poenas. 585
Dum flammas Iovis et sonitus imitatur Olympi,
quattuor hic invectus equis et lampada quassans
per Graium populos mediaeque per Elidis urbem
ibat ovans divomque sibi poscebat honorem:
demens, qui nimbos et non imitabile fulmen 590
aere et cornipedum pulsu simularet equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
contorsit, non ille faces nec fumea taedis
lumina, praecipitemque immani turbine adegit.
Nec non et Tityon, Terrae omniparentis alumnum, 595
cernere erat, per tota novem cui iugera corpus
porrigitur, rostroque immanis voltur obunco
immortale iecur tondens fecundaque poenis
viscera rimaturque epulis habitatque sub alto
pectore, nec fibris requies datur ulla renatis. 600
Quid memorem Lapithas, Ixiona Pirithoumque,
quos super atra silex iam iam lapsura cadentique
imminet adsimilis? Lucent genialibus altis
aurea fulcra toris epulaeque ante ora paratae
regifico luxu; Furiarum maxima iuxta 605
accubat et manibus prohibet contingere mensas
exsurgitque facem attollens atque intonat ore.
Hic quibus invisi fratres, dum vita manebat,
pulsatusve parens et fraus innexa clienti,

A

I

T

aut qui divitiis soli incubuere repertis 610
nec partem posuere suis (quae maxima turba est),
quique ob adulterium caesi, quique arma secuti
impia nec veriti dominorum fallere dextras,
inclusi poenam exspectant. Ne quaere doceri
quam poenam, aut quae forma viros fortunave mersit. 615
Saxum ingens volvont alii radiisque rotarum
districti pendent; sedet aeternumque sedebit
infelix Theseus; Phlegyasque miserrimus omnis
admonet et magna testatur voce per umbras:
« Discite iustitiam moniti et non temnere divos ». 620
Vendidit hic auro patriam dominumque potentem
imposuit, fixit leges pretio atque refixit;
hic thalamum invasit natae vetitosque hymenaeos:
ausi omnes immane nefas ausoque potiti.
Non, mihi si linguae centum sint oraque centum, 625
ferrea vox, omnis scelerum comprendere formas,
omnia poenarum percurrere nomina possim ».
Haec ubi dicta dedit Phoebi longaeva sacerdos,
« Sed iam age, carpe viam et susceptum perfice munus.
Adceleremus » ait: « Cyclopum ducta caminis 630
moenia conspicio atque adverso fornice portas,
haec ubi nos praecepta iubent deponere dona ».
Dixerat et pariter gressi per opaca viarum
corripiunt spatium medium foribusque propinquant.
Occupat Aeneas aditum corpusque recenti 635
spargit aqua ramumque adverso in limine figit.
His demum exactis, perfecto munere divae,
devenere locos laetos et amoena virecta
fortunatorum nemorum sedisque beatas.
Largior hic campos aether et lumine vestit 640
purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exercent membra palaestris,
contendunt ludo et fulva luctantur harena;
pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt.
Nec non Thraeicius longa cum veste sacerdos 645
obloquitur numeris septem discrimina vocum
iamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno.
Hic genus anticum Teucri, pulcherrima proles,

A

I

T

magnanimi heroes, nati melioribus annis,
Ilusque Assaracusque et Troiae Dardanus auctor. 650
Arma procul currusque virum mirantur inanis.
Stant terra defixae hastae passimque soluti
per campum pascuntur equi. Quae gratia currum
armorumque fuit vivis, quae cura nitentis
pascere equos, eadem sequitur tellure repostos. 655
Conspicit ecce alios dextra laevaque per herbam
vescentis laetumque choro paeana canentis
inter odoratum lauri nemus, unde superne
plurimus Eridani per silvam volvitur amnis.
Hic manus ob patriam pugnando volnera passi, 660
quique sacerdotes casti, dum vita manebat,
quique pii vates et Phoebo digna locuti,
inventas aut qui vitam excoluere per artis,
quique sui memores aliquos fecere merendo:
omnibus his nivea cinguntur tempora vitta. 665
Quos circumfusos sic est adfata Sibylla,
Musaeum ante omnis (medium nam plurima turba
hunc habet atque umeris exstantem suspicit altis):
'Dicite, felices animae tuque, optime vates,
quae regio Anchisen, quis habet locus? illius ergo 670
venimus et magnos Erebi tranavimus amnis'.
Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
'Nulli certa domus; lucis habitamus opacis
riparumque toros et prata recentia rivis
incolimus. Sed vos, si fert ita corde voluntas, 675
hoc superate iugum, et facili iam tramite sistam'.
Dixit et ante tulit gressum camposque nitentis
desuper ostentat; dehinc summa cacumina linquont.
At pater Anchises penitus convalle virenti
inclusas animas superumque ad lumen ituras 680
lustrabat studio recolens omnemque suorum
forte recensebat numerum carosque nepotes
fataque fortunasque virum moresque manusque.
Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit
Aenean, alacris palmas utrasque tetendit, 685
effusaeque genis lacrimae et vox excidit ore:

A

I

T

'Venisti tandem, tuaque exspectata parenti
vicit iter durum pietas? datur ora tueri,
nate, tua et notas audire et reddere voces?
Sic equidem ducebam animo rebarque futurum 690
tempora dinumerans nec me mea cura fefellit.
Quas ego te terras et quanta per aequora vectum
accipio, quantis iactatum, nate, periclis!
quam metui, ne quid Libyae tibi regna nocerent!'
Ille autem: 'Tua me, genitor, tua tristis imago 695
saepius occurrens haec limina tendere adegit;
stant sale Tyrrheno classes. Da iungere dextram,
da, genitor, teque amplexu ne subtrahe nostro'.
Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.
Ter conatus ibi collo dare bracchia circum, 700
ter frustra comprensa manus effugit imago,
par levibus ventis volucrique simillima somno.
Interea videt Aeneas in valle reducta
seclusum nemus et virgulta sonantia silvae
Lethaeumque domos placidas qui praenatat amnem. 705
Hunc circum innumerae gentes populique volabant,
ac velut in pratis ubi apes aestate serena
floribus insidunt variis et candida circum
lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.
Horrescit visu subito causasque requirit 710
inscius Aeneas, quae sint ea flumina porro,
quive viri tanto complerint agmine ripas.
Tum pater Anchises: 'Animae, quibus altera fato
corpora debentur, Lethaei ad fluminis undam
securos latices et longa oblivia potant. 715
Has equidem memorare tibi atque ostendere coram
iam pridem, hanc prolem cupio enumerare meorum,
quo magis Italia mecum laetere reperta'.
'O pater, anne aliquas ad caelum hinc ire putandust
sublimis animas iterumque ad tarda reverti 720
corpora? quae lucis miseris tam dira cupido?'
'Dicam equidem nec te suspensum, nate, tenebo'
suscipit Anchises atque ordine singula pandit.
'Principio caelum ac terras camposque liquentis
lucentemque globum lunae Titaniaque astra 725

A

I

T

spiritus intus alit totamque infusa per artus
mens agitat molem et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus vitaeque volantum
et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor et caelestis origo 730
seminibus, quantum non noxia corpora tardant
terrenique hebetant artus moribundaque membra.
Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, neque auras
dispiciunt clausae tenebris et carcere caeco.
Quin et supremo cum lumine vita reliquit, 735
non tamen omne malum miseris nec funditus omnis
corporeae excedunt pestes, penitusque necesse est
multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur poenis veterumque malorum
supplicia expendunt: aliae panduntur inanes 740
suspensae ad ventos, aliis sub gurgite vasto
infectum eluitur scelus aut exuritur igni;
quisque suos patimur manis; exinde per amplum
mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus,
donec longa dies, perfecto temporis orbe, 745
concretam exemit labem purumque relinquit
aetherium sensum atque aurai simplicis ignem.
Has omnis, ubi mille rotam volvere per annos,
Lethaeum ad fluvium deus evocat agmine magno,
scilicet immemores supera ut convexa revisant 750
rursus et incipiant in corpora velle reverti'.
Dixerat Anchises natumque unaque Sibyllam
conventus trahit in medios turbamque sonantem
et tumulum capit, unde omnis longo ordine posset
adversos legere et venientum discere voltus. 755
'Nunc age, Dardaniam prolem quae deinde sequatur
gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,
inlustris animas nostrumque in nomen ituras,
expediam dictis et te tua fata docebo.
Ille vides pura iuvenis qui nititur hasta, 760
proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras
aetherias Italo commixtus sanguine surget,
Silvius, Albanum nomen, tua postuma proles,
quem tibi longaevo serum Lavinia coniunx

A

I

T

educet silvis regem regumque parentem, 765
unde genus Longa nostrum dominabitur Alba.
Proximus ille Procas, Troianae gloria gentis,
et Capys et Numitor et qui te nomine reddet
Silvius Aeneas, pariter pietate vel armis
egregius, si umquam regnandam acceperit Albam. 770
Qui iuvenes! quantas ostentant, aspice, vires!
atque umbrata gerunt civili tempora quercu.
Hi tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam,
hi Collatinas imponent montibus arces,
Pometios Castrumque Inui Bolamque Coramque: 775
haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae.
Quin et avo comitem sese Mavortius addet
Romulus, Assaraci quem sanguinis Ilia mater
educet. Viden ut geminae stant vertice cristae
et pater ipse suo superum iam signat honore? 780
en huius, nate, auspiciis illa incluta Roma
imperium terris, animos aequabit Olympo
septemque una sibi muro circumdabit arces,
felix prole virum; qualis Berecyntia mater
invehitur curru Phrygias turrita per urbes, 785
laeta deum partu, centum complexa nepotes,
omnis caelicolas, omnis supera alta tenentis.
Huc geminas nunc flecte acies, hanc aspice gentem
Romanosque tuos. Hic Caesar et omnis Iuli
progenies, magnum caeli ventura sub axem. 790
Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, Divi genus, aurea condet
saecula qui rursus Latio regnata per arva
Saturno quondam; super et Garamantas et Indos
proferet imperium: iacet extra sidera tellus, 795
extra anni solisque vias, ubi caelifer Atlans
axem umero torquet stellis ardentibus aptum.
Huius in adventum iam nunc et Caspia regna
responsis horrent divom et Maeotia tellus
et septemgemini turbant trepida ostia Nili. 800
Nec vero Alcides tantum telluris obivit,
fixerit aeripedem cervam licet aut Erymanthi
pacarit nemora et Lernam tremefecerit arcu;

A

I

T

nec qui pampineis victor iuga flectit habenis
Liber, agens celso Nysae de vertice tigris. 805
Et dubitamus adhuc virtute extendere vires,
aut metus Ausonia prohibet consistere terra?
Quis procul ille autem ramis insignis olivae
sacra ferens? nosco crinis incanaque menta
regis Romani, primam qui legibus urbem 810
fundabit, Curibus parvis et paupere terra
missus in imperium magnum. Quoi deinde subibit
otia qui rumpet patriae residesque movebit
Tullus in arma viros et iam desueta triumphis
agmina. Quem iuxta sequitur iactantior Ancus, 815
nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris.
Vis et Tarquinios reges animamque superbam,
ultoris Bruti fascesque videre receptos?
consulis imperium hic primum saevasque secures
accipiet natosque pater nova bella moventis 820
ad poenam pulchra pro libertate vocabit,
infelix, utcumque ferent ea facta minores;
vincet amor patriae laudumque immensa cupido.
Quin Decios Drusosque procul saevomque securi
aspice Torquatum et referentem signa Camillum. 825
Illae autem, paribus quas fulgere cernis in armis,
concordes animae nunc et dum nocte premuntur,
heu quantum inter se bellum, si lumina vitae
attigerint, quantas acies stragemque ciebunt,
aggeribus socer Alpinis atque arce Monoeci 830
descendens, gener adversis instructus Eois!
Ne, pueri, ne tanta animis adsuescite bella
neu patriae validas in viscera vertite vires:
tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo;
proice tela manu, sanguis meus! 835
Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
victor aget currum, caesis insignis Achivis.
Eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenas
ipsumque Aeaciden, genus armipotentis Achillei,
ultus avos Troiae, templa et temerata Minervae. 840
Quis te, magne Cato, tacitum aut te, Cosse, relinquat?

A

I

T

quis Gracchi genus aut geminos, duo fulmina belli;
Scipiadas, cladem Libyae, parvoque potentem
Fabricium vel te sulco, Serrane, serentem?
quo fessum rapitis, Fabii? tun Maximus ille es, 845
unus qui nobis cunctando restituis rem?
Excudent alii spirantia mollius aera
(credo equidem), vivos ducent de marmore voltus,
orabunt causas melius caelique meatus
describent radio et surgentia sidera dicent: 850
tu regere imperio populos, Romane, memento
(haec tibi erunt artes) pacique imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos '.
Sic pater Anchises atque haec mirantibus addit:
' Aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis 855
ingreditur victorque viros supereminet omnis.
Hic rem Romanam magno turbante tumultu
sistet eques, sternet Poenos Gallumque rebellem,
tertiaque arma patri suspendet capta Quirino '.
Atque hic Aeneas (una namque ire videbat 860
egregium forma iuvenem et fulgentibus armis,
sed frons laeta parum et deiecto lumina voltu)
' Quis, pater, ille, virum qui sic comitatur euntem?
filius anne aliquis magna de stirpe nepotum?
qui strepitus circa comitum! quantum instar in ipso! 865
sed nox atra caput tristi circumvolat umbra '.
Tum pater Anchises lacrimis ingressus obortis:
' O gnate, ingentem luctum ne quaere tuorum.
Ostendent terris hunc tantum fata neque ultra
esse sinent. Nimium vobis Romana propago 870
visa potens, superi, propria haec si dona fuissent.
Quantos ille virum magnam Mavortis ad urbem
Campus aget gemitus! vel quae, Tiberine, videbis
funera, cum tumulum praeterlabere recentem!
Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos 875
in tantum spe tollet avos nec Romula quondam
ullo se tantum tellus iactabit alumno.
Heu pietas, heu prisca fides invictaque bello
dextera! non illi se quisquam impune tulisset
obvius armato, seu cum pedes iret in hostem 880

A

Note al *Libro sesto*

Episodi 1 Arrivo al porto di Cuma; Enea sale al tempio di Apollo per l'incontro con la Sibilla e ammira sulle porte i rilievi scolpiti da Dedalo. Richiamo della sacerdotessa. 42 Enea entra nell'antro della Sibilla per i responsi; invasata dal dio, la profetessa lo rassicura sul regno del Lazio, ma prevede guerre spietate e lo esorta a resistere. 102 Enea chiede di poter accedere, attraverso il vicino varco, nel regno degli Inferi per incontrare il padre Anchise. La Sibilla ricorda che pochi eletti riuscirono nell'impresa; v'era poi l'obbligo di trovare e cogliere il ramo d'oro, quale dono a Proserpina, e di seppellire un amico appena defunto. 156 Riti funebri per Miseno. Aiutato dal volo di colombe, Enea scopre subito il ramo d'oro e riesce a coglierlo. Con il favore degli dei, Enea può compiere il viaggio sotterraneo, accompagnato dalla Sibilla. 264 Discesa agli Inferi; il vestibolo; Caronte e le anime che attendono di passare l'Acheronte; incontro con Palinuro; passaggio dell'Acheronte. 417 I campi del pianto; le vittime dell'amore: Didone; le vittime della guerra: guerrieri greci e troiani; incontro con Deìfobo. 535 Il bivio. A sinistra, il Tartaro, sede degli empi; il Flegetonte e Tisifone; il giudice Radamanto; i dannati celebri. 628 Enea e la Sibilla prendono a destra; Enea offre il ramo d'oro in onore di Proserpina; ingresso nei Campi Elisi: Orfeo, Museo; l'altura che domina una verde valle appartata. 679 Incontro di Enea con Anchise. Folto gruppo di anime che dovranno reincarnarsi. Spiegazioni di Anchise. 752 Da un rialzo, Anchise mostra a Enea i futuri protagonisti della storia di Roma. I re di Alba. 788 Augusto: suo elogio. 808 I re di Roma. I consoli. La guerra civile di Cesare e Pompeo: deprecazione. I grandi personaggi della repubblica. La missione di Roma. 854 Marco Claudio Marcello. Il giovane Marcello, figlio di Ottavia. 888 Rivelazioni sulla guerra che Enea deve condurre nel Lazio.

Congedo tra Enea e Anchise. Enea e la Sibilla escono da una delle porte del Sonno. Ritorno di Enea presso la flotta; arrivo delle navi a Gaeta.

[1] sgg. Servio ci informa che i primi due versi del VI chiudevano il libro precedente e che qui furono posti da Vario e Tucca editori del poema. *allenta le redini*: è metafora tolta dalla corsa delle bighe. *Euboico lido*: enallage; l'aggettivo è riferito a Cuma, colonia fondata da Greci venuti dalla città di Calcide nell'isola Eubea; l'immigrazione fu posteriore rispetto alla cronologia stabilita per il viaggio di Enea; ma V. già presuppone l'esistenza di Cuma in III, 441.

[3] *le prore*: nella sosta, le navi venivano tirate in parte sopra la spiaggia, con le prue rivolte al mare, per una spedita partenza.

[6] *Esperia*: cioè d'Italia; con questo nome non era designato il precedente lido di Sicilia. *il seme del fuoco*: l'espressione *semina flammae* richiama quella greca *spérma pyrós* di *Odissea*, V, 490; analogia con *Georg*., I, 135.

[9] *alla rocca* ecc.: sperone roccioso alto poco più di 80 metri sul livello del Tirreno; su una spianata sorgeva il tempio oracolare di Apollo, restaurato al tempo di Augusto (ne restano tracce), da V. riferito a tempi mitici e all'opera del supremo architetto e scultore Dedalo di Atene, fuggito "a volo" dalla prigione minoica di Creta (Labirinto). Accanto al tempio, ma non è detto in quale rapporto, cioè se comunicante con esso, l'antro della Sibilla Cumana. Enea lascia volentieri i compagni sulla spiaggia, intenti all'usuali faccende, e si avvia alla rocca, compreso dell'importanza di questa avventura, o piuttosto missione, secondo il monito di Eleno in Epiro (III, 453-460), ribadito da Anchise nel libro precedente (vv. 731-737).

[12] *Delio*: il dio Apollo, nato nell'isola di Delo, come la sorella Diana, citata nel v. seguente.

[13] Il tempio è circondato da bosco sacro, dedicato a Trivia, cioè Diana, la dea dai tre aspetti: Selene o Luna in cielo; Diana dea della caccia e della natura in Terra; Ecate, dea degli Inferi. L'ultimo aspetto è qui rilevante: intorno alla rocca ci sono luoghi venerati perché connessi col regno sotterraneo dei defunti (lago d'Averno). *dorata sede*: esprime la ricchezza del tempio, di cui indizio sono i mirabili portali.

[14] *Dedalo*: la venuta del mitico artista verso Occidente, la Sicilia, la Sardegna e l'Italia, sfuggito alla prigione dal Labirinto, da lui stesso costruito, era nella tradizione greca e latina. Minosse re di Creta aveva imprigionato Dedalo per aver favorito la fuga di sua figlia Arianna con Teseo, figlio di Egeo re di Atene, che era venuto a uccidere il Minotauro racchiuso nel Labirinto. Questo mostro era nato dalla passione della moglie di Minosse, Pasifae, per un toro. Poiché Androgeo, figlio di Minosse, era stato ucciso in Atene, il re di Creta sottomise la città con la sua potente flotta e costrinse gli Ateniesi a offrire, ogni anno, sette fanciulli e sette fanciulle in pasto al Minotauro: da qui l'audace impresa di Teseo, facilitata da Arianna innamorata e da Dedalo. Tali scene fosche e drammatiche, in parte vissute dall'artista, sono l'argomento dei bassorilievi, che Dedalo scolpì per i portali del tempio di Apollo.

[16] *alla fredde Orse*: verso il cielo settentrionale.

[17] *sulla rocca Calcidica*: sulla rocca di Cuma (vv. 1 sgg.).

[19] *l'ali voganti*: Dedalo era fuggito dal Labirinto modellando per sé e il figlio Icaro ali adattate al dorso con cera. Per il volo troppo alto, il calore del Sole staccò le ali dal corpo di Icaro, che cadde nel mare, il quale da lui prese il nome di Icario, presso Sarno (Ovidio, *Metam*., VIII, 231 sgg.).

[20] La sosta di Enea di fronte a un'opera d'arte richiama quella nel tempio di Giunone in Cartagine (cfr. I, 461), in situazione differente, ma con la sofferenza come elemento comune. I bassorilievi esprimono pena, mostruosità e morte; si accordano con l'atmosfera per gran parte dolorosa e lugubre del presente libro. Subito interrotto dalla Sibilla, Enea riesce a vedere due formelle di un battente, di

ambiente ateniese (morte di Androgeo, sorteggio di giovani per l'atroce tributo al Minotauro) e due formelle dell'altro battente, di ambiente cretese (la passione insana di Pasifae per il toro, il cui frutto è il Minotauro "biforme", mezzo uomo e mezzo toro; il Labirinto con la vicenda di Arianna, chiamata qui "regina", in realtà figlia regale, salvatrice innamorata di Teseo). Dati i tempi mitici, non è necessario supporre che tali rilievi esistessero al tempo del poeta, che conosceva di persona questi luoghi.

[23] *a fronte*: sull'altro battente. *la terra di Cnosso*: Creta, di cui Cnosso è città preminente fra le tante (si narrava di cento grandi città cretesi: cfr. III, 106).

[24] *con inganno*: si rimanda all'espressione dantesca "falsa vacca", *Inf*., XII, 13. Pasifae concepì l'insana passione per vendetta di Venere.

[30] i *vani passi*: quelli di Teseo, dopo l'uccisione del Minotauro nel Labirinto, da cui non si poteva uscire.

[34] *Acate*: cfr. I, 120.

[36] *Deìfobe di Glauco*: solo in V. ricorre questo nome della Sibilla, detta figlia di Glauco (cfr. V, 817), dio del mare dotato di virtù profetica. Diverse erano le Sibille, anche per denominazione o fama locale, già nella Grecia antichissima (il nome già ricorre in un frammento di Eraclito); sappiamo pure di una Sibilla nella Troade, che avrebbe dato a Enea responsi sulla futura grandezza, subito dopo l'incendio di Troia (Tibullo, II, V, 19 sgg.); si chiamava Erofile di Marpesso. Forse Amaltea era il nome delta Sibilla Cumana, che, vecchissima, volle vendere i Libri Sibillini all'incredulo Tarquinio Superbo (Auto Gellio, I, IX); sappiamo pure di una Sibilla Tiburtina, che recò nascosti nelle vesti divini responsi entro la corrente dell'Aniene sino a Roma. In V. il personaggio è solo caratterizzato nella solennità profetica. Ovidio, che riprende l'episodio di Enea a Cuma nelle *Metam*. (XIV, 130 sgg.), fa dire alla Sibilla di non essere dea, bensì creatura umana, amata da Apollo; essa rifiutò l'amore del dio, ottenendo tuttavia di poter vivere tanti anni quanti fossero i granelli di polvere contenuti in un pugno; la richiesta fu accolta, ma essa non ottenne, insieme, il dono della giovinezza: vissuti ormai sette secoli, altri tre ancora le restavano. Il suo culto antichissimo era ancora vivo in Roma al tempo di Cicerone; nella restaurazione religiosa, Augusto volle ripristinare questo culto, edificando un nuovo tempio a Cuma e dando come sede dei Libri Sibillini, da consultarsi da parte dei quindecemviri, lo splendido tempio di Apollo sul Palatino. V. non solo affida alla Sibilla Cumana un fondamentale ruolo profetico (il contemporaneo Dionisio di Alicarnasso parla della Sibilla di Eritre sulla costa dell'Asia Minore, non di una Sibilla Cumana, I, 55, 4), ma si pone, anche per i luoghi sacri, in consonanza con la riforma augustea. Che Deìfobe sia sacerdotessa di Febo (Apollo) e Trivia (Diana) è consentaneo, in quanto i due numi erano fratelli e i loro riti spesso associati; ma l'ufficio in onore di Trivia-Ecate (v. 13) fa sì che Deìfobe sia pure la guida di Enea nel mondo sotterraneo. V'è pure l'ipotesi che questa Deìfobe sia, quale addetta al culto, personaggio diverso dalla Sibilla, che apparirebbe soltanto al v. 45. *al re*: a Enea.

[42] *Euboica rupe*: rupe Cumana. L'accenno all'antro della Sibilla è in tono iperbolico, ispirato a solennità; ma, come è andata dimostrando la ricerca archeologica, la zona è ricca di passaggi sotterranei e caverne, che V. stesso può aver visitato (sua evidente intenzione è fondare il racconto mitico su dati reali). Non è chiaro in quale rapporto di struttura stia il tempio con l'antro.

[44] *altrettante voci*: quindi, un coro di voci, secondo la difficoltà propria dei responsi (qui non si accenna alle foglie volanti, di cui ha parlato Eleno, III, 413 sgg.; ma cfr. vv. 74 sgg.). Il ritratto successivo della Sibilla invasata dal nume è secondo tradizione, a partire dalla greca sacerdotessa di Apollo, la Pizia di Delfi.

[53] *le fauci*: i profondi varchi del v. 43. *squassata* è detta la caverna per la presenza del dio e soprattutto in rapporto con l'esagitata profetessa, prossima al responso.

[57] sgg. *tu*, *che di Paride* ecc.: fu Apollo a guidare la freccia di Paride nel tallone vulnerabile di Achille, nipote di Eaco. Il fatto, non narrato nell'*Iliade*, forse era nel Ciclo epico postomerico; ma

preannuncio è nelle parole di Ettore morente ad Achille: “Bada però, ch’io non ti sia causa dell’ira dei numi, / quel giorno che Paride e Febo Apollo con lui / t’uccideranno” (XXII, 358-360).

[60] *Massili*: cfr. IV, 132. *Sirti*: cfr. V, 51.

[64] Ilio (Troia) e la regione sua (Dardania) avevano raggiunto tale orgogliosa potenza, da destare, secondo un ricorrente concetto degli antichi, l’invidia, lo sdegno e quindi la vendetta degli dei.

[69] sgg. V. riferisce alla promessa di Enea l’esecuzione del tempio di Apollo voluto da Augusto sul Palatino, autentica meraviglia in una città superba (Properzio, II, XXXI). I giorni festivi comportavano i *ludi Apollinares*, già celebrati alla fine del III secolo a.C., ma predisposti da Augusto, come progetto, quand’era vivo V., e come realtà, nel 17 a.C., quando V. era morto da due anni.

[71-74] I Libri Sibillini, quelli almeno che, secondo la leggenda riferita da Aulo Gellio (cfr. v. 36), furono sottratti alla distruzione al tempo di Tarquinio Superbo, vennero con cura custoditi nel tempio di Giove Capitolino; vi erano addetti, per custodia e interpretazione, illustri cittadini, varianti di numero: 15 al tempo di Augusto, che fece trasferire i testi sacri, preziosi al punto da consultarsi *velatis manibus*, cioè con guanti, nel tempio di Apollo Palatino (Tibullo, II, V). Quelli originali furono distrutti in un incendio sul Campidoglio nell’83; essi furono ricostituiti con ricerca di copie e documenti in tutto l’impero; Augusto volle ridurli alla redazione più corretta, eliminando quelli ritenuti spuri, come ricordò Tiberio in un discorso in Senato (Tacito, *Annali*, VI, 12).

[84] *in Lavinio*: anticipazione storica, in quanto Lavinio fu fondata proprio da Enea (cfr. I, 258 sgg.).

[88] *Né Simoenta* ecc.: con i due fiumi della piana di Troia si citano anche gli accampamenti dei Greci (i Dori si stanziarono nel Peloponneso, in cui era Sparta, sede di Menelao, fratello di Agamennone, che aveva sede in Argo e Micene, sempre nel Peloponneso).

[89] *un altro Achille*: Turno (cfr. VII, 55 sgg.), la cui figura dominerà nella seconda parte del poema; prima giovinezza, impulsività, valore e ferocia con brevità di vita rendono Turno più simile ad Achille di quanto possa esserlo Enea. Madre di Turno era la dea Venilia (cfr. X, 76) come Achille era nato dalla dea Teti.

[93] *una sposa*: Lavinia, figlia di Amata e di re Latino, già promessa, ma con responsi contrari, a Turno. Lavinia sarà per i Troiani in Italia quale fu Elena spartana in Troia: naturalmente, queste sono ricercate corrispondenze al tutto esteriori; ma è costante una ricerca di rinvii tra le vicende di Troia in Asia e quelle dei Troiani nel Lazio.

[96] I manoscritti più autorevoli recano *quam (...) sinet.* In una lettera a Lucilio sulla virtù (82, 18), Seneca riporta i vv. 95-96 con la variante *qua tua te fortuna sinet* “per dove la tua sorte ti consentirà”.

[97] *da un popolo Greco*: dagli Arcadi venuti in Italia e fermatisi sul suolo ove sorgerà Roma; loro città, Pallanteo; loro re, Evandro. A essi sarà dedicato il libro VIII.

[99] *mugghia*: il verbo non si riferisce solo al modo di parlare della Sibilla, ma anche all’effetto che la sua voce alterata produce nell’antro a causa della risonanza.

[101] *agita il freno (...) le dà trafitture*: la metafora è desunta dal comportamento del cavaliere, che incita e doma nel contempo una cavalla riottosa (*nondum patiens*, v. 77, detto proprio di cavalla non ancora domata).

[106-110] Non una sola porta verso gli Inferi era segnalata nel mondo antico; una delle più note fu quella che si apriva nel promontorio di Tenaro, a sud di Sparta e del Taigeto; “dalle fauci Tenarie” era disceso Orfeo cantato da V. (*Georg*., IV, 467 sgg.) per raggiungere la perduta sposa Euridice. In Esperia veniva segnalata quella del lago d’Averno, bacino di cratere a forma ellittica, chiuso da ripide pareti di tufo, interrotte da un angusto passaggio in un sol punto; al di sopra delle pareti (ci riferiamo ai tempi antichi) cresceva una selva scura, che allago conferiva colore cupo. Il lago si trova a poca distanza e a sud-est di Cuma, nella regione dei Campi Flegrei, dal caratteristico paesaggio vulcanico. Appena a sud di quello d’Averno c’è un altro lago di origine vulcanica, il Lucrino, ormai prossimo all’ampio golfo di Pozzuoli, che a occidente è chiuso dal promontorio di Procida, la cui esigua estremità meridionale è Capo Miseno (cfr. vv. 234 sgg.). L’intera zona ha subito mutamenti per la

stessa natura geologica, ma pure a causa dell'uomo (ed è bene non parlare di oggi). V. nelle *Georgiche* (II, 161-164) ricorda un'opera, ammirata da altri poeti contemporanei, fatta eseguire da Cesare Ottaviano durante il conflitto navale che, assente Marco Antonio in Egitto, egli sostenne contro Sesto Pompeo: l'architetto Cocceio disegnò il progetto di due canali che congiungessero il Lucrino sia con il lago d'Averno sia con il golfo (il cosiddetto *portus Iulius*), poiché la base navale di Miseno non era ritenuta sicura dagli assalti pirateschi di Sesto; all'opera gigantesca presiedette Vipsanio Agrippa nel 38-37. Dopo la vittoria su Sesto a Nauloco nel 36, l'opera artificiale decadde e in gran parte disparve, sia per instabilità della regione, sia perché la base di Miseno era tornata sicura, e tale rimase nel periodo imperiale. Ma fu anche volontà di Ottaviano riportare a stato naturale e ad antica dignità sia il tempio oracolare di Cuma sia il lago d'Averno. *la buia palude*: il lago d'Averno, causato, secondo quanto si credeva, da un rifluire verso la superficie dell'Acheronte, fiume degli Inferi. Il Sabbadini intende il lago di Fusaro, detto *palus Acherusia*, un terzo lago costiero, a sud di Cuma, diviso un tempo dal Tirreno dalla *Silva Gallinaria*.

[115] sgg. *lui sempre (...) a te*: riferimento non preciso a V, 735 sgg.

[118] *Ecate*: regina degli Inferi, detta pure Trivia (v. 13).

[119] sgg. *la morta sposa*: Euridice. Orfeo fu mitico cantore originario di Tracia. Fuggendo l'innamorato pastore Euristeo, Euridice, morsa da serpente, morì; Orfeo riuscì col canto della cetra a varcare le "dure porte" degli Inferi, a commuovere gli dei sotterranei, proverbialmente impietosi, e a riportare in terra Euridice, a patto che non si volgesse a guardarla prima di giungere alla luce; Orfeo non ubbidì al precetto ed Euridice ridiscese nel regno dei morti. Il mito fu cantato da V. nelle *Georgiche* (cfr. vv. 106-110) quasi nel medesimo periodo, com'è opinione prevalente, in cui componeva il presente libro. Ma del mito si dà anche una conclusione lieta, con la resurrezione di Euridice; su di esso si formò, antichissimo, il culto di Orfeo divinizzato, espresso con credenze e rituali misterici, quindi a noi quasi per nulla noti (orfismo), riguardanti il destino delle anime dopo la morte; di finalità affine, altri culti mistici, quali l'orfico-pitagorico e quello eleusino della dea Demetra.

[121] *Pollùce*: Castore e Pollùce (i Dioscuri) furono figli di Leda; il primo ebbe come padre Tindaro e quindi era mortale; il secondo Giove e quindi era immortale. Non sopportando di essere divisi, ottennero da Giove di stare, dopo la morte di Castore, insieme un giorno negli Inferi e un giorno in Olimpo, quali divinità.

[123] *Teseo (...) l'Alcide*: Pirìtoo, che volle rapire la regina degli Inferi, fu accompagnato nella discesa dall'amico Teseo, l'eroe di Atene, attraverso le bocche del Tenaro; entrambi vi furono trattenuti a lungo, finché Eracle (Ercole), nipote di Alceo, li liberò durante la "fatica" di catturare Cerbero. Tanto Ercole quanto Enea discendono da Giove: l'uno attraverso la madre Alcmena, l'altro attraverso Venere, figlia di Giove, unitasi ad Anchise.

[124] *poneva la mano* ecc.: atteggiamento dei supplici.

[127] *Dite*: Plutone, re degli Inferi.

[132] *Cocìto*: il nome greco significa "fiume del pianto". Nell'*Odissea*, a Ulisse che deve recarsi negli Inferi, Circe indica quattro fiumi: il Piriflegetonte, che si getta in Acheronte, e il Cocìto, che è diramazione dello Stige (X, 513 sgg.). In V. v'è l'Acheronte (o fiume del dolore), che si getta nel Cocìto (v. 295 sgg.); presso quest'ultimo vi è la palude Stigia (o dell'odio, v. 323) e infine il Flegetonte (o fiume di fuoco), che circonda il Tartaro, luogo di pena per gravi colpe (vv. 550 sgg.).

[134] *due volte*: Servio spiega: adesso e dopo la morte. Nel ritorno sulla terra, Enea non dovrà rivedere e varcare questi fiumi, perché uscirà dalla "porta d'avorio" (vv. 897 sgg.).

[137] *un ramo (...) d'oro*: molto si è spiegato su questo ramo eccezionale, più oltre da V. paragonato al vischio che d'inverno fiorisce nei boschi sulle querce (vv. 205-209) e da molti commentatori identificato con il vischio stesso (Norden, Frazer), che nella concezione primitiva del folclore europeo era simbolo misterioso di vita, di salvezza. Ma l'immagine del ramo luminoso nella selva scura sarà venuta a V. dalla conoscenza di religioni misteriche, come quella di Giunone infernale (v.

138), cioè Proserpina, citata nel verso successivo. Semplice interpretazione è data dal Perret: “Si vedrà in seguito che il ramo sarà un passaporto (vv. 405-410) e offerta di ringraziamento (vv. 629-636). L’accesso all’oltretomba, soprattutto per un vivo, è arduo, irto di ostacoli, e non può essere assicurato se non con la grazia. Nell’avventura miracolosa di Enea, V. ha introdotto il ramo che portano gli iniziati ai misteri, nelle cerimonie destinate ad assicurare a loro, al di là della morte, un’esistenza felice”. Quindi gesti e simbologie di credenze popolari, assunte da religioni spiritualistiche e segrete, entrano con V. nella grande letteratura (Norden). Büchner insiste sull’atmosfera mistica degli episodi del libro vi; un misticismo che vede le cose con vista primigenia, a noi sconosciuta (Frazer). Nella *Commedia* Dante ha necessariamente sostituito il ramo con una formula ripetuta da Virgilio come lasciapassare di fronte agli ostacoli dell’Inferno: “Vuolsi così colà ove si puote...” (III, 94-95, di fronte a Caronte; V, 23 sgg., di fronte a Minosse; VII, II sgg., con variante, di fronte a Pluto). La caratteristica del ramo d’oro, di rinascere tale e quale dopo essere stato colto, è nel giunco raccolto sulla riva del mare, altro lasciapassare all’ingresso del Purgatorio dantesco (I, 133-136).

142 *Proserpina*: come è stato appena detto, è la Giunone, cioè la regina degli Inferi (cfr. IV, 698). La bellezza fu il suo destino: figlia di Giove e Cerere (la greca Demetra), mentre con le compagne coglieva fiori, fu rapita da Plutone con un cocchio e portata negli Inferi. Il pianto di Cerere presso Giove ottenne che per una metà dell’anno essa fosse regina degli Inferi e sposa di Plutone, per l’altra soggiornasse presso la madre (il mito in Ovidio, *Metam*., V, 346 sgg.). Anche in questo caso il mito collega il mondo terreno con quello dell’oltretomba, con reversibilità.

150 *contamina*: i cadaveri insepolti contaminavano i viventi prossimi.

153 *nere*: di vello nero, com’era di rito per sacrifici in onore dei defunti (cfr. V, 96 sgg.).

161 *compagno morto*: in V, 814 sgg. Nettuno predice una sola vittima troiana prima dello sbarco ai lidi d’Averno; sappiamo della scomparsa di Palinuro; con Miseno, cui qui si allude, le vittime sarebbero due; sarà Palinuro a darne una spiegazione, qual essa sia (vv. 347 sgg.).

162 *Miseno*: già incontrato in III, 239 sgg.

165 *accendere Marte*: dare il segnale di attacco in guerra.

167 *da corno*: era la tromba ricurva (*lituus*) della cavalleria romana, da V. attribuita a tempi mitici.

170 L’espressione *non inferiora* equivale a *non inferiorem*: un capo (Enea) non da meno del precedente (Ettore); quindi, morto Ettore, Miseno aveva sotto Enea una condizione di dignità pari alla precedente.

171 *con cava conchiglia*: è lo strumento proprio di Tritone, dio marino (cfr. Ovidio, *Metam*., II, 332 sgg.: Sabbadini attesta che, come strumento di richiamo, era ancora usata recentemente da pescatori, in Toscana chiamata “tufa”); quindi, una sfida più cattiva. O forse è così designata figuratamente la tromba di Miseno. Per Tritone, cfr. I, 144. Mito e letteratura concordano nel rappresentare la tragica fine di chi, folle, osa sfidare gli dei, soprattutto in quelle mansioni che agli dei sono proprie.

179 sgg. La grande catasta per il rogo di Miseno richiede l’abbattimento di alberi nell’antica selva; l’accenno non breve può essere un precedente mitico all’abbattimento causato per la costruzione del *portus Iulius* voluto da Ottaviano e Agrippa (Della Corte; cfr. vv. 106-110).

190 *una coppia di colombe*: poiché sono sacre a Venere, è chiaro qui come altrove il soccorso materno. Si noterà come preannunciate difficoltà per Enea si risolvano da sé, per soccorso divino o buona sorte; è prova tangibile che Enea fa parte di un gruppo di eletti, di eroi, in cui egli stesso si era incluso (Büchner; cfr. vv. 119-123: *et mi genus ab lave summo*).

201 *mefitico Averno*: dalle cavità sacre (si pensi al *chasma* di Delfi) esalavano miasmi; cfr. v. 242.

203 *di doppia natura*: lignea e aurea.

204 *diverso*: che si distingue dal verde cupo circostante e nel contempo varia al vibrare delle foglie.

[206] Il vischio è pianta parassita: per mezzo di idonee radici assorbe alimento dal legno del tronco e dei rami della pianta ospite, che può essere quercia o leccio, ma anche altra pianta legnosa.

[221] Per *velamina nota*, cioè "noti vestiti", Servio spiega *ipsi cara*, in quanto familiari e cari proprio al defunto.

[223] sgg. *l'usanza dei padri*: nel rito funebre V. inserisce usanze romane, facendole risalire all'origine stessa della sua nazione: parenti *o* amici sottopongono fiaccole alla catasta volgendo il viso; aspersione delle ceneri con vino; purificazione dei presenti con acqua sorgiva (*lustratio*); parole di congedo (*novissima verba*), cioè *ilicet* o *ire licet*, "possiamo andarcene"). L'atto di volgere il viso fa sì che i celebranti non vedano l'anima (*éidolon* in greco) del defunto uscire abbandonando il corpo (Norden).

[234] sgg. Per Capo Miseno cfr. vv. 106-110.

[242] Enea, quindi, è giunto alle *fauces Averni* "alla gola del mefitico Averno" (v. 201). Il verso è considerato interpolato, come spiegazione etimologica di Averno secondo gli antichi: di origine greca, la parola sarebbe composta da un'alfa privativa (negazione) e dal sostantivo *ornis* "uccello". Su quella voragine non potevano volare uccelli.

[244] sgg. Le vittime di vello nero sono destinate alle divinità infernali; quanto compie la sacerdotessa è rituale prima del sacrificio.

[247] *possente in cielo*: come dea Luna (Selene); uno dei tre aspetti di Trivia (cfr. v. 13). *Erebo*: cfr. IV, 26.

[249] *pàtere*: cfr. III, 67.

[250] *alla madre dell'Eumènidi*: alla Notte; cfr. iv 469-473. La "grande sorella" della Notte è la Terra; l'una e l'altra figlie del Caos.

[252] *al re dello Stige*: a Plutone.

[255] Agli dei infernali si sacrificava di notte; i riti, quindi, hanno termine appena il cielo si schiarisce. Enea con la Sibilla inizia la *catabasi* o discesa, preannunciata da fenomeni misteriosi o ctonici, quali scosse di terremoto, nonché da ululati di cagne, che formano il corteo della dea Ecate (cfr. IV, 609, nell'invocazione di Didone a Ecate). Dalle scarse notizie cronologiche che possiamo desumere, sappiamo che poco oltre il mezzodì di questa giornata Enea conclude il colloquio con Deìfobo, dietro sollecitazione della Sibilla (vv. 535-536; 539); probabilmente, quando Enea esce dalla Porta Eburnea del Sonno sulla terra (vv. 897 sgg.) saremo verso la mezzanotte.

[258] Formula usuale pronunciata prima dei riti misterici è *procul (...) profani*; profani sono i non iniziati.

[260] *dal fodero* ecc.: si ripete il gesto di Ulisse nel regno delle ombre (*Odissea*, XI, 48-50); Ulisse se ne serve per allontanare da sé gli spiriti, dovendo prima incontrarsi con l'indovino Tiresia; per Enea, "un gesto puramente simbolico, che equivale a farsi coraggio" (Büchner). La successiva esortazione della Sibilla ritorna nel richiamo di Virgilio a Dante all'inizio dell'*Inferno* (III, 14 sgg.).

[264-267] Invocazione del poeta agli dei sotterranei (Plutone e Proserpina in particolare), alle ombre stesse, al Caos, padre della Notte, e a un fiume infernale. Come sempre, l'invocazione precede azione o evento singolare.

[269] *Dite*: cfr. v. 127.

[273] *vestibolo (...) fauci*: davanti alla porta d'ingresso nella casa padronale romana, per chi veniva dalla strada, c'era un andito non molto vasto, detto "vestibolo"; oltre la porta, quasi continuazione del vestibolo, c'erano le *fauces* "fauci", che davano accesso all'ampio atrio. V. dà alla casa di Dite un ricordo della struttura della casa in Roma; ma l'analogia non poteva essere che in questo solo inizio. *Orco*: cfr. II, 398. Segue la personificazione delle calamità esterne e interiori, che affliggono l'uomo. "Il loro accalcarsi davanti al vestibolo sembra assimilarli a una turba di 'clienti' che affolli l'atrio della casa del 'patrono'; nella fattispecie Plutone (alla greca, Dite, v. 269) signore dei vani regni" (Paratore).

[280] *i ferrei talami* ecc.: i letti di ferro; alcuni intendono letti chiusi da sbarre di ferro; ma forse letti di solo ferro, che non danno riposo come il rimorso: dee di questa pena sono le Furie o Eumènidi (cfr. IV, 469-473), da V. citate con questo secondo appellativo, che designa le terribili dee finalmente placate nel perseguitare Oreste matricida: *Eumenidi* è titolo della tragedia, ultima della trilogia *Orestea* di Eschilo. Ma in V. Eumènidi ha perso il blando significato.

[286-289] Si citano mostri che hanno diverso, innaturale aspetto: i Centauri, figli di Issìone e della Nube, mezzo uomini e mezzo cavalli, che per la loro violenza furono sterminati in Tessaglia durante le nozze di Pirìtoo e Ippodamia (l'orrenda lotta è lungamente descritta da Ovidio, *Metam*., XII, 210 sgg.); Scilla (non si spiega né il plurale, né la sua presenza qui, mentre essa avrebbe la sua sede nello Stretto di Sicilia), che unisce natura umana e bestiale (cfr. III, 424 sgg.); Briareo, gigante che ebbe cento braccia; l'Idra di Lerna, serpente dalle cinquanta teste (v. 576), domato da Ercole; la Chimera, mostro che emetteva fiamme, con testa di leone, corpo di capra e coda di serpente (Ovidio, *ivi*, IX, 647 sgg.); le tre Gòrgoni, figlie di Forca, dal capo avvolto da serpenti, dallo sguardo che pietrificava (nota è Medusa, decapitata da Perseo, Ovidio, *Metam*., IV, 699 sgg.); le Arpie, già note, cfr. III, 212 sgg.; Gerìone, gigante con tre corpi, ucciso da Ercole, che si impossessò dei bellissimi armenti (cfr. VIII, 201-204).

[295] Per i fiumi infernali, cfr. v. 132.

[299] *Caronte*: da quanto ci è rimasto, non frequente è la presenza di questa divinità infernale nella poesia greca (nella parodia dell'aldilà delle *Rane* di Aristofane; citato a sfida nel suo dolore da Admeto nell'*Alcesti* di Euripide, vv. 360 sgg.); V. ne fa personaggio completo, d'aspetto e di carattere, incentivo dell'ispirazione dantesca (*Inf*., III, 82 sgg.).

[306-308] Qui ricorrono gli stessi versi ispirati dalla discesa di Orfeo negli Inferi in *Georg*., IV, 474 sgg.; tipicamente virgiliano il compianto funebre dei genitori sul figlio morto: la morte di giovanissimi (Eurialo e Niso, Pallante, Lauso, Camilla) ispirerà notevoli tratti di poesia nel poema.

[309] *così nei boschi* ecc.: celebre paragone, d'antichissima origine, a partire da Omero, nell'episodio di Glauco e Diomede (*Iliade*, VI, 146-149) e dal celebre frammento (8 Gentili-Prato) di Mimnermo; ripreso da Dante, *Inf*., III, 112-117. Il successivo paragone degli uccelli è già adombrato in *Georg*., IV, 473-474.

[320] *coi remi*: non certo sono gli spiriti a usarli, bensì Caronte, anche se al v. 302 si parla di pertica (*contus*).

[324] Il giuramento nel nome delle divinità e dei luoghi infernali era inviolabile, non solo da parte degli uomini, ma anche degli dei.

[325] sgg. "Prima di essere sottoposta a giudizio, l'ombra deve essere liberata – ma questo non dipende da lei – dai legami prima contratti con altri esseri che continuano a vivere sotto il sole: necessità di una sepoltura o, in mancanza di essa, un'attesa della durata di cento anni, finché tutti i contemporanei, a loro volta, siano defunti" (Perret). La sepoltura è condizione essenziale e primo grado del processo di purificazione, che è un tema che percorre tutto l'oltremondo virgiliano.

[330] *gli stagni*: i fiumi infernali (v. 323), dove l'ombre si recano, ciascuna per la propria pena o espiazione.

[332] *iniqua*: l'aggettivo dice non poco sul pessimismo virgiliano nei riguardi del destino dell'uomo, non solo sulla terra, ma anche nell'aldilà.

[334] Leucaspi ci è ignoto; per Oronte, cfr. I, 113 sgg.

[338] *nel Libico viaggio*: per l'incongruenza, cfr. V, 64 sgg.; si potrebbe dedurre che il libro v sia stato composto dopo questo; ma resta l'osservazione di Servio: un viaggio prende nome non da una sosta forzata, bensì dall'intenzione di chi lo compie, che voleva giungere in Italia partendo dall'Africa (Libia). Qui il primo dei quattro suggestivi e importanti incontri di Enea; gli altri saranno con Didone (ma ci sarà solo supplica dell'eroe, non colloquio), con Deìfobo e con Anchise, scopo della *catabasi*. Palinuro è vittima propiziatoria per misteriosa volontà divina, perché felice sia la

navigazione; ragione medesima è per la morte di Elpenore, compagno di Ulisse, deceduto nell'isola di Circe e apparso a Ulisse nell'Ade, con la preghiera di essere sepolto (*Odissea*, XI, 51-80).

[347] *il tripode*: più precisamente, *cortina* era un bacile, che si poneva sul tripode di Delfi, dove era il tempio oracolare di Apollo, e dal cui suono si traevano presagi.

[348] sgg. Le affermazioni di Palinuro non collimano con la descrizione della sua morte in V, 838 sgg. Il "non so come" vagamente allude alla lotta col dio Sonno, apparso a Palinuro sotto l'aspetto di Forbante.

[362] Il verso fu felicemente elaborato da Dante, *Purg*., III, 130.

[365] sgg. Nel testo latino, per figura retorica, che pone in risalto l'azione principale, le due azioni sono cronologicamente rovesciate (*hysteron-pròteron*). Velia Elea si trovava a nord di Capo Palinuro ed era inesistente al tempo della vicenda di Enea.

[367] *la divina madre*: Venere.

[374] *tu*, *insepolto*: cfr. v. 325.

[375] *o non chiamato*, ecc.: letteralmente "senza averne l'ordine"; cioè senza il consenso di Caronte, Palinuro non poteva raggiungere l'altra sponda del fiume.

[376] A questo verso allude Dante nel porre a Virgilio la questione se le preghiere possono mutare la condizione delle anime nell'aldilà: *Purg*., VI, 28-30.

[381] Anche oggi permane la denominazione di Capo Palinuro, che si trova nel Cilento meridionale, presso il golfo di Policastro.

[388] *armato*: Enea impugna la spada. Tra l'altro, Caronte si avvede che chi s'appressa alla riva è ancora vivo; solo le ombre passano il fiume sopra la sua zattera.

[389] *su*, *da costì*, ecc.: imperativo ripreso da Dante, *Inf*., XII, 63: "Ditel costinci, se non l'arco tiro", posto sulla bocca del centauro Chirone.

[392] sgg. Per le allusioni mitologiche, cfr. v. 123.

[395] *il custode del Tartaro*: Cerbero.

[396] *del re*: di Plutone, re degli Inferi, chiamato, nel verso seguente, Dite.

[397] *la sposa*: Proserpina.

[398] *Anfrisia*: aggettivo proprio di Apollo, che lungo le rive del fiume Anfriso in Tessaglia pascolò armenti per amore di Admeto, re di quella terra (Tibullo, II, III, 11-14); qui è riferito alla sua sacerdotessa.

[402] *dello* zio: di Plutone, che era fratello di Giove, quindi zio di Proserpina, figlia di Giove, e anche marito di lei.

[409] *dono*: ma il ramo d'oro non è per Cerbero, bensì per Proserpina.

[411] Nel testo *alias* non può aver valore di "altre", perché Enea non appartiene a questa categoria; è un uso di *alius* pari al greco *àllos* (esempio *Odissea*, VI, 84).

[413] *possente*: anche rispetto alla presenza imponderabile degli spiriti; stesso effetto anche in Dante, *Inf*., VIII, 27.

[414] *testure*: la zattera di Caronte è formata da giunchi o papiri intrecciati; il peso di Enea provoca smagliature. Si pensa al papiro, se si mette in evidenza l'influsso della religione egiziana sulla concezione dell'aldilà nell'orfismo, e quindi nella *catabasi* (di un Orfeo, che sarebbe stato in Egitto, ove avrebbe appreso i segreti dell'oltretomba: Diodoro Siculo, I, 23).

[417] *tre bocche*: varia il numero; in Orazio è. *centiceps*, cioè ha cento teste (*Odi*, II, XIII, 33-35); Dante segue V. (*Inf*., VI, 13-14), ma non pone il mostro come custode degli Inferi, bensì del cerchio dei golosi.

[426] sgg. I vagiti, più che i pianti, di quanti appena nati morirono, sono preludio alla solennità del tribunale di Minosse: giudizio e confessione delle colpe nell'aldilà sono un vero processo davanti al

pretore secondo l'uso romano. Nell'elegia in memoria di Cornelia, Properzio (IV, XI, 18 sgg.) fa dire alla defunta: "alla mia ombra, qui, il Padre Plutone esprima una benigna sentenza. Oppure, se qualche Eaco [uno dei giudici infernali] si insedia come giudice, dopo aver posto accanto l'urna, al sorteggio del mio contrassegno, conduca un severo esame contro le mie ossa: gli seggano accanto i fratelli; e presso il seggio di Minosse, nell'attenta corte, stia l'austero gruppo delle Eumenidi [...] Sono io che parlo in mia difesa". I fratelli, di cui parla Properzio, sono i tradizionali giudici Eaco, Radamanto e Minosse; una versione del processo infernale vuole che a giudicare in prima istanza siano i primi due, mentre il terzo appare come giudice d'appello; V. invece sembra affidare a Minosse un primo giudizio, non parla di Eaco, e a Radamanto affida il più fiero tribunale per i colpevoli gravi nel Tartaro (vv. 566-569). Sabbadini ha avvertito nei vv. 431-433 una aggiunta posteriore di V., che interrompe la rassegna degli spiriti. Nel v. 433, oltre alla variante *consilium* attestata da T.C. Donato e adottata dagli editori, c'è *concilium* attestato dai manoscritti: il primo indica il collegio dei giudici, continuando l'analogia; il secondo indica l'accolta degli spiriti. Oltre agli infanti, si notano queste categorie di spiriti: i suicidi per *taedium vitae*; coloro che morirono, anche suicidi, per amore (Didone); gli eroi periti in battaglia (Deìfobo).

[432] *agita l'urna:* nel tribunale romano si agitava l'urna per sorteggiare i giudici giurati; qui, per sorteggiare le anime da giudicare. Anche in Orazio l'urna è in relazione a eventi dell'oltretomba (*Odi*, II, 25-28).

[434] *innocenti*: posto in prima sede, in rilievo; suicidio per ragioni al tutto interiori e spirituali, ammesso dagli stoici (si pensi ad Aiace nella tragedia di Sofocle o a Catone Uticense in Roma), ma condannato da pitagorici e platonici. È stata notata la tragica grandezza di quel *proiecere animas*: ma nell'etica virgiliana traluce il sano senso della vita dell'uomo dei campi (Arnaldi); avvertiamo avversione a un gesto fatale e innaturale (v. 436) e nel contempo compartecipazione.

[438] *Un nume*: nel testo, *fas*, cioè "divina legge"; v'è pure la lezione *fata obstant* (IV, 440) "si oppongono i fati", spiegato da Servio come *iura naturae*: la legge stessa naturale, che sta in antitesi con il rifiuto di vivere.

[439] *nove volte*: il numero era considerato perfetto (Seneca, *Epist*., VI, 58, 31), quindi ricorrente in materie esoteriche.

[444] *mirti*: piante sacre a Venere, dea dell'amore.

[445-449] Breve rassegna di donne protagoniste di amori tragici (uccise o suicide), appartenenti al mito, anche in versioni poco note (se ne ha un corrispettivo in Dante, *Inf*., V, 52 sgg.). Fedra, innamorata del figliastro Ippolito e da lui respinta, lo accusò di violenza presso il marito Teseo, che ne causò la morte con imprecazioni; disperata si uccise. Procri, sposa del cacciatore Cefalo, credette a voci sulla infedeltà del marito; lo spiò in un bosco e Cefalo, supponendo l'avvicinarsi di una fiera, la uccise (magistrale racconto in Ovidio, *Metam*., VII, 661 sgg.). Sedotta da Polinice in guerra contro il fratello Eteocle signore di Tebe, Erifile svelò dove si nascondeva il marito Anfiarao, renitente ma necessario all'assalto contro Tebe, e ne causò, indirettamente, la morte; fu uccisa dal figlio Alcmeone (esempio meno probante, valido solo per l'amore di Erifile verso Polinice). Evadne, moglie di Capaneo, che partecipava con Polinice alla guerra contro Tebe, si uccise per la morte del marito. Pasifae, moglie di Minosse re di Creta, si innamorò di un toro generando il Minotauro (cfr. vv. 24-26); nulla sappiamo sulla morte di Pasifae. Laodamia affrettò le nozze, senza rispettare la sacralità degli dei, con Protesilao in partenza per la guerra di Troia, dove il giovane fu il primo a perire (cfr. il carme 68 A di Catullo); essa ottenne da Giove che l'ombra del marito la incontrasse almeno per breve tempo e in questo incontro la donna si uccise. Cenis (la vicenda è narrata dal vecchio Nestore in Ovidio, *op. cit*., XII, 189 sgg.), figlia del tessalo Elato, per la straordinaria bellezza fu posseduta da Nettuno, che in riparazione dovette mutare Cenis in Ceneo, cioè in maschio; egli compì varie imprese, anche perché il dio concesse la invulnerabilità; Ceneo perì nella lotta fra Làpiti e Centauri, sepolto sotto una catasta di tronchi (Ovidio, *Metam*., VII, 459 sgg.; Ovidio narra una sola metamorfosi, mentre V. accenna a due).

[456] sgg. “Magistrale ribaltamento del rapporto tra Enea e Didone fissato dal libro IV: è ora Enea – che allora aveva dovuto tacere, dissimulare, eludere, per non soccombere alle disperate suppliche dell’amante – a effondere la sua pena in un aggrovigliato accavallarsi di sentimenti” (Paratore). Questa scena oltremondana è necessaria integrazione della vicenda d’amore, che quindi non termina col ben noto IV libro. È questa l’unica occasione in cui Enea parla con dolcezza, abbandonandosi all’affetto per la donna amata: i “campi del pianto” non sono luoghi di dolce malinconia, bensì delle passioni che non si placano (Arnaldi).

[460] Il verso è uno strano riecheggiamento del v. 39 della versione catulliana della *Chioma di Berenice* di Callimaco, dove è una ciocca di capelli della regina egiziana a parlare, dopo essere stata assunta in cielo come costellazione; essa infatti dice alla regina: *invita*, *o regina*, *tuo de vertice cessi* (Knight).

[466] *Chi fuggi?* ecc.: verso difficile per il senso che sottintende. Anzitutto la domanda, che potrebbe interpretarsi: “guarda che tu stai fuggendo proprio Enea”, ma parrebbe contrastare col fatto che proprio fu Enea a fuggire Didone (essa aveva detto *mene fugis?* “proprio me tu fuggi?”, IV, 314); oppure: “non vedi quale uomo tu fuggi?”, nel senso che i sentimenti di Enea sono mutati rispetto al congedo brusco di Cartagine; oppure “non mi riconosci?” ecc. Pure l’emistichio successivo non dà una versione sicura; letteralmente potrebbe essere: “che io ti parli, questo è per l’ultima volta, per volere del fato”; il Sabbadini vorrebbe sottintendere *verbum* a *extremum*; quindi: “è questa l’ultima parola che io ti rivolgo, per volere del fato” (Enea, infatti, non tornerà vivo negli Inferi, né morto si troverà ove è Didone).

[471] *roccia Marpesia*: il Marpeso era monte marmifero dell’isola di Paro, una delle Cicladi, nell’Egeo.

[474] *Sicheo*: cfr. I, 343 sgg.

[479] sgg. Elenco di guerrieri morti in guerra, in vista dell’apparizione di Deìfobo. Si parte da Tideo, padre di Diomede; il suo nome richiama i “sette guerrieri contro Tebe”, di cui ai vv. 445-449 abbiamo ricordato Polinice, Anfiarao e Capaneo; seguono Partenopeo d’Arcadia, Adrasto, re di Argo e il settimo (ma qui non nominato) Ippomedonte. Fra i Dardanidi, Glauco e Medonte e Tersìloco sono citati da un verso di Omero, *Iliade*, XVII, 216; Polibo, Agenore e Acamante sono figli di Antenore (cfr. I, 242), pure citati nell’ordine in *Iliade*, XI, 59 sgg.; di Polibete, sacerdote di Cerere, null’altro sappiamo; Ideo fu araldo (*ivi*, VII, 278) e auriga di Priamo (*ivi*, XXIV, 325) quando il vecchio re si recò alla tenda di Achille per riscattare il corpo del figlio Ettore.

[489] Dopo la schiera degli eroi tebani e quella dei Troiani, viene quella dei Greci nemici di Troia. In essi si ripete, per sgomento all’apparire di Enea, la fuga di un giorno, quando “come una mandra di buoi” furono incalzati da Ettore verso il mare (*Iliade,* XV, 323 sgg.). Sfumatura di comicità nel regno della morte; più omerica che virgiliana (Arnaldi).

[494] *Deìfobo*: più volte citato in *Iliade*, V. lo aveva citato solo nel libro II, 310, durante la fatale notte di Troia. Figlio di Priamo, dopo la morte del fratello Paride aveva sposato Elena, la sposa di Menelao re di Sparta (cfr. II, 567 sgg.). Il personaggio si prestava a versione tragica; ma la tragedia *Deiphobus* di Lucio Accio (n-I secolo a.C.) è per noi perduta.

[500] *Teucro*: cfr. I, 38.

[503] *Pelasgi*: cfr. I, 624.

[505] sgg. *un tumulo* ecc.: non essendo stato trovato il cadavere, fu costruito in suo onore un cenotafio sul promontorio Retèo presso Troia; ma questo rito non vale la sepoltura. L’ombra del defunto veniva invocata tre volte, con il saluto *vale*, corrispondente al nostro “sta in pace”.

[511] *della Spartana*: di Elena; il nome è taciuto per disprezzo; allo stesso modo Enea la chiamò “Tindàride” nel suo racconto a Didone (II, 569); così, più oltre, *illa* “quella” (vv. 512, 517).

[518] *Frigie*: Troiane.

[519] *ai Danai*: ai Greci, perché da Tènedo con la flotta ritornassero a Troia: vicende narrate da Enea nel libro n.

[526] *all'amante*: il latino *amanti* avrebbe significato pregnante, nel senso di "colui che ancora avrebbe potuto amarla". Elena compiva lo scempio di Deìfobo per riottenere l'amore del marito clamorosamente tradito.

[529] *l'Eolide*, ecc.: la perifrasi è tutta spregiativa contro Ulisse, a cui si nega la paternità di Laerte, facendolo discendere da Sisifo, figlio di Eolo; suo contrassegno, l'azione delittuosa. Stesso procedimento in Dante, ad esempio: "Quel traditor che vede pur con l'uno" (*Inf*., XXVIII, 85) per indicare il guercio Malatestino da Rimini. *tali mali,* ecc.: sappiamo invero che il ritorno dei Greci da Troia fu causa di morti e sventure; esso era narrato in un poema del Ciclo epico, *Nostoi* (Ritorni), a esclusione del ritorno di Ulisse.

[535] *l'Aurora*: cfr. v. 255.

[540] sgg. Il bivio è motivo tradizionale, a partire da Platone (*Gorgia*, 524 a; *Repubblica*, X, 614 c). A *malorum* si dà pure significato di neutro sostantivato: "le pene dei delitti", per non creare distinzione netta tra cattivi e buoni, sospettata assente nella concezione di V. "L'escatologia virgiliana non conosce una fondamentale distinzione, che relega i malvagi. Per il nostro poeta ci sono esseri ugualmente divini all'origine, ma molto diversamente intaccati dalla materia e tutti destinati alla purificazione. La divisione, qui segnata, fra coloro che prendevano l'una o l'altra via, non ha carattere drammatico, di senso definitivo come in altre concezioni; essa è in rapporto alla gravità dei mali, in cui l'anima è invischiata: tutti hanno bisogno di purificazione, ma non lo saranno allo stesso modo" (Perret). Ma v'è pure chi intende il Tartaro come luogo non solo di delitti gravi, ma di eterna pena. *sotto le mura* ecc.: sotto le mura della reggia di Plutone.

[549] *vasta Città*: quella che Dante chiamerà "città di Dite" (*Inf*., VIII, 68), il Tartaro. Sul Flegetonte, cfr. v. 132.

[555] *Tisìfone*: una delle tre Furie, con Aletto e Megera; il nome greco la indica come vendicatrice degli omicidi (ma si avverta che le Furie o Eumènidi erano già state poste nel vestibolo degl'Inferi: v. 280).

[566] Per Radamanto, fratello di Minosse, cfr. vv. 426 sgg.

[567] Nel verso le azioni verbali si succedono in ordine rovesciato (*hysteron-pròteron*).

[568] *per vano inganno*: per un'astuzia che a nulla serve; si colpisce la presunzione di chi pecca e pretende l'impunità.

[571] *sferza*: procedimento penale d'uso romano; contro i rei si usava la *scutica* o *ferula* e l'*horribile flagellum*, cioè il frustino e la frusta (Orazio, *Sat*., I, III, 119 sgg.).

[572] *serpi*: esse avvolgevano il capo delle Furie.

[573] *sacre*: ma da intendersi col duplice significato latino: sacre, perché proprie delle deità infernali, ed esecrabili o maledette.

[574] *custode*: cioè Tisìfone.

[577] *l'Idra*: cfr. vv. 286-289; infatti, come le Furie, anche l'Idra era stata posta nel vestibolo degli Inferi.

[580] *i giovani Titani*: è un rinvio a miti primordiali, quali espone Esiodo (VII-VI secolo a.C.) nella *Teogonia*: da Terra (Gea) e Cielo (Urano) nacquero i Titani violenti, di cui il più giovane, Crono, mutila e spodesta, con l'aiuto dei fratelli, il padre, relegando poi i fratelli nel Tartaro, con seguito di altre violenze. Altra versione del mito ci porta alla successione di Giove (Zeus) quale reggitore del mondo, dopo aver spodestato Crono; contro Giove-Zeus i Titani muovono assalto, ma vengono folgorati e relegati nel Tartaro. Altra versione è connessa al culto di Orfeo e di Dioniso, entrambi di origine tracia e già praticato ai tempi di Erodoto in Egitto (II, 51): Giove generò, da Persefone, Dioniso detto Zagreo (quest'ultimo è il nome di Ade), ma la gelosia spinse Giunone (Era) a sobillare i Titani contro Giove, da questi già vinti ma poi liberati dal Tartaro; i Titani uccisero e squartarono

Dioniso, cibandosene; Atena tuttavia ne sottrasse il cuore, di cui Giove si cibò, generando da Semele un nuovo Dioniso. La vicenda mirava a tracciare una via agli adepti all'orfismo, per cui essi dovevano con prescrizioni e riti liberarsi dall'elemento titanico e purificandosi restituirsi in purezza alla parte divina presente in ogni essere umano. Quasi nulla sappiamo di Orfismo e dell'affine pitagorismo; innegabile la loro influenza su V., tenuto conto che il primo movimento, con una teosofia che tendeva a farsi filosofia e in ogni caso regola di vita, ebbe presto seguaci in Italia meridionale tra il VI e v secolo a.C.

[582] *i due Aloidi*: narra il mito che Ifimedea, moglie di Aloeo, si innamorò di Posidone (Nettuno) e ne ebbe i giganti Oto e Efialte, che furono designati col nome del padre non vero; essi, sovrapponendo i monti Ossa e Pelia, assediarono l'Olimpo, dove era la sede di Giove e degli dei; ma Artemide (Diana) fece nascere aspra contesa fra i due, che furono precipitati nel Tartaro.

[585] *Salmonèo*: figlio o nipote di Eolo e di Enarete, dalla Tessaglia venne a regnare in Grecia, fondando Salmonia nell'Elide (Peloponneso). Volle imitare tuoni e fulmini di Giove, si identificò anzi con Giove, pretendendo propri riti; Giove lo colpì con la folgore e ne distrusse la città.

[595] *Tizio*: gigante figlio di Gea (Terra); avendo recato offesa a Latona, fu ucciso con frecce da Apollo; cfr. *Odissea*, XI, 576 sgg. dove è la pena medesima.

[601] *i Làpiti*: cfr. vv. 286-289. *Issìone*: re dei Làpiti e padre di Pirìtoo, tentò di sedurre Giunone in un convito in Olimpo. Per Pirìtoo, cfr. v. 123. È stato notato che, fondandosi su versioni poco note del mito o per errore di memoria, V. ha attribuito ai due Làpiti il ben noto supplizio di Tantalo; ma alcuni critici hanno pensato a una lacuna dopo il v. 601, in cui fosse nominato Tantalo (nella prima *Olimpica* di Pindaro, Tantalo è soggetto alla pena di vedere sopra il suo capo una roccia immane prossima a cadere, vv. 55 sgg.); interventi vari ha subito il v. 602 (soprattutto a proposito di *quos*).

[603] Gli antichi si cibavano distesi su divani o letti tricliniari (da triclinio o sala da pranzo).

[605] *la massima Furia*: Tisìfone. C'è un'onnipresenza delle Furie, cfr. v. 555.

[616] *enorme masso*: è la pena di Sisifo, attribuita a molti altri anonimi (ripresa da Dante, *Inf*., VII, 22 sgg. per gli avari e prodighi). *avvinti ai raggi*: è la pena specifica di Issìone, citato al v. 601, e che ricorre in *Georg*., III, 37 sgg.

[618] Teseo è costretto a stare seduto immobile; ma l'accenno contrasta con la preghiera di Enea alla Sibilla, vv. 122 sgg. *Flegia*: è il padre di Issìone (v. 601), che evidentemente trasmise al figlio la violenza esercitata contro gli dei: incendiò il tempio oracolare di Apollo in Delfi, per vendicarsi del dio, che gli aveva violata e uccisa la figlia Coronide; Dante ne fa il traghettatore violento della palude Stigia (*Inf*., VIII, 13 sgg.).

[620] L'eterna pena di Flegia è ripetere la confessione della propria colpa. Pressoché ignota era la confessione al mondo greco; quella praticata dai seguaci di Epicuro aveva poca rassomiglianza con quella delle religioni misteriche (W. Schmid); tale pratica doveva avere grande importanza nell'orfismo, nella concezione dell'esistenza quale espiazione: il grido di Flegia sarebbe uno spiraglio dell'influenza delle dottrine orfiche sugli Inferi virgiliani (Norden).

[631] *Ciclopi*: già incontrati nell'avventura di Sicilia con Achemènide (III, 588 sgg.), essi avevano una loro fucina in una delle isole Lipari, sotto la signoria del dio Vulcano, come vedremo, quando essi dovranno fabbricare le divine armi di Enea (VIII, 416 sgg.). Le parole della Sibilla indicano a Enea la reggia di Plutone.

[637] *alla dea*: Proserpina.

[638] sgg. Il ritorno dell'anima, dopo peregrinazioni terrene, alla felicità della patria ultraterrena, è concezione che da Platone risale a Empedocle e da questi a Pitagora; essa è accettata non solo dalla filosofia, ma anche e più agevolmente dalla poesia, a partire da Omero, che in *Odissea*, IV, 561 sgg. evoca una pianura Elisia ai confini del mondo, allietata dallo Zefiro, che spira dall'Oceano e dove bellissima è la vita ai beati; da Esiodo (*Opere e giorni*, 170 sgg.), che pone gli eroi ai confini del mondo, nelle Isole dei Beati presso l'Oceano; a Pindaro (VII-VI secolo a.C.), che canta esistenze

beate concesse come ricompensa a uomini che passando per tre volte sulla terra si siano conservati puri da azioni ingiuste, e nell'ode a Terone di Agrigento vincitore in Olimpia vagheggia l'Isola dei Beati avvolta dalle brezze dell'Oceano, con fiori d'oro e fulgidi alberi (*Olimpiche*, II, 67-74); od Orazio, infine, che nell'epodo XVI sospira i campi beati dell'Oceano, ultimo rifugio alle sciagure delle guerre civili. In V. la regione dei beati è sotterranea, secondo una concezione dell'orfismo e la catabasi di Orfeo; e ad aprire questa fase luminosa dell'oltretomba sarà proprio "il vate sacro di Tracia", Orfeo, definito *sacerdos*, ben più quindi che un mitico e miracoloso poeta. Si noti nei Campi Elisi la continuazione di nobili attività terrene, esaltate tuttavia da grazia e vivida atmosfera che si effonde da sole e stelle, che sono propri di laggiù.

646 *i sette* ecc.: della lira *eptachordos*, dalle sette corde o toni.

648-650 Si citano i personaggi mitici all'origine dei Troiani e di Troia, tra cui i due capostipiti, Teucro da Creta e Dardano dall'Italia. Ilo e Assaraco, discendenti da Dardano, furono figli di Troe: dal primo discese Laomedonte, e poi Priamo, cioè una stirpe invisa a grandi numi (Giunone, Minerva, Nettuno, Apollo); dal secondo, Anchise e quindi Enea: di questa seconda linea è il grande compito di far rinascere la distrutta Troia nella terra che fu di Dardano. Già si pone il tema politico, che percorre tutto l'episodio finale.

657 *peana*: canto di vittoria.

659 *Eridano*: di questo fiume parla l'antica letteratura greca, immaginandolo come favoloso, nelle regioni d'Occidente (penisola Iberica); ma già in Euripide esso è identificato col nostro Po, col delta in Adriatico (*Ippolito*, 735 sgg.), collegato con il mito delle Eliadi o figlie del Sole che, piangendo la morte del fratello Fetonte, furono mutate in pioppi lungo le correnti padane. In V. Eridano è il ben noto Po, evocato con l'impetuosa corrente in *Georg*., IV, 363 sgg.; 371-373, quando Aristeo scende sottoterra per visitare nel regno delle acque la madre Cirene, e scopre il vasto fluire delle acque, che poi in superficie alimentano fiumi noti e ignoti. *Superne* del v. 658 non indicherebbe un moto di discesa nel mondo sotterraneo, bensì "sopra, sulla terra", con la stessa caratterizzazione del fiume nel passo citato delle *Georgiche*: *qua non alius (...) violentior effluit*, "di cui nessun altro fiume più impetuoso erompe". Dal bosco di lauro trarrebbe origine l'Eridano, per sfociare imponente sulla terra. Sulla scelta dell'Eridano è stato notato che, nel paesaggio verdeggiante e luminoso di prati e boschi dell'Eliso, V. sente nascere una nostalgia padana che è sempre presente nelle due opere precedenti (Della Corte); ma questo nome, fra altri prevalentemente greci e orientali, è un rimando alla terra di Esperia o Ausonia, che sarà, per così dire, teatro della futura storia preannunciata da Anchise.

662 *di Febo*: di Apollo, dio delle Muse (Musagete) e dei poeti.

665 *nivee bende*: il capo dei sacerdoti, durante il rito, era cinto di benda candida (*vitta*).

667 *Museo*: pure questo vaie-sacerdote è collegato ai misteri, quelli di Eleusi (Attica) in onore di Demetra, madre di Persefone, la latina Proserpina, regina degli Inferi (l'escatologia è elemento comune delle religioni misteriche; quindi includono esperienze ultraterrene della divinità, quali promesse all'iniziato). Un interlocutore di Socrate nella *Repubblica* platonica (II, 363 c) afferma che "Museo e il figlio suo (Eumolpo) in nome degli dei concedono ai giusti ancora più splendidi beni rispetto a quelli descritti da Esiodo e Omero: [...]li conducono nell'Ade, li fanno giacere a mensa, preparano il banchetto dei pii e da allora per sempre li fanno vivere inghirlandati ed ebbri, ritenendo l'ebbrezza eterna il più bel premio di virtù". Sempre in Platone (*Apologia*, XXXII, 40 a) è noto l'augurio che si fa Socrate, in attesa di giudizio, riguardo l'aldilà: "Che se uno, giunto nell'Ade, libero ormai da coloro che si spacciano giudici qui da noi, troverà colà i giudici veri, quelli appunto che nell'Ade si dice esercitino officio di giudici, e Minosse e Radamante e Eaco e Trittolemo e quanti altri fra i semidei furono giusti nella lor vita; sarebbe forse codesto un mutamento di sede spregevole? E ancora, per starsene insieme con Orfeo e con Museo, con Omero e con Esiodo, quanto non pagherebbe ciascuno di voi? Io per me non una volta soltanto vorrei morire, se questo è vero" (tr. M. Valgimigli).

[678] *lasciano*: non Museo, ma la Sibilla ed Enea, che dall'altura scendono verso la verde valle del Lete, fiume della dimenticanza per gli spiriti: qui, infatti, essi attendono al lungo processo della reincarnazione. Anchise, tuttavia, non è compreso in questa categoria di spiriti.

[680] *racchiusi*: perché separati da tutti gli altri spiriti dell'Eliso.

[682] sgg. *fati e casi d'eroi*: destini immutabili e vicende mutabili (Sabbadini).

[690] sgg. Anchise prevedeva la venuta del figlio; stessa attesa nel Cacciaguida dantesco: "[...]grato e lontano digiuno" ecc. (*Par*., XV, 49 sgg.; e 25-27).

[694] *il regno di Libia*: è confermato che l'amore di Didone fu il principale impedimento alla missione di Enea.

[700-702] Versi uguali a II, 792-794, quando Enea, nella notte della caduta di Troia, cerca di abbracciare Creùsa, non più di questa terra.

[703] *appartata* ecc.: c'è insistenza su questo significato: *inclusas* v. 680, *reducta* v. 703, *seclusum* v. 704, *placidas* v. 705.

[707] *come quando* ecc.: valido in sé il paragone, ma acquista profondità, se è vero che nella concezione orfica le anime destinate alla palingenesi fossero chiamate api (*mélittai*) (Sabbadini).

[713] *per fato*: c'è una inconoscibile legge suprema, che governa la scelta degli spiriti e la loro reincarnazione, come nel *Poema lustrale*, di influssi pitagorici, di Empedocle (fr. 103, Gallavotti).

[714] *Lete*: in greco *léthe* "dimenticanza".

[717] *la discendenza dei miei*: cioè dei grandi personaggi nati dalla fusione del sangue troiano e dell'italico, cioè da Silvio, che Enea avrà da Lavinia, figlia di re Latino, ai re di Alba Longa.

[720-721] Nell'espressione *ad tarda (...) corpora* la lievità pura dello spirito si contrappone alla pesante materia del corpo: il processo di incarnazione e reincarnazione dello spirito è, da Platone all'orfismo, un processo di degradazione, essendo il corpo materia e prigione dello spirito. È stato giustamente notato (Funaioli) che questa affermazione è all'opposto di quella di Achille, incontrato come ombra nel regno dei morti da Ulisse (*Odissea*, XI, 488 sgg.): "Non lodarmi la morte[...]. Vorrei essere bifolco, servire un altro uomo, un diseredato che non ha molto per vivere, piuttosto che essere principe su tutte queste ombre senza vita". Le domande di Enea causano le spiegazioni metafisiche e profetiche di Anchise; Anchise è subentrato alla Sibilla nel ruolo di guida a Enea, come Beatrice che, nel *Paradiso*, si sostituisce come guida a Dante (Paratore).

[724-729] La spiegazione di Anchise ha quella solennità concettuale, che sarà propria delle "spiegazioni" dantesche, che si aprono con la considerazione delle cause prime. Anche se è impreciso parlare di una filo. sofia o teologia virgiliana, all'afflato poetico della parlata di Anchise sono di supporto elementi di filosofia stoica, platonica, pitagorica, un sincretismo che esprime totale visione religiosa del mondo, in particolare dell'umanità, nell'eterna vicenda di nascita corporea, esperienza dolorosa e peccaminosa di vita, espiazione nell'oltremondo, purificazione, che è ritorno alle origini divine dell'anima, reincarnazione; vasta visione cosmologica e teologica, che porta alla considerazione del tempo quale succedersi di grandi cicli. Lo Spirito, o Mente divina e universale, penetra dappertutto, negli elementi costitutivi del cosmo: aria, terra, acqua, fuoco; li vivifica e ne fa nascere esseri animati (animali terrestri, aerei, acquatici) e l'uomo, che quindi ha in sé una particella della Mente universale, che viene a imprigionarsi nel corpo.

[730-734] Il corpo (*noxia corpora*) crea nell'uomo offuscamento dell'origine divina; ne deriva l'infelice condizione mortale: paure, desideri, dolori, felicità. Il ricordo del cielo, da cui si è venuti, svanisce; il corpo è un carcere.

[735-738] Dopo la morte, la triste eredità corporea rimane in maggiore o minor misura, secondo la responsabilità del singolo; essa è difficile da estirpare, perché a lungo connaturata con quella particella divina che pur si aveva vivendo. Il discorso fatto sin qui ha una felice sintesi a proposito delle api, in cui si credeva fosse una scintilla della mente divina, in *Georg*., IV, 221 sgg.: "dio penetra dappertutto, sia nelle terre sia nelle distese del mare sia nell'infinito cielo; e da lui greggi, armenti,

uomini e ogni razza di fiere, ciascuno per sé sul nascere, trae alito di vita; e certamente a lui poi tutto si rende e dissolvendosi ritorna, né v'è spazio per la morte, ma vivo vola nel novero delle stelle e si ritrae nel cielo eccelso".

[739-742] Dopo la morte, il processo di espiazione-purificazione avviene attraverso gli elementi dell'aria, dell'acqua e del fuoco; non della terra, in quanto è elemento che contamina. Poiché queste pene non corrispondono a quelle accennate dalla Sibilla per il Tartaro, si è congetturato che esse riguardino gli spiriti destinati a reincarnarsi; pene, quindi, transitorie, mentre, secondo alcuni, eterne sarebbero le pene del Tartaro. Già nel *Poema lustrale* di Empedocle si parlava degli elementi quali esecutori di pene (fr. 103, vv. 11-14, Gallavotti).

[743] *Di noi* ecc.: l'espressione, sintetica e non chiara, ha causato diverse interpretazioni. Per Servio *Manis* (Manes) sottintende una espressione più estesa: *supplicia quae sunt apud Manes*, "i supplizi che ci sono presso i Mani", cioè nel regno dei morti. Vi è una voluta forzatura grammaticale, perché a un soggetto di prima persona plurale, che si ricava da *patimur*, corrisponde un possessivo *suos* di terza persona; dominio linguistico usuale in V. (Knight).

[743-751] Degli spiriti soggetti a purificazione, pochi (e fra di essi Anchise) dimorano nell'Eliso, dove la *concreta labes* o impurità terrena penetrata in vita nello spirito, lascia lo spirito stesso immune e puro: e questo avviene al termine di un ciclo (*orbis*) computato in diecimila anni. Le anime, invece, che Enea ha scorto (v. 706), in grandissimo numero, dopo un periodo di mille anni sono da un dio chiamate sulle rive del Lete, ove perdono ogni conoscenza di vita anteriore e nasce in esse il desiderio (*incipiant (...) velle*) di tornare nei corpi e sulla terra. Ma del passo, quando poi si danno correzioni o trasposizioni nel testo, vi sono interpretazioni diverse e discordanti. *un dio le chiama*: probabilmente Mercurio, accompagnatore degli spiriti nell'aldilà (*psicopompo*: cfr. IV, 242 sgg.).

[754] *un'altura*: una seconda altura, rispetto a quella del v. 678, per facilitare la rassegna: stesso espediente in Dante nel castello del Limbo (*Inf*., IV, 115 sgg.) o nella valletta dei principi (*Purg*., VII, 88 sgg.). La rassegna ha una prima parte che riguarda i re Albani sino a Romolo, che fonda la città dei sette colli (vv. 760-787); segue come discendente della *gens Iulia*, Cesare Ottaviano Augusto, di cui si fa un elogio (vv. 788-807); viene poi una seconda parte che annovera i re di Roma (vv. 808-818) e subito una terza, con i grandi personaggi della Repubblica (vv. 819-853).

[760] *lignea asta*: nel testo "asta pura", cioè senza la punta di ferro, simbolo di riconoscimento al valor guerriero.

[761] *il confine alla luce*: questo spirito è pronto a salire sulla terra.

[763] Silvio: figlio di Enea e di Lavinia; nasce quindi dall'unione di sangue troiano e italico. *nome Albano*: Livio (I, III) dice che il nome di Silvio rimase a tutti quelli che regnarono in Alba: Silvio infatti generò Silvio Enea e questi Latino Silvio ecc. Ma, secondo Livio, che segue altra versione, Silvio è figlio di Ascanio, fondatore di Alba.

[765] *nelle selve*: "nato per caso tra le selve" (Livio, *loc*. *cit*.); all'evento ci riporta il nome stesso di Silvio. Della vicenda si dà altra versione: Lavinia, che dopo la scomparsa di Enea stava per partorire Silvio, fu perseguitata dal figliastro Ascanio, costretta a fuggire e a riparare nelle selve. Sulla morte di Enea e sulla nascita di Silvio, che il v. 764 presuppone avvenuta quando Enea, pur vecchio, era ancora in vita, cominciarono a discutere, sulla base del testo virgiliano, gli antichi, come riferisce Aulo Gellio (II, 16): ad esempio *longaevus* non significherebbe "vecchio" bensì *in longum iam aevum et perpetuum receptus*, cioè accolto nell'immortalità; spiegazione ingegnosa ma non convincente anche per Gellio. Enea condivise il potere con re Latino, padre di Lavinia, finché, morto Latino in una battaglia contro i Rutuli che rivendicavano il potere, Enea regnò per tre anni, finché Rutuli e Tirreni coalizzati lo affrontarono in armi presso Lavinio: il corpo di Enea non fu trovato; una versione lo volle finito nel fiume Numico, che scorreva presso la città; in seguito nacque il suo culto (ma le versioni sulla fine di Enea hanno varianti, da Livio, I, 2, a Dionisio di Alicarnasso, I, 64, alla deificazione narrata da Ovidio, *Metam*., XIV, 600 sgg.).

[767] sgg. *Proca* ecc.: la serie dei re Albani colma lo spazio cronologico tra la venuta di Enea in Italia e la fondazione di Roma: cfr. I, 270-271. Secondo Livio (I, 3) la successione dei re Albani, dopo Ascanio fondatore di Alba Longa, è la seguente: Silvio (da V. considerato invece figlio di Enea e di Lavinia), Silvio Enea, Latino Silvio, Alba, Ati, Capi, Capeto, Capeto Tiberino, Agrippa, Romolo Silvio; si passa poi ad Aventino, Proca, padre di Numitore e Amulio: quest'ultimo non rispettò la primogenitura del fratello e si impossessò del regno, spense la prole maschile di Numitore e ne costrinse la figlia Rea Silvia a farsi vestale: siamo all'avvento dei gemelli Romolo e Remo. V. non certo intese elencare i re Albani; ne cita alcuni perché significativi, né l'ordine di V. sarebbe in accordo con quello di Livio, se l'espressione *proximus* (molto vicino) riferito a Proca indica che questo è successore di Silvio, perciò detto *Troianae gloria gentis*.

[772] *da civica quercia*: era una corona che si dava ai fondatori di colonie o a quanti salvavano cittadini in battaglia.

[773-776] Si citano alcune città fondate nel Lazio: Nomento, a nordest di Roma, sul fiume Allia; Gabii a est; Fidene tra Nomento e Roma; Collazia a est presso l'Aniene; Pomezia o Suessa Pomezia a sud, lungo la via Pontina, non lontana da Lavinio (odierna Pratica di Mare); Castro d'Inuo, fortezza dei Rutuli, dedicata a Inuo, dio indìgete della natura, non lontana da Centocelle; Boia presso Palestrina; Cora (odierna Cori) presso Velletri.

[777] *un figlio di Marte*: Romolo, figlio di Rea Silvia e del dio Marte (*Mavors* antica forma di *Mars*). Negli *Annali* di Ennio, Rea è detta pure Ilia, con riferimento a Ilio-Troia (Assaraco fu nonno di Anchise).

[779] *duplice cimiero*: l'elmo a doppia cresta, trasmesso dal padre Marte a Romolo. Anche Properzio (IV, 10, 20) lo ritrae con altrettanta fierezza: "e il suo elmo di pelle di lupo era ornato da un'irsuta criniera" (il lupo era sacro a Marte).

[781] *coi suoi auspìci*: con la protezione di lui, Romolo, divenuto dio Quirino (cfr. Ovidio, *Metam*., XIV, 805 sgg.).

[784] *la Berecinzia madre*: la grande madre Cibele, venerata in Frigia, di cui Berecinto era una località; ma il suo culto era pure sull'Ida, cfr. II, 788. È detta turrita perché veniva raffigurata con una corona murale. L'identificazione con l'antichissima Rea le valse il titolo di madre degli dei (v. 786).

[789] *i tuoi Romani*: si apre la sequela dei personaggi dopo la fondazione di Roma. Pure qui non si tiene conto di successione cronologica. *Cesare*: Gaio Giulio Cesare, appartenente quindi alla *gens Iulia*. Altri pensa a Cesare Ottaviano Augusto, di cui si parla subito dopo.

[792] *del Divo*: di Gaio Giulio Cesare, divenuto dopo morte *Divus Iulius*.

[794] *regno di Saturno*: sotto questo dio, nel *Latium felix*, vi fu l'età dell'oro, secondo antica tradizione; essa si rinnoverebbe con il potere assoluto di Augusto: è motivo frequente di elogio nei poeti dell'età augustea (valga per tutti Orazio, *Odi*, IV, II, 33-40, dove anzi si afferma che l'età di Augusto, dono degli dei, supera quella stessa dell'oro). I Garamanti erano stanziati a sud dell'Africa Proconsolare; indicano quindi l'estremità meridionale dell'impero di Roma, come gli Indi quella orientale.

[795-797] Si accenna allo zodiaco, all'annuale viaggio del Sole nel cielo sorretto dalle spalle del gigante Atlante, mutato in altissimo monte (cfr. IV, 247). Il passo è variamente interpretato; *extra sidera* può intendersi "al di là delle costellazioni boreali", e quindi il Settentrione; *extra (...) vias* l'Occidente: avremmo così, con quanto precede, i quattro punti cardinali (Rostagni). *il cielo (...) trapunta*: il verso richiama IV, 482 ed è espressione tratta dagli *Annali* di Ennio (fr. 159 Vahlen).

[798-799] *i regni del Caspio* ecc.: a sud del Caspio si stendeva, circa nel territorio dell'antica Persia, il regno dei Parti, che costituì assillante problema militare e politico, da Cesare a Marco Antonio a Ottaviano. La terra dei Meoti era intorno all'attuale Mare di Azov; da qui si stendeva la pianura della *Sarmatia* con popolazioni nomadi e irriducibili.

[800] *le foci* ecc.: l'espressione equivale a "Nilo dalla sette foci".

[801] *Alcide*: Ercole, che fra le sue fatiche catturò ferendola, ma non uccise, la cerva di Cerinea, sacra ad Artemide, inseguendola sino all'estremo nord (Iperborei): essa aveva zoccoli di bronzo e auree corna; catturò vivo un enorme cinghiale, che infestava i boschi del monte Erimanto (Arcadia); uccise l'Idra, il mostro che abitava la palude di Lerna presso Argo.

[804-805] Dioniso-Bacco, dalle terre dell'India, dove era il monte Nisa, venne imponendosi quale nume in Occidente, guidando con briglie, fatte di tralci di vite, un cocchio tirato da tigri.

[807] *il timore* ecc.: è un monito rivolto a Enea e ai Troiani.

[809] *rami d'ulivo*: con le sacre bende, sono insegne dei sacerdoti: Numa Pompilio diede a Roma riti sacri e istituzioni religiose. Egli veniva da Curi, borgo della Sabina.

[814] *Tullo*: Tullo Ostilio, successore di Numa, "non solo dissimile dal predecessore, ma anche più bellicoso di Romolo" (Livio, I, XXII). Sotto di lui, il duello tra Orazi e Curiazi, con la distruzione di Alba Longa.

[815] *Anco*: Anco Marzio, nipote di Numa, restauratore in parte delle cerimonie religiose; da nessun'altra fonte sappiamo che questo re inseguisse il favor popolare. Non viene citato il successore, Servio Tullio.

[817] L'espressione *animamque superbam* andrebbe riferita all'ultimo dei Tarquini, appunto detto Superbo. Ma taluni critici (Sabbadini, Perret), togliendo la virgola al termine del v. 817, riferiscono l'espressione a Bruto (in questo caso in senso positivo), il vendicatore di Lucrezia contro Sesto Tarquinio, figlio del Superbo, e instauratore delia repubblica, col togliere ai re i fasci, simbolo del potere creato da Romolo (Livio, I, VIII).

[820] *i figli*: tramarono, per un ritorno dei Tarquini in Roma; il padre li condannò a morte. La stessa vicenda per Tito Manlio Torquato, che condannò il figlio per aver violato la disciplina militare (340 a.C.).

[824-825] Publio Decio Mure si sacrificò per la vittoria (*devotio*) in seguito a una profezia che dava vincente l'esercito, il cui comandante fosse perito in battaglia: col collega Tito Manlio Torquato (v. 820) affrontò i Latini probabilmente in prossimità del Vesuvio, nel 340 a.C.; con i discendenti di Decio Mure la *devotio* si ripeté nella battaglia di Ascoli contro Pirro nel 279 e in quella di Sentina contro i Sanniti nel 295. Dei Drusi il più celebre è l'antenato di Livia, moglie di Augusto, Marco Druso Livio Salinatore, che con il console collega Tiberio Claudio Nerone, nel 207 a.C., vinse presso il Metauro Asdrubale, fratello di Annibale, segnando decisamente la fase vittoriosa per Roma nella seconda guerra punica. Marco Furio Camillo fu il vincitore di Veio, sottoposta ad assedio decennale, nel 396, con la carica di dittatore; promosse la riscossa, nel 389, contro i Galli conquistatori di Roma dopo la vittoria presso il fiume Allia.

[826-835] Cesare e Pompeo. *in armi uguali:* perché entrambi romani, nell'assurda logica della guerra civile, di cui qui è il tema dolente. Anchise "mostra, accanto all'orgoglio, anche tutto quanto di preoccupante vi è nella storia romana: l'ambizione alla popolarità in Anco, la tendenza all'indolenza in Tullo, la durezza politica di Bruto, che il poeta accusa di eccessiva avidità di gloria, la problematicità di Camillo, ma sovrattutto la guerra civile tra Cesare e Pompeo, ai quali Anchise si rivolge con un ammonimento e uno scongiuro" (Büchner). *da valichi Alpini*: quando Cesare, dalla Gallia, venne in Italia per affrontare Pompeo. *Moneco*: Monaco, ai piedi delle Alpi Marittime; siamo nel 50-49 a.C. *il suocero*: Pompeo aveva sposato Giulia, figlia di Cesare; la prematura morte di Giulia aggravò i rapporti tra i due. *con l'Oriente*: le forze che Pompeo opponeva erano quasi tutte arruolate in Oriente, ove Pompeo aveva grande prestigio. La battaglia decisiva avvenne a Farsalo, in Tessaglia, il 9 agosto 48 a.C. *tu*, *per primo* ecc.: si rivolge a Cesare, appartenente alla *gens Julia*, che discende da Venere.

[836] *colui* ecc.: Lucio Mummio, che da console, nel 146 a.C., conquistò Corinto.

[837] *Achei*: Greci.

[838] *Quell'altro* ecc.: Lucio Emilio Paolo sottomise la Grecia con la vittoria di Pidna nel 168 a.C., su Perseo re di Macedonia, che si vantava discendente da Achille, nipote di Eaco. Argo e Micene qui sono citate solo per il ricordo di Agamennone, condottiero nella guerra contro i Troiani; perciò Emilio Paolo fu vendicatore di quella sconfitta e distruzione, nonché della violazione del tempio troiano di Minerva, compiuta da Ulisse e Diomede con il furto del Palladio (cfr. II, 165) e da Aiace Oileo, che fece pure violenza a Cassandra, profetessa e figlia di Priamo (cfr. I, 39).

[841-846] Sono citati nell'ordine, Catone il Vecchio o Censore (243-149 a.C.); Aulo Cornelio Cosso, che nel 428 vinse i Veienti e, per averne ucciso il condottiero Tolumnio, portò in Roma le "spoglie opime" da offrire al tempio di Giove Feretrio (Properzio lo rievoca in IV, X, 23 sgg.); Tiberio e Caio Gracco, tribuni che persero la vita per ardite riforme sociali (ma alcuni commentatori escludono i notissimi fratelli, perché ancora al tempo di V. esecrati per spirito rivoluzionario, e propongono Tiberio Sempronio Gracco, segnalatosi nella seconda guerra punica, e il nipote, padre dei due precedenti, vincitore dei Celtiberi); Publio Cornelio Scipione, detto Africano Maggiore, vincitore dei Cartaginesi a Zama nel 202 e Publio Scipione Emiliano, detto Africano Minore, distruttore di Cartagine nel 146 (Libia è sinonimo di Africa e richiama la terra di Didone); Gaio Fabrizio Luscino, console nel 282 e nel 278, incorruttibile avversario di Pirro; Gaio Attilio Serrano, che ebbe nomina a console nel 257 mentre seminava il proprio campo; la gente Fabia, che si sacrificò secondo la tradizione sul fiume Cremera contro i Veienti (477): uno solo sopravvisse a continuare la stirpe, che annovera il Temporeggiatore dopo Canne (216), Quinto Fabio Massimo. Il v. 846 è ricalco dagli *Annali* di Ennio (fr. 370 Vahlen).

[847] *Altri*: i Greci; essi, nel poema, sono i nemici dei Troiani e un'eco se ne è avuta nei vv. 836-840. Qui, in una visione di grande sintesi, al di fuori delle contese temporanee, si mettono a fronte due civiltà, quella Greca e quella Romana, non più rivali, ma per così dire complementari. Notevole l'accenno alla missione di Roma: sottomettere i popoli non per puro desiderio di potenza, ma per unificarli nella civiltà del diritto e nel più elevato grado di convivenza, nella pace.

[849] *meglio trattino* ecc.: eccellano nell'arte oratoria, giuridica e politica.

[850] *col radio*: col compasso; accenno alla scienza astronomica.

[855] *Marcello*: Marco Claudio Marcello sconfisse a Casteggio i Galli Insubri, uccidendo il loro capo Viridumaro nel 222 (per le "spoglie opime" cfr. vv. 841-846); sconfisse nel 208 le truppe cartaginesi in difesa di Nola; altrettanto nota l'impresa dell'assedio di Siracusa, 213-211, durante il quale perì Archimede.

[857] *cavaliere*: comandante della cavalleria.

[859] *terze*: dopo quelle di Romolo e Cosso (cfr. vv. 841-846 e l'elegia già citata di Properzio, IV, X). *padre Quirino*: Romolo.

[863] *mentr'egli* ecc.: mentre il grande Marcello, di cui sopra, giunge.

[868] *dei tuoi*: dei Romani. Il giovane è Marco Claudio Marcello, figlio di Ottavia sorella di Augusto e di Gaio Claudio Marcello: nacque nel 42, nel 25 sposò la cugina Giulia (unica figlia di Augusto), ponendosi come successore all'impero; ma nel 23, durante il suo ventesimo anno, morì nel territorio di Baia. Da quanto sappiamo da Properzio (III, XVIII) la morte fu causata da annegamento in quella regione Flegrea, che è sfondo di parte del presente libro. La fine del giovane Marcello non soltanto ripropose il difficile problema della successione ad Augusto (essa poi toccherà a un figlio della terza moglie, Livia, cioè a Tiberio, appartenente alla gente Claudia), ma fu avvertita come lutto di un'intera nazione.

[870] *o numi*: ripresa di un concetto antico, caro anche ai Greci: la eccessiva fortuna o potenza può suscitare l'invidia (*phthónos*) degli dei, che colpiscono con sciagure o annientamento.

[873] *dal Campo*: il Campo di Marte, vasta spianata presso il Tevere, dove i giovani si esercitavano nella ginnastica, nelle competizioni ginniche, nelle armi, dove avvenivano i "comizi" e dove si

celebravano cerimonie solenni come queste del 23. Le ceneri di Marcello furono poste nel Mausoleo di Augusto. *Tiberina*: il fiume Tevere, considerato divinità come tutti i fiumi.

[883] *un Marcello*: simile al grande Marcello, di cui al v. 855.

[884] *del nipote*: del lontano discendente di Anchise.

[893] Il riferimento a *Odissea*, XIX, 560, dove Penelope risponde all'ospite (che è poi Ulisse), a proposito di un sogno presago da lei fatto, che due sono le porte dei sogni inconsistenti: una d'avorio, da dove vengono quelli illusori, e una di corno, da dove vengono quelli veritieri, non contribuisce a chiarire il passo virgiliano, conclusivo sull'uscita di Enea e della Sibilla dagli Inferi. Le interpretazioni sono disparate, al punto che si definì pure futile la questione. V. opera una distinzione tra "vere ombre", cioè quelle dei defunti che ai vivi recano veritieri annunci attraverso la porta di corno, e *falsa insomnia*, cioè false visioni (un esempio del primo caso sarebbe l'ombra di Ettore apparsa a Enea nella notte della distruzione di Troia; II, 268 sgg.). Poiché Enea, nonché la Sibilla, è creatura ancora vivente, non può uscire dagli Inferi attraverso la porta delle vere ombre, bensì attraverso quella d'avorio.

[900] *Gaeta*: il porto riceverà questo nome dopo lo sbarco di Enea, come si narrerà nel libro successivo.

LIBRO SETTIMO

Tu pure, nutrice d'Enea, morendo, alle nostre rive 1-4 LAT
lasciasti una fama che eterna dura, o Gaeta;
e oggi tributo d'onore preserva il luogo, e l'ossa,
se conta tal gloria, il nome suggellano nella grande Esperia.
Il giusto Enea, compiute secondo il rito l'esequie, 5
fatto sul tumulo un rialzo, poi che l'alte onde
calarono, dirige la rotta con vele e lascia il porto.
Soffiano venti durante la notte e la bianca luna
il viaggio asseconda; brilla il mare al tremulo lume. 9
Da presso le rive si sfiorano della terra di Circe, 10 10
dove la ricca figlia del Sole i boschi segreti
fa risuonare al perpetuo canto e nell'alta sede
brucia fragrante cedro per dare luce alla notte,
mentr'essa col pettine arguto percorre l'esili tele.
Da là si udivano gemiti e rabbie di leoni 15
ribelli a catene e ruggenti nella notte tarda,
ispidi porci e orsi infierivano entro recinti

e ululati mandavano sagome d'enormi lupi,
che Circe, terribile dea, con erbe possenti, da umano
aspetto aveva mutati in volti e corpi bestiali. 20
Perché tali orrori non patissero i giusti Troiani
entrati nel porto, né sbarcassero sul tragico lido,
Nettuno le vele gonfiò con favorevoli vènti,
da lì li sottrasse e oltre le secche agitate li spinse.
E già ai raggi rosseggiava il mare e dall'alto cielo 25
gialla schiariva l'Aurora sopra il cocchio rosato,
quando caddero i vènti, e subito qualsiasi soffio
cessò e i remi affondarono in calmo marmoreo mare. LAT
E allora Enea avvista dal largo un bosco immenso. 29
A esso in mezzo, il Tevere, con amena corrente, 30
con rapidi gorghi, e chiaro per abbondante rena,
prorompe in mare; intorno e sopra, iridati uccelli,
abitatori di rive e lungo il greto dell'acque,
allietano l'aria col canto, volano dentro il bosco.
Di piegare il corso, volgendo a terra le prue, 35
comanda ai compagni e lieto entra nell'ombra fluviale.
E adesso, o Erato, i regni dirò, il volgersi d'eventi, 37
le condizioni del Lazio antico, quando peregrini
guerrieri approdarono con navi sulle sponde Ausonie,
e cercherò d'evocare l'origine del primo conflitto. 40

Tu, dea, soccorri il tuo vate. Dirò spaventose
guerre, dirò schieramenti e re con ira spinti
a morte e il Tirreno esercito e tutta unita nell'armi 43
l'Esperia. Maggiore sequela di fatti mi sorge innanzi, 44
maggiore fatica intraprendo. Campi e città tranquille 45
il re Latino, già vecchio, reggeva con lunga pace.
Sappiamo che fu generato da Fauno e dalla ninfa 47
Laurente Marìca: di Fauno il padre è Pico, che vanta 48
qual padre te, o Saturno, origine prima del ceppo.
Per fato divino, la maschia prole non aveva 50
d'un figlio, strappato sul limitare di giovinezza.
Sola una figlia abitava la reggia del grande regno,
già in età da marito, già nubile al colmo degli anni.
Molti a lei aspiravano nel grande Lazio e in Ausonia
tutta; primo fra molt'altri vi aspira il bellissimo 55
Turno, possente per avi e proavi: la moglie regale 56
con raro affetto cercava di avere lui quale genero.
Ma con varie minacce s'oppongono divini prodigi.
C'era in mezzo alla casa, fra l'alte stanze segrete,
un lauro con frondi inviolate, oggetto di sacro timore: 60 60
lo scorse, mentre dava l'avvio alla rocca, il padre 61
Latino stesso, lo consacrò (si narra) a Febo
e il nome da esso diede ai coloni Laurenti.
Un nugolo d'api (incredibile a dirsi) giunto 64

attraverso il limpido etere con forte brusio, 65

ne avvolse la cima, e intrecciate fra loro le zampe, LAT

subito lo sciame rimase sospeso da un ramo frondoso.

E il vate, pronto: “Scorgiamo un uomo straniero,” disse,

“farsi avanti; al luogo stesso giungere una schiera

dal luogo stesso partita e sull’alta rocca regnare”. 70

E poi, mentre con fiaccola sacra accendeva l’altare

la vergine Lavinia ed al genitore stava accanto,

parve (terrore!) che fuoco avvolgesse i lunghi capelli,

ogni ornamento ardesse con crepitio di fiamme,

bruciasse l’augusta chioma, bruciasse la corona 75

splendida per gemme; e quindi tra fumo, avvolta di giallo

bagliore, lei propagasse Vulcano per tutta la casa. 77

Orribile certo e raro a vedersi dicevano il fatto:

vaticinavano lei illustre per gloria e fato,

mentre al popolo si prospettava una grave guerra. 80

Turbato il re dai prodigi, l’oracolo del padre Fauno,

che dà vaticini, interroga; ai boschi sotto l’alta

Albùnea s’ispira, che massima fra selve con sacra fonte 83

risuona e nell’ombra esala mefitico miasmo.

Da qui genti d’Italia e intera la terra Enotria 85 85

responsi chiedono nel dubbio; e quando il sacerdote
qui reca doni e su pelli di pecore uccise si stende 87
e il sacro sogno invoca nella tacita notte, vede
fantasmi che vanno aliando in mirabili guise
e voci varie ode e gode del colloquio 90
dei numi ed all'Acheronte parla nel buio Averno.
Qui pure allora il padre Latino, chiedendo responsi,
offerse; secondo il rito, cento lanute bidenti 93
e se ne stava adagiato sul dorso delle pelli
distese; e subito dal bosco profondo uscì una voce: 95
"Non cercare di unire la figlia con nozze Latine,
o mio discendente, non cederla alletto predisposto;
straniero un genero verrà, che col suo sangue il nostro
nome alzerà alle stelle e dalla cui stirpe i nipoti
sottomesso vedranno muoversi ed ubbidire 100
il mondo, che il Sole scorge fra i due Oceani viaggiando". 101
Tale responso del padre Fauno, i moniti dati
nella tacita notte, Latino non tenne nascosti,
e la Fama, ampiamente volando per le città
d'Ausonia, li diffuse, mentre all'erbosa sponda 105 LAT
i giovani di Laomedonte fissavano con funi la flotta. 106
Enea, i capi maggiori ed il leggiadro Iula
i corpi distendono sotto le fronde di un'alta pianta,

preparano mense e sull'erba focacce di farro pongono

sotto le vivande (così Giove ispirava) 110

ed i piatti di Cerere colmano di frutti selvatici. 111

Sparito ogni altro cibo, quando la voglia del pasto

costrinse a imprimere morsi nella sottile focaccia

e con mani e mascelle avide a intaccare il tondo

del pane fatale e a non risparmiare i larghi quadranti: 115 115

"Pure le mense mangiamo!" disse Iulo, scherzando,

e non altro. Tal frase udita segnò per prima

la fine dei viaggi e per prima il padre, fissandola a mente, 118

colse dalla sua bocca, scosso dal potere divino. 119

Poi: "Ti saluto, o terra, a me destinata dai fati 120

e voi saluto," disse, "fedeli Penati di Troia:

questa è terra nostra, questa la patria. Il padre 122-127

Anchise (ricordo) mi lasciò tali enigmi del fato:

quando, giunto a lidi ignoti, o figlio, la fame

indurrà, divorato il cibo, a rodere le mense, 125

ricordati allora, pur stremato, di sperare una terra

e lì di porre le prime case, cinte da un vallo.

Questa è la fame predetta; questa da ultima restava,

per porre termine alle sventure.

Animo, dunque: al primo chiarore di un lieto giorno, 130

i luoghi esploriamo, le genti loro e quali città

esse abbiano; dal porto, prendiamo strade diverse.

Ora levate le pàtere a Giove, pregando invocate 133

il padre Anchise e vino recate sopra le mense”.

Dopo aver detto, cinge il capo con ramo frondoso, 135

invoca il Genio del luogo e fra i numi la prima, 136

la Terra, e le Ninfe e le ancora ignote deità

fluviali; e la Notte e gli astri che con la Notte sorgono,

e Giove Ideo invoca e in ordine la madre Frigia 139

ed i suoi genitori entrambi, in Cielo e nell’Erebo. 140 140

Allora il padre onnipotente, dall’alto cielo; 141

tre volte tuonò e con mano agitandola mostrò dall’etere

una nube ardente per raggi di luce dorata.

Subito fra le schiere Troiane si sparge la voce 144 LAT

ch’è giunto il giorno in cui fondare le mura concesse. 145

A gara rinnovano mense e lieti del grande presagio,

crateri dispongono ed al vino mettono ghirlande. 147

Quando, col primo lume, il giorno dopo nascendo

schiariva le terre, di quella gente esplorano sparsi

città, territorio e lidi; questi, gli stagni del fonte 150

Numicio; questo, il fiume Tevere; qui stanno i forti 151

Latini. Il figlio di Anchise comanda a cento oratori,

d’ogni ordine scelti, di andare alle auguste mura

del re, tutti velati da fronde a Pallade sacre, 154

di offrirgli i doni e per i Teucri chiedere pace. 155

Senza indugio gl'inviati si affrettano e a rapidi passi

partono. Egli traccia le mura con lieve solco, 157-159

fortifica il luogo, e la prima sede sopra la costa,

a guisa di campo armato, cinge con merli e vallo.

Compiuto il cammino, i giovani scorgevano torri, le alte 160

case dei Latini, già erano sotto le mura.

Sul campo davanti, ragazzi e giovani nel fiore degli anni

cavalcano e domano fra polvere cavalli aggiogati a cocchi,

o con braccia piegano archi robusti, o scagliano

flessibili aste, coi pugni e nella corsa si sfidano. 165

Andato innanzi a cavallo, ecco che un nunzio al vecchio

re riferisce che uomini imponenti, in fogge sconosciute,

sono giunti. Egli comanda che siano ammessi

dentro la reggia e al centro si siede sul trono degli avi.

Solenne edificio e vasto, poggiato su cento colonne, 170

era sull'alta città la reggia di Pico Laurente, 171

nereggiante per boschi e sacra per culto antico.

Qui ricevere scettro e assumere i primi fasci 173-176

ai re era un rito; per essi tal tempio era

curia, sede di sacri conviti; immolato un ariete, 175
qui solevano i padri in fila sedere a mensa.
Inoltre, in vecchio cedro, immagini d'avi vetusti, 177-182
succeduti nel tempo, e Italo e il padre Sabino,
cultore di vigne, che tiene ai piedi la falce curva,
e il vecchio Saturno e l'effigie di Giano dai due volti, 180
s'ergevano nel vestibolo e altri re dalle origini
e chi per la patria in guerra patì ferite di Marte.
Sui sacri battenti pendevano inoltre molte armi, LAT
cocchi al nemico sottratti, accette arcuate di guerra,
pennacchi d'elmi, nonché pesanti serrami di porte, 185 185
e poi giavellotti e scudi e rostri divelti alle navi. 186
Collìtuo Quirinale sedeva, coperto da tràbea 187
breve, Pico stesso, domator di cavalli, e l'ancìle 188
reggeva con la sinistra; vinta da gelosia, 189-191
la sposa, l'aurea Circe, lui con la verga percosse, 190
con filtri mutò in uccello e sparse colori sull'ali.
In tale santo tempio, seduto sul patrio trono,
Latino i Teucri fece venire a sé nella reggia;
entrati, per primo questo disse con voce serena:
"Dite, o Dardanidi (sappiamo invero la vostra città, 195
la stirpe e non sconosciuti volgete la rotta sul mare),
che cercate? che causa o quale bisogno spinsero,
per tanti azzurri abissi, su rive Ausonie le navi?

Se spinti da falsa rotta, oppure da tempeste,
che i naviganti molte subiscono sul mare profondo, 200
tra le sponde del fiume entraste, sbarcando nel porto,
ospiti siate e fate esperienza dei Latini,
gente di Saturno, senza sanzioni e leggi, 203
ma giusta per natura, fedele all'antico nume.
E per l'appunto ricordo (voce sbiadita dal tempo) 205
quanto narravano i vecchi Aurunci: in queste terre 206
nato, Dardano giunse all'Idee città di Frigia, 207
a Samo di Tracia, che ora Samotracia si nomina.
Lui partito da qui, dalla sede Tirrena di Còrito,
ora la reggia del cielo stellato in trono accoglie 210
e agli altari egli il numero accresce dei numi".
Disse, e a queste parole così rispose Ilioneo: 212
"O re, nobile stirpe di Fauno, non spinti dall'onde
cupa tempesta c'impose l'approdo alle terre vostre,
né sul giusto viaggio ci illusero astri o lidi: 215
di proposito, con fermo volere, noi tutti a questa
città giungiamo, cacciati da un regno, che massimo un giorno
il Sole vedeva dall'Olimpo estremo sorgendo. 218
Da Giove nasce la stirpe; di Giove antenato i giovani
Dardani si vantano; dal ceppo supremo di Giove è il re, 220 LAT
Enea Troiano: egli ci ha inviato alla tua sede.

Quale bufera, dalla crudele Micene irrompendo, 222
invase le piane dell'Ida, da quali fati costretti, 223
l'uno e l'altro mondo, d'Asia e d'Europa, s'urtarono,
pure lo sa chi terra estrema separa col flusso 225-228 225
d'Oceano e chi la plaga, che si stende in mezzo
all'altre quattro, tiene isolato nel Sole ardente.
Da quel diluvio, per tanti vasti mari sospinti,
andiamo chiedendo piccola sede agli dei della patria,
un lido di pace, e aria e acqua a nessuno negate. 230
Non indegni del regno saremo, né lieve la fama
vostra sarà e di tanto gesto sparirà il merito,
né spiacerà agli Ausoni d'aver accolto Troia.
Per i fati di Enea io giuro, per la sua destra
possente per fede o per chi la conobbe nell'armi in guerra: 235
molti popoli, molte genti (non sprezzarci,
perché purtroppo porgiamo bende e parole supplici) 237
chiesero e vollero che noi divenissimo parte di loro;
ma dei numi i fati, col loro volere, ci spinsero
a chiedere le terre vostre. Da qui Dardano nacque; 240
qui ci richiama e con forti comandi Apollo ci spinge
al Tevere Tirreno ed ai lavacri del fonte Numicio. 242
Enea poi t'offre piccoli doni della trascorsa
potenza, quanto si è salvato da Troia in fiamme.
Con questa pàtera d'oro Anchise libava all'ara; 245 245

quest'eran le insegne di Priamo, quando al popolo accolto

soleva leggi impartire: lo scettro, la sacra tiara 247

ed il manto, fatica delle donne di Ilio".

Mentre parla Ilioneo, Latino ha il volto chinato

insieme allo sguardo e resta immobile, gli occhi fissando 250

al suolo pensosi; al re non tanto è di sorpresa

la ricamata porpora, né lo scettro di Priamo,

quanto l'unione nuziale della figlia lo attarda;

e medita in cuore il vaticinio del vecchio Fauno:

questo è quel genero dai fati preannunciato, venuto 255

da una sede straniera, con pari poteri chiamato

nel regno; a lui seguirà una stirpe eccelsa in valore,

tale da conquistare con forza l'intero mondo. LAT

In fine lieto risponde: "Gli dei assecondino gl'intenti 259

nostri e il lor vaticinio! Avrai quanto chiedi, o Troiano; 260

i doni accetto. Col re Latino non verrà meno

a voi fertile terra o l'abbondanza di Troia.

Ma venga Enea stesso, se tanto gli stiamo a cuore,

se brama d'unirsi qual ospite o d'essere detto alleato

e non abbia timore di volti, che amici gli sono: 265

avvio di pace sarà la stretta di mano al monarca. 266

E voi al re, di rimando, recate le mie proposte.

A me è una figlia, che vaticini dal patrio sacrario

e molti portenti dal cielo non voglion congiunta a marito

di nostra gente: genero verrà da lontane terre 270

(questo predicono al Lazio), che col suo sangue il nostro

nome alzerà alle stelle. Che i fati alludano a lui,

penso e lo bramo, se un poco il cuore è presago del vero”.

Disse, e dal branco intero il padre sceglie cavalli

(trecento ve n’erano, pasciuti, dentro gli alti recinti): 275

subito comanda che in ordine a tutti i Teucri si adducano

corsieri bardati con porpora, con ricamate gualdrappe:

fàlere d’oro scendono e pendono sopra i petti; 278

d’oro coperti, han come morso il biondo oro.

Per Enea assente, un cocchio e una pariglia 280

d’eterea origine, che dalle froge manda fiamme,

della razza di quelli, che l’abile Circe al padre 282

sottrasse ed ebbe bastardi, sottoponendo la madre.

Con tali doni e messaggi di Latino, gli Eneadi

alteri sopra cavalli ritornano e annunciano pace. 285

Ma ecco che, da Argo Inachia, faceva ritorno 286

la fiera consorte di Giove e sui venti volava col cocchio: 287

la gioia d'Enea e la flotta Dardania a grande distanza

di cielo essa scorse, sin dal Siculo Pachino. 289

Vede che ormai si alzano case, la terra è in possesso 290

e lasciata la flotta: s'arresta, punta da grave dolore.

Allora, il capo agitando, prorompe con queste parole:

"Odiosa stirpe! fato dei Frigi al fato nostro

nemico! Sul campo Sigeo furono forse estinti? 294

se presi, restarono in ceppi? forse, bruciando, Troia 295

arse costoro? in mezzo ad armati, in mezzo a incendi

trovarono scampo. Dunque, io penso, il mio prestigio LAT

infine cade sconfitto, o pur sazia d'odio, m'acquieto.

Eppure, nemica osai, privi di patria, sull'onde

seguirli e ai profughi pormi contro, su tutti i mari! 300

Violenza di mare e di cielo non ha più effetto sui Teucri.

Quale vantaggio per me dalle Sirti o da Scilla, quale

dall'orrida Cariddi? Sul corso sognato del Tevere essi

s'annidano, a me sottratti e alle tempeste. Poté

Marte sopprimere la stirpe feroce dei Làpiti; lo stesso 305 305

padre dei numi affidò Calìdone antica all'ira 306

di Diana; ma quale eccesso fu di Calìdone e Làpiti?

Io, invece, consorte augusta di Giove, che nulla,

infelice, lasciai d'inosato, che a ogni mezzo mi volsi,

son vinta da Enea. Se il mio potere non è abbastanza 310

grande, non debbo esitare a chiederlo dov'esso si trovi:

se indurre i celesti non posso, muoverò l'Acheronte. 312

E sia: non sarà dato d'oppormi al regno del Lazio

e sta per il fato certa Lavinia quale consorte:

ma di causare indugi m'è dato a tanta impresa, 315

ma d'entrambi i re m'è dato di ledere i popoli.

Con questo prezzo dei loro, s'uniscano genero e suocero: 317

sangue Troiano e Rutulo sarà la tua dote, o vergine,

e pronuba t'attende Bellona. Non la Cisseide soltanto, 319

gravida d'una fiaccola, partorì nuziale incendio; 320

parto medesimo è quello di Venere: un altro Paride 321

e ancora tede funeste contro la rinata Pergamo". 322

Dopo che questo disse, furente discese in terra:

dalla sede dell'orride dee e dalle infernali

tenebre evoca Alletto luttuosa, cui stanno a cuore 325 325

tristi guerre, furori, insidie, esiziali calunnie.

L'odia persino Plutone padre, odiano quel mostro

le sorelle del Tartaro: in tante figure si muta, 328

crudeli apparenze, di tanti serpenti brulica fosca.

Giunone con queste parole la sprona, così le parla: 330

"Vergine nata dalla Notte, concedi a me sola un'impresa,

un tuo servigio, perché il mio onore e la fama, irrisi,

non scadano, né gli Eneadi possano irretire con nozze

Latino, o prender possesso di territori d'Italia.

Tu puoi armare a battaglie fratelli d'un cuore solo, 335

con odi sconvolgere case, tu su tetti recare LAT

sventure e funebri fiaccole, tu hai mille nomi,

mille arti per nuocere. Ridesta l'ingegno fecondo,

rompi gli accordi di pace, semina accuse di guerra: 339

bramino i giovani, chiedano e insieme stringano armi". 340

Subito, dei veleni di Gorgone intrisa, Alletto 341

dapprima raggiunge il Lazio e l'alta reggia del re

di Laurento e assedia la tacita soglia di Amata,

che, per l'arrivo dei Teucri e le nozze di Turno, inquieta

subiva il tormento di passioni femminee e di ire. 345

Dai foschi capelli a lei la dea scaglia un serpente

e fa che in seno, dentro le viscere esso s'annidi,

perché, dal mostro invasata, tutta la casa sconvolga.

Esso fra vesti e il liscio seno strisciando, si snoda

senza contatto alcuno e la folle trae in inganno, 350

soffio di vipera spirando; il lungo serpe diventa

al collo collana d'oro, diventa nastro di lunga

benda e i capelli avvolge e viscido trascorre sul corpo.

E mentre al principio il contagio, fluendo il veleno, si effonde

e i sensi avvolge e dentro l'ossa insinua fuoco, 355

né ancora la mente, con l'essere intero, ne avverte l'ardore,

piuttosto mite ella parla e secondo il vezzo materno,

molto piangendo sopra la figlia e le nozze Frigie: 358

"Dunque, a esuli Teucri è concessa sposa Lavinia,

senza, o padre, pietà della figlia, né di te stesso? 360 360

né della madre, che al primo vento, un predone sleale

per mare abbandonerà, trascinandosi dietro la piccola? 362

Non così il Frigio pastore penetrò in Lacedèmone 363

ed Elena, figlia di Leda, condusse alle terre Troiane?

Dov'è la tua sacra promessa? l'antico affetto dei tuoi? 365

la destra, offerta spesso al consanguineo Turno? 366

Se si cerca un genero da gente straniera ai Latini

e questo è l'intento e il comando del padre Fauno impone,

ogni terra, che, disgiunta, è sottratta al nostro

dominio, io credo straniera e questo intendono i numi. 370

A Turno, se della casa si cerca l'origine prima,

Inaco e Acrisia furono avi, il cuor di Mi cene". 372

Come, invano tentando con queste parole, s'avvide

ch’era contrario Latino, e correndole addentro nel corpo

il folle contagio del serpe, tutta quanta l’invase, 375 LAT

allora davvero la misera, sconvolta da forti fantasmi,

fuor dell’usato infuria folle per l’ampia città.

Come talvolta vola, sotto l’avvolta sferza,

la trottola, che intorno agli atri spaziosi i fanciulli, presi

dal gioco, muovono in larghi giri: dal laccio spinta, 380

essa rotea in cerchio; l’ingenuo gruppo infantile

di sopra osserva stupito, mirando il mobile bosso 382

e le sferze avvivano il moto: di quel girare non meno 383

lenta, essa corre fra le città e le genti fiere.

Anzi, fingendo l’estro di Bacco, nei boschi si accinge 385 385

a maggiori eccessi, e maggiore furia prendendo, corre

volando e la figlia nasconde entro monti boscosi,

per sottrarre l’unione ai Teucri e tardare le nozze.

“O Bacco, evoè,” essa grida; della vergine degno

te solo proclama, per te brandisce tirsi flessuosi, 390 390

per te le danze conduce e la sacra chioma discioglie. 391

Vola la Fama, e le madri, invase da furie in cuore, 392

la smania medesima spinge tutte a cercare ripari

insoliti: lasciano le case: ai vènti agitano arruffate

le teste; altre di tremiti d’urla empiono l’aria 395

e cinte di pelli recano aste con tralci di vite.

Lei, nel mezzo, eccitata, un ramo di pino ardente

regge e canta inni nuziali alla figlia e a Turno,

sanguigni sguardi volgendo, e subito torva grida:

“Orsù, udite, ovunque siate, madri Latine: 400

se ai giusti cuori resta un qualche affetto d’Amata

misera, se del materno diritto v’assilla il pensiero,

sciogliete dal capo le bende, con me celebrate l’orgia”. 403

Così, fra selve e deserte tane di fiere, Alletto

la regina ovunque spinge con Bacchica furia. 405

Poi che le parve d’aver abbastanza acceso i primi

tumulti, sconvolto il progetto e la reggia di Latino,

subito da qui con ali fosche la dea terribile

giunge del Rutulo audace alle mura, sospinta da rapido

vento alla città, che Danae fondò, come dicono, 410

con coloni di Acrisia. Il luogo, Ardea un tempo 411

dagli avi fu detto e tuttora resta il gran nome di Ardea,

ma non la fortuna. Qui, Turno nell’alta casa

ormai a mezzo il riposo godeva in cupa notte. 414 LAT

Alletto lascia la bieca figura, il corpo degno 415

di Furia, e nelle sembianze d’una vecchia si muta;

il brutto volto incide con rughe, prende canuti

capelli legati con bende e v'intreccia un ramo d'ulivo;

si muta in Càlibe, di Giunone vecchia ministra,

e al giovane, davanti agli occhi, con queste parole appare: 420

"Turno, sopporterai che tante fatiche, invano,

siano perse e concesso lo scettro a coloni Dardani? 422

A te le nozze e la dote acquistata con il tuo sangue

il re rifiuta e al regno si cerca erede straniero.

Orsù, fra risa esponiti a rischi senza compenso! 425

stermina schiere Tirrene, proteggi con pace i Latini! 426

Questo, poiché nella quieta notte riposi, la stessa

onnipotente Saturnia m'impose di farti palese. 428

Suvvia, alacre fa' che i giovani s'armino ed escano

dalle porte a battaglia, e i capi Frigi, insediati 430

lungo il bel fiume, e le navi dipinte disperdi e ardi;

l'impone il gran volere dei numi. Il re Latino,

se non assicura assenso alle nozze e fede al patto,

sappia chi è Turno e al fine ne faccia esperienza in armi".

Allora il giovane, schernendo la profetessa, così 435

risponde: "Che navi siano entrate nell'acque del Tevere,

non è, come tu credi, annuncio alle mie orecchie

sfuggito; non crearmi eccessive paure; Giunone

regale ben di me si ricorda. 439

Vecchiaia decrepita, cui il senso del vero sfugge, 440

ti opprime invano d'ubbie, o madre, e fra l'armi dei re 441

quale vate con false apprensioni ti rende zimbello.

Ai numi effigiati, ai danni del tempio provvedi; gli uomini 443

cui la guerra spetta, faranno guerre e pace".

A tali parole Alletto avvampò con ogni furore. 445

Al giovane, mentre parlava, un tremito improvviso si sparse

nel corpo, s'irrigidì lo sguardo. Di tante serpi

sibila l'Erinni e svelata si mostra: poi volgendo 448

occhi di bragia, lo respinse esitante, mentre

cercava di dire; due serpi drizzò sopra le chiome, 450

diede colpi di frusta e aggiunse con bocca rabbiosa: 451

"Dunque son io, vecchia decrepita, che ignara del vero

fra l'armi dei re vecchiaia illude con false paure. LAT

Qui adesso guarda: dalla sede io vengo

delle sorelle terribili e reco guerre e morte". 455

Così dicendo, scagliò una fiaccola al giovane e in cuore

fiamme fumide di cupo bagliore gli confisse.

Forte spavento gli ruppe il sonno: in tutto il corpo

emana improvviso sudore e le membra gli copre.

Sconvolto, brama le armi; le cerca da presso il letto 460

e in casa; voglia di ferro erompe, funesta follia 461
di guerra, e l'ira fra tutte: come quando con grande
crepito s'aduna una fiamma di sterpi sotto un caldaia
ricolmo; l'acqua al calore sobbalza; dentro infuria
un volgersi fumido d'acque, che in al t o trabocca con schiume, 465
né più si contiene il bollore e denso vapore si alza.
Perciò, per la pace violata, ai capi dei giovani dichiara
d'affrontare il re Latino e disporre le armi,
di salvare l'Italia e cacciare dal suolo il nemico:
quanto a sé, bastava per i Teucri e Latini insieme. 470 470
Come questo egli disse e i numi invocò con voti,
a gara i Rutuli fra di loro si esortano all'armi:
fascino raro di bella giovinezza trascina gli uni,
avi regali gli altri e altri le gesta gloriose.
Mentre Turno i Rutuli colma di spirito guerriero, 475
Alletto con Stigie ali si affretta verso i Teucri. 476
Con insolita astuzia esplora il luogo, il lido
dove il bel Iulo, con reti e assalti, cacciava le fiere.
Qui di Cocìto la vergine alle cagne incute una sùbita 479
smania e le froge soffonde di sentore ben noto, 480
così d'assalire focose un cervo: la prima causa
fu questa di guai, che accese alla guerra la gente dei campi. 483

V’era un cervo di rara bellezza, maestoso di corna,

che, sottratto alle poppe materne, i figli di Tirro

nutrivano e Tirro il padre: a lui ubbidivano gli armenti 485

del re e intera spettava la vigilanza sui campi.

Avvezzo ai comandi, con ogni cura l’ornava la sorella

Silvia, intrecciando alle corna fresche ghirlande, 488

e la fiera lavava in pura sorgente e ravviava.

Paziente al contatto e avvezzo al pasto del padrone, 490

esso errava nei boschi e sempre alla nota soglia, LAT

a casa da sé tornava, pur nella notte tarda.

Le cagne rabbiose di Iulo a caccia lo spaurirono

mentre lontano vagava e scendeva per caso lungo

la corrente, placando l’arsura fra le verdi sponde. 495 495

Ascanio poi, dal desiderio acceso di grande

lode, con il ricurvo arco scagliò una freccia;

né un dio mancò a corregger la mira; con forte ronzio

l’asta violenta passò attraverso il ventre e i fianchi.

Pur ferita, la bestia raggiunse la nota dimora, 500

si pose presso il recinto gemendo e coperta di sangue,

simile a supplice, l’intera stalla empiva di lamenti.

Per prima la sorella Silvia, coi palmi battendosi le braccia,

invoca aiuto e chiama i rudi uomini dei campi.

Essi (nei boschi taciti si cela il tremendo flagello) 505 505

subito giungono, l'uno armato di un tizzo riarso,

l'altro di clava piena di nodi: quanto cercando

trova ciascuno, l'ira fa arma. Tirro, mentre

per caso con cunei, a forza, in quattro fendeva una quercia,

la massa raduna, brandendo una scure con foga selvaggia. 510

La dea tremenda spia e coglie il momento di nuocere,

sul ripido tetto della stalla sale e dall'alto

suona l'allarme ai pastori e con ricurva tromba

effonde Tartareo squillo, per cui subito tutto

il bosco tremò e fecero eco le ampie foreste. 515

L'udì da lontano il lago di Trivia, l'udirono il fiume 516-518

Nera, bianco per acqua solfurea, del Velino

le fonti e pavide le madri strinsero i figli al seno.

Allora davvero, pronti al richiamo, per dove la tromba

infausta suonò, ovunque accorrono con armi in pugno 520

i fieri uomini dei campi; e anche i giovani Troiani,

aprendo il campo, n'escono per soccorrere Ascanio.

Si mettono a fronte le schiere. Non più, in campestre contesa,

si sta con robusti bastoni o pali in punta abbruciati;

con ferro a duplice lama contendono; ampia e funesta 525

s'erge una messe di spade brandite; guizzano bronzi

percossi dal sole e mandano lampi sino alle nubi:

così, dapprima, sulla distesa cominciano l'onde

a imbiancarsi; poi lento il mare cresce e più alto LAT

i flutti solleva e dal profondo al cielo s'innalza. 530

Allora, davanti la prima fila, per stridula freccia

un giovane, dei figli di Tirro il maggiore, Almone, si accascia;

s'apre lo squarcio sotto la gola e col sangue chiude

l'intrisa via della voce e l'esile respiro.

Molti corpi di uomini cadono intorno e il vecchio 535

Galeso, che s'offre fautore di pace, il più giusto,

che in quei tempi fu ricchissimo di campi in Ausonia:

cinque greggi di pecore teneva nel chiuso, cinque

armenti e faceva rivolger la terra con cento aratri.

E mentre questo sul campo avviene con Marte incerto, 540 540

la dea, vinto l'impegno, poi che col sangue ha bagnato

la mischia e d'un'avviata battaglia causato i lutti,

lascia l'Esperia e attraverso l'alta volta del cielo

vincitrice si volge a Giunone con voce proterva:

“Ecco, conclusa ti si è la contesa con guerra nefasta: 545

va’ a dir loro di farsi amici e di stringere patti!

E dopo aver asperso i Teucri di sangue Ausonio,

quest’altro darò in aggiunta, se il tuo volere mi è chiaro:

con vaghe voci trarrò alle armi città vicine,

i cuori arderò con folle amore di Marte, così 550 550

che d’ogni dove accorrano; spargerò armi fra i campi”

Allora Giunone: “Terrore e frode v’è abbastanza;

motivi di guerra ci sono; serrati si sfidano con armi

che il caso per prime offerse e già altro sangue le bagna.

Siffatti riti di nozze, siffatti imenei festeggino 555 555

il nobile sangue di Veneree lo stesso re Latino! 556

Ma non vorrebbe, quel padre che regna sul sommo Olimpo, 557

che tu per l’etereo cielo libera vada errando;

esci di qui: se altri ostacoli porrà la fortuna, 559

vedrò io stessa”. Tali parole la Saturnia disse. 560

Quella allora drizza le ali stridenti di serpi,

al suo Cocìto ritorna, lasciando le superne altezze.

Luogo è nel mezzo d’Italia, sotto ripidi monti,

noto e di cui per fama si parla in molte terre,

la valle d’Ampsancto: cupa la chiudono da ambo i fianchi, 565 565

con dense fronde i boschi e in mezzo, scrosciante,

manda un torrente rumore per massi e contorta corrente. LAT

Qui, spaventoso antro si mostra, pertugio di Dite 568

spietato; all'erompere dell'Acheronte, voragine vasta 569

apre pestifere fauci: in esse calandosi, Erinni, 570 570

odiata deità, a terre e a cielo dava sollievo.

Non di meno, la Saturnia alla guerra frattanto

dava l'ultima mano. Dal campo irrompe in città

la folla tutta dei pastori e uccisi vi portano

il giovane Almone e, sfigurato in volto, Galeso, 575

invocano i numi e testimone chiamano Latino.

Presente è Turno e fra accuse d'eccidio e furore

accresce scompiglio: i Teucri sono chiamati a regnare, 578

s'insinua la razza dei Frigi; egli è dalla reggia cacciato.

Quelli poi, le cui madri, invasate da Bacco, invadono 580

con tiasi selvatici boschi (ha peso il nome di Amata), 581

da ogni parte raccolti si affollano e assordano Marte. 582

Subito tutti, contro i presagi, contro i fati 583

divini, chiedono, i numi sfidando, esecrabile guerra

e s'assiepano a gara di re Latino intorno alla reggia. 585

Come rupe ferma sul mare, egli resiste,

come rupe sul mare al giunger di vasta tempesta:

pure crosciando molte onde intorno, sta

nella sua mole; invano gli scogli in giro e i massi

di schiume fremono e alghe lacere si gettano ai fianchi. 590

Ma poi che non è concesso di vincere propositi ciechi

e vanno gli eventi al volere di Giunone spietata,

il padre, più volte invocando gli dei e il vuoto cielo

“Il fato, ahimè,” disse, “mi stronca; violenza m’investe!

Voi stessi con empio sangue di questo avrete la pena, 595

o miseri. Su te sacrilegio, o Turno, su te cadrà

amaro supplizio e tardi con voti pregherai gli dei.

Ormai per me è il termine, e sul limitare del porto

al tutto mi privo di morte serena”. Né altro disse;

nella reggia si chiuse e le redini lasciò del comando. 600

Nel Lazio Esperio c’era un’usanza, che sempre le Albane 601

città mantennero sacra e ora, eccelsa nel mondo,

Roma rispetta, quando muove Marte a nuove

battaglie, sia che si accinga a infliggere luttuoso conflitto

a Geti, a Ircani o Arabi, sia a giungere agli Indi, 605 605 LAT

a seguire l’Aurora e ai Parti riprender l’insegne.

Due sono le porte di Guerra (così si chiamano)

sacre per religione e timore di Marte crudele;

cento sbarre di bronzo le serrano ed eterne ferree
imposte, né dalla soglia si assenta Giano custode. 610
Quando è nei Padri sicura scelta di guerra, lo stesso 611
console, ornato di tràbea Quirinale e con toga 612
all'uso di Gabii, gli striduli battenti disserra, chiama 613
egli stesso all'armi: lo seguono i giovani tutti
e bronzei corni ne danno assenso con roco suono. 615
Con tale usanza, allora, si obbligava Latino
a indire guerra agli Eneadi, ad aprire le tristi porte.
Dal toccarle si astenne il padre; volgendosi respinse
l'incarico atroce e in ombroso silenzio si chiuse.
Degli dei la regina, allora, discesa dal cielo, 620 620
lei stessa spinse le porte esitanti e volgendo i cardini,
della Guerra i ferrei battenti la Saturnia infranse.
Arde l'Ausonia, da tempo mai provocata e tranquilla; 623
parte appiedati s'avviano sui campi, parte su alti
destrieri fra polvere impazzano: tutti chiedono armi. 625
Taluni forbiscono politi scudi e guizzanti dardi
con pingue grasso e scuri affilano sotto la cote;
bello è reggere insegne, udire clangori di trombe.
Disposte poi le incudini, cinque grandi città
rinnovano armi: Atina possente, Tivoli superba, 630 630
Ardea e Crustumerio e Antemna ricca di torri.
Modellano ripari sicuri al capo e fanno intrecci

di vimini per scudi; foggiano altri corazze di bronzo
o schinieri lucenti con malleabile argento;
cessato è il pregio di vomeri e falci, qualunque amore 635
all'aratro; entro fornaci ritemprano paterne spade.
Le trombe già squillano; già la parola d'ordine è data. 637
Questo prende di furia l'elmo da casa, quello
aggioga destrieri focosi, e scudo e lorica d'oro 639
a triplice filo indossa e cinge la spada fedele. 640
Or l'Elicona apritemi, o dee; cantate quali 641
re sorsero in guerra; quali schiere, ciascuno
seguendo, invasero i campi; di quali uomini allora
fiorì feconda l'Italia; per quali armi riarse. LAT
Ben ricordare, o dee, e rammentarlo potete: 645 645
a noi appena un debole soffio di fama è giunto.
Entra per primo in guerra, feroce da terre Tirrene, 647
lo spregiatore dei numi Mezenzio e arma le schiere.
A lui sta accanto il figlio Lauso, di cui più bello
altri non fu di corpo, se non il Laurente Turno; 650
Lauso, che doma cavalli, stermina fiere, conduce
invano mille guerrieri dalla città di Agilla, 652
degno di sorte migliore sotto il paterno comando
e di non aver per padre un uomo quale Mezenzio.
Dopo questi, sui campi ostenta un cocchio adorno 655

di palme e vittoriosi destrieri, il figlio bello
d'Ercole bello, Aventino, che in scudo reca l'insegna 657-663
paterna: cento serpenti e l'idra cinta di serpi.
Nel bosco di colle Aventino, Rea sacerdotessa,
con parto segreto, lui fece uscire alle terre del sole, 660
donna congiunta a un dio, poi che il Tirìntio vincente,
ucciso Gerìone, ebbe raggiunto i Laurenti campi
ed immerso le vacche d'Iberia nel fiume Tirreno.
Stringono in pugno lance e mazze terribili in guerra,
con stocco tornito combattono e con Sabello dardo; 665 665
ma lui, a piedi, d'enorme pelle leonina coperto,
fitta d'ispidi velli, con bianche zanne distesa
sopra il capo, in tal guisa s'avviava alla casa regale, 668
a barbaro simile, le spalle cinte d'Erculeo mantello. 669
Poi due gemelli lasciano le mura di Tivoli, 670-673 670
– così chiamata dal nome del fratello Tiburto –,
Catillo e l'indomabile Cora, giovani d'Argo;
e in capo alla prima fila avanzano fra armi assiepate:
pari a due centauri, nati da Nube, quando 674
scendono da cima montana, lasciando con rapida corsa 675
Òmole e Otri nevosi; ai passi loro cede 676
la selva immensa, con gran crepitio si spezzano rovi.
Né fu assente colui che fondò la città di Preneste, 678-681

re che ogni età credette nato da Vulcano
fra campi e armenti, e fu trovato in un focolare, 680
Cèculo. A lui tien dietro lunga legione agreste:
quelli che abitano l'alta Preneste e i campi di Gabii 682
sacra a Giunone, il gelido Aniene, le Emiche cime LAT
d'acque irrigate e quelli che nutre la ricca Anagni,
e tu, padre Amaseno. Non tutti hanno armatura, 685 685
né scudi sonanti o carri: più d'essi scagliano palle
di grigio piombo; parte con mano due corte frecce
regge; hanno sul capo per coprirsi berretti
fulvi di pelo di lupo; lasciano nude l'orme
del piede sinistro; l'altro è coperto da rozzo stivale. 690
Poi Messapo, domator di cavalli, Nettunia prole, 691
che a nessuno è dato d'abbattere con ferro e fuoco,
subito chiama all'armi le genti da tempo pacifiche,
schiere disavvezze alla guerra, e risfodera l'armi.
Di esse sono le truppe Fescennie, gli Equi Falisci, 695-697 695
del Soratte le vette, la piana di Flavina,
col monte Cimino il lago e i boschi di Capena.
Marciavano a squadre pari, il re lodavano cantando,
come talvolta candidi cigni fra nuvole leggere,
quando tornano dalla pastura, e dal lungo collo 700
emettono versi canori; risuona il fiume e l'Asia 701
palude echeggia da lontano.

Né penserebbe alcuno che bronzee schiere s’unissero

di tanto numero, ma che dall’alto verso le spiagge

si spingesse aerea nube di rochi uccelli. 705

Ed ecco, dal sangue antico dei Sabini, Clauso 706

guidare una schiera grande, lui stesso pari a una schiera:

da lui tribù e gente Claudia ora si diffondono

nel Lazio, poi che in parte ai Sabini fu Roma concessa. 709

L’unica, grande coorte Amiterna, e gli antichi Quiriti, 710-717 710

l’intero drappello di Ereto e Mutusca, ricca di ulivi;

quelli che Nomento, la Rosea piana del Velino,

quelli che l’aspre rupi di Tètrica e il monte Severo

abitano e Casperia e Fòruli e il fiume d’Imella,

quelli che al Tevere, al Fàbari bevono e la fredda Norcia 715

ha inviato e le truppe di Orte e i popoli Latini,

coloro cui scorre in mezzo l’Allia, infausto nome:

sono essi innumeri, quante sul mare di Libia scorrono

onde, quando d’inverno l’avverso Orione tramonta; 719

o quando, al sole rinato, fitte s’abbrunano spighe 720

sulla pianura dell’Ermo o nei biondi campi di Licia. LAT

Rimbombano scudi e insieme la terra battuta dai passi. 721

Poi l’Agamennonio Aleso, nemico del nome

Troiano, al cocchio aggioga cavalli e a Turno trae 723

mille popoli fieri, che roncano con rastri la terra 725

Massica di Bacco feconda, e quanti dagli alti colli 726

fornirono i padri Aurunci e di Sidicino i campi 727

limitrofi, e quelli che lasciano Cales, che abitano le sponde

del guadoso Volturno, e pure i fieri Satìcoli 729

e squadre di Osci. Lucenti àclidi hanno per lancio, 730 730

ma per usanza le adattano a laccio flessibile; breve

scudo a sinistra li copre; ricurve spade in duello.

Né dal canto nostro innominato andrai

o Èbalo, che, come narrano, da Sebètide ninfa 734

ebbe già vecchio Telone, mentre regnava in Capri 735

sopra i Telèboi; ma dei paterni campi il- figlio

scontento, già allora ampiamente aveva in potere

i popoli Sarrasti e i campi che il fiume Sarno irriga 738

e quanti abitano Rufra e Bàtulo e i fondi di Celemna,

e quanti si scorgono dall'alte mura di Abella fruttifera, 740 740

soliti all'uso Teutonico nel lanciare cateie 741

e cui difesa alla testa è corteccia tratta da sughero

e bronzee pelte brillano, brillano bronzee spade. 743

E te mandò nella mischia Nersa posta sui monti, 744

o Ufente, noto per fama e per fortuna nell'armi; 745

con te, soprattutto gente selvaggia, avvezza a grandi

cacce in selve, gli Equìcoli su terra avara. 747

Armati coltivano i campi e sempre a loro per usanza

piace condurre prede e vivere di rapina.

E poi dalla gente Marruvia, qual sacerdote, venne, 750 750

con fronda sopra l'elmo, ornato di fertile ulivo, 751

seguendo il mandato di re Archippo, il fortissimo Umbrone, 752

cui era costume con canti e gesti effondere sonno

sopra razze di vipere e idre dal sibilo mortale,

e ne placava la rabbia e i morsi curava con arte. 755

Ma non gli valse a guarire la piaga di una Dardania

freccia, né alla piaga per lui giovarono i canti

datori di sonno e l'erbe trascelte su monti di Marsia.

Te il bosco d'Angizia, te il Fucino dall'onda 759 LAT

di cristallo, te piansero i limpidi laghi. 760

S'avviava pure alla guerra il bellissimo figlio d'Ippolito,

Virbio, che la madre Aricia mandò valoroso, 762

cresciuto nei boschi di Egeria, lungo fresche rive,

dove sta la ricca ara benigna di Diana.

Si dice infatti per fama, che Ippolito, poi che per arti 765

perì di matrigna e col sangue espiò la paterna condanna, 766

squartato da imbizziti cavalli, ancora tornasse 767

sotto le stelle sublimi e la pura aria del cielo,

risorto per l'erbe di Pèone e l'amore di Diana. 769

L'onnipotente padre, sdegnato che dall'ombre 770 770

inferne un mortale sorgesse allume della vita,

con il fulmine giù travolse nell'onde Stigie

lo scopritore, pur figlio d'Apollo, di tal medicina.

L'alma Trivia nasconde Ippolito in luogo remoto, 774

alla ninfa Egeria ed al suo bosco lo affida, 775

dove ignoto e solo passasse la vita in selve

d'Italia e dove, mutando nome, Virbio fosse.

Per ciò nel tempio di Trivia e nel sacro bosco si vieta

scalpitio di cavalli, poi che atterriti da mostri

marini sul lido, del cocchio e del giovane fecero scempio. 780

Non di meno, il figlio, su vaste pianure, cavalli

frementi teneva a freno e su cocchio correva alla guerra.

Fra i primi incede lui, con l'alta statura, Turno,

mentre impugna le armi e con tutto il corpo sovrasta.

L'alto elmo, di triplice criniera adorno, regge 785

la Chimera, che spira da fauci Etnee fiamme: 786

ed essa tanto più freme e per tetri bagliori è feroce,

quanto più le mischie s'accendono e sangue si sparge.

Ornava in oro lo scudo lucente, Io con alte 789

le corna, ormai di peli coperta, ormai giovenca 790

(vicenda mirabile), e Argo custode della fanciulla

e Ìnaco padre, che versa acque da urna istoriata. 792

Lo segue nugolo di fanti, clipeate schiere su tutti

i campi fitte si adunano, giovani d'Argo discesi,

drappelli d'Aurunci e Rutuli e Sicani antichi 795 795

e schiere Sacrane e Labìci con scudo dipinto; quelli 796

che le tue balze, o Tiberina, arano, e il lido

sacro di Numìco e le Rutule alture col vomere solcano 798 LAT

e il monte Circeo: terre cui Giove d'Anxur presiede 799

e Feronia, che del verdeggiante bosco si allieta, 800-803 800

dove la cupa palude di Sàtura si stende e il gelido

Ufente cerca tra forre una via e in mare s'acquieta.

Oltre a questi, giunse Camilla, Volsca di nascita, 803

squadrone equestre guidando, caterve di lucido bronzo,

guerriera: al fuso, alla cesta di Minerva, con mani 805 805

femminee non si avvezzò, ma a vivere, vergine, dure

battaglie e nella corsa a piedi a vincere i vènti.

Essa al di sopra di steli d'intatta messe potrebbe

volare, non guastando in corsa le tenere spighe,

oppure sospesa, attraverso il mare, sull'onde gonfie 810

farebbe cammino, né i piedi veloci bagnerebbe nell'acqua.

Lei, da case e campi i giovani tutti accorrendo

e gruppi di madri ammirano e guardano mentre passa,

muti e attoniti in cuore, come il regale ornamento

di porpora veli le morbide spalle, la fibbia d'oro 815

trattenga i capelli, com'essa porti faretra di Licia 816

e il pastorale mirto con la punta ferrata. 817

ITA

I
T

LIBER SEPTIMUS

Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix,
aeternam moriens famam, Caieta, dedisti;
et nunc servat honos sedem tuus ossaque nomen
Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signant.
At pius exsequiis Aeneas rite solutis, 5
aggere composito tumuli, postquam alta quierunt
aequora, tendit iter velis portumque relinquit.
Adspirant aurae in noctem nec candida cursus
luna negat, splendet tremulo sub lumine pontus.
Proxima Circaeae raduntur litora terrae, 10
dives inaccessos ubi Solis filia lucos
adsiduo resonat cantu tectisque superbis
urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
arguto tenuis percurrens pectine telas.
Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum 15
vincla recusantum et sera sub nocte rudentum,
saetigerique sues atque in praesaepibus ursi
saevire ac formae magnorum ululare luporum,
quos hominum ex facie dea saeva potentibus herbis
induerat Circe in voltus ac terga ferarum. 20
Quae ne monstra pii paterentur talia Troes
delati in portus neu litora dira subirent,
Neptunus ventis implevit vela secundis
atque fugam dedit et praeter vada fervida vexit.
Iamque rubescebat radiis mare et aethere ab alto 25
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis,
cum venti posuere omnisque repente resedit

A

flatus et in lento luctantur marmore tonsae.
Atque hic Aeneas ingentem ex aequore lucum
prospicit. Hunc inter fluvio Tiberinus amoeno 30
verticibus rapidis et multa flavos harena
in mare prorumpit; variae circumque supraque
adsuetae ripis volucres et fluminis alveo
aethera mulcebant cantu lucoque volabant.
Flectere iter sociis terraeque advertere proras 35
imperat et laetus fluvio succedit opaco.

Nunc age, qui reges, Erato, quae tempora rerum,
quis Latio antiquo fuerit status, advena classem
cum primum Ausoniis exercitus appulit oris,
expediam et primae revocabo exordia pugnae. 40
Tu vatem, tu, diva, mone. Dicam horrida bella,
dicam acies actosque animis in funera reges
Tyrrhenamque manum totamque sub arma coactam
Hesperiam. Maior rerum mihi nascitur ordo,
maius opus moveo. Rex arva Latinus et urbes 45
iam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica
accipimus; Fauno Picus pater isque parentem
te, Saturne, refert, tu sanguinis ultimus auctor.
Filius huic fato divom prolesque virilis 50
nulla fuit primaque oriens erepta iuventa est.
Sola domum et tantas servabat filia sedes,
iam matura viro, iam plenis nubilis annis.
Multi illam magno e Latio totaque petebant
Ausonia; petit ante alios pulcherrimus omnis 55
Turnus, avis atavisque potens, quem regia coniunx
adiungi generum miro properabat amore;
sed variis portenta deum terroribus obstant.
Laurus erat tecti medio in penetralibus altis,
sacra comam multosque metu servata per annos, 60
quam pater inventam, primas cum conderet arces,
ipse ferebatur Phoebo sacrasse Latinus
Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.
Huius apes summum densae (mirabile dictu),
stridore ingenti liquidum trans aethera vectae, 65

A

obsedere apicem, et pedibus per mutua nexis
examen subitum ramo frondente pependit.
Continuo vates 'Externum cernimus' inquit
'adventare virum et partis petere agmen easdem
partibus ex isdem et summa dominarier arce'. 70
Praeterea, castis adolet dum altaria taedis
et iuxta genitorem adstat Lavinia virgo,
visa (nefas) longis comprendere crinibus ignem
atque omnem ornatum flamma crepitante cremari
regalisque accensa comas, accensa coronam 75
insignem gemmis; tum fumida lumine fulvo
involvi ac totis Volcanum spargere tectis.
Id vero horrendum ac visu mirabile ferri:
namque fore inlustrem fama fatisque canebant
ipsam, sed populo magnum portendere bellum. 80
At rex sollicitus monstris oracula Fauni,
fatidici genitoris, adit lucosque sub alta
consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro
fonte sonat saevamque exhalat opaca mephitim.
Hinc Italae gentes omnisque Oenotria tellus 85
in dubiis responsa petunt; huc dona sacerdos
cum tulit et caesarum ovium sub nocte silenti
pellibus incubuit stratis somnosque petivit,
multa modis simulacra videt volitantia miris
et varias audit voces fruiturque deorum 90
conloquio atque imis Acheronta adfatur Avernis.
Hic et tum pater ipse petens responsa Latinus
centum lanigeras mactabat rite bidentis
atque harum effultus tergo stratisque iacebat
velleribus; subita ex alto vox reddita luco est: 95
'Ne pete conubiis natam sociare Latinis,
o mea progenies, thalamis neu crede paratis;
externi venient generi, qui sanguine nostrum
nomen in astra ferant quorumque ab stirpe nepotes
omnia sub pedibus, qua Sol utrumque recurrens 100
aspicit Oceanum, vertique regique videbunt'.
Haec responsa patris Fauni monitusque silenti
nocte datos non ipse suo premit ore Latinus,
sed circum late volitans iam Fama per urbes

A

Ausonias tulerat, cum Laomedontia pubes 105
gramineo ripae religavit ab aggere classem.
Aeneas primique duces et pulcher Iulus
corpora sub ramis deponunt arboris altae
instituuntque dapes et adorea liba per herbam
subiciunt epulis (sic Iuppiter ipse monebat) 110
et Cereale solum pomis agrestibus augent.
Consumptis hic forte aliis ut vertere morsus
exiguam in Cererem penuria adegit edendi
et violare manu malisque audacibus orbem
fatalis crusti patulis nec parcere quadris: 115
'Heus! etiam mensas consumimus' inquit Iulus,
nec plura adludens. Ea vox audita laborum
prima tulit finem primamque loquentis ab ore
eripuit pater ac stupefactus numine pressit.
Continuo 'Salve fatis mihi debita tellus 120
vosque', ait, 'o fidi Troiae salvete penates:
hic domus, haec patria est. Genitor mihi talia namque
(nunc repeto) Anchises fatorum arcana reliquit:
cum te, nate, fames ignota ad litora vectum
accisis coget dapibus consumere mensas, 125
tum sperare domos defessus ibique memento
prima locare manu molirique aggere tecta.
Haec erat illa fames; haec nos suprema manebat,
exitiis positura modum.
Quare agite et primo laeti cum lumine solis 130
quae loca quive habeant homines, ubi moenia gentis,
vestigemus et a portu diversa petamus.
Nunc pateras libate Iovi precibusque vocate
Anchisen genitorem et vina reponite mensis'.
Sic deinde effatus frondenti tempora ramo 135
implicat et geniumque loci primamque deorum
Tellurem Nymphasque et adhuc ignota precatur
flumina, tum Noctem Noctisque orientia signa
Idaeumque Iovem Phrygiamque ex ordine matrem
invocat et duplicis Caeloque Ereboque parentis. 140
Hic pater omnipotens ter caelo clarus ab alto
intonuit radiisque ardentem lucis et auro
ipse manu quatiens ostendit ab aethere nubem.

A

Diditur hic subito Troiana per agmina rumor
advenisse diem, quo debita moenia condant. 145
Certatim instaurant epulas atque omine magno
crateras laeti statuunt et vina coronant.
Postera cum prima lustrabat lampade terras
orta dies, urbem et finis et litora gentis
diversi explorant: haec fontis stagna Numici, 150
hunc Thybrim fluvium, hic fortis habitare Latinos.
Tum satus Anchisa delectos ordine ab omni
centum oratores augusta ad moenia regis
ire iubet, ramis velatos Palladis omnis,
donaque ferre viro pacemque exposcere Teucris. 155
Haud mora, festinant iussi rapidisque feruntur
passibus. Ipse humili designat moenia fossa
moliturque locum primasque in litore sedes
castrorum in morem pinnis atque aggere cingit.
Iamque iter emensi turris ac tecta Latinorum 160
ardua cernebant iuvenes muroque subibant:
— ante urbem pueri et primaevo flore iuventus
exercentur equis domitantque in pulvere currus
aut acris tendunt arcus aut lenta lacertis
spicula contorquent cursuque ictuque lacessunt — 165
cum praevectus equo longaevi regis ad auris
nuntius ingentis ignota in veste reportat
advenisse viros. Ille intra tecta vocari
imperat et solio medius consedit avito.
Tectum augustum ingens, centum sublime columnis, 170
urbe fuit summa, Laurentis regia Pici,
horrendum silvis et religione parentum.
Hic sceptra accipere et primos attollere fasces
regibus omen erat, hoc illis curia templum,
haec sacris sedes epulis, hic ariete caeso 175
perpetuis soliti patres considere mensis.
Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
antiqua e cedro, Italusque paterque Sabinus
vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex Ianique bifrontis imago 180
vestibulo adstabant aliique ab origine reges
Martiaque ob patriam pugnando volnera passi.

A

Multaque praeterea sacris in postibus arma,
captivi pendent currus curvaeque secures
et cristae capitum et portarum ingentia claustra 185
spiculaque clipeique ereptaque rostra carinis.
Ipse Quirinali lituo parvaque sedebat
succinctus trabea laevaque ancile gerebat
Picus, ecum domitor; quem capta cupidine coniunx
aurea percussum virga versumque venenis 190
fecit avem Circe sparsitque coloribus alas.

Tali intus templo divom patriaque Latinus
sede sedens Teucros ad sese in tecta vocavit,
atque haec ingressis placido prior edidit ore:
'Dicite, Dardanidae (neque enim nescimus et urbem 195
et genus, auditique advertitis aequore cursum),
quid petitis? quae causa rates aut cuius egentis
litus ad Ausonium tot per vada caerula vexit?
Sive errore viae seu tempestatibus acti,
qualia multa mari nautae patiuntur in alto, 200
fluminis intrastis ripas portuque sedetis,
ne fugite hospitium neve ignorate Latinos
Saturni gentem, haut vinclo nec legibus aequam
sponte sua veterisque dei se more tenentem.
Atque equidem memini (fama est obscurior annis) 205
Auruncos ita ferre senes, his ortus ut agris
Dardanus Idaeas Phrygiae penetravit ad urbes
Thraeiciamque Samum, quae nunc Samothracia fertur.
Hinc illum, Corythi Tyrrhena ab sede profectum,
aurea nunc solio stellantis regia caeli 210
accipit et numerum divorum altaribus auget'.

Dixerat, et dicta Ilioneus sic voce secutus:
'Rex, genus egregium Fauni, nec fluctibus actos
atra subegit hiemps vestris succedere terris
nec sidus regione viae litusve fefellit: 215
consilio hanc omnes animisque volentibus urbem
adferimur, pulsi regnis, quae maxuma quondam
extremo veniens Sol aspiciebat Olympo.
Ab Iove principium generis, Iove Dardana pubes

A

gaudet avo, rex ipse Iovis de gente suprema, 220
Troïus Aeneas: tua nos ad limina misit.
Quanta per Idaeos saevis effusa Mycenis
tempestas ierit campos, quibus actus uterque
Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis,
audiit et si quem tellus extrema refuso 225
submovet oceano et si quem extenta plagarum
quattuor in medio dirimit plaga Solis iniqui:
Diluvio ex illo tot vasta per aequora vecti
dis sedem exiguam patriis litusque rogamus
innocuum et cunctis undamque auramque patentem. 230
Non erimus regno indecores, nec vestra feretur
fama levis tantique abolescet gratia facti,
nec Troiam Ausonios gremio excepisse pigebit.
Fata per Aeneae iuro dextramque potentem
sive fide seu quis bello est expertus et armis: 235
multi nos populi, multae (ne temne, quod ultro
praeferimus manibus vittas ac verba precantia)
et petiere sibi et voluere adiungere gentis;
sed nos fata deum vestras exquirere terras
imperiis egere suis. Hinc Dardanus ortus: 240
huc repetit iussisque ingentibus urguet Apollo
Tyrrhenum ad Thybrim et fontis vada sacra Numici.
Dat tibi praeterea fortunae parva prioris
munera, reliquias Troia ex ardente receptas.
Hoc pater Anchises auro libabat ad aras; 245
hoc Priami gestamen erat, cum iura vocatis
more daret populis, sceptrumque sacerque tiaras
Iliadumque labor vestes'.

Talibus Ilionei dictis defixa Latinus
obtutu tenet ora soloque immobilis haeret 250
intentos volvens oculos; nec purpura regem
picta movet nec sceptra movent Priameia tantum,
quantum in conubio natae thalamoque moratur;
et veteris Fauni volvit sub pectore sortem,
hunc illum fatis externa ab sede profectum 255
portendi generum paribusque in regna vocari
auspiciis, huic progeniem virtute futuram

A

egregiam et totum quae viribus occupet orbem.
Tandem laetus ait: 'Di nostra incepta secundent
auguriumque suum! dabitur, Troiane, quod optas; 260
munera nec sperno. Non vobis rege Latino
divitis uber agri Troiaeve opulentia derit.
Ipse modo Aeneas, nostri si tanta cupidost,
si iungi hospitio properat sociusve vocari,
adveniat voltus neve exhorrescat amicos: 265
pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.
Vos contra regi mea nunc mandata referte.
Est mihi nata, viro gentis quam iungere nostrae
non patrio ex adyto sortes, non plurima caelo
monstra sinunt: generos externis adfore ab oris, 270
hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum
nomen in astra ferant. Hunc illum poscere fata
et reor et, si quid veri mens augurat, opto'.
Haec effatus equos numero pater eligit omni
(stabant ter centum nitidi in praesaepibus altis): 275
omnibus extemplo Teucris iubet ordine duci
instratos ostro alipedes pictisque tapetis:
aurea pectoribus demissa monilia pendent,
tecti auro fulvom mandunt sub dentibus aurum;
absenti Aeneae currum geminosque iugalis 280
semine ab aetherio, flagrantis naribus ignem,
illorum de gente, patri quos daedala Circe
supposita de matre nothos furata creavit.
Talibus Aeneadae donis dictisque Latini
sublimes in equis redeunt pacemque reportant. 285
Ecce autem Inachiis sese referebat ab Argis
saeva Iovis coniunx aurasque invecta tenebat,
et laetum Aenean classemque ex aethere longo
Dardaniam Siculo prospexit ab usque Pachyno.
Moliri iam tecta videt, iam fidere terrae, 290
deseruisse rates: stetit acri fixa dolore.
Tum quassans caput haec effundit pectore dicta:
'Heu stirpem invisam et fatis contraria nostris
fata Phrygum! num Sigeis occumbere campis,
num capti potuere capi? num incensa cremavit 295
Troia viros? medias acies mediosque per ignis

A

invenere viam. At, credo, mea numina tandem
fessa iacent, odiis aut exsaturata quievi.
Quin etiam patria excussos infesta per undas
ausa sequi et profugis toto me opponere ponto! 300
absumptae in Teucros vires caelique marisque.
Quid Syrtes aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis
profuit? optato conduntur Thybridis alveo,
securi pelagi atque mei. Mars perdere gentem
immanem Lapithum valuit, concessit in iras 305
ipse deum antiquam genitor Calydona Dianae,
quod scelus aut Lapithis tantum aut Calydone merente?
Ast ego magna Iovis coniunx, nil linquere inausum
quae potui infelix, quae memet in omnia verti,
vincor ab Aenea. Quod si mea numina non sunt 310
magna satis, dubitem haud equidem implorare quod usquam est:
flectere si nequeo superos, Acheronta movebo.
Non dabitur regnis (esto) prohibere Latinis
atque immota manet fatis Lavinia coniunx:
at trahere atque moras tantis licet addere rebus, 315
at licet amborum populos excindere regum.
Hac gener atque socer coeant mercede suorum:
sanguine Troiano et Rutulo dotabere, virgo,
et Bellona manet te pronuba. Nec face tantum
Cisseis praegnas ignis enixa iugalis; 320
quin idem Veneri partus suus et Paris alter
funestaeque iterum recidiva in Pergama taedae'.
Haec ubi dicta dedit, terras horrenda petivit:
luctificam Allecto dirarum ab sede dearum
infernisque ciet tenebris, cui tristia bella 325
iraeque insidiaeque et crimina noxia cordi.
Odit et ipse pater Pluton, odere sorores
Tartareae monstrum: tot sese vertit in ora,
tam saevae facies, tot pullulat atra colubris.
Quam Iuno his acuit verbis ac talia fatur: 330
'Hunc mihi da proprium, virgo sata Nocte, laborem,
hanc operam, ne noster honos infractave cedat
fama loco neu conubiis ambire Latinum
Aeneadae possint Italosve obsidere finis.
Tu potes unanimos armare in proelia fratres 335

A

atque odiis versare domos, tu verbera tectis
funereasque inferre faces, tibi nomina mille,
mille nocendi artes. Fecundum concute pectus,
dissice compositam pacem, sere crimina belli:
arma velit poscatque simul rapiatque iuventus'. 340
Exim Gorgoneis Allecto infecta venenis
principio Latium et Laurentis tecta tyranni
celsa petit tacitumque obsedit limen Amatae,
quam super adventu Teucrum Turnique hymenaeis
femineae ardentem curaeque iraeque coquebant. 345
Huic dea caeruleis unum de crinibus anguem
conicit inque sinum praecordia ad intuma subdit,
quo furibunda domum monstro permisceat omnem.
Ille inter vestes et levia pectora lapsus
volvitur attactu nullo fallitque furentem, 350
vipeream inspirans animam; fit tortile collo
aurum ingens coluber, fit longae taenia vittae
innectitque comas et membris lubricus errat.
Ac dum prima lues udo sublapsa veneno
pertemptat sensus atque ossibus implicat ignem 355
necdum animus toto percepit pectore flammam,
mollius et solito matrum de more locuta
multa super natae lacrimans Phrygiisque hymenaeis:
'Exulibusne datur ducenda Lavinia Teucris,
o genitor, nec te miseret gnataeque tuique? 360
nec matris miseret, quam primo aquilone relinquet
perfidus alta petens abducta virgine praedo?
at non sic Phrygius penetrat Lacedaemona pastor
Ledaeamque Helenam Troianas vexit ad urbes?
quid tua sancta fides? quid cura antiqua tuorum 365
et consanguineo totiens data dextera Turno?
Si gener externa petitur de gente Latinis
idque sedet Faunique premunt te iussa parentis,
omnem equidem sceptris terram quae libera nostris
dissidet, externam reor et sic dicere divos. 370
Et Turno, si prima domus repetatur origo,
Inachus Acrisiusque patres mediaeque Mycenae'.
His ubi nequiquam dictis experta Latinum
contra stare videt penitusque in viscera lapsum

A

serpentis furiale malum totamque pererrat, 375
tum vero infelix, ingentibus excita monstris,
immensam sine more furit lymphata per urbem.
Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
quem pueri magno in gyro vacua atria circum
intenti ludo exercent, ille actus habena 380
curvatis fertur spatiis; stupet inscia supra
inpubesque manus, mirata volubile buxum;
dant animos plagae: non cursu segnior illo
per medias urbes agitur populosque ferocis.
Quin etiam in silvas, simulato numine Bacchi, 385
maius adorta nefas maioremque orsa furorem
evolat et natam frondosis montibus abdit,
quo thalamum eripiat Teucris taedasque moretur,
'euhoe Bacche' fremens, solum te virgine dignum
vociferans, etenim mollis tibi sumere thyrsos, 390
te lustrare choro, sacrum tibi pascere crinem.
Fama volat, furiisque accensas pectore matres
idem omnis simul ardor agit nova quaerere tecta.
Deseruere domos: ventis dant colla comasque,
ast aliae tremulis ululatibus aethera complent 395
pampineasque gerunt incinctae pellibus hastas.
Ipsa inter medias flagrantem fervida pinum
sustinet ac natae Turnique canit hymenaeos,
sanguineam torquens aciem, torvomque repente
clamat 'Io matres, audite, ubi quaeque, Latinae: 400
si qua piis animis manet infelicis Amatae
gratia, si iuris materni cura remordet,
solvite crinalis vittas, capite orgia mecum'.
Talem inter silvas, inter deserta ferarum,
reginam Allecto stimulis agit undique Bacchi. 405
Postquam visa satis primos acuisse furores
consiliumque omnemque domum vertisse Latini,
protinus hinc fuscis tristis dea tollitur alis
audacis Rutuli ad muros, quam dicitur urbem
Acrisioneis Danaë fundasse colonis, 410
praecipiti delata noto. Locus Ardea quondam
dictus avis et nunc magnum manet Ardea nomen,
sed fortuna fuit. Tectis hic Turnus in altis

A

iam mediam nigra carpebat nocte quietem:
Allecto torvam faciem et furialia membra 415
exuit, in voltus sese transformat anilis;
et frontem obscenam rugis arat, induit albos
cum vitta crinis, tum ramum innectit olivae;
fit Calybe Iunonis anus templique sacerdos
et iuveni ante oculos his se cum vocibus offert: 420
'Turne, tot in cassum fusos patiere labores
et tua Dardaniis transcribi sceptra colonis?
rex tibi coniugium et quaesitas sanguine dotes
abnegat, externusque in regnum quaeritur heres.
I nunc, ingratis offer te, inrise, periclis; 425
Tyrrhenas, i, sterne acies; tege pace Latinos.
Haec adeo tibi me, placida cum nocte iaceres,
ipsa palam fari omnipotens Saturnia iussit.
Quare age et armari pubem portisque moveri
laetus in arma para, et Phrygios qui flumine pulchro 430
consedere duces pictasque exure carinas;
caelestum vis magna iubet. Rex ipse Latinus,
ni dare coniugium et dicto parere fatetur,
sentiat et tandem Turnum experiatur in armis'.
Hic iuvenis vatem inridens sic orsa vicissim 435
ore refert: 'Classis invectas Thybridis undam
non, ut rere, meas effugit nuntius auris;
ne tantos mihi finge metus; nec regia Iuno
immemor est nostri.
Sed te victa situ verique effeta senectus, 440
o mater, curis nequiquam exercet et arma
regum inter falsa vatem formidine ludit.
Cura tibi divom effigies et templa tueri:
bella viri pacemque gerent, quis bella gerenda'.
Talibus Allecto dictis exarsit in iras. 445
At iuveni oranti subitus tremor occupat artus,
deriguere oculi: tot Erinys sibilat hydris
tantaque se facies aperit; tum flammea torquens
lumina cunctantem et quaerentem dicere plura
reppulit et geminos erexit crinibus anguis 450
verberaque insonuit rabidoque haec addidit ore:
'En ego, victa situ, quam veri effeta senectus

A

arma inter regum falsa formidine ludit.
Respice ad haec: adsum dirarum ab sede sororum,
bella manu letumque gero'. 455
Sic effata facem iuveni coniecit et atro
lumine fumantis fixit sub pectore taedas.
Olli somnum ingens rumpit pavor, ossaque et artus
perfudit toto proruptus corpore sudor.
Arma amens fremit, arma toro tectisque requirit; 460
saevit amor ferri et scelerata insania belli,
ira super: magno veluti cum flamma sonore
virgea suggeritur costis undantis aëni
exsultantque aestu latices, furit intus aquai
fumidus atque alte spumis exuberat amnis, 465
nec iam se capit unda, volat vapor ater ad auras.
Ergo iter ad regem polluta pace Latinum
indicit primis iuvenum et iubet arma parari,
tutari Italiam, detrudere finibus hostem:
se satis ambobus Teucrisque venire Latinisque. 470
Haec ubi dicta dedit divosque in vota vocavit,
certatim sese Rutuli exhortantur in arma:
hunc decus egregium formae movet atque iuventae,
hunc atavi reges, hunc claris dextera factis.
Dum Turnus Rutulos animis audacibus implet, 475
Allecto in Teucros Stygiis se concitat alis.
Arte nova speculata locum, quo litore pulcher
insidiis cursuque feras agitabat Iulus,
hic subitam canibus rabiem Cocytia virgo
obicit et noto naris contingit odore, 480
ut cervom ardentes agerent; quae prima laborum
causa fuit belloque animos accendit agrestis.
Cervos erat forma praestanti et cornibus ingens,
Tyrrhidae pueri quem matris ab ubere raptum
nutribant Tyrrhusque pater, cui regia parent 485
armenta et late custodia credita campi.
Adsuetum imperiis soror omni Silvia cura
mollibus intexens ornabat cornua sertis
pectebatque ferum puroque in fonte lavabat.
Ille, manum patiens mensaeque adsuetus erili, 490

A

errabat silvis rursusque ad limina nota
ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.
Hunc procul errantem rabidae venantis Iuli
commovere canes, fluvio cum forte secundo
deflueret ripaque aestus viridante levaret. 495
Ipse etiam, eximiae laudis succensus amore,
Ascanius curvo derexit spicula cornu;
nec dextrae erranti deus afuit, actaque multo
perque uterum sonitu perque ilia venit harundo.
Saucius at quadrupes nota intra tecta refugit 500
successitque gemens stabulis questuque cruentus
atque imploranti similis tectum omne replebat.
Silvia prima soror, palmis percussa lacertos,
auxilium vocat et duros conclamat agrestis.
Olli (pestis enim tacitis latet aspera silvis) 505
inprovisi adsunt, hic torre armatus obusto,
stipitis hic gravidi nodis: quod cuique repertum
rimanti, telum ira facit; vocat agmina Tyrrhus,
quadrifidam quercum cuneis ut forte coactis
scindebat, rapta spirans immane securi. 510
At saeva e speculis tempus dea nancta nocendi
ardua tecta petit stabuli et de culmine summo
pastorale canit signum cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem, qua protinus omne
contremuit nemus et silvae insonuere profundae; 515
audiit et Triviae longe lacus, audiit amnis
sulpurea Nar albus aqua fontesque Velini,
et trepidae matres pressere ad pectora natos.
Tum vero ad vocem celeres, qua bucina signum
dira dedit, raptis concurrunt undique telis 520
indomiti agricolae; nec non et Troïa pubes
Ascanio auxilium castris effundit apertis.
Derexere acies. Non iam certamine agresti,
stipitibus duris agitur sudibusve praeustis,
sed ferro ancipiti decernunt atraque late 525
horrescit strictis seges ensibus aeraque fulgent
sole lacessita et lucem sub nubila iactant:
fluctus uti primo coepit cum albescere ponto,

A

paulatim sese tollit mare et altius undas
erigit, inde imo consurgit ad aethera fundo. 530
Hic iuvenis primam ante aciem stridente sagitta,
natorum Tyrrhi fuerat qui maximus, Almo,
sternitur; haesit enim sub gutture volnus et udae
vocis iter tenuemque inclusit sanguine vitam.
Corpora multa virum circa seniorque Galaesus, 535
dum paci medium se offert, iustissimus unus
qui fuit Ausoniisque olim ditissimus arvis:
quinque greges illi balantum, quina redibant
armenta et terram centum vertebat aratris.
Atque ea per campos aequo dum Marte geruntur, 540
promissi dea facta potens, ubi sanguine bellum
imbuit et primae commisit funera pugnae,
deserit Hesperiam et caeli convexa per ardua,
Iunonem victrix adfatur voce superba:
'En, perfecta tibi bello discordia tristi: 545
dic in amicitiam coëant et foedera iungant.
Quando quidem Ausonio respersi sanguine Teucros,
hoc etiam his addam, tua si mihi certa voluntas:
finitimas in bella feram rumoribus urbes
accendamque animos insani Martis amore, 550
undique ut auxilio veniant; spargam arma per agros'.
Tum contra Iuno 'Terrorum et fraudis abundest;
stant belli causae: pugnatur comminus armis,
quae fors prima dedit; sanguis novos imbuit arma.
Talia coniugia et talis celebrent hymenaeos 555
egregium Veneris genus et rex ipse Latinus.
Te super aetherias errare licentius auras
haut pater ille velit, summi regnator Olympi;
cede locis; ego, si qua super fortuna laborum est,
ipsa regam'. Talis dederat Saturnia voces. 560
Illa autem attollit stridentis anguibus alas
Cocytique petit sedem, supera ardua linquens.
Est locus Italiae medio sub montibus altis,
nobilis et fama multis memoratus in oris,
Ampsancti valles: densis hunc frondibus atrum 565
urguet utrimque latus nemoris medioque fragosus

A

dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis
monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago
pestiferas aperit fauces, quis condita Erinys, 570
invisum numen, terras caelumque levabat.

Nec minus interea extremam Saturnia bello
imponit regina manum. Ruit omnis in urbem
pastorum ex acie numerus caesosque reportant
Almonem puerum foedatique ora Galaesi 575
implorantque deos obtestanturque Latinum.
Turnus adest medioque in crimine caedis et igni
terrorem ingeminat: Teucros in regna vocari,
stirpem admisceri Phrygiam, se limine pelli.
Tum quorum attonitae Baccho nemora avia matres 580
insultant thiasis (neque enim leve nomen Amatae),
undique collecti coëunt Martemque fatigant.
Ilicet infandum cuncti contra omina bellum,
contra fata deum perverso numine poscunt;
certatim regis circumstant tecta Latini. 585
Ille velut pelagi rupes immota resistit,
ut pelagi rupes magno veniente fragore,
quae sese multis circum latrantibus undis
mole tenet; scopuli nequiquam et spumea circum
saxa fremunt laterique inlisa refunditur alga. 590
Verum ubi nulla datur caecum exsuperare potestas
consilium et saevae nutu Iunonis eunt res,
multa deos aurasque pater testatus inanis
'Frangimur heu fatis' inquit 'ferimurque procella!
ipsi has sacrilego pendetis sanguine poenas, 595
o miseri. Te, Turne, nefas, te triste manebit
supplicium, votisque deos venerabere seris.
Nam mihi parta quies, omnisque in limine portus
funere felici spolior'. Nec plura locutus
saepsit se tectis rerumque reliquit habenas. 600

Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus urbes
Albanae coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, cum prima movent in proelia Martem,
sive Getis inferre manu lacrimabile bellum

A

Hyrcanisve Arabisve parant seu tendere ad Indos 605
Auroramque sequi Parthosque reposcere signa.
Sunt geminae Belli portae (sic nomine dicunt)
religione sacrae et saevi formidine Martis;
centum aerei claudunt vectes aeternaque ferri
robora, nec custos absistit limine Ianus: 610
has, ubi certa sedet patribus sententia pugnae,
ipse Quirinali trabea cinctuque Gabino
insignis reserat stridentia limina consul,
ipse vocat pugnas: sequitur tum cetera pubes,
aereaque adsensu conspirant cornua rauco. 615
Hoc et tum Aeneadis indicere bella Latinus
more iubebatur tristisque recludere portas.
Abstinuit tactu pater aversusque refugit
foeda ministeria et caecis se condidit umbris.
Tum regina deum caelo delapsa morantis 620
impulit ipsa manu portas et cardine verso
Belli ferratos rumpit Saturnia postes.
Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante;
pars pedes ire parat campis, pars arduus altis
pulverulentus equis furit; omnes arma requirunt. 625
Pars levis clipeos et spicula lucida tergent
arvina pingui subiguntque in cote secures;
signaque ferre iuvat sonitusque audire tubarum.
Quinque adeo magnae positis incudibus urbes
tela novant, Atina potens Tiburque superbum, 630
Ardea Crustumerique et turrigerae Antemnae.
Tegmina tuta cavant capitum flectuntque salignas
umbonum cratis; alii thoracas aënos
aut levis ocreas lento ducunt argento;
vomeris huc et falcis honos, huc omnis aratri 635
cessit amor; recoquont patrios fornacibus ensis.
Classica iamque sonant; it bello tessera signum.
Hic galeam tectis trepidus rapit, ille frementis
ad iuga cogit equos clipeumque auroque trilicem
loricam induitur fidoque accingitur ense. 640
Pandite nunc Helicona, deae, cantusque movete,
qui bello exciti reges, quae quemque secutae
complerint campos acies, quibus Itala iam tum

A

floruerit terra alma viris, quibus arserit armis.
Et meministis enim, divae, et memorare potestis: 645
ad nos vix tenuis famae perlabitur aura.
Primus init bellum Tyrrhenis asper ab oris
contemptor divom Mezentius agminaque armat.
Filius huic iuxta Lausus, quo pulchrior alter
non fuit excepto Laurentis corpore Turni, 650
Lausus, ecum domitor debellatorque ferarum,
ducit Agyllina nequiquam ex urbe secutos
mille viros, dignus, patriis qui laetior esset
imperiis et cui pater haut Mezentius esset.
Post hos insignem palma per gramina currum 655
victoresque ostentat equos satus Hercule pulchro
pulcher Aventinus, clipeoque insigne paternum
centum angues cinctamque gerit serpentibus hydram;
collis Aventini silva quem Rhea sacerdos
furtivom partu sub luminis edidit oras, 660
mixta deo mulier, postquam Laurentia victor
Geryone exstincto Tirynthius attigit arva
Tyrrhenoque boves in flumine lavit Hiberas.
Pila manu saevosque gerunt in bella dolones
et tereti pugnant mucrone veruque Sabello. 665
Ipse pedes, tegumen torquens immane leonis,
terribili impexum saeta, cum dentibus albis
indutus capiti, sic regia tecta subibat,
horridus, Herculeoque umeros innexus amictu.
Tum gemini fratres Tiburtia moenia lincunt, 670
fratris Tiburti dictam cognomine gentem,
Catillusque acerque Coras, Argiva iuventus,
et primam ante aciem densa inter tela feruntur:
ceu duo nubigenae cum vertice montis ab alto
descendunt centauri, Homolen Othrymque nivalem 675
linquentes cursu rapido; dat euntibus ingens
silva locum, magno cedunt virgulta fragore.
Nec Praenestinae fundator defuit urbis,
Volcano genitum pecora inter agrestia regem
inventumque focis omnis quem credidit aetas, 680
Caeculus. Hunc legio late comitatur agrestis:
quique altum Praeneste viri quique arva Gabinae

A

Iunonis gelidumque Anienem et roscida rivis
Hernica saxa colunt, quos dives Anagnia pascit,
quos, Amasene pater. Non illis omnibus arma, 685
nec clipei currusve sonant: pars maxima glandes
liventis plumbi spargit, pars spicula gestat
bina manu, fulvosque lupi de pelle galeros
tegmen habent capiti, vestigia nuda sinistri
instituere pedis, crudus tegit altera pero. 690
At Messapus, ecum domitor, Neptunia proles,
quem neque fas igni cuiquam nec sternere ferro,
iam pridem resides populos desuetaque bello
agmina in arma vocat subito ferrumque retractat.
Hi Fescenninas acies Aequosque Faliscos, 695
hi Soractis habent arces Flaviniaque arva
et Cimini cum monte lacum lucosque Capenos.
Ibant aequati numero regemque canebant,
ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni,
cum sese e pastu referunt et longa canoros 700
dant per colla modos, sonat amnis et Asia longe
pulsa palus.
Nec quisquam aeratas acies ex agmine tanto
misceri putet, aëriam sed gurgite ab alto
urgueri volucrum raucarum ad litora nubem. 705
Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
agmen agens Clausus magnique ipse agminis instar,
Claudia nunc a quo diffunditur et tribus et gens
per Latium, postquam in partem data Roma Sabinis.
Una ingens Amiterna cohors priscique Quirites, 710
Ereti manus omnis oliviferaeque Mutuscae;
qui Nomentum urbem, qui Rosea rura Velini,
qui Tetricae horrentis rupes montemque Severum
Casperiamque colunt Forulosque et flumen Himellae,
qui Tiberim Fabarimque bibunt, quos frigida misit 715
Nursia et Hortinae classes populique Latini,
quosque secans infaustum interluit Allia nomen:
quam multi Libyco volventur marmore fluctus
saevos ubi Orion hibernis conditur undis;
vel cum sole novo densae torrentur aristae 720

A

aut Hermi campo aut Lyciae flaventibus arvis.
Scuta sonant pulsuque pedum conterrita tellus.
Hinc Agamemnonius, Troiani nominis hostis,
curru iungit Halaesus equos Turnoque ferocis
mille rapit populos, vertunt felicia Baccho 725
Massica qui rastris et quos de collibus altis
Aurunci misere patres Sidicinaque iuxta
aequora quique Cales lincunt, amnisque vadosi
accola Volturni pariterque Saticulus asper
Oscorumque manus. Teretes sunt aclydes illis 730
tela, sed haec lento mos est aptare flagello;
laevas caetra tegit, falcati comminus enses.
Nec tu carminibus nostris indictus abibis,
Oebale, quem generasse Telon Sebethide nympha
fertur, Teleboum Capreas cum regna teneret, 735
iam senior; patriis sed non et filius arvis
contentus late iam tum dicione tenebat
Sarrastis populos et quae rigat aequora Sarnus
quique Rufras Batulumque tenent atque arva Celemnae
et quos maliferae despectant moenia Abellae, 740
Teutonico ritu soliti torquere cateias,
tegmina quis capitum raptus de subere cortex,
aerataeque micant peltae, micat aereus ensis.
Et te montosae misere in proelia Nersae,
Ufens, insignem fama et felicibus armis; 745
horrida praecipue cui gens adsuetaque multo
venatu nemorum, duris Aequicula glaebis.
Armati terram exercent semperque recentis
convectare iuvat praedas et vivere rapto.
Quin et Marruvia venit de gente sacerdos 750
fronde super galeam et felici comptus oliva,
Archippi regis missu, fortissimus Umbro,
vipereo generi et graviter spirantibus hydris
spargere qui somnos cantuque manuque solebat
mulcebatque iras et morsus arte levabat. 755
Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum
evaluit, neque eum iuvere in volnera cantus
somniferi et Marsis quaesitae montibus herbae.

A

Te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda,
te liquidi flevere lacus. 760
Ibat et Hippolyti proles pulcherrima bello,
Virbius, insignem quem mater Aricia misit,
eductum Egeriae lucis umentia circum
litora, pinguis ubi et placabilis ara Dianae.
Namque ferunt fama Hippolytum, postquam arte novercae 765
occiderit patriasque explerit sanguine poenas
turbatis distractus equis, ad sidera rursus
aetheria et superas caeli venisse sub auras,
Paeonis revocatum herbis et amore Dianae.
Tum pater omnipotens, aliquem indignatus ab umbris 770
mortalem infernis ad lumina surgere vitae,
ipse repertorem medicinae talis et artis
fulmine Phoebigenam Stygias detrusit ad undas.
At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
sedibus et nymphae Egeriae nemorique relegat, 775
solus ubi in silvis Italis ignobilis aevom
exigeret versoque ubi nomine Virbius esset;
unde etiam templo Triviae lucisque sacratis
cornipedes arcentur equi, quod litore currum
et iuvenem monstris pavidi effudere marinis. 780
Filius ardentis haut setius aequore campi
exercebat equos curruque in bella ruebat.
Ipse inter primos praestanti corpore Turnus
vertitur arma tenens et toto vertice supra est;
cui triplici crinita iuba galea alta Chimaeram 785
sustinet, Aetnaeos efflantem faucibus ignis:
tam magis illa fremens et tristibus effera flammis,
quam magis effuso crudescunt sanguine pugnae.
At levem clipeum sublatis cornibus Io
auro insignibat, iam saetis obsita, iam bos 790
(argumentum ingens), et custos virginis Argus
caelataque amnem fundens pater Inachus urna.
Insequitur nimbus peditum clipeataque totis
agmina densentur campis, Argivaque pubes
Auruncaeque manus, Rutuli veteresque Sicani 795
et Sacranae acies et picti scuta Labici;
qui saltus, Tiberine, tuos sacrumque Numici

A

Note al *Libro settimo*

Episodi 1 Arrivo dei Troiani nel Lazio: Gaeta (Caieta), il Circeo, approdo alla foce del Tevere. 37 L'antico Lazio; il re Latino; figlia unica di Latino e Amata, Lavinia, deve, secondo gli oracoli, sposare un condottiero straniero. 107 Mentre i Troiani sbarcati si ristorano lungo il fiume, avviene lo scioglimento felice della triste profezia sulla fame. Ringraziamento di Enea agli dei. Triplice tuono di Giove e visione prodigiosa. 148 Mentre i Troiani tracciano il recinto del campo presso una sponda del fiume, ambasciatori si recano alla città di re Latino. 170 L'antica reggia di re Latino. 195 Accoglienza ospitale del re; risposta di Ilioneo, capo degli ambasciatori troiani; Latino accetta in alleanza i Troiani e promette a Enea la figlia Lavinia. Scambio di doni. 286 Furore di Giunone, decisa a rompere tragicamente l'accordo tra Latini e Troiani. Essa evoca dagli Inferi la Furia Alletto perché susciti occasioni di guerra. 341 Alletto si presenta ad Amata e ne provoca il furore: la regina sostiene che Lavinia è stata promessa a Turno, suo nipote e re dei Rutuli. Amata suscita la rivolta delle donne del Lazio, che si riuniscono con la violenza delle baccanti. 406 Alletto si reca da Turno; ne provoca il furore guerriero. 475 Alletto si reca presso i pastori del Lazio e fa sì che una rara cerva, tenuta con grande amore da una famiglia laziale, sia uccisa da Ascanio durante una caccia. Scontro sanguinoso tra pastori e Troiani. 540 Alletto torna soddisfatta presso Giunone, che le ordina di lasciare il cielo e rientrare negli Inferi. 572 Rivolta intorno alla reggia di Latino, dove protagonista è Turno; il vecchio re si chiude amareggiato in un impotente silenzio. 601 Poiché Latino, secondo la consuetudine, non apre le porte del tempio della Guerra, interviene Giunone. 623 L'Ausonia è sconvolta dai preparativi di guerra. 641 Invocazione. Catalogo degli eroi e dei popoli che si armano contro i

Troiani. 647 Mezenzio. 655 I Latini e i loro alleati. 783 Chiudono la rassegna Turno, che dirige la guerra, e la vergine Camilla.

[1-4] Il gruppo dei versi si collega con gli ultimi del libro precedente. La vecchia Caieta dà il nome alla futura città (Gaeta) con l'usuale procedimento inverso in uso presso gli antichi (da Gaeta preesistente deriva il nome dato alla nutrice). Dopo Palinuro e Miseno, è questo il terzo luogo segnato dalla presenza dei Troiani; la città fu sempre di importanza minore rispetto a Formia, che è sul medesimo golfo. *nostre rive*: Servio spiega che il possessivo significa "italiche"; ed è concetto che si accorda con l'idea di V., non solo di una grande Roma, ma di un'Italia da Roma unita quale nazione. *Esperia*: terra di occidente rispetto alla Grecia; l'Italia. Per *signant* c'è la variante *signat*, nel qual caso *nomen* è nominativo e *ossa* accusativo. *se conta* ecc.: può significare che conti, in riferimento a "grande Esperia"; oppure che, di fronte al morire e all'aldilà, gli onori terreni contino poco (e in questo caso si esprimerebbe un pessimismo tutto virgiliano).

[9] *brilla il mare* ecc.: immagine ripresa da quella notissima di Dante, *Purg*., I, 117.

[10] sgg. *della terra di Circe*: del promontorio e monte Circeo, un tempo isola e le cui grotte ricordano il nome della dea maga dell'*Odissea* (X, dove si parla dell'isola incantata di Eea, v. 133 sgg., identificata in Occidente con il Circeo). Circe era figlia del Sole e di Perse nata dall'Oceano (*ivi*, 138 sgg.); quanto V. dice (animali intorno alla reggia, la dea che tesse e canta) è tratto da Omero; essa aveva mutato in porci i compagni di Ulisse, che solo riuscì a romperne la magia (*ivi*, 237 sgg.; 320 sgg.). Ovidio, che ricalca il viaggio di Enea in Occidente nelle *Metam*., introduce il personaggio del greco Macareo, compagno di Ulisse, già vittima della maga e accolto da Enea, come fu il greco Achemènide nella terra dei Ciclopi (XIV, 158 sgg.); si veda, più oltre, la vicenda di Pico, vv. 189-191.

[29] *un bosco immenso*: boscosi naturalmente anche ai tempi di V. i luoghi della foce del Tevere (Isola Sacra) e presso le rive del fiume (Castel Fusano, Castel Porziano). Il luogo "dove l'acqua di Tevero s'insala" ebbe suggestione anche su Dante, che vi pose il punto di riunione degli spiriti destinati al Purgatorio (II, 100 sgg.). V., con grande difficoltà (Della Corte), non accoglie la tradizione della venuta di Enea sul litorale laurentino, più a sud, dove sarà fondata *Lavinium* (odierna Pratica di Mare), bensì lo fa sbarcare alla foce del Tevere, mettendolo in più diretta comunicazione con i luoghi della Roma futura, che vedremo occupati dal re arcade Evandro: per recarsi nel luogo fatale dei sette colli, Enea deve solo di poco risalire il Tevere (VIII, 86 sgg.).

[37] *o Erato*: l'invocazione apre la seconda parte del poema; ma perché è diretta a Erato, Musa della poesia d'amore? La figura di Lavinia, combattuta fra Turno e Enea, non assume particolare rilievo in questa ultima parte del poema, anche se V. la adombra di sensibilità virginea, che quasi la affianca alla Lucia manzoniana. Poco persuasive le giustificazioni sulla Musa amorosa (Perret), sarà da intendere Erato come figura che rappresenti l'intero coro delle Muse; certo più appropriata l'invocazione a Calliope, Musa della poesia epica, a IX, 525, ma pure là accompagnata da un *vas*, che indica coralità.

[43] *Tirreno esercito*: l'esercito etrusco, alleato dei Troiani.

[44] sgg. *Maggiore sequela*: gli eventi non più di un protagonista (si pensi al libro IV), di un gruppo di profughi troiani, bensì di interi popoli attraverso la tragica esperienza della guerra, esigono impegno maggiore, voce poetica più solenne. V. ricorrerà ad altra invocazione in questo stesso libro (vv. 641-646).

[47] *da Fauno*: dio italico della vegetazione e della generazione; quindi favorevole (il nome ha la radice del verbo *favere* "favorire", "beneficare") a piante e animali; esso corrisponde al dio greco Pan. Tali divinità antichissime, fatte segno a sommi onori dai popoli indigeni, avevano pure potere oracolare (v. 81). Si noti come in genere i capi di popoli antichi vantano una discendenza divina.

[48] *Laurente Marìca*: l'appellativo "laurente" va inteso in senso lato, se la ninfa Marìca godeva culto non solo a Laurento ma pure nella regione di Minturno, presso il golfo di Formia. Nella difficoltosa identificazione dei luoghi del Lazio evocati da V., indicheremo solitamente in *Laurentum* una città capitale, ma con l'avvertenza che esisteva a sud dell'ultimo tratto del Tevere un *ager Laurens*, corrispondente grosso modo all'odierna tenuta di Castel Porziano. *Pico*: figlio di Saturno; la sua vicenda è narrata estesamente da Ovidio, *Metam*., XIV, 320 sgg. Il Perret nota che nella genealogia di Latino poche generazioni non colmano il lungo spazio di tempo che intercorre dal mitico regno di Saturno all'arrivo di Enea nel Lazio; in questo caso *parentem* andrebbe inteso come "antenato".

[56] *Turno*: è re del Rutuli, figlio di Dauno e della ninfa Venilia, fratello della ninfa Giuturna, che incontreremo negli ultimi libri. Capitale di Turno è Ardea, che si trovava all'interno del litorale tirreno, poco a sud di *Laurentum*. *la moglie regale*: la regina Amata, moglie di re Latino.

[60] *un lauro*: ricorda l'intimità della reggia di Priamo a Troia (II, 512-514). Per la ninfa Dafne (Ovidio, *Metam*., I, 452 sgg.) il lauro era sacro al dio degli oracoli Apollo.

[61] *dava l'avvio* ecc.: mentre iniziava i lavori per erigere la rocca. *il padre*: è titolo di venerazione; anche Enea è chiamato "padre".

[64] *un nugolo d'api*: "la comparsa improvvisa d'uno sciame d'api in luogo insolito era reputata dai Romani come un *prodigium*, il più delle volte di triste presagio" (Sabbadini). Le successive parole del vate sono, come al solito, poco chiare.

[77] *Vulcano*: il fuoco (cfr. I, 178).

[83] *Albùnea*: non sicura l'identificazione della sorgente e quindi della selva sacra, sede di responsi. L'Albùnea più nota è quella che scaturisce presso l'Aniene sotto Tivoli, con acque solforose di colore biancastro (*aquae albulae*); essa è ricordata pure da Orazio (Odi, I, VII, 12). Data la distanza di Tivoli da Laurento, si sono cercate altre identificazioni, fra cui quella dell'odierna Zolforata presso Tor Tignosa (Della Corte).

[85] *Enotria*: antico nome d'Italia; indicava forse la parte sud-est della Penisola.

[87] sgg. *su pelli* ecc.: porsi a dormire sulle pelli degli animali sacrificati era un modo per ottenere responsi, detto *per incubationem*. La pratica del sonno sacro era assai diffusa, ad esempio in Grecia presso il tempio del dio della medicina Asclepio a Epidauro. In quanto re, Latino è pure sacerdote e quindi da lui viene compiuto il rito per ottenere il responso.

[93] *bidenti*: cfr. IV, 57.

[101] *fra i due Oceani*: secondo gli antichi l'Oceano come grande fiume circondava le terre emerse; il Sole nasceva dall'Oceano orientale e tramontava in quello occidentale.

[106] *di Laomedonte*: Troiani; cfr. II, 603; III, 248. Naturalmente qui il riferimento a Laomedonte, causa antica della rovina di Troia, non ha nulla di negativo. *L'erbosa sponda* è quella del Tevere.

[111] *i piatti di Cerere*: le focacce di frumento usate come piatti su cui porre le vivande.

[115] *del pane fatale*: perché entra nella predizione sul fato di Enea in Italia: si ricordi il preannuncio di Celeno, III, 253.

[118] *dei viaggi*: nel testo *laborum* "delle fatiche"; in realtà fatiche ben maggiori attendono i Troiani, come già disse la Sibilla.

[119] *dal potere divino*: dalla volontà divina, che aveva fatto sì che Iulo inconsapevolmente parlasse, sciogliendo la profezia.

[122-127] Enea attribuisce la profezia dell'Arpia Celeno ad Anchise. C'è quindi sconcordanza tra il libro III e il VII, causata da mancata revisione, o anche, a parere di taluno, per la composizione del VII anteriore a quella del III, giacché V. non componeva i libri in ordine progressivo. Per l'invocazione ai Penati di Troia, si ricordi che essi erano apparsi in sogno a Enea, rassicurandolo

sull'arrivo in Italia (III, 163 sgg.) e consigliandogli di lasciare Creta, ritenuta la terra indicata dal fato dietro errato consiglio di Anchise. *da un vallo*: cioè da un fossato, tracciato per le mura.

[133] *le pàtere*: cfr. III, 67.

[136] *il Genio*: la divinità propria e protettrice del luogo.

[139] *Ideo*: un monte Ida era presso Troia (II, 801), un altro nell'isola di Creta, ove Giove nacque e fu allevato; la *madre Frigia* è la dea Cibele, abitatrice del Cìbelo, il monte dov'era venerata.

[140] i *suoi genitori*: quelli di Enea, Venere e Anchise; la prima in cielo, il secondo negli Inferi (Erebo).

[141] *il padre onnipotente*: Giove. L'arrivo in Italia, la successiva esperienza di Pallanteo e i presenti segni del favore divino sono tema preminente, nel significato ultimo del poema, rispetto allo scoppio della guerra nel Lazio (Camps).

[144] *le schiere*: il termine *agmina* già ci porta in atmosfera di guerra. Le mura che si gettano sono quelle di un primo rudimentale campo, più militare che civile; la costruzione di Lavinio avverrà soltanto quando vi sarà fusione tra Troiani e Latini, nonché l'unione tra Enea e Lavinia.

[147] *crateri*: cfr. I, 724. Era uso romano porre ghirlande intorno alle coppe nei simposi rituali.

[151] Il Numico è un corso d'acqua nel territorio di Laurento, al confine tra il regno di Latino e quello di Turno (cioè dei Rutuli, cfr. vv. 797-798). Ovidio, *Metam*., XIV, 581 sgg. mette in rapporto questo fiume con l'assunzione di Enea all'Olimpo: qui la madre Venere purifica il figlio dall'impurità terrena. Difficile identificazione con corsi d'acqua odierni: Fosso di Pratica, Fosso della Crocetta, Rio Torto, Fosso dell'Incastro (Della Corte).

[154] *a Pallade sacre*: fronde sacre a Minerva; quelle d'ulivo, simbolo di pace (Dante, *Purg*., II, 68 sgg.).

[157-159] Come si è detto sopra, l'insediamento troiano sarebbe in funzione di guerra, più che di vita civile; quindi *castra Troiana* "accampamento troiano" più che *urbs* "città"; tuttavia, nel racconto degli eventi, ci sarà oscillazione tra il senso di *castra* e di *urbs*, tra "campo" e città fortificata (Della Corte).

[171] *Pico Laurente*: è contraddizione nello stesso libro, perché Laurento era stata fondata da Latino (vv. 59-63), di cui Pico era nonno (v. 48).

[173-176] *fasci*: segno del potere esecutivo di re e consoli in Roma; il simbolo è considerato originario dell'antico Lazio. Pure di uso romano è il tempio quale sede anche per la riunione del maggiore consiglio o senato. Il pubblico banchetto era connesso con i sacrifici.

[177-182] Altro uso romano, ripreso per la reggia di Latino: le *imagines*, ritratti o statue degli antenati, esposti nell'atrio delle case patrizie; qui sono di legno, a indicare la sobrietà dei popoli antichi. Italo re degli Enotri (I, 532-533), che presero poi nome da lui, e Sabino sono eroi eponimi dei rispettivi popoli, legati al mondo dell'agricoltura, come Saturno (la coltivazione dei campi, della vite ecc. veniva considerata come l'origine stessa della civiltà: cfr. Tibullo, II, I, 37-66). Giano fu dio italico degli inizi (del giorno, dell'anno, di ogni azione), delle porte o ingressi ecc. e quindi anche delle conclusioni, per cui era raffigurato bifronte.

[185] *pesanti serrami* ecc.: probabilmente l'espressione si riferisce ad assedi di città, quindi a episodi di guerra.

[186] *rostri*: speroni bronzei che armavano la prua; ma ciò avvenne probabilmente verso il iv secolo della storia di Roma.

[187] *Col lìtuo Quirinale*: verga ricurva degli àuguri per prendere gli auspìci, interpretando il volere degli dei. Il lìtuo fu insegna di Romolo, detto dopo la morte dio Quirino, che con l'aruspicina ebbe fondamentale rapporto, sia per la fondazione di Roma, sia per gli ordinamenti che volle dare alla città appena fondata; ma V. fa risalire l'usanza sino al mitico Pico (v. 171). *tràbea*: corto mantello scarlatto, simbolo di dignità ora religiosa ora civile; non esiste corrispondente vocabolo nella nostra lingua.

[188] *ancìle*: antichissima foggia di scudo; celeberrimo quello, caduto dal cielo, del dio Marte e custodito dal collegio dei Sali.

[189-191] *la sposa* ecc.: così letteralmente; ma andrebbe inteso "colei che voleva essere sua sposa". Il mito è narrato da Ovidio, *Metam*., XIV, 320 sgg.; il figlio di Saturno si era innamorato della ninfa Canente, che egli, scelta fra tutte le ninfe del Lazio, volle sposare, rifiutando l'amore della maga Circe, che per vendetta mutò Pico in un uccello, il picchio (lat. *picus*).

[203] *senza sanzioni* ecc.: riflesso dell'antica età dell'oro nel *Latium felix*, evocato dal nome di Saturno, che ne fu il benefico nume.

[206] *Aurunci*: popolo antico del Lazio meridionale, identificato con gli Ausoni; ne portano ancor oggi il nome i monti tra l'odierna Esperia e il golfo di Gaeta.

[207] *Idee*: perché presso il monte Ida di Frigia. Nato da Elettra, figlia di Atlante, e da Giove, Dardano (cfr. I, 280) lasciò la natia Còrito (Cortona), sbarcò in Samotracia, isola dell'Egeo settentrionale e da qui raggiunse la non lontana Frigia. La deificazione di Dardano, con sede in Olimpo, contrasta, come già notò Servio, con quanto V. ha affermato a proposito dei Campi Elisi, dove pone Dardano insieme a Ilo e Assaraco (VI, 648-650).

[212] *Ilioneo*: lo abbiamo incontrato la prima volta come oratore dei Troiani naufraghi davanti a Didone in Cartagine (I, 520 sgg.).

[218] *dall'Olimpo estremo*: dal più lontano Oriente.

[222] *Micene*: patria di Agamennone; in senso metaforico "bufera" indica la spedizione dei Greci e la decennale guerra contro Troia.

[223] *le piane dell'Ida*: quelle intorno a Troia, dove si svolsero i combattimenti (si ricordi che la città non fu assediata secondo il concetto di guerra romano; la contesa era davanti le mura, non con assalto alle mura).

[225-228] Delle cinque fasce climatiche terrestri secondo gli antichi, le due temperate sono quelle più popolate (dove, quindi, la fama di Troia era senza dubbio alquanto nota); vi erano poi, sempre meno popolate e civili, le due glaciali (e forse il testo accenna a un'isola dell'estremo Nord, separata dall'Oceano) e quella torrida, posta tra le due temperate: anche qui, con voluta esagerazione, Ilioneo crede nota la vicenda troiana. Per le "fasce" o zone, cfr. *Georg*., I, 231 sgg.

[237] *bende*: cfr. III, 174.

[242] *del fonte Numicio*: cfr. v. 151.

[245] *pàtera*: cfr. III, 67.

[247] *la sacra tiara*: copricapo orientale, simbolo di dignità regale e sacerdotale.

[259] Mosso dalle predizioni divine, Latino offre ai Troiani tutto il suo appoggio; la sua accettazione è cieca perché fiduciosa. Da qui i contrasti, per cui il vecchio re sempre più si trae nell'ombra, mentre all'esterno della reggia echeggiano contrasti, contese, battaglie.

[266] *monarca*: la parola traduce il greco "tyrannos", che dà il senso tutto orientale del potere assoluto; qui non ha significato negativo, come in I, 361 (Pigmalione). *Tyrannus* è vocabolo della lingua tragica, non epica (Conington).

[278] *fàlere*: dischi o borchie di metallo, che ornavano le bardature. Si avverta l'insistenza sull'oro, distintivo non tanto di ricchezza quanto di dignità; l'archeologia ha confermato l'antica presenza di questo metallo.

[282] *al padre* ecc.: a Febo, il dio Sole, il cui cocchio era tirato da quattro corsieri fiammeggianti. Circe ottenne i cavalli "celesti" sottoponendo proprie cavalle ai destrieri solari (cfr. I, 568).

[286] La città greca di Argo, fondata da Inaco, era luogo prediletto della dea (I, 24).

[287] *la fiera consorte*: Giunone, che di Giove era pure sorella. La temporanea assenza degli dei causa l'attuazione di imprese a loro contrarie ma volute dal fato: si veda l'intervento della stessa dea contro le navi salpate da Erice e ricacciate sulle spiagge africane (I, 33 sgg.); noto l'episodio di

Posidone-Nettuno avverso a Ulisse, che con la zattera, durante l'assenza del dio, navigava dall'isola di Calipso verso la patria (V, 282 sgg.).

[289] *Pachino*: oggi Capo Passero, estrema punta meridionale della Sicilia (III, 699 sgg.).

[294] *Sul campo Sigeo*: sul campo troiano di battaglia presso il promontorio Sigeo, cfr. II, 312.

[305] *Marte (...) dei Làpiti*: la lotta sanguinosa tra i Lapiti, popolo di Tessaglia, e i biformi Centauri, figli della Nube, durante le nozze di Pirìtoo, figlio di Issìone e re dei Làpiti, con Ippodamia, è estesamente narrata da Ovidio, *Metam*., XII, 210 sgg.; Ovidio fa risalire la causa all'ebrezza e quindi al vino; non parla di Marte, che a detta di Servio non fu invitato alle nozze e quindi si prese una vendetta; i Centauri furono sterminati e il dio si vendicò contro i Làpiti.

[306] *padre dei numi*: Giove; che permise a Diana di vendicarsi della città di Calìdone in Etolia, dove il re Emo non l'aveva onorata con sacrifici; la dea afflisse la città con uno spaventoso cinghiale, che fu ucciso da Meleagro: anche questa vicenda è narrata da Ovidio, *Metam*., VIII, 298 sgg.

[312] *l'Acheronte*: la dea si rivolge alle potenze divine sotterranee degli Inferi.

[317] Per chi vede simbologie nel poema, i termini "suocero" e "genero", che designano Latino e Enea, troverebbero corrispondenza rispettivamente in Cesare e Pompeo (Camps).

[319] *Bellona*: la dea della guerra, come dice il nome stesso, da *bellum*. *Pronuba*, dea favorevole alle nozze e alla procreazione, è Giunone stessa, che qui ironicamente dichiara di lasciare questo suo compito per causare sciagure. *Cisseide*: figlia del re tracio Cìsseo fu Ecuba, sposa di Priamo e madre di Paride; prima della nascita del figlio, che fu causa della rovina di Troia, essa sognò di partorire una fiaccola; gli indovini ebbero facile predizione nel vedere nel neonato la causa dell'incendio della città.

[321] *quello di Venere*: cioè, l'aver generato, da Priamo, Enea, nuovo Paride per una Troia, che tenta di rinascere altrove.

[322] *tede funeste*: fiaccole luttuose, che richiamano quelle con cui si accendono i roghi (VI, 220 sgg.) o si gettano entro le mura di città assediate, non quelle che accompagnano la letizia dei cortei nuziali.

[325] *Alletto*: Tisìfone, Megera, Alletto sono le tre Furie infernali; la prima è già apparsa in VI, 555; la seconda apparirà in XII, 846; Alletto, che qui appare per la prima volta, ha parte preminente nel suscitare conflitti fra Troiani e Latini. Questo preludio di sangue sorge in V. da "un'esperienza tutta romana del *furor* che invade gli spiriti nell'imminenza delle guerre civili" (Perret).

[328] *le sorelle*: le altre due Furie. Il Tartaro è il luogo delle pene più gravi negli Inferi (VI, 562 sgg.).

[339] *gli accordi di pace*: quelli promessi da re Latino ai messi Troiani.

[341] *di Gorgone*: tre pure erano le Gorgoni, mostruose figlie di Forca: Stino, Euriale e Medusa; questa è la più nota e quando si parla di Gorgoni si pensa a lei; fu decapitata da Perseo. Oltre l'aspetto orrido, le Gorgoni ebbero la caratteristica delle Furie, di avere il capo avvolto di serpenti. Gorgoni e Furie a volte si identificano; qui esse sono pareggiate nel terribile veleno. "Il concetto generale è che le Furie intervengono a ingigantire le passioni umane, ne simboleggiano la tendenza a esacerbarsi perniciosamente" (Paratore).

[358] *le nozze Frigie*: le nozze di Lavinia con Enea, da Amata detestate.

[360] *o padre*: detto in rapporto a Lavinia; quasi dicesse "o tu, che sei padre"; lo stesso vale per il successivo *madre*.

[362] Sabbadini fa notare una particolarità stilistica non infrequente nel verso virgiliano: in questo caso esso si apre e chiude con l'attributo e il sostantivo (*perfidus praedo*) chiudendo nel mezzo l'azione del naviga re improvviso e del "rapimento" della fanciulla; e rimanda a casi analoghi dei vv. 17, 176, 183, 218, 322, 331. Talvolta il verso si apre col verbo e si chiude con il complemento oggetto (v. 13), o è tra due verbi (vv. 119, 132), o tra soggetto e verbo (vv. 54, 67, 78, 144, 167, 267). Esempi della vasta risorsa stilistico-espressiva della lingua latina e di V. in particolare.

[363] il *Frigio pastore*: Paride; continua il rimando di Enea a Paride, come già nello sfogo di Giunone (vv. 319-322). *Lacedemone*: Sparta, di cui re era Menelao, marito di Elena, figlia di Leda e Giove (ma Leda fu moglie di Tindareo re di Sparta).

[366] *consanguineo*: Venilia, madre di Turno, era sorella di Amata; Turno e Lavinia erano cugini.

[372] Inaco fondò Argo, di cui quarto re fu Acrisia, padre di Danae. Allorché Acrisia seppe che un suo nipote (Danae era figlia unica) lo avrebbe spodestato, fece chiudere Danae in una cassa, lasciandola in balia del mare. Danae era stata amata da Giove, in forma di pioggia d'oro, e generò Perseo; essa si salvò approdando in Italia, dove sposò il re Pilumno fondatore di Ardea; Pilumno fu trisavolo di Turno (cfr. X, 619). Micene non entra in questa vicenda, ma fu notato che lo scambio fra Argo e Micene avviene pure in altri scrittori latini.

[382] *il mobile bosso*: la trottola è fatta di duro legno di bosso.

[383] *le sferze*: quelle del laccio. Il gioco è antichissimo e fu praticato sino a non molto tempo fa; Dante lo introduce come metafora per raffigurare la gioia dei beati nel Cielo di Marte: "e letizia era ferza del paleo" (*Par*., XVIII, 42: gli spiriti hanno moto rotatorio e la loro gioia è come la frusta che fa girare la trottola).

[385] *l'estro di Bacco*: l'eccitazione che spinge le baccanti a radunarsi per compiere riti orgiastici in onore del dio, con l'esclamazione che è propria: dal greco *euói Bácche* "euoé Bacco".

[390] *te solo*: solo il dio Dioniso-Bacco. *tirsi*: rami avvolti con tralci di vite o edere.

[391] *sacra chioma*: i capelli delle baccanti, lasciati lunghi e fluenti (cfr. v. 403).

[392] *la Fama*: cfr. IV, 173.

[403] *le bende*: si fa risalire a questo tempo l'uso romano delle *vittae* o bende per le matrone (Properzio, IV, XI, 33 sgg.).

[411] *di Acrisia*: di Argo (cfr. v. 372). *Ardea*: di questa città, capitale dei Rutuli, parla brevemente Ovidio nelle *Metam*., XIV, 566-580, collegandone il nome con l'uccello nato dalle sue rovine, l'airone, *ardea* in latino. Servio invece collega Ardea con Ardua, nel senso di città possente. A sud-est di Lavinio, poco distante dalla costa tirrenica, Ardea subì distruzione nel periodo repubblicano e al tempo di V. era poco più che un nome.

[414] *a mezzo*: il riposo era nel suo culmine. Alletto si trasforma, nel volto, nelle vesti, nell'acconciatura, in sacerdotessa di Giunone, la dea favorevole ai Rutuli.

[422] *lo scettro*: il potere regale, che sarebbe toccato a Turno col promesso matrimonio con Lavinia.

[426] Ironicamente, Alletto accenna agli Etruschi (Tirreni) quali consueti nemici dei popoli del Lazio difesi da Turno.

[428] *Saturnia*: Giunone, figlia di Saturno.

[439] *ben di me* ecc.: la dea è costante protettrice di Turno.

[441] *o madre*: titolo falsamente affettuoso, anzi, spregiativo.

[443] *effigiati*: rappresentati con statue nel tempio. Turno dice apertamente a Càlibe di fare il suo mestiere, la sacerdotessa. Già si delinea il temperamento di questo antagonista di Enea, vera creatura eroica creata da V. con sobrietà di tratti.

[448] *Erinni*: nome greco della Furia.

[451] *colpi di frusta*: le Furie erano armate di staffile, strumento con cui inasprivano i contrasti.

[461] L'espressione *scelerata insania belli* non è occasionale, bensì valida per ogni tempo; V. accompagna le vicende del poema sempre con la dura esperienza delle guerre civili (cfr. v. 325).

[470] *bastava* ecc.: Turno sentiva di avere forza sufficiente per affrontare Troiani e Latini uniti in battaglia.

[476] *Stigie*: come dire "infernali"; lo Stige è palude o fiume degli Inferi; lo stesso vale per Cocìto, più oltre, al v. 479.

[479] Con *canibus* si intende "cagne", preferite dagli antichi nella caccia e come chiarisce il v. 493 (*rabidae*). Anche Dante: "con cagne magre, studiose e conte", *Inf.*, XXXIII, 31.

[483] sgg. Non infrequenti le leggende che riguardano cervi di straordinaria bellezza o oggetto di vero culto: cfr. Ovidio, *Metam.*, X, 109 sgg. (il mito di Ciparisso).

[488] *Silvia*: "I Silvi erano nella religione italica i geni delle selve, dalle quali hanno il nome, e si consideravano come capostipiti delle stirpi regnanti; così un Silvio è capostipite dei re di Alba, il quale, secondo la tradizione, nacque da Lavinia in casa appunto di Tirro, presso cui ella erasi rifugiata [perché perseguitata dal primo figlio di Enea, Ascanio]. Questo Tirro pertanto sarebbe allevatore e forse, per l'indeterminatezza delle leggende italiche, il padre di Silvio, di cui Silvia, sua figlia, non è altro che l'aspetto femminino" (Sabbadini).

[495] *la corrente*: quella del Tevere.

[505] *il tremendo flagello*: Alletto.

[516-518] Commozione della natura e dei viventi nell'imminente sciagura, è tratto tipicamente virgiliano. Il lago di Trivia (Diana) è quello di Nemi; la Nera (Nar) nasce nell'antico Piceno, scorrendo fra il territorio Umbro e Sabino, per gettarsi come affluente di sinistra nel Tevere; affluente della Nera è il Velino, che nell'Umbria ha le sorgenti. Questo è uno dei non pochi passi dove si esprime la musicalità del verso propria di V.; musica vasta e cupa, di risonanze indefinite, che prevale sulla stessa immagine evocata (La Penna). Il v. 518 richiama un passo delle *Argonautiche* di Apollonio (IV, 136-138), dove si esprime lo spavento causato dal sibilo del drago affrontato da Giasone. Dietro V. non mancarono richiami in Ariosto ("si strinsero le madri i figli al seno") e Foscolo (*Sepolcri*, l09 sgg.).

[540] *con Marte incerto*: con incerto esito nella battaglia.

[550] *di M arte*: del dio della guerra; in altre parole: "di guerra".

[555] *imenei*: rito nuziale, in cui si invocava il dio greco Imene; Talasio, forse divinità analoga, era il grido nuziale romano (di cui Livio narra la curiosa origine, al tempo del ratto delle Sabine, I, IX).

[556] *il nobile sangue* ecc.: Enea.

[557] *quel padre*: Giove.

[559] *la fortuna*: nel senso latino di evento casuale.

[565] *la valle* ecc.: nome antico di piccolo lago nel Sannio (odierno Mefite), presso la via Appia, esalante gas mortali, per cui fu creduto uno degli ingressi dell'Averno e vi fu venerata la dea Mefite. Ancora oggi le cronache registrano morti per asfissia di turisti incauti.

[568] *di Dite*: del dio degli Inferi; gli Inferi stessi.

[569] *Acheronte*: il lago era formato dalle scaturigini dell'Acheronte, fiume infernale (VI, 132).

[570] *Erinni*: cfr. v. 448.

[578] *i Teucri* ecc.: sono le accuse di Turno.

[581] *tiasi*: danze in onore di Bacco.

[582] *assordano* ecc.: invocano con grida il dio della guerra, sino a indurlo a cedere.

[583] Con *infandum (...) bellum* è un deciso prevalere della sensibilità di V. nel tracciare il racconto; cfr. v. 461.

[601] *Esperia*: dell'Esperia, dell'Italia antica. V. trasferisce nell'antichissimo Lazio un rituale che Livio (I, XIX) assegna a Numa Pompilio: "(...) pensando di mitigare il popolo bellicoso con l'allontanarlo dalle armi, egli costruì (un tempio) a Giano quale indice di pace e guerra, così che, aperto, dichiarasse che la città era in guerra, chiuso, che tutti i popoli all'intorno erano in pace".

[605] I Geti erano stanziati lungo l'ultimo corso del Danubio, a nord della Mesia: non si esclude un riferimento ai Daci, più a occidente, contro cui si svolse una spedizione nel 27 a.C. Gli Ircani erano sulle coste sud-orientali del Mar Caspio; si trovavano a nord dei Parti e con questi creavano gravi

questioni per i confini orientali dell'impero, dopo la sconfitta di Licinio Crasso a Carre nel 53; un trattato del 20, con la restituzione delle insegne romane conquistate dai Parti, mise momentaneamente tregua alla vertenza (l'accenno agli Indi è un augurio o un'amplificazione dell'avvenimento). Contro gli Arabi vi fu una spedizione, non certo risolutiva, di Elio Gallo nel 20. V. raduna in poco spazio nomi di popoli che erano ben noti per operazioni militari del periodo augusteo: inserimento della storia più recente in quella ben più antica, suggerito dal nome di Roma (v. 603).

611 *nei Padri*: nei senatori di Roma.

612 *tràbea Quirinale*: cfr. v. 187.

613 *all'uso di Gabii*: la toga veniva gettata dietro le spalle, lasciando libere le braccia, in ricordo di quando i cittadini di Gabii dovettero, durante una cerimonia, correre all'improvviso alle armi (Servio). Per Gabii, cfr. v. 682.

620 *la regina*: Giunone Saturnia; ultimo episodio dell'incessante ira della dea contro i Troiani.

623 sgg. La restante parte del libro è dedicata, secondo tradizione epica, all'evocazione di popoli d'Ausonia chiamati alla guerra contro i Troiani (la rassegna dei popoli alleati di quest'ultimi si avrà nel libro X, 146 sgg.).

630 sgg. Atina fu città dei Volsci, a sud di Arpino. Per Ardea, cfr. v. 411; Crustumerio era in Sabina, a nord-est di Roma; Antemna, alla confluenza dell'Aniene nel Tevere.

637 *la parola d'ordine*: nel testo *tessera,* che richiama l'uso romano antico della tavoletta, su cui era scritta la parola d'ordine; ai tempi di V. la parola si passava a voce (Sabbadini).

639 *lorica*: corazza fatta di bande metalliche, foderata di cuoio, per difesa del petto e delle spalle.

641 Seconda invocazione, dopo quella del v. 37 sgg., alle dee o Muse, che avevano loro culto con santuario sul monte Elicona in Beozia, a nord dell'Attica.

645 sgg. *ricordare (...) rammentarlo*: le nove Muse erano figlie di Zeus (Giove) e *Mnemosyne* (in greco: memoria). Anche Omero, *Iliade*, II, 485 sgg., prima del catalogo delle navi dei Greci contro Troia, dice delle Muse: "voi in verità siete dee, onnipresenti, sapete tutto; / noi invece soltanto udiamo la fama e nulla abbiamo visto".

647 *da terre Tirrene*: dall'antica città etrusca di Agilla, detta poi Cere, l'odierna Cerveteri, a nord-ovest di Roma, presso il Tirreno. La potenza degli Etruschi si era estesa verso sud, venendo in contrasto con le genti del Lazio; data l'inimicizia tra Etruschi e Latini, i primi diventano alleati di Enea, come i secondi di Turno. Pur di origine etrusca, Mezenzio è profugo dalla sua terra (lo sapremo a VIII, 478 sgg.) e quindi in lotta contro i conterranei.

652 *invano*: la morte di Lauso è un episodio commovente della lotta tra Enea e Mezenzio (X, 796 sgg.).

657-663 *Aventino* ecc.: costretto alle note fatiche, Ercole, sottratti gli armenti a Gerìone, dalla penisola Iberica giunge in Italia, nel Lazio, nel luogo stesso ove sorgerà Roma (VIII, 193 sgg.); da lui la sacerdotessa Rea Silvia, figlia del re albano Numitore, ebbe un figlio, chiamato Aventino dal colle ove lo diede alla luce (il mito italico di Ercole si fonde con quello della nascita di Romolo da Marte nel personaggio di Rea Silvia, da V. chiamata col nome enniano di Ilia, I, 273 sgg.) *cento serpenti* ecc.: il mostro o Idra di Lerna, uccisa da Ercole (VI, 287, 803). *Tirìntio*: nato a Tebe da Alcmena e Zeus (Giove), Ercole fu allevato a Tirinto, a sud di Micene, nell'Argolide (Peloponneso); dopo le immani fatiche, l'eroe fu assunto in Olimpo quale dio, sposo della dea Ebe (Giovinezza). *Laurenti*: del Lazio. *fiume Tirreno*: Tevere.

665 *Sabello dardo*: *veru* è anche "spiedo", arma corta di ferro, che serviva anche per la caccia; se ne indica l'uso specifico presso i Sabini.

668 *alla casa regale*: alla reggia di re Latino, a Laurento.

669 *Erculeo mantello*: con la clava, Ercole era raffigurato avvolto da pelle di leone, quello ucciso sotto la rupe di Nemea (VIII, 295).

670-673 Catillo, Cora e Tiburto, tre fratelli dell'Argolide, vennero in Italia; Tiburto fondò Tivoli (in lat. *Tibur*); essi erano nipoti di Anfiarao, uno dei sette che perirono sotto le mura di Tebe contesa da Eteocle e Polinice, figli di Edipo (cfr. VI, 445-449).

674 *centauri*: cfr. VI, 286-289.

676 Omole e Otri sono monti della Tessaglia, terra d'origine dei Centauri.

678-681 Cèculo (il cui nome vale "dagli occhi quasi ciechi", come chi è costretto a vivere tra fuoco e fumo), fondatore di Preneste, secondo Servio fu concepito dalla madre fecondata da una scintilla; fu esposto accanto a un focolare e alcune fanciulle, che lo raccolsero, lo dissero figlio del dio del fuoco, Vulcano. È stata notata una somiglianza tra la vicenda di Cèculo e quella di Caco (Conington).

682 *Gabii*: fu colonia di Alba Longa, quindi al tempo di questi eventi non esisteva, poco a est di Roma, poco distante dall'Aniene. A est di Gabii, le alture dei monti Emici. Gli Emici, abitatori del territorio odierno di Anagni, sopra monti definiti rocciosi, hanno giustamente un nome che in lingua osca significa "uomini di pietra" (Knight).

685 *padre Amaseno*: è fiume che dalle alture di Priverno sfocia nel Tirreno a Terracina (lo incontreremo più oltre, nelle avventure del padre di Camilla, XI, 547 sgg.).

691 *Messapo*: dopo Turno, è il guerriero più valido contro i Troiani. Venuto per mare dalla Grecia (i Messapi erano abitanti dell'estrema Puglia, allora detta Calabria), fu creduto figlio di Nettuno e ritenuto invulnerabile, come un altro figlio di Nettuno, Cicno, che neppure Achille riuscì ad abbattere (Ovidio, *Metam*., XII, 64 sgg.); ma della invulnerabilità di Messapo non si parla in seguito nel poema.

695-697 *Fescennie*: di Fescennia, città d'Etruria meridionale. *Equi Falisci*: popoli frapposti tra Sabini e Etruschi (il nome, dalla città di Falerii, a nord del Soratte, di cui subito dopo si parla). *Flavina*: città presso il Tevere, in territorio etrusco. Il monte Cimino e il lago (oggi di Vico) si trovano a sud dell'attuale Viterbo. Capena si trova a sud del monte Soratte e del sacro bosco di Feronia.

701 *il fiume*: il Caistro, in Asia Minore, che attraversava l'antica Efeso, nella Ionia. La palude Asia era formata dal fiume (*Georg*., I, 383-384).

706 *Clauso*: della Sabina (regione che si stendeva intorno all'attuale Rieti) è Clauso, che V. pone come capostipite della *tribus* e della *gens* Claudia. Accenno importante, perché, con il matrimonio di Cesare Augusto con Livia Drusilla, per i figli di quest'ultima, avuti da Tiberio Claudio Nerone, alla gente Giulia subentra la gente Claudia nella direzione dell'impero (Tiberio). Durante i funerali di Druso, figlio di Tiberio, primo imperatore della gente Claudia, furono recate *imagines* o ritratti di antenati "perché vi si osservavano Enea come capostipite della gente Giulia, tutti i re di Alba, Romolo fondatore di Roma, e poi gli illustri personaggi della Sabina, Atto Clauso e tutti i Claudi" (Tacito, *Annali*, IV, 9). L'imperatore Claudio ricorderà con fierezza la sua origine sabina in un discorso in Senato (*ivi*, XI, 24). *Atta Clausus*, secondo la tradizione, fu accolto in Roma nel primo periodo repubblicano con i suoi conterranei e prese il nome di Appio Claudio; da lui discesero personaggi notevoli nella storia romana; ma V. fa risalire le origini della *gens* imperiale ai tempi stessi di Enea.

709 *poi che in parte* ecc.: dopo la guerra con i Sabini per il noto "ratto", questi furono accolti in Roma con la pacificazione tra Romolo e il re sabino Tito Tazio (Livio, I, XIII).

710-717 *Amiterna*: di Amiterno in Sabina (patria dello storico Sallustio). *Quiriti*: gli abitanti di Curi sabina, da cui vennero Tito Tazio e Numa Pompilio. *Ereto e Mutusca*: Monterotondo e Monteleone Sabino di oggi. *Nomento*: odierna Mentana. *la Rosea piana* ecc.: la piana di Rieti presso il lago Velino, affluente della Nera (Nar). *Tètrica e il monte Severo*: non identificati. *Casperia e Fòruli* erano presso Amiterno, a est di Rieti. L'*Imella*, nascendo dai monti del Fucino, confluisce nel Velino prima di Rieti. Il *Fàbari* è affluente di sinistra del Tevere. *Allia* è piccolo affluente di sinistra del Tevere; i Romani furono qui sconfitti dai Galli nel 390 a.C. (cfr. VI, 824-825).

[719] *l'avverso Orione*: cfr. I, 535.

[721] *Ermo (...) Licia*: il primo è fiume della Lidia, regione costiera dell'Asia Minore; l'altra è regione dell'Asia Minore meridionale, che si affaccia sul mare di Cipro.

[723] *Aleso*: compagno di Agamennone, dopo l'uccisione di costui da parte della moglie Clitennestra, venne in Italia e fondò la città di Falerii, tra il Cimino e il Soratte (cfr. vv. 695-697); ma V. lo presenta quale condottiero di truppe raccolte tra il Lazio meridionale e la Campania.

[726] *Massica* ecc.: la terra presso il monte Massico in Campania, in vicinanza del Volturno e della costa tirrenica, regione ricca di vigneti (Bacco) e non lontana da *Cales* (v. 728), odierna Calvi, altrettanto celebre per vendemmie (Orazio, *Odi*, I, XX, 9-10).

[727] *Aurunci*: abitanti sulla destra del corso del Liri, nella regione montuosa che circonda il golfo di Gaeta (cfr. v. 206). *Sidicino*: aveva il territorio racchiuso entro l'ampia ansa del Volturno.

[729] *Saticoli*: *Saticula* era tra Capua e Benevento, sulle pendici del Taburno, alla sinistra del Volturno.

[730] Osci: importante popolo della Campania, intorno a Capua. *aclidi*: il vocabolo non ha corrispondente in italiano: "corti giavellotti, acuminati da ambe le parti, ai quali era attaccata una correggia (''laccio flessibile") per ritrarli indietro, dopo tirato il colpo" (Sabbadini).

[734] *Ebalo*: il padre suo Telone, a capo dei Telèboi, era giunto dalle isole ioniche di fronte all'Acarnania (Grecia occidentale) nell'isola di Capri; il figlio lasciò l'isola per i territori della Campania.

[738] *Sarrasti*: popoli lungo il corso del fiume Sarno. Al territorio campano appartenevano Rufra, Batulo e Celemna.

[740] *Abella*: oggi Avella, presso Nola.

[741] *cateie*: vocabolo celtico senza rispondenza nella nostra lingua; "arma dal comportamento simile al *boomerang*, che gettata tornava indietro" (Paratore); simile, nel risultato, alle aclidi del v. 730.

[743] *pelte*: parola greca, che indica un piccolo scudo a forma di mezzaluna; i soldati che lo reggevano erano detti "peltasti".

[744] *Nersa*: città non identificata; con essa si ritorna al territorio laziale, lungo l'Aniene; altrettanto sconosciuto il personaggio di Ufente, che trae nome da un corso d'acqua (cfr. v. 802).

[747] *Equìcoli*: o Equi, presso il lago Fucino, tra i Sabini e i Marsi.

[750] *Gente Marruvia*: i Marsi, il cui capoluogo Marruvio era sulla sponda orientale del Fucino (San Benedetto de' Marsi).

[751] La fronda di ulivo, simbolo di pace, era insegna sacerdotale, che qui contrasta con l'elmo, insegna e arma di guerra.

[752] Ignoto è re Archippo; Umbrone prende nome da un fiume (Ombrone) e sarà ricordato in X, 544, ma non per la sua morte. Qualità salutari e magiche delle erbe, nonché l'arte di incantare serpenti, erano ben note ai Marsi; la tradizione vive oggi soprattutto nel folclore, o nella figura del "serparo" della *Fiaccola sotto il moggio* di D'Annunzio.

[759] *Angizia*: sorella della maga Medea e venerata in un bosco sacro presso il Fucino.

[762] *Virbio*: è figlio di Ippolito, il figlio di Teseo e di Ippolita amazzone, protagonista di tragedie euripidee, di cui possediamo solo l'*Ippolito stephanóphoros* o portatore di corona. Dopo la morte di Ippolita, Teseo re di Atene aveva sposato Fedra, che, innamoratasi del figliastro e respinta, per vendetta denunciò a Teseo un tentato stupro da parte del figliastro; Teseo, cui Posidone-Nettuno aveva promesso l'avverarsi d'un desiderio, provocò la morte del figlio, mentre questi, amante dei cavalli e unicamente devoto a Diana, correva su un cocchio lungo il mare. Ma Diana ottenne che Ippolito resuscitasse per virtù miracolosa di Asclepio-Esculapio dio della medicina (secondo V., di Peone); ne seguì la vendetta di Giove sul resuscitatore, mentre Ippolito, sotto il nome di Virbio, fu

portato in Italia, dove, unitosi ad Arida, generò un figlio, di nome Virbio, allevato nel bosco sacro alla ninfa Egeria, la sposa e ispiratrice di re Numa Pompilio. È mito caratteristico per la fusione di elementi greci e italici, ripreso da Ovidio, *Metam*., XV, 479 sgg.

[766] *di matrigna*: la cretese Fedra, figlia di Minosse e di Pasifae, sorella quindi del Minotauro (cfr. VI, 23 sgg.). *la paterna condanna*: l'imprecazione micidiale di Teseo contro il figlio, dopo la falsa accusa di Fedra.

[767] *squartato* ecc.: da un mostro marino, mentre su un cocchio correva lungo la riva del mare.

[769] *Peone*: dal greco *Paiòn*, *Paiàn*, "colui che guarisce".

[770] *L'onnipotente* ecc.: Giove.

[774] *Trivia*: la vergine Diana, a cui il casto Ippolito era devoto.

[786] *la Chimera*: cfr. VI, 286-289.

[789] *Io*: figlia di Inaco (antenato di Turno, cfr. 372), la bellissima Io fu amata da Giove e da lui mutata in giovenca per sfuggire alla gelosia di Giunone; la quale, sospettando il dolo della metamorfosi, diede Io così mutata da sorvegliare al mostro dagli infiniti occhi, Argo (nome che ricorre nella città prediletta dalla dea), che tuttavia fu addormentato da Mercurio e poi ucciso: le vicende dolorose di Io avranno termine in Egitto, dove essa viene venerata quale dea Iside (Ovidio, *Metam*., I, 568-746). La giovane è personaggio del *Prometeo legato* di Eschilo (593 sgg.).

[792] *che versa acque* ecc.: raffigurato cioè come fiume, perché Inaco era dio fluviale.

[795] Sicani: immigrati dalla Sicilia nel Lazio (cfr. X, 328).

[796] *schiere Sacrane*: dei Sacrani, forse di Ardea. *Labìci*: la città di *Labicum* era a sud di Preneste-Palestrina.

[798] *Numico*: cfr. v. 151.

[799] *Giove d'Anxur*: venerato ad Arìxur presso l'attuale Terracina.

[800-803] Un *Feroniae lucus* o bosco sacro di Feronia era a nord di Anxur, entro l'ampia ansa del fiume Amaseno. Subito a occidente del fiume si stendeva la zona paludosa, che convogliava parte delle sue acque nel fiume Ufente (cfr. v. 744), la cui foce era tra Anxur e il Circeo.

[803] *Volsca*: i Volsci erano tra Lazio e Campania.

[805] di *Minerva*: la dea presiedeva ai lavori femminili.

[816] di *Licia*: cfr. v. 721.

[817] *mirto* ecc.: l'asta di mirto, usata dai pastori. Ci sono note di gusto raffinato (ostro o porpora, quale conviene a regina) e agreste, che anticipano la figura di questa eroina, che apre la tradizione delle donne guerriere nell'epica occidentale e particolarmente italiana (Boiardo, Ariosto, Tasso).

LIBRO OTTAVO

Come Turno il vessillo di guerra alzò dalla rocca 1 LAT
di Laurento e i corni squillarono con cupo suono,
e come destò i cavalli focosi e protese le armi,
subito si agitarono i cuori, il Lazio intero
si unì in tumulto impaziente e nei giovani sorse violenza 5 5
spietata. Dapprima, i condottieri Messapo e Ufente 6
e lo spregiatore dei numi, Mezenzio, ovunque raccolgono
aiuti e rendono prive di braccia le vaste campagne.
Poi, alla terra del grande Diomede si manda Vènulo, 9
per chiedere aiuto e dirgli che i Teucri vogliono porsi 10
nel Lazio; ch'Enea è sbarcato con navi; che reca i vinti
Penati e afferma d'esser voluto qual re dai fati;
che all'eroe Dardanio si uniscono molte genti 13
e per gran parte del Lazio acquista fama il suo nome.
Che cosa mediti con tale avvio, qual esito in guerra 15

attenda, se Fortuna l'assiste, a lui è più chiaro 16
di quanto al re Turno appaia, oppure al re Latino.
Così si provvede nel Lazio. E questo vedendo l'eroe
disceso da Laomedonte, in gran tempesta di dubbi 19
s'agita e volge or qua or là inquieta la mente, 20
la trae a partiti diversi e si arrovella su tutto,
pari al brillio dell'acqua, quando in bacile di bronzo, 22
riflesso dal sole o dal disco di luna nel suo colmo,
dappertutto ampiamente vola e pure in alto
balza e d'una stanza lumeggia il sommo soffitto. 25
Era notte, e profondo sonno su tutte le terre 26
teneva gli esseri stanchi, razze terrene e alate,
quando il padre Enea, sopra la riva e sotto 28
la volta del freddo cielo, turbato dall'orrida guerra, LAT
si pose disteso e al corpo diede un tardo riposo. 30
A lui Tiberina, nume del luogo, dal gaio fluire,
fra il rameggiare dei pioppi, parve, vecchio alquanto,
uscire a mostrarsi: azzurro mantello di lino sottile
l'avvolgeva e giunchi mettevano ombra ai capelli.
Allora così diceva e parlando placava i pensieri: 35
"O nato da stirpe divina, che Troia, ai nemici ritolta,
a noi riconduci e Pergamo custodisci per sempre, 37
tu dal suolo Laurento atteso, dai campi Latini,

qui è la sede tua certa, i certi penati: qui resta!

Non sgomentarti per grida di guerra: ogni eccesso d'ira 40 40

dei numi è dissolto.

Perché tu non creda che il sonno ti crei illusioni, fra poco

tra l'elci della proda troverai distesa, enorme 43

scrofa, che si è sgravata di trenta piccoli, candida,

al suolo supina e intorno alle poppe i candidi nati; 45

[qui delle mura il luogo, dei mali il termine certo];

quindi, tre volte scorrendo dieci anni, porrà

Ascanio una città, di chiaro nome, Alba.

Sicuro è il mio vaticinio. Ora, come risolvere

vincendo quanto ti angustia, in breve dirò. Ascolta! 50

Arcadi, stirpe da Pallante discesa, che Evandro 51-54

re fedeli seguirono e le sue insegne, scelsero

in queste contrade un luogo e posero sede su monti,

Pallanteo, dal nome del proavo Pallante.

Essi con gente Latina sono sempre in guerra; 55

nel campo accoglili quali amici e stringi alleanza.

Fra le sponde e con rapido corso ti condurrò

io stesso, così che coi remi tu vinca la forza contraria. 58

Sorgi, nato da dea, e al primo cadere degli astri

con rito rivolgi preghiere a Giunone e con supplici voti 60 60

ne placa minacce e ire. A me onori darai
con la vittoria. Io sono colui, che tu scorgi lambire
le rive con piena corrente e fendere fertili campi,
il glauco Tevere, fiume al cielo carissimo. Qui
l'ampia mia casa; la fonte nasce fra elette città". 65 65
Disse, e quindi il fiume si immerse nell'acque cupe, LAT
cercando il fondo; la notte e il sonno lasciano Enea.
S'alza, e rivolto allume nascente dell'etereo
sole, acqua con concave mani altinge, secondo
il rito, dalla corrente, e tali suppliche innalza: , 70 70
"Ninfe, Laurenti ninfe, da cui scaturiscono i fiumi,
e tu, Tevere padre, con il fluire tuo sacro,
Enea accogliete, sottraetelo al fine ai rischi.
In qualunque fonte l'acqua ti celi, mentre
commiseri le mie sventure, in qualunque terra tu sgorghi , 75
bellissimo, sempre con doni e riti sarai onorato
da me, lunato fiume, re delle acque Esperidi: 77
assistimi, soltanto, e più certo palesa il tuo volere".
Dice, e dalla flotta sceglie due biremi, 79
v'insedia i rematori e insieme arma i compagni. , 80
Ma, ecco, prodigio improvviso e agli occhi inatteso:
nel bosco, una candida scrofa di pari colore dei piccoli

bianchi, si trova distesa e si scorge sul margine verde.

A te il giusto Enea, a te, somma Giunone,

l'offre iniziando il rito e col branco la reca all'ara. , 85 85

Il Tevere, in quella notte, quant'essa è lunga, lenisce

la piena e con tacite onde frenando, così rallenta,

da stendersi mite con l'acqua a specchio, a guisa di lago

o di palude tranquilla, togliendo fatica ai remi.

Perciò affrettano il viaggio intrapreso con esultanza , 90 90

di voci: scorron sul fondo le lucide chiglie: stupiscono 91

l'onde, stupisce sorpreso il bosco allontano brillìo

d'armati e al vogare sul fiume di carene dipinte.

Essi, una notte e un giorno, resistono stanchi al remeggio;

anse lunghe percorrono e sotto intrecci d'alberi , 95

entrano e sull'acque lisce attraversano verdi selve. 96

Fiammante il Sole era asceso a mezzo giro del cielo,

quando da lontano scorgono mura e sparsi tetti

di case, che ora il potere di Roma ha pareggiato 99

al cielo: allora, oscuro regno, che Evandro reggeva. , 100

Veloci puntano le prore e alla città si accostano.

Quel giorno, appunto, l'Arcade re solenne onoranza

al grande Anfitrionìade ed ai numi recava 103

davanti le mura, in un bosco. Con lui, il figlio Pallante, 104

con lui i giovani validi tutti e il povero senato 105 105 LAT

offrivano incensi e caldo il sangue vaporava sull'are.

Come scorsero le alte navi e sotto l'ombra

i naviganti accostarsi, chini in silenzio sui remi,

all'immediata visione s'allarmano e tutti, lasciate

le mense, si levano. Ma a loro l'audace Pallante vieta 110 110

d'interrompere il rito; afferra. una lancia e solo

corre all'incontro e da un'altura distante "O giovani,

che mai v'ha costretti a tentare ignote vie?" disse;

"dove andate? chi siete? da dove venite? Pace

qui recate o guerra?" E dall'alta poppa il padre 115

Enea risponde, tendendo per pace un ramo d'ulivo:

"Gente di Troia tu vedi e armi nemiche ai Latini,

che ci respinsero esuli con tracotanza e guerra.

Cerchiamo Evandro: questo annunciate, e dite che scelti

Dardani capi san giunti a chiedere alleanza d'armi". 120

Rimase stupito Pallante, colpito da tanto nome: 121

"Sbarca, chiunque tu sia," disse; "davanti al padre

parla ed entra qual ospite nelle nostre case";

la mano gli porge, nello stringer la destra indugiando.

Camminano avviandosi sotto il bosco e lasciano il fiume. 125

Allora Enea si volge al re con amiche parole:

“Ottimo fra i nati di Grecia, cui Fortuna volle

ch’io pregando tendessi un ramo ornato di bende, 128

non ebbi davvero timore perché condottiero tu fossi

di Danai e Arcade, legato per sangue ai fratelli Atridi; 130 130

ma il mio valore, gli oracoli santi dei numi, gli avi 131

consanguinei nostri, il tuo nome diffuso su terre,

a te m’han legato e spinto per fati, pur con mia scelta. 133

Dardano, progenitore e fondatore di Ilio,

nato (lo narrano i Greci) dall’Atlantide Elettra, 135

approdò presso i Teucri; Elettra nacque dal sommo

Atlante, che con le spalle sorregge l’etereo mondo.

Padre a voi è Mercurio, che la splendida Maia 138

concepì e figliò in vetta al freddo Cillene;

e Maia, se un poco di fede diamo a racconti, da Atlante 140

nacque, lo stesso Atlante, che regge gli astri del cielo.

Così si diparte d’entrambi la stirpe da un unico sangue.

Di questo fidandomi, non con inviati, né con astuzie

il primo approccio con te ho tentato: me, me stesso, LAT

la vita ho esposto e son giunto da te come supplice. 145

Al pari di te, ci minaccia una gente medesima, i Dauni, 146

con aspra guerra; se ci respingono, danno per certo

di porre al tutto sotto il lor giogo l'intera Esperia

e di dominare sul mare, che sopra e sotto ondeggia. 149

Fede accogli e concedi: tempra salda abbiamo 150

in guerra, abbiamo ardimento e giovani provati in armi".

Disse Enea. E l'altro, il volto e gli occhi di chi

parlava e l'intera persona, da tempo, andava osservando.

Così poi in breve risponde: "Come, o fortissimo fra Teucri,

lieto ti riconosco e accolgo! Come il linguaggio, 155

la voce e il volto del grande padre Anchise rammento!

Ben ricordo che Priamo, figlio di Laomedonte,

d'Esìone sorella il regno visitando, diretto a Salamina, 158

oltre si spinse a vedere le fredde terre di Arcadia.

Prima giovinezza, allora, mi dava colore alle gote; 160

stupito guardavo i capi Teucri, guardavo lo stesso

figlio di Laomedonte, ma più alto fra tutti incedeva 162

Anchise. Con giovanile smania la mente m'ardeva

d'interrogare l'eroe, d'unire la destra alla destra.

M'accostai e voglioso lo addussi alle mura di Fèneo. 165 165

E lui, partendo, mi diede rara faretra e frecce
di Licia e clàmide tutta intessuta d'oro e coppia
di freni d'oro, che ora possiede Pallante mio.
Dunque, la destra che chiedete è già stretta con patto
ed appena domani verrà la luce alle terre, 170
paghi d'aiuto vi congederò, v'assisterò
con risorse. E poi che amici qui siete giunti,
quest'annuo rito, che è colpa rinviare, compite lieti
con noi e sin da ora avvezzatevi a mense di amici".
Come ciò disse, comanda di porre vivande e coppe 175
già tolte; lui stesso dispone i guerrieri su erbosi sedili
e al posto d'onore accoglie Enea sopra una stesa pelle
di irsuto leone e su seggio d'acero lo invita.
Giovani scelti, in fretta, col sacerdote all'ara
recano carni arrostite di tori e colmano ceste 180
di cotti doni di Cerere e versano bevande di Bacco. 181
Si sfama Enea e insieme a lui i giovani Troiani
con tergo di grande bue e viscere sacrificali. LAT
Poi che la fame fu tolta e saziata la voglia di cibo, 184
il re Evandro disse: "A noi questi riti annuali, 185
quest'usuale convito, quest'ara di tanto nume,
vana credenza non prescrisse, ignara d'antichi
dei, ma perché salvi, o Troiano ospite, da gravi
rischi, riconoscente tributo noi rinnoviamo.

Guarda anzitutto questa rupe, che incombe con rocce, 190 190

come son sparsi i massi all'intorno e deserta del monte

si trova la sede e pietre han tratto vasta frana.

Questa fu la spelonca, cava per ampio recesso,

che l'orrido, semiferino Caco sbarrava, 194

vietandola ai raggi del sole; di nuove carneficine 195

sempre era tiepido il suolo; ai temuti battenti confitte

pendevano umane teste, spettrali per consunzione.

Di tale mostro Vulcano era padre: di lui le cupe

fiamme vomitando, con grande mole avanzava.

A noi pure, in attesa, il tempo al fine soccorse 200

con l'arrivo di un dio. Vindice sommo, superbo

per morte e spoglie di Gerìone dal triplice corpo, 202

giunse l'Alcide e per di qua vittorioso spingeva 203

gli enormi tori e l'armento occupava la valle e il fiume.

Ma con mente istigata da furie, perché nulla 205

fra colpe o inganni fosse inosato o non compiuto,

Caco agli stazzi quattro tori sottrasse d'enorme

statura ed altrettante giovenche di rara prestanza;

e perché non vi fossero orme volte all'infuori,

nell'antro li trasse con la coda e invertite le tracce 210

del cammino, nell'antro buio li nascondeva.

A chi cercasse, indizio nessuno indicava la grotta.

Frattanto, poi che ormai il figlio d'Anfitrione

spostava l'armento pasciuto nel chiuso e al viaggio pensava,

nel dipartirsi muggirono i buoi: il bosco tutto 215

s'empì di lamenti, con richiami si lasciavano i colli.

Una giovenca al grido rispose: nell'antro immenso

muggì e pur custodita eluse l'attesa di Caco.

Allora davvero all'Alcide si accese furiosa collera

di nera bile: l'arma impugna, la clava gonfia 220

di nodi, e correndo raggiunge la cima dell'alto colle.

Allora, la prima volta, i nostri occhi videro LAT

Caco allarmato e smarrito: più rapido fugge del vento 223

e l'antro raggiunge: spavento ai piedi mette le ali.

Appena si chiuse e spezzò le catene, facendo cadere 225

l'enorme masso, che stava sospeso per l'arte paterna 226

del ferro, e con tal baluardo munì sbarrando la porta,

ecco, furente in cuore, giungere il Tirìntio, e ogni 228

pertugio spiando, or qua or là aggirarsi,

con digrignare di denti. Tre volte, arso d'ira, 230

esplora il colle Aventino; tre volte cerca accesso

fra rocce, invano; tre volte, stanco, nella valle sosta.

C'era una selce puntuta: fra rocce spezzate all'intorno

s’alzava, altissima a vedersi, sul dorso della spelonca,

quale opportuno ricetto a nidi d’uccelli rapaci. 235

Poi che, inclinata sull’erta, pendeva a sinistra sul fiume,

da destra facendo forza, in senso contrario la smosse,

la spiccò dal profondo e la tolse; poi, di colpo

la spinse e per tale spinta l’etere vasto rintrona,

ne sussultan le rive e atterrito il fiume s’arresta. 240

Scoperto apparve allora l’antro, l’enorme reggia

di Caco; sino al fondo si aprirono buie caverne,

come se per violenza, al fondo aprendosi, la terra

scoprisse le sedi degli inferi, schiudesse i pallidi regni 244

odiosi agli dei e dall’alto si scorgesse baratro 245

immenso e al piover della luce fuggissero i Mani. 246

Lui, di colpo raggiunto dall’inatteso chiarore,

serrato nel cavo sasso e ruggente come non mai,

l’Alcide dall’alto assale con frecce e tutto afferra

quale arma e l’incalza con rami e grosse pietre. 250

Ma quello (più non gli resta scampo alcuno alla morte)

dalle fauci enorme fumo (incredibile a dirlo)

vomita, il covo avvolge con caligine densa,

agli occhi togliendo la vista, e nell’antro raddoppia

fumida notte, mentre il buio s’unisce alle fiamme. 255

Non regge in cuore l'Alcide e attraverso il fuoco con balzo

a precipizio si getta, dove densissimo il fumo

s'avvolge e l'enorme grotta ondeggia d'atra fumea.

Qui, mentre Caco nel buio erutta vampe vane,

l'afferra avvinghiandolo stretto e col peso lo soffoca, 260

çosì che gli schizzano gli occhi e la gola più non ha sangue. LAT

Divelte le porte, subito s'apre la casa sinistra;

le sottratte giovenche, rapina d'uno spergiuro,

si mostrano in luce; con i piedi l'informe cadavere

vien trascinato. Non ci si sazia il cuore al vedere 265

quegli occhi terribili e il volto e il petto ispido

di peli bestiali e le fauci, che più non emettono fuoco.

D'allora una festa si celebra; i posteri lieti e Potizio, 268-270

che primo la prescrisse, nonché la casa Pinaria,

custode del rito Erculeo, fissarono sacro quel giorno. 270

Nel bosco quest'ara Ercole pose, che sempre massima 271

da noi sarà chiamata, e massima sarà per sempre.

Perciò, o giovani, orsù, in grazia di tanta impresa

il capo cingete con fronde, le coppe levate con le destre,

il dio comune invocate e lieti libate vino". 275

Disse, e il pioppo dal doppio colore, con ombra Erculea 276

velò le sue tempie, restò sospeso con l'intreccio di foglie,

e il calice sacro gli colmò la destra. Subito

tutti libano lieti sulla mensa e invocano i numi.

Col declinare d'Olimpo, frattanto, il Vespero giunge. 280

E già i sacerdoti, e per primo Potizio, vengono, cinti

di pelli secondo l'usanza, e recano fiaccole accese.

Il banchetto rinnovano, recano graditi doni

della seconda mensa e di colmi vassoi ricoprono 284

l'are. Allora i Sali, intorno agli altari fumanti, 285 285

si pongono al canto, col capo cinto di fronde di pioppo,

qua il gruppo dei giovani, là dei vecchi: ricordano 287

col canto le gesta gloriose di Ercole: come i primi

mostri, due serpi della matrigna, con mano premendo, 289

soppresse; come in guerra disfece illustri città, 290

Troia ed Ecàlia; come mille dure fatiche 291

patì sotto Euristeo, per fato dell'iniqua 292

Giunone. "Tu, invitto, di Nube i figli bimembri, 293-300

Ileo e Folo con mano uccidi, tu il mostro

di Creta e l'immane leone sotto la rupe di Nemea. 295

Tremarono per te le Stigie paludi e il custode dell'Orco,

steso sull'ossa smangiate nel covo sparso di sangue;

te visione nessuna atterrì, nemmeno l'enorme

Tifeo, che l'arma impugnava; l'idra di Lerna, densa

di teste, non ti strinse all'intorno smarrito di mente. 300 LAT

Salve, o figlio vero di Giove, gloria accresciuta

ai numi: a noi benigno giungi ed ai tuoi riti."

Così fan lodi con canti; su tutto aggiungono l'antro 303

di Caco e lui stesso, che spira di bocca fiamme.

Al canto, intero risuona il bosco, ne echeggiano i colli. 305

Poi, compiuti i sacri riti, tutti si recano

alla città. Andava il re gravato dagli anni

e avviandosi aveva accanto compagni Enea e il figlio

e con discorrere vario faceva lieve il cammino.

Enea guarda stupito e gli occhi rapidi volge 310

su tutto; è avvinto dal luogo e lieto sopra ogni cosa

rivolge domande e ascolta memorie d'eroi antichi.

Allora il re Evandro, che eresse la rocca Romana: 313

"Fauni e Ninfe indìgeti questi boschi abitavano

e razza di uomini nata da tronchi di dure querce, 315 315

cui civiltà non era, né usanze, né sapevano

i tori aggiogare, riporre il raccolto, serbare provviste, 317

ma davano cibo fronde e l'aspro vitto di caccia.

Per primo Saturno qui giunse dal celeste Olimpo, 319

fuggendo la guerra di Giove, esule dal regno perduto. 320

Egli la razza barbara, dispersa sugli alti monti,

trasse a convivere, pose leggi e volle che Lazio

si chiamasse la terra, ove si celò sicuro.

L'aurea età, di cui si narra, sotto quel re

avvenne: le genti in pace serena egli reggeva, 325

finché, lentamente, età peggiore e squallida successe

con furori di guerra e amore di ogni possesso.

Allora giunsero schiere Ausonie e genti Sicane 328-332

e molto spesso la terra Saturnia perse il nome;

di poi i re, e il barbaro Tebro dal corpo gigante, 330

per cui noi Itali, dopo, chiamammo il fiume col nome

di Tevere, che il nome, vero e antico, perse di Àlbula.

Dalla patria cacciato, in rotta su mari remoti, 333-341

me la fortuna onnipossente e l'invitto fato

posero in queste terre: m'addussero della madre ninfa 335

Carmenta i fieri moniti e del dio Apollo il consiglio".

Appena detto, più oltre andando, addita l'ara

e la porta Carmentale, cui per ricordo i Romani

danno tal nome, onore antico alla ninfa Carmenta, LAT

fatidica veggente, che per prima cantò la futura 340

grandezza degli Eneadi, la gloria di Pallanteo.
Dopo gli addita il bosco immenso, che Romolo fiero
mutò in Asilo, e sott'algida rupe il Lupercale, 343
detto di Pan Liceo, secondo l'usanza Parrasia.
E poi ancora gli addita il bosco del sacro Argileto, 345 345
ne attesta il luogo e narra la morte dell'ospite Argo.
Da qui lo conduce alla sede Tarpea e al Campidoglio, 347
oggi tutt'oro; a quel tempo, irto di dumi selvatici.
Già allora, orrore sacro i pastori prostrava;
già allora, davanti al bosco e alla rupe tremavano. 350
"Questo bosco," disse, "il colle dalla verde cima,
qual dio non so, ma l'abita un dio: gli Arcadi credono
d'avere scorto lo stesso Giove, quando spesso
l'egida cupa col braccio scuote e aduna tempeste. 354
Inoltre vedi quelle due rocche, con mura crollate: 355-358 355
è quanto rimane a ricordo degli antichi eroi.
Quella rocca eresse Giano padre, quell'altra
Saturno: quella fu detta Gianicolo, l'altra Saturnia."
Con tali parole fra loro, ormai erano entrati
in casa d'Evandro frugale: armenti sparsi vedevano 360
muggenti nel Foro di Roma e nelle lussuose Carine. 361
Come si giunse al coperto: "Questa soglia," disse,
"varcò vittorioso l'Alcide, questa reggia lo accolse; 363
osa sdegnare ricchezze, ospite, rendi te pure 364-365

degno d'un dio e benigno guarda alla nostra indigenza". 365

Disse, e sotto il tetto della piccola casa

condusse il grande Enea, lo fece sedere sopra

steso fogliame ed una pelle di Libica orsa.

Scende la notte e con ali d'ombra avvolge la terra. 369

Ma Venere madre, atterrita a ragione dalle minacce 370

dei Laurenti e scossa dal guerresco frastuono,

si volge a Vulcano e nel talamo d'oro dello sposo

comincia, ispirando con parole amore divino:

"Mentre gli Argolici re in guerra struggevano Pergamo, 374

costretta con la rocca a cadere per fuoco nemico, 375

nessun soccorso ai miseri, non armi io chiesi

al tuo operoso talento, né te, consorte amatissimo,

volli senza costrutto impegnare in tue fatiche, 378 LAT

pur se molto dovevo ai figli di Priamo e spesso 379

avevo pianto sulle dure vicende di Enea. 380

Ora, al cenno di Giove, egli è sulla terra dei Rutuli:

perciò ti supplico e, per il figlio, io madre chiedo

armi dal tuo potere a me sacro. La figlia di Nèreo 383

e di Titano la sposa valsero a piegarti con lacrime.

Tu vedi alleanze di popoli, città che, chiuse le porte, 385

affilano armi contro di me, a sterminio dei miei".

Disse, e la dea lui esitante, con nivee braccia

all’intorno, eccita in tenero amplesso. Egli subito
l’usata fiamma accolse: noto turbamento entrò
nel corpo e si diffuse per le membra avvinte: 390
non altrimenti che quando, con abbagliante fragore,
erompe una lama di fuoco e guizzando solca le nubi.
Lusingatrice e certa di sua bellezza, la sposa
se ne accorse. Vinto da eterna passione, il nume 394
rispose: “Perché addurre remote ragioni? Dov’è 395
la fiducia in me, o divina? Se tu avessi avuto
tale pensiero, avrei pur allora potuto armare
i Teucri; né il padre onnipotente, né fati vietavano 398
che Priamo e Troia durassero per altri dieci anni.
E ora, se guerra intendi e questo è il tuo pensiero, 400
quanto d’impegno si può promettere nell’arte mia,
quanto ottenere si può con ferro e liquido elettro, 402
quanto possono mantici e fuochi, non chiedere oltre,
dubbiosa del tuo potere”. Dopo aver così detto,
rispose con desiderio all’abbraccio e nel grembo di lei 405
accolto, n’ebbe, sul corpo tutto, sereno sapore.
Poi, come il primo riposo, già a mezzo il corso
della Notte inoltrata, dissolse il sonno, quando
la donna, cui è forza con fuso e tele sottili 409
campare alla meglio, ridesta fra ceneri il fuoco sopito, 410

la notte aggiungendo al lavoro, e le serve in lunga fatica

sotto lucerne impegna, perché sia casto il letto

del suo uomo e possa crescere i figli ancor piccoli:

così l'Ignipossente, per nulla più pigro in quell'ora, 414

s'alza dal morbido letto per la fatica di fabbro. 415

Un'isola sorge presso la spiaggia Sicania e l'Eolia 416-417

Lipari, dirupata per rocce fumanti; sott'essa 418 LAT

spelonche e antri etnei, da fornaci corrosi

dei Ciclopi rimbombano; violenti colpi su incudini

echi mandano sordi; stridono entro caverne 420

masse roventi di Càlibi; il fuoco rugge in fornaci: 421

di Vulcano è la sede, Vulcania si chiama la terra.

Qui scese allora l'Ignipossente dall'alto cielo.

Entro l'enorme spelonca foggiavano ferro i Ciclopi,

Bronte e Sterope e Piràcmone dai nudi corpi. 425 425

Dalle lor mani sgrossata e già lucidata in parte

era una folgore, che in gran numero il padre dal cielo 427

avventa sopra la terra, e in parte informe restava.

Di pioggia dirotta tre raggi, tre di satura nube

vi avevano aggiunto, tre di guizzante fuoco e d'austro 430

alato: poi accecanti lampi e fragore e spavento

univano all'opera e ira con fiamme, che tutto divorano.

Altrove, per Marte affrettavano un cocchio con ruote alate,

su cui il dio scuote guerrieri, scuote città;

a gara, l'orrida ègida, arma di Pallade irata, 435 435

nelle dorate squame di serpi rendevano lucente

e bisce annodate e, in petto alla dea, la stessa

Gòrgone, che per il collo reciso stravolge gli occhi. 438

"Lasciate ogni cosa," disse, "togliete gli avviati lavori,

Etnei Ciclopi, e a questo prestate attenzione: occorrono 440

armi a un forte eroe. Ora abbisognano forze,

ora rapide mani, ora ogni arte eccellente.

Via gli indugi." E più non disse: ma quelli, tutti,

presto si posero all'opera e in pari misura l'impresa

s'assunsero. Scorre a rivi il bronzo e il metallo dell'oro 445

e liquido in vasta fornace si fa il mortifero acciaio.

Danno forma a enorme scudo, bastevole contro

tutti i dardi Latini; e sino a sette saldano 448

disco su disco. Altri, con mantici gonfi, l'aria 449

accolgono e fuori mandano, altri affondano in vasche 450

bronzo stridente; geme gremito di incudini l'antro.

Essi, fra loro in cadenza, levano le braccia con molta

forza e rivoltano ardenti blocchi con forti tenaglie.

Mentre il padre Lemnio si affretta in terra Eolia, 454

destano Evandro nell'umile casa il lume del giorno 455

e sotto l'alto tetto il canto d'uccelli al mattino. LAT

Si leva il vecchio, il corpo avvolge entro una tunica

ed alle piante dei piedi allaccia calzari Tirreni; 458

poi a una spalla sul fianco allaccia la spada Tegea, 459

scostando d'una pantera la pelle, che scende a sinistra. 460

Del padrone l'uscita dall'alta soglia precedono

due custodi, i cani, che seguono quali compagni.

L'eroe raggiunge la stanza appartata dell'ospite Enea,

memore del loro colloquio e dell'offerta promessa.

Non da meno Enea è pronto di primo mattino. 465

A quello va insieme il figlio Pallante, a questo Acate. 466

Appena si incontrano, stringono le destre, in mezzo alla stanza

si pongono a sedere e hanno infine un disteso colloquio.

Così, per primo, il re:

"O massima guida dei Teucri, per cui, se salvo, mai 470

dirò al tutto vinto il potente regno di Troia,

rispetto a tanta gloria, noi, per aiuto in guerra,

deboli siamo: qua ci chiude il fiume Tosco, 473

là incombono i Rutuli e d'armi risuona il confine.

Ma io intendo allearti potenti popoli e schiere 475

di ricchi regni: salvezza svelata da sorte inattesa:

qui sei giunto, perché così volevano i fati. 477

Da qui non lontana, fondata in antico sopra una rupe,

sta la città di Agilla, dove gente di Lidia, 479

valente in guerra, un tempo si pose su monti Etruschi. 480

Fiorente per molti anni, ultimo la tenne con potere

dispotico e sotto armi spietate il re Mezenzio. 482

Perché narrare nefandi eccidi e barbare imprese

del tiranno? gli dei a lui e ai suoi li riservino!

Con corpi morti, quelli vivi persino accoppiava, 485

mani a mani giungendo e bocca sopra bocca,

ignota tortura, e intrisi di sangue e putretudine, così

in turpe abbraccio li uccideva con lunga agonia.

Ma i cittadini, stanchi alla fine, con armi assediano

lui, la sua casa, tra nefandi deliri, gli amici 490

massacrano e sopra il culmine del tetto gettano fuoco.

Alla strage scampato, nel territorio dei Rutuli

fuggì ed ebbe difesa dall'armi di Turno, suo ospite.

Quindi l'intera Etruria si mosse con giusto furore: LAT

con guerra immediata, chiedono il re per il supplizio. 495 495

A queste migliaia, io ti porrò quale guida, o Enea.

Con le navi adunate lungo l'intera riva,

si freme, si chiede lo scontro; s'oppone un vecchio indovino,

che i fati proclama: ‘Giovani scelti della Meonia, 499
fiore e valore di antichi eroi, che sdegno opportuno 500
spinge al nemico e Mezenzio accende di giusta ira,
a Itala alcuno non è concesso il comando di tanta
gente: capi stranieri attendete’. Quindi l’Etrusca 503
forza è ferma in campo, per sacro monito sgomenta.
Persino Tarcone m’inviò legati e corona regale 505 505
con lo scettro e m’affida il supremo comando, perché
prenda il suo posto al campo e assuma il potere Tirreno.
Ma fredda e lenta vecchiaia, svigorita dal tempo,
le tarde forze a grandi gesta mi vietano il comando.
Inciterei mio figlio: ma nato da madre Sabella, 510 510
da qui ha in parte origine. Ma tu, cui il fato
per anni e nascita arride, tu chiamato dai numi,
fatti innanzi, fortissimo capo dei Teucri e degli Itali.
Mia speranza e gioia, poi, il mio Pallante
ti affiderò: sotto la tua guida si avvezzi 515
a reggere il peso dell’armi, i disagi di Marte, le tue
imprese a studiare e te dagli anni primi ammiri.
A lui duecento Arcadi a cavallo, scelto nerbo
di giovani darò e altrettanti, a suo nome, Pallante”.
Appena questo ebbe detto, fisso e chinato tenevano 520
il volto Enea, figlio di Anchise, e il fedele Acate,
e molti guai presagivano nel loro cuore attristato,

ma Citerea diede un segnale dal limpido cielo. 523

Dall'etere, infatti, improvvisa vibrante folgore

venne con fragore; tutto in un attimo parve 525

crollare e squillare nell'aria suono di tromba Tirrena.

Alzano il volto, e di nuovo e ancora romba fragore

immenso: in serena zona del cielo, nell'azzurro,

vedono armi in nube avvampare e tuonare percosse.

Altri in cuore stupirono, ma l'eroe Troiano 530

conobbe il suono e le promesse della madre divina.

Allora rammenta: "No, non chiedermi certo, ospite, LAT

quale evento il prodigio arrechi: l'Olimpo mi chiama.

La dea genitrice predisse, che questo segnale avrebbe 534

mandato, se urgesse guerra e che dal cielo in aiuto 535

l'armi di Vulcano m'avrebbe recate.

Quante stragi, ahimè, sovrastano i miseri Laurenti!

Che pene mi pagherai, o Turno! quanti scudi

ed elmi e saldi corpi di eroi, o padre Tevere,

tra l'onde avrai! pur chiedano guerra e rompano i patti". 540

Come questo disse, si alza dall'alto seggio

e prima riaccende sopra l'are a Ercole il fuoco

sopito e al Lare, agli umili penati del giorno addietro,

lieto si accosta; del pari Evandro e i giovani Troiani

sacrificano, secondo l'usanza, scelte vittime bidenti. 545 545

Poi, da qui, s'avvia alle navi e i compagni rivede.

Di essi egli sceglie, eccellenti in valore, quanti con rischio

lo seguano; quanti ne restano, con la corrente

discendono e quieti scorrono con il fiume a seconda,

messaggeri ad Ascanio sul padre e su quanto è accaduto. 550

Ai Teucri diretti alle terre Tirrene si danno cavalli;

a Enea ne portano uno di scelta, che pelle fulva

ricopre di leone, fulgente nell'unghie d'oro.

Rapida, per la breve città vola la Fama 554

che cavalieri partono in fretta per i lidi del re 555

Tirreno. Raddoppiano voti spaurite le madri, il timore

s'appressa al rischio e ormai maggiore è l'ombra di Marte. 557

Allora il padre Evandro, stretta la destra del figlio

che parte, v'indugia, insaziato di pianto, e questo dice:

"Oh, se Giove a me riportasse gli anni trascorsi, 560

quale io fui, quando a Preneste la prima schiera 561

distrussi, con la vittoria arsi cumulo di scudi 562

e con questa destra cacciai nel Tartaro Erilo 563

re, cui la madre Feronia, al nascere, triplice

vita concesse (terribile a dirsi): tre volte l'arma 565

dovetti puntare, tre volte ucciderlo; eppure, allora,

questa destra le vite tutte gli tolse e altrettante

armi: non certo ora sarei, diviso dal caro

tuo abbraccio, o figlio, né mai Mezenzio, con spregio

a me, suo confinante, col ferro avrebbe causato 570

tanti lutti e di tanti uomini vuotate le case. LAT

Ma voi, celesti, e tu, reggitore sommo dei numi,

o Giove, abbiate pietà, vi prego, dell'Arcade regno,

le suppliche udite d'un padre. Se il sacro vostro volere

a me salvo Pallante, se il fato me lo preserva, 575

se per vederlo io vivo, per ricongiungermi a lui:

la vita vi chiedo; acconsento a patire ogni fatica.

Se invece un evento ch'io non dico, o Fortuna, minacci,

adesso, adesso m'accada di troncare una vita spietata, 579

finché sono incerti i pensieri, oscura del futuro l'attesa, 580

finché, mio caro ragazzo, mia sola e tarda gioia,

ti stringo all'abbraccio: l'orecchie non mi ferisca un troppo

crudele annuncio". Questo, nell'ultimo addio, il padre

diceva: i servi svenuto lo misero dentro la casa.

E già dalle porte erano i cavalieri usciti, 585

Enea in mezzo ai primi, insieme al fedele Acate,
poi gli altri illustri di Troia, e in mezzo alla schiera
Pallante stesso, palese per clàmide e armi istoriate,
pari a quando, rorido dall'onde d'Oceano, Lucifero, 589
che a Venere è caro più degli altri fuochi celesti, 590 590
solleva al cielo il volto sacro e le ombre disperde.
Sostano in ansia le madri sopra le mura e spiano
la nube di polvere e le armate lucide di bronzo.
Essi per macchie, per dove è più rapida la meta del viaggio,
s'avviano in armi: grida si levano; formata la fila, 595
zoccoli con quadruplo tonfo scuotono l'umida terra.
Vasto è un bosco, lungo il gelido fiume di Cere, 597
sacro in ampiezza per culto degli avi; cave alture
intorno lo serrano e cingono selva di cupi abeti.
È fama che antichi Pelasgi a Silvano, nume di campi 600 600
e armenti, offersero il bosco e un giorno festivo: essi
per primi in antico tennero i territori Latini.
Da qui non lontano, Tarcone e i Tirreni avevano il campo
in luogo sicuro e già si poteva da un alto colle
scorgere la legione e in ampio spazio le tende. 605
Quivi entrano il padre Enea e i giovani alla guerra
scelti, e stanchi danno sollievo a sé e ai cavalli.
Ma Venere, fulgida dea in mezzo a eterei nembi,

giunse recando i doni; e come in solitaria valle

scorse da lungi il figlio, appartato sul gelido fiume, 610 LAT

con queste parole si volse e per prima si fece palese: 611

“Ecco il dono promesso, dall’arte del mio sposo

creato, perché più non esiti, o figlio, a sfidare in battaglia

i Laurenti superbi o l’irruente Turno”. .

Disse, e Citerea si mosse all’abbraccio del figlio 615 615

e sotto una quercia, a fronte, depose le armi radiose.

Lieto dei doni divini e di così grande onore,

non sa saziarsene gli occhi e su ognuno di essi li gira,

stupisce e fra mani e braccia continua a volgere l’elmo

dal cimiero terribile, la spada che fiamme minaccia, 620

che semina morte, la corazza rigida per bronzo,

grande, di colore sanguigno, come quando una nube

livida si accende ai raggi del sole e lontano sfolgora;

poi levigati schinieri, d’elettro e d’oro rifuso, 624

l’asta, e dello scudo l’intreccio difficile a dirsi. 625

Qui le vicende d’Italia e dei Romani i trionfi 626

l’Ignipossente aveva scolpito, edotto dai vati 627

e del futuro presago; qui lo svolgersi intero

della stirpe da Ascanio e nel tempo le guerre sofferte.

Fece nel verde antro di Marte una sgravata 630 630

lupa distesa; neonati gemelli scherzavano appesi
alle sue poppe; quieti li leccava la madre,
che col tornito collo piegata, or l'uno or l'altro
accarezzava lambendo e ne modellava il corpo.
Da qui non distante, aggiunse Roma e il perfido ratto 635
delle Sabine, in pieno anfiteatro, compiuti
i grandi giochi circensi, il sorgere di nuova guerra
per i Romulei, il vecchio Tazio e l'austera Curi. 638
Poi, i medesimi re, cessata ogni guerra tra loro,
davanti all'are di Giove, con in mano le pàtere, 640 640
stavano armati, e immolata una scrofa, stringevano il patto.
Poco da qui discoste, quadrighe lanciate in contrario 642
squartano Metto (dovevi, o Albano, tenere la fede!);
Tullo traeva le membra dell'uomo spergiuro lungo
la selva e ovunque i rovi avevano stille di sangue. 645
E poi Porsenna imponeva d'accogliere il reietto 646
Tarquinia e con duro assedio poneva la città a prova:
per essere liberi, gli Eneadi correvano all'armi.
Lui vedevi, pari a uomo sdegnato, pari a chi LAT
minaccia, perché Coclite osava recidere il ponte 650
e Clelia, infranti i ceppi, passare a nuoto il fiume.
In alto, custode della rocca Tarpeia, Manlio 652
vegliava sul tempio e l'alto Campidoglio teneva:
recente, irta di paglia, stava la Reggia di Romolo.

E qui, un'argentea oca sotto i dorati portici 655
svolazzando, svelava l'arrivo dei Galli alla soglia.
Stavano entro le macchie i Galli, tenevano ormai
la rocca, coperti da ombre e dal dono di cupa notte:
d'oro hanno i capelli e d'oro le tuniche, brillano
per variegati mantelli, e poi il candido collo 660
è cinto d'auree collane; ciascuno due lance Alpine 661
vibra con mano e il corpo è difeso da lunghi scudi.
Qui fece danzanti i Sali e i nudi Luperci, 663
i lanosi cappucci e gli ancìli caduti dal cielo;
oneste matrone, per la città, su morbide carrozze 665
recano sacri arredi. Da qui lontano, aggiunge 666
pure le sedi del Tartaro, le porte solenni di Dite
e te, Catilina, che sconti delitti, sospeso a rupe
franosa e mentre tremi nel vedere le Furie;
i pii stanno in disparte, per essi Catone è giudice. 670
Entro queste vicende, s'apriva dorata l'immagine 671
del tumido mare, che azzurro s'alzava con bianche creste;
ed all'intorno, a cerchio, chiari delfini in argento
la distesa battevano con code e i marosi fendevano.
Nel mezzo potevi scorgere bronzee flotte, di Azio 675
la guerra, tutto agitarsi il mare di Lèucade per Marte
schierato a battaglia e i flutti rifulgere d'oro.
Qui è Augusto Cesare, che gl'Itali guida alla sfida

insieme a Padri, popolo, Penati e Grandi Dei, 679

ritto sull’alta poppa: liete le tempie emanano 680

duplice fiamma e sul capo si mostra l’astro paterno. 681

In altra parte, Agrippa, con vènti e numi a favore,

dall’alto guida la squadra: superbo fregio di guerra,

rostrate le tempie gli brillano, per navale corona. 684

Altrove, con barbare forze e armi confuse, Antonio, 685 685

su popoli dell’Aurora vincente e sul Rosso lido, 686

trae con sé l’Egitto, le forze d'Oriente e l’estrema

Battra; lo segue (infamia) l’Egiziana consorte. 688 LAT

Tutti insieme si scontrano, schiuma l’intero mare

sconvolto da remi contratti, da rostri a tre punte. 690

Si spingono al largo: sul mare pensi che divelte nuotino

le Cicladi, o monti elevati si gettino su altri monti, 692

con poppe turrite di tanta mole gli uomini s’affrontano.

Fiamme di torce, con archi rapide frecce infittiscono,

d’insolita strage i campi di Nettuno rosseggiano. 695 695

Col patrio sistro la regina, al centro, invoca le armate 696

e non ancora alle spalle scorge i due serpenti. 697

Ogni specie di numi mostruosi e il latrante Anubi 698

contro Nettuno, contro Venere, contro Minerva

prendono l’armi; in mezzo alla mischia infuria Marte 700

cesellato in ferro e dall’alto cielo le Dire 701

malefiche, e con lacerato mantello gioiosa avanza
la Discordia, cui segue Bellona con sferza cruenta. 703
A tale spettacolo, Apollo Azio l'arco tendeva 704
dall'alto: a questo spavento, Egizi e Indi tutti, 705
tutti gli Arabi, tutti i Sabei volgevano le schiene. 706
Si scorgeva la stessa regina, invocati i vènti,
spiegare le vele e ormai lasciare sciolte le redini. 708
Lei, fra la strage, pallida per l'imminente morte 709
aveva ritratto l'Ignipossente, portata dall'onde, 710 710
dal Iàpige, e a fronte, col grande corpo, attristato il Nilo, 711
che apriva i lembi dell'ampia veste e i vinti chiamava
nel suo cupo grembo e nelle appartate foci.
Ma Cesare, con triplice trionfo fra le mura di Roma 714
entrato, ai numi d'Italia sacrava, eterno voto, 715
trecento santuari immensi per tutta l'Urbe.
Di gioia, di giochi, d'applausi mandavano eco le vie;
nei templi tutti, cori di matrone; in tutti, le are;
davanti all'are, offerti giovenchi coprivano il suolo.
Lui, sedendo sopra la nivea soglia di Febo 720 720
splendente, vede e appende alle porte superbe i doni
dei popoli; in lunga fila avanzano le genti sconfitte,
tanto diverse per foggia e armi, quanto per lingue.
Qui le tribù dei Nomadi, i nudi Africani, qui 724

Lèlegi e Cari e saettanti Geloni, il Mulcìbero 725 725

ritrasse; con onde più miti ormai scorreva l'Eufrate; LAT

v'erano i Mòrini, remoti fra tutti, il bicorne Reno, 727

i Dai, che non si piegano, e l'Arasse sdegnoso di ponti. 728

Questo, lungo lo scudo di Vulcano, materno

dono, egli ammira; ignaro d'eventi, dell'immagini gode, 730

su spalle reggendo la gloria e i fati dei discendenti.

ITA

I

T

LIBER OCTAVUS

Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce
extulit et rauco strepuerunt cornua cantu,
utque acris concussit equos utque impulit arma,
extemplo turbati animi, simul omne tumultu
coniurat trepido Latium saevitque iuventus 5
effera. Ductores primi Messapus et Ufens
contemptorque deum Mezentius undique cogunt
auxilia et latos vastant cultoribus agros.
Mittitur et magni Venulus Diomedis ad urbem,
qui petat auxilium et Latio consistere Teucros, 10
advectum Aenean classi victosque penatis
inferre et fatis regem se dicere posci
edoceat multasque viro se adiungere gentis
Dardanio et late Latio increbrescere nomen.
Quid struat his coeptis, quem, si Fortuna sequatur, 15
eventum pugnae cupiat, manifestius ipsi
quam Turno regi aut regi apparere Latino.
Talia per Latium. Quae Laomedontius heros
cuncta videns magno curarum fluctuat aestu
atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc 20
in partisque rapit varias perque omnia versat:
sicut aquae tremulum labris ubi lumen aënis
sole repercussum aut radiantis imagine lunae
omnia pervolitat late loca iamque sub auras
erigitur summique ferit laquearia tecti. 25
Nox erat et terras animalia fessa per omnis
alituum pecudumque genus sopor altus habebat:
cum pater in ripa gelidique sub aetheris axe

A

I

T

Aeneas, tristi turbatus pectora bello,
procubuit seramque dedit per membra quietem. 30
Huic deus ipse loci fluvio Tiberinus amoeno
populeas inter senior se attollere frondes
visus: eum tenuis glauco velabat amictu
carbasus et crinis umbrosa tegebat harundo;
tum sic adfari et curas his demere dictis: 35
'O sate gente deum, Troianam ex hostibus urbem
qui revehis nobis aeternaque Pergama servas,
exspectate solo Laurenti arvisque Latinis,
hic tibi certa domus, certi (ne absiste) penates;
neu belli terrere minis: tumor omnis et irae 40
concessere deum.
Iamque tibi, ne vana putes haec fingere somnum,
litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
triginta capitum fetus enixa, iacebit,
alba, solo recubans, albi circum ubera nati; 45
[hic locus urbis erit, requies ea certa laborum]
ex quo ter denis urbem redeuntibus annis
Ascanius clari condet cognominis Albam.
Haud incerta cano. Nunc qua ratione quod instat
expedias victor, paucis (adverte) docebo. 50
Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
qui regem Euandrum comites, qui signa secuti,
delegere locum et posuere in montibus urbem
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.
Hi bellum adsidue ducunt cum gente Latina; 55
hos castris adhibe socios et foedera iunge.
Ipse ego te ripis et recto flumine ducam,
adversum remis superes subvectus ut amnem.
Surge age, nate dea, primisque cadentibus astris
Iunoni fer rite preces iramque minasque 60
supplicibus supera votis. Mihi victor honorem
persolves. Ego sum, pleno quem flumine cernis
stringentem ripas et pinguia culta secantem,
caeruleus Thybris, caelo gratissimus amnis.
Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus exit'. 65

A

I

T

Dixit, deinde lacu fluvius se condidit alto,
ima petens; nox Aenean somnusque reliquit.
Surgit et aetherii spectans orientia solis
lumina rite cavis undam de flumine palmis
sustinet ac talis effundit ad aethera voces: 70
'Nymphae, Laurentes nymphae, genus amnibus undest,
tuque, o Thybri tuo genitor cum flumine sancto,
accipite Aenean et tandem arcete periclis.
Quo te cumque lacus miserantem incommoda nostra
fonte tenet, quocumque solo pulcherrimus exis, 75
semper honore meo, semper celebrabere donis,
corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum:
adsis o tantum et propius tua numina firmes'.
Sic memorat geminasque legit de classe biremis
remigioque aptat, socios simul instruit armis. 80
Ecce autem subitum atque oculis mirabile monstrum,
candida per silvam cum fetu concolor albo
procubuit viridique in litore conspicitur sus.
Quam pius Aeneas tibi enim, tibi, maxuma Iuno,
mactat sacra ferens et cum grege sistit ad aram. 85
Thybris ea fluvium, quam longa est, nocte tumentem
leniit et tacita refluens ita substitit unda,
mitis ut in morem stagni placidaeque paludis
sterneret aequor aquis, remo ut luctamen abesset.
Ergo iter inceptum celerant rumore secundo. 90
Labitur uncta vadis abies: mirantur et undae,
miratur nemus insuetum fulgentia longe
scuta virum fluvio pictasque innare carinas.
Olli remigio noctemque diemque fatigant
et longos superant flexus variisque teguntur 95
arboribus viridisque secant placido aequore silvas.
Sol medium caeli conscenderat igneus orbem,
cum muros arcemque procul ac rara domorum
tecta vident, quae nunc Romana potentia caelo
aequavit, tum res inopes Euandrus habebat: 100
ocius advertunt proras urbique propinquant.
Forte die sollemnem illo rex Arcas honorem
Amphitryoniadae magno divisque ferebat
ante urbem in luco. Pallas huic filius una,

A

I

T

una omnes iuvenum primi pauperque senatus 105
tura dabant tepidusque cruor fumabat ad aras.
Ut celsas videre rates atque inter opacum
adlabi nemus et tacitis incumbere remis,
terrentur visu subito cunctique relictis
consurgunt mensis. Audax quos rumpere Pallas 110
sacra vetat raptoque volat telo obvius ipse
et procul e tumulo 'Iuvenes, quae causa subegit
ignotas temptare vias? quo tenditis?' inquit,
'qui genus? unde domo? pacemne huc fertis an arma?'
Tum pater Aeneas puppi sic fatur ab alta 115
paciferaeque manu ramum praetendit olivae:
'Troiugenas ac tela vides inimica Latinis,
quos illi bello profugos egere superbo.
Euandrum petimus; ferte haec et dicite lectos
Dardaniae venisse duces socia arma rogantis'. 120
Obstipuit tanto percussus nomine Pallas:
'Egredere o quicumque es' ait 'coramque parentem
adloquere ac nostris succede penatibus hospes';
excepitque manu dextramque amplexus inhaesit.
Progressi subeunt luco fluviumque relincunt. 125
Tum regem Aeneas dictis adfatur amicis:
'Optume Graiugenum, cui me Fortuna precari
et vitta comptos voluit praetendere ramos,
non equidem extimui, Danaum quod ductor et Arcas
quodque ab stirpe fores geminis coniunctus Atridis; 130
sed mea me virtus et sancta oracula divom
cognatique patres, tua terris didita fama,
coniunxere tibi et fatis egere volentem.
Dardanus, Iliacae primus pater urbis et auctor,
Electra, ut Grai perhibent, Atlantide cretus, 135
advehitur Teucros; Electram maxumus Atlans
edidit, aetherios umero qui sustinet orbes.
Vobis Mercurius pater est, quem candida Maia
Cyllenae gelido conceptum vertice fudit;
at Maiam, auditis si quicquam credimus, Atlans, 140
idem Atlans generat, caeli qui sidera tollit.
Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.
His fretus non legatos neque prima per artem

A

I

T

temptamenta tui pepigi: me, me ipse meumque
obieci caput et supplex ad limina veni. 145
Gens eadem, quae te, crudeli Daunia bello
insequitur; nos si pellant, nihil afore credunt,
quin omnem Hesperiam penitus sua sub iuga mittant
et mare quod supra teneant quodque adluit infra.
Accipe daque fidem: sunt nobis fortia bello 150
pectora, sunt animi et rebus spectata iuventus'.
Dixerat Aeneas. Ille os oculosque loquentis
iamdudum et totum lustrabat lumine corpus.
Tum sic pauca refert: 'Ut te, fortissime Teucrum,
accipio adgnoscoque libens! ut verba parentis 155
et vocem Anchisae magni voltumque recordor!
Nam memini Hesionae visentem regna sororis
Laomedontiaden Priamum, Salamina petentem,
protinus Arcadiae gelidos invisere finis.
Tum mihi prima genas vestibat flore iuventas, 160
mirabarque duces Teucros, mirabar et ipsum
Laomedontiaden, sed cunctis altior ibat
Anchises: mihi mens iuvenali ardebat amore
compellare virum et dextrae coniungere dextram.
Accessi et cupidus Phenei sub moenia duxi. 165
Ille mihi insignem pharetram Lyciasque sagittas
discedens chlamydemque auro dedit intertextam
frenaque bina meus quae nunc habet aurea Pallas.
Ergo et quam petitis iuncta est mihi foedere dextra,
et lux cum primum terris se crastina reddet, 170
auxilio laetos dimittam opibusque iuvabo.
Interea sacra haec, quando huc venistis amici,
annua, quae differre nefas, celebrate faventes
nobiscum et iam nunc sociorum adsuescite mensis'.
Haec ubi dicta, dapes iubet et sublata reponi 175
pocula gramineoque viros locat ipse sedili
praecipuumque toro et villosi pelle leonis
accipit Aenean solioque invitat acerno.
Tum lecti iuvenes certatim araeque sacerdos
viscera tosta ferunt taurorum onerantque canistris 180
dona laboratae Cereris Bacchumque ministrant.
Vescitur Aeneas simul et Troiana iuventus

A

I

T

perpetui tergo bovis et lustralibus extis.
Postquam exempta fames et amor compressus edendi,
rex Euandrus ait: 'Non haec sollemnia nobis, 185
has ex more dapes, hanc tanti numinis aram
vana superstitio veterumque ignara deorum
imposuit: saevis, hospes Troiane, periclis
servati facimus meritosque novamus honores.
Iam primum saxis suspensam hanc aspice rupem, 190
disiectae procul ut moles desertaque montis
stat domus et scopuli ingentem traxere ruinam.
Hic spelunca fuit, vasto submota recessu,
semihominis Caci facies quam dira tegebat
solis inaccessam radiis; semperque recenti 195
caede tepebat humus foribusque adfixa superbis
ora virum tristi pendebant pallida tabo.
Huic monstro Volcanus erat pater: illius atros
ore vomens ignis magna se mole ferebat.
Attulit et nobis aliquando optantibus aetas 200
auxilium adventumque dei. Nam maximus ultor,
tergemini nece Geryonae spoliisque superbus,
Alcides aderat taurosque hac victor agebat
ingentis, vallemque boves amnemque tenebant.
At furiis Caci mens effera, ne quid inausum 205
aut intractatum scelerisve dolive fuisset,
quattuor a stabulis praestanti corpore tauros
avertit, totidem forma superante iuvencas;
atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,
cauda in speluncam tractos versisque viarum 210
indiciis raptos saxo occultabat opaco:
quaerenti nulla ad speluncam signa ferebant.
Interea, cum iam stabulis saturata moveret
Amphitryoniades armenta abitumque pararet,
discessu mugire boves atque omne querellis 215
impleri nemus et colles clamore relinqui.
Reddidit una bovom vocem vastoque sub antro
mugiit et Caci spem custodita fefellit.
Hic vero Alcidae furiis exarserat atro
felle dolor: rapit arma manu nodisque gravatum 220
robur et aërii cursu petit ardua montis.

A

I

T

Tum primum nostri Cacum videre timentem
turbatumque oculi: fugit ilicet ocior euro
speluncamque petit: pedibus timor addidit alas.
Ut sese inclusit ruptisque immane catenis 225
deiecit saxum, ferro quod et arte paterna
pendebat, fultosque emuniit obice postis,
ecce furens animis aderat Tirynthius omnemque
accessum lustrans huc ora ferebat et illuc,
dentibus infrendens. Ter totum fervidus ira 230
lustrat Aventini montem, ter saxea temptat
limina nequiquam, ter fessus valle resedit.
Stabat acuta silex, praecisis undique saxis
speluncae dorso insurgens, altissima visu,
dirarum nidis domus opportuna volucrum. 235
Hanc, ut prona iugo laevom incumbebat ad amnem,
dexter in adversum nitens concussit et imis
avolsam solvit radicibus; inde repente
impulit, impulsu quo maximus intonat aether,
dissultant ripae refluitque exterritus amnis. 240
At specus et Caci detecta apparuit ingens
regia et umbrosae penitus patuere cavernae:
non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens
infernas reseret sedes et regna recludat
pallida, dis invisa, superque immane barathrum 245
cernatur, trepident immisso lumine manes.

Ergo insperata deprensum luce repente
inclusumque cavo saxo atque insueta rudentem
desuper Alcides telis premit omniaque arma
advocat et ramis vastisque molaribus instat. 250
Ille autem (neque enim fuga iam super ulla pericli)
faucibus ingentem fumum (mirabile dictu)
evomit involvitque domum caligine caeca.
prospectum eripiens oculis, glomeratque sub antro
fumiferam noctem commixtis igne tenebris. 255
Non tulit Alcides animis seque ipse per ignem
praecipiti iecit saltu, qua plurimus undam
fumus agit nebulaque ingens specus aestuat atra.
Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
corripit in nodum complexus et angit inhaerens 260

A

I

T

elisos oculos et siccum sanguine guttur.
Panditur extemplo foribus domus atra revolsis,
abstractaeque boves abiurataeque rapinae
caelo ostendunntur, pedibusque informe cadaver
protrahitur. Nequeunt expleri corda tuendo 265
terribilis oculos, voltum villosaque saetis
pectora semiferi atque exstinctos faucibus ignis.
Ex illo celebratus honos laetique minores
servavere diem primusque Potitius auctor
et domus Herculei custos Pinaria sacri. 270
Hanc aram luco statuit, quae maxuma semper
dicetur nobis et erit quae maxuma semper.
Quare agite, o iuvenes, tantarum in munere laudum
cingite fronde comas et pocula porgite dextris
communemque vocate deum et date vina volentes'. 275
Dixerat, Herculea bicolor cum populus umbra
velavitque comas foliisque innexa pependit
et sacer implevit dextram scyphus. Ocius omnes
in mensam laeti libant divosque precantur.
Devexo interea propior fit Vesper Olympo. 280
Iamque sacerdotes primusque Potitius ibant,
pellibus in morem cincti, flammasque ferebant.
Instaurant epulas et mensae grata secundae
dona ferunt cumulantque oneratis lancibus aras.
Tum Salii ad cantus incensa altaria circum 285
populeis adsunt evincti tempora ramis,
hic iuvenum chorus, ille senum; qui carmine laudes
Herculeas et facta ferunt: ut prima novercae
monstra manu geminosque premens eliserit angues,
ut bello egregias idem disiecerit urbes, 290
Troiamque Oechaliamque, ut duros mille labores
rege sub Eurystheo fatis Iunonis iniquae
pertulerit. 'Tu nubigenas, invicte, bimembris
Hylaeumque Pholumque, manu, tu Cresia mactas
prodigia et vastum Nemeae sub rupe leonem. 295
Te Stygii tremuere lacus, te ianitor Orci
ossa super recubans antro semessa cruento;
nec te ullae facies, non terruit ipse Typhoëus,
arduus arma tenens; non te rationis egentem

A

I

T

Lernaeus turba capitum circumstetit anguis. 300
Salve, vera Iovis proles, decus addite divis,
et nos et tua dexter adi pede sacra secundo'.
Talia carminibus celebrant; super omnia Caci
speluncam adiciunt spirantemque ignibus ipsum.
Consonat omne nemus strepitu collesque resultant. 305
Exim se cuncti divinis rebus ad urbem
perfectis referunt. Ibat rex obsitus aevo
et comitem Aenean iuxta natumque tenebat
ingrediens varioque viam sermone levabat.
Miratur facilisque oculos fert omnia circum 310
Aeneas capiturque locis et singula laetus
exquiritque auditque virum monumenta priorum.
Tum rex Euandrus, Romanae conditor arcis:
'Haec nemora indigenae Fauni Nymphaeque tenebant
gensque virum truncis et duro robore nata, 315
quis neque mos neque cultus erat, nec iungere tauros
aut componere opes norant aut parcere parto,
sed rami atque asper victu venatus alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo,
arma Iovis fugiens et regnis exul ademptis. 320
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
composuit legesque dedit Latiumque vocari
maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
Aurea quae perhibent illo sub rege fuere
saecula: sic placida populos in pace regebat, 325
deterior donec paulatim ac decolor aetas
et belli rabies et amor successit habendi.
Tum manus Ausonia et gentes venere Sicanae,
saepius et nomen posuit Saturnia tellus;
tum reges asperque immani corpore Thybris, 330
a quo post Itali fluvium cognomine Thybrim
diximus: amisit verum vetus Albula nomen.
Me pulsum patria pelagique extrema sequentem
fortuna omnipotens et ineluctabile fatum
his posuere locis matrisque egere tremenda 335
Carmentis nymphae monita et deus auctor Apollo'.
Vix ea dicta: dehinc progressus monstrat et aram
et Carmentalem Romani nomine portam

A

I

T

quam memorant, nymphae priscum Carmentis honorem,
vatis fatidicae, cecinit quae prima futuros 340
Aeneadas magnos et nobile Pallanteum.
Hinc lucum ingentem quem Romulus acer Asylum
rettulit et gelida monstrat sub rupe Lupercal,
Parrhasio dictum Panos de more Lycaei.
Nec non et sacri monstrat nemus Argileti 345
testaturque locum et letum docet hospitis Argi.
Hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit,
aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.
Iam tum religio pavidos terrebat agrestis
dira loci, iam tum silvam saxumque tremebant. 350
'Hoc nemus, hunc' inquit 'frondoso vertice collem
(quis deus incertum est) habitat deus: Arcades ipsum
credunt se vidisse Iovem, cum saepe nigrantem
aegida concuteret dextra nimbosque cieret.
Haec duo praeterea disiectis oppida muris, 355
reliquias veterumque vides monumenta virorum.
Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem:
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen
Talibus inter se dictis ad tecta subibant
pauperis Euandri passimque armenta videbant 360
Romanoque foro et lautis mugire Carinis.
Ut ventum ad sedes, 'Haec' inquit 'limina victor
Alcides subiit, haec illum regia cepit;
aude, hospes, contemnere opes et te quoque dignum
finge deo rebusque veni non asper egenis'. 365
Dixit et angusti supter fastigia tecti
ingentem Aenean duxit stratisque locavit
effultum foliis et pelle Libystidis ursae.
Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis.
At Venus haut animo nequiquam exterrita mater 370
Laurentumque minis et duro mota tumultu
Volcanum adloquitur thalamoque haec coniugis aureo
incipit et dictis divinum adspirat amorem:
'Dum bello Argolici vastabant Pergama reges
debita casurasque inimicis ignibus arces, 375
non ullum auxilium miseris, non arma rogavi
artis opisque tuae nec te, carissime coniunx,

A

I

T

in cassumve tuos volui exercere labores,
quamvis et Priami deberem plurima natis
et durum Aeneae flevissem saepe laborem. 380
Nunc Iovis imperiis Rutulorum constitit oris:
ergo eadem supplex venio et sanctum mihi numen
arma rogo genetrix nato. Te filia Nerei,
te potuit lacrimis Tithonia flectere coniunx.
Aspice qui coëant populi, quae moenia clausis 385
ferrum acuant portis in me excidiumque meorum'.
Dixerat et niveis hinc atque hinc diva lacertis
cunctantem amplexu molli fovet. Ille repente
accepit solitam flammam notusque medullas
intravit calor et labefacta per ossa cucurrit: 390
haut secus atque olim tonitru cum rupta corusco
ignea rima micans percurrit lumine nimbos.
Sensit laeta dolis et formae conscia coniunx.
Tum pater aeterno fatur devinctus amore:
'Quid causas petis ex alto? fiducia cessit 395
quo tibi, diva, mei? similis si cura fuisset,
tum quoque fas nobis Teucros armare fuisset:
nec pater omnipotens Troiam nec fata vetabant
stare decemque alios Priamum superesse per annos.
Et nunc, si bellare paras atque haec tibi mens est, 400
quidquid in arte mea possum promittere curae,
quod fieri ferro liquidove potest electro,
quantum ignes animaeque valent, absiste precando
viribus indubitare tuis'. Ea verba locutus
optatos dedit amplexus placidumque petivit 405
coniugis infusus gremio per membra soporem.
Inde ubi prima quies medio iam Noctis abactae
curriculo expulerat somnum, cum femina primum,
cui tolerare colo vitam tenuique Minerva
impositum, cinerem et sopitos suscitat ignes, 410
noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
exercet penso, castum ut servare cubile
coniugis et possit parvos educere natos:
haut secus Ignipotens nec tempore segnior illo
mollibus e stratis opera ad fabrilia surgit. 415
Insula Sicanium iuxta latus Aeoliamque

A

I

T

erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis,
quam supter specus et Cyclopum exessa caminis
antra Aetnaea tonant validique incudibus ictus
auditi referunt gemitus striduntque cavernis 420
stricturae Chalybum et fornacibus ignis anhelat,
Volcani domus et Volcania nomine tellus.
Hoc tunc Ignipotens caelo descendit ab alto.
Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,
Brontesque Steropesque et nudus membra Pyracmon. 425
His informatum manibus iam parte polita
fulmen erat, toto genitor quae plurima caelo
deicit in terras, pars inperfecta manebat.
Tris imbris torti radios, tris nubis aquosae
addiderant, rutili tris ignis et alitis austri: 430
fulgores nunc terrificos sonitumque metumque
miscebant operi flammisque sequacibus iras.
Parte alia Marti currumque rotasque volucris
instabant, quibus ille viros, quibus excitat urbis;
aegidaque horriferam, turbatae Palladis arma, 435
certatim squamis serpentum auroque polibant
conexosque anguis ipsamque in pectore divae
Gorgona, desecto vertentem lumina collo.
'Tollite cuncta' inquit 'coeptosque auferte labores,
Aetnaei Cyclopes, et huc advertite mentem: 440
arma acri facienda viro. Nunc viribus usus,
nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra.
Praecipitate moras'. Nec plura effatus; at illi
ocius incubuere omnes pariterque laborem
sortiti. Fluit aes rivis aurique metallum, 445
volnificusque chalyps vasta fornace liquescit.
Ingentem clipeum informant, unum omnia contra
tela Latinorum, septenosque orbibus orbes
impediunt. Alii ventosis follibus auras
accipiunt redduntque, alii stridentia tingunt 450
aera lacu; gemit impositis incudibus antrum.
Illi inter sese multa vi bracchia tollunt
in numerum versantque tenaci forcipe massam.
Haec pater Aeoliis properat dum Lemnius oris,
Euandrum ex humili tecto lux suscitat alma 455

A

I

T

et matutini volucrum sub culmine cantus.
Consurgit senior tunicaque inducitur artus
et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis;
tum lateri atque umeris Tegeaeum subligat ensem,
demissa ab laeva pantherae terga retorquens. 460
Nec non et gemini custodes limine ab alto
praecedunt gressumque canes comitantur erilem.
Hospitis Aeneae sedem et secreta petebat
sermonum memor et promissi muneris heros.
Nec minus Aeneas se matutinus agebat. 465
Filius huic Pallas, illi comes ibat Achates.
Congressi iungunt dextras mediisque residunt
aedibus et licito tandem sermone fruuntur.
Rex prior haec:
'Maxume Teucrorum ductor, quo sospite numquam 470
res equidem Troiae victas aut regna fatebor,
nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
exiguae vires: hinc Tusco claudimur amni,
hinc Rutulus premit et murum circumsonat armis.
Sed tibi ego ingentis populos opulentaque regnis 475
iungere castra paro, quam fors inopina salutem
ostentat: fatis huc te poscentibus adfers.
Haut procul hinc saxo incolitur fundata vetusto
urbis Agyllinae sedes, ubi Lydia quondam
gens, bello praeclara, iugis insedit Etruscis. 480
Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
imperio et saevis tenuit Mezentius armis.
Quid memorem infandas caedes, quid facta tyranni
effera? di capiti ipsius generique reservent!
mortua quin etiam iungebat corpora vivis 485
componens manibusque manus atque oribus ora,
tormenti genus, et sanie taboque fluentis
complexu in misero longa sic morte necabat.
At fessi tandem cives infanda furentem
armati circumsistunt ipsumque domumque, 490
obtruncant socios, ignem ad fastigia iactant.
Ille inter caedem Rutulorum elapsus in agros
confugere et Turni defendier hospitis armis.

A

I

T

Ergo omnis furiis surrexit Etruria iustis:
regem ad supplicium praesenti Marte reposcunt. 495
His ego te, Aenea, ductorem milibus addam.
Toto namque fremunt condensae litore puppes
signaque ferre iubent; retinet longaevos haruspex
fata canens « O Maeoniae delecta iuventus,
flos veterum virtusque virum, quos iustus in hostem 500
fert dolor et merita accendit Mezentius ira,
nulli fas Italo tantam subiungere gentem:
externos optate duces ». Tum Etrusca resedit
hoc acies campo, monitis exterrita divom.
Ipse oratores ad me regnique coronam 505
cum sceptro misit mandatque insignia Tarchon,
succedam castris Tyrrhenaque regna capessam.
Sed mihi tarda gelu saeclisque effeta senectus
invidet imperium seraeque ad fortia vires.
Gnatum exhortarer, ni mixtus matre Sabella 510
hinc partem patriae traheret. Tu, cuius et annis
et generi fatum indulget, quem numina poscunt,
ingredere, o Teucrum atque Italum fortissime ductor.
Hunc tibi praeterea, spes et solacia nostri,
Pallanta adiungam: sub te tolerare magistro 515
militiam et grave Martis opus, tua cernere facta
adsuescat primis et te miretur ab annis.
Arcadas huic equites bis centum, robora pubis
lecta, dabo totidemque suo tibi nomine Pallas ».
Vix ea fatus erat, defixique ora tenebant 520
Aeneas Anchisiades et fidus Achates
multaque dura suo tristi cum corde putabant,
ni signum caelo Cytherea dedisset aperto.
Namque inproviso vibratus ab aethere fulgor
cum sonitu venit et ruere omnia visa repente 525
Tyrrhenusque tubae mugire per aethera clangor.
Suspiciunt, iterum atque iterum fragor increpat ingens:
arma inter nubem caeli regione serena
per sudum rutilare vident et pulsa tonare.
Obstipuere animis alii, sed Troïus heros 530
adgnovit sonitum et divae promissa parentis.

A

I

T

Tum memorat 'Ne vero, hospes, ne quaere profecto,
quem casum portenta ferant: ego poscor Olympo.
Hoc signum cecinit missuram diva creatrix,
si bellum ingrueret, Volcaniaque arma per auras 535
laturam auxilio.
Heu quantae miseris caedes Laurentibus instant!
quas poenas mihi, Turne, dabis! quam multa sub undas
scuta virum galeasque et fortia corpora volves,
Thybri pater! poscant acies et foedera rumpant'. 540
Haec ubi dicta dedit, solio se tollit ab alto
et primum Herculeis sopitas ignibus aras
excitat hesternumque larem parvosque penatis
laetus adit; mactat lectas de more bidentis
Euandrus pariter, pariter Troiana iuventus. 545
Post hinc ad navis graditur sociosque revisit.
Quorum de numero qui sese in bella sequantur
praestantis virtute legit; pars cetera prona
fertur aqua segnisque secundo defluit amni,
nuntia ventura Ascanio rerumque patrisque. 550
Dantur equi Teucris Tyrrhena petentibus arva;
ducunt exsortem Aeneae, quem fulva leonis
pellis obit totum, praefulgens unguibus aureis.
Fama volat parvam subito volgata per urbem,
ocius ire equites Tyrrheni ad litora regis. 555
Vota metu duplicant matres, propiusque periclo
it timor et maior Martis iam apparet imago.
Tum pater Euandrus dextram complexus euntis
haeret, inexpletus lacrimans, ac talia fatur:
'O mihi praeteritos referat si Iuppiter annos, 560
qualis eram, cum primam aciem Praeneste sub ipsa
stravi scutorumque incendi victor acervos
et regem hac Erylum dextra sub Tartara misi,
nascenti cui tris animas Feronia mater
(horrendum dictu) dederat: terna arma movenda, 565
ter leto sternendus erat; cui tunc tamen omnis
abstulit haec animas dextra et totidem exuit armis:
non ego nunc dulci amplexu divellerer usquam,
nate, tuo, neque finitimo Mezentius umquam
huic capiti insultans tot ferro saeva dedisset 570

A

I

T

funera, tam multis viduasset civibus urbem.
At vos, o superi, et divom tu maxume rector
Iuppiter, Arcadii, quaeso, miserescite regis
et patrias audite preces. Si numina vestra
incolumem Pallanta mihi, si fata reservant, 575
si visurus eum vivo et venturus in unum:
vitam oro, patior quemvis durare laborem.
Sin aliquem infandum casum, Fortuna, minaris:
nunc, nunc o liceat crudelem abrumpere vitam,
dum curae ambiguae, dum spes incerta futuri, 580
dum te, care puer, mea sola et sera voluptas,
complexu teneo, gravior neu nuntius auris
volneret'. Haec genitor digressu dicta supremo
fundebat: famuli conlapsum in tecta ferebant.
Iamque adeo exierat portis equitatus apertis, 585
Aeneas inter primos et fidus Achates,
inde alii Troiae proceres, ipse agmine Pallas
in medio, chlamyde et pictis conspectus in armis:
qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
quem Venus ante alios astrorum diligit ignis, 590
extulit os sacrum caelo tenebrasque resolvit.
Stant pavidae in muris matres oculisque secuntur
pulverem nubem et fulgentis aere catervas.
Olli per dumos, qua proxuma meta viarum,
armati tendunt; it clamor, et agmine facto 595
quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.
Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem,
religione patrum late sacer; undique colles
inclusere cavi et nigra nemus abiete cingunt.
Silvano fama est veteres sacrasse Pelasgos, 600
arvorum pecorisque deo, lucumque diemque,
qui primi finis aliquando habuere Latinos.
Haut procul hinc Tarcho et Tyrrheni tuta tenebant
castra locis, celsoque omnis de colle videri
iam poterat legio et latis tendebat in arvis. 605
Huc pater Aeneas et bello lecta iuventus
succedunt fessique et equos et corpora curant.
At Venus aetherios inter dea candida nimbos
dona ferens aderat; natumque in valle reducta

A

I

T

ut procul egelido secretum flumine vidit, 610
talibus adfata est dictis seque obtulit ultro:
'En perfecta mei promissa coniugis arte
munera, ne mox aut Laurentis, nate, superbos
aut acrem dubites in proelia poscere Turnum'.
Dixit et amplexus nati Cytherea petivit, 615
arma sub adversa posuit radiantia quercu.
Ille, deae donis et tanto laetus honore,
expleri nequit atque oculos per singula volvit
miraturque interque manus et bracchia versat
terribilem cristis galeam flammasque minantem 620
fatiferumque ensem, loricam ex aere rigentem
sanguineam ingentem, qualis cum caerula nubes
solis inardescit radiis longeque refulget;
tum levis ocreas electro auroque recocto
hastamque et clipei non enarrabile textum. 625
Illic res Italas Romanorumque triumphos
haut vatum ignarus venturique inscius aevi
fecerat Ignipotens, illic genus omne futurae
stirpis ab Ascanio pugnataque in ordine bella.
Fecerat et viridi fetam Mavortis in antro 630
procubuisse lupam, geminos huic ubera circum
ludere pendentis pueros et lambere matrem
inpavidos, illam tereti cervice reflexam
mulcere alternos et corpora fingere lingua.
Nec procul hinc Romam et raptas sine more Sabinas 635
consessu caveae magnis circensibus actis
addiderat subitoque novom consurgere bellum
Romulidis Tatioque seni Curibusque severis.
Post idem inter se posito certamine reges
armati Iovis ante aram paterasque tenentes 640
stabant et caesa iungebant foedera porca.
Haut procul inde citae Mettum in diversa quadrigae
distulerant (at tu dictis, Albane, maneres!)
raptabatque viri mendacis viscera Tullus
per silvam, et sparsi rorabant sanguine vepres. 645
Nec non Tarquinium eiectum Porsenna iubebat
accipere ingentique urbem obsidione premebat:
Aeneadae in ferrum pro libertate ruebant.

A

I

T

Illum indignanti similem similemque minanti
aspiceres, pontem auderet quia vellere Cocles 650
et fluvium vinclis innaret Cloelia ruptis.
In summo custos Tarpeiae Manlius arcis
stabat pro templo et Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anser 655
porticibus Gallos in limine adesse canebat.
Galli per dumos aderant arcemque tenebant,
defensi tenebris et dono noctis opacae:
aurea caesaries ollis atque aurea vestis,
virgatis lucent sagulis, tum lactea colla 660
auro innectuntur, duo quisque Alpina coruscant
gaesa manu, scutis protecti corpora longis.
Hic exsultantis Salios nudosque Lupercos
lanigerosque apices et lapsa ancilia caelo
extuderat, castae ducebant sacra per urbem 665
pilentis matres in mollibus. Hinc procul addit
Tartareas etiam sedes, alta ostia Ditis,
et scelerum poenas et te, Catilina, minaci
pendentem scopulo Furiarumque ora trementem,
secretosque pios, his dantem iura Catonem. 670
Haec inter tumidi late maris ibat imago
aurea, sed fluctu spumabat caerula cano;
et circum argento clari delphines in orbem
aequora verrebant caudis aestumque secabant.
In medio classis aeratas, Actia bella, 675
cernere erat totumque instructo Marte videres
fervere Leucaten auroque effulgere fluctus.
Hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar
cum patribus populoque, penatibus et Magnis Dis,
stans celsa in puppi; geminas cui tempora flammas 680
laeta vomunt patriumque aperitur vertice sidus.
Parte alia ventis et dis Agrippa secundis
arduos agmen agens; cui (belli insigne superbum)
tempora navali fulgent rostrata corona.
Hinc ope barbarica variisque Antonius armis, 685
victor ab Aurorae populis et litore rubro,
Aegyptum viresque Orientis et ultima secum

A

I

T

Bactra vehit, sequiturque (nefas) Aegyptia coniunx.
Una omnes ruere ac totum spumare reductis
convolsum remis rostrisque tridentibus aequor. 690
Alta petunt: pelago credas innare revolsas
Cycladas aut montis concurrere montibus altos,
tanta mole viri turritis puppibus instant.
Stuppea flamma manu telisque volatile ferrum
spargitur, arva nova Neptunia caede rubescunt. 695
Regina in mediis patrio vocat agmina sistro,
necdum etiam geminos a tergo respicit anguis.
Omnigenumque deum monstra et latrator Anubis
contra Neptunum et Venerem contraque Minervam
tela tenent, saevit medio in certamine Mavors 700
caelatus ferro tristesque ex aethere Dirae
et scissa gaudens vadit Discordia palla,
quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.
Actius haec cernens arcum intendebat Apollo
desuper: omnis eo terrore Aegyptos et Indi, 705
omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabaei.
Ipsa videbatur ventis regina vocatis
vela dare et laxos iam iamque immittere funis.
Illam inter caedes pallentem morte futura
fecerat Ignipotens undis et Iapyge ferri, 710
contra autem magno maerentem corpore Nilum
pandentemque sinus et tota veste vocantem
caeruleum in gremium latebrosaque flumina victos.
At Caesar, triplici invectus Romana triumpho
moenia dis Italis, votum immortale, sacrabat 715
maxuma tercentum totam delubra per urbem.
Laetitia ludisque viae plausuque fremebant;
omnibus in templis matrum chorus, omnibus arae;
ante aras terram caesi stravere iuvenci.
Ipse, sedens niveo candentis limine Phoebi, 720
dona recognoscit populorum aptatque superbis
postibus; incedunt victae longo ordine gentes,
quam variae linguis, habitu tam vestis et armis.
Hic Nomadum genus et discinctos Mulciber Afros,
hic Lelegas Carasque sagittiferosque Gelonos 725

A

Note al *Libro ottavo*

Episodi 1 Dalla cittadella di Laurento Turno alza il segnale di guerra. Dal Lazio si invia un'ambasceria a Diomede in Apulia. 18 Preoccupazioni di Enea; gli appare il dio Tiberino, che lo rincuora e lo esorta a risalire il fiume per chiedere alleanza all'arcade Evandro, re di Pallanteo. Ringraziamento di Enea. 81 Al sorgere del sole Enea scorge, come gli era stato predetto, una bianca scrofa con trenta piccoli; sacrificio a Giunone. Enea risale il Tevere dalla corrente insolitamente tranquilla e sul mezzodì del giorno successivo arriva a Pallanteo. 102 Gli Arcadi stanno celebrando sacrifici e onoranze a Ercole. Incontro con Evandro di Enea, che gli espone la ragione del viaggio. Affettuosa accoglienza di Evandro, che invita Enea a partecipare alla festività in corso. 184 Al termine di un banchetto Evandro spiega a Enea il significato della festa: il ricordo dell'impresa vittoriosa di Ercole sull'orrido predone Caco, che abitava una spelonca dell'Aventino. 268 Libagioni in onore di Ercole; canti che ne esaltano le dure fatiche. 306 Verso sera tutti si avviano alla città: Evandro spiega a Enea la mitica storia di quella terra (dove sorgerà Roma): rassegna di luoghi che saranno memorabili. La povera reggia di Evandro. La notte. 370 Venere chiede con seduzione al marito Vulcano armi divine per il figlio; il dio accoglie volentieri la richiesta e al termine della notte si reca nella sacra fucina. 416 La fucina di Vulcano in un'isola delle Lipari: i Ciclopi tralasciano altri lavori preziosi per attendere alla fabbricazione delle armi. 454 Di mattino presto Evandro con il figlio Pallante si incontra con Enea per un colloquio; gli consiglia, date le sue povere forze, di prendere il comando delle truppe etrusche, già in armi, che attendono un condottiero straniero dopo la cacciata del tiranno Mezenzio. 520 Perplessità di Enea dissolta da un prodigio mostrato in cielo da Venere. Sacrificio. Enea si accinge a partire alla volta dell'Etruria, accompagnato da cavalieri arcadi al comando di Pallante. 558 Congedo di

Evandro dal figlio Pallante. 585 Enea arriva a Cere e sosta nel sacro bosco di Silvano. 608 Venere reca a Enea le armi di Vulcano. Stupore di Enea per l'opera divina. 626 Descrizione delle raffigurazioni sullo scudo. 729 Enea indossa le sacre armi.

[1] *il vessillo di guerra*: la notizia di Servio, secondo cui in Roma, nell'imminenza di pubblico pericolo, il condottiero dell'esercito faceva alzare in Campidoglio vessilli colorati, ci mostra che V. trasferisce – né manca di farlo quando può – usi romani nell'Italia antica. Se Turno ha questa facoltà nella Laurento di re Latino, ciò significa che a lui spettava il comando delle truppe confederate dei Latini (Perret).

[5] Servio spiega che quanti accorrevano in armi, insieme giuravano e questa usanza militare si chiamava *coniuratio*; da qui *coniurat* nell'uso tecnico.

[6] sgg. Mezenzio (VII, 647 sgg.) trae origine dall'Etruria, ma è fuggito dalla sua terra, per cui gli Etruschi, come vedremo, sono alleati dei Troiani; Messapo (VII, 691) è di origine greca, con potere nell'Etruria meridionale; Ufente (VII, 744 sgg.) aveva sede nel territorio lungo l'Aniene. "La tradizione delle guerre sollevate dalla venuta di Enea in Italia è molto varia e confusa; un fatto notevole però vi si riconosce, e sono le continue riminiscenze di lotte tra Latini ed Etruschi" (Sabbadini). Si tenga presente la costante espansione verso sud delle genti etrusche, in contrasto con le genti del Lazio.

[9] *alla terra* ecc.: in Apulia, la parte settentrionale della Puglia d'oggi (quella meridionale era detta Calabria), alla città di Argiripa, poco a sud del Gargano. Diomede, figlio di Tideo, detto perciò Tidìde, fu uno dei più validi eroi greci contro Troia, quasi sempre presente nelle battaglie cantate dall'*Iliade*.

[13] *all'eroe Dardanio*: a Enea; per Dardanio cfr. I, 380.

[16] *Fortuna*: indicata quale dea; imprevedibile (Orazio, *Odi*, I, XXXV). Diomede può chiaramente valutare la portata della venuta di Enea, essendosi misurato con l'eroe durante il conflitto troiano (*Iliade*, V, 239 sgg.).

[19] *disceso da Laomedonte*: espressione singolare in quanto Enea non discende da Laomedonte, bensì da Assaraco, fratello di Ilo, che fu padre di Laomedonte; Ilo e Assaraco fratelli sono discendenti da Dardano e quindi da Zeus (Giove). I Troiani tuttavia sono nel poema chiamati pure Laomedontiadi (III, 248).

[22] sgg. V. si è ispirato a un paragone che Apollonio Rodio, nelle *Argonautiche* (III, 756 sgg.), usa a proposito di Medea, nell'insonnia inquieta per l'amore di Giasone.

[26] *Era notte* ecc.: caratteristico attacco per momenti solenni, come in III, 147 sgg., IV, 522 sgg.; non poche, e significative, le apparizioni notturne di divinità durante il sonno di Enea.

[28] *sopra la riva*: del Tevere, considerato quale divinità protettrice del luogo (*genius loci*).

[37] *riconduci*: la venuta di Enea è come ritorno dei Troiani, in quanto Dardano era partito dall'Italia per l'Oriente, verso i luoghi della Troia futura.

[40] sgg. L'emistichio indica pure l'imprecisione del concetto; tutt'altro che cessate le ire divine.

[43] sgg. *tra l'elci* ecc.: è la predizione di Eleno nel libro III, i cui vv. 390-393 corrispondono ai vv. 43-46 del presente libro (il v. 46 è da molti critici ritenuto interpolato, perché manca in alcuni manoscritti autorevoli e qui trasferito da III, 393); non era nelle predizioni di Eleno l'accenno ad Ascanio e ad Alba Longa, nonché il computo degli anni desunto dai piccoli lattanti. Si è pensato che la profezia sia stata da V. esposta qui per la prima volta e poi ripresa, in modo impreciso, nella

profezia di Eleno (Heinze); l'estraneità del v. 46 si spiegherebbe con una interpolazione al fine di conciliare questa con la precedente profezia di Eleno.

51-54 Secondo la tradizione, Evandro re di Arcadia lasciò la sua terra a causa di fatto delittuoso (contro il padre, secondo Servio) e si trasferì insieme a conterranei nel territorio del basso Tevere, che sarà poi quello di Roma; qui fondò la città chiamata *Pallanteum* dal suo avo Pallante. Secondo Livio (I, V), il monte su cui si celebravano anticamente i Lupercali, introdotti da Evandro dall'Arcadia, si chiamò *Pallantium*, poi *Palatium* (Palatino). Dionisio di Alicarnasso (I, II, 2 sgg.; 12 sgg.) parla degli Arcadi come primi fra i Greci nell'attraversare lo Ionio e venire in Italia, sotto la guida di Enotro, figlio di Licaone. A quanto sappiamo, l'impresa avvenne tra il XVIII e il XVII secolo a.C.; gli Arcadi emigrati presero il nome di Enotri e si diffusero sia nell'estremità meridionale della Penisola e in Sicilia, sia verso le zone appenniniche centrali (Pallottino).

58 *la forza contraria*: dalla foce del Tevere, Enea doveva navigare contro corrente verso i colli della Roma futura.

60 *a Giunone*: si ribadisce il consiglio dato da Eleno, III, 435-438.

65 *fra elette città*: le città dell'Etruria; *celsis* esprime insieme la posizione delle città arroccate su monti e la loro fama; qui sono le scaturigini del fiume mentre la sua vasta sede è nella foce (Servio, T.C. Donato).

70 *il rito*: è gesto purificatorio prima della preghiera; l'acqua nel cavo delle mani simboleggia il fiume medesimo (Sabbadini).

77 *lunato*: letteralmente "portatore di corna" che erano simbolo di potenza e con cui antropomorficamente venivano rappresentati i fiumi ("lunato" è nella versione dell'Albini).

79 *biremi*: navi con due ordini di remi.

85 *col branco*: con i trenta piccoli.

90 *con esultanza* ecc.: *rumore secundo*, secondo altri, sarebbe il calmo sciacquio di una facile navigazione fluviale. Le successive notazioni di V., dove emerge lo spirito delle *Georgiche*, rendono animata la natura circostante (onde, boschi), con l'effetto di creare un paesaggio misterioso e nel contempo benigno.

91 *lucide*: letteralmente: "spalmate di pece".

96 *verdi selve*: notazione singolare: sono le selve riflesse nell'acqua tranquilla, per cui sembra che le due navi solchino il fitto fogliame. La calma e la solennità dello scenario in cui avviene il viaggio di Enea verso il luogo della Roma futura costituiscono simbolicamente il significato di tutto il poema (Camps).

99 *che ora il potere di Roma* ecc.: "questo accostare i due estremi della vita di Roma è uno dei mezzi, coi quali il poeta ha saputo fondere in unità artistica la tradizione mitologica con la realtà storica" (Sabbadini). Certamente il regno agreste di Evandro fu visto da V. con segreta nostalgia.

103 *Anfitrionìade*: il figlio di Anfitrione (in realtà di Giove, sotto l'aspetto di Anfitrione) e di Alcmena: Ercole.

104 *in un bosco*: *lucus* è bosco dedicato al culto di una divinità; "bosco sacro".

105 *povero senato*: nel senso in cui Carducci vide "il piccolo senato" nel *Comune rustico* (*Rime nuove*). Nel seguito della vicenda si coglierà il senso di stupita ammirazione di V. verso questo mondo primitivo; non la poesia convenzionale del primitivo, bensì il senso di una divina semplicità (Arnaldi).

110 *le mense*: dove si consumavano le carni delle vittime sacrificate e si libava col vino.

121 *da tanto nome*: dalla fama della città di Troia, che abbiamo visto diffusa, con opere di pittura, anche sulla sponda d'Africa, a Cartagine (I, 459 sgg.), dove in Enea sorse spontanea la domanda ad Acate: "Qual luogo ormai [...] / qual paese nel mondo non è ricolmo della nostra vicenda?"

[128] *un ramo* ecc.: un ramo d'ulivo; le bende erano simbolo di sacralità; Enea quindi presenta un emblema di pace.

[130] *Danai:* Greci. L'Arcadia era regione interna, montuosa e boscosa, del Peloponneso. *legato per sangue*: si danno diverse spiegazioni (Servio D.) di questa parentela con Agamennone e Menelao (Atridi, in quanto figli di Atreo); per evitare ricostruzioni genealogiche incerte e non essenziali, si può indicare Giove come punto di partenza della schiatta di Evandro e degli Atridi.

[131] sgg. *gli avi* ecc.: tanto Dardano quanto Evandro avevano come capostipite Atlante (cfr. IV, 247); il primo era figlio di Elettra, figlia di Atlante; il secondo, figlio di Mercurio nato da Maia, figlia di Atlante.

[133] *pur con mia scelta*: una coincidenza tra il volere del fato e quello di Enea; un'accettazione del fato ormai senza sofferenza: lo Heinze ha visto un'evoluzione del carattere di Enea, soprattutto nella seconda parte del poema, dopo la "catabasi".

[138] *a voi*: rivolto agli Arcadi, di cui Mercurio era progenitore, oppure a Evandro, di cui fu genitore Mercurio secondo Dionisio di Alicarnasso (I, 31, l). Maia, figlia, come si è visto, di Atlante, amata da Giove, diede alla luce Mercurio sul monte Cillene in Arcadia.

[146] *i Dauni*: i Rutuli; Dauno era padre di Turno, re dei Rutuli.

[149] *sul mare*, *che sopra* ecc.: il verso è una variazione di *Georg*. II, 158, per indicare l'Adriatico e il Tirreno. Gli antichi concepivano l'Italia distesa non tanto da nord verso sud, quanto da ovest verso est, per cui l'Adriatico veniva disegnato a nord del Tirreno (cfr. V, 2).

[158] *d'Esìone sorella* ecc.: Esìone era andata sposa a Telamone re di Salamina, l'isola vicinissima ad Atene, nel golfo Saronico.

[162] *figlio di Laomedonte*: Priamo.

[165] *Fèneo*: una delle non poche città d'Arcadia citate in *Iliade*, II, 605. Dionisio di Alicarnasso (I, 31, 4) indica come città principale Pallantio, nome ripreso poi da Evandro per la città laziale e da cui, per etimologia a orecchio degli antichi, deriverebbe *Palatium*, Palatino.

[181] *doni di Cerere*: pane. *di Bacco*: vino (cfr. I, 178).

[184] È ricalco di un ricorrente verso di Omero (ad esempio *Iliade*, VII, 323).

[190] *questa rupe*: l'Aventino. Il ricordo della mitica vittoria di Ercole su Caco era testimoniata in Roma dall'Ara Massima eretta nel Foro Boario. L'episodio, riferito al tempo dell'arcade Evandro, è pure celebrato da Properzio (IV, IX) e Ovidio (*Fasti*, I, 543 sgg.). Se significato allegorico si vuole trovare nella vicenda, che ebbe per teatro uno dei luoghi più prestigiosi di Roma, il più convincente è quello della vittoria della giustizia sopra la sanguinaria barbarie; vittoria, quindi, della civiltà. Si è anche supposto che Ercole vincitore sia prefigurazione di Ottaviano vincitore ad Azio, anche perché non raro il nesso Ottaviano-Ercole (Orazio, *Odi*, III, III, 9 sgg.) (Camps).

[194] *semiferino*: Dante lo considera centauro (*Inf*., XXV, 25 sgg. Dice Virgilio al poeta: "Questi è Caco, / che, sotto 'l sasso di monte Aventino, / di sangue fece spesse volte Iaea [...] / onde cessar le sue opere biece / sotto la mazza d'Ercule, che forse / gliene diè cento, e non sentì le diece").

[202] *Gerìone*: mostro con tre corpi dell'isola Eritea nell'estremo Occidente (Iberia); aveva un armento di splendidi buoi, bottino di Ercole dopo l'uccisione del mostro. Cfr. VII, 657-663.

[203] *Alcide*: Ercole, figlio di Anfitrione (in realtà, di Giove), figlio di Alceo. Si veda oltre il v. 213.

[223] Oltre a *oculi* Servio registra la lezione *oculis*, dipendente da *turbatum*, riferito quindi a Caco, stravolto nell'espressione del volto. A *acuii* non fa difficoltà il lontano possessivo *nostri* (v. 222).

[226] *per l'arte paterna*: l'arte di fabbro divino, di Vulcano padre di Caco.

[228] *il Tirìntio*: Ercole (cfr. VII, 662).

[244] *i pallidi regni*: quelli dei morti. Le immagini sono tratte da Omero, *Iliade*, XX, 61 sgg.

[246] *i Mani*: le ombre dei defunti.

[268-270] Anche Livio (I, VII) parla dei Potizi e dei Pinari, “famiglie più in vista che abitavano allora la regione”; a un Potizio venne da Ercole affidata la parte preminente della festività e del sacrificio, mentre volle che un Pinario, dimostratosi meno zelante, fosse subalterno a un Potizio; con l’estinzione delle due famiglie, il rito, protrattosi nel tempo, fu affidato a pubblici ufficiali.

[271] *quest’ara*: cfr. v. 190.

[276] Il pioppo è sacro a Ercole e con un ramo di pioppo ci si cinge il capo durante il rito (‘‘ombra erculea”). Le foglie di pioppo hanno differente gradazione di colore nelle due facce.

[284] *della seconda mensa*: è dell’uso romano. La prima mensa consisteva nelle vivande; la seconda, nelle libagioni o nel nostro *dessert*.

[285] *Sali*: sacerdoti di Marte; non si vede per quale ragione essi siano qui presenti. Il collegio dei Sali, caratteristici per la danza molto cadenzata, era importante in Roma sin dal tempo di Numa, che lo istituì secondo la tradizione. Forse in origine i Sali avevano rapporto anche con il culto di Ercole, per cui l’eroe e il dio si identificavano.

[287] *qua il gruppo* ecc.: ci sarebbero due semicori: quello degli anziani, che cantano e quello dei giovani, che mimano il canto (Servio, Servio D.).

[289] Giunone non poteva essere che matrigna con Ercole, nato dalla infedeltà di Giove con Alcmena; la dea mise due serpenti nella culla di Ercole, che li uccise.

[291] *Troia*: al soccorso che Laomedonte chiese ai numi o agli eroi per la costruzione delle mura di Troia, rispose pure Ercole, avendo quale compenso le nozze con Esìone, figlia di Laomedonte, che però non mantenne la promessa. *Ecalia*: fu distrutta da Ercole, perché Eurito, re di questa città che si trovava in Beozia, rifiutò di concedere la figlia Iole in sposa a Ercole, secondo i patti.

[292] *Eurìsteo*: re di Micene che, secondo la volontà di Giunone, impose a Ercole le dodici fatiche.

[293-300] *Tu*, *invitto*, ecc.: durante il simposio, a conclusione del banchetto rituale, era costume canta re le lodi dell’eroe o del dio celebrato: situazione analoga in Ovidio, *Metam*., IV, 9 sgg. in onore di Bacco, contro Ileo e Folo centauri, figli della Nube (VII, 674), contro il toro cretese, contro il leone di Nemea nell’Argolide, contro gli Inferi (Orco) e il loro custode Cerbero, contro Tifeo gigante, figlio della Terra e del Tartaro, che osò assaltare l’Olimpo, contro l’Idra, mostro dalle cinquanta teste, nella palude di Lerna (VI, 286-289). È stato osservato che la citazione delle imprese o fatiche è condotta da V. secondo un passo dell’*Eracle* (Ercole) di Euripide, vv. 1266-1278 e che l’impresa contro Tifeo non si trova nell’elenco canonico.

[303] *su tutto*: oltre le fatiche già citate e soprattutto quale fatica più nota e benefica ai cantori.

[313] *la rocca Romana*: quella del Palatino. Su questo colle sarà pure la sede fortificata di Romolo (qui egli ebbe il favorevole auspicio sulla fondazione di Roma; Livio, I, VII), poi trasferita sul Campidoglio. Ai tempi di Augusto, già con la costruzione dello splendido tempio di Apollo dopo Azio, il Palatino acquistò prestigio e divenne sede dei *principes* o imperatori di Roma. L’espressione virgiliana ha generato l’ipotesi che vi fosse contrasto tra la leggenda arcadica e quella romulea sull’origine di Roma, o se Evandro fosse prefigurazione di Romolo, per cui V. vedrebbe già nel Pallanteo la città Romulea, Roma stessa (Sabbadini).

[315] *di dure querce*: indica l’indole forte e battagliera della gente del Lazio; oppure il concetto può essere più generale, credendo gli antichi che gli uomini avessero avuto origine da piante (*Odissea*, XIX, 163) e dalle pietre, come nel mito di Deucalione (*Georg*., I, 60-63).

[317] Si accenna all’attività agricola, che secondo il concetto dei poeti di Roma, ad esempio Tibullo, è inizio della civiltà (I, VII, 29 sgg.; I, X, 45 sgg.; II, I, 37 sgg.).

[319] Cacciato dall’Olimpo dal figlio Giove, secondo la predizione del fato, Saturno riparò nel Lazio (si poneva l’etimologia *Latium* da *latere* “star nascosto”; cfr. *Latium (...) latuisset*, vv. 322 sgg.), dove regnò durante l’età dell’oro.

[328-332] *schiere Ausonie* ecc.: Ausonia, insieme a Esperia, era antico nome dato dai Greci all’Italia (Dionisio, I, 35, 3), e Ausoni venivano chiamati gli abitanti. Non i Sicani, che abitavano la parte

occidentale della Sicilia, bensì i Siculi, immigrati, si stanziarono nel territorio laziale, da qui poi cacciati dagli Aborigeni e costretti a riparare nell'isola (Dionisio, I, 9, 1; I, 60, 3). L'archeologia ha documentato presenza di abitanti sul suolo di Roma (futuro Foro Boario) già dal n millennio; per il Palatino-Quirinale si parla del I millennio; di prima del VI secolo per il Campidoglio (G. Clemente). *il barbaro Tebro*: incerta identificazione di questo re mitico: Servio lo considera re etrusco, perito in battaglia presso il fiume cui darà il nome; ma Livio lo enumera fra i re di Alba, affogato nel guadare il fiume, che, prima di lui, si chiamava Albula (I, III).

333-341 *Dalla patria*: dall'Arcadia; cfr. vv. 51-54. Pure Evandro, come Enea, fu spinto alle terre d'Italia per volere del fato, manifestatosi attraverso vaticini della madre Carmenta, una dea con facoltà oracolari, e di Apollo. Livio dice che le genti locali veneravano Carmenta profetessa, come poi venerarono la Sibilla, quando giunse in Italia (I, VII). Carmenta o Carmentis è nome da collegare a *carmen*, "vaticinio"; il nome latino, e non greco secondo logica, sarebbe per Servio un mutamento del nome precedente, con la venuta in Italia. Al figlio Evandro la tradizione attribuisce il tempietto di Carmenta, che è del periodo monarchico; dal luogo sacro prese nome la porta Carmentale, tra il Foro Boario e il Campidoglio, di fronte all'ansa del Tevere valicato dal ponte Sublicio. La porta ebbe fama perché da essa uscirono i 300 Fabi, periti tutti nella spedizione contro Veio, presso il fiume Cremera (cfr. VI, 841-846); dal fatto fu detta pure *porta Scelerata*. In epoca repubblicana, secondo Plutarco (*Romolo*, 21, 2), Carmenta divenne pure una dea del destino, come la greca Moira, che presiede alle nascite umane (Dumézil).

343 sgg. *Asilo*: "[Romolo], per accrescere la popolazione, secondo un antico progetto di quanti fondano una città, che invitando folle ignobili e oscure le facevano credere nate in quel territorio, aprì un luogo, che ora, per chi discende [dal Campidoglio], è cintato fra due boschi sacri, [detto] asilo" (Livio, I, VIII). *Lupercale*: grotta del Palatino sul versante della porta Carmentale; sacra a Fauno Luperco (attributo connesso al nome di "lupo") identificato col greco Pan di Arcadia, le era dedicata la festa dei Lupercali (15 febbraio), celebrata per ottenere, oltre la purificazione, la fecondità. La grotta fu messa in rapporto con la leggenda di Romolo e Remo, che qui, dopo il ritrovamento nel Tevere, furono allattati da una lupa: vi si trovava di essa una statua con i due gemelli, secondo notizia di Dionisio di Alicarnasso (I, 79, 8). Sappiamo che Augusto diede al luogo prestigio, con restauri, secondo il suo progetto di riedificare o restaurare i luoghi sacri di Roma (*Res gestae*, 19). *Pan (...) Parrasia*: vedi nota precedente. Liceo era monte di Arcadia sacro a Pan (il nome si connette al greco lykos "lupo"). Parrasia era città di Arcadia; "parrasio" equivale ad "arcade".

345 sgg. *Argileto*: località di Roma, che si stendeva dalla Suburra (ai piedi del colle Viminale) al Foro Romano. Il nome sarebbe da collegarsi alla natura argillosa del terreno; secondo il racconto di Evandro deriva da *Argi letum*, "morte di Argo"; il quale, venuto quale ospite, insidiò il potere di Evandro e da questi fu ucciso, oppure fu ucciso dai fedeli di Evandro, il quale diede un sepolcro ad Argo, che era pur stato suo ospite, e quindi sacro.

347 *sede Tarpea*: si trova all'estremità sud-occidentale del Campidoglio e prese nome dalla fanciulla che tradì i concittadini durante l'ostilità di Tito Tazio, re dei Sabini, contro la rocca (al fatto si ispira una bella elegia di Properzio, IV, IV, che al pari di V. mette a contrasto la natura selvaggia del luogo con lo splendore dell'epoca augustea). Il Campidoglio ebbe in età molto antica il nome di *Mons Tarpeius* e anche *Saturnius*.

354 *l'egida*: lo scudo di Giove; il dio lo scuoteva con fragore di tempesta; l'egida è pure caratteristica di Pallade-Minerva, rappresentata armata. *col braccio*: letteralmente: "con la destra"; in realtà lo scudo si reggeva con la sinistra, restando libera la destra per impugnare le armi; la precisazione di V. significa che lo scudo era usato come arma di offesa, non di difesa.

355-358 *quelle due rocche* ecc.: appartengono al colle Capitolino. Giano era dio italico; cfr. VII, 177-182. *Gianicolo*: non è l'odierno colle omonimo. Probabilmente questo nome fece commettere una svista a Servio, che nell'elenco dei colli di Roma chiamò Gianicolo il Campidoglio, il cui nome non appare nell'elenco serviano (F. Castagnoli).

[361] *Carine*: quartiere elegante di Roma nell'ultima età repubblicana; non accettata la spiegazione del nome data da Servio, cioè che un tempo vi fossero edifici a forma di carena di nave. Esso si trovava all'estremità dell'Esquilino verso la Velia, tra la Suburra e la valle del Colosseo; nota vi era la *domus* di Pompeo. Il contrasto della Roma imperiale con i primordi, sottolineato da V., è in altri poeti augustei, elegiaci, quali Tibullo (II, V) e Properzio (IV, I).

[363] *l'Alcide*: Ercole, nipote di Alceo (v. 203).

[364-365] Del verso si ricordò Seneca, *Epist*., 18, 12. "È questo l'imperativo categorico dell'ultima Arcadia virgiliana" osserva T. Fiore, che pone fondamentale il tema di Arcadia e antiarcadia: "[...] domani la guerra verrà a rompere l'incanto, ancora un giorno e Pallante cadrà da valoroso: l'Arcadia si nega nel suo opposto, dolorosamente". È significativo che V. faccia coincidere il culmine severo e sereno dell'ideale arcadico nel luogo stesso dove sorgerà Roma; vi è un invito di ritorno alle origini, causa di tanta grandezza.

[369] sgg. Momentaneamente si chiude la vicenda di Enea nella terra di Evandro e si apre quella di Venere, che ottiene da Vulcano armi divine per il figlio: quindi, la discesa del dio del fuoco nella sua fucina delle Lipari e il lavoro solerte dei Ciclopi (sino al v. 453). Riprende poi la vicenda di Enea, che si congeda da Evandro, che a sua volta si congeda dal figlio Pallante; quindi la partenza dei Troiani, parte verso il campo, parte verso l'Etruria (sino al v. 607). Di nuovo appare Venere, che reca le armi al figlio, mentre si trova in un bosco solitario: segue lo stupore di Enea nell'ammirare le vicende raffigurate sullo scudo. Due trame, quindi, che procedono a frazioni alternate; procedimento comune negli ultimi libri, dove le vicende sono spesso contemporanee.

[374] *gli Argolici* re: i condottieri venuti da Argo, cioè dalla Grecia contro Troia (Pergamo).

[378] *senza costrutto*: perché il destino rovinoso di Troia era segnato dal fato.

[379] *ai figli di Priamo*: si pensa in particolare a Paride, che giudicò Venere la più bella rispetto a Giunone e Minerva.

[383] sgg. *la figlia di Nèreo*: Tetide, madre di Achille, ottenne da Efesto-Vulcano armi per il figlio (*Iliade*, XVIII, 369 sgg.). *di Titano la sposa*: l'Aurora ottenne da Efesto-Vulcano armi per il figlio Memnone (cfr. I, 466-493); questo episodio doveva trovarsi nel Ciclo epico postomerico (la *Etiopide* di Aretino di Mileto).

[394] *Vinto* ecc.: reminiscenza di un noto passo di Lucrezio (I, 34) dove Venere domina con il suo fascino il dio Marte.

[398] *Teucri*: Troiani; cfr. I, 38. Quanto è detto dopo da Vulcano, prova che i numi non possono negare il fato e contrastarlo, bensì ritardarlo (cfr. VII, 313-315).

[402] *elettro*: lega d'oro e, in minor parte, d'argento.

[409] *con tele sottili*: nel testo "con sottile Minerva": il nome della dea al posto della fatica cui essa presiede: il lavoro femminile del ricamo e della tessitura. La similitudine è degna delle *Georgiche*; ma forse qui è davvero sprecata e fuori posto (Arnaldi).

[414] *l'Ignipossente*: Vulcano.

[416-417] *Sicania*: della Sicilia. *Eolia*: nell'aggettivo il nome del dio dei venti, che in una di queste isole aveva la sua reggia (cfr. I, 52). L'officina del dio del fuoco sarebbe da situare in Vulcano o Stromboli, di cui viva pure oggi è l'attività eruttiva.

[418] *antri etnei*: gli antri sono così chiamati per il loro fragore (Servio); si è fatta l'ipotesi di una comunicazione sotterranea tra l'isola di Vulcano e l'Etna (Conington).

[421] *Càlibi*: abitanti del Ponto Eusino (Mar Nero), abili nella lavorazione del ferro.

[425] Questi Ciclopi sono fratelli di quelli visti in Sicilia, presso l'Etna, da Enea. Due di essi sono già nella *Teogonia* (v. 140) di Esiodo: Bronte (Tuono) e Sterope (Lampo); ma per l'episodio V. ebbe soprattutto presente l'*Inno ad Artemide* di Callimaco (vv. 46 sgg.). Piràcmone (Fuoco e Incudine) è probabilmente nome virgiliano, perché tanto Esiodo quanto Callimaco danno per terzo Arge.

[427] *il padre dal cielo*: Giove.

[435] *egida*: cfr. 354.

[438] *Gòrgone*: cfr. II, 616.

[448] *sino a sette* ecc.: lo scudo è saldo per sette lamine rotonde concentriche; il numero sette è ricorrente o, secondo altri, attinente alla concezione pitagorica, che lo vuole numero perfetto.

[449] sgg. *Altri*, *con mantici* ecc.: si richiama un analogo passo delle *Georg*., IV, 170-173.

[454] *il padre Lemnio*: Vulcano era venerato particolarmente in Lemno, isola nel mare di Tracia, non lontana dal territorio di Troia. Omero (*Iliade*, I, 590 sgg.) narra che Efesto-Vulcano, nel tentativo di difendere la madre Era-Giunone, fu da Giove afferrato a un piede e scagliato dall'Olimpo sopra l'isola di Lemno, dove rimase azzoppato.

[458] *Tirreni*: Etruschi.

[459] *Tegea*: Arcadia (cfr. V, 298).

[466] *A quello*: a Evandro.

[473] *Il fiume Tasca*: il Tevere.

[477] Ennesima conferma a Enea sulla volontà del fato: chi non contrasta il suo corso, trova risorse per procedere, pur fra molte difficoltà.

[479] *Agilla*: cfr. VII, 647. *gente di Lidia*: Etruschi, che si ritenevano venuti in Italia dalla Lidia, in Asia Minore.

[482] *il re Mezenzio*: ha aperto la serie dei nemici dei Troiani in VII, 647, per la sua combattività e barbarie.

[495] *con guerra* ecc.: l'espressione *praesenti Marte* ha più di una interpretazione: per una punizione immediata con le armi (Servio) oppure "guidando un'armata" (Conington).

[499] *della Meonia*: antico nome della Lidia, poi di una parte di essa; l'intera espressione vale "giovani scelti Etruschi".

[503] Il vaticinio per gli Etruschi vendicatori di Mezenzio richiama quello di Fauno per re Latino (VII, 96 sgg.): nel primo caso, straniero il condottiero delle truppe in attesa; nel secondo, straniero il genero del re e sposo di Lavinia.

[505] Tarcone o Tarconte (*Tarchun*) sarà latinizzato in *Tarquinius*; è il comandante delle forze etrusche, escluso dal vaticinio.

[510] *Sabella*: della Sabina; quindi, per parte di madre, italico.

[523] *Citerea*: Venere, madre di Enea, cfr. I, 257.

[534] sgg. *La dea* ecc.: l'episodio non è narrato nel poema.

[545] *bidenti*: cfr. IV, 57.

[554] *la Fama*: cfr. IV, 173.

[557] *prevede il rischio*: più espressivo il testo latino: "il timore va più vicino al pericolo". *l'ombra di Marte*: letteralmente: "più grande appare l'immagine di Marte".

[561] *Preneste*: l'odierna Palestrina.

[562] *arsi* ecc.: Servio e Livio (I, 37) ricordano l'uso romano di bruciare scudi dei nemici vinti in onore di Vulcano; l'uso, qui, è anticipato in età preromana.

[563] *Erilo*: di lui nulla sappiamo; V. lo presenta come mostro; tali presenze mostruose non sono assenti nell'epica antica o nei miti epici, come Ceneo (cfr. VI, 445-449) nel racconto del vecchio Nestore nelle *Metam*. di Ovidio (XII, 459 sgg.): egli era dotato di invulnerabilità e i Centauri dovettero coprirlo con enormi tronchi.

[579] Il verso sarà in parte ripreso, in analoga situazione, nel lamento della madre di Eurialo, IX, 497.

[589] *Lucifero*: l'astro che annuncia la luce, caro a Venere. Consimile in Omero il paragone riferito a Diomede (*Iliade*, V, 4-6).

[590] *fuochi celesti*: astri.

[597] *Cere*: la città di cui era re Mezenzio e da cui fu cacciato; Agilla.

[600] *Pelasgi*: cfr. I, 624. *Silvano*: come Fauno o Vertumno è dio italico della natura, della fertilità.

[611] Si lascia nella versione *l'hysteron-pròteron* del verso, cioè la inversione delle due azioni di Venere.

[615] *Citerea*: cfr. I, 257.

[624] *d'elettro*: cfr. v. 402. *oro rifuso*: cioè più volte purificato, perché più si fonde tanto meglio diviene (Servio).

[626] Lo scudo deve immaginarsi rotondo (secondo altri, ovale) con rigonfiamento al centro, detto umbone. Come punto di arrivo di tutta la plurisecolare storia, al centro è raffigurata la battaglia di Azio del 31 a.C., che segnò la vittoria di Ottaviano, poi Augusto, su Marco Antonio e Cleopatra, cioè dell'Occidente sull'Oriente, con termine delle guerre civili; nell'ampia fascia circostante sono raffigurate vicende capitali della storia di Roma, con necessarie esclusioni, date le numerosissime vicende di una città, che fu unica fra altre in ogni tempo. Difficoltà è per gli interpreti nel sistemare le varie scene, anche perché le indicazioni spaziali date da V. sono vaghe e forse non vi fu nel poeta, mentre evocava, l'intenzione di porre i quadri storici a un loro posto. Pur nella grandiosità della concezione, per la difficile prova che si stabilisce fra arte plastica e parola (ne abbiamo esempi nei diversi rilievi del *Purgatorio* dantesco) la descrizione dello scudo è la parte più debole del grande libro VIII; la monotonia descrittiva ha tuttavia solenne soluzione nell'atto finale di Enea, che inconsapevole sorregge uno scudo, dove è il preannuncio di secolare gloria (vv. 730 sgg.).

[627] *l'Ignipossente*: cfr. v. 414. Vulcano disegnò i rilievi fondandosi su vaticini e su quanto un dio poteva conoscere degli eventi futuri (vv. 627 sgg.; si pensi a Giunone, presaga della lotta tra Roma e Cartagine, I, 19 sgg.).

[630] sgg. Il Lupercale (cfr. v. 343), antro sacro a Marte, accolse i gemelli Romolo e Remo allattati da una lupa. *e ne modellava* ecc.: era credenza che le bestie dessero forma bella ai neonati pazientemente leccandoli (Ovidio, *Metam*., XV, 379 sgg.).

[638] Il ratto delle Sabine, compiuto dai cittadini di Romolo (Romulei). Tito Tazio era re dei Sabini (poi associato a Romolo) e veniva dalla vicina Curi. I *ludi circenses* sono una forte anticipazione storica di V.; Livioli dice istituiti sotto Tarquinio Prisco (I, XXXV).

[640] *lepàtere*: cfr. III, 67.

[642] Il supplizio di Metto (Mettio) Fuffezio. Sotto re Tullo Ostilio, dopo la disfida tra Orazi e Curiazi, vittoriosa per i Romani, ci fu guerra contro Fidene; Metto, capo degli Albani, si finse alleato, ma non intervenne nella battaglia; Tullo ne volle esemplare punizione, per cui il corpo di Metto fu lacerato, avvinto a due quadrighe spinte in direzione contraria (Livio, I, XXVIII).

[646] sgg. Assedio a Roma di Porsenna, re di Chiusi, che aveva accolto Tarquinio Superbo cacciato dall'Urbe. Notevole la resistenza di Orazio Coclite, finché il ponte Sublicio, di fronte all'irrompere del nemico, fosse tagliato alle sue spalle, nonché la fuga di Clelia, tenuta come ostaggio, dall'accampamento di Porsenna. Tanto Coclite quanto Clelia si salvano a nuoto nel Tevere; un gesto che vedremo compiuto da Turno (IX, 815 sgg.).

[652] sgg. Il Campidoglio (rocca Tarpea, v. 347) e l'assalto dei Galli conquistatori di Roma; le oche capitoline destano Marco Manlio, custode della rocca, che viene salvata dall'occupazione gallica (390 a.C.). *la Reg*gia: era null'altro che una capanna, devotamente venerata e conservata dai Romani. Allusione alla sobrietà e semplicità dei tempi remoti. Notevole il grido di Properzio contro il fasto di Roma: "Oh, se nessuno fosse ricco in Roma, e persino colui che ci guida [Augusto] accettasse di abitare in una capanna coperta di paglia!" (II, XVI, 19 sgg.; la *straminea casa* è ricordata da Vitruvio, II, 1, 5).

[661] *lance Alpine*: delle *gaesae*, picche interamente di ferro, parla Cesare, in *De bell*. *gall*., III, 4. I "lunghi" scudi sono in proporzione all'alta statura dei Galli e dei nordici in genere.

[663] sgg. Riti e feste. I Sali erano un collegio sacerdotale per il culto di Marte, noti per le loro danze sacre (*salire* "saltare"); per gli *ancìli*, cfr. VII, 188. Luperci erano sacerdoti del dio Fauno (l'arcadico Pan); durante la festività dei *Lupercalia*, dopo un sacrificio, correvano nudi per le vie di Roma, con uno staffile, colpendo soprattutto le donne, quale gesto propiziatorio di fecondità; cfr. v. 343 sgg. *lanosi cappucci*: erano distintivi dei Flamini, sacerdoti delle tre divinità capitoline (Giove, Marte, Quirino). *su morbide carrozze*: dopo la caduta di Veio (396) per la generosità delle matrone verso la patria in difficoltà, il Senato concesse loro di andare in *pilentum* o carrozza, in sacro corteo, per le cerimonie religiose e per i giochi (Livio, V, XXV, 9).

[666] Gli Inferi (Tartaro); Catilina punito; la sede dei pii. *di Dite*: di Plutone, dio degli Inferi. *Catilina*: Lucio Sergio Catilina, che congiurò contro la repubblica e fu denunciato in Senato dalle note orazioni di Cicerone; perì con i congiurati nella battaglia di Pistoia nel 62 a.C. L'intera vicenda è narrata nel *De coniuratione Catilinae* di Sallustio. *le Furie*: cfr. VI, 555. *Catone*: si è discusso e si discute su quale dei due Catoni: Marco Porcio il Censore o il Vecchio (234-149 a.C.) e Marco Porcio lo Stoico, uccisosi a Utica, vittima di Cesare (95-46 a.C.). Appunto perché anticesariano sino al suicidio, si esclude che V. abbia voluto inserirlo in queste raffigurazioni, che mirano alla gloria imperiale (Servio); tuttavia i grandi poeti augustei hanno liberamente fatto le lodi dell'Uticense, che, tra l'altro, in questa successione di eventi, è in connessione con i misfatti di Catilina (in Sallustio c'è una memorabile orazione catoniana in Senato durante il processo contro i congiurati).

[671] sgg. Centro dello scudo; il mare agitato; la battaglia di Azio. *bronzee flotte*: le navi avevano le prue armate di bronzo (rostri). *Lèucade*: promontorio appena a sud dell'ampio golfo di Azio, dove si svolse la battaglia navale tra Cesare Ottaviano, essendo Marco Vipsanio Agrippa suo genero capo della flotta, e Marco Antonio alleato con Cleopatra. La battaglia pose fine ai conflitti civili tra Oriente e Occidente. Dal 31 a.C. decorre ormai il potere assoluto di Ottaviano; Azio è l'evento più notevole nella ispirazione politica dei poeti augustei, oltre Virgilio, in Orazio, Properzio, Ovidio. Purtroppo per noi persa è la narrazione del maggior storico del tempo, Tito Livio.

[679] *Padri*: senatori di Roma. *Grandi Dei*; cfr. III, 12.

[681] *l'astro paterno*: il *sidus Iulium*, la cometa apparsa durante i riti funebri di Cesare e interpretata come assunzione di Cesare in Olimpo (*Buc*., IX, 46-49).

[684] *rostrate le tempie*: Agrippa ha corona ornata da rostri di navi in miniatura; unico fra i Romani, la ottenne per una vittoria contro Sesto Pompeo, figlio del Magno, nel 36 a.C.

[685] *Altrove*: nello schieramento navale opposto.

[686] *popoli dell'Aurora*: quelli d'Oriente. Antonio aveva condotto spedizioni contro Armeni e Parti, eredità di Cesare, quest'ultime non tutte fortunate (dopo i successi col luogotenente Ventidio Basso nel 39 e 38 a.C., vennero insuccessi tra il 36 e il 34). *sul Rosso lido*: sulle spiagge del Mar Rosso, ma è una dilatazione geografica; certo, tutto l'Oriente, devoto a una tirannide di carattere egiziano, è con Antonio, come asserisce il verso successivo.

[688] *Battra*: capitale della Battriana, nell'India settentrionale (Punjab); essa fu raggiunta dalla spedizione di Alessandro Magno; vi furono rapporti più commerciali che politici con Greci e Romani, per la "via della seta". Il nome indica per i Romani l'Oriente estremo. (*infamia*): si colpisce il matrimonio di un Romano con una regina barbara, di cui Antonio sarebbe succubo (sentimenti analoghi nell'elegia sulla battaglia aziaca di Properzio, IV, VI).

[692] *le Cicladi*: cioè isole, come quelle dell'arcipelago dell'Egeo. Pure Orazio parla dell'enorme stazza delle navi in conflitto (*Epodi*, I).

[695] *i campi di Nettuno*: la superficie del mare.

[696] *col patrio sistro*: con l'egiziano strumento di metallo, che si faceva squillare durante i riti della dea Iside, pure nota e venerata in Roma (Tibullo, I, III, 23 sgg.; Properzio, III, XI, 43: "lei sola

[Cleopatra] osò [...] sostituire gli assordanti sistri alle trombe guerresche di Roma”).

[697] *i due serpenti*: quelli che le daranno la morte.

[698] *Anubi*: dio egiziano con testa di cane (Properzio, III, XI, 41: *ausa lavi nostro latrantem opponere Anubim*, “colei che osò opporre Anubi che latra al nostro Giove”).

[701] *le Dire*: le Furie della vendetta.

[703] *Bellona*: cfr. VII, 319.

[704] *Apollo Azio*: sull’alto del promontorio che chiude il golfo, era un antico tempio di Apollo, che Augusto volle restaurare, istituendo i giochi Aziaci (cfr. III, 280).

[706] *i Sabei*: abitanti dell’Arabia *felix*.

[708] *le redini*: come spesso per le navi, si usa la metafora attinente alla corsa dei cocchi.

[709] Il pallore di Cleopatra moritura richiama quello di Didone in IV, 644 (Camps); le due figure femminili sarebbero così appaiate come gravi ostacoli alla storia di Roma, sia pure con atteggiamenti ben diversi.

[710] *l’Ignipossente*: Vulcano.

[711] *Iàpige*: vento che spira dalla Iapigia (Puglia). Segue l’immagine del grande fiume Nilo personificato.

[714] *con triplice trionfo*: furono celebrati, in giorni distinti, il trionfo di Azio, quello per la campagna di Dalmazia e quello per la vittoria in Alessandria d’Egitto (agosto del 29 a.C.).

[720] *Lui*: Cesare Ottaviano. *la nivea soglia* ecc.: accenno allo splendido tempio ad Apollo sul Palatino, voluto da Augusto e candido per marmi. Fu inaugurato con grande concorso di gente e ammirazione tre anni dopo Azio (cfr. Properzio, II, XXXI).

[724] *Nomadi*: Numidi.

[725] *Lèlegi e Cari*: popolazioni dell’Asia Minore. *Geloni*: popolo di Scizia. *il Mulcìbero*: il dio Vulcano; l’epiteto significa “colui che ammollisce, che fonde”.

[727] *i Mòrini*: stanziati in Gallia settentrionale, lungo la Manica. *il bicorne Reno*: il fiume, verso l’ultimo tratto del suo corso, si divide nel *Vahalis* (Waal) e nel Reno vero e proprio.

[728] *i Dai*: sulle rive del Mar Caspio. *Arasse*: fiume d’Armenia, che sfocia nel Mar Caspio. L’impetuosità del fiume è simbolo del carattere del popolo.

LIBRO NONO

E mentre questi eventi si compiono in tutt'altro luogo, LAT

la Saturnia Giunone mandò Iride dal cielo 2

all'audace Turno. Egli, allora, per caso

nel bosco dell'avo Pilumno, in solitaria valle, 4

sostava; e a lui la Taumàntide con rosea bocca disse: 5 5

"O Turno, quanto alcun dio non oserebbe concedere

al tuo desiderio, da sé l'offre il tempo che volge.

Enea ha lasciato la sua città, gli amici, la flotta;

è giunto alla sede regale del Palatino Evandro;

di più: si è spinto alle remote città di Còrito 10 10

e arma una schiera di Lidi, accolta di gente agreste. 11

Che stai esitando? è tempo di trarre cavalli e cocchio;

lascia qualsiasi indugio, assali il campo e sconvolgilo".

Disse, e ad ali tese si sollevò verso il cielo

e sotto le nubi, sparendo, segnò un arco immenso. 15

Il giovane la riconobbe e ambe le mani agli astri

alzò e con tali parole seguì lei che spariva:

“Iride, meraviglia del cielo, chi a me ti spinse

giù dalle nubi in terra? perché improvviso un chiarore

così luminoso? vedo al centro il cielo aprirsi, 20 20

staccarsi dal polo le stelle. Mi arrendo a tanto presagio,

chiunque tu sia, che m’inciti all’armi”. E così dicendo,

si volse al fiume e dal fiore dell’onda attinse acqua,

molto invocando gli dei, empiendo l’aria di voti.

Già l’esercito intero avanzava in aperta pianura, 25

ricco di palafreni, di vesti screziate, d’oro:

Messapo regge le prime schiere; l’estreme, i giovani 27

Tirridi; in mezzo all’armata, il condottiero Turno 28

[si volge impugnando le armi e con tutto il capo sovrasta]: 29 LAT

tale il Gange, che cresce profondo in silenzio per sette 30

calmi affluenti, oppure il Nilo dal limo fecondo,

quando rifluisce dai campi e ormai nel letto si acquieta.

Allora, improvvisa una nube addensarsi di polvere scura

da lungi scorgono i Teucri e sui campi diffondersi il buio.

Per primo, dall'opposta torre, si mette a gridare Caìco: 35 35

"Che nembo, o compagni, di nera caligine avanza? presto,

armi recate, passate dardi, salite sui muri!

Heia! giunge il nemico!" Con grande frastuono, da tutte

le porte rientrano i Teucri e colmano il giro degli spalti.

Così, infatti, partendo, Enea, ottimo nell'armi, 40

aveva disposto: se nel frattempo se ne offrisse il destro,

non osassero schierarsi, non esporsi all'aperto,

ma solo salvassero il campo e dai bastioni le mura.

Quindi, se pure vergogna e ira spingono alla lotta,

pongono le porte a difesa, mettono in pratica gli ordini 45

e armati e chiusi in torri, attendono il nemico.

Turno, poi che volando precorse la lenta schiera, 47

da venti cavalieri scelti scortato, inatteso appare

alla città: lo porta cavallo Tracio, bianco 49

pezzato, lo copre elmo d'oro con rossa cresta. 50

"Chi primo sarà con me, giovani, contro il nemico?

ecco!" grida e vibra e in alto scaglia una lancia,

segnale di sfida, ed a cavallo avanza sul campo.

Accolgono il grido i compagni, lo seguono con minaccioso

tumulto: stupiscono dei cuori imbelli dei Teucri, 55

perché non scendono in campo, perché, da uomini, l'armi

non puntano, ma indugiano al chiuso. Qua e là,

violento, a cavallo egli esplora le mura e un varco spia

nascosto. E come lupo, che insidia un pieno ovile,

quando al recinto freme, vento e pioggia sfidando, 60

oltre la mezza notte: sotto le madri gli agnelli

al sicuro mandan belati e quello, iroso e feroce,

a vuoto infuria; lo prostra lunga, accresciuta rabbia 63

del pasto, nonché l'avida gola, secca di sangue:

non altrimenti al Rutulo, che spia le mura e il campo, 65

l'ira s'accende, acuta in corpo arde la smania LAT

di come trovare un accesso, come riesca a snidare

i Teucri chiusi dal vallo e nella piana disperderli. 68

La flotta, che stava celata, accosto a un lato del campo, 69

chiusa da argini intorno e dalle onde del fiume, 70

assale, chiama al rogo i compagni, che mandano grida,

e focoso un ramo ardente di pino impugna.

Allora davvero irrompono (Turno presente li incalza)

i giovani tutti e s'armano di fiaccole con torbide fiamme:

saccheggiano bracieri: la fumida torcia bagliori di pece 75

manda e Vulcano la cenere, con cui si confonde, alle stelle. 76

Qual dio, o Muse, dai Teucri stornò così crudele 77

incendio? chi dalle navi rimosse così alte fiamme?

Ditelo: del fatto antica è la fede, ma eterna la fama.

Nel tempo, in cui Enea si accinse sul Frigio Ida 80

a creare la flotta e s'apprestava a percorrere

il mare profondo, la Berecinzia madre dei numi 82

così parlò al grande Giove: "Figlio, acconsenti

a quanto ti chiede, domato l'Olimpo, la madre amata. 84

Mi è da molt'anni cara una selva di pini, sacro 85

bosco in vetta a un monte, ave si recavano offerte,

ombroso per cupe conifere e grossi tronchi di acero:

al giovane Dardano, cui occorreva una flotta, lieta 88

ne feci dono; ma ora, assillante timore mi turba.

Dissolvilo; fa' che la madre questo pregando ottenga: 90

nessuna rotta danneggi le navi, né vènti in tempesta

le affondino; giovi l'essere nate sui nostri monti".

A lei, in risposta, il figlio, che volge gli astri del cielo:

"O madre, perché forzare il fato? che stai chiedendo?

che navi, fatte da mano mortale, abbiano immortale 95

destino ed Enea, al sicuro, fra incerti rischi, debba

passare? a quale nume è concesso tanto potere? 97

Ma quando le navi, giunte alla fine, terranno un giorno

i porti d'Ausonia, a quante avranno superato burrasche 99

e portato ai Laurenti campi l'eroe Dardanio, 100

trarrò l'aspetto mortale e vorrò che del grande mare

siano dee, pari a Doto ed a Galatea, 102

Nereidi, che con il petto fendono marine schiume". LAT

Disse, e questo con cenno del capo sancì per certo 104-106

sulle correnti del fratello Stige, sulle rive 105

ardenti di pece e dai cupi gorghi, e tremò l'Olimpo.

Era il giorno della promessa, dunque, e le Parche 107

il giusto tempo avevan compiuto, quando l'assalto

di Turno indusse la Madre a stornare dalle sacre navi

il fuoco. Dapprima insolita luce accecò gli sguardi; 110

immenso nembo e cori dell'Ida parvero trascorrere 111

il cielo dall'Aurora; e voce terribile per l'aria

scende e investe le schiere dei Rutuli e dei Troiani:

"Non agitatevi, o Teucri, nel proteggere le navi

mie; lasciate le armi: a Turno sarà concesso 115

d'ardere prima il mare, che i sacri pini. Libere 116

andate, dee del mare, andate: la madre lo vuole".

E subito ciascuna poppa spezza gli ormeggi dal lido,

a modo di delfini, affondando le prue, scendono 119

nell’acqua profonda e poi (gran prodigio) altrettanti 120

[quante bronzee prore erano prima alla riva] 121

corpi di vergini emergono e sopra il mare si muovono.

Attoniti stettero i Rutuli; spaurito, al fremer dei cavalli,

Messapo stesso, e il fiume Tiberina, sordamente

crosciando, rallenta e dalla foce ritrae il corso. 125

Ma non cadde la sicurezza all’audace Turno;

anzi, con grida rianima i cuori; anzi, esclama:

“Contro i Troiani son questi prodigi, lo stesso Giove 128

a loro l’usato soccorso toglie; di dardi e fuochi 129

non abbisognano i Rutuli. Chiuso è il mare ai Teucri, 130

nessuna speranza di fuga. Metà dello spazio è tolta,

la terra è in nostre mani e Itale genti a migliaia

giungono in armi. Me per nulla sgomentano i fatali

divini responsi, se mai i Frigi se ne fanno forti:

il fato a Venere già molto concesse che i Troiani 135

le fertili terre d’Ausonia toccassero. Anch’io ho il fato

mio contrario: col ferro distruggere gente esecranda,

che m’ha sottratto la donna. Non solo gli Atridi colpisce 138

codesto dolore, né solo a Micene è dato far guerra.

– Ma l’essere periti una volta, è tanto – : già fu tanto 140

sbagliare allora, di cuore odiando quasi l’intero 141 LAT

sesso femminile. Per loro è coraggio la certezza

d'un vallo frapposto e fossati impervi, breve rinvio

alla morte. Ma non videro le mura di Troia, sorte

per opera di Nettuno, cadere in mezzo alle fiamme? 145 145

E chi di voi, valorosi, non vuole armato infrangere

il vallo e con me non irrompe nel campo in preda al terrore?

L'armi di Vulcano non cerco e le mille navi 148

contro i Teucri (e soci si aggiungano proprio tutti

gli Etruschi); del Palladio il vile notturno furto 150 150

con ampia strage delle guardie alla rocca, non temano;

nel ventre buio d'un cavallo non spariremo:

in chiaro giorno è certo che il fuoco chiuderà le mura.

Farò che non credano d'avere la sfida con Danai e giovani 154

Pelasgi, ch'Ettore per dieci anni tenne a bada. 155 155

Ma poi che ormai la parte migliore del giorno è trascorsa,

in quel che rimane, o uomini, al corpo badate, lieti

per l'azione compiuta e attendete la prossima mischia".

Messapo frattanto ha l'ordine di presidiare le porte 159

con corpi di guardie e di cinger le mura con fuochi. 160

Quattordici Rutuli vengono scelti, perché con soldati

gli spalti sorveglino; ognuno di essi seguono cento

giovani dal rosso cimiero e rutilanti d'oro.

S'aggirano e danno il cambio nei turni; sdraiati sull'erba

non risparmiano vino e vuotano crateri di bronzo. 165 165

Bagliori mandano i fuochi; insonne passano la notte

le scolte, giocando.

Dall'alto del vallo stanno a guardare i Troiani e in armi

tengono posti elevati; timore li inquieta, le porte

esplorano, uniscono ponti e fortini, e armi da getto 170 170

radunano. Li sorvegliano Mnèsteo e l'ardito Seresto, 171

che il padre Enea, se mai lo chiedessero eventi contrari,

volle fossero capi dei giovani e guide in imprese.

Lungo le mura, sorteggiati i rischi, l'intera

legione veglia e s'alterna su quanto a ognuno è affidato. 175 175

Guardia a una porta era Niso, fierissimo in armi, 176

d'Irtaco figlio, che Ida, la cacciatrice, compagno

mandò a Enea, destro nei lanci e nei rapidi dardi.

Accanto, gli era compagno Eurialo, di cui nessun altro LAT

più bello fu degli Eneadi, né resse armi Troiane, 180

ragazzo, che il volto intonso scuriva di prima peluria.

Un solo fervore li univa e insieme si gettavano all'assalto: 182

e pure allora a una porta vegliavano nel turno medesimo.

Dice Niso: "Accrescono in noi gli dei l'entusiasmo, 184-186

Eurialo, o desiderio implacato diviene a ciascuno 185

un dio? d'affrontar la battaglia, o un che di grande,

da tempo mi assilla il pensiero, scontento d'inerte calma.

Tu vedi qual sicurezza d'agire tenga i Rutuli.

Rari splendono i fuochi; sopiti nel sonno e nel vino 189

stanno distesi; vasto silenzio è intorno. Ascolta 190

in che mi dibatto e quale progetto ora mi nasce. 191

Popolo e anziani chiedono di richiamare Enea

e di mandare audaci, per riferirgli il vero. 193

Se promettono quanto per te io chiedo (mi basta

la gloria del fatto), credo di poter scoprire la strada, 195

sotto quel dosso, verso le mura di Pallanteo".

Turbato, colpito dal gran fervore di gloria si sente

Eurialo e all'ardente amico così si rivolge:

"Dunque, non vuoi avermi compagno nelle imprese

più grandi, o Niso? a gravi pericoli manderò te solo? 200

Il padre Ofelte, indurato alla guerra, fra Argolici terrori 201

e danni di Troia, così non mi crebbe, né m'educò,

né al tuo fianco con questo patto decisi di vivere,

seguendo il magnanimo Enea sino all'estremo fato.

Qui, qui c'è un cuore che sprezza la vita e crede 205

che con la vita bene s'acquisti l'onore a cui tendi".

Niso a lui: "Su te, di certo, non ho questo dubbio;

impossibile, no: e possa a te ricondurmi festante 208

il grande Giove o un dio, che sguardo benigno qui volge.

Ma, se un caso – son molti gl'incerti in tale rischio –, 210

se qualche caso o dio mi travolgessero al peggio,

te superstite vorrei; più vita chiedono i tuoi anni. 212

Ci sia chi mi sotterri, sottratto alla lotta o preso

a riscatto; o se, come avviene, non vorrà la Fortuna, 214

rechi offerte all'assente e m'onori con una pietra. 215 215

Né io sia causa di tanto dolore a tua madre LAT

misera, che te, o ragazzo, sola fra molte madri

decisa ti segue, né pensa alle mura del grande Aceste". 218

Ma quello: "Cause inutili invano vai ricercando,

né ormai il proposito mio, mutandosi, cede d'un passo: 220

sbrighiamoci," dice; e nel dire desta le scolte, ed esse

a loro sottentrano, prendendone il turno: lasciato il posto,

lui stesso, insieme a Niso, s'avvia, in cerca del re. 223

Gli altri viventi, per tutte le terre, col sonno quietavano

l’ansie e il cuore sciolto dalla stanchezza: invece 225

i condottieri primi dei Teucri, giovani scelti,

sulle più alte questioni del regno tenevan concilio:

che fare, o chi sull’istante fosse inviato a Enea.

Stanno poggiati sull’aste lunghe, reggendo gli scudi,

al centro dell’esercito in campo. Niso allora e insieme 230 230

Eurialo chiedono pronti d’essere subito ammessi:

questione grande, che avrebbe pagato l’indugio. Per primo

Iulo li accoglie impazienti e a Niso dà la parola.

Allora il figlio d’Irtaco: “Udite, Eneadi, con mente

serena e quanto annunciamo non sia stimato dai nostri 235

anni. Sopiti nel sonno e nel vino, più non si odono 236

i Rutuli; noi stessi vedemmo luogo adatto a sortite,

cui si accede dal bivio della porta sul mare. 238

Rari qui sono i fuochi e denso fumo alle stelle

sale: se a noi concedete di sfruttare il momento 240

di rintracciare Enea e le mura di Pallanteo,

presto qui, dopo molta strage, con spoglie nemiche,

ci rivedrete. La strada non ci confonde il cammino:

da scure valli le prime case scorgemmo e sappiamo

il corso intero del fiume per le assidue cacce”. 245

Allora Alete, carico d’anni e d’animo saggio: 246

“Dei della patria, al cui volere sta sempre Troia,

non intendete certo annientare al tutto i Teucri,

poi che tale ardimento e cuore saldo nei giovani

voi suscitate” (e così dicendo, le spalle e le destre 250

stringeva dell’uno e dell’altro e il volto rigava di pianto).

“Quale per voi, valorosi, qual premio degno di questi

meriti penso che dare si possa? Bellissimo daranno

per primi gli dei e l’intimo vostro; gli altri, poi, LAT

fra poco offrirà il giusto Enea e Ascanio, che intera 255 255

ha la vita, immemore mai di tanta lode.”

“E io, che solo salvezza ho col ritorno del padre,”

riprende Ascanio, “vi giuro, o Niso, sui grandi penati, 258

sul lare d’Assàraco e i sacri misteri della bianca Vesta:

se mai destinate mi sono fortuna e speranze, le pongo 260

nelle vostre mani: riconducete mio padre,

ridatemi la sua presenza; con lui nessuna tristezza.

Vi darò, lavorate in argento, con figure incise,

due coppe, che il padre prese espugnando Arisba, 264

due tripodi, due talenti grandi d’oro 265

e un cratere antico, che offerse Didone Sidonia. 266

Se poi, vincendo, m’accadrà di prender l’Italia,

di conquistarne lo scettro e imporre il sorteggio alla preda,

hai visto il cavallo e l'armi, che Turno, tutto d'oro,

portava? proprio quello e lo scudo e il rosso cimiero 270

trarrò dal sorteggio, già da ora tuoi premi, o Niso. 271

Inoltre il padre darà dodici bellissimi corpi

di donne e prigionieri, con armi proprie a ciascuno,

e ancora la terra, che il re Latino stesso possiede.

E te, cui l'età mia è vicina con tempo più breve, 275

magnifico ragazzo, sin d'ora accolgo con tutto cuore

e quale compagno abbraccio di fronte a tutti gli eventi.

Mai in imprese senza di te, cercherò la gloria;

conduca io pace o guerra, in te la fiducia più grande

nel fare e nel dire." A lui, di rimando, parla così 280

Eurialo: "Giorno nessuno possa scoprirmi mutato

in così forti imprese; è tutto, e pur venga sorte 282

benigna o avversa. Ma, oltre tutti i doni, ti chiedo

soltanto questo: dell'antica gente di Priamo, mi resta

la madre, che d'Ilio la terra non dissuase, infelice, 285

dal partire con me, né la città di Aceste.

Lei, ora, all'oscuro di questo ignoto rischio,

senza un saluto io lascio (la notte e la destra tua 288

ne son testimoni); al pianto di lei non posso resistere.

Ti prego, consola la misera, conforta la sua solitudine: 290

lascia che questa speranza di te io porti: più pronto

sarò a ogni evento". In cuore colpiti, i Dardanidi

non trattennero lacrime, e più di tutti il bel Iulo, LAT

cui il ricordo del padre amato turbò la mente. 294

Così dice allora: 295

"Attenditi quanto sia pari alla tua superba

impresa: lei per me sarà madre e di Creùsa 297

il nome le mancherà soltanto; d'averti generato

così, non poco è il compenso. Qualunque evento ti attenda,

sul mio capo, su cui era solito il padre, io giuro: 300

quanto a te al ritorno, con esito fausto, prometto,

questo appunto andrà a tua madre e ai tuoi". 302

Così dice piangendo, e insieme dalla spalla toglie

la spada dorata, che con mirabile arte foggiò

Licaone di Cnosso, ben scorrevole nel fodero d'avorio. 305 305

A Niso Mnèsteo dona una pelle, preda d'immane

leone: con lui scambia l'elmo il fedele Alete.

Subito escono armati: mentre si avviano, tutta 308

la schiera dei capi, di giovani e vecchi, verso la porta

li accompagna con voti: nel frattempo il bel Iulo, 310

dotato, a onta degli anni, di cuore e pensieri virili,

dava molti messaggi da riferire al padre:

ma li travolge il vento, che vani li reca alle nubi. 313

Usciti, passano fossati e nell'ombra notturna

s'avviano al campo nemico, ma vogliono essere prima 315

causa di morte a molti. Qua e là, sui prati,

vedono corpi inerti nel sonno e nel vino, carri

drizzati sul lido, uomini fra briglie e ruote, e confusi 318

orci e armi. Il figlio d'Irtaco disse per primo:

"Eurialo, è tempo d'osare; la stessa occasione lo chiede. 320

Di qui è la strada; e perché nessuna schiera possa

assalirci alle spalle, guarda e vigila per gran tratto;

io qui farò strage, dandoti sgombra la via".

Dice, né fa più parola: subito con spada assale

Ramnete superbo, che allora, steso sopra un cumulo 325 325

di tappeti, da tutto il petto esalava sonno,

re, ed al re Turno, pure indovino carissimo,

ma non poté coi presagi da sé sventare lo scempio. 328

Accanto, tre famigli, supini a caso fra i dardi,

lo scudiero e l'auriga di Remo sopprime, scovato 330

sotto gli stessi cavalli, e gli squarcia la gola distesa;

poi il capo tronca al padrone e lascia il busto 332 LAT

fiottante di sangue, che scuro e caldo rende intrisi

la terra e il giaciglio. Poi sopprime Làmiro e Lamo

e il giovane Serrano, di rara bellezza – che in quella notte 335

molto aveva giocato –, mentre giaceva col corpo

prostrato dal dio in eccesso: felice, se il gioco avesse 337

pareggiato alla notte e cessato col sorger del giorno.

Tale è un leone digiuno, che nel gremito ovile

infuria (lo spinge folle fame) e sbrana e lacera 340

l'inerme armento atterrito e rugge con fauci cruente.

Non minore la strage di Eurialo; lui pure ardendo

infuria e a caso sorprende molti di nome oscuro,

Fado ed Erbeso e Reto e Àbari, ch'erano ignari,

ma Reto era ancor desto e tutto vedeva, però 345

con grande spavento si occultava dietro un cratere. 346

A lui, mentre si alzava, in pieno petto, da presso

tutta la spada immerse e trasse, con rapida morte.

Respiro cruento egli vomita e misto con sangue getta

vino morendo; focoso, Eurialo prosegue l'agguato. 350

E già s'accostava alla schiera di Messapo; qui vedeva 351

spegnersi gli ultimi fuochi e brucare i cavalli l'erba,

legati secondo l'uso. Allora Niso in breve

(capiva d'esser travolto da troppa smania di strage):

"Smettiamo," disse; "a noi nemico, è vicino il giorno; 355 355

vendetta si è fatta abbastanza; la strada fra nemici

è schiusa”. Lasciano molti oggetti di solido argento

e armi di guerrieri e crateri e belle coperte.

Eurialo [scorge] le fàlere di Ramnete, il cinto 359

con borchie d’oro, che un giorno, doni ospitali, a Rèmulo 360

in Tivoli inviò, per lontano legame, il ricco Cèdico: 361

costui, morendo, li diede in possesso al proprio nipote;

e dopo la morte di lui, li presero i Rutuli in guerra. 363

Li afferra Eurialo, li adatta alle spalle invano robuste; 364

poi di Messapo il comodo elmo indossa, ornato 365

di piume. Dal campo escono e vanno in luoghi sicuri.

Inviati, frattanto, innanzi dalla città Latina,

mentre in pianura attende schierata la legione, 367

giungono cavalieri, recando risposta del re a Turno: 369 LAT

trecento, tutti con scudo, e li comanda Volcente. 370

E già si appressano al campo e stanno sotto le mura,

quando in distanza li vedono, volti a un sentiero a sinistra,

e nel lucore dell’ombra notturna l’elmo tradisce

Eurialo incauto e opposto a raggi manda un lampo.

Tal vista non fu senza effetto. Dal gruppo grida Volcente: 375

“Fermi, voi! perché andate? Con armi, chi siete?

dove volgete il cammino?” Essi non danno risposta,

ma nei boschi affrettano la fuga e s’affidano alla notte.

I cavalieri si appostano a incroci ben noti, chi qua

chi là e chiudono con sentinelle ogni uscita. 380

C’era una selva intricata in ampiezza per dumi e cupe

elci; ovunque fitti rovi l’avevano invasa;

a tratti, lungo ciechi passaggi, schiariva il sentiero.

Ombre degli alberi e pesante preda frenano Eurialo

e l’ansia lo trae in inganno sul giusto percorso. 385

Niso si stacca. E già, ignaro, era ai nemici

sfuggito e ai luoghi, che poi da Alba si dissero Albani 387

(alte stalle vi aveva a quei tempi il re Latino),

quando si ferma e invano si volge a vedere l’amico.

“Eurialo sventurato, in quale luogo ti ho perso? 390

dove seguirti, di nuovo riandando il confuso sentiero

del bosco insidioso?” E nel dire osserva l’orme e all’indietro

le segue e va errando fra gli intrichi deserti.

Ode cavalli, strepiti e richiami d’assalitori:

né molto tempo passa, che un grido giunge all’orecchie 395

e scorge Eurialo, che l’intero drappello ormai,

per notte e luogo insidiosi, con cieco improvviso assalto,

trascina vinto e mentre tenta più mosse invano.

Che fare? con quale violenza, con quali armi osare

di sottrarre l'amico? gettarsi a morire fra spade 400 400

e pur causando ferite, affrettare una morte bella?

E subito, teso il braccio, nel vibrare un'asta,

guarda l'alta Luna, con queste parole la prega:

"Tu, o dea, aiuta benigna la mia impresa,

ornamento degli astri, Latonia custode di boschi. 405 405

Se mai per me, alle tue are, il padre Irtaco

doni offerse; se con la caccia io stesso li accrebbi, LAT

li appesi alla sacra volta e ai frontoni li affissi, 408

lascia che sperda questo drappello e il colpo accompagna".

Disse, e con tutto il corpo tendendosi, lancia il ferro: 410

l'asta volando sferza le ombre notturne e penetra

entro il dorso a Sulmone, che stava di fronte, e qui 412

si spezza e, con il fendersi del legno, ne lacera il cuore.

Costui si accascia, gettando dal petto un caldo fiotto

e, raggelandosi, i fianchi scuote con lunghi sussulti. 415

Chi qua, chi là, si guardano attorno. Per questo, più audace,

Niso, di sopra la testa, drizza un altro colpo.

Mentre si agitano, a Tago l'asta passa per ambe
le tempie stridendo e calda s'arresta nel leso cervello.
Terribile infuria Volcente, non vede attorno l'autore 420
del lancio, né verso dove possa scagliarsi a vendetta.
"Ebbene, tu nell'attesa, con caldo sangue, la pena
mi pagherai d'entrambi," dice; e snudata la spada, 423
contro Eurialo muove. Allora davvero atterrito,
folle urla Niso, né può più oltre celarsi 425
nell'ombra, oppure reggere tanto grande dolore.
"Su me, su me! è mio il colpo; su me puntate
le armi, o Rutuli! Mia è l'insidia; lui nulla ha osato,
né poteva (sul cielo e le stelle che vedono, giuro);
soltanto egli troppo amò un infelice amico." 430
Così diceva; ma con forza spinta, la spada
il costato trapassa, squarcia il candido petto.
S'accascia Eurialo in morte; lungo il bel corpo scorre
sangue e sopra una spalla il capo inerte si piega:
come quando un rosso fiore, reciso da aratro, 435-437 435
avvizzisce morendo, o col collo stanco i papaveri
giù abbandonano il capo, se sono gravati da pioggia.
Niso allora si getta nel gruppo e fra tutti assale
il solo Volcente, Volcente solo ha di mira. Intorno
a questi stringendosi, da parti diverse i nemici incalzano 440

Niso, che tuttavia resiste e fulminea ruota

la spada, sino a che nella bocca protesa del Rutulo

urlante l'immerge e morendo rapisce al nemico la vita.

Poi, sopra l'inerte amico si lascia cadere

trafitto e qui finalmente trova in morte pace. 445 445

Fortunati entrambi! se un poco vale il mio canto, 446 LAT

mai alcun giorno vi sottrarrà alla memoria

del tempo, sin che gli Eneadi terranno la salda rupe 448

del Campidoglio e il Senato di Roma avrà l'impero.

Vittoriosi, i Rutuli, padroni di preda e di spoglie, 450

portavano in lacrime al campo Volcente senza vita.

Né minore nel campo fu il compianto alla vista

del morto Ramnete, di tanti capi perduti in un'unica

strage, di Serrano, di Numa. Grande l'accorrere 454

fu presso i corpi uccisi, i moribondi, i luoghi 455 455

tiepidi di recente strage, i ruscelli schiumanti di sangue.

Ravvisano fra loro le spoglie, l'elmo splendente di Messapo,

nonché le fàlere, riconquistate con molto sudore.

E ormai chiarore nuovo in terra spargeva la prima 459-460

Aurora, lasciando il rossastro letto di Titono: 460

ormai con l'effondersi del sole e la chiarità delle cose,

Turno ridesta all'armi, lui stesso dall'armi avvolto,

gli uomini; in bronzee schiere aduna per la battaglia
ognuno i suoi e con varie voci dà esca al furore.
Anzi, su aste drizzate (vista pietosa) configgono, 465
e con molte grida accompagnano, le teste mozzate
d'Eurialo e Niso.
Forti, gli Eneadi, nella sinistra parte del muro, 468
s'oppongono schierati (la destra, infatti, è cinta dal fiume),
occupano i fossati immensi e nell'alte torri 470
stanno mesti; li straziano i volti degli eroi confitti,
ai miseri sin troppo noti e stillanti livido sangue. 472
Frattanto, volando sull'avvilita città, la Fama, 473
alata nunzia, s'affretta a giungere all'udito della madre
d'Eurialo. Ed alla misera subito gelò il corpo, 475
le uscì di mano il fuso e si sparse in terra la lana. 476
Fuori si getta l'infelice e con urla femminee,
discinti i capelli, folle, di corsa raggiunge le mura
e le schiere prime, senza curarsi d'uomini, di rischi
e di armi; e poi di lamenti riempie il cielo: 480
"Così, Eurialo, ti vedo? tu proprio, sollievo tardo
della mia vecchiaia, tu hai potuto sola
lasciarmi, o crudele? né a te, mandato a grandi rischi,
poté la povera madre dire l'estreme parole?
Ahimè, in terra ignota giaci, offerta preda 485 LAT

a cagne Latine e a rapaci, né io, madre, t'accolsi 486

nel tuo funerale, gli occhi ti chiusi, oppure lavai

le ferite, coprendoti con veste, che notte e giorno, per te,

sollecita affrettavo, lenendo al telaio pensieri di vecchia.

Dove trovarti? qual luogo ora tiene le membra tue 490

divise, il corpo straziato? Questo di te, o figlio,

a me riporti? questo ho inseguito per terra e per mare?

Su me puntate, se mai v'è pietà, su me scagliate

tutte le lance, o Rutuli, per prima col ferro uccidetemi;

oppure tu, gran padre dei numi, abbi pietà, 495

nel Tartaro sprofonda con folgore questo mio capo odioso,

poi che altrimenti non posso troncare la vita impietosa". 497

Turbati i cuori da tale pianto, fra tutti si sparge

un gemito cupo: cade e ristagna il vigore alla guerra.

Lei che incitava al compianto, Ideo e Àttore, a un cenno 500 500

d'Ilioneo e di Iulo, che molto piangeva, afferrano

e fra le braccia la riportano nella sua casa.

Ma la tromba dal bronzo sonoro lancia lontano 503

l'orrendo squillo; segue un grido e ne echeggia il cielo.

Fatta una testuggine insieme, avanzano i Volsci, 505 505

cercano di superare i fossati e d'infrangere il vallo.

Parte spiano accessi, l'ascesa alle mura con scale,

dove la difesa è rara e traluce per vuoti la cerchia

non così fitta d'uomini. All'incontro, ogni genere d'arma

i Teucri avventano e respingono con pertiche robuste, 510

avvezzi per lunga guerra a difendere mura. 511

Gettano pure macigni di peso mortale, se mai

infrangere possono la schiera coperta; a essa è facile, 513

sotto compatta testuggine, reggere a qualsiasi colpo.

Ma non a lungo, poi che dove gran calca minaccia, 515

i Teucri smuovono precipitando immane macigno,

che i Rutuli atterra e squarcia degli scudi il tetto.

Più non cercano i Rutuli audaci con cieco Marte 518

la lotta, ma di cacciare dal vallo i nemici si sforzano

con armi da getto. 520

In altra parte, visione terribile, Mezenzio scuote

Etrusca fiaccola di pino e sparge fumido fuoco, 522

mentre il Nettunio Messapo, domator di cavalli, cerca 523 LAT

di rompere il vallo e scale chiede di contro alle mura.

Voi, o Calliope, vi prego, ispiratemi mentre canto 525 525

quali scempi allora con l'armi, quali lutti

Turno produsse e chi ciascun guerriero nell'Orco 527
spinse e svolgete con me il vasto quadro di guerra. 528
[ben ricordate, o dee, e ricantarlo potete]. 529
C'era una torre, erta a vedersi e con alti ponti, 530
in luogo opportuno, che con estreme forze gl'Italici
tutti volevano prendere e con somma risorsa di mezzi
abbattere; invece, i Troiani con pietre la difendevano
e da feritoie profonde scagliavano fitti i dardi.
Per primo, con forza, Turno scagliò una torcia in fiamme, 535
a un fianco il fuoco appiccò, che dilagando col vento
le tavole avvolse ed alle porte si apprese struggendole.
Dentro, allarmati s'urtavano e invano cercavano scampo
al rischio; e mentre si accalcano ed all'indietro si traggono
in parte ove il fuoco è assente, allora per il peso la torre 540 540
crolla all'istante e il cielo tutto echeggia al fragore.
Sotto l'enorme mole, semivivi precipitano,
dall'armi proprie trafitti, col petto forato da acute
schegge. Si sottraggono a stento soltanto Elènore 544
e Lico: di essi, Elènore, nel primo tempo giovanile, 545
che la schiava Licimnia, al re Meonio celandolo,

aveva allevato e con armi vietate mandato a Troia,

stava alla meglio armato di semplice spada e modesto

con piccolo scudo bianco. Quando si vide in mezzo 549

ai mille guerrieri di Turno e da ogni parte incalzare 550

le schiere Latine: come belva, che stretta da folta

corona di cacciatori, contro le armi infuria,

a morte certa si getta e sopra gli spiedi balza,

così il giovane, pronto a morire, entro i nemici

si scaglia, là dove le punte vede più fitte. 555

Ma, di molto più valido in corsa, Lico, in mezzo

a nemici e ad armi fuggendo, raggiunge le mura e cerca

d'agguantarne i merli ed afferrare le destre

dei suoi. Ma Turno, del pari inseguendolo armato in corsa,

così vittorioso gli grida: "Pensavi di poter sfuggire, 560

o pazzo, alle mie mani?" E subito l'afferra, mentre LAT

è sospeso, e lo strappa con grande parte di muro,

come quando l'armigero di Giove con branche solleva 563

o lepre o cigno dal candido corpo, in alto volando,

o lupo di Marte da ovile rapisce un agnello, cercato 565 565

dalla madre con molti belati. Ovunque si levano

grida: assaltano e colmano i fossati di terra,

altri in cima alle mura scagliano torce infuocate.

Con un macigno, frammento di monte, Ilionèo 569-589

stende Lucezio, ch'è sotto la porta spargendo fuoco, 570

Lìgero stende Ematione, Asila Corinèo,

l'uno valente nel lancio, l'altro nel dardo da lontano,

Cèneo stende Ortigio e Turno Cèneo esultante,

Turno stende lti, Clonio, Dioxippo, Pròmolo

e Sàgari e Ida, che stava davanti l'alte torri, 575

Capi stende Priverno. Dapprima l'asta di Temilla 576

costui sfiorò leggera: gettato lo scudo, da folle,

la mano egli mise alla piaga; volò quindi una freccia;

al fianco sinistro si confisse la mano e quella, affondando,

le vie del respiro squarciò con ferita mortale. 580

Resisteva il figlio d'Arcente in armi vistose 581

(clàmide ornata con ago, vivido d'Iberica porpora) 582

d'aspetto bellissimo, dal padre Arcente mandato alla guerra,

nel bosco della Madre allevato, presso il fiume Simeto, 584

ove sta l'ara ricca e mite di Palìco: 585 585

fu Mezenzio, che, deposte le aste, la fionda

stridente dal teso laccio tre volte girò intorno

al capo e le tempie di lui a fronte, con fuso piombo, 588

infranse e per gran tratto d'arena supino distese.

Si narra che allora la prima rapida freccia in guerra 590 590

tendesse Ascanio, solito innanzi a inseguire le fiere
fuggenti, e con l'arco atterrasse il forte Numana,
chiamato col soprannome di Rèmulo, da poco unito 593
nel letto nuziale con la minore sorella di Turno.
Davanti ai primi, parole degne e indegne a ridirsi 595
urlava; gonfio in cuore appariva per il recente
legame regale e in mezzo a grida avanzava borioso:
"Non arrossite distarvene ancora nel vallo assediato,
o Frigi vinti due volte, di opporre un muro alla morte? 599
Ecco chi con guerra ci fa richiesta di nozze! 600 600 LAT
Qual nume, quale follia vi spinse verso l'Italia?
Qui, non Atridi, né Ulisse che trova belle parole: 602
stirpe dal rude ceppo, subito i figli ai fiumi
portiamo, avvezzandoli all'acqua, al forte gelo;
ragazzi, passan le notti a cacciare, battono i boschi; 605
gioco è domare cavalli e tendere frecce con l'arco.
I giovani, poi, duri a fatiche e avvezzi al poco,
con rastri domano il suolo, o scuotono in guerra fortezze.
Ogni tempo viviamo col ferro: con l'asta a rovescio
pungoliamo giovenchi; né la vecchiaia che allenta, 610
fiacca il vigore del cuore e rende le forze mutate;
il capo canuto cingiamo coll'elmo, sempre ci allieta
nuove prede ammassare e il vivere di rapina.

A voi le vesti tinte di croco, splendenti di porpora 614
piacciono e l'ozio; vi garba alle danze dare gran tempo; 615
maniche lunghe hanno le tuniche e nastri le mitre.
O Frigie davvero, non certo Frigi, salite sull'alto 617
Dìndimo, dove il doppio flauto effonde il suono 618
agli adepti! Timpani e Berecinzio bosso dell'Idea 619
Madre vi chiamano: agli uomini l'armi; voi ritiratevi!" 620
Lui, che così si vantava e urlava sferzanti parole,
Ascanio non tollerò; di fronte, col nervo equino
tese un dardo; in senso opposto movendo le braccia,
ristette, ma prima con supplice voto a Giove si volse:
"Onnipotente Giove, il gesto audace asseconda. 625
Presso i tuoi templi io darò solenni offerte,
davanti all'are porrò un giovenco con fronte dorata, 627
candido, che alta tiene la testa come la madre,
che già con corna assale e con zampe solleva la rena".
L'udì il padre e dalla serena parte del cielo 630
tuonò a sinistra: insieme ronza l'arco mortale, 631
il dardo rattratto scatta con orrendo stridore,
il capo di Rèmulo coglie, le cave tempie di punta
trapassa. "Va', e irridi al valore con vuote parole!
I Frigi, due volte vinti, così rispondono ai Rutuli." 635

Disse sol questo Ascanio. I Teucri l'approvano esultando,

fremono di gioia e verso le stelle alzano i cuori.

Per caso, allora, in una plaga celeste, Apollo

chiomato scorgeva dall'alto città e schiere Ausonie 639 LAT

sopra una nube e a Iulo vincente rivolge parole: 640

"Gloria al primo ardimento, così si giunge al cielo,

o ragazzo, figlio e futuro padre di numi. A diritto 642

tutte le guerre venture per fato, sotto la stirpe

d'Assaraco cadranno, né ti racchiude Troia". Così 644

dicendo, scende dall'etere, i venti mobili fende 645

e Ascanio raggiunge. Allora l'aspetto del volto si muta

in quello del vecchio Bute (costui del Dardanio Anchise

fu prima scudiero e di casa fedele custode,

poi il padre ad Ascanio lo diede compagno). Apollo

giungeva in tutto simile al vecchio, voce e incarnato 650

e capelli bianchi e armi, che davano orribile suono;

e con queste parole si volge al fremente Iulo:

"Ti basti, figlio d'Enea, l'aver senza danno ucciso

Numana con la tua freccia; il grande Apollo concede

questa tua gloria prima, non invidioso dell'armi 655

pari alle sue: da ora, ragazzo, lascia la guerra".

Così, a mezzo discorso, Apollo smise l'aspetto

mortale e sparve dagli occhi, lontano, nell'aria lieve.

Conobbero i capi Dardanidi il dio e le frecce divine

udirono con la faretra sonante al suo sparire. 660

Perciò, per i detti e il volere di Febo, trattengono Ascanio

bramoso di lotta; essi, di nuovo, dentro la mischia

subentrano e le vite espongono ad aperti rischi.

Corre il grido per gli avamposti in tutte le mura,

si tendono i duri archi, con cinghie si scagliano aste. 665 665

Il suolo si copre tutto di dardi; scudi ed elmi

cavi agli urti risuonano; violenta cresce la lotta:

tale un diluvio, sorto a ponente, sotto i Capretti 668

piovosi, sferza la terra; con tanta grandine i nembi

si riversano in mare, quando Giove incupito 670 670

per gli Austri avventa tempesta e squarcia le gonfie nubi. 671

Pàndaro e Bizia, nati da Alcànore sul monte Ida,

che nel bosco di Giove allevò Iera silvestre, 673

giovani pari ad abeti e ai paterni monti,

la porta, per ordine d'Enea affidata, sicuri nell'armi, 675

aprono e anche sfidano il nemico entro le mura.

Essi, al di dentro, a destra e a sinistra, pari a torri, 677

si pongono armati, con creste ondeggianti sull'alte teste; LAT

pari a coppia di aeree querce, che presso le chiare

correnti in riva al P o o presso l'Adige ameno 680

sorgono e verso il cielo levano il capo loro

ricco di fronde e con l'altissime cime ondeggiano.

Come videro aperto l'accesso, irrompono i Rutuli,

fra tutti Quercente e Aquìcolo bello nell'armi e Tmaro

di cuore irruente ed Èmone, ch'era figlio di Marte, 685

con tutte le schiere: ma, respinti, volsero le spalle,

o della porta sul limite stesso persero la vita.

Allora ancor più negli animi in lotta cresce il furore;

ormai, riuniti, i Troiani in un sol punto si affollano

e osano accettare la sfida e spingersi oltre. 690

Al condottiero Turno, che in altra parte infuriava

e snidava i nemici, giunge l'annuncio che in nuova

strage si sfrena il nemico e dischiuse offre le porte.

Lascia l'impresa e agitato da ira selvaggia

corre alla porta Dardania e verso i fratelli arroganti. 695

E Antìfate per primo (costui, infatti, per primo avanzava),

bastardo da madre Tebana del grande Sarpèdone, 697

abbatte scagliando un dardo: vola l'Italo còrniolo 698

nell'aria lieve; in gola entrando, penetra profondo

nel petto; lo squarcio della cupa ferita manda 700

schiumante sangue e la punta si scalda nel leso polmone.

Mèrope poi ed Erimanto, poi Afidno
atterra, poi Bizia, furente in cuore e negli occhi,
non con un dardo (per esso colui non sarebbe morto),
ma giunse forte stridendo una violenta falàrica, 705 705
spinta a guisa di folgore, che due pelli di toro, 706
né la fedele lorica a doppie auree squame
poterono reggere: mancando crolla l'immenso corpo;
geme la terra e sopra tuona il pesante scudo.
Così, talora, sull'Euboica spiaggia di Baia, cade 710 710
massicciata di pietre, che prima squadrata con grandi
massi, in mare gettano; essa, così piombando,
trae una frana e giù percotendo sta sopra il fondo:
si sconvolgono l'onde, nera sabbia si leva:
a quel rimbombo tremano l'alta Procida e Inàrime, 715 715
greve giaciglio imposto, per cenno di Giove, a Tifeo.
Allora l'armipotente Marte aggiunse coraggio,
vigore ai Latini, nel petto mise pungenti sproni; LAT
su Teucri immise la Fuga e l'accecante Paura.
Quelli da ogni parte s'adunano, poi che si dà 720 720
battaglia e in cuore è entrato il dio guerriero.
Pàndaro, come vede atterrato il corpo del fratello
e dove sta la fortuna, qual piega prendon gli eventi,
a tutta forza, rigirando i cardini, richiude la porta,
puntando con l'ampie spalle e molti dei suoi dalle mura 725

esclude e li abbandona nella feroce mischia;
ma anche assalitori con sé racchiude e accoglie,
pazzo, che il re dei Rutuli, al centro degli armati,
non vede irrompere, anzi nella città lo serra,
quale feroce tigre in mezzo a inerme armento. 730
Subito insolita luce balena dagli occhi; l'armi 731
risuonano tremende; s'agita sopra l'elmo la rossa
cresta e dallo scudo vividi lampi riflette.
L'odiato aspetto, l'eccelsa statura riconoscono
gli Eneadi, subito sconvolti. Allora, l'enorme Pàndaro 735
balza e di sdegno acceso per il fratello morto,
dice: "Non è qui la dotale reggia di Amata, 737
né con patrie mura Ardea protegge Turno; 738
il campo nemico vedi; da qui è impossibile uscire".
A lui, con lieve sorriso e calmo respiro, Turno: 740
"Assali, se in cuore hai coraggio; con me incrocia la destra;
a Priamo dirai d'aver pur qui trovato Achille". 742
Disse. E l'altro scaglia, puntando con sommo sforzo,
un'asta informe per nodi e dalla verde corteccia:
a vuoto riesce il colpo; Giunone Saturnia sventa 745
l'imminente ferita e l'asta si affigge alla porta.
"Ma non questo colpo, che la mia destra vibra con forza,

potrai evitare; tale non è colui che adesso 748

colpisce e ferisce”: disse; e compie un balzo con la spada

levata, fende la fronte al mezzo fra le due tempie 750

e con ferita orrenda separa le guance imberbi.

S’ode uno schianto; la terra è scossa dall’enorme peso:

quello, morendo, stende le membra inerti e l’armi

cruente di sangue e cervello: in parti eguali, il capo

di qua e di là, da ambe le spalle, resta sospeso. 755

Si sperdono in fuga, con terrore confuso, i Troiani: 756 LAT

e se in quel mentre al vincitore fosse sorta

l’idea di schiuder le porte e di chiamare i compagni,

sarebbe stato, di guerra e di un popolo, l’ultimo giorno:

ma furore e folle smania di strage lo spinsero 760

ardente contro i nemici.

Subito affronta Fàleri e, reciso un garretto,

Gige; poi, togliendone l’aste, le scaglia sui dorsi

dei fuggitivi (Giunone gli dà vigore e audacia);

al numero aggiunge Ali e Fègeo, squarciando lo scudo, 765

poi Alcandro e Alio e Noemone e Prìtani, mentre 766

erano ignari sopra le mura, invocando Marte.

E mentre Linceo l’affronta e chiama i compagni, a destra

dall’argine lo previene, con forza vibrando la spada
(con un sol colpo reciso, a lui il capo cade 770
con l’elmo distante), poi Àmico, terrore di fiere,
di cui altro nessuno aveva maggiore perizia
nel trattare veleni su armi e armarne la punta,
e poi l’Eolide Clizio, e Crèteo, caro alle Muse,
Crèteo, delle Muse compagno, che sempre ebbe a cuore 775 775
i canti, esaltandone i ritmi su corde di cetra:
sempre cantava destrieri, gesta d’eroi e battaglie.
Udita la strage dei loro, al fine, i capi Teucri,
Mnèsteo e l’animoso Seresto quivi accorrono, 779
vedono dispersi i compagni, il nemico entro le mura. 780
E Mnèsteo: “Dove mai, dove fuggite?” disse, 781
“quali altre difese, che mura ancora avete?
un uomo solo, per giunta chiuso nei vostri bastioni,
impunemente farà tanta strage fra noi,
o compagni? all’Orco manderà il meglio dei giovani? 785 785
della infelice patria, degli antichi numi,
del grande Enea, o ignavi, nessuna pietà e vergogna?”
Si riprendono con tale rampogna e in schiera compatta
s’arrestano. A passi lenti, Turno si trae dalla mischia
e volge al fiume, alla parte cinta dalla corrente; 790 790

perciò, più decisi, i Teucri con alte grida l'assalgono
e stringono le file. Come quando molti con lance
protese incalzano fiero leone, ma quello, irritato,
arretra ringhioso e torvo, furore o coraggio non lasciano
ch'esso volga la schiena, né, pur voglioso, gli è dato 795 LAT
di gettarsi all'incontro, in mezzo a uomini e armi:
non altrimenti, dubbioso, Turno senza fretta
i passi arretra ed il suo cuore tumultua d'ira.
Anzi, due volte si lancia in mezzo ai nemici, in fuga
due volte lungo le mura volge le schiere confuse. 800
Ma dal campo un manipolo intero contro lui solo
subito si aduna, né Giunone Saturnia ardisce
dargli vigore all'attacco. Giove dal cielo l'aerea
Iride alla sorella invia con monito severo, 804
qualora dall'alte mura dei Teucri Turno non esca. 805
Né con lo scudo tanto a resistere riesce il giovane,
né con la destra, così da ogni parte egli è sommerso
da lancio di dardi. Sulle incavate tempie l'elmo
crepita con suono incessante, il bronzo ai sassi s'incrina,
cade il cimiero dal capo, ai colpi non regge l'umbone. 810 810
Raddoppiano l'aste i Troiani, nonché lo stesso Mnèsteo
pari a un fulmine: allora per tutto il corpo il sudore

gli scorre e forma rivoli scuri, né respirare
egli può; penoso ansito scuote le membra sfinite.
Allora, infine, a capofitto in un salto, si getta 815
con tutte l'armi nel fiume: con il suo grigio gorgo
esso al giungere lo accoglie, con onde calme lo regge
e lieto, deterso dal sangue, lo riconduce ai compagni.

ITA

I

T

LIBER NONUS

Atque ea diversa penitus dum parte geruntur,
Irim de caelo misit Saturnia Iuno
audacem ad Turnum. Luco tum forte parentis
Pilumni Turnus sacrata valle sedebat,
ad quem sic roseo Thaumantias ore locuta est: 5
'Turne, quod optanti divom promittere nemo
auderet, volvenda dies en attulit ultro.
Aeneas urbe et sociis et classe relicta
sceptra Palatini sedemque petit Euandri.
Nec satis: extremas Corythi penetravit ad urbes 10
Lydorumque manum collectos armat agrestis.
Quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus;
rumpe moras omnis et turbata arripe castra'.
Dixit et in caelum paribus se sustulit alis
ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum. 15
Adgnovit iuvenis duplicisque ad sidera palmas
sustulit et tali fugientem est voce secutus:
'Iri, decus caeli, quis te mihi nubibus actam
detulit in terras? unde haec tam clara repente
tempestas? medium video discedere caelum 20
palantisque polo stellas. Sequor omina tanta,
quisquis in arma vocas'. Et sic effatus ad undam
processit summoque hausit de gurgite lymphas,
multa deos orans, oneravitque aethera votis.
Iamque omnis campis exercitus ibat apertis, 25
dives ecum, dives pictai vestis et auri
(Messapus primas acies, postrema coërcent
Tyrrhidae iuvenes, medio dux agmine Turnus),

A

I

T

[vertitur arma tenens et toto vertice supra est]
ceu septem surgens sedatis amnibus altus 30
per tacitum Ganges aut pingui flumine Nilus
cum refluit campis et iam se condidit alveo.
Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
prospiciunt Teucri ac tenebras insurgere campis.
Primus ab adversa conclamat mole Caicus: 35
'Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?
ferte citi ferrum, date tela, ascendite muros,
hostis adest, heia!' Ingenti clamore per omnis
condunt se Teucri portas et moenia complent.
Namque ita discedens praeceperat optumus armis 40
Aeneas: si qua interea fortuna fuisset,
neu struere auderent aciem neu credere campo;
castra modo et tutos servarent aggere muros.
Ergo etsi conferre manum pudor iraque monstrat,
obiciunt portas tamen et praecepta facessunt 45
armatique cavis exspectant turribus hostem.
Turnus, ut ante volans tardum praecesserat agmen
viginti lectis equitum comitatus, et urbi
inprovisus adest; maculis quem Thracius albis
portat equos cristaque tegit galea aurea rubra. 50
'Ecquis erit, mecum, iuvenes, qui primus in hostem?
en' ait et iaculum attorquens emittit in auras,
principium pugnae, et campo sese arduos infert.
Clamorem excipiunt socii fremituque secuntur
horrisono: Teucrum mirantur inertia corda, 55
non aequo dare se campo, non obvia ferre
arma viros, sed castra fovere. Huc turbidus atque huc
lustrat equo muros aditumque per avia quaerit.
Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili
quom fremit ad caulas, ventos perpessus et imbris, 60
nocte super media: tuti sub matribus agni
balatum exercent, ille asper et improbus ira
saevit in absentis, collecta fatigat edendi
ex longo rabies et siccae sanguine fauces:
haut aliter Rutulo muros et castra tuenti 65

A

I

T

ignescunt irae, duris dolor ossibus ardet,
qua temptet ratione aditus et qua via clausos
excutiat Teucros vallo atque effundat in aequom.
Classem, quae lateri castrorum adiuncta latebat,
aggeribus saeptam circum et fluvialibus undis, 70
invadit sociosque incendia poscit ovantis
atque manum pinu flagranti fervidus implet.
Tum vero incumbunt (urguet praesentia Turni),
atque omnis facibus pubes accingitur atris:
diripuere focos; piceum fert fumida lumen 75
taeda et commixtam Volcanus ad astra favillam.
Quis deus, o Musae, tam saeva incendia Teucris
avertit? tantos ratibus quis depulit ignis?
dicite: prisca fides facto, sed fama perennis.
Tempore quo primum Phrygia formabat in Ida 80
Aeneas classem et pelagi petere alta parabat,
ipsa deum fertur genetrix Berecyntia magnum
vocibus his adfata Iovem: ' Da, nate, petenti,
quod tua cara parens domito te poscit Olympo.
Pinea silva mihi, multos dilecta per annos, 85
lucus in arce fuit summa, quo sacra ferebant,
nigranti picea trabibusque obscurus acernis:
has ego Dardanio iuveni, cum classis egeret,
laeta dedi; nunc sollicitam timor anxius angit.
Solve metus atque hoc precibus sine posse parentem: 90
neu cursu quassatae ullo neu turbine venti
vincantur, prosit nostris in montibus ortas '.
Filius huic contra, torquet qui sidera mundi:
' O genetrix, quo fata vocas? aut quid petis istis?
mortaline manu factae immortale carinae 95
fas habeant certusque incerta pericula lustret
Aeneas? cui tanta deo permissa potestas?
Immo ubi defunctae finem portusque tenebunt
Ausonios olim, quaecumque evaserit undis
Dardaniumque ducem Laurentia vexerit arva, 100
mortalem eripiam formam magnique iubebo
aequoris esse deas, qualis Nereia Doto

A

I

T

et Galatea secant spumantem pectore pontum'.
Dixerat idque ratum Stygii per flumina fratris,
per pice torrentis atraque voragine ripas 105
adnuit et totum nutu tremefecit Olympum.
Ergo aderat promissa dies et tempora Parcae
debita complerant, cum Turni iniuria Matrem
admonuit ratibus sacris depellere taedas.
Hic primum nova lux oculis offulsit et ingens 110
visus ab Aurora caelum transcurrere nimbus
Idaeique chori; tum vox horrenda per auras
excidit et Troum Rutulorumque agmina complet:
'Ne trepidate meas, Teucri, defendere navis
neve armate manus: maria ante exurere Turno 115
quam sacras dabitur pinus. Vos ite solutae,
ite deae pelagi: genetrix iubet'. Et sua quaeque
continuo puppes abrumpunt vincula ripis
delphinumque modo demersis aequora rostris
ima petunt, hinc virgineae (mirabile monstrum) 120
[quot prius aeratae steterant ad litora prorae]
reddunt se totidem facies pontoque feruntur.
Obstipuere animis Rutuli, conterritus ipse
turbatis Messapus equis, cunctatur et amnis
rauca sonans revocatque pedem Tiberinus ab alto. 125
At non audaci Turno fiducia cessit;
ultro animos tollit dictis atque increpat ultro:
'Troianos haec monstra petunt, his Iuppiter ipse
auxilium solitum eripuit, non tela neque ignes
exspectant Rutulos. Ergo maria invia Teucris 130
nec spes ulla fugae: rerum pars altera adempta est,
terra autem in nostris manibus, tot milia gentis
arma ferunt Italae. Nil me fatalia terrent,
si qua Phryges prae se iactant, responsa deorum:
sat fatis Venerique datum, tetigere quod arva 135
fertilis Ausoniae Troes. Sunt et mea contra
fata mihi, ferro sceleratam excindere gentem,
coniuge praerepta; nec solos tangit Atridas
iste dolor solisque licet capere arma Mycenis.
— Sed periisse semel satis est —: peccare fuisset 140

A

I

T

ante satis, penitus modo non genus omne perossos
femineum: quibus haec medii fiducia valli
fossarumque morae, leti discrimina parva,
dant animos. At non viderunt moenia Troiae
Neptuni fabricata manu considere in ignis? 145
Sed vos, o lecti, ferro quis scindere vallum
apparat et mecum invadit trepidantia castra?
Non armis mihi Volcani, non mille carinis
est opus in Teucros (addant se protinus omnes
Etrusci socios); tenebras et inertia furta 150
Palladii, caesis late custodibus arcis,
ne timeant, nec equi caeca condemur in alvo:
luce palam certum est igni circumdare muros;
haud sibi cum Danais rem faxo et pube Pelasga
esse ferant, decumum quos distulit Hector in annum. 155
Nunc adeo, melior quoniam pars acta diei,
quod superest, laeti bene gestis corpora rebus
procurate, viri, et pugnam sperate parari'.
Interea vigilum excubiis obsidere portas
cura datur Messapo et moenia cingere flammis. 160
Bis septem Rutuli, muros qui milite servent,
delecti; ast illos centeni quemque secuntur
purpurei cristis iuvenes auroque corusci.
Discurrunt variantque vices fusique per herbam
indulgent vino et vertunt crateras aënos. 165
Conlucent ignes, noctem custodia ducit
insomnem ludo.
Haec super e vallo prospectant Troes et armis
alta tenent, nec non trepidi formidine portas
explorant pontisque et propugnacula iungunt, 170
tela gerunt. Instat Mnestheus acerque Serestus,
quos pater Aeneas, si quando adversa vocarent,
rectores iuvenum et rerum dedit esse magistros.
Omnis per muros legio, sortita periclum,
excubat exercetque vices, quod cuique tuendum est. 175
Nisus erat portae custos, acerrimus armis,
Hyrtacides, comitem Aeneae quem miserat Ida
venatrix iaculo celerem levibusque sagittis;

A

I

T

et iuxta comes Euryalus, quo pulchrior alter
non fuit Aeneadum Troiana neque induit arma, 180
ora puer prima signans intonsa iuventa.
His amor unus erat pariterque in bella ruebant:
tum quoque communi portam statione tenebant.
Nisus ait: 'Dine hunc ardorem mentibus addunt,
Euryale, an sua cuique deus fit dira cupido? 185
aut pugnam aut aliquid iamdudum invadere magnum
mens agitat mihi nec placida contenta quietest.
Cernis, quae Rutulos habeat fiducia rerum.
Lumina rara micant; somno vinoque soluti
procubuere; silent late loca: percipe porro, 190
quid dubitem et quae nunc animo sententia surgat.
Aenean acciri omnes, populusque patresque,
exposcunt mittique viros, qui certa reportent.
Si, tibi quae posco, promittunt (nam mihi facti
fama sat est), tumulo videor reperire sub illo 195
posse viam ad muros et moenia Pallantea'.
Obstipuit magno laudum percussus amore
Euryalus; simul his ardentem adfatur amicum:
'Mene igitur socium summis adiungere rebus,
Nise, fugis? solum te in tanta pericula mittam? 200
non ita me genitor, bellis adsuetus Opheltes,
Argolicum terrorem inter Troiaeque labores
sublatum erudiit, nec tecum talia gessi,
magnanimum Aenean et fata extrema secutus:
est hic, est animus lucis contemptor et istum 205
qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem'.
Nisus ad haec: 'Equidem de te nil tale verebar
nec fas, non: ita me referat tibi magnus ovantem
Iuppiter aut quicumque oculis haec aspicit aequis.
Sed si quis, quae multa vides discrimine tali, 210
si quis in adversum rapiat casusve deusve,
te superesse velim; tua vita dignior aetas.
Sit qui me raptum pugna pretiove redemptum
mandet humo, solita aut si qua id Fortuna vetabit,
absenti ferat inferias decoretque sepulcro. 215

A

I

T

Neu matri miserae tanti sim causa doloris,
quae te sola, puer, multis e matribus ausa
persequitur, magni nec moenia curat Acestae'.
Ille autem 'Causas nequiquam nectis inanis,
nec mea iam mutata loco sententia cedit: 220
adceleremus' ait. Vigiles simul excitat, illi
succedunt servantque vices: statione relicta
ipse comes Niso graditur, regemque requirunt.
Cetera per terras omnis animalia somno
laxabant curas et corda oblita laborum: 225
ductores Teucrum primi, delecta iuventus,
consilium summis regni de rebus habebant,
quid facerent quisve Aeneae iam nuntius esset.
Stant longis adnixi hastis et scuta tenentes
castrorum et campi medio. Tum Nisus et una 230
Euryalus confestim alacres admittier orant:
rem magnam pretiumque morae fore. Primus Iulus
accepit trepidos ac Nisum dicere iussit.
Tum sic Hyrtacides: 'Audite o mentibus aequis,
Aeneadae, neve haec nostris spectentur ab annis, 235
quae ferimus. Rutuli somno vinoque soluti
conticuere; locum insidiis conspeximus ipsi,
qui patet in bivio portae, quae proxuma ponto;
interrupti ignes aterque ad sidera fumus
erigitur: si fortuna permittitis uti 240
quaesitum Aenean et moenia Pallantea,
mox hic cum spoliis ingenti caede peracta
adfore cernetis. Nec nos via fallit euntis;
vidimus obscuris primam sub vallibus urbem
venatu adsiduo et totum cognovimus amnem'. 245
Hic annis gravis atque animi maturus Aletes:
'Di patrii, quorum semper sub numine Troia est,
non tamen omnino Teucros delere paratis,
cum talis animos iuvenum et tam certa tulistis
pectora' (sic memorans umeros dextrasque tenebat 250
amborum et voltum lacrimis atque ora rigabat).
'Quae vobis, quae digna, viri, pro laudibus istis
praemia posse rear solvi? pulcherrima primum

A

I

T

di moresque dabunt vestri; tum cetera reddet
actutum pius Aeneas atque integer aevi 255
Ascanius, meriti tanti non immemor umquam'.
'Immo ego vos, cui sola salus genitore reducto',
excipit Ascanius, 'per magnos, Nise, penatis
Assaracique larem et canae penetralia Vestae
obtestor: quaecumque mihi fortuna fidesque est, 260
in vestris pono gremiis: revocate parentem,
reddite conspectum; nihil illo triste recepto.
Bina dabo argento perfecta atque aspera signis
pocula, devicta genitor quae cepit Arisba,
et tripodas geminos, auri duo magna talenta, 265
cratera anticum, quem dat Sidonia Dido.
Si vero capere Italiam sceptrisque potiri
contigerit victori et praedae dicere sortem,
vidisti quo Turnus equo, quibus ibat in armis
aureus? ipsum illum, clipeum cristasque rubentis 270
excipiam sorti, iam nunc tua praemia, Nise.
Praeterea bis sex genitor lectissima matrum
corpora captivosque dabit suaque omnibus arma,
insuper his campi quod rex habet ipse Latinus.
Te vero, mea quem spatiis propioribus aetas 275
insequitur, venerande puer, iam pectore toto
accipio et comitem casus complector in omnis.
Nulla meis sine te quaeretur gloria rebus;
seu pacem seu bella geram, tibi maxima rerum
verborumque fides'. Contra quem talia fatur 280
Euryalus: 'Me nulla dies tam fortibus ausis
dissimilem arguerit; tantum: fortuna secunda
aut adversa cadat. Sed te super omnia dona
unum oro: genetrix Priami de gente vetusta
est mihi, quam miseram tenuit non Ilia tellus 285
mecum excedentem, non moenia regis Acestae.
Hanc ego nunc ignaram huius quodcumque pericli
inque salutatam linquo (nox et tua testes
dextera), quod nequeam lacrumas perferre parentis.
At tu, oro, solare inopem, et succurre relictae; 290
hanc sine me spem ferre tui: audentior ibo
in casus omnis'. Percussa mente dedere

A

I

T

Dardanidae lacrimas: ante omnis pulcher Iulus,
atque animum patriae strinxit pietatis imago.
  Tum sic effatur: 295
'Sponde digna tuis ingentibus omnia coeptis;
namque erit ista mihi genetrix nomenque Creusae
solum defuerit, nec partum gratia talem
parva manet. Casus factum quicumque sequentur,
per caput hoc iuro, per quod pater ante solebat: 300
quae tibi polliceor reduci rebusque secundis,
haec eadem matrique tuae generique manebunt'.
Sic ait inlacrimans: umero simul exuit ensem
auratum, mira quem fecerat arte Lycaon
Cnosius atque habilem vagina aptarat eburna. 305
Dat Niso Mnestheus pellem horrentisque leonis
exuvias: galeam fidus permutat Aletes.
Protinus armati incedunt: quos omnis euntis
primorum manus ad portas iuvenumque senumque
prosequitur votis. Nec non et pulcher Iulus, 310
ante annos animumque gerens curamque virilem,
multa patri mandata dabat portanda: sed aurae
omnia discerpunt et nubibus inrita donant.
  Egressi superant fossas noctisque per umbram
castra inimica petunt, multis tamen ante futuri 315
exitio. Passim somno vinoque per herbam
corpora fusa vident, arrectos litore currus,
inter lora rotasque viros, simul arma iacere,
vina simul. Prior Hyrtacides sic ore locutus:
'Euryale, audendum dextra; nunc ipsa vocat res. 320
Hac iter est; tu, ne qua manus se attollere nobis
a tergo possit, custodi et consule longe;
haec ego vasta dabo et lato te limite ducam'.
Sic memorat vocemque premit: simul ense superbum
Rhamnetem adgreditur, qui forte tapetibus altis 325
exstructus toto proflabat pectore somnum,
rex idem et regi Turno gratissimus augur,
sed non augurio potuit depellere pestem.
Tris iuxta famulos temere inter tela iacentis
armigerumque Remi premit aurigamque sub ipsis 330
nanctus equis ferroque secat pendentia colla;

A

I

T

tum caput ipsi aufert domino truncumque relinquit
sanguine singultantem; atro tepefacta cruore
terra torique madent. Nec non Lamyrumque Lamumque
et iuvenem Serranum, illa qui plurima nocte 335
luserat, insignis facie, multoque iacebat
membra deo victus: felix, si protinus illum
aequasset nocti ludum in lucemque tulisset.
Inpastus ceu plena leo per ovilia turbans
(suadet enim vesana fames) manditque trahitque 340
molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento.
Nec minor Euryali caedes; incensus et ipse
perfurit ac multam in medio sine nomine plebem,
Fadumque Herbesumque subit Rhoetumque Abarimque,
ignaros, Rhoetum vigilantem et cuncta videntem, 345
sed magnum metuens se post cratera tegebat;
pectore in adverso totum cui comminus ensem
condidit adsurgenti et multa morte recepit.
Purpuream vomit ille animam et cum sanguine mixta
vina refert moriens; hic furto fervidus instat. 350
Iamque ad Messapi socios tendebat; ibi ignem
deficere extremum et religatos rite videbat
carpere gramen equos: breviter cum talia Nisus
(sensit enim nimia caede atque cupidine ferri)
'Absistamus' ait, 'nam lux inimica propinquat; 355
poenarum exhaustum satis est, via facta per hostis'.
Multa virum solido argento perfecta relincunt
armaque craterasque simul pulchrosque tapetas.
Euryalus phaleras Rhamnetis et aurea bullis
cingula, Tiburti Remulo ditissimus olim 360
quae mittit dona hospitio, cum iungeret absens,
Caedicus (ille suo moriens dat habere nepoti);
post mortem bello Rutuli pugnaque potiti:
haec rapit atque umeris nequiquam fortibus aptat;
tum galeam Messapi habilem cristisque decoram 365
induit, excedunt castris et tuta capessunt.
Interea praemissi equites ex urbe Latina,
cetera dum legio campis instructa moratur,

A

I

T

ibant et Turno regis responsa ferebant,
tercentum, scutati omnes, Volcente magistro. 370
Iamque propinquabant castris muroque subibant,
cum procul hos laevo flectentis limite cernunt
et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
prodidit immemorem radiisque adversa refulsit.
Haut temere est visum. Conclamat ab agmine Volcens: 375
'State, viri, quae causa viae? quive estis in armis?
quove tenetis iter?' Nihil illi tendere contra,
sed celerare fugam in silvas et fidere nocti.
Obiciunt equites sese ad divortia nota
hinc atque hinc omnemque abitum custode coronant. 380
Silva fuit late dumis atque ilice nigra
horrida, quam densi complerant undique sentes;
rara per occultos lucebat semita calles.
Euryalum tenebrae ramorum onerosaque praeda
impediunt fallitque timor regione viarum; 385
Nisus abit. Iamque imprudens evaserat hostis
atque locos, qui post Albae de nomine dicti
Albani (tum rex stabula alta Latinus habebat):
ut stetit et frustra absentem respexit amicum:
'Euryale infelix, qua te regione reliqui? 390
quave sequar, rursus perplexum iter omne revolvens
fallacis silvae?' Simul et vestigia retro
observata legit dumisque silentibus errat.
Audit equos, audit strepitus et signa sequentum:
nec longum in medio tempus, cum clamor ad auris 395
pervenit ac videt Euryalum, quem iam manus omnis
fraude loci et noctis, subito turbante tumultu,
oppressum rapit et conantem plurima frustra.
Quid faciat? qua vi iuvenem, quibus audeat armis
eripere? an sese medios moriturus in enses 400
inferat et pulchram properet per volnera mortem?
Ocius adducto torquens hastile lacerto,
suspiciens altam Lunam, et sic voce precatur:
'Tu, dea, tu praesens nostro succurre labori,
astrorum decus et nemorum Latonia custos. 405
Si qua tuis umquam pro me pater Hyrtacus aris

A

I

T

dona tulit, si qua ipse meis venatibus auxi
suspendive tholo aut sacra ad fastigia fixi:
hunc sine me turbare globum et rege tela per auras'.
Dixerat, et toto conixus corpore ferrum 410
conicit: hasta volans noctis diverberat umbras
et venit adversi in tergum Sulmonis ibique
frangitur ac fisso transit praecordia ligno.
Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen
frigidus et longis singultibus ilia pulsat. 415
Diversi circumspiciunt. Hoc acrior idem
ecce aliud summa telum librabat ab aure.
Dum trepidant, it hasta Tago per tempus utrumque
stridens traiectoque haesit tepefacta cerebro.
Saevit atrox Volcens nec teli conspicit usquam 420
auctorem nec quo se ardens immittere possit.
'Tu tamen interea calido mihi sanguine poenas
persolves amborum' inquit; simul ense recluso
ibat in Euryalum. Tum vero exterritus, amens
conclamat Nisus, nec se celare tenebris 425
amplius aut tantum potuit perferre dolorem.
'Me me! adsum qui feci, in me convertite ferrum,
o Rutuli! mea fraus omnis; nihil iste neque ausus
nec potuit (caelum haec et conscia sidera testor),
tantum infelicem nimium dilexit amicum'. 430
Talia dicta dabat; sed viribus ensis adactus
transabiit costas et candida pectora rumpit.
Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
it cruor inque umeros cervix conlapsa recumbit:
purpureus veluti cum flos succisus aratro 435
languescit moriens lassove papavera collo
demisere caput, pluvia cum forte gravantur.
At Nisus ruit in medios solumque per omnis
Volcentem petit, in solo Volcente moratur;
quem circum glomerati hostes hinc comminus atque hinc 440
proturbant. Instat non setius ac rotat ensem
fulmineum, donec Rutuli clamantis in ore
condidit advorso et moriens animam abstulit hosti.
Tum super exanimum sese proiecit amicum
confossus placidaque ibi demum morte quievit. 445

A

I

T

Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
nulla dies umquam memori vos eximet aevo,
dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
accolet imperiumque pater Romanus habebit.
Victores praeda Rutuli spoliisque potiti 450
Volcentem exanimum flentes in castra ferebant.
Nec minor in castris luctus Rhamnete reperto
exsangui et primis una tot caede peremptis,
Serranoque Numaque. Ingens concursus ad ipsa
corpora seminecisque viros tepidaque recentem 455
caede locum et plenos spumanti sanguine rivos.
Adgnoscunt spolia inter se galeamque nitentem
Messapi et multo phaleras sudore receptas.
Et iam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile: 460
iam sole infuso, iam rebus luce retectis
Turnus in arma viros, armis circumdatus ipse,
suscitat; aeratasque acies in proelia cogit
quisque suos variisque acuunt rumoribus iras.
Quin ipsa arrectis (visu miserabile) in hastis 465
praefigunt capita et multo clamore secuntur
Euryali et Nisi.
Aeneadae duri murorum in parte sinistra
opposuere aciem (nam dextera cingitur amni)
ingentisque tenent fossas et turribus altis 470
stant maesti; simul ora virum praefixa movebant,
nota nimis miseris atroque fluentia tabo.
Interea pavidam volitans pinnata per urbem
nuntia Fama ruit matrisque adlabitur auris
Euryali. At subitus miserae calor ossa reliquit, 475
excussi manibus radii revolutaque pensa.
Evolat infelix et femineo ululatu,
scissa comam, muros amens atque agmina cursu
prima petit, non illa virum, non illa pericli
telorumque memor; caelum dehinc questibus implet: 480
'Hunc ego te, Euryale, aspicio? tune ille senectae
sera meae requies, potuisti linquere solam,
crudelis? nec te, sub tanta pericula missum,
adfari extremum miserae data copia matri?

A

I

T

heu, terra ignota canibus data praeda Latinis 485
alitibusque iaces, nec te, tua funera, mater
produxi pressive oculos aut volnera lavi,
veste tegens, tibi quam noctes festina diesque
urguebam et tela curas solabar anilis.
Quo sequar? aut quae nunc artus avolsaque membra 490
et funus lacerum tellus habet? hoc mihi de te,
nate, refers? hoc sum terraque marique secuta?
Figite me, si qua est pietas, in me omnia tela
conicite, o Rutuli, me primam absumite ferro;
aut tu, magne pater divom, miserere tuoque 495
invisum hoc detrude caput sub Tartara telo,
quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam'.
Hoc fletu concussi animi, maestusque per omnis
it gemitus: torpent infractae ad proelia vires.
Illam incendentem luctus Idaeus et Actor 500
Ilionei monitu et multum lacrimantis Iuli
corripiunt interque manus sub tecta reponunt.
At tuba terribilem sonitum procul aere canoro
increpuit; sequitur clamor caelumque remugit.
Adcelerant acta pariter testudine Volsci 505
et fossas implere parant ac vellere vallum.
Quaerunt pars aditum et scalis ascendere muros,
qua rara est acies interlucetque corona
non tam spissa viris. Telorum effundere contra
omne genus Teucri ac duris detrudere contis, 510
adsueti longo muros defendere bello.
Saxa quoque infesto volvebant pondere, si qua
possent tectam aciem perrumpere, cum tamen omnis
ferre iuvat supter densa testudine casus.
Nec iam sufficiunt; nam qua globus imminet ingens, 515
immanem Teucri molem volvontque ruuntque,
quae strayit Rutulos late armorumque resolvit
tegmina. Nec curant caeco contendere Marte
amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo
missilibus certant. 520
Parte alia horrendus visu quassabat Etruscam
pinum et fumiferos infert Mezentius ignis;

A

I

T

at Messapus equom domitor, Neptunia proles,
rescindit vallum et scalas in moenia poscit.
Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti, 525
quas ibi tum ferro strages, quae funera Turnus
ediderit, quem quisque virum demiserit Orco;
et mecum ingentis oras evolvite belli.
[et meministis enim, divae, et memorare potestis].
Turris erat vasto suspectu et pontibus altis, 530
opportuna loco, summis quam viribus omnes
expugnare Itali summaque evertere opum vi
certabant, Troes contra defendere saxis
perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem coniecit lampada Turnus 535
et flammam adfixit lateri, quae plurima vento
corripuit tabulas et postibus haesit adessis.
Turbati trepidare intus frustraque malorum
velle fugam; dum se glomerant retroque residunt
in partem, quae peste caret, tum pondere turris 540
procubuit subito et caelum tonat omne fragore.
Semineces ad terram, immani mole secuta,
confixique suis telis et pectora duro
transfossi ligno veniunt. Vix unus Helenor
et Lycus elapsi; quorum primaevos Helenor, 545
Maeonio regi quem serva Licymnia furtim
sustulerat vetitisque ad Troiam miserat armis,
ense levis nudo parmaque inglorius alba;
isque ubi se Turni media inter milia vidit,
hinc acies atque hinc acies adstare Latinas: 550
ut fera, quae densa venantum saepta corona
contra tela furit seseque haut nescia morti
inicit et saltu supra venabula fertur,
haut aliter iuvenis medios moriturus in hostis
inruit et, qua tela videt densissima, tendit. 555
At pedibus longe melior Lycus inter et hostis
inter et arma fuga muros tenet altaque certat
prendere tecta manu sociumque attingere dextras.
Quem Turnus, pariter cursu teloque secutus,
increpat his victor: 'Nostrasne evadere, demens, 560

A

I

T

sperasti te posse manus?' Simul arripit ipsum
pendentem et magna muri cum parte revellit:
qualis ubi aut leporem aut candenti corpore cycnum
sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis,
quaesitum aut matri multis balatibus agnum 565
Martius a stabulis rapuit lupus. Undique clamor
tollitur: invadunt et fossas aggere complent;
ardentis taedas alii ad fastigia iactant.
Ilioneus saxo atque ingenti fragmine montis
Lucetium portae subeuntem ignisque ferentem, 570
Emathiona Liger, Corynaeum sternit Asilas,
hic iaculo bonus, hic longe fallente sagitta,
Ortygium Caeneus, victorem Caenea Turnus,
Turnus Ityn Cloniumque, Dioxippum Promolumque
et Sagarim et summis stantem pro turribus Idan, 575
Privernum Capys. Hunc primo levis hasta Themillae
strinxerat: ille manum proiecto tegmine demens
ad volnus tulit; ergo alis adlapsa sagitta
et laevo infixa est lateri manus abditaque intus
spiramenta animae letali volnere rupit. 580
Stabat in egregiis Arcentis filius armis,
pictus acu chlamydem et ferrugine clarus Hibera,
insignis facie, genitor quem miserat Arcens,
eductum Matris luco Symaethia circum
flumina, pinguis ubi et placabilis ara Palici: 585
stridentem fundam positis Mezentius hastis
ipse ter adducta circum caput egit habena
et media adversi liquefacto tempora plumbo
diffidit ac multa porrectum extendit harena.
Tum primum bello celerem intendisse sagittam 590
dicitur ante feras solitus terrere fugaces
Ascanius fortemque manu fudisse Numanum,
cui Remulo cognomen erat, Turnique minorem
germanam nuper thalamo sociatus habebat.
Is primam ante aciem digna atque indigna relatu 595
vociferans tumidusque novo praecordia regno
ibat et ingentem sese clamore ferebat:
'Non pudet obsidione iterum valloque teneri,
bis capti Phryges, et morti praetendere muros?

A

I

T

en qui nostra sibi bello conubia poscunt! 600
quis deus Italiam, quae vos demontia adegit?
non hic Atridae nec fandi fictor Ulixes:
durum a stirpe genus natos ad flumina primum
deferimus saevoque gelu duramus et undis;
venatu invigilant pueri silvasque fatigant, 605
flectere ludus equos et spicula tendere cornu.
At patiens operum parvoque adsueta iuventus
aut rastris terram domat aut quatit oppida bello.
Omne aevom ferro teritur versaque iuvencum
terga fatigamus hasta; nec tarda senectus 610
debilitat vires animi mutatque vigorem;
canitiem galea premimus semperque recentis
comportare iuvat praedas et vivere rapto.
Vobis picta croco et fulgenti murice vestis,
desidiae cordi, iuvat indulgere choreis, 615
et tunicae manicas et habent redimicula mitrae.
O vere Phrygiae (neque enim Phryges), ite per alta
Dindyma, ubi adsuetis biforem dat tibia cantum!
Tympana vos buxusque vocat Berecyntia Matris
Idaeae: sinite arma viris et cedite ferro'. 620
Talia iactantem dictis ac dira canentem
non tulit Ascanius nervoque obversus equino
contendit telum diversaque bracchia ducens
constitit, ante Iovem supplex per vota precatus:
'Iuppiter omnipotens, audacibus adnue coeptis. 625
Ipse tibi ad tua templa feram sollemnia dona
et statuam ante aras aurata fronte iuvencum
candentem pariterque caput cum matre ferentem,
iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam'.
Audiit et caeli genitor de parte serena 630
intonuit laevom, sonat una fatifer arcus:
effugit horrendum stridens adducta sagitta
perque caput Remuli venit et cava tempora ferro
traicit. 'I, verbis virtutem inlude superbis!
bis capti Phryges haec Rutulis responsa remittunt'. 635
Hoc tantum Ascanius. Teucri clamore secuntur
laetitiaque fremunt animosque ad sidera tollunt.
Aetheria tum forte plaga crinitus Apollo

A

I

T

desuper Ausonias acies urbemque videbat,
nube sedens, atque his victorem adfatur Iulum: 640
'Macte nova virtute, puer: sic itur ad astra,
dis genite et geniture deos. Iure omnia bella
gente sub Assaraci fato ventura resident,
nec te Troia capit'. Simul haec effatus ab alto
aethere se mittit, spirantis dimovet auras 645
Ascaniumque petit. Forma tum vertitur oris
antiquom in Buten (hic Dardanio Anchisae
armiger ante fuit fidusque ad limina custos,
tum comitem Ascanio pater addidit). Ibat Apollo
omnia longaevo similis, vocemque coloremque 650
et crinis albos et saeva sonoribus arma,
atque his ardentem dictis adfatur Iulum:
'Sit satis, Aenide, telis impune Numanum
oppetiisse tuis; primam hanc tibi magnus Apollo
concedit laudem et paribus non invidet armis: 655
cetera parce, puer, bello'. Sic orsus Apollo
mortalis medio aspectus sermone reliquit
et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
Adgnovere deum proceres divinaque tela
Dardanidae pharetramque fuga sensere sonantem. 660
Ergo avidum pugnae dictis ac numine Phoebi
Ascanium prohibent, ipsi in certamina rursus
succedunt animasque in aperta pericula mittunt.
It clamor totis per propugnacula muris,
intendunt acris arcus ammentaque torquent. 665
Sternitur omne solum telis, tum scuta cavaeque
dant sonitum flictu galeae, pugna aspera surgit:
quantus ab occasu veniens pluvialibus Haedis
verberat imber humum, quam multa grandine nimbi
in vada praecipitant, cum Iuppiter horridus austris 670
torquet aquosam hiemem et caelo cava nubila rumpit.
Pandarus et Bitias, Idaeo Alcanore creti,
quos Iovis eduxit luco silvestris Iaera
abietibus iuvenes patriis et montibus aequos,
portam, quae ducis imperio commissa, recludunt, 675
freti armis, ultroque invitant moenibus hostem.
Ipsi intus dextra ac laeva pro turribus adstant,

A

I

T

armati ferro et cristis capita alta corusci:
qualis aëriae liquentia flumina circum,
sive Padi ripis Athesim seu propter amoenum, 680
consurgunt geminae quercus intonsaque caelo
attollunt capita et sublimi vertice nutant.
Inrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentis;
continuo Quercens et pulcher Aquiculus armis
et praeceps animi Tmarus et Mavortius Haemon 685
agminibus totis: aut versi terga dedere
aut ipso portae posuere in limine vitam.
Tum magis increscunt animis discordibus irae;
et iam collecti Troes glomerantur eodem
et conferre manum et procurrere longius audent. 690

Ductori Turno diversa in parte furenti
turbantique viros perfertur nuntius, hostem
fervere caede nova et portas praebere patentis.
Deserit inceptum atque immani concitus ira
Dardaniam ruit ad portam fratresque superbos. 695
Et primum Antiphaten (is enim se primus agebat),
Thebana de matre nothum Sarpedonis alti,
coniecto sternit iaculo; volat Itala cornus
aëra per tenerum stomachoque infixa sub altum
pectus abit: reddit specus atri volneris undam 700
spumantem, et fixo ferrum in pulmone tepescit.
Tum Meropem atque Erymanta manu, tum sternit Aphidnum,
tum Bitian ardentem oculis animisque frementem
non iaculo (neque enim iaculo vitam ille dedisset),
sed magnum stridens contorta falarica venit, 705
fulminis acta modo, quam nec duo taurea terga
nec duplici squama lorica fidelis et auro
sustinuit: conlapsa ruunt immania membra;
dat tellus gemitum, et clipeum super intonat ingens.
Talis in Euboico Baiarum litore quondam 710
saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
constructam ponto iaciunt; sic illa ruinam
prona trahit penitusque vadis inlisa recumbit:
miscent se maria et nigrae attolluntur harenae;
tum sonitu Prochyta alta tremit durumque cubile 715
Inarime Iovis imperiis imposta Typhoëo.

Hic Mars armipotens animum virisque Latinis

A

I

T

addidit et stimulos acris sub pectore vertit
immisitque Fugam Teucris atrumque Timorem.
Undique conveniunt, quoniam data copia pugnae 720
bellatorque animo deus incidit.
Pandarus ut fuso germanum corpore cernit
et quo sit fortuna loco, qui casus agat res,
portam vi magna converso cardine torquet,
obnixus latis umeris, multosque suorum 725
moenibus exclusos duro in certamine linquit;
ast alios secum includit recipitque ruentis,
demens, qui Rutulum in medio non agmine regem
viderit inrumpentem ultroque incluserit urbi,
immanem veluti pecora inter inertia tigrim. 730
Continuo nova lux oculis effulsit et arma
horrendum sonuere; tremunt in vertice cristae
sanguineae, clipeoque micantia fulmina mittit:
adgnoscunt faciem invisam atque immania membra
turbati subito Aeneadae. Tum Pandarus ingens 735
emicat et mortis fraternae fervidus ira
effatur: 'Non haec dotalis regia Amatae,
nec muris cohibet patriis media Ardea Turnum,
castra inimica vides; nulla hinc exire potestas'.
Olli subridens sedato pectore Turnus 740
'Incipe, si qua animo virtus, et consere dextram;
hic etiam inventum Priamo narrabis Achillem'.
Dixerat. Ille rudem nodis et cortice crudo
intorquet summis adnixus viribus hastam:
excepere aurae; volnus Saturnia Iuno 745
detorsit veniens, portaeque infigitur hasta.
'At non hoc telum, mea quod vi dextera versat,
effugies; neque enim is teli nec volneris auctor',
sic ait et sublatum alte consurgit in ensem
et mediam ferro gemina inter tempora frontem 750
dividit inpubesque immani volnere malas.
Fit sonus, ingenti concussa est pondere tellus:
conlapsos artus atque arma cruenta cerebro
sternit humi moriens, atque illi partibus aequis
huc caput atque illuc umero ex utroque pependit. 755

A

I

T

Diffugiunt versi trepida formidine Troes:
et si continuo victorem ea cura subisset,
rumpere claustra manu sociosque immittere portis,
ultimus ille dies bello gentique fuisset;
sed furor ardentem caedisque insana cupido 760
egit in adversos.
Principio Phalerim et succiso poplite Gygen
excipit; hinc raptas fugientibus ingerit hastas
in tergum (Iuno viris animumque ministrat);
addit Halym comitem et confixa Phegea parma, 765
ignaros deinde in muris Martemque cientis
Alcandrumque Haliumque Noëmonaque Prytanimque.
Lyncea tendentem contra sociosque vocantem
vibranti gladio conixus ab aggere dexter
occupat (huic uno deiectum comminus ictu 770
cum galea longe iacuit caput), inde ferarum
vastatorem Amycum, quo non felicior alter
tinguere tela manu ferrumque armare veneno,
et Clytium Aeoliden et amicum Crethea musis,
Crethea musarum comitem, cui carmina semper 775
et citharae cordi numerosque intendere nervis:
semper equos atque arma virum pugnasque canebat.
Tandem ductores audita caede suorum
conveniunt Teucri, Mnestheus acerque Serestus,
palantisque vident socios hostemque receptum. 780
Et Mnestheus 'quo deinde fugam, quo tenditis?' inquit,
'quos alios muros, quae iam ultra moenia habetis?
unus homo et vestris, o cives, undique saeptus
aggeribus tantas strages impune per urbem
ediderit? iuvenum primos tot miserit Orco? 785
non infelicis patriae veterumque deorum
et magni Aeneae, segnes, miseretque pudetque?'
Talibus accensi firmantur et agmine denso
consistunt. Turnus paulatim excedere pugnae
et fluvium petere ac partem, quae cingitur unda; 790
acrius hoc Teucri clamore incumbere magno
et glomerare manum. Ceu saevom turba leonem
cum telis premit infensis, at territus ille,
asper, acerba tuens, retro redit, et neque terga

A

Note al *Libro nono*

Episodi l. Nel sacro bosco dell'avo Pilumno, Turno apprende da Iride inviata da Giunone che Enea ha lasciato il campo troiano per cercare alleati. 25 Turno e Messapo danno l'assalto al campo; i Troiani, per ordine dato da Enea prima della partenza, si chiudono entro le mura. Turno allora assale con fiaccole le navi. 77 Invocazione alle Muse. L'origine delle navi sul frigio monte Ida, sacre alla Grande Madre, che ottiene da Giove che esse siano sottratte a distruzione, mutandosi in ninfe marine. Turno interpreta il prodigio in suo favore. Al cadere del giorno gli assalitori presidiano le porte del campo avverso *e* accendono fuochi. Veglia ansiosa dei Troiani in assenza di Enea. 176 Niso ed Eurialo si propongono di passare oltre le linee nemiche per avvisare Enea. 224 In piena notte sono ammessi al consiglio dei capi troiani, che approvano ammirati la loro impresa; Ascanio promette ricompense al loro valore; Eurialo affida ad Ascanio la madre. 314 Eurialo *e* Niso escono dal campo, passano attraverso le linee dei nemici oppressi dal vino *e* dal sonno e ne fanno strage. 351 Niso teme l'avvicinarsi del giorno *e* consiglia di desistere dalla strage; Eurialo si carica di bottino; da lontano li scorge un drappello di cavalieri guidati da Volcente. Niso si interna in un bosco; Eurialo, appesantito, viene raggiunto; quando Niso si accorge di non essere seguito dall'amico, rifà il cammino e lo scorge circondato dai cavalieri di Volcente. Preghiera di Niso alla Luna nell'atto di colpire con frecce i nemici, restando celato. 410 Niso riesce a ucciderne due; Volcente vuol vendicarsi su Eurialo e Io colpisce a morte, mentre Niso esce allo scoperto e uccide Volcente. Morte di Niso. 450 Ritorno dei Rutuli col morto Volcente al campo, dove si scopre la strage notturna. Al nuovo giorno i Troiani vedono dalle mura le teste di Eurialo *e* Niso sopra le picche; compianto della madre di Eurialo. 503 Segnale di assalto contro le mura del campo troiano. Invocazione alle Muse. Turno incendia una torre, che crolla

con molte vittime. Mischia sanguinosa. 590 Invettiva di Numana, recente cognato di Turno, contro i Troiani; reazione di Ascanio, che con una freccia guidata da Apollo fa la sua prima vittima in battaglia; ma il dio, sotto le spoglie di Bute, consigliere di Ascanio, esorta il ragazzo a non esporsi incautamente. 672 I troiani Pàndaro e Bizia aprono a sfida una porta ai nemici, ponendosi sulla soglia. 691 Turno penetra nel campo *e* con altri abbatte Bizia; lo seguono i suoi guerrieri; Pàndaro riesce a chiudere la porta, ma rinserra Turno nel campo troiano, lo sfida con arroganza, viene ucciso. 756 Turno non pensa a riaprire la porta, ma prosegue nelle uccisioni. Mnèsteo esorta i Troiani a contrattaccare. Turno lentamente indietreggia dove il campo confina con il Tevere. 799 Turno tenta ancora assalti, ma Giunone non gli concede vigore. Stremato si getta nel fiume e ritorna presso i suoi.

[2] *Iride*: è la messaggera di Giunone, nata, come Giove, da Saturno; già apparsa nel poema (IV, 694, V, 606; apparirà oltre, v. 799, ma quale messaggera di Giove). L'inizio del libro ci riporta, da Pallanteo e dall'Etruria, dove si è recato Enea, alle vicinanze di Laurento; continua il procedimento già notato delle trame contemporanee.

[4] *dell'avo Pilumno*: Pilumno, che sposò Danae (cfr. VII, 372) è capostipite della dinastia di Turno (X, 76, 619); da lui discese Dauno, che da Venilia ebbe Turno, Giuturna, che apparirà nel libro XII, e un'altra figlia, non nominata, sposa a Numano (vv. 592 sgg.). Trovandosi nel bosco dell'antenato, Turno è in prossimità di Ardea, sua città, che dista non molte miglia dalla foce del Tevere, ove si trova il campo fortificato dei Troiani.

[5] *Taumàntide*: Iride, figlia di Elettra e di Taumante, che nacque dalla Terra e dall'Oceano; la sua presenza è segnata dall'arcobaleno (Dante, *Purg*., XXI, 49-51).

[10] *di Còrito*: nel senso di "Etruria".

[11] *Lidi*: Tirreni o Etruschi, ritenuti originari della Lidia in Asia Minore.

[20] sgg. *vedo al centro* ecc.: il fenomeno sovrannaturale visto da Turno è ricordato, in diverso contesto, da Cicerone (*De divin*., I, 97) e considerato segno allarmante, per cui il Senato ordinava ai decemviri addetti di consultare i libri Sibillini. Si può dedurre che Turno, che procede contro il fato, sbaglia nel considerare favorevole un segno che non è tale; allo stesso modo sbaglierà nell'interpretare il prodigio delle navi da lui incendiate, mutate in ninfe (vv. 128 sgg.). Invaso da furore, Turno non poteva che volgere sconsideratamente a suo favore qualsiasi evento; la situazione tuttavia conferisce alla figura del giovane impulsivo uno sfondo solenne (Arnaldi). *dal polo*: dal cielo (il termine resta in Dante, *Inf*., XXVI, 127).

[27] *Messapo*: uno dei più forti guerrieri alleati di Turno; cfr. VII, 691 sgg.

[28] *Tirridi*: i figli di Tirro, che furono primi nel contendere con i Troiani: cfr. VII, 483 sgg.; il maggiore di essi, Almone, era stato ucciso nel primo scontro (*ivi*, 531 sgg.).

[29] Il verso manca nei manoscritti migliori; qui è stato trasferito da VII, 784.

[35] *Caico*: cfr. I, 183.

[47] *volando*: Turno infatti si trovava al centro, a metà della colonna in marcia (v. 28).

[49] *alla città*: i commentatori si sono chiesti se, quella dei Troiani, fosse veramente una città. Certo essa è anzitutto un campo fortificato; tuttavia nella sua parte più sicura, stanno coloro che non combattono e le poche donne che hanno seguito Enea (V, 750 sgg.), fra cui, come vedremo, la madre di Eurialo; cfr. VII, 157-159. V. evita di dare un nome a questa *urbs*, altrove *castra*; non quello di Troia, se è vera la pubblica contrarietà a una ricostruzione di Troia antica con probabile trasferimento della capitale per volere di Cesare (Suetonio, G. *Cesare,* 93, 3; Orazio, *Odi*, III, III, 57 sgg.). Nella mappa delle peregrinazioni di Enea, il Della Corte vede il luogo del nuovo insediamento dove era Ostia antica, neppure questa citata da V. in quanto fondata secondo tradizione nel periodo regio e fortificata verso il IV secolo a.C. e tale ricordata da Ennio (fr. 144 Vahlen). *cavallo Tracio*: aggettivo puramente esornativo, perché impossibile che della regione nel Nord della Grecia sia quello cavalcato da Turno. La Tracia era nota per allevamenti di cavalli (Esiodo, *Opere e giorni*, v. 507); chiamare tracio un cavallo equivaleva a definirlo ottimo.

[63] *a vuoto*: nel testo *in absentis* "contro assenti", perché gli agnelli stanno all'interno, sicuri presso le madri. Il paragone del lupo richiama quello di II, 355 sgg. riferito a Enea e compagni nella tragica notte di Troia. Esso non viene da Omero, dove ricorre solitamente quello del leone, bensì da Apollonio (I, 1243-1249), che lo usa a proposito di Eracle.

[68] *vallo*: V. si rifà alla tecnica difensiva dei Romani; intorno al campo o fortezza si alzava un terrapieno (*agger*) sormontato da palizzate (*vallum*).

[69] Il campo troiano ha un lato adiacente alla riva sinistra del Tevere ormai alla foce; da un lato a esso contiguo si ha la vista del mare e in esso si apre una delle porte (v. 238), probabilmente quattro; gli altri due lati si affacciano sulla pianura ove si svolgono i combattimenti. La flotta è ancorata e ormeggiata sull'argine sinistro, presso la foce.

[76] *Vulcano*: il fuoco; dopo "Vulcano" è sottinteso "manda" come nel testo latino.

[77] Più che invocazione, si ha un'esortazione alle Muse, dee figlie della Memoria, quindi capaci di evocare l'avvenimento, che nella narrazione assume rilievo particolare. È procedimento usuale nei poemi, ricorrente in questo libro (525 sgg.; casi precedenti in I, 8, VII, 37, 641). Nella *Commedia*, Dante, che pur si rivolge alle muse, usa altra risorsa e si appella per 19 volte all'attenzione del lettore.

[82] *la Berecinzia* ecc.: cfr. VI, 784. Essa veniva identificata con Rea; da qui l'appellativo di "figlio" dato a Giove (v. 83).

[84] *domato l'Olimpo*: Saturno distruggeva i propri figli, sapendo che da uno di essi sarebbe stato spodestato dall'Olimpo; Rea, la Gran Madre e sposa di Saturno, gli sottrasse Giove, che quindi prese il potere del padre (cfr. VIII, 319 sgg.), divenendo signore supremo d'Olimpo. Nelle parole della dea è un velato accenno al proprio gran merito.

[88] *al giovane Dardano*: a Enea (cfr. I, 380).

[97] *a quale* ecc.: a nessun nume è data facoltà di rendere eterno quanto è umano o fatto di materia. Nemmeno Giove ha il potere di salvare le navi in quanto tali; esse, per così dire, torneranno alla loro origine, prima che intervenga la distruzione dell'uomo: da ninfe montane dell'Ida, diverranno ninfe marine: da oreadi a nereidi.

[99] *a quante* ecc.: dalle venti navi partite dai lidi troiani (Antandro, III, 5 sgg.) bisogna detrarre quella perduta nella tempesta africana (I, 584) e le quattro arse dalle donne in rivolta a Erice (V, 699).

[102] *Doto e Galatea*: sono due ninfe marine, già citate nel lungo elenco omerico (*Iliade*, XVIII, 39-49); di numero imprecisate e figlie del vecchio dio marino Nèreo, sono dette Nereidi. Non trascurabile la lezione del manoscritto Romano Vaticano *aut* al posto di *et* (Castigliani).

[104-106] Il Giove virgiliano richiama la solennità dello Zeus figlio di Crono omerico (*Iliade*, I, 528 sgg.). *del fratello Stige*: di Plutone. Ancor più sacro era il giuramento nel nome delle divinità e dei luoghi degli Inferi (cfr. VI, 324).

[107] *le Parche*: cfr. I, 22.

[111] sgg. *cori*: dall'Oriente, cioè dall'Ida troiano, si ebbe l'impressione che attraversasse il cielo una grande tempesta, con il fragore che causavano i sacerdoti di Cibele, la Grande Madre, detti Coribanti. È il segno della presenza della dea, di cui si udrà la voce.

[116] *d'ardere* ecc.: figura retorica (*adýnata* o *impossibilia*) per cui un fatto avverrà, se prima avverrà altro fatto impossibile (il mare incendiato da Turno).

[119] *le prue*: letteralmente "i rostri", cioè le prue armate di bronzo.

[121] Il verso è ripreso da X, 223 e non riportato dai manoscritti migliori.

[128] *"Contro* i *Troiani* ecc.': cfr. vv. 20 sgg.

[129] *l'usato soccorso*: quello delle navi, sulle quali, secondo l'irridente affermazione di Turno, i Troiani normalmente trovano scampo.

[138] sgg. *Non solo gli Atridi* ecc.: il dolore di Turno nel vedersi sottratta Lavinia è quello medesimo di Menelao, cui il troiano Paride sottrasse la moglie Elena, e di Agamennone suo fratello (i due sono detti Atridi perché figli di Atreo), che giustamente mossero guerra a Troia, come ora Turno la muove contro Enea. *Micene*: era la città regale di Agamennone; qui sta a indicare la Grecia.

[141] *odiando*: a causa di Elena, che provocò guerra decennale e la distruzione di Troia.

[145] *per opera di Nettuno*: cfr. II, 603.

[148] Il pensiero di Turno va ad Achille, che per mezzo della madre Teti ebbe da Vulcano le armi della vittoria (e Turno ignora naturalmente che Vulcano stava per fabbricarne anche per Enea); va poi alle numerosissime navi dei Greci approdate a Troia (*Iliade*, II, 484 sgg.; sono ben più di mille, di cui Omero ricorda i comandanti). Secondo Turno, non occorrono né quelle armi né quelle navi per vincere.

[150] *del Palladio* ecc.: cfr. II, 165. Dalle parole di Turno, in un discorso dilatato non molto consono alla sua barbara indole, traspare disistima verso i Greci e verso l'impresa troiana.

[154] *Danai*: cfr. I, 30.

[155] *Pelasgi*: cfr. I, 624.

[159] sgg. *le porte (...)le mura*: quelle del campo fortificato troiano.

[165] *crateri*: termine greco: vaso o grosso recipiente, dove si dosavano vino e acqua; il vino raramente veniva consumato puro.

[170] *uniscono ponti* ecc.: le mura venivano collegate con ponti ai fortini o alle torri (*propugnacula*) che stavano davanti alle mura.

[171] *Mnèsteo (...) Se resto:* sono citati spesso insieme, quali validi collaboratori di Enea: IV, 288, IX, 779, XII, 549 e 561.

[175] *legione*: V. anticipa, come spesso accade, un termine prettamente romano.

[176] sgg. *Niso*: con Eurialo (v. 179) era già stato presentato, sommariamente, in V, 294-296, in occasione della corsa a piedi, durante i giochi in onore di Anchise. Qui la presentazione di entrambi è più particolareggiata, come se i due giovani apparissero la prima volta: il che ha fatto supporre che la composizione di questo libro fosse precedente a quella del v. *Ida*: può essere il monte vicino a Troia (e l'aggettivo *venatrix* andrebbe riferito non a persona, ma a luogo dove si svolgevano cacce), oppure una ninfa di questo monte. Più probabile la prima ipotesi, con rinvio a *Iliade*, XIV, 283 e *all'Inno ad Afrodite* (*Inni omerici,* V, 68) (Conington).

[182] Per l'espressione *his unus amor*, traduttori e interpreti, richiamandosi a *Nisus amore pio pueri* di V, 296, giustamente affermano l'innocenza dell'amore tra i due giovanissimi, escludendo il rapporto della greca *philia* tra Achille e Patroclo. Ma vi è pure un'interpretazione, che contrasta con il moderno gusto verso il sentimentale, e mette in risalto il valore guerriero e d'avventura: come il successivo *laudum amore*, qui *amor* equivarrebbe a fervore: nei due esso consisteva nel distinguersi in azioni valorose. L'affetto o amore fra i due emana, vagamente suggestivo, da tutto l'episodio; una esplicita affermazione sarebbe contro questa suggestione e in eccesso.

[184-186] *“Accrescono in noi* ecc.: lo spunto è omerico, riferito a Telemaco coraggiosamente partito alla ricerca del padre Ulisse (*Odissea*, IV, 712 sgg.), ma da V. è svolto con maggior sottigliezza e profondità. Niso cerca di spiegare all’amico la ineluttabilità dell’impulso a grandi cose, per cui esso assume la forza di una ignota ma divina urgenza interiore.

[189] sgg. Per i fuochi accesi ma rari e i guerrieri presi dal sonno, c’è contraddizione con i vv. 166-167. *nel sonno e nel vino*: cronologicamente sono invertiti i termini (*hysteron-pròteron*).

[191] *quale progetto*: l’episodio ha un noto precedente nell’incursione notturna di Ulisse e Diomede nel campo di Reso (la cosiddetta *Doloneia* in *Iliade*, X, 194 sgg.); ma le coincidenze sono puramente esteriori: diversi i protagonisti, diverso lo scopo, diversa la conclusione (i due eroi greci tornano al campo vittoriosi). Così pure diversa sarà la ripresa del tema delle sortite notturne in Ariosto, *Orl. fur.* (Cloridano e Medoro: XVIII, st. 163 sgg.) e Tasso, *Gerus. lib.* (Clorinda e Argante: XII, st. I sgg.).

[193] *per riferirgli* ecc.: V. si è dimenticato del ritorno da Pallanteo delle due biremi, che riportano i Troiani al campo, a eccezione di quelli che seguono Enea nella missione presso gli Etruschi (VIII, 548 sgg.).

[201] *fra Argolici terrori*: fra le paure causate dalla guerra dei Greci (la città di Argo, come spesso, è sinonimo di Grecia).

[208] Oltre a *nec fas*, *non*: vi è altra interpunzione: *nec fas*; *non ita me referat*: “non è possibile; non a tal prezzo possa a te ricondurmi ecc.” (Perret).

[212] *più vita* ecc.: Eurialo è più giovane di Niso.

[214] Con *solita*, togliendo la virgola che precede e in caso ablativo, concorderebbe *humo* (‘‘nella terra, come è usanza”); se si lascia la virgola, *solita* (nominativo) concorda con *Fortuna*.

[215] *con una pietra*; con un cenotafio (che significa “tomba vuota”).

[218] *né pensa alle mura* ecc.: la madre di Eurialo non volle, diversamente da molte donne dopo l’incendio delle navi, fermarsi in Sicilia nella città di Acesta (cfr. V, 718).

[223] *del re*: o meglio, di chi faceva le veci di Enea; secondo Servio, Ascanio; ma l’espressione è impropria.

[230] *al centro* ecc.: nello spazio centrale del campo, ove ci si radunava per deliberazioni (T.C. Donato).

[236] *Sopiti* ecc.: cfr. v. 189.

[238] *della porta sul mare*: cfr. v. 69.

[246] Alete è già stato definito *grandaevus* “vecchio alquanto” in I, 121; aveva perciò autorità in concilio.

[255] *che intera* ecc.: Ascanio deve ancora vivere, perché ragazzo, la maggior parte della sua esistenza: poiché non sarà immemore del fatto, lunga sarà quindi la ricompensa. L’osservazione si addice ad Alete, ormai molto vecchio. Altri intende *integer aevi* come “integro giovane”, in riferimento alla lealtà; meglio il Perret “qui a tout son age devant lui”.

[258] sgg. Ascanio fa riferimento sia ai numi tutelari di Troia (grandi Penati), quelli che Enea ha con sé condotti in Italia, sia al nume tutelare (Lare) della propria famiglia: da Assaraco, nonno di Anchise, Enea derivava la sua discendenza, nonché la protezione sulla propria famiglia. Anche Vesta, oltre a una funzione pubblica, aveva protezione sulla vita familiare e a lei era consacrato il focolare domestico; è detta “bianca” per antichità.

[264] Arisba o Arisbe è citata in *Iliade*, II, 835 sgg., come città alleata dei Troiani contro i Greci; Servio, desumendo la notizia da poemi postomerici, la dice distrutta da Achille. L’impresa di Enea sarebbe quindi anteriore alla guerra tra Greci e Troiani e forse la vittoria di Enea fu causa di alleanza di Arisba con Troia.

[266] Didone viene citata per i doni fatti a Enea anche in V, 571 e XI, 72.

[271] *trarrò* ecc.: si sorteggiava la divisione del bottino; Ascanio toglierà dal sorteggio il cavallo e le armi di Turno. Le offerte di Ascanio sono rivolte al solo Niso, ma si intende che compartecipe è Eurialo.

[282] Diversa lettura dei manoscritti e quindi diversa interpretazione; altri, togliendo i due punti dopo *tantum*, intendono *tantum (...) haut* (*haud*) "purché non"; quindi: "purché la fortuna prospera non si faccia contraria". Ma Servio interpreta *aut*, senza aspirazione, come particella disgiuntiva, non negativa. Altra interpretazione, eliminando i due punti dopo *tantum*: "soltanto la fortuna si presenti favorevole o contraria"; cioè, solo della Fortuna è il variare, non certo di Eurialo. Le varie interpretazioni tuttavia confluiscono nel concetto di una fortezza morale del giovane eroe, in cui però, nella conclusione del suo dire, subentra un contenuto pessimismo, al pensiero della madre in abbandono (v. 290).

[288] Si noti la tmesi *inque salutatam* equivalente a *et insalutatam*; lo stesso in X, 794.

[294] Di fronte all'affetto di Eurialo verso la madre, sorge in Ascanio un moto d'amore verso il padre lontano. Un corrispettivo in X, 824.

[297] *Creùsa*: la madre di Ascanio, moglie di Enea, scomparsa durante la tragica notte di Troia (II, 735 sgg.).

[302] *e ai tuoi*: avendo Eurialo solo la madre, non si sa chi siano i parenti cui allude Ascanio; ma tutto il passo è percorso da esaltata emozione, che porta fuori del reale e fa presagire la catastrofe (Perret).

[305] *Licaone* ecc.: è ignoto.

[308] Alla partenza di Eurialo e Niso si accosta con citazione quella di Odisseo (Ulisse) e Diomede nella *Doloneia* (*Iliade*, X, 272 sgg.); attesa e commozione, certo, nell'un caso e nell'altro; ma quale umana differenza nei protagonisti: due nomi altisonanti (due garanzie) in clima omerico; in quello virgiliano – a parte una commozione tendente a greve pessimismo per gli eventi umani – due giovani non di fama, di cui il più giovane, accanto ai propositi di gloria futura, reca il pensiero della madre sola. Il rinvio a Omero è nella logica della differenza; e questo è un caso tipico. In V. la *virtus* non è appannaggio d'eroi, ma emerge prepotente anche dall'umanità comune.

[313] *ma li travolge* ecc.: altra sottolineatura pessimistica, da collegarsi al v. 290.

[318] *drizzati*: a due ruote, e con staccati i cavalli, stavano con il timone in alto.

[325] Il nome di Ramnete (quella dei *Ramnes* era una delle tre tribù costitutive di Roma), come quello, più oltre, di Remo, erano ben noti ai lettori romani: la loro presenza pone drammatico dissidio tra la condizione presente (guerra, uccisioni) e quella futura (fusione dell'elemento troiano con quello laziale e italico).

[328] La stessa situazione, a proposito dell'augure Ennomo, in *Iliade*, II, 859-861; ma in V. c'è più amarezza per la vanità dei presagi (coloritura ironica in Ariosto, *Orl. fur.*, XVIII, st. 174).

[332] *al padrone*: a Remo. Sarebbe superfluo citare tutte le analogie esteriori con la sortita notturna di Cloridano e Medoro nel *Furioso*, dove è presente la figura del giocatore e gozzovigliatore, che si sarebbe salvato se avesse continuato a divertirsi per tutta la notte (XVIII, st. 174, 177); così il paragone di Medoro con un "impasto leone" (st. 177) è derivato dall'*impastus leo* del v. 339.

[337] *dal dio*: da Bacco, dal vino (T.C. Donato); dal vino e dal Sonno (Servio).

[346] *cratere*: cfr. v. 165.

[351] *di Messapo*: cfr. v. 27.

[355] *è vicino il giorno*: la stessa cosa dice Odisseo (Ulisse) a Diomede nella *Doloneia* (*Iliade*, X, 251 sgg.).

[359] sgg. Dopo il soggetto *Euryalus* l'espressione è ellittica del verbo, che facilmente si desume dal lontano *rapit* del v. 364. Nel tradurre abbiamo distinto le due azioni: Eurialo prima scorge e poi afferra. *le fàlere*: erano decorazioni militari, che si portavano sul petto.

[361] *Cèdico*: Cèdico, il donatore, volle stabilire pur da lontano un legame di ospitalità con Rèmulo; chi sia il nipote di Cèdico, poco importa sapere, forse omonimo.

[363] *dopo la morte*: del nipote; di Rèmulo (omonimia?) secondo Servio; altri: dopo la morte di Eurialo e Niso. Superfluità e scarsa chiarezza della vicenda indussero alcuni filologi a ritenere il verso da espungere.

[364] *invano robuste*: qui e altrove i presagi dell'imminente fine.

[367] *dalla città Latina*: Laurento; ma V. tende a evitare questo nome.

[369] *del re*: di Latino, che si era chiuso in uno sdegnoso riserbo (VII, 599 sgg.); secondo Servio, Latino ha un poco ceduto alla volontà dei più. *Regi* danno concordemente i manoscritti, da concordare con *Turno*; ma prevale la lezione *regis*.

[387] *luoghi*, *che poi da Alba* ecc.: nulla di preciso su questa topografia.

[400] Al posto di *in enses* taluni manoscritti hanno *in hostis*, "contro i nemici".

[405] *Latonia custode* ecc.: Diana, figlia di Latona e di Giove, era identificata con la Luna, col nome greco di Selene, ed era dea dei boschi e della caccia col nome di Artemide (il terzo aspetto, quello di dea degli Inferi, Ecate, qui non avrebbe senso; alla "triforme" dea è invece la preghiera di Medoro nel *Furioso*, l.c., st. 184).

[408] *Tholus*, termine greco, è la volta o cupola di tempio a forma rotonda. La preghiera è rivolta a Diana dea dell'arco e delle frecce; potere che essa ha comune con il fratello Apollo.

[412] Con la lezione *adversi* c'è pure *aversi* "girato di spalle".

[423] *d'entrambi*: di Sulmone e di Tago.

[435-437] *come quando* ecc.: la costante pietà di V. di fronte alle giovani vite stroncate richiama l'immagine dei fiori morenti anche per il morto Pallante (XI, 68 sgg.); poco importa che il paragone sia già in Omero, *Iliade*, VIII, 306-308, a proposito della morte di un figlio di Priamo: tale compartecipazione della pietà è strettamente connaturata all'animo di V. Il paragone che si trova nel carme 11 di Catullo (v. 22 sgg.) ha in comune l'immagine floreale, ma è legato a tutt'altra situazione. Occorre appena aggiungere che il luogo poetico ha avuto fortuna.

[445] "Versi mirabili per movimento e passione. Eurialo non è qui che un bel giovanetto [...] ma la sua delicata figura non è nel quadro che un momento. Quella che predomina è la generosa ed eroica passione di Niso, passione di amico, di guerriero, senza sottintesi ambigui. I biografi che hanno fantasticato su talune supposte debolezze di V. (la *Vita di Donato*) non hanno sentito quanta tragicità c'è in questa pagina" (Arnaldi).

[446] *Fortunati* ecc.: l'empito lirico si muta in un intervento diretto del poeta (estraneo all'epica precedente), nel proclamare l'eternità del fatto pari all'eternità di Roma. "Epifonemi di questo genere, di carattere puramente lirico, sono estranei ai poemi omerici" (Sabbadini).

[448] *Eneadi*: i Romani; troppo limitato sarebbe intendere "la stirpe di Enea", cioè la stirpe Giulia.

[454] *di Numa*: il nome non appare nella strage compiuta dai due troiani; si è cercato di sostituirlo con Lamo (v. 334); ma si tratta di una imprecisione di V. Numa conferma quanto si è detto a proposito del v. 325.

[455] sgg. *i luoghi* ecc.: letteralmente: "il luogo recente di tiepida strage"; un caso di ipallage.

[459-460] I due versi riprendono IV, 584-585.

[468] *nella sinistra parte* ecc.: la parte rivolta alla pianura, ove si svolgerà la contesa degli eserciti; la destra, come è detto dopo, si affianca al corso del Tevere ormai alla foce.

[472] *ai miseri*: agli infelici Troiani, che vedono dalle mura.

[473] *la Fama*: cfr. IV, 173.

[476] Consimile atteggiamento in Andromaca all'udire il grido dalle mura per la morte di Ettore (*Iliade*, XXII, 448); ma in V. siamo in clima più dimesso e umano. *la lana*: nel testo *pensa*, la

quantità di lana da filare in un giorno.

[486] L'espressione *nec te*, *tua funera* ha creato problemi in filologi e interpreti, con integrazioni o correzioni; citiamo quella del Castigliani, *nec te*, *mea funera*, *mater produxit* in analogia con due consimili passi in Ovidio, per cui la madre avrebbe visto in quello del figlio il proprio funerale.

[497] In *crudelem (...) vitam* c'è lo stesso desiderio espresso da re Evandro nel congedarsi, con sinistri presagi, dal figlio Pallante (VIII, 579).

[500] *Ideo e Attore*: sono citati solo in questo passo.

[503] *At tuba* ecc.: deciso passaggio dal tono patetico a quello forte della battaglia annunciata dalla tromba: il verso richiama volutamente un singolare e forte verso degli *Annali* di Ennio (140 Vahlen).

[505] *una testuggine*: cfr. II, 441.

[511] *avvezzi*: il Sabbadini osserva che i Troiani non dovrebbero essere avvezzi a questo tipo di assedio, tutto romano; "Troia era semplicemente bloccata e i Troiani uscivano a combattere i Greci nella pianura dinanzi alla città".

[513] *la schiera coperta*: dagli scudi disposti a tetto, come avveniva nella falange.

[518] *con cieco Marte*: coperti dalla testuggine, quasi tutti i soldati combattevano alla cieca.

[522] *Etrusca fiaccola*: in realtà etrusco è Mezenzio (ipallage).

[523] *Nettunio*: figlio di Nettuno. V. non attribuisce a Messapo quelle qualità miracolose accennate nella sua presentazione (VII, 691 sgg.).

[525] *Voi*: il pronome farebbe intendere che invocata non è solo Calliope (in greco "dalla bella voce"), pur eminente fra le Muse. È la seconda invocazione in questo libro, il primo interamente epico e che ha come protagonista Turno, sia per l'assalto alla torre troiana, sia per l'irruzione nel campo nemico.

[527] *nell'Orco*: negli Inferi.

[528] L'espressione *oras evolvite belli* è pressoché intraducibile ("spiegate gli orli della guerra"); si suppone la vicenda bellica raffigurata in una grande tela, di cui le Muse debbono svolgere gli orli, per presentarla nella sua vasta interezza.

[529] Il verso manca nei migliori manoscritti a eccezione del Vaticano e qui fu posto da VII, 645 (non è in Servio, ma in T.C. Donato).

[540] *il fuoco*: letteralmente: "la peste".

[544] sgg. *Elènore*: è di provenienza lidia (Asia Minore); l'accenno ad armi vietate fa pensare che il padre, ignoto re di Meonia (Lidia), fosse contrario a un'alleanza con i Troiani; oppure che il figlio di una schiava non potesse combattere (Servio), o, in più, che il padre non volesse vedere il figlio esposto ai rischi di una guerra (Conington). *Lico*: cfr. I, 222.

[549] *scudo bianco*: su di esso non erano ancora stati istoriati i colorati simboli delle imprese compiute; il guerriero è un novellino: "versi che sembrano voler sottolineare la debolezza, direi quasi la nudità di questa povera creatura, che dalla vita non ha saputo che la tristezza e gli abbandoni" (Arnaldi).

[563] *l'armigero*: "colui che porta armi"; l'aquila, che a Giove recava i fulmini costruiti nella fucina dei Ciclopi (VIII, 426 sgg.). Il paragone richiama quello riferito a Ettore in *Iliade*, XXII, 306-311.

[565] *di Marte*: il lupo era sacro al dio della guerra, che in antico era pure dio della natura, affine a Fauno (si veda la supplica a Marte riportata dal *De agricultura* di Catone); cfr. VIII, 630 sgg. (Lupercale).

[569-589] Secondo la tradizione epica, segue un elenco di scontri e quindi di nomi, di cui taluni ignoti.

[576] *Temilla*: guerriero rutulo.

[581] *il figlio d'Arcente*: non è detto il nome.

[582] *d'Iberica porpora*: nel testo *ferrugine*, porpora pregiata di Spagna, tendente al rosso cupo, ferruginoso (Catullo, 64, v. 227).

[584] *della Madre*: con la maiuscola, si intenderebbe che il bosco, ove il guerriero fu allevato, fosse sacro alla Grande Madre Cibele. Con la minuscola, la madre sarebbe una ninfa dei boschi. C'è pure la lezione *Martis* ("di Marte"). *Simeto*: è fiume della piana di Catania.

[585] *mite*: esprime la placabilità del nume. L'espressione *pinguis ubi* ecc. è analoga a VII, 764. *Palìco*: divinità controversa, anche perché si ha notizia di due Palìci gemelli, cui erano sacre due sorgenti sulfuree presso Enna. Anche questo accenno ci porta a miti della regione siciliana, poco noti.

[588] *con fuso piombo*: con palle di piombo che, per la violenza del lancio e per attrito con l'aria, si liquefacevano in superficie, senza perdere la loro potenza offensiva; al proposito si richiama una spiegazione di Lucrezio, VI, 177.

[590] *in guerra*: Ascanio era valente con le frecce nella caccia: IV, 156 sgg.; VII, 496; ora è la sua prima prova in battaglia.

[593] *Rèmulo*: è citato al v. 360, con questo soprannome.

[599] *due volte*: Numano dà per scontata la sconfitta dei Troiani (Frigi) nel Lazio.

[600] *richiesta di nozze*: quelle di Enea con Lavinia.

[602] *Atridi*: i figli di Atreo, Agamennone e Menelao. *belle parole*: alla proverbiale astuzia di Ulisse erano di soccorso il saper parlare e convincere. Quanto dice in seguito Numano, nasce dall'ammirazione di V. verso la forza frugale delle genti dell'Italia antica, ammirata pure da Orazio (ad esempio *Odi*, III, VI, 33 sgg.).

[614] sgg. *A* voi ecc.: Numano sferza i Troiani con il luogo comune della rilassatezza e del lusso nei costumi degli orientali, a contrasto con le genti d'Occidente; ma, sotto il luogo comune, è forse la critica di V. all'usanze orientali penetrate in Roma. Tra essi il diffondersi della danza (danzare era indecoroso per un cittadino romano; per le donne, appassionate di danze ioniche, cfr. Orazio, *Odi*, III, VI, 21 sgg.) e di una ostentata moda nel vestire (abbondanza di stoffa per le maniche e in genere per la toga, Orazio, *Epodi*, IV, 8). *le mitre*: copricapo orientale o berretto frigio, assicurato al capo con nastri.

[617] *Frigie*: insulto con la mutazione nel genere femminile anche in Omero ("Achee" non "Achei", *Iliade*, II, 235; VII, 96).

[618] *Dìndimo*: monte di Frigia, sacro alla Grande Madre Cibele, i cui riti orgiastici, accompagnati da timpani e flauti, erano estranei alla tradizione romana.

[619] *Berecinzio bosso*: col legno di bosso si costruivano strumenti a fiato; per Berecinzio, cfr. VI, 784. *Idea*: venerata sul monte Ida presso Troia.

[627] *con fronte dorata*: si indoravano le corna della vittima sacrificate (cfr. *Odissea*, III, 384).

[631] *a sinistra*: con direzione favorevole (cfr. II, 692 sgg.). Gli aruspici, nel trarre presagi dai fenomeni naturali, si volgevano verso mezzogiorno; favorevoli erano i segnali che si manifestavano verso oriente, quindi alla loro sinistra (Sabbadini).

[639] *chiomato*: la lunga capigliatura era distintivo del dio, insieme a Dioniso-Bacco.

[642] *futuro padre* ecc.: da Iulo, capostipite della gente Giulia, discenderanno Giulio Cesare e Cesare Augusto. Quest'ultimo ebbe particolare culto verso Apollo, come si è visto nel libro precedente, dopo la battaglia di Azio, vv. 704 sgg.

[644] *cadranno*: "cesseranno"; profezia sulla *pax Augusta*. *d'Assaraco*: cfr. I, 284. *ti racchiude*: espressione volutamente vaga, propria delle profezie; la discendenza di Assaraco andrà ben oltre la potenza e la fama di Troia.

[665] *con cinghie*: corregge di cuoio erano inserite a metà dell'asta per poterla scagliare con maggior violenza.

[668] *sotto i Capretti*: così si chiamano due stelle della costellazione dell'Auriga, il cui sorgere e tramontare (ottobre e dicembre) erano segno di mal tempo.

[670] *Giove*: il cielo.

[671] *Austri*: venti sciroccali.

[673] *Iera*: una ninfa dei boschi; il nome è omerico.

[677] Il verso non concede sicura interpretazione; probabilmente *pro turribus* non significa "davanti alle torri", bensì equivale a *veluti turres* (Sabbadini), "come se fossero torri", sia per la statura gigantesca dei due, sia per la loro forza. La breve immagine genera il bellissimo paragone padano che segue, dove V. rivede uno scorcio della terra natale.

[697] *da madre Tebana*: si intende generalmente Tebe in Asia Minore, nella Misia, a sud della regione di Troia, la Frigia; Sarpèdone era re di Licia (cfr. I, 100), regione di sud-ovest dell'Asia Minore.

[698] Il còrniolo ha legno rossastro e durissimo, resistente a logoramento.

[705] *falarica*: grosso giavellotto.

[706] *due pelli di toro*: quelle che coprivano lo scudo.

[710] Baia era luogo di lusso mondano nel promontorio Miseno, a sud di Cuma, fondata da coloni greci emigrati da Calcide, città dell'isola Eubea. In questo bellissimo tratto di mare fervevano opere per ville dei ricchi di Roma, che, non contenti della terraferma, con massicciate invadevano pure il mare (cfr. Orazio, *Odi*, III, I, 33 sgg.; Tibullo, II, III, 45 sgg.).

[715] *Inàrime*: Ischia. Tifeo fu uno dei giganti che diedero assalto all'Olimpo e fu fulminato da Giove. La prigione sotterranea di Tifeo è posta anche in altri luoghi d'Italia meridionale (Ovidio, *Metam*., V, 349 sgg., fa di tutta la Sicilia-Trinacria la copertura del gigante; confutazione del mito, a proposito dell'Etna quale prigione di Tifeo, in Dante, *Parad*., VIII, 67 sgg.).

[720] *Quelli*: i Rutuli.

[731] Senza che sia nominato, l'attenzione di V. è su Turno, che con la sua presenza domina la restante parte del libro.

[737] *la dotale* ecc.: non si nomina Latino per ovvie ragioni; Amata è la grande fautrice delle nozze di Lavinia con Turno, che in tal modo avrebbe, come dote della sposa, il titolo di re in Laurento.

[738] *Ardea*: cfr. VII, 411.

[742] *a Priamo dirai* ecc.: le parole crude di Turno richiamano quelle di Pirro-Neottòlemo, uccisore di Priamo (II, 547 sgg.). *trovato Achille*: cfr. VI, 89 (espressione della Sibilla di Cuma).

[748] *tale*: sottintende "da mancare il colpo".

[756] sgg. Si caratterizza l'eroismo di Turno, che non sa approfittare delle occasioni opportune (è l'anti-Ulisse), in cui la ferocia domina l'accortezza, facile ad abbandonarsi all'avventura, al furore e all'avidità della strage (Arnaldi). Egli è il tradizionale tipo d'eroe; quello nuovo, più complesso, è Enea.

[766] Il verso è traduzione da *Iliade*, V, 678.

[775] *Crèteo*: ripresa del nome (epanafora) per segnalare la morte di un vate.

[779] *Mnèsteo* ecc.: cfr. v. 171.

[781] Oltre a *fugam*, altra lezione valida (del Palatino) è *fuga* (Castiglioni).

[785] *all'Orco*: cfr. v. 527.

[790] *alla parte* ecc.: alla parte o lato del campo, che confina con il corso terminale del Tevere.

[804] *Iride*: cfr. v. 2. *alla sorella*: Giunone, oltre che moglie, era sorella di Giove (I, 47).

[810] *l'umbone*: la parte centrale, rilevata, dello scudo.

LIBRO DECIMO

S’apre frattanto la reggia dell’onnipotente Olimpo; 1 LAT

il padre dei numi e re degli uomini aduna il concilio 2

nella celeste sede, da dove contempla, supremo,

le terre tutte, il campo dei Danai e le genti Latine.

Nella sala dalle due porte si assidono ed egli comincia: 5 5

“Grandi abitanti del cielo, perché il vostro pensiero

s’è fatto contrario e così contendete con mente ostile? 7

Vietai che l’Italia insorgesse in guerra contro i Teucri.

Perché dissenso contro il divieto? quale timore

indusse all’armi questo o quello, provocando guerra? 10

Giusto tempo di guerra (non precorrete) verrà,

quando la fiera Cartagine un giorno ai colli di Roma

rovina grande darà per l’Alpi mal vietate: 13

allora potrete contender nell’odio e turbare gli eventi.

Ora acquietatevi e lieti accettate il patto approvato”. 15

Giove, così, in breve; ma non in breve risponde

l'aurea Venere: 17

"O padre, o potere eterno su uomini e sugli eventi!

(chi altro invero vi sarebbe, che ormai possiamo implorare?)

tu vedi come imperversino i Rutuli e Turno con splendidi 20

cavalli entri in mischia e tracotante irrompa

per grazia di Marte. Sbarrate mura non più proteggono

i Teucri; no, s'accendono lotte dentro le porte,

persino su spalti di mura; fossati scorrono sangue.

Enea è lontano, non sa. Mai dunque fine agli assedi 25

darai? ancora alle mura d'una Troia che nasce

nemici incombono e ancora un altro esercito; di nuovo

dalla Etolica Arpi, contro i Teucri, il Tidìde 28 LAT

appare. Manca, io penso, che io sia ferita;

io, tua figlia, attendo un colpo vibrato da un uomo. 30

Se privi del tuo consenso, contro il divino volere 31

vennero i Teucri in Italia, ne facciano ammenda, né tu

dà loro soccorso; ma se ubbidirono a tanti responsi,

espressi dai numi e dai Mani, perché adesso qualcuno 34

può sovvertirne il volere, o porre un diverso fato? 35

Dovrei ricordare le navi, sul lido d'Erice, arse, 36

il re delle tempeste, lo scatenarsi dei venti 37

d'Eolia dischiusi o Iride mandata giù dalle nubi? 38

Ora persino i Mani (questa parte di mondo 39

restava intentata) s'invocano e in fretta è inviata in terra 40

Alletto, pari a Baccante per le città d'Italia. 41

L'impero non è la mia ansia: esso fu nostra speranza,

finché la fortuna ci arrise. Vinca colui che ti aggrada.

Se non esiste terra, che ai Teucri la dura consorte 44

tua conceda, ti prego, per le fumanti rovine 45

di Troia distrutta, o padre, concedi che salvo esca

Ascanio dalla guerra, che sopravviva il nipote. 47

Sia pure Enea respinto su mari senza nome

e segua quella via, che gli darà la Fortuna:

Ascanio io possa proteggere, sottrarre a feroce contesa. 50

Mie sono Amatunta, l'alta Pafo e Citera, 51

la casa d'Idalia: deposte le armi, con nome oscuro,

qui trascorra la vita. Ordina che Cartagine

domini l'Ausonia con pieno potere: alle Tirie città 54

da me non verrà contrasto. Qual premio evitare flagello 55

di guerra, fuggire in mezzo agli Argolici incendi, del mare 56

e della vasta terra patire i tanti pericoli,

mentre cercavano i Teucri il Lazio e la risorgente

Pergamo? non era meglio abitare l'estreme ceneri 59

e il suolo, ove fu Troia? Xanto e Simoenta 60 60

ridona, ti prego, ai miseri; ai Teucri concedi, o padre,

di ripercorrere gli eventi d'Ilio". Allora Giunone 62

regale, spinta da furia: "Perché ostinato silenzio

m'obblighi a rompere, a dire svelando un dolore segreto?

Qualche uomo o nume, forse, costrinse Enea 65 65

a scegliere guerra e a farsi nemico a re Latino?

Sia pure: sotto la guida dei fati approdò in Italia, LAT

spinto da furie di Cassandra: ma forse noi l'esortammo 68

a partire dal campo, a esporre la vita ai vènti, 69

ad affidare il peso di guerra, le mura a un ragazzo, 70 70

a sobillare alleanze Tirrene o pacifiche genti?

Qual dio o nostro nemico potere lo trasse a mal punto?

dov'è qui Giunone o Iride mandata giù dalle nubi?

Ci si sdegna che gl'Itali stringano con fuoco la nascente

Troia e nella paterna terra abiti Turno, 75

cui fu avo Pilumno e madre Venilia divina: 76

che dire dei Teucri, che con cupe fiaccole i Latini

assalgono, calpestano campi altrui, ne asportano prede?

che scelgono suoceri, dal grembo materno strappano spose

promesse, han gesti di pace, ma ostentano armi su navi? 80

Tu puoi sottrarre Enea dalle mani dei Greci, 81

al posto di lui, effondere nube di vento vano;

tu puoi la flotta mutare in altrettante ninfe: 83

per noi, il poco soccorso ai Rutuli, è colpa grave?

'Enea è lontano, non sa.' E sia lontano e non sappia. 85

Tue sono Pafo e Idalia, l'alta Citera: 86

perché provochi città di guerrieri e cuori indomiti?

Siam noi che cerchiamo di sradicare la vana potenza

di Frigia? noi, o chi gl'infelici Troiani agli Achei

oppose? quale la causa, per cui Europa e Asia 89-90 90

sorsero in armi e per donna rapita sciolsero i patti? 91

Io forse condussi l'adultero Dardano a violare

Sparta, o l'armai e per Cupido accesi una guerra? 93

Allora, il timore dei tuoi era giusto: adesso, tardi

sorgi con false querele e getti futili accuse". 95

Così Giunone parlava e gli abitanti del cielo

con differente assenso fremevano, come quando

chiusi fra boschi fremono i primi soffi e murmure

cupo effondono, segno al nocchiero di prossimi vènti.

Allora l'onnipotente, cui è sommo il potere, 100

comincia (e mentre parla, tace l'alta reggia
dei numi, trema profonda la terra, l'etere tace
eccelso, gli zefiri posano, l'onde appiana il mare):
"Tenete in mente e scolpite queste mie parole.
Poi che non ci è dato unire in un patto gli Ausoni 105
ai Teucri e non tocca una fine il vostro dissenso, LAT
quale fortuna ora abbia ciascuno, qualunque speranza
insegua, Troiano o Rutulo, non farò differenza, 108
sia che si assedii il campo, secondo il fato degl'Itali,
sia per infausto errore di Troia e sinistri consigli. 110
Né i Rutuli assolvo. A ciascuno le scelte proprie 111
daranno pena e fortuna. Medesimo re per tutti
è Giove. Sapranno i fati la via". Sul fiume fraterno 113
Stige, sull'onde di pece ardente, dal cupo gorgo,
assentì e al cenno scosse l'intero Olimpo. 115 115
Tacque. Dal trono dorato Giove s'alzò e fra loro
alla soglia lo addussero gli abitanti del cielo.
I Rutuli intanto nel giro di tutte le porte non cessano 118
di sterminare guerrieri e cingere mura con fuoco.
Ma la legione degli Eneadi è chiusa nei valli, 120
né v'è speranza di scampo. Depressi sull'alte torri
sostano invano; con rara corona d'armati han cinto 122
le mura: Asio d'Imbraso, Icetaonio, Timete, 123-129

i due Assàraci, con Càstore l'anziano Timbri, sono
in prima fila; entrambi i figli di Sarpèdone, 125
Claro e Temone, dai monti di Licia, stanno con loro.
Teso con tutto il corpo, Acmone di Lirneso,
al padre Clizio, al fratello Menèsteo non inferiore,
reca ingente masso, gran porzione di monte.
Questi si danno a difesa con dardi, quelli con sassi, 130
lanciano arnesi di fuoco e frecce adattano all'arco.
A essi in mezzo, giustissima ansia per Venere, ecco
il Dardanio ragazzo, con il bel capo scoperto, 133
quale spicca una gemma, incastonata nell'oro,
del capo o del collo ornamento; oppure come con arte 135
avorio biancheggia intarsiato nel bosso o nel terebinto 136
di Ùrico. Il suo candido collo riceve disciolti
i lunghi capelli e d'oro flessibile un cerchio li cinge.
Turbe di valorosi te pure videro, o Ìsmaro, 139
aprire ferite e con veleno armare le frecce, 140
o nobile di stirpe Meonia, dove fertili campi 141
gli uomini van rivoltando e l'aureo Pattolo irriga.
Presente era pure Mnèsteo: recente vanto su Turno, 143
dal vallo delle mura cacciato, l'innalza al cielo;
e Capi: ne prende nome una città di Campania. 145 145 LAT
Mentre essi fra loro muovevano scontri di dura

guerra, a mezza notte Enea solcava il mare. 147

Come, partito da Evandro, entra nel campo Etrusco,

al re si presenta, al re fa noto il nome e la stirpe, 149

quanto egli chiede e quanto offre, quali armati 150

rechi con sé Mezenzio, il violento ardire di Turno

gli narra, quale fiducia in cose umane vi sia 152

ricorda e v'unisce preghiere. Non si frappone indugio;

Tarcone s'allea e stringe un patto. Sciolta dal fato 154

allora la gente Lidia s'imbarca, a capo straniero 155 155

concessa, secondo il volere dei numi. La nave d'Enea,

con sotto al rostro leoni Frigi, cui sovrasta l'Ida 157

tanto cara ai profughi Teucri, avanza per prima.

Qui sta seduto il grande Enea e seco esamina

eventi diversi di guerra; da presso, a sinistra, Pallante 160

ora gli chiede intorno alle stelle, guida nel buio

notturno, ora quanto sofferse per terra e per mare.

Or l'Elicona aprite, o dee, e narrate con canti 163

quale forza frattanto dai lidi Etruschi segua

Enea, armi le navi e stia solcando il mare. 165

Màssico con Tigre bronzea per primo fende le onde: 166

mille giovani comanda, che le mura di Chiusi

lasciarono e la città di Cosa: armati di frecce,

recano a spalla faretre leggere e archi letali.

Con loro è il truce Abante: gli splendono per ricche armi 170

tutta la schiera e la poppa per il dorato Apollo.

Populonia, la madre, seicento giovani gli diede, 172

esperti di guerra, ma trecento l'isola d'Elba,

prodiga di miniere dei Càlibi, non mai esauste.

Terzo è il noto interprete d'uomini e dei, Asila, 175

cui viscere di vittime, astri del cielo, canti 176

d'uccelli e il presago fuoco del fulmine non han segreti:

mille ne avvia a stretti ranghi, con selva di lance.

D'origine Alfea, ma sita in terra Etrusca, Pisa 179

impone a essi il comando. Vien poi il bellissimo Astir, 180 180

Astir, forte in cavalli e in variopinte armi.

Trecento ne aggiungono (unica in tutti l'idea di partire)

quelli di Cere, che stanno nei campi del Mugnone, 183

e la vetusta Pirgi e la malsana Gravisca. LAT

Né io te scorderei, fortissimo capo dei Liguri 185

in guerra, Cunar, e te, Cupavone, da pochi scortato, 186

dal cui elmo si levano penne di cigno, colpa

vostra, o Amore, ed emblema dell'aspetto paterno.

Dicono infatti che Cicno, piangendo l'amato Fetonte,

mentre tra il folto dei pioppi e l'ombra delle sorelle 190

cantava e triste con la musa l'amore leniva,

canoro ebbe vecchiaia candida di morbide piume,

lasciando la terra e col canto tendendo alle stelle.

Il figlio, che con la flotta conduce coetanee schiere, 194

spinge con remi l'imponente Centauro: esso 195

domina l'acque e l'onde minaccia con grosso macigno 196

dall'alto e il mare profondo solca con lunga chiglia.

Da patrie terre raduna armati anche quell'Ocno, 198-212

figlio di Manto fatidica e del fiume Tosco:

lui ti diede le mura, o Mantova, e il nome materno; 200

Mantova, ricca di avi, ma non per tutti un'origine

sola: triplice stirpe, e da ognuna quattro popoli;

dei popoli è a capo e il nerbo viene da sangue Tosco.

Pure da qui Mezenzio cinquecento ne sfida,

che il Mincio, dal padre Benaco, ombroso di canne 205 205

glauche, recava sull'acqua con minacciosa nave.

Procede massiccio Auleste e forzando con cento remi

sferza le onde; sconvolto, schiuma il marmoreo mare.

Tritone immane lo porta, che assorda l'azzurra marina

con la conchiglia: vogando mostra aspetto irsuto 210

d'uomo sino ai fianchi; dal ventre si muta in cetaceo:

sotto il petto ferino per schiume mormora l'onda.

Tanti eletti capi andavano su trenta navi,

soccorso a Troia, e col bronzo fendevano i campi del mare.

Il giorno ormai si traeva dal cielo e Febe divina 215 215

col cocchio errante notturno solcava a mezzo l'Olimpo:

Enea stesso (l'assillo invero al corpo non dava

riposo) siede reggendo il timone e bada alle vele;

ed ecco a lui, a metà della rotta, s'accosta il coro

delle compagne sue: le ninfe (che l'alma Cibebe 220 220

volle deità del mare e in ninfe da navi mutate)

di pari con lui vogavano, l'onde fendevano, quante

un giorno stettero, bronzee prore, presso la spiaggia. LAT

Ravvisano pur da lontano il re, intorno danzandogli;

fra loro, la più esperta nel dire, Cimodocea, 225 225

seguendo, la poppa tiene con la destra, col petto 226

emerge e con la sinistra remeggia nell'acqua tranquilla; 227

poi a lui, che non sa, dice: "Vegli, o Enea,

divina stirpe? Veglia, e allenta le scotte alle vele.

Siam noi, pini dell'Ida, scesi dal monte sacro, 230

ora ninfe del mare, la flotta tua. Quando

ci assalse con furia, a ferro e fuoco, il Rutulo perfido, 232

i tuoi legami, meste, spezzammo e te lungo il mare

andiamo cercando. Pietosa, la Madre questo aspetto 234

ci diede e volle che fossimo dee, vivendo nell'onde. 235

Ma chiuso da mura e fossati è il ragazzo Ascanio,

in mezzo a dardi e Latini frementi per Marte.

Già i luoghi assegnati tengono gli Arcadi a cavallo, 238

uniti ai forti Etruschi; opporre a essi le torme,

perché non s'uniscano al campo, progetto è sicuro di Turno. 240

Su, dunque: appena è l'Aurora, subito comanda

di chiamare gli amici all'armi; prendi lo scudo, 243

che invitto diede l'Ignipotente, orlandolo d'oro.

Il giorno che viene, se vane non pensi le mie parole,

alti mucchi dovrà vedere di Rutuli uccisi". 245

Disse, e staccandosi, con la destra, sapendone il modo,

spinse l'alta poppa: questa fugge sull'onde, 247

più veloce di dardo o freccia che pareggi i vènti;

l'altre, poi, affrettano l'andare. Ignaro, stupisce

il figlio Troiano d'An chi se, ma il cuore ravviva al presagio. 250

Allora, guardando la volta del cielo, in breve prega:

"Madre dei numi sacra dell'Ida, che il Dìndimo ami, 252

città turrite e leoni appaiati docili ai freni, 253

siimi adesso guida alla lotta, tu compi il felice

augurio e assisti i Frigi, o dea, giungendo benigna". 255

Sol questo dicendo (e frattanto al ritorno, con luce piena,

s’affrettava il giorno e aveva disperso la notte) 257

ordina tosto ai compagni di stare attenti ai segnali,

d’avere la mente all’armi e di prepararsi alla lotta.

E ormai davanti agli occhi ha i Teucri e il campo loro, 260

stando sull’alta poppa; allora il fulgido scudo

leva con la sinistra. Alzano grida alle stelle LAT

dai muri i Dardanidi; speranza nuova suscita ire,

lanciano dardi: così, sotto livide nubi, le gru

Strimonie danno avvisaglie, il cielo con battito d’ali 265 265

trascorrono e fuggono con lieto clamore gli umidi vènti.

Ma questo appariva incredibile al Rutulo re e ai capi

Ausoni, finché videro al lido rivolte le poppe

e un mare intero di navi venire verso di loro. 269

Sfolgora sul capo il cimiero; dall’alte piume si effonde 270

una fiamma; l’aureo scudo riversa raggi diffusi, 271

così come talvolta, in notte serena, rosseggiano 272

minacciose e sanguigne comete, o Sirio ardente;

esso contagi e sete arrecando agli uomini stremati,

con luce sinistra sul nascere rende triste il cielo. 275

Ma non per questo l’audace Turno perse certezza

di precederli sul lido e da terra cacciarli all’arrivo.

[Anzi, rianima parlando i cuori; anzi, esclama] 278

“È giunto chi con voti agognaste d’abbatter col braccio;

ai forti Marte è nel pugno. Ognuno alla sua donna, 280

alla casa ora pensi; ora rinnovate le gesta

grandi, vanto dei padri: per primi corriamo al mare,

finché, per lo sbarco confusi, muovono passi incerti:

Fortuna soccorre chi osa”. 284

Questo dice, e pensa tra sé chi possa all’assalto 285

condurre o a chi le mura assediate dare in consegna.

Enea frattanto dall’alte navi i compagni sbarca

con ponti. Molti seguono il lento ritrarsi dell’onda

e con un balzo sul basso fondo vanno sicuri;

altri dai remi si calano. Scrutata la riva, Tarcone 290

subito volge la prora dove non s ‘agitano le secche,

né la risacca scroscia, ma innocuo il mare scorre 292

con il montare dell’onde; e chiede rivolto ai compagni:

“Ora, valida ciurma, gettatevi sui forti remi;

spingete, alzando di prua, le navi; coi rostri scavate 295

questa nemica terra e le chiglie si traccino un solco. 296

Squassare con simile approdo la nave a me non importa,

una volta raggiunta la terra”. Poi che così Tarcone

ha detto, i compagni si levano sopra i remi con forza,

spingono fra schiume le navi dentro il suolo Latino, 300

finché le prue stan sull'asciutto e tutte le chiglie LAT

intatte si fermano, ma non la tua nave, o Tarcone.

Mentre, infatti, urtando sul fondo ineguale, è sospesa,

a lungo reggendosi incerta, e viene battuta dall'onde,

si sfascia e in mezzo ai flutti lascia gli uomini a rischio. 305

Frammenti di remi e fiottanti tavole sono d'impaccio

per essi ed il rifluire dell'onda li spinge allargo.

Né pigro indugio rallenta Turno; violento trascina

gli armati tutti contro i Teucri e sopra il lido

li ferma. Le trombe danno il segnale. Enea, primo 310 310

per fausto augurio, assale le torme agresti, abbatte 311

Latini uccidendo Terone, che, migliore fra tutti,

Enea assaliva: di spada colpendo, gli squarcia un fianco,

oltre la bronzea maglia e la tunica d'oro screziata.

Ferisce poi Lica, da madre già morta tratto sul nascere 315

e a te consacrato, o Febo: che gli valse, da piccolo,

vincere i rischi del ferro? Poi lo spietato Cìsseo 317

e Gìa enorme, che con la clava abbattevano file,

diede alla morte; a essi nulla giovarono l'arma 319

d'Ercole, le mani robuste e il genitore Melampo, 320

d'Alcide compagno, finché la terra le dure fatiche 321

gl'impose. E mentre Farone grida vane lanciava,

avventa e, mentre urla, gl’immerge un dardo in bocca.

Tu pure, o Cìdone, mentre infelice seguivi Clizio,

dalla tenera barba bionda, tua nuova passione, 325

stroncato dal braccio Dardanio, staresti senz’ansie d’amore 326

verso i giovani, che sempre ti erano accanto, o misero,

se di fratelli compatta schiera non fosse giunta,

i figli di Forco, sette di numero, lanciando sette 329

dardi: parte sull’elmo e sopra lo scudo rimbalzano 330

innocui; parte, troppo vicini al corpo, disvia

l’alma Venere. Ad Acate fedele Enea dice:

“Recami dardi; contro i Rutuli la destra mia

non uno a vuoto trarrà, di quanti nei corpi dei Greci 334

s’infissero sui campi d’Ilio”. E impugna un’asta grande, 335

la scaglia: volando essa trapassa il bronzeo scudo

di Mèone e squarcia insieme la corazza e il petto.

Accanto gli corre il fratello Alcànore e il morente fratello

sorregge col braccio, subito trafitto da un’asta scagliata, 339

che fugge oltre e il volo mantiene tinta di sangue: 340LAT

inerte il braccio penzola coi tendini dalla spalla.

Perciò Numitore, tratta l’asta dal corpo del fratello,

va contro Enea; ma di ferirlo non gli viene
anche concesso e sfiora una coscia del grande Acate.
Clauso di Curi, allora, spavaldo per giovane corpo, 345 345
giunge e a distanza colpisce Drìope con solida asta
sotto il mento confitta e la voce di lui che grida
e insieme la vita toglie per la squarciata gola;
la terra quello con fronte batte e sangue denso
vomita. Tre della somma stirpe di Borea, Traci, 350-352 350
e tre dal padre Ida e dall'Ismara patria inviati,
pure abbatte in diverso modo. Accorre Aleso
e il gruppo degli Aurunci; avanza di Nettuno il figlio,
Messapo, noto per cavalli. Or questi, or quelli cercano 354
il contrattacco e sopra il limite stesso d'Ausonia 355 355
si lotta. Come nell'etere vasto, discordi, i venti
battaglie sollevano con impeto e con violenza pari
(né essi lottando, né i nembi, né il mare si danno vinti;
a lungo incerto è il conflitto; tutto s'oppone e resiste):
così le schiere Troiane e le schiere Latine si scontrano; 360
piede si serra a piede, uomo addossato a uomo. 361
Ma, altrove, dove un torrente aveva spinto 362-364
sparsi e ruotanti massi e tronchi divelti alle rive,
Pallante vide gli Arcadi, non addestrati a combattere

a piedi, volger le spalle agli incalzanti Latini 365

(natura sconnessa del suolo li aveva convinti a lasciare

allora i cavalli). Sola risorsa al rischioso momento,

or con preghiere, or con rampogne ne accese il coraggio:

“Dove fuggite, o compagni? per l’imprese vostre,

per il nome di Evandro re e le guerre vinte, 370

per la speranza che sento e che mira alla gloria paterna, 371

non ricorrete alla fuga. Si apre col ferro la via

attraverso i nemici; dove groviglio di uomini incalza,

voi e Pallante per primo chiama la patria gloriosa.

Nessun dio ci assale; noi mortali aggredisce 375

mortale nemico; pari abbiamo e vita e braccia.

Ecco: con grande barriera di onde il mare ci chiude; LAT

già manca la terra alla fuga. Andremo in mare o a Troia?” 378

Questo dice e dentro balza ai nemici serrati.

A lui dapprima, spinto da fato avverso, s’oppone 380

Lago. E mentre svelle un masso d’enorme peso,

con colpo di lancia lo passa, in mezzo, dove la spina

separa le coste e l’asta ricupera, ch’era affondata

nell’ossa. Da sopra non riesce a colpirlo Isbone, 384

pure sperandolo; mentre infuria per l’aspra morte 385

dell’amico, Pallante lo previene impet).loso

e incauto e la spada gli affonda nel turgido petto.

Assale Stenio e, dall'antica stirpe di Reto,

Anchèmolo, che giunse a violare il letto della matrigna. 389

Voi pure nei Rutuli campi cadeste, Larìde e Timbro 390 390

gemelli, figli di Dauco, in tutto d'aspetto uguali,

non distinti dai genitori con dolce errore,

ma lì Pallante vi diede distinzione crudele. 393

A te, o Timbro, la spada d'Evandro il capo recise; 394

il tuo corpo la destra amputata cerca, o Larìde, 395

scattano ormai ratratte le dita e brancicano il ferro.

Dolore e pudore commisti armano gli Arcadi alla lotta,

spronati dal monito, vedendo le gesta di quel valoroso.

Pallante trafigge Rèteo, su biga davanti a lui 399-403

in fuga. Breve indugio nel tempo concesse a Ilo; 400

a Ilo, lontano, aveva scagliato l'asta greve,

che Rèteo passando si prese, mentre te, ottimo

Teutra, e il fratello Tire fuggiva: dal cocchio sbalzato,

con calci la terra dei Rutuli percuote, vicino a morire.

E come, d'estate, all'atteso sorgere dei vènti, il pastore 405

entro i boschi, in punti diversi, i fuochi dispone:

diffuso subito al centro, il fronte di Vulcano 407
irto di fiamme insieme si allarga sui vasti campi;
sedendo appagato egli guarda il trionfo del fuoco:
così dei compagni il valore si fa tutt'uno 410
e tu ne gioisci, o Pallante. Ma fiero in guerra, Aleso 411
muove contro i nemici e si chiude nelle sue armi.
Egli destina a morte Ladone, Ferete e Demòdoco;
con la fulgente spada a Strimonio stacca la destra
levata contro la gola; con pietra a Toante colpisce 415 415
il volto e ne sparge l'ossa con sanguinante cervello. LAT
Presago del fato, il padre nascose Aleso nei boschi;
quando già vecchio chiuse in morte il pallido sguardo, 417
le Parche sottrassero Aleso e lo consacrarono all'armi
d'Evandro. Lui Pallante assale, prima gridando: 420
"Ora concedi, Tevere padre, al ferro ch'io lancio,
fortuna e giusta via nel petto di Aleso feroce;
l'arma e le spoglie di lui avrà la quercia a te sacra". 423
Il dio l'udì; e mentre Aleso copriva Imèone,
incauto offre scoperto il petto alla lancia d'Arcadia. 425
Ma Lauso, valido apporto alia guerra, non lascia smarrite 426
le schiere al cadere di tanto uomo: dapprima Abante,
che gli si oppone, uccide, fulcro e ritardo alla lotta.

Cadono giovani figli d'Arcadia, cadono Etruschi
e voi, o Teucri, corpi non distrutti dai Greci; 430 430
le schiere s'affrontano pari per capi e per forze.
Gli ultimi rendon le file serrate; la ressa non lascia 432
libere l'armi e le mani. Da qui Pallante assalta,
da là va incontro Lauso; né molto divergono gli anni:
belli fra tutti; ma ad essi Fortuna aveva negato 435 435
ritorno in patria. Eppure, il re del grande Olimpo 436
non tollerò che venissero a fronte tra loro; tra poco
il fato loro li attende sotto un nemico più forte.
A Turno, frattanto, che scinde le schiere col cocchio alato,
l'alma sorella consiglia di subentrare a Lauso. 440 440
E come vide i compagni: "È tempo di smetter la lotta;
io solo affronto Pallante, a me soltanto Pallante
si deve; vorrei che proprio suo padre qui fosse a vedere".
Dice, e dal luogo indicato i compagni si tirano indietro.
Al ritrarsi dei Rutuli, sorpreso dal duro comando, 445
stupisce il giovane, vedendo Turno, e sopra il gran corpo
volge gli occhi, tutto a distanza lo squadra con fiero
sguardo e a quelle del re, con queste parole risponde:
"Per spoglie opime ora sottratte avrò la lode, 449

o per bella morte: a quelle e a questa mio padre è pronto; 450

basta con le minacce". E dicendo avanza sul campo;

dentro il cuore degli Arcadi freddo fluisce il sangue.

Balza dal cocchio Turno e s'accinge ad andare appiedato

al duello. Come leone, che vede dall'alto sostare 454

lontano sul campo un toro, che s'addestra alla lotta, 455 LAT

rapido corre, non altro è l'aspetto di Turno che avanza.

Quando Pallante lo crede giunto al tiro di un'asta,

si muove per primo, se mai la sorte aiuta chi osa

con impari forze, e così verso l'etere immenso parla:

"Per la mensa ospitale del padre, cui pellegrino 460 460

giungesti, ti prego, o Alcide, assisti all'enorme impresa.

Mi scorga esanime strappargli l'armi cruente

e me vincitore accolga lo sguardo morente di Turno".

L'Alcide il giovane udì e nel profondo del cuore

un gemito chiuse e lacrime senza rimedio sparse. 465

Il Padre allora con blande parole al figlio dice: 466

"È fisso a ognuno il suo giorno; a tutti breve e senza

ritorno è il tempo del vivere: protrarre con l'opere la fama, 468

effetto è questo della virtù. Sotto l'alte mura

di Troia tanti figli di numi caddero; si spense 470

pure Sarpèdone, figlio mio. Turno i fati 471

chiamano pure, giunto al traguardo del tempo assegnato”.

Così dice e gli occhi distoglie dalle terre dei Rutuli.

Pallante frattanto con gran violenza scaglia una lancia

e toglie dalla cava guaina la fulgida spada. 475

Quella, volando, cade ove s’alza alla spalla l’estrema 476

difesa e un pertugio forando nell’orlo dello scudo,

giunse infine a sfiorare il grande corpo di Turno.

Turno, allora, contro Pallante vibrando a lungo

un’asta ferrata in punta, la scaglia e questo dice: 480

“Vedi, se mai questo mio dardo va più a fondo”.

Disse; e la punta, vibrante al colpo, al centro trapassa

lo scudo con tante lamine di ferro, tante di bronzo,

pur ricoperto all’ingiro più volte da pelle taurina,

e della lorica squarcia il riparo e il vasto petto. 485

Invano egli strappa il ferro caldo dalla ferita;

per una medesima via escono sangue e vita.

Cade sul petto squarciato, risuonano di sopra le armi

e terra nemica preme morendo con bocca di sangue.

E sopra di lui ponendosi Turno [così esclama]: 490 490

“Arcadi,” dice, “le mie parole ridite memori

ad Evandro: rimando Pallante, come si merita;

ogni onoranza al tumulo, ogni conforto di tomba

gli offro. Ma avere ospitato Enea, gli costerà LAT

grande prezzo”. Disse, e col piede. sinistro gravò 495

sopra il morto, il bàlteo gli tolse, che aveva gran peso 496

ed istoriato uno scempio: in un’unica notte di nozze

molti giovani uccisi e letti insozzati di sangue;

vicende che Clono d’Eurite incise con molto oro;

e ora Turno esulta e ne gode facendone preda. 500

O mente umana, che il fato non sa, la sorte futura,

né porsi un limite, quando s’inebria per lieti eventi!

Tempo verrà per Turno, ch’egli vorrà a gran prezzo

riavere vivo Pallante, queste spoglie e il giorno

odiando. Con molti lamenti e pianti, i compagni, in folla, 505

stendono sopra lo scudo Pallante e lo riconducono.

O tu, che strazio e vanto grande ritorni al padre! 507

il giorno, che primo t’espose alla guerra, pure ti tolse, 508

ma a compenso tu lasci mucchi di Rutuli uccisi.

Né solo la fama di tanta sciagura, ma nunzio più certo 510 510

vola a Enea: quasi al confine di morte stanno

i suoi; è tempo di dare soccorso ai Teucri in disfatta.

Quanti egli incontra, falcia con spada e ampia strada

apre furente sul campo, cercando te, o Turno, 514

spavaldo per l'ultimo ucciso. Ha fisso negli occhi Pallante, 515-517 515

Evandro, tutto, la prima mensa cui giunse allora

straniero e le strette di mano. Quindi quattro giovani, 517-520

figli di Sulmone, ed altrettanti cresciuti da Ufente,

vivi trascina, per immolarli in offerta all'ombre,

per irrorare con sangue di prigionieri il rogo. 520

Poi, da lontano, a Mago dirige un'asta mortale.

Accorto, costui si china; l'asta vibrando sorvola; 522

poi, le ginocchia abbracciandogli, dice così supplicandolo:

"Per i Mani paterni, l'attesa di Iulo che cresce, 524

ti prego, questa mia vita al figlio e al padre concedi. 525

Ho casa superba; sotterra stanno talenti d'argento

cesellato; posseggo gran peso d'artistico oro

e grezzo; non qui si decide la vittoria ai Teucri;

una sol vita non farà così gran differenza".

Disse. Enea, sprezzante, a lui così risponde: 530

"I molti talenti d'argento e d'oro, che vai ricordando,

risparmiali per i tuoi figli. Codesto patteggio di guerra

Turno respinse per primo, da quando Pallante uccise: LAT

i Mani di padre Anchise e Iulo così intendono".

Dice, e gli afferra l'elmo e, rovesciato il collo 535

di lui che prega, v'affonda sino all'elsa la spada.

Vicino è Emònide, sacerdote di Febo e Trivia, 537

cui le tempie l'ìnfula cinge con sacra benda,

tutto smagliante per veste e per le candide insegne. 539

Lo sfida e insegue nel campo, e stando su lui caduto 540

l'immola e l'avvolge di funebre ombra; Seresto l'armi

raccoglie e sorregge, trofeo per te, o re Gradivo. 542

Colmano le file Cèculo, del sangue di Vulcano, 543

e Umbrone, ch'era disceso dall'alture dei Marsi.

Su questi si avventa il Dardànide. Aveva con la spada 545

troncato una mano ad Anxur e il cerchio del ferreo scudo

(costui aveva detto bravate, creduto che forza

stesse nel dire; la mente al cielo osava innalzare

e una vecchiaia si dava per certa, dai lunghi anni).

Incontro viene, spavaldo nell'armi raggianti, Tàrquito, 550

che al silvestre Fauno la ninfa Drìope diede, 551

e sfida il furente Enea. Questi, avventando

l'asta, la lorica inchioda e il greve scudo;

poi la testa di lui, che invano pregava e voleva

dir molto, tronca al suolo, il busto caldo rivolta 555

e per di più questo dice con cuore nemico:

"Ora qui resta, a incuter paura. L'ottima madre

non coprirà in terra il corpo con patrio sepolcro;

ai rapaci sarai lasciato, o in mare l'onda

ti porterà e avidi pesci succhieranno il sangue". 560

Subito raggiunge Anteo e Luca, avanguardia

di Turno, il forte Numa ed il biondo Camerte, 562

nato dal grande Volcente, che fu dovizioso di campi

fra gli Ausonidi e regnò su Amide tenuta al silenzio. 564

Quale Egeone, con cento braccia e cento mani, 565 565

dicono mandasse fiamme da cinquanta petti

e bocche, quando contro le folgori di Giove squassava

un numero pari di scudi e tante spade impugnava,

così su tutto il campo infuriava vincendo Enea,

appena di sangue arrossò la spada. Ecco, ai cavalli 570 570

della quadriga di Nifeo s'avvia di fronte;

e come lontano lo videro giungere e urlare minacce, LAT

spauriti sbandando e volgendosi indietro,

sbalzano la guida loro e trascinano il cocchio al mare.

Frattanto con due cavalli bianchi aggiogati irrompono 575

Lùcago ed il fratello Lìgere: con briglie il fratello

guida i cavalli; tremendo Lùcago ruota la spada.

Non tollera Enea ch'essi impazzino con simile furia:

accorre e imponente appare con l'asta pronta a colpire.

Lìgere a lui: 580

“Di Diomede non vedi i cavalli, né il cocchio d’Achille 581

o i campi di Frigia: di guerra la fine e dei tuoi giorni 582

avrai su queste terre”. Così di Lìgere folle

volano vane parole. Ma non di rimando l’eroe

Troiano si accinge a dire: l’asta scaglia al nemico. 585

E come Lùcago, tendendosi chino alla sferza, i cavalli

con dardo incita e mentre, avanzando il piede sinistro,

s’appresta allo scontro, l’asta perfora il basso orlo

del rutilante scudo e l’inguine squarcia a sinistra.

Dal carro cade, vicino a morire, e rotola al suolo. 590

E il giusto Enea gli dice con amare parole:

“Lùcago, non vile fuga di cavalli tradì

il tuo cocchio o vana paura sviò dai nemici:

sei tu, che cadi dalle ruote e il giogo abbandoni”.

Così dicendo, frenò la pariglia: inermi, il fratello 595

tendeva infelice le mani, sbalzato dal carro medesimo:

“Per te, per i tuoi che tale ti misero al mondo, o eroe

Troiano, la sciami vivere; pietà di chi ti prega”.

A lui, che più pregava, Enea: “Non queste parole

or ora dicevi. Muori; fratello accompagni il fratello”. 600

Allora di spada gli squarcia il petto, radice di vita.

Tali lutti sul campo spargeva il condottiero

Dardanio, a guisa d'acqua impetuosa o di cupa tempesta

infierendo. Al fine erompono e lascian le tende 604

Ascanio ragazzo e i giovani invano tenuti in assedio. 605

Giove, frattanto, per primo rivolge parole a Giunone:

"Sorella mia e insieme consorte a me carissima, 607

come credevi, con pensiero infallibile, Venere

e non il braccio d'uomini pronto alla guerra, il cuore

fiero e duro ai rischi, accresce il successo ai Troiani". 610

Chinandosi, a lui Giunone: "Perché, magnifico sposo, LAT

tormenti chi è triste e teme le dure tue parole?

Se io avessi in amore il potere, ch'io ebbi un tempo

e quale mi si addiceva, certo non negheresti,

tu, che tutto puoi, ch'io possa sottrarre alla lotta 615

Turno e salvo restituirlo a suo padre Dauno.

Ma ora perisca e con sangue innocente s'immoli ai Teucri.

Eppure, egli dall'origine nostra prende nome; 618

trisavolo suo è infatti Pilumno e spesso con larga

mano coperse di doni la soglia del tuo tempio". 620

Così, in breve, rispose il re dell'etereo Olimpo:

"Se poco indugio alla morte imminente vuoi per il giovane,

che deve morire, e t'accorgi che questo è mio volere,

sottrai con fuga Turno, strappalo all'urgente fato:

fin qui concedere posso. Se invece in queste preghiere 625

qualche maggior concessione si cela e pensi che tutta

la guerra si possa variare o mutare, tu speri invano".

Giunone, piangendo: "Che dire, se quanto a parole ti pesa

col cuore tu concedessi e a Turno la vita si salvasse?

Pur innocente, ora l'attende una dura fine, 630

o sono all'oscuro del vero. Foss'io illusa da vana

paura e tu, che puoi, piegassi al meglio l'intento!"

Questo come fu detto, subito dall'alto cielo 633

discese, movendo tempesta, avvolta nell'aria da nembi

e giunge all'Iliaco campo, alle tende di Laurento. 635

Allora la dea, con vuota nube, un'ombra sottile

senza corpo, pari a Enea (prodigio stupendo agli occhi)

orna con armi Dardanie, lo scudo e l'elmo del capo

divino crea illusori, gli presta vuote parole

e voce senza intelletto e ne imita l'andatura: 640

immagini, di cui si dice che errino dopo la morte,

oppure fantasmi, che illudono i sensi avvolti dal sonno.

L'ombra davanti le prime file s'agita ardita,

provoca Turno con l'armi ed a gran voce lo sfida;

Turno a essa si oppone, da lungi un'asta stridente 645

scaglia e l'ombra, volta la schiena, ritrae i passi.

Allora Turno, poi che credette Enea volgersi

in fuga e cupo accolse in cuore vana speranza:

"Fuggi, o Enea? abbandoni il promesso letto nuziale?

per questa destra avrai la tua terra cercata per mare". 650 LAT

Così, urlando, l'insegue e vibra la spada impugnata,

né s'avvede che l'esultanza si sperde nei vènti.

C'era per caso una nave, accostata alla china d'un alto

scoglio, con le scale abbassate e il ponte in assetto:

dalla sua Chiusi, con essa era giunto il re Osinio. 655 655

Quivi la vaga immagine del fuggitivo Enea

entro si pone nascosta, né Turno da meno incalza,

sormonta gli ostacoli e in alto balza sopra i ponti.

Appena raggiunge la prua, spezza la Saturnia la fune 659

e libera spinge la nave a ripercorrere il mare. 660

Enea, a sua volta, chiama alla lotta lui, l'assente, 661

e molti opposti corpi di uomini destina a morte.

Allora più a lungo non cerca recessi l'immagine vana,

ma alto volando si sperde entro una nera nube,

mentre un turbine trascina Turno nel mezzo del mare. 665

Ignaro del vero, spregiando salvezza, si volge alla riva

e ambe le mani verso le stelle solleva con grido:

“Onnipotente padre, di tanta infamia mi credi

degno e vuoi che simili pene io debba pagare?

dove vado? da dove? una fuga? e con quale ignominia? 670 670

Non più le mura vedrò o le tende di Laurento?

Che sarà di quegli uomini, che me, le mie armi seguirono?

che tutti (infamia!) ho lasciato in una indicibile morte,

che ora vedo errabondi e di cui, sul morire, il lamento

odo? che faccio? o qual terra così profonda potrebbe 675

aprirsi per me? piuttosto voi, io supplico, o vènti,

contro dirupi e scogli (di cuore, io Turno, vi prego)

gettate la nave, sopra i fondali tristi delle Sirti, 678

dove non giungano Rutuli, né la fama del vero”.

Così in cuore parlando, or questo or quello pensa, 680

se disperato affondare in sé la spada per tanta

vergogna, il costato trafiggersi con lama spietata,

o gettarsi in mezzo alle onde, la curva spiaggia

raggiungere a nuoto e di nuovo opporsi ai Teucri armati.

Tre volte tentò e l’una e l’altra via, tre volte 685

Giunone somma, pietosa, trattenne placando il giovane.

Egli naviga al largo, con onde e correnti propizie

ed approda all'antica città del padre Dauno. 688 688 LAT

Ma, per cenno di Giove, frattanto, l'ardente Mezenzio 689

ne prende il posto in battaglia, attacca i Teucri esultanti. 690

Accorrono schiere Tirrene e lui solo, con odio 691

totale, quell'uomo solo con tutte le armi assalgono:

egli è simile a rupe, che sporge sul vasto mare,

sfidando l'ira dei vènti, opposta alle burrasche,

che regge ogni violenza e minaccia del mare e del cielo, 695

sempre salda restando. Ebro, di Dolicàone

figlio, atterra e Làtago con lui e il fuggente Palmo;

con un masso, enorme frammento di roccia, a Làtago

il volto e la parte a fronte colpisce; reciso un poplite,

lascia che Palmo arranchi a stento e dona a Lauso 700

l'armi da indossare e il cimiero da porre sull'elmo.

E poi, il Frigio Euante, e Mimante, compagno di Paride, 702-706

pari negli anni, che al padre Àmico, Teano alla luce

diede, la notte che la regina Cisseide, gravida

d'una torcia, diede Paride: in terra patria 705

Paride giace; l'ignoto Mimante è in terra Laurente.

E come, per morsi di cani, dagli alti monti corre 708

il cinghiale, che a lungo la pineta del Vèsulo 709

protesse, o la palude di Laurento, pascendolo

col folto dei giunchi; e poi che si trova in mezzo alle reti, 710

s'arresta e stride feroce e irto solleva il dorso;

né alcuno ardisce di farsi aggressivo da presso,

ma discosti lo tengono con armi e grida, al sicuro,

così a quanti hanno Mezenzio in giusta ira,

non basta coraggio per assalirlo con armi in pugno, 715

ma lontani lo sfidano con lanci e con vasto urlare.

Ma quello, impavido, lento si volge da tutte le parti,

digrigna i denti e dalla schiena si scuote i dardi.

Dal suolo di Còrito antica era venuto Acrone, 719

un Greco fuggiasco, che aveva lasciato a mezzo le nozze. 720

Quando lontano lo vide Mezenzio travolger le schiere,

rosso per piume e porpora, dono della sposa promessa,

come affamato leone, che spia alti recinti

(l'invoglia fame furiosa), se vede per caso selvatica

capra fugace, o cervo, che alte erge le corna, 725

ne gode, apre l'orrida bocca, il crine solleva,

sta nelle viscere prono e cupo sangue ne tinge LAT

la bocca feroce,

così, veloce, Mezenzio si getta tra i folti nemici.

Cade il misero Acrone, con calci percuote la scura 730

terra spirando e insanguina i dardi infranti nel corpo.

E ancora Mezenzio sdegna d'abbattere Orode, mentre

fugge, e scagliando una freccia, di dargli inattesa ferita;

ma gli giunge a fronte e uomo contro uomo

lo sfida, migliore non per inganno, ma forza d'armi. 735

Premendo poi con un piede il caduto e reggendosi all'asta:

"Non piccola parte in contesa, o uomini, il nobile Orode

è caduto". I compagni seguendolo cantano lieto peana. 738

Ma quello, spirando: "Chiunque tu sia, non senza vendetta

vinci; breve è la gioia; uguale fato ti attende 740

e questo medesimo suolo pur tu coprirai tra poco".

A tali parole, con ira mista a sogghigno, Mezenzio:

"Adesso muori; di me avrà pensiero il padre

dei numi e re dei mortali". E nel dire trasse dal corpo

l'asta: dura quiete e ferreo sonno serrano 745 745

a quello gli occhi e la vita si chiude in notte eterna.

Cèdico uccide Alcàtoo; Sacràtore, Idaspe; Rapone 747-754

uccide Partenio e Orse, di validissima forza;

Messapo uccide Clonio e il Licaonio Erichete,

quello in terra disteso dallo sfrenato cavallo, 750

questo a piedi. Pure appiedato era Àgide di Licia,

che tuttavia Vàlero, non privo d'avito valore,

abbatte; Salio abbatte Tronio; Nealce, Salio,

lanciando insidioso uno strale, che da lontano lo coglie.

Già Marte funesto pareggiava lutti e mutue 755

stragi; del pari davano morte, del pari cadevano

vinti e vincitori, e ignota era la fuga

agli uni e agli altri. Gli dei presso Giove han pena dell'ira

vana d'entrambi e di tante iatture date ai mortali:

Venere di qua, di là la Saturnia Giunone stanno 760

a vedere; Tisìfone pallida infuria in mezzo a migliaia. 761

Ma, l'immane asta brandendo, torvo Mezenzio

procede nel campo. Come Orione dal vasto corpo,

quando a piedi avanza sui grandi abissi nel mezzo 763-767

di Nèreo, la via aprendosi, con gli omeri l'onde sovrasta, 765 LAT

o quando, portando dai monti eccelsi un orno antico,

in terra cammina e dentro le nubi il capo nasconde:

uguale procede Mezenzio con armi senza misura.

Di fronte, in mezzo a lunga schiera Enea lo avvista 769

e prende a muovergli contro. Resta impassibile quello, 770

del grande avversario in attesa, sicuro nella sua mole;

e misurando a vista lo spazio adatto all'asta:

"Il braccio, ch'è il mio dio, e il ferro, che scaglio a volo, 773

ora mi assistano! con spoglie tolte dal corpo di questo

pirata, fo voto di rivestirti, o Lauso, quale 775 775

trofeo d'Enea". Disse, e da lungi l'asta stridente

lancia; ma quella volando è dallo scudo respinta

e oltre, tra ventre e fianco, il nobile Antore trafigge,

compagno d'Ercole, Antore, che, partito da Argo,

Evandro appoggiava e viveva in una città d'Italia. 780 780

S'abbatte lo sventurato, per colpo mirato ad altri;

guarda il cielo e morendo la dolce Argo rammenta.

Scaglia, allora, il giusto Enea l'asta: essa

nel cavo scudo di triplice bronzo, nel fodero di lino

e nel riparo di triplice cuoio trapassa e nell'inguine 785

basso giunge, ma non va a fondo. Subito Enea,

lieto vedendo il sangue dell'uomo Tirreno, dal fianco

trae la spada e lui smarrito incalza focoso.

Profondo diede un grido d'affetto al caro padre

Lauso, come ciò vide, e lacrime scesero sul volto. 790

Qui, la morte precoce e il tuo ottimo gesto,

se il tempo antico fede avrà per tanto merito, 792

certo non tacerò, né te, eroico giovane.

Maldestro, impacciato, quello arretrava il passo 794

e l'asta nemica cercava di svellere dallo scudo. 795

Il giovane irruppe, s'interpose al duello e d'Enea,

che ormai con la destra levata la spada vibrava, al colpo

si offerse e col frapporsi ne allentò la violenza.

Con grand'urla gli tennero dietro i compagni, finché

il padre si sottrasse sotto lo scudo del figlio, 800

scagliarono dardi e con lanci cercaron di spingere

indietro il nemico. Enea infuria e si tiene coperto.

E come talvolta, se con diffusa grandine s'aprono 803 LAT

i nembi, di qua di là dai campi gli aratori tutti

e tutti i coloni si sperdono; si mette al riparo il viandante 805

sopra le sponde di un fiume, o sotto un'alta rupe,

finché sulla terra piove, per poi, tornando il sole,

riprender la diurna fatica, così, sommerso da frecce,

Enea regge allo scroscio di guerra, finché il tuonare

si mitighi un poco; e a Lauso grida, Lauso minaccia: 810

"Perché ti getti a morire e rischi oltre ogni forza?

Incauto t'illude l'affetto". Ma quello, fuori di senno,

si sfrena; ed ecco, ormai, dal profondo, terribile

nasce l'ira al capo Dardanio, e a Lauso le Parche 814

colgono i fili estremi. Enea spinge la spada 815

possente nel giovane a fronte e tutta l'affonda. La punta

trapassa lo scudo, di quel coraggioso lieve difesa,

nonché la tunica, che aveva con oro intessuta la madre,

e il sangue ne intride le pieghe; la vita, allora, quel corpo

lascia ed intristita lieve discende fra i Mani. 820 820

Quando il figlio d'Anchise vide l'aspetto del volto

del giovane caduto, volto mirabilmente pallido,

dal profondo, pietoso gemette, tese la destra

e nella mente sorse un impulso d'affetto paterno. 824

"Che cosa, infelice ragazzo, per questi meriti, che cosa 825

il giusto Enea darà, degno di tanto carattere?

Abbi le armi, tua passione; e te ai Mani 827

e al cenere degli avi, se questo conta, restituisco.

Ma questo conforto, o infelice, avrai, pure in morte

pietosa: cadi per mano del grande Enea." Lui stesso 830

ammonisce i compagni esitanti e lo solleva da terra

con lordi di sangue i capelli, acconci al patrio uso. 832

Il padre, frattanto, presso l'onde del fiume Tiberina,

stagnava con acqua il sangue delle piaghe e il corpo

reggeva a un tronco d'albero. Discosto, pende da un ramo 835

il bronzeo elmo e giacciono l'armi pesanti sul prato.
Giovani scelti gli stanno intorno; ferito, ansante,
sorregge il capo e fluente si sparge la barba sul petto.
Chiede spesso nuove di Lauso e spesso invia
chi lo richiami e rechi l'ordine del padre inquieto. 840 LAT
Ma, piangendo, i compagni portavano sopra lo scudo 841
esanime Lauso, grande e vinto da grande ferita.
Da lontano avvertì il compianto la mente presaga;
allora i bianchi capelli insozza di polvere, ambe 844
le mani al cielo tende e al corpo di lui si stringe. 845
"Tanto amore di vivere ebbi, dunque, o figlio,
da concedere che per me si esponesse al nemico
chi generai? io, padre, per queste ferite
tue son salvo? per la tua morte vivo? davvero
ora l'esilio è strazio e questa è mortale ferita! 850 850
E io per sempre, o figlio, con onta oscurai il tuo nome,
per odio cacciato dal trono, dal regno che fu di mio padre.
Ammenda dovevo alla patria, ai rancori dei miei:
a mille morti avessi offerto la vita colpevole!
Eppure vivo e ancora non lascio gli uomini e il giorno: 855
ma presto sarà." Così dicendo, sulla coscia piagata
si regge e anche se lento è il vigore per la ferita

recente, chiede imperioso il cavallo. Esso gli era

di vanto e di sollievo: con esso da guerra tornava

vittorioso. A esso che piange si volge e dice: 860 860

“O Rebo, a lungo, se a lungo qualcosa ai mortali resiste,

siamo vissuti. Oggi, vincendo, le spoglie e il capo

d’Enea efferato avrai e vendicherai con me 863

lo strazio di Lauso; oppure, se forza non trova una via,

cadrai con me: rifiuterai, o fortissimo, io penso, 865

di subire gli altrui comandi e la boria dei Teucri”.

Disse e accolto sul dorso, il corpo assettò come sempre 867

e di puntuti dardi empì ambe le mani,

col capo fulgente di bronzo e irto di chioma equina.

Così nella mischia diede veloce di sprone: s’agitano 870

in un sol cuore alto rimorso e luttuosa follia 871

[e amore agitato da furie e coscienza del proprio valore]. 872

Per tre volte, allora, a gran voce, Enea chiamò.

Lo riconosce, appunto, Enea e lieto invoca:

“Voglia il gran padre dei numi, voglia l’alto Apollo, 875

che tu cominci a sfidarmi!”

Sol questo dice e incontro gli viene, puntandogli l’asta.

E quello: “Perché, ucciso il figlio, o spietato,

tenti d’impaurirmi? Unico modo era quello LAT

per darmi morte, che ora non temo, né d’alcun dio 880

m’importa. Basta; vengo deciso a morire e un dono

prima ti reco”. Dice e scaglia un dardo al nemico;

e poi un altro e un altro ancora scaglia e volando

intorno gli gira, ma l’aureo scudo d’Enea resiste.

Tre volte in cerchio cavalca a sinistra intorno a lui fermo, 885 885

scagliando dardi; tre volte l’eroe Troiano con sé

gira la selva dei dardi sull’armatura di bronzo.

Ma poi che il troppo indugiare e il togliere tanti dardi

gli grava e si trova assalito con impari lotta, 889

a lungo spiando, al fine balza e in mezzo alle tempie 890

cave del bellicoso cavallo vibra l’asta.

S’alza il destriero impennandosi, sferza con calci l’aria, 902

il cavaliere atterra e anche, seguendolo, sopra

l’impaccia e chino con una spalla lussata lo preme.

Il cielo scuotono con grida i Troiani ed i Latini; 895

Enea a volo corre, dal fodero trae la spada

e in più: “Ora dov’è il feroce Mezenzio e quella

spietata violenza di cuore?” A lui l’uomo Tirreno,

appena, gli occhi levando, vide la luce e rinvenne:

“Sgradevole nemico, perché gridi e minacci morte? 900

Empio non è uccidere; non venni a tal patto in guerra,

né con te il mio Lauso lo strinse a mio favore.

Di questo solo, se ai vinti è qualche clemenza, ti prego:

concedi che il corpo sia dato alla terra. So che dei miei

m'attornia l'odio: vendette, ti prego, da me allontana 905 905

e dentro un sepolcro lascia ch'io sia col figlio insieme".

Così dice, e pronto nella gola riceve la lama

e col sangue che sgorga sull'armi disperde la vita.

ITA

I

T

LIBER DECIMUS

Panditur interea domus omnipotentis Olympi
conciliumque vocat divom pater atque hominum rex
sideream in sedem, terras unde arduus omnis
castraque Dardanidum aspectat populosque Latinos.
Considunt tectis bipatentibus, incipit ipse: 5
'Caelicolae magni, quianam sententia vobis
versa retro tantumque animis certatis iniquis?
abnueram bello Italiam concurrere Teucris.
Quae contra vetitum discordia? quis metus aut hos
aut hos arma sequi ferrumque lacessere suasit? 10
Adveniet iustum pugnae (ne arcessite) tempus,
cum fera Carthago Romanis arcibus olim
exitium magnum atque Alpes immittet apertas:
tum certare odiis, tum res rapuisse licebit.
Nunc sinite et placitum laeti componite foedus. 15
Iuppiter haec paucis; at non Venus aurea contra
pauca refert:
'O pater, o hominum rerumque aeterna potestas!
(namque aliud quid sit, quod iam implorare queamus?)
cernis ut insultent Rutuli Turnusque feratur 20
per medios insignis equis tumidusque secundo
Marte ruat? non clausa tegunt iam moenia Teucros:
quin intra portas atque ipsis proelia miscent
aggeribus moerorum et inundant sanguine fossae.
Aeneas ignarus abest. Numquamne levari 25
obsidione sines? muris iterum imminet hostis
nascentis Troiae nec non exercitus alter;

A

I

T

atque iterum in Teucros Aetolis surgit ab Arpis
Tydides. Equidem, credo, mea volnera restant
et tua progenies mortalia demoror arma. 30
Si sine pace tua atque invito numine Troes
Italiam petiere, luant peccata neque illos
iuveris auxilio; sin tot responsa secuti,
quae superi manesque dabant, cur nunc tua quisquam
vertere iussa potest aut cur nova condere fata? 35
quid repetam exustas Erycino in litore classes,
quid tempestatum regem ventosque furentis
Aeolia excitos aut actam nubibus Irim?
Nunc etiam manis (haec intemptata manebat
sors rerum) movet et superis immissa repente 40
Allecto, medias Italum bacchata per urbes.
Nil super imperio moveor: speravimus ista,
dum fortuna fuit; vincant quos vincere mavis.
Si nulla est regio, Teucris quam det tua coniunx
dura, per eversae, genitor, fumantia Troiae 45
excidia obtestor, liceat dimittere ab armis
incolumem Ascanium, liceat superesse nepotem.
Aeneas sane ignotis iactetur in undis
et, quamcumque viam dederit Fortuna, sequatur:
hunc tegere et dirae valeam subducere pugnae. 50
Est Amathus, est celsa mihi Paphus atque Cythera
Idaliaeque domus: positis inglorius armis
exigat hic aevom. Magna dicione iubeto
Karthago premat Ausoniam: nihil urbibus inde
obstabit Tyriis. Quid pestem evadere belli 55
iuvit et Argolicos medium fugisse per ignes
totque maris vastaeque exhausta pericula terrae,
dum Latium Teucri recidivaque Pergama quaerunt?
non satius cineres patriae insedisse supremos
atque solum, quo Troia fuit? Xanthum et Simoënta 60
redde, oro, miseris iterumque revolvere casus
da, pater, Iliacos Teucris'. Tum regia Iuno
acta furore gravi: 'Quid me alta silentia cogis
rumpere et obductum verbis volgare dolorem?
Aenean hominum quisquam divomque subegit 65
bella sequi aut hostem regi se inferre Latino?

A

I

T

Italiam petiit fatis auctoribus (esto)
Cassandrae impulsus furiis: num linquere castra
hortati sumus aut vitam committere ventis,
num puero summam belli, num credere muros 70
Tyrrhenamque fidem aut gentis agitare quietas?
quis deus in fraudem, quae dura potentia nostri
egit? ubi hic Iuno demissave nubibus Iris?
Indignum est Italos Troiam circumdare flammis
nascentem et patria Turnum consistere terra, 75
cui Pilumnus avos, cui diva Venilia mater:
quid face Troianos atra vim ferre Latinis,
arva aliena iugo premere atque avertere praedas?
quid soceros legere et gremiis abducere pactas,
pacem orare manu, praefigere puppibus arma? 80
Tu potes Aenean manibus subducere Graium
proque viro nebulam et ventos obtendere inanis,
et potes in totidem classem convertere nymphas:
nos aliquid Rutulos contra iuvisse nefandum est?
« Aeneas ignarus abest »: ignarus et absit. 85
Est Paphus Idaliumque tibi, sunt alta Cythera:
quid gravidam bellis urbem et corda aspera temptas?
nosne tibi fluxas Phrygiae res vertere fundo
conamur? nos, an miseros qui Troas Achivis
obiecit? quae causa fuit, consurgere in arma 90
Europamque Asiamque et foedera solvere furto?
me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter
aut ego tela dedi fovive Cupidine bella?
Tum decuit metuisse tuis; nunc sera querellis
haut iustis adsurgis et inrita iurgia iactas ». 95
Talibus orabat Iuno cunctique fremebant
caelicolae adsensu vario, ceu flamina prima
cum deprensa fremunt silvis et caeca volutant
murmura, venturos nautis prodentia ventos.
Tum pater omnipotens, rerum cui prima potestas, 100
infit (eo dicente deum domus alta silescit
et tremefacta solo tellus, silet arduos aether,
tum zephyri posuere, premit placida aequora pontus):
« Accipite ergo animis atque haec mea figite dicta.
Quandoquidem Ausonios coniungi foedere Teucris 105

A

I

T

haut licitum nec vestra capit discordia finem:
quae cuique est fortuna hodie, quam quisque secat spem,
Tros Rutulusne fuat nullo discrimine habebo,
seu fatis Italum castra obsidione tenentur
sive errore malo Troiae monitisque sinistris. 110
Nec Rutulos solvo. Sua quoique exorsa laborem
fortunamque ferent; rex Iuppiter omnibus idem.
Fata viam invenient'. Stygii per flumina fratris,
per pice torrentis atraque voragine ripas
adnuit et totum nutu tremefecit Olympum. 115
Hic finis fandi. Solio tum Iuppiter aureo
surgit, caelicolae medium quem ad limina ducunt.
Interea Rutuli portis circum omnibus instant
sternere caede viros et moenia cingere flammis.
At legio Aeneadum vallis obsessa tenetur 120
nec spes ulla fugae. Miseri stant turribus altis
nequiquam et rara muros cinxere corona:
Asius Imbrasides Hicetaoniusque Thymoetes
Assaracique duo et senior cum Castore Thymbris,
prima acies; hos germani Sarpedonis ambo 125
et Clarus et Thaemon Lycia comitantur ab alta.
Fert ingens toto conixus corpore saxum,
haut partem exiguam montis, Lyrnesius Acmon,
nec Clytio genitore minor nec fratre Menestheo.
Hi iaculis, illi certant defendere saxis 130
molirique ignem nervoque aptare sagittas.
Ipse inter medios, Veneris iustissima cura,
Dardanius caput ecce puer detectus honestum,
qualis gemma micat, fulvom quae dividit aurum,
aut collo decus aut capiti; vel quale per artem 135
inclusum buxo aut Oricia terebintho
lucet ebur; fusos cervix cui lactea crinis
accipit et molli subnectens circulus auro.
Te quoque magnanimae viderunt, Ismare, gentes,
volnera derigere et calamos armare veneno, 140
Maeonia generose domo, ubi pinguia culta
exercentque viri Pactolusque inrigat auro.
Adfuit et Mnestheus, quem pulsi pristina Turni
aggere moerorum sublimem gloria tollit,

A

I

T

et Capys: hinc nomen Campanae ducitur urbi. 145
Illi inter sese duri certamina belli
contulerant: media Aeneas freta nocte secabat.
Namque ut ab Euandro castris ingressus Etruscis
regem adit et regi memorat nomenque genusque
quidve petat quidve ipse ferat, Mezentius arma 150
quae sibi conciliet, violentaque pectora Turni
edocet, humanis quae sit fiducia rebus
admonet immiscetque preces: haut fit mora, Tarchon
iungit opes foedusque ferit; tum libera fati
classem conscendit iussis gens Lydia divom 155
externo commissa duci. Aeneia puppes
prima tenet, rostro Phrygios subiuncta leones,
imminet Ida super, profugis gratissima Teucris.
Hic magnus sedet Aeneas secumque volutat
eventus belli varios, Pallasque sinistro 160
adfixus lateri iam quaerit sidera, opacae
noctis iter, iam quae passus terraque marique.
Pandite nunc Helicona, deae, cantusque movete,
quae manus interea Tuscis comitetur ab oris
Aenean armetque rates pelagoque vehatur. 165
Massicus aerata princeps secat aequora Tigri:
sub quo mille manus iuvenum, qui moenia Clusi
quique urbem liquere Cosas, quis tela sagittae
gorytique leves umeris et letifer arcus.
Una torvos Abas: huic totum insignibus armis 170
agmen et aurato fulgebat Apolline puppis.
Sescentos illi dederat Populonia mater
expertos belli iuvenes, ast Ilva trecentos
insula inexhaustis Chalybum generosa metallis.
Tertius ille hominum divomque interpres Asilas, 175
cui pecudum fibrae, caeli cui sidera parent
et linguae volucrum et praesagi fulminis ignes,
mille rapit densos acie atque horrentibus hastis.
Hos parere iubent Alpheae ab origine Pisae,
urbs Etrusca solo. Sequitur pulcherrimus Astyr, 180
Astyr equo fidens et versicoloribus armis.
Tercentum adiciunt (mens omnibus una sequendi)
qui Caerete domo, qui sunt Minionis in arvis,

A

I

T

et Pyrgi veteres intempestaeque Graviscae.
Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello, 185
transierim, Cunare et paucis comitate, Cupavo,
cuius olorinae surgunt de vertice pinnae,
crimen, Amor, vestrum formaeque insigne paternae.
Namque ferunt luctu Cycnum Phaëthontis amati,
populeas inter frondes umbramque sororum 190
dum canit et maestum musa solatur amorem,
canentem molli pluma duxisse senectam,
linquentem terras et sidera voce sequentem.
Filius, aequalis comitatus classe catervas,
ingentem remis Centaurum promovet: ille 195
instat aquae saxumque undis immane minatur
arduus et longa sulcat maria alta carina.
Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
fatidicae Mantus et Tusci filius amnis,
qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen, 200
Mantua, dives avis, sed non genus omnibus unum:
gens illi triplex, populi sub gente quaterni,
ipsa caput populis, Tusco de sanguine vires.
Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
quos patre Benaco velatus harundine glauca 205
Mincius infesta ducebat in aequora pinu.
It gravis Aulestes centenaque arbore fluctum
verberat adsurgens, spumant vada marmore verso.
Hunc vehit immanis Triton et caerula concha
exterrens freta, cui laterum tenus hispida nanti 210
frons hominem praefert, in pristim desinit alvos:
spumea semifero sub pectore murmurat unda.
Tot lecti proceres ter denis navibus ibant
subsidio Troiae et campos salis aere secabant.
Iamque dies caelo concesserat almaque curru 215
noctivago Phoebe medium pulsabat Olympum:
Aeneas (neque enim membris dat cura quietem)
ipse sedens clavomque regit velisque ministrat.
Atque illi medio in spatio chorus ecce suarum
occurrit comitum: nymphae, quas alma Cybebe 220
numen habere maris nymphasque e navibus esse
iusserat, innabant pariter fluctusque secabant,

A

I

T

quot prius aeratae steterant ad litora prorae.
Adgnoscunt longe regem lustrantque choreis;
quarum quae fandi doctissima Cymodocea 225
pone sequens dextra puppim tenet ipsaque dorso
eminet ac laeva tacitis subremigat undis,
tum sic ignarum adloquitur: 'Vigilasne, deum gens,
Aenea? vigila et velis immitte rudentis.
Nos sumus, Idaeae sacro de vertice pinus, 230
nunc pelagi nymphae, classis tua. Perfidus ut nos
praecipitis ferro Rutulus flammaque premebat,
rupimus invitae tua vincula teque per aequor
quaerimus. Hanc genetrix faciem miserata refecit
et dedit esse deas aevomque agitare sub undis. 235
At puer Ascanius muro fossisque tenetur
tela inter media atque horrentis Marte Latinos.
Iam loca iussa tenet forti permixtus Etrusco
Arcas eques; medias illis opponere turmas,
ne castris iungant, certast sententia Turno. 240
Surge age et Aurora socios veniente vocari
primus in arma iube et clupeum cape, quem dedit ipse
invictum Ignipotens atque oras ambiit auro.
Crastina lux, mea si non inrita dicta putaris,
ingentis Rutulae spectabit caedis acervos.' 245
Dixerat et dextra discedens impulit altam
haud ignara modi puppim: fugit illa per undas
ocior et iaculo et ventos aequante sagitta;
inde aliae celerant cursus. Stupet inscius ipse
Tros Anchisiades, animos tamen omine tollit. 250
Tum breviter supera aspectans convexa precatur:
'Alma parens Idaea deum, cui Dindyma cordi
turrigeraeque urbes biiugique ad frena leones,
tu mihi nunc pugnae princeps, tu rite propinques
augurium Phrygibusque adsis pede, diva, secundo'. 255
Tantum effatus (et interea revoluta ruebat
matura iam luce dies noctemque fugarat)
principio sociis edicit, signa sequantur
atque animos aptent armis pugnaeque parent se.
Iamque in conspectu Teucros habet et sua castra, 260
stans celsa in puppi, clipeum cum deinde sinistra

A

I

T

extulit ardentem. Clamorem ad sidera tollunt
Dardanidae e muris, spes addita suscitat iras,
tela manu iaciunt: quales sub nubibus atris
Strymoniae dant signa grues atque aethera tranant 265
cum sonitu fugiuntque notos clamore secundo.
At Rutulo regi ducibusque ea mira videri
Ausoniis, donec versas ad litora puppes
respiciunt totumque adlabi classibus aequor.
Ardet apex capiti cristisque a vertice flamma 270
funditur et vastos umbo vomit aureus ignis:
non secus ac liquida si quando nocte cometae
sanguinei lugubre rubent aut Sirius ardor,
ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris,
nascitur et laevo contristat lumine caelum. 275
Haud tamen audaci Turno fiducia cessit
litora praecipere et venientis pellere terra.
[Ultro animos tollit dictis atque increpat ultro]
'Quod votis optastis adest perfringere dextra;
in manibus Mars ipse viris. Nunc coniugis esto 280
quisque suae tectique memor, nunc magna referte
facta, patrum laudes; ultro occurramus ad undam,
dum trepidi egressisque labant vestigia prima:
audentis Fortuna iuvat'.
Haec ait et secum versat, quos ducere contra 285
vel quibus obsessos possit concredere muros.
Interea Aeneas socios de puppibus altis
pontibus exponit. Multi servare recursus
languentis pelagi et brevibus se credere saltu,
per remos alii. Speculatus litora Tarchon, 290
qua vada non spirant nec fracta remurmurat unda,
sed mare inoffensum crescenti adlabitur aestu,
advertit subito proram sociosque precatur.
'Nunc, o lecta manus, validis incumbite remis;
tollite, ferte rates; inimicam findite rostris 295
hanc terram sulcumque sibi premat ipsa carina.
Frangere nec tali puppim statione recuso
arrepta tellure semel'. Quae talia postquam
effatus Tarchon, socii consurgere tonsis
spumantisque rates arvis inferre Latinis, 300

A

I

T

donec rostra tenent siccum et sedere carinae
omnes innocuae, sed non puppis tua, Tarchon.
Namque inflicta vadi dorso dum pendet iniquo
anceps sustentata diu fluctusque fatigat,
solvitur atque viros mediis exponit in undis; 305
fragmina remorum quos et fluitantia transtra
impediunt retrahitque pedem simul unda relabens.
Nec Turnum segnis retinet mora, sed rapit acer
totam aciem in Teucros et contra in litore sistit.
Signa canunt. Primus turmas invasit agrestis 310
Aeneas, omen pugnae, stravitque Latinos
occiso Therone, virum qui maximus ultro
Aenean petit: huic gladio perque aerea suta,
per tunicam squalentem auro latus haurit apertum.
Inde Lichan ferit, exsectum iam matre perempta 315
et tibi, Phoebe, sacrum: casus evadere ferri
quo licuit parvo? Nec longe Cissea durum
immanemque Gyan sternentis agmina clava
deiecit leto; nihil illos Herculis arma
nec validae iuvere manus genitorque Melampus, 320
Alcidae comes usque gravis dum terra labores
praebuit. Ecce, Pharon voces dum iactat inertis,
intorquens iaculum clamanti sistit in ore.
Tu quoque, flaventem prima lanugine malas
dum sequeris Clytium infelix, nova gaudia, Cydon, 325
Dardania stratus dextra, securus amorum,
qui iuvenum tibi semper erant, miserande, iaceres,
ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci
progenies, septem numero, septenaque tela
coniciunt; partim galea clipeoque resultant 330
inrita, deflexit partim stringentia corpus
alma Venus. Fidum Aeneas adfatur Achaten:
'Suggere tela mihi, non ullum dextera frustra
torserit in Rutulos, steterunt quae in corpore Graium
Iliacis campis'. Tum magnam corripit hastam 335
et iacit: illa volans clipei transverberat aera
Maeonis et thoraca simul cum pectore rumpit.
Huic frater subit Alcanor fratremque ruentem
sustentat dextra; traiecto missa lacerto

A

I

T

protinus hasta fugit servatque cruenta tenorem 340
dexteraque ex umero nervis moribunda pependit.
Tum Numitor iaculo fratris de corpore rapto
Aenean petiit; sed non et figere contra
est licitum magnique femur perstrinxit Achatae.
Hic Curibus fidens primaevo corpore Clausus 345
advenit et rigida Dryopem ferit eminus hasta
sub mentum graviter pressa pariterque loquentis
vocem animamque rapit traiecto gutture; at ille
fronte ferit terram et crassum vomit ore cruorem.
Tres quoque Threicios Boreae de gente suprema 350
et tris, quos Idas pater et patria Ismara mittit,
per varios sternit casus. Accurrit Halaesus
Auruncaeque manus, subit et Neptunia proles,
insignis Messapus equis. Expellere tendunt
nunc hi, nunc illi; certatur limine in ipso 355
Ausoniae. Magno discordes aethere venti
proelia ceu tollunt animis et viribus aequis
(non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit;
anceps pugna diu, stant obnixa omnia contra):
haud aliter Troianae acies aciesque Latinae 360
concurrunt; haeret pede pes densusque viro vir.
At parte ex alia, qua saxa rotantia late
impulerat torrens arbustaque diruta ripis,
Arcadas insuetos acies inferre pedestris
ut vidit Pallas Latio dare terga sequaci 365
(aspera quis natura loci dimittere quando
suasit equos), unum quod rebus restat egenis,
nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris:
'Quo fugitis, socii? per vos et fortia facta,
per ducis Euandri nomen devictaque bella 370
spemque meam, patriae quae nunc subit aemula laudi,
fidite ne pedibus. Ferro rumpenda per hostis
est via; qua globus ille virum densissimus urguet,
hac vos et Pallanta ducem patria alta reposcit.
Numina nulla premunt, mortali urguemur ab hoste 375
mortales, totidem nobis animaeque manusque.

A

I

T

Ecce maris magna claudit nos obice pontus,
dest iam terra fugae: pelagus Troiamne petemus?'
  Haec ait et medius densos prorumpit in hostis.
Obvius huic primum fatis adductus iniquis 380
fit Lagus. Hunc, magno vellit dum pondere saxum,
intorto figit telo, discrimina costis
per medium qua spina dabat, hastamque receptat
ossibus haerentem. Quem non super occupat Hisbon,
ille quidem hoc sperans; nam Pallas ante ruentem, 385
dum furit incautum crudeli morte sodalis
excipit atque ensem tumido in pulmone recondit.
Hinc Sthenium petit et Rhoeti de gente vetusta
Anchemolum, thalamos ausum incestare novercae.
Vos etiam, gemini, Rutulis cecidistis in agris, 390
Daucia, Laride Thymberque, simillima proles,
indiscreta suis gratusque parentibus error;
at nunc dura dedit vobis discrimina Pallas:
nam tibi, Thymbre, caput Euandrius abstulit ensis,
te decisa suum, Laride, dextera quaerit 395
semianimesque micant digiti ferrumque retractant.
Arcadas accensos monitu et praeclara tuentis
facta viri mixtus dolor et pudor armat in hostis.
Tum Pallas biiugis fugientem Rhoetea praeter
traicit. Hoc spatium tantumque morae fuit Ilo; 400
Ilo namque procul validam derexerat hastam,
quam medius Rhoeteus intercipit, optime Teuthra,
te fugiens fratremque Tyren, curruque volutus
caedit semianimis Rutulorum calcibus arva.
  Ac velut optato ventis aestate coortis 405
dispersa immittit silvis incendia pastor
(correptis subito mediis extenditur una
horrida per latos acies Volcania campos;
ille sedens victor flammas despectat ovantis):
non aliter socium virtus coit omnis in unum 410
teque iuvat, Palla. Sed bellis acer Halaesus
tendit in adversos seque in sua colligit arma.
Hic mactat Ladona Pheretaque Demodocumque,
Strymonio dextram fulgenti deripit ense
elatam in iugulum, saxo ferit ora Thoantis 415

A

I

T

ossaque dispersit cerebro permixta cruento.
Fata canens silvis genitor celarat Halaesum;
ut senior leto canentia lumina solvit,
iniecere manum Parcae telisque sacrarunt
Euandri. Quem sic Pallas petit ante precatus: 420
'Da nunc, Thybri pater, ferro, quod missile libro,
fortunam atque viam duri per pectus Halaesi;
haec arma exuviasque viri tua quercus habebit'.
Audiit illa deus; dum texit Himeona Halaesus,
Arcadio infelix telo dat pectus inermum. 425
At non caede viri tanta perterrita Lausus,
pars ingens belli, sinit agmina: primus Abantem
oppositum interimit, pugnae nodumque moramque.
Sternitur Arcadiae proles, sternuntur Etrusci
et vos, o Grais inperdita corpora, Teucri. 430
Agmina concurrunt ducibusque et viribus aequis.
Extremi addensent acies nec turba moveri
tela manusque sinit. Hinc Pallas instat et urguet,
hinc contra Lausus, nec multum discrepat aetas:
egregii forma, sed quis Fortuna negarat 435
in patriam reditus. Ipsos concurrere passus
haut tamen inter se magni regnator Olympi;
mox illos sua fata manent maiore sub hoste.
Interea soror alma monet succedere Lauso
Turnum, qui volucri curru medium secat agmen. 440
Ut vidit socios: 'Tempus desistere pugnae;
solus ego in Pallanta feror, soli mihi Pallas
debetur; cuperem ipse parens spectator adesset'.
Haec ait et socii cesserunt aequore iusso.
At Rutulum abscessu iuvenis tum iussa superba 445
miratus stupet in Turno corpusque per ingens
lumina volvit obitque truci procul omnia visu
talibus et dictis it contra dicta tyranni:
'Aut spoliis ego iam raptis laudabor opimis
aut leto insigni: sorti pater aequos utrique est; 450
tolle minas'. Fatus medium procedit in aequor;
frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis.
Desiluit Turnus biiugis, pedes apparat ire
comminus; utque leo, specula cum vidit ab alta

A

I

T

stare procul campis meditantem in proelia taurum, 455
advolat: haut alia est Turni venientis imago.
Hunc ubi contiguom missae fore credidit hastae,
ire prior Pallas, si qua fors adiuvet ausum
viribus imparibus, magnumque ita ad aethera fatur:
'Per patris hospitium et mensas, quas advena adisti, 460
te precor, Alcide, coeptis ingentibus adsis.
Cernat semineci sibi me rapere arma cruenta
victoremque ferant morientia lumina Turni'.
Audiit Alcides iuvenem magnumque sub imo
corde premit gemitum lacrimasque effundit inanis. 465
Tum genitor natum dictis adfatur amicis:
'Stat sua cuique dies, breve et inreparabile tempus
omnibus est vitae: sed famam extendere factis,
hoc virtutis opus. Troiae sub moenibus altis
tot gnati cecidere deum; quin occidit una 470
Sarpedon, mea progenies. Etiam sua Turnum
fata vocant metasque dati pervenit ad aevi'.
Sic ait atque oculos Rutulorum reicit arvis.
At Pallas magnis emittit viribus hastam
vaginaque cava fulgentem deripit ensem. 475
Illa volans umeri surgunt qua tegmina summa
incidit atque viam clipei molita per oras
tandem etiam magno strinxit de corpore Turni.
Hic Turnus ferro praefixum robur acuto
in Pallanta diu librans iacit atque ita fatur: 480
'Aspice, num mage sit nostrum penetrabile telum'.
Dixerat; at clipeum, tot ferri terga, tot aeris,
quem pellis totiens obeat circumdata tauri,
vibranti cuspis medium transverberat ictu
loricaeque moras et pectus perforat ingens. 485
Ille rapit calidum frustra de volnere telum:
una eademque via sanguis animusque secuntur.
Corruit in volnus, sonitum super arma dedere,
et terram hostilem moriens petit ore cruento.
Quem Turnus super adsistens [sic ore profatur]: 490
'Arcades, haec' inquit 'memores mea dicta referte
Euandro: qualem meruit, Pallanta remitto;
quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est,

A

I

T

largior. Haut illi stabunt Aeneia parvo
hospitia '. Et laevo pressit pede talia fatus 495
exanimem, rapiens immania pondera baltei
impressumque nefas: una sub nocte iugali
caesa manus iuvenum foede thalamique cruenti,
quae Clonus Eurytides multo caelaverat auro;
quo nunc Turnus ovat spolio gaudetque potitus. 500
Nescia mens hominum fati sortisque futurae
et servare modum, rebus sublata secundis!
Turno tempus erit, magno cum optaverit emptum
intactum Pallanta et cum spolia ista diemque
oderit. At socii multo gemitu lacrimisque 505
impositum scuto referunt Pallanta frequentes.
O dolor atque decus magnum rediture parenti!
haec te prima dies bello dedit, haec eadem aufert,
cum tamen ingentis Rutulorum linquis acervos.
Nec iam fama mali tanti, sed certior auctor 510
advolat Aeneae, tenui discrimine leti
esse suos, tempus versis succurrere Teucris.
Proxima quaeque metit gladio latumque per agmen
ardens limitem agit ferro, te, Turne, superbum
caede nova quaerens. Pallas, Euander, in ipsis 515
omnia sunt oculis, mensae, quas advena primas
tunc adiit, dextraeque datae. Sulmone creatos
quattuor hic iuvenes, totidem, quos educat Ufens,
viventis rapit, inferias quos immolet umbris
captivoque rogi perfundat sanguine flammas. 520
Inde Mago procul infensam contenderat hastam.
Ille astu subit, at tremibunda supervolat hasta,
et genua amplectens effatur talia supplex:
' Per patrios manis et spes surgentis Iuli
te precor, hanc animam serves gnatoque patrique. 525
Est domus alta, iacent penitus defossa talenta
caelati argenti, sunt auri pondera facti
infectique mihi; non hic victoria Teucrum
vertitur aut anima una dabit discrimina tanta. '
Dixerat. Aeneas contra cui talia reddit: 530
' Argenti atque auri memoras quae multa talenta,
gnatis parce tuis. Belli commercia Turnus

A

I

T

sustulit ista prior iam tum Pallante perempto:
hoc patris Anchisae manes, hoc sentit Iulus '.
Sic fatus galeam laeva tenet atque reflexa 535
cervice oranti capulo tenus applicat ensem.
Nec procul Haemonides, Phoebi Triviaeque sacerdos,
infula cui sacra redimibat tempora vitta,
totus conlucens veste atque insignibus albis.
Quem congressus agit campo lapsumque superstans 540
immolat ingentique umbra tegit; arma Serestus
lecta refert umeris, tibi, rex Gradive, tropaeum.
Instaurant acies Volcani stirpe creatus
Caeculus et veniens Marsorum montibus Umbro.
Dardanides contra furit. Anxuris ense sinistram 545
et totum clipei ferro deiecerat orbem
(dixerat ille aliquid magnum vimque adfore verbo
crediderat caeloque animum fortasse ferebat
canitiemque sibi et longos promiserat annos):
Tarquitus exsultans contra fulgentibus armis, 550
silvicolae Fauno Dryope quem nympha crearat,
obvius ardenti sese obtulit. Ille reducta
loricam clipeique ingens onus impedit hasta,
tum caput orantis nequiquam et multa parantis
dicere deturbat terrae truncumque tepentem 555
provolvens super haec inimico pectore fatur:
' Istic nunc, metuende, iace. Non te optima mater
condet humi patrioque onerabit membra sepulcro;
alitibus linquere feris aut gurgite mersum
unda feret piscesque inpasti volnera lambent '. 560
Protinus Antaeum et Lucam, prima agmina Turni,
persequitur fortemque Numam fulvomque Camertem.
magnanimo Volcente satum, ditissimus agri
qui fuit Ausonidum et tacitis regnavit Amyclis.
Aegaeon qualis, centum quoi bracchia dicunt 565
centenasque manus, quinquaginta oribus ignem
pectoribusque arsisse, Iovis cum fulmina contra
tot paribus streperet clupeis, tot stringeret enses:
sic toto Aeneas desaevit in aequore victor,
ut semel intepuit mucro. Quin ecce Niphaei 570
quadriiugis in equos adversaque pectora tendit.

A

I

T

Atque illi longe gradientem et dira frementem
ut videre, metu versi retroque ruentes
effunduntque ducem rapiuntque ad litora currus.
Interea biiugis infert se Lucagus albis 575
in medios fraterque Liger: sed frater habenis
flectit equos, strictum rotat acer Lucagus ensem.
Haut tulit Aeneas tanto fervore furentis:
inruit adversaque ingens apparuit hasta.
Cui Liger: 580
'Non Diomedis equos nec currum cernis Achillis
aut Phrygiae campos: nunc belli finis et aevi
his dabitur terris'. Vesano talia late
dicta volant Ligeri. Sed non et Troïus heros
dicta parat contra, iaculum nam torquet in hostem. 585
Lucagus ut pronus pendens in verbera telo
admonuit biiugos, proiecto dum pede laevo
aptat se pugnae, subit oras hasta per imas
fulgentis clipei, tum laevom perforat inguen.
Excussus curru moribundus volvitur arvis. 590
Quem pius Aeneas dictis adfatur amaris:
'Lucage, nulla tuos currus fuga segnis equorum
prodidit aut vanae vertere ex hostibus umbrae:
ipse rotis saliens iuga deseris'. Haec ita fatus
arripuit biiugos; frater tendebat inertis 595
infelix palmas, curru delapsus eodem:
'Per te, per qui te talem genuere parentes,
vir Troiane, sine hanc animam et miserere precantis'.
Pluribus oranti Aeneas: 'Haud talia dudum
dicta dabas; morere et fratrem ne desere frater'. 600
Tum, latebras animae, pectus mucrone recludit.
Talia per campos edebat funera ductor
Dardanius, torrentis aquae vel turbinis atri
more furens. Tandem erumpunt et castra relincunt
Ascanius puer et nequiquam obsessa iuventus. 605
Iunonem interea compellat Iuppiter ultro:
'O germana mihi atque eadem gratissima coniunx,
ut rebare, Venus (nec te sententia fallit)
Troianas sustentat opes, non vivida bello
dextra viris animusque ferox patiensque pericli'. 610

A

I

T

Cui Iuno submissa: 'Quid, o pulcherrime coniunx,
sollicitas aegram et tua tristia dicta timentem?
si mihi, quae quondam fuerat quamque esse decebat,
vis in amore foret, non hoc mihi namque negares,
omnipotens, quin et pugnae subducere Turnum 615
et Dauno possem incolumem servare parenti.
Nunc pereat Teucrisque pio det sanguine poenas.
Ille tamen nostra deducit origine nomen
Pilumnusque illi quartus pater, et tua larga
saepe manu multisque oneravit limina donis'. 620
Cui rex aetherii breviter sic fatus Olympi:
'Si mora praesentis leti tempusque caduco
oratur iuveni meque hoc ita ponere sentis,
tolle fuga Turnum atque instantibus eripe fatis:
hactenus indulsisse vacat. Sin altior istis 625
sub precibus venia ulla latet totumque moveri
mutarive putas bellum, spes pascis inanis'.
Et Iuno adlacrimans: 'Quid si, quae voce gravaris,
mente dares atque haec Turno rata vita maneret?
Nunc manet insontem gravis exitus, aut ego veri 630
vana feror. Quod ut o potius formidine falsa
ludar et in melius tua, qui potes, orsa, reflectas!'
Haec ubi dicta dedit, caelo se protinus alto
misit, agens hiemem nimbo succincta per auras,
Iliacamque aciem et Laurentia castra petivit. 635
Tum dea nube cava tenuem sine viribus umbram
in faciem Aeneae (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis clipeumque iubasque
divini adsimulat capitis, dat inania verba,
dat sine mente sonum gressusque effingit euntis: 640
morte obita qualis fama est volitare figuras
aut quae sopitos deludunt somnia sensus.
At primas laeta ante acies exsultat imago
inritatque virum telis et voce lacessit;
instat cui Turnus stridentemque eminus hastam 645
conicit, illa dato vertit vestigia tergo.
Tum vero Aenean aversum ut cedere Turnus
credidit atque animo spem turbidus hausit inanem:
'Quo fugis, Aenea? thalamos ne desere pactos;

A

I

T

hac dabitur dextra tellus quaesita per undas'. 650
Talia vociferans sequitur strictumque coruscat
mucronem nec ferre videt sua gaudia ventos.
Forte ratis celsi coniuncta crepidine saxi
expositis stabat scalis et ponte parato,
qua rex Clusinis advectus Osinius oris. 655
Huc sese trepida Aeneae fugientis imago
conicit in latebras; nec Turnus segnior instat
exsuperatque moras et pontis transilit altos.
Vix proram attigerat: rumpit Saturnia funem
avolsamque rapit revoluta per aequora navem. 660
Illum autem Aeneas absentem in proelia poscit;
obvia multa virum demittit corpora morti.
Tum levis haut ultra latebras iam quaerit imago,
sed sublime volans nubi se immiscuit atrae,
cum Turnum medio interea fert aequore turbo. 665
Respicit ignarus rerum ingratusque salutis
et duplicis cum voce manus ad sidera tendit:
'Omnipotens genitor, tanton me crimine dignum
duxisti et talis voluisti expendere poenas?
quo feror? unde abii? quae me fuga quemve reducit? 670
Laurentisne iterum muros aut castra videbo?
quid manus illa virum, qui me meaque arma secuti?
quosne (nefas) omnis infanda in morte reliqui
et nunc palantis video gemitumque cadentum
accipio? quid ago? aut quae iam satis ima dehiscat 675
terra mihi? vos o potius miserescite, venti:
in rupes, in saxa (volens vos Turnus adoro)
ferte ratem saevisque vadis immittite syrtis,
quo neque me Rutuli nec conscia fama sequatur'.
Haec memorans animo nunc huc, nunc fluctuat illuc, 680
an sese mucrone ob tantum dedecus amens
induat et crudum per costas exigat ensem,
fluctibus an iaciat mediis et litora nando
curva petat Teucrumque iterum se reddat in arma.
Ter conatus utramque viam, ter maxima Iuno 685
continuit iuvenemque animi miserata repressit.
Labitur alta secans fluctuque aestuque secundo

A

I

T

et patris antiquam Dauni defertur ad urbem.
At Iovis interea monitis Mezentius ardens
succedit pugnae Teucrosque invadit ovantis. 690
Concurrunt Tyrrhenae acies atque omnibus uni,
uni odiisque viro telisque frequentibus instant:
ille velut rupes, vastum quae prodit in aequor,
obvia ventorum furiis expostaque ponto,
vim cunctam atque minas perfert caelique marisque, 695
ipsa immota manens. Prolem Dolichaonis Hebrum
sternit humi, cum quo Latagum Palmumque fugacem,
sed Latagum saxo atque ingenti fragmine montis
occupat os faciemque adversam, poplite Palmum
succiso volvi segnem sinit, armaque Lauso 700
donat habere umeris et vertice figere cristas.
Nec non Euanthen Phrygium Paridisque Mimanta
aequalem comitemque, una quem nocte Theano
in lucem genitori Amyco dedit et face praegnas
Cisseis regina Parin: Paris urbe paterna 705
occubat, ignarum Laurens habet ora Mimanta.
Ac velut ille canum morsu de montibus altis
actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos
defendit multosque palus Laurentia, silva
pastus harundinea, postquam inter retia ventum, 710
substitit infremuitque ferox et inhorruit armos,
nec cuiquam irasci propiusve accedere virtus,
sed iaculis tutisque procul clamoribus instant;
haut aliter, iustae quibus est Mezentius irae,
non ulli est animus stricto concurrere ferro; 715
missilibus longe et vasto clamore lacessunt:
ille autem inpavidus partis cunctatur in omnis,
dentibus infrendens et tergo decutit hastas.
Venerat antiquis Corythi de finibus Acron,
Graius homo, infectos linquens profugus hymenaeos. 720
Hunc ubi miscentem longe media agmina vidit,
purpureum pinnis et pactae coniugis ostro:
inpastus stabula alta leo ceu saepe peragrans
(suadet enim vesana fames), si forte fugacem
conspexit capream aut surgentem in cornua cervom, 725
gaudet, hians immane, comasque arrexit et haeret

A

I

T

visceribus super incumbens, lavit improba taeter
ora cruor,
sic ruit in densos alacer Mezentius hostis.
Sternitur infelix Acron et calcibus atram 730
tundit humum exspirans infractaque tela cruentat.
Atque idem fugientem haut est dignatus Oroden
sternere nec iacta caecum dare cuspide vulnus,
obvius adversoque occurrit seque viro vir
contulit, haut furto melior, sed fortibus armis. 735
Tum super abiectum posito pede nixus et hasta:
'Pars belli haut temnenda, viri, iacet altus Orodes'.
Conclamant socii laetum paeana secuti.
Ille autem exspirans: 'Non me, quicumque es, inulto,
victor, nec longum laetabere; te quoque fata 740
prospectant paria atque eadem mox arva tenebis'.
Ad quae subridens mixta Mezentius ira:
'Nunc morere; ast de me divom pater atque hominum rex
viderit'. Hoc dicens eduxit corpore telum:
olli dura quies oculos et ferreus urguet 745
somnus, in aeternam clauduntur lumina noctem.
Caedicus Alcathoum obtruncat, Sacrator Hydaspen
Partheniumque Rapo et praedurum viribus Orsen,
Messapus Cloniumque Lycaoniumque Erichaeten,
illum infrenis equi lapsu tellure iacentem, 750
hunc peditem. Pedes et Lycius processerat Agis,
quem tamen haud expers Valerus virtutis avitae
deicit; at Thronium Salius Saliumque Nealces
insidiis, iaculo et longe fallente sagitta.
Iam gravis aequabat luctus et mutua Mavors 755
funera; caedebant pariter pariterque ruebant
victores victique, neque his fuga nota neque illis.
Di Iovis in tectis iram miserantur inanem
amborum et tantos mortalibus esse labores:
hinc Venus, hinc contra spectat Saturnia Iuno. 760
Pallida Tisiphone media inter milia saevit.
At vero ingentem quatiens Mezentius hastam
turbidus ingreditur campo. Quam magnus Orion,
cum pedes incedit medii per maxima Nerei

A

I

T

stagna viam scindens, umero supereminet undas, 765
aut summis referens annosam montibus ornum
ingrediturque solo et caput inter nubila condit:
talis se vastis infert Mezentius armis.
Huic contra Aeneas, speculatus in agmine longo,
obvius ire parat. Manet inperterritus ille, 770
hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat;
atque oculis spatium emensus, quantum satis hastae:
'Dextra mihi deus et telum, quod missile libro,
nunc adsint! voveo praedonis corpore raptis
indutum spoliis ipsum te, Lause, tropaeum 775
Aeneae'. Dixit stridentemque eminus hastam
iecit; at illa volans clipeost excussa proculque
egregium Antoren latus inter et ilia figit,
Herculis Antoren comitem, qui missus ab Argis
haeserat Euandro atque Itala consederat urbe. 780
Sternitur infelix alieno volnere caelumque
aspicit et dulcis moriens reminiscitur Argos.
Tum pius Aeneas hastam iacit: illa per orbem
aere cavom triplici, per linea terga tribusque
transiit intextum tauris opus imaque sedit 785
inguine, sed viris haut pertulit. Ocius ensem
Aeneas, viso Tyrrheni sanguine laetus,
eripit a femine et trepidanti fervidus instat.
Ingemuit cari graviter genitoris amore,
ut vidit, Lausus, lacrimaeque per ora volutae. 790
Hic mortis durae casum tuaque optima facta,
si qua fidem tantost operi latura vetustas,
non equidem nec te, iuvenis memorande, silebo.
Ille pedem referens et inutilis inque ligatus
cedebat clipeoque inimicum hastile trahebat. 795
Proripuit iuvenis seseque immiscuit armis
iamque adsurgentis dextra plagamque ferentis
Aeneae subiit mucronem ipsumque morando
sustinuit. Socii magno clamore secuntur,
dum genitor nati parma protectus abiret, 800
telaque coniciunt proturbantque eminus hostem
missilibus. Furit Aeneas tectusque tenet se.

A

I

T

Ac velut effusa si quando grandine nimbi
praecipitant, omnis campis diffugit arator
omnis et agricola et tuta latet arce viator, 805
aut amnis ripis aut alti fornice saxi,
dum pluvit in terris, ut possint sole reducto
exercere diem: sic obrutus undique telis
Aeneas nubem belli, dum detonet omnis,
sustinet et Lausum increpitat Lausoque minatur: 810
'Quo moriture ruis maioraque viribus audes?
fallit te incautum pietas tua'. Nec minus ille
exsultat demens; saevae iamque altius irae
Dardanio surgunt ductori extremaque Lauso
Parcae fila legunt: validum namque exigit ensem 815
per medium Aeneas iuvenem totumque recondit.
Transiit et parmam mucro, levia arma minacis,
et tunicam, molli mater quam neverat auro,
implevitque sinum sanguis; tum vita per auras
concessit maesta ad manis corpusque reliquit. 820
At vero ut voltum vidit morientis et ora,
ora modis Anchisiades pallentia miris,
ingemuit graviter miserans dextramque tetendit
et mentem patriae subiit pietatis imago.
Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis, 825
quid pius Aeneas tanta dabit indole dignum?
arma, quibus laetatus, habe tua, teque parentum
manibus et cineri, si qua est ea cura, remitto.
Hoc tamen infelix miseram solabere mortem:
Aeneae magni dextra cadis'. Increpat ultro 830
cunctantis socios et terra sublevat ipsum
sanguine turpantem comptos de more capillos.
Interea genitor Tiberini ad fluminis undam
volnera siccabat lvmphis corpusque levabat
arboris adclinis trunco. Procul aerea ramis 835
dependet galea et prato gravia arma quiescunt.
Stant lecti circum iuvenes; ipse aeger anhelans
colla fovet fusus propexam in pectora barbam;
multa super Lauso rogitat multumque remittit

A

I

T

qui revocent maestique ferant mandata parentis. 840
At Lausum socii exanimem super arma ferebant
flentes, ingentem atque ingenti volnere victum.
Adgnovit longe gemitum praesaga mali mens;
canitiem multo deformat pulvere et ambas
ad caelum tendit palmas et corpore inhaeret. 845
'Tantane me tenuit vivendi, nate, voluptas,
ut pro me hostili paterer succedere dextrae,
quem genui? tuane haec genitor per volnera servor,
morte tua vivens? heu, nunc misero mihi demum
exilium infelix, nunc alte volnus adactum! 850
idem ego, nate, tuum maculavi crimine nomen,
pulsus ob invidiam solio sceptrisque paternis.
Debueram patriae poenas odiisque meorum:
omnis per mortis animam sontem ipse dedissem!
nunc vivo neque adhuc homines lucemque relinquo: 855
sed linquam'. Simul hoc dicens attollit in aegrum
se femur et, quamquam vis alto volnere tardat,
haut deiectus ecum duci iubet. Hoc decus illi,
hoc solamen erat; bellis hoc victor abibat
omnibus. Adloquitur maerentem et talibus infit: 860
'Rhaebe, diu, res si qua diu mortalibus ulla est,
viximus. Aut hodie victor spolia illa cruenti
et caput Aeneae referes Lausique dolorum
ultor eris mecum aut, aperit si nulla viam vis,
occumbes pariter; neque enim, fortissime, credo, 865
iussa aliena pati et dominos dignabere Teucros.'
Dixit et exceptus tergo consueta locavit
membra manusque ambas iaculis oneravit acutis,
aere caput fulgens cristaque hirsutus equina.
Sic cursum in medios rapidus dedit: aestuat ingens 870
uno in corde pudor mixtoque insania luctu
[et furiis agitatus amor et conscia virtus].
Atque hic Aenean magna ter voce vocavit.
Aeneas adgnovit enim laetusque precatur:
'Sic pater ille deum faciat, sic altus Apollo! 875
incipias conferre manum'.
Tantum effatus et infesta subit obvius hasta.
Ille autem: 'Quid me erepto, saevissime, nato

A

Note al *Libro decimo*

Episodi Consiglio degli dei in Olimpo. Monito di Giove sull'intervento degli dei nel conflitto. 16 Allocuzione di Venere; allocuzione polemica, in risposta, di Giunone. Decisione di Giove. 118 Continua l'assedio del campo troiano; presenza di Ascanio. 148 Accordo tra Enea e Tarconte in Etruria; Enea con le navi alleate ritorna per mare; accanto gli è Pallante. 163 Invocazione alle Muse. Catalogo delle navi etrusche, che portano gli alleati di Enea. 215 Durante la navigazione notturna appaiono a Enea le ninfe marine, che già furono sue navi; gli annunciano l'assedio al campo, ma anche le prossime gravi perdite dei Rutuli. 246 Enea accelera il ritorno; preghiera alla Grande Madre dell'Ida. 260 Arrivo in vista del campo; acclamazioni dei Troiani; immediata offensiva dei Rutuli dopo esortazione di Turno. Nell'approdo, incidente alla nave di Tarconte. 308 Segnali di trombe; gesta di Enea; violenza degli scontri. 362 Difficoltà dei cavalieri Arcadi, cui sopperisce Pallante: valore di Pallante e di Lauso, figlio di Mezenzio. 439 Turno, che reca soccorso a Lauso, sfida Pallante; Ercole deve rinunciare a soccorrere il giovane Arcade; Pallante è ucciso e Turno indossa il suo bàlteo. 510 Dolore e furore di Enea, che fa strage di Rutuli, cercando di affrontare Turno. I Troiani ormai escono dal campo, pure loro a battaglia. 606 Giunone ottiene da Giove di ritardare il destino di morte di Turno; la dea crea una falsa figura di Enea, che svia Turno sin sopra una nave: sciolti gli ormeggi, questa raggiunge l'alto mare e conduce Turno, disperato, alla sua terra. 689 Mezenzio, incitato da Giove, contrattacca i Troiani; numerose vittime. 762 Enea vuole misurarsi con Mezenzio; lo affronta e lo ferisce; si interpone il figlio Lauso; fra l'incalzare dei nemici, Enea è costretto a uccidere Lauso. 833 Presso il Tevere, dove deterge la ferita, Mezenzio apprende la morte del figlio; col cavallo Rebo egli torna al campo; è affrontato da Enea e ucciso.

[1] *onnipotente*: attributo raro per l'Olimpo, frequente per Giove.

[2] *il padre* ecc.: perifrasi appositiva che risale a Omero, ma, nella più estesa forma virgiliana, si trova in Ennio (Sabbadini); carattere enniano ha questa parte iniziale del libro.

[5] *dalle due porte*: per i due ingressi dell'immensa reggia, equivalente al cielo, si è supposto quello di Oriente e di Occidente (Servio).

[7] *contrario*: al volere di Giove.

[13] *per l'Alpi* ecc.: letteralmente: "scatenerà le Alpi aperte"; l'allusione è alla traversata delle Alpi da parte di Annibale verso l'Italia nel 218 a.C. La sfida tra Roma e Cartagine è già stata preannunciata in IV, 625 sgg. Per *apertas* mi è parsa opportuna l'espressione del Foscolo (*Sepolcri*, v. 182), che forse ebbe in mente questo passo.

[17] *l'aurea Venere*: espressione omerica, *Iliade,* III, 64.

[28] *dalla Etolica (...) il Tidìde*: a Diomede, figlio di Tideo re di Etolia, era stata inviata ambasceria per alleanza, con a capo Vènulo, ad Arpi (Argiripa), nella Daunia (Apulia), come è detto in VIII, 9 sgg. L'ombra del grande Diomede si profila come rinnovata minaccia per i Troiani. Proprio da Diomede, Venere, scesa in soccorso dei Troiani, era stata ferita (*Iliade*, V, 330 sgg.).

[31] *Se privi* ecc.: Venere sa che questa è ipotesi non vera; il padre Giove apertamente le espose il suo volere in I, 254 sgg.

[34] *dai Mani*: dalle ombre dei defunti: probabile allusione a Creùsa (II, 780 sgg.), Ettore (II, 293 sgg.) e Anchise (III, 182 sgg.).

[36] *le navi* ecc.: cfr. V, 604 sgg.

[37] *il re* ecc.: Eolo; cfr. I, 50 sgg.

[38] *o Iride* ecc.: cfr. V, 605 sgg. e IX, 1 sgg.

[39] *questa parte di mondo*: il regno degli Inferi, sotto la signoria di Plutone; Alletto da qui è stata evocata.

[41] *Alletto*: cfr. VII, 323 sgg. e 385 sgg. *Bacchata* è da *bacchor*, "baccheggio" nel celebrare la festa del dio, quindi "mi agito con furia".

[44] *la dura consorte*: Giunone.

[47] *il nipote*: lo era, per Venere, il figlio di Enea, Ascanio.

[51] sgg. Si citano località sacre a Venere nell'isola di Cipro, a eccezione di Citera, isola a sud di Capo Malea nel Peloponneso (cfr. I, 680).

[54] *Tirie*: fenicie; Cartagine era colonia di Tiro.

[56] *Argolici*: Greci (Argo è spesso sinonimo di Grecia).

[59] *Pergamo*: Ilio, Troia (cfr. VII, 322).

[60] *Xanto e Simoenta*: i due fiumi della piana di Troia, dove si svolse la guerra decennale.

[62] *di ripercorrere* ecc.: di subire di nuovo quanto si è patito durante l'assedio della città di Troia; ma tutto questo avvenga nella terra patria (questa, almeno, la più probabile interpretazione).

[65] Il pronome latino *quisquam* comporta il senso negativo della frase.

[68] *dalle furie di Cassandra*: dai vaticini, pronunciati durante l'invasamento del dio Apollo, da Cassandra, figlia di Priamo. Se ne ha solo un cenno a III, 182 sgg. nei ricordi di Anchise.

[69] *esporre la vita* ecc.: accenno alla navigazione, lungo le coste tirreniche, di Enea e degli alleati, di ritorno dall'Etruria: vv. 163 sgg.

[70] *a un ragazzo*: ad Ascanio.

[76] *cui fu avo* ecc.: da Pilumno discese Dauno, padre di Turno: cfr. IX, 4; nel v. 619 di questo libro Pilumno è detto trisavolo.

[81] *Tu puoi* ecc.: in *Iliade*, V, 311 sgg. Venere-Afrodite sottrae Enea all'assalto di Diomede e Apollo lo cela entro una nube.

[83] *la flotta mutare* ecc.: l'intervento presso Giove non fu di Venere, ma della Grande Madre Cibele: IX, 80 sgg.

[86] *Pafo* ecc.: sono ripetuti nomi di luoghi consacrati al culto di Venere, ma quali emblemi di mollezze, non certo di eroismo.

[89-90] *chi (...) oppose*: Paride troiano, che con il rapimento di Elena da Sparta causò la guerra dei Greci contro Troia.

[91] *i patti*: quelli che salvaguardavano la pace. Per Giunone la causa prima delle sciagure troiane fu il gesto di Paride, su cui la dea, come punto di forza del suo discorso, condotto con regole retoriche, insiste ("l'adultero dardano", "Cupido"; cfr. Orazio, *Odi*, I, XV).

[93] Cupido (Cupidine) è figlio di Venere, il dio fanciullo che con gli strati infonde passione amorosa.

[108] *Fuat* è arcaismo equivalente a *sit*.

[111] *Quoique* è variante di *cuique*, riportato da alcuni manoscritti. Sono arcaismi che, con quelli enniani, come il *quianam* di v. 6, e con il precedente *fuat*, danno al discorso una certa solennità.

[113] *fraterno*: perché negli Inferi, regno del fratello Plutone.

[115] *e al cenno* ecc.: ricalco omerico, *Iliade*, I, 530; la stessa formula in IX, 104 sgg.

[118] Si riprende, sino al v. 147, la narrazione dei combattimenti intorno al campo troiano, dopo che ne fu uscito Turno attraverso il Tevere (fine libro IX). Con la notte, la scena si sposterà sul Tirreno, dove è di ritorno Enea con gli alleati etruschi.

[122] *rara corona*: la sorveglianza sulle mura e la loro difesa si sono diradate per i caduti nella giornata campale.

[123-129] Sequela di personaggi quasi tutti nominati qui per la prima volta; alcuni nomi sono desunti dall'epica america, altri richiamano da vicino l'appartenenza troiana (i due Assaraci). *Sarpèdone* è guerriero dell'*Iliade*: re di Licia, fu ucciso da Patroclo (XVI, 462 sgg.) *Lirneso* fu città della Misia (Asia Minore).

[133] *il Dardanio ragazzo*: Ascanio.

[136] sgg. *nel terebinto*: albero della flora mediterranea, il cui legno è usato dagli ebanisti. *Orico* era città e porto dell'Epiro (Properzio, III, VII, 49).

[139] *o Ismaro*: "Ismaro è città di Tracia (*Odissea*, IX, 40): stupisce che un eroe di questo nome sia collegato alla Lidia (il Pattolo è un fiume di Sardi), né comprendiamo sempre le ragioni dell'onomastica virgiliana. Che hanno a che fare con i Rutuli un Ligeri, un Tago, [...] uno Tmaro (lo Tmaro è una montagna dell'Epiro)? Si suppone che con questi nomi di fantasia il poeta abbia voluto immettere nel poema regioni destinate più tardi all'impero di Roma" (Perret).

[141] *di stirpe Meonia*: di stirpe proveniente dalla Lidia.

[143] *recente vanto*: cfr. IX, 781 sgg.

[145] *una città* ecc.: Capua. Etimologie diverse in Livio (IV, XXXVII, 1) sulla città in origine etrusca e poi conquistata, con stratagemma, dai Sanniti, al comando di Capi.

[147] Nel testo latino, *media* può essere riferito tanto a *nocte* quanto a *freta* (Servio; cfr. Perret, III, 193).

[149] *al re*: Tarcone o Tarconte, che aveva off erto il comando dell'impresa, poi rifiutato, a re Evandro, VIII, 505 sgg.

[152] *quale fiducia*: la frase va intesa in senso pessimistico ed è confacente con lo spirito di Enea (non così il Perret, III, 194 sgg.).

[154] *stringe un patto*: *foedus ferit* è espressione ellittica, di cui quella completa è *ferit porcum* (immola un porco) *et foedus facit* (e stringe il patto). La vittima consacrava l'atto solenne.

[155] *la gente Lidia*: la gente etrusca; cfr. IX, 11.

[157] *leoni Frigi*: richiamo al culto della Gran Madre Cibele, che sul monte Ida aveva particolari riti.

[163] *Or(...) aprite*: *pandite nunc* ecc.: così VII, 641. La rassegna delle navi alleate di Enea è corrispettivo di VII, 647 sgg.; c'è ritmo più lento, quasi volesse adattarsi alla pesantezza delle navi gremite di guerrieri, ma si ripete il profondo senso pittorico e poetico dell'antica Italia preromana (Arnaldi).

[166] sgg. Massico, come più oltre Abante e Asila, sono nomi che appaiono solo in questo tratto del poema; Servio osserva che essi sono derivati da toponimi (Massico, ad esempio, è monte della Campania, dove al tempo di Roma si produceva ottimo vino; ma si veda il v. 655). La *Tigre bronzea* è posta come polena della nave e probabilmente, come altre che abbiamo visto, le dà il nome. Chiusi (*Clusium*) e Cosa (*Cosae,* presso l'odierna Orbetello) sono città etrusche.

[172] *Populonia*: città del promontorio dov'è l'attuale Piombino; era in prossimità dell'isola d'Elba, nota già allora per le miniere di ferro (i Càlibi erano popolo del Ponto Eusino, citati come abili lavoratori del ferro). "Era tradizione antica, che il minerale elbano fosse inesauribile e appena scavato si riproducesse: tradizione nata dal modo di escavazione degli antichi, che gettavano via come materia inservibile molto minerale, che veniva poi sfruttato da scavatori successivi" (Sabbadini).

[176] *viscere* ecc.: per trarre pronostici, fra le viscere degli animali sacrificati si esaminava soprattutto il fegato. Nell'arte della divinazione Roma dovette non poco all'Etruria.

[179] L'odierna Pisa, allora in territorio etrusco, si riteneva derivata da un'omonima Pisa nell'Elide, regione del Peloponneso nord-occidentale, il cui fiume Alfeo, scorrendo non lontano da Olimpia, sfocia nello Ionio.

[180] Astir o Astire o Asture è personaggio a noi misterioso, anche per l'origine del nome, che andrebbe riferito a qualche toponimo.

[183] sgg. *Cere*: Cerveteri, poco lontana dall'odierna Ladispoli (qui sfociava il Minione o Mugnone) e da Pirgi, sul Tirreno. Gravisca era tra l'odierna Tarquinia e Civitavecchia: il nome era collegato con l'aggettivo *gravis*, riferito all'insalubrità dell'aria.

[186] *Cunar*: sul nome non c'è sicurezza (Cunare, Cinire, Cinyrae, Cumarre) né sul caso, che potrebbe essere vocativo o ablativo (*Cunar* da declinarsi come *Caesar*); si è notata pure come singolare la presenza di un ligure, appartenente tra l'altro a popolazione bellicosa e particolarmente ostile a Roma (Nettleship). *Cupavone*: il mito è narrato più estesamente da Ovidio, *Metam*., II, 367 sgg.: folgorato Fetonte da Giove per aver mal guidato il carro del padre Sole e mutate in pioppi o ontani le sorelle di lui, le Eliadi, per averlo compianto (*Buc*., VI, 62 sgg.), pure Cicno figlio di Stènelo, che aveva amato Fetonte, lo pianse lungo le rive dell'Eridano, dove si era concluso il tragico viaggio, e fu mutato nell'omonimo uccello, che per orrore del fuoco ama stagni e laghi. Nel v. 188, *vestrum* sarebbe da intendere come "di Amore e di Venere" (Sabbadini, Nettleship); ma si veda Perret (III, 196 sgg.).

[194] *Il figlio*: Cupavone, figlio di Cicno.

[196] *con grosso macigno*: il Centauro della polena è raffigurato nell'atto di scagliare un enorme masso.

[198-212] Omaggio di V. alla sua terra. Figlia dell'indovino Tiresia, che tanta parte ebbe nelle sventure della Tebe di Edipo, e pure lei indovina, Manto lasciò Tebe per l'Italia; unitasi al dio Tiberino (*fiume Tosco*) ebbe Ocno, fondatore di una città che, dalla madre, prese il nome di Mantova. La nave di Ocno ha nella polena raffigurato il fiume Mincio, che nasce dal lago di Garda (*dal padre Benaco*). Su queste vicende Dante fa narrare a Virgilio l'origine della sua città nel XX canto dell'*Inferno* (vv. 52 sgg.), quarta bolgia del cerchio VIII, che è propria degli indovini. Nell'origine di Ocno è posto in rilievo l'apporto etrusco (Tevere), confermato dal fatto che il gruppo più possente di

quanti seguono Ocno è costituito da Etruschi. È stato osservato che i vv. 201-202 sono in stile enigmatico; se ne può dedurre che, come per Roma, tre stirpi o tribù (Tebani, Etruschi, Umbri o Galli) erano all'origine; ognuna di esse comprendeva quattro popoli; ne risulta un totale di dodici, secondo la consueta ripartizione etrusca; sui dodici Mantova era città capitale. In quanto appartenenti anche al ceppo etrusco, dal territorio mantovano partono cinquecento armati per attuare la vendetta contro Mezenzio. *Auleste*, secondo Servio D., fu padre o fratello di Ocno e fondatore di Perugia; egli è capitano di una seconda nave, che nella polena ha raffigurato un dio marino, Tritone: cfr. I, 144. Si rammenti la disfida tra il trombettiere troiano Miseno e Tritone armato della possente "conchiglia", VI, 160 sgg.

[205] sgg. *che il Mincio*: si intenda il fiume raffigurato con aspetto umano, quale emblema della nave mantovana.

[215] sgg. *Febe*: sorella di Febo, la Luna, pure lei immaginata viaggiante su cocchio. *solcava*: letteralmente: "percuoteva" per mezzo degli zoccoli dei cavalli che trainavano il cocchio. *Olimpo* è sinonimo di cielo.

[220] *Cibebe*: variante greca di Cibele, la Grande Madre dell'Ida.

[225] *Cimodocea*: non certo quella di V, 826 (Cimòdoce).

[226] *la poppa*: della nave di Enea: qui stava Enea manovrando vele e timone. La scena delle navi-ninfe è una delle creazioni più geniali di V., in aura magico-religiosa. Le navi erano apparentemente materia inerte; in realtà in esse viveva ancora lo spirito delle ninfe arboree dell'Ida; ora che questo spirito si è liberato, ridiventate ninfe, esse possono parlare al capo troiano e naturalmente non possono che rassicurarlo (vv. 244 sgg.), nonostante la drammatica situazione del campo fortificato.

[227] *nell'acqua* ecc.: il testo è ben più efficace con l'aggettivo *tacitis*, che esprime il silenzioso movimento del braccio visto attraverso l'acqua (Camps).

[232] *il Rutulo perfido*: Turno.

[234] *la Madre*: la Grande Madre Cibele (Cibebe).

[238] *gli Arcadi* ecc.: gli Arcadi di Evandro sono dunque già avanzati a difesa del campo troiano, ma si è visto che Pallante, loro guida, è sulla nave di Enea (vv. 160 sgg.).

[243] *l'Ignipotente*: il dio del fuoco e fabbro Vulcano, che fuse le splendide armi di Enea per intercessione della moglie Venere.

[247] *spinse* ecc.: si rinnova il soccorso prodigioso, già visto nella gara delle navi a Erice, a opera del dio Portuno (V, 241 sgg.).

[252] *il Dìndimo*: vedi nota 618.

[253] *città turrite*: la Grande Madre, come è nella descrizione di Lucrezio (II, 600 sgg.), era raffigurata con una corona turrita o navale, in quanto essa, insieme alla natura dei luoghi, difendeva le città. I leoni del suo corteo sono emblema del potere nell'ammansire ogni ferocia (cfr. VI, 784 sgg.).

[257] *s'affrettava il giorno*: siamo probabilmente al quarto giorno dall'incendio delle navi. A questo era seguita la notte in cui avvenne l'impresa di Eurialo e Niso; il giorno dopo vi fu l'assalto alla torre e l'irruzione di Turno nel campo troiano; in quello ancora successivo vi fu il concilio degli dei, nonché la partenza della flotta etrusca, con a capo Enea, da Cere; il giorno che ora si apre segna l'arrivo di Enea al campo dei suoi (Perret).

[265] *Strimonie*: che vivono lungo lo Strimone, fiume di Tracia; il paragone si riferisce soprattutto al grido dei Troiani (*Dardanidi*) alla vista di Enea armato.

[269] *e un mare* ecc.: l'immagine ardita è intraducibile; letteralmente: "tutto il mare farsi incontro con la flotta".

[271] *l'aureo scudo*: letteralmente: "umbone", cioè la parte centrale, rilevata, dello scudo. Questa epifania di Enea appare forzata; tuttavia il diffuso bagliore ha aspetto sinistro, accresciuto dai

paragoni con le comete e con Sirio.

[272] sgg. *rosseggiano* ecc.: letteralmente: “tinte di sangue”; nella concezione astrologica degli antichi le comete erano preannuncio di gravi calamità; anche Siria, luminoso nella costellazione del Cane, è apportatore di danno (arsura) sulla terra: cfr. III, 141 e *Georg*., IV, 425. Omerico è il raffronto tra la stella e il guerriero: *Iliade*, V, 5 (Diomede) e XII, 25 sgg. (Achille agli occhi di Priamo).

[278] Il verso è interpolato da IX, 127, manca nei migliori manoscritti e non è citato da Servio.

[284] *Fortuna* ecc.: detto proverbiale, già nel *Phormio* di Terenzio (I, 4, 16) e in Cicerone (*Tusc*., II, 4, 11) con varianti. Seneca (*Epist*., 94, 28) ci dà il verso completo con *Piger ipse sibi obstat*: “il pigro è d’impaccio a se stesso”; né sappiamo se abbia aggiunto di suo o ricavato da una tradizione virgiliana (Sabbadini).

[292] *né la risacca* ecc.: per la presenza di scogli.

[296] *In sulcum (...) premat* è l’immagine di un aratro che incida il solco in una terra conquistata (v. 300); immagine che compendia l’idea di coloni o emigrati che per mare conquistano una loro futura patria; e questo fra tutti vale per i Troiani.

[310] sgg. *primo per fausto augurio*: questo augurio propizio consiste nel fatto che Enea, apparentemente assediato tra il mare e le truppe guidate da Turno, assale per primo; sua è quindi la fiduciosa iniziativa del combattimento.

[311] *le tarme agresti*: quelle dei Latini, che si erano raccolti dalle campagne, non inquadrate in un vero esercito: milizie quindi di disturbo.

[317] i *rischi del ferro*: il ferro che ha praticato sulla madre il taglio cesareo; c’è un rinvio al secondo rischio del ferro, quello della spada di Enea. Lica è stato consacrato a Febo (Apollo), dio della medicina, che gli ha salvato la vita.

[319] *l’arma*: quella caratteristica di Ercole, la clava. Gìa non va confuso con il compagno di Enea, comandante rissoso della nave durante le gare in Sicilia (V, 151 sgg.).

[321] *d’Alcide*: di Ercole, nipote di Alceo. *finché la terra*: dopo le dodici fatiche, Ercole fu assunto quale nume in Olimpo, sposo di Ebe, dea della giovinezza.

[326] *staresti senz’ansie* ecc.: Ciclone, con la morte, non avrebbe più patito le pene della passione paidica. L’espressione, magistrale nella sua delicatezza, *flaventem (...) malas* è pressoché intraducibile (“biondo sulle guance per la prima peluria”). Certamente Clizio è altro dal Clizio di IX, 774 e del v. 128 di questo libro.

[329] i *figli di Forca*: dei sette fratelli sono nominati soltanto Cidone, Meone, Alcànore e Numitore.

[334] *di quanti* ecc.: ogni colpo scagliato da Enea sarà mortale, come gli era avvenuto nelle mischie della guerra di Troia.

[339] Mentre Alcànore regge il morente fratello Mèone, un suo braccio viene trafitto da un’asta di Enea e quasi stroncato; ma l’asta, insanguinata, prosegue nella sua traiettoria.

[345] *Clauso di Curi*: cfr. VII, 706 (rassegna delle forze italiche contro i Troiani; Clauso è a capo delle truppe della Sabina, dove Curi era capoluogo). Nella versione intendo *Curibus* ablativo di origine e *corpore* dipendente da *fidens* (non quindi riferito a *Curibus*, “fidando nei Curi”).

[350-352] Il vento Borea era divinità della fredda e montuosa Tracia, a nord-est della Grecia, tra l’Egeo, il Danubio e il Ponto Eusino (Mar Nero). Sappiamo che Borea rapì Orizia ateniese e ne ebbe Calais e Zete (Ovidio, *Metam*., VI, 675 sgg.); e non sappiamo a quale discendenza qui V. alluda. *dall’Ismara patria*: dalla patria dove è il monte Ismaro, cioè la Tracia. *Aleso*: cfr. VII, 723.

[354] *Messapo*: cfr. VII, 691.

[355] *sopra il limite stesso*: sulle sponde marine d’Italia.

[361] Simile movimento epico in *Iliade*, XIII, 130 sgg.

[362-364] Nei vv. 238-239 gli Arcadi a cavallo sono detti uniti agli Etruschi; qui li troviamo soli; come pure qui all’improvviso appare Pallante, che si trovava sulla nave di Enea appena giunto

(Sabbadini).

[371] *che mira* ecc.: che cerca di emulare la gloria del padre Evandro.

[378] *a Troia?*: nel campo dei Troiani, dopo che ci si è fatta strada fra i nemici combattendo (per altri, *Troiam* equivale a *Troianos*; l'obiettivo sarebbe dunque quello di ricongiungersi alle truppe troiane, da cui erano stati divisi con la manovra nemica: vv. 238-240).

[384] *Da sopra* ecc.: *super occupare* vale per altri "cogliere all'improvviso". Per ricuperare la lancia affondata nel corpo di Lago, Pallante si è un poco chinato; il colpo di Isbone viene quindi dall'alto.

[389] *Anchèmolo*: figlio di Reto, re dei Marruvi o Marsi, era stato dal padre cacciato dal regno perché si era unito con la matrigna Casperia; Turno lo aveva accolto (Servio).

[390] *nei Rutuli campi*: in terra latina.

[393] *distinzione*: nel modo di essere uccisi.

[394] *d'Evandro*: consegnatagli dal padre Evandro.

[399-403] Pallante aveva mirato con l'asta Ilo, lontano; in quel mentre su biga passava Rèteo, che cercava di evitare due fratelli, Teutra e Tire, e si prese il colpo a lui non destinato; ma questa fu una breve dilazione di morte per Ilo.

[407] *di Vulcano*: del fuoco. Il pastore diffonde ad arte il fuoco per liberare il bosco dagli sterpi o sottobosco e renderlo più fecondo di erba.

[411] *Aleso*: alleato di Turno, con schiere massiche e campane; cfr. VII, 723.

[415] *contro la gola*: quella di Aleso.

[417] Il padre di Aleso, di cui ignoriamo il nome, era indovino; conosciuto il destino del figlio, cercò vanamente di eluderlo, nascondendo Aleso in un bosco; ma alla morte del padre, Aleso partì alla guerra, alleato di Turno e quindi si offerse vittima della spada di Pallante (v. 394), come era il volere delle Parche, dee del destino.

[423] *le spoglie*: si tratta di "spoglie opime", cioè conquistate a comandanti (come quelle che Romolo trasse ad Aerane Ceninese dopo l'invocazione a Giove: Properzio, IV, X, 13 sgg.; Livio, I, 10); cfr. più oltre, v. 449.

[426] *Lauso*: è il figlio di Mezenzio; cfr. VII, 649-654.

[430] *corpi* ecc.: sopravvissuti alla decennale guerra contro Troia.

[432] gli *ultimi* ecc.: con l'accorrere e l'incalzare, essi riducono sempre più lo spazio tra fila e fila e rendono quelli davanti impacciati nel maneggiare le armi.

[435] *Fortuna*: cfr. V, 625.

[436] il *re* ecc.: Giove. Il fato aveva decretato per entrambi la morte in battaglia; Giove non può mutare il corso del fato, ma soltanto il modo della sua attuazione: Pallante sarà ucciso da Turno, Lauso da Enea.

[440] *l'alma sorella*: la sorella divina, perché era una ninfa; sapremo il suo nome, Giuturna, da XII, 146.

[449] *Per spoglie opime*: sono le spoglie sottratte a un condottiero e dedicate a divinità (a Giove, detto Feretrio). Tale rito fu istituito in Roma da Romolo (cfr. v. 423); qui è un'anticipazione storica di un'usanza romana, come spesso accade nel poema, che allontana nel passato più remoto le tradizioni migliori.

[454] *Come leone* ecc.: paragone di stampo omerico; consimile è quello usato da Orazio a proposito di Druso (*Odi*, IV, IV, 13 sgg.). Antecedente, ma del tutto esteriore, di questo duello è quello tra Ettore e Patroclo in *Iliade*, XVI, 712 sgg.

[460] *"Per la mensa* ecc.: allusione all'ospitalità da Evandro offerta a Ercole (Alcide).

[466] *Il Padre*: Giove, detto padre degli uomini e degli dei; ma egli era pure padre di Ercole.

[468] sgg. *protrarre con l'opere*: la manifestazione della *virtus* o "valore" nelle azioni compiute, cancella la morte quale termine estremo: una simile esistenza liberamente spazia nel ricordo delle generazioni successive, più viva degli stessi viventi.

[471] *Sarpèdone*: fu ucciso da Patroclo, in *Iliade*, XVI, 521 sgg. Omero parla di un pianto di Giove alla morte del figlio, avuto da Laodamia.

[476] sgg. *cade (...) forando*: le due azioni sono invertite cronologicamente (*hysteron-pròteron*).

[490] *così esclama*: *sic ore profatur*, completamento dell'emistichio, è in un solo manoscritto; solitamente viene espunto.

[496] sgg. *il bàlteo*: bandoliera o grossa cintura, a cui si appendeva la spada. Sul bàlteo è inciso il grave delitto delle Danaidi. Belo, re dell'africana Tebaide, da Anchina figlia del Nilo ebbe due gemelli, Egitto e Danao. Il primo diede nome alla terra su cui regnava e da donne diverse ebbe cinquanta figli; il secondo, divenuto re di Libia, da donne diverse ebbe cinquanta figlie, le Danaidi. Alla morte di Belo, i gemelli vennero a contesa; poi apparentemente si dichiararono disposti a conciliarsi con un generale matrimonio fra i cinquanta rispettivi figli; in realtà tramarono la reciproca rovina. Celebrate le nozze, Danao costrinse le figlie a uccidere i mariti nella notte nuziale. Tutte ubbidirono, tranne una, Ipermestra (che ispirò una bellissima ode a Orazio, III, XI); le figlie di Danao furono condannate negli Inferi a versare eternamente anfore piene di acqua in un dolio senza fondo. L'artista citato da V. è per noi ignoto. Si è cercato il senso di questa incisione. Il mito delle Danaidi, essendo Ipermestra fuggita ad Argo, ha un legame con quello di Ercole (Eschilo, *Prometeo*, 869 sgg.), così venerato a Pallanteo; poiché i figli di Egitto volevano conquistare a forza la terra di Danao, il bàlteo esprimerebbe premonitrice allusione a Turno, che con le nozze con Lavinia vuole insediarsi a Laurento (Perret).

[507] *O tu*, ecc.: per l'epifonema, cfr. IX, 446.

[508] *ti tolse*: sottinteso: "alla guerra", quindi alla vita. Il primo giorno di battaglia segna per Pallante il massimo della sua fama e l'ultimo della sua vita.

[510] *nunzio* ecc.: un esplicito messaggio.

[514] sgg. *cercando* ecc.: *caede nova*, oltre che da *superbum*, potrebbe dipendere da *quaerens*: "cercando con nuovo furore di strage"; e sarebbe, dopo la morte di Pallante, un mutamento nella combattività di Enea (mutamento palese).

[515-517] *Ha fisso* ecc.: è moto psicologico che rappresenta l'eroe con sensibilità moderna, o almeno gli scopre, insieme all'energia dell'azione, una tendenza riflessiva propria del ricordare. Nell'eroe omerico abbiamo un tutt'uno, psicologia e azione: una figura forte quanto semplificata; in Enea, con il variare delle situazioni, vediamo aspetti altrettanto nuovi, anche impensati, che ne segnano una maggiore profondità psicologica; e forse questa ricchezza di aspetti contrasta con l'unità creativa del personaggio.

[517-520] Residuo di usanza barbara, presente pure in *Iliade*, XXI, 26-28 e XXIII, 175 sgg., quale sfogo del furore di Achille per l'uccisione di Patroclo (dodici le vittime). Anche se testimoniata da Livio (VII, 19), citato da Conington, la memoria storica di simili massacri non è sicura. Nel 358 gli abitanti di Tarquinia devastarono il territorio romano; sconfitto il console Gaio Fabio, immolarono 307 soldati romani; ma con il dittatore Gaio Manlio Rutilio le sorti del conflitto si rovesciarono e nel 354 furono immolati 358 prigionieri tarquiniesi nel Foro Romano. Tale esecuzione destò sdegno nel popolo di Roma. Nel caso nostro vi è incoerenza tra la sensibilità di Enea e la ferocia dell'esecuzione degli otto guerrieri italici, quale offerta ai Mani di Pallante, il cui rogo veniva così irrorato di sangue umano. Tanto Sulmone (Sermoneta; cfr. IX, 412) quanto Ufente (fiume laziale; VII, 745) sono nomi che V. al solito desume da toponimi.

[522] *Accorto* ecc.: movimento di difesa, come in *Iliade,* XXI, 68.

[524] *i Mani paterni*: richiama Anchise per aver grazia della vita. Ma confacente a Enea è la sprezzante risposta: Mago supplica ostentando la ricchezza. La stessa situazione tra Menelao e

Adrasto in *Iliade*, VI, 45 sgg.

[537] *Trivia*: Diana, identificata con Ecate, era così detta perché venerata nei trivii.

[539] Alcuni manoscritti hanno invece di *albis*, *armis*; quindi "con armi che si notano". Per "sacra benda" cfr. III, 174.

[542] *Gradivo*: arcaico appellativo di Marte, dio della guerra.

[543] sgg. Cèculo e Umbrone sono ricordati in VII, 681 e 752, dove Umbrone è detto destinato a soccombere sotto l'arma di Enea, pur conoscendo incantesimi; il che qui non avviene, con incoerenza nel racconto (Nettleship).

[551] *al silvestre Fauno*: a Fauno, dio della natura; era quindi parente di re Latino (VII, 47); citata solo qui è la ninfa Drìope.

[562] *Numa*: un Numa fu ucciso, al pari di Volcente, durante la sortita notturna di Eurialo e Niso (IX, 452 sgg.).

[564] *su Amicle* ecc.: Amicle, città della Laconia (la regione di Sparta) "fu espugnata dai Dori, del cui arrivo si sparse tante volte un falso annunzio, che fu vietato di più parlarne; e finalmente i Dori vennero davvero e la città fu presa" (Sabbadini). V. attribuisce questo episodio curioso, divenuto popolare, ad Amide italica, che si trovava presso Sperlonga.

[565] *Egeone*: mostro dalle cento mani, "che gli dei chiamano Briareo e gli uomini tutti Egeone" (*Iliade*, I, 403 sgg.); seguendo una delle tradizioni, V. lo annovera fra altri giganti nella scalata all'Olimpo contro Giove.

[570] *arrossò*: nel testo "intiepidì".

[581] sgg. Il solito riferimento sprezzante alla guerra di Troia, per asserire che i nemici del Lazio sono ben più valorosi di quelli venuti di Grecia. Tanto nell'incontro con Diomede, quanto in quello con Achille, Enea fu sottratto con una nube sia da Venere (V, 311 sgg.; cfr. v. 81) sia da Posidone-Nettuno (*ivi*, XX, 291 sgg.).

[582] *i campi di Frigia*: la pianura di Troia, su cui si svolsero le battaglie narrate dall'*Iliade*.

[604] sgg. Dopo la strage di Enea, i Troiani, che erano rimasti rinserrati nel campo fortificato, con alla testa Ascanio, aprono le porte e affrontano pure loro la mischia.

[607] *"Sorella mia* ecc.: figlia di Saturno, Giunone era sorella, oltre che consorte, di Giove. L'allocuzione del dio è sul tono della garbata ironia; di fronte a lui, una Giunone non più adirata e irriducibile (*saeva*), ma umiliata per la progressiva sconfitta. È un preannuncio di quel processo di pacificazione, pattuita nell'ultimo colloquio del poema, fra le due somme divinità (XII, 791).

[618] *dall'origine nostra* ecc.: in altre parole, anche Turno (come si dice di Enea) ha origine divina, dal ceppo di Pilumno (VII, 372) e della ninfa Venilia (IX, 4).

[633] La discesa di Giunone è l'attuazione di quella *mora* o indugio alla morte di Turno, concessa da Giove, senza stravolgimento del fato. C'è quindi una dilatazione della trama prima della inevitabile conclusione. L'uscita di scena di Turno permette l'affermarsi della figura di Mezenzio nell'ultima parte del libro. L'inganno del fantasma con i tratti di un guerriero reale è già in *Iliade*; ad esempio XX, 595 sgg.

[655] *il re Osinio*: si è supposto che fosse quel Massico del v. 166, là indicato con semplice soprannome e venuto da Chiusi (del resto, città non marittima); ma frequenti sono i riferimenti contraddittori in questo libro.

[659] *la Saturnia*: Giunone.

[661] *Enea*: quello reale. V. svolge contemporaneamente le vicende dei due Enea.

[670] L'espressione interrogativa *quae me fuga (...) reducit?* non ha grande chiarezza; letteralmente: "quale ignobile fuga e come disonorato mi sottrae (alla lotta)?". T.C. Donato e altri correggevano *reducit* con *reducet*, perciò "mi ricondurrà" (in Ardea).

[678] *Sirti*: cfr. IV, 40.

[688] Turno giunge ad Ardea; lo ritroveremo in Laurento, nella adunanza intorno a re Latino, in forte diverbio con Drance, nel libro XI, 376 sgg.

[689] *per cenno di Giove*: si può scorgere nella decisione del sommo dio una contraddizione con quanto egli stesso aveva dichiarato nel consesso in Olimpo (vv. 105-113); ma nel volere di Giove v'è forse l'intento di punire Mezenzio per la sua empietà, oppure l'attuazione di un giusto equilibrio per le forze italiche, dato l'allontanamento di Turno per volontà di Giunone.

[691] *Tirrene*: Etrusche, alleate di Enea. Esse vogliono vendicarsi con odio della inumana tirannia di Mezenzio esposta da Evandro in VIII, 481 sgg.

[702-706] La madre Teano e il padre Àmico ebbero il figlio Mimante nella stessa notte in cui ebbero Paride il padre Priamo e la madre Ecuba, figlia del re di Tracia Cìsseo: per la "torcia" si veda VII, 319. La morte di Paride, non narrata nell'*Iliade*, avvenne a opera del greco Filottete, che, recuperato alla guerra di Troia, dove per fato era insostituibile la sua presenza, permise, dopo la vicenda di una inguaribile ferita in Lemno, la distruzione della città (anche costui fu un greco trasmigrato in Italia: III, 402).

[708] *Vesulo*: *mons Vesulus*, Monviso.

[709] *palude di Laurento*: le paludi Pontine.

[719] *Còrito*: odierna Cortona.

[738] *peana*: canto di vittoria, come dopo l'uccisione di Ettore da parte di Achille (*Iliade*, XXII, 391). In origine fu canto in onore di Apollo *Paiéon* o *Paián* "risanatore", in quanto dio della medicina. È stata notata in questa parte l'insistenza di reminiscenze omeriche (il peana era d'uso soltanto greco), anche nella predizione della morte di Mezenzio da parte di Orode, come era avvenuto per Ettore, che morendo ammonì Achille della prossima fine (*ivi*, v. 355 sgg.).

[745] *ferreo sonno*: *Iliade*, XI, 241.

[747-754] "Cèdico, Sacratore, Rapone, Valero, Salio, sono guerrieri italici, come si vede dalla forma dei loro nomi; gli altri, i cui nomi hanno piuttosto forma greca (eh, th, y), sono troiani" (Sabbadini). Un Clonio era già stato ucciso da Turno in IX, 574.

[761] *Tisìfone*: una delle tre Furie (le altre erano la ben nota Alletto e Megera).

[763-767] *Come Orione* ecc.: è il quarto paragone a proposito di Mezenzio, che viene paragonato a un Gigante, come Enea era stato paragonato a Egeone (v. 565). Figlio di Posidone, Orione aveva ottenuto dal padre di poter attraversare il mare (*Nèreo*, dio marino) in forza della eccezionale statura; il mito ne fa un cacciatore (tale lo vede Ulisse nell'oltretomba in *Odissea*, XI, 572 sgg., con mazza di bronzo infrangibile). L'antico orno, che V. gli attribuisce, quale bastone del barbaro personaggio, ne conferma la statura che giunge alle nubi. Ha qui inizio la vicenda di Enea, Lauso e Mezenzio, non solo parte migliore del presente libro, non felicissimo fra quelli dedicati alla guerra, ma fra le migliori dell'intero poema.

[769] Oltre a *longa* c'è la lezione *longe* "da lungi".

[773] *"il braccio* ecc.: si esprime l'empietà di Mezenzio; cfr. v. 689. La vera antitesi di Enea, più che Turno, è Mezenzio (La Penna).

[775] sgg. *quale trofeo*: trofeo era tronco d'albero rivestito di armi tolte al nemico ucciso; Lauso è dal padre trasformato in un suo trofeo di guerra. Tale la sensibilità, non esente da affetto, del padre verso il figlio, per cui cfr. VII, 651-654. Trofei e soprattutto "spoglie opime" erano da dedicarsi a un dio (v. 449).

[780] Venuto dalla Grecia (Argo) in Occidente, quale compagno di Ercole, Antore, di ritorno con lui dall'estrema Iberia, dopo la fatica nel conquistare gli armenti di Gerìone, si era fermato presso Evandro, mentre Ercole, dopo l'impresa contro Caco (VIII, 184 sgg.), se ne era tornato in Grecia.

[792] *se il tempo antico* ecc.: se il passare del tempo non toglierà fede al grande gesto di Lauso. È il ridestarsi della sensibilità virgiliana di fronte alla morte eroica dei giovani (Eurialo, Niso, Pallante)

senza discriminazione di parte.

[794] Si noti la tmesi *et inutilis inque ligatus* equivalente a *et inutilis et inligatus* (cfr. IX, 288).

[803] *E come talvolta* ecc.: "questo piccolo quadro di vita quotidiana nulla deve a Omero: vi troviamo espressioni delle *Georgiche*, una natura a dimensione d'uomo" (Perret).

[814] *le Parche*: le tre vecchie dee del destino (le greche Chere o Moire), cfr. I, 22.

[820] *intristita*: per la vita troncata negli anni giovanissimi. *fra i Mani*: fra le ombre degli Inferi (*Iliade*, XVI, 856 sgg.).

[824] Un verso su cui si è alquanto sottilizzato; il senso più naturale è quello dell'amore di Enea verso Ascanio, nel vedersi di fronte un ragazzo ucciso, di cui potrebbe essere padre. Si ha posizione rovesciata rispetto a IX, 294.

[827] sgg. Onore all'ucciso in battaglia era non spogliarlo delle armi; Enea promette altresì a Lauso la sepoltura. *se questo conta*: è da intendersi che, per un morto, la sepoltura è di capitale importanza. Ne avrà pensiero lo stesso Mezenzio, vv. 903 sgg.

[832] *al patrio uso*: all'uso etrusco.

[841] *sopra lo scudo*: il rituale guerresco corrisponde a quello osservato per l'altro giovanissimo, Pallante (v. 506).

[844] *insozza*: è manifestazione di barbaro strazio, consueta al mondo epico; si veda Priamo alla morte di Ettore, *Iliade*, XXII, 405 sgg.

[850] Oltre a *exilium* c'è la lezione *exitium* ("sventura"). *questa è* ecc.: mortale ferita è la morte del figlio, non quella causata da Enea.

[860] *che piange*: l'umanizzazione del cavallo del guerriero è nell'epica omerica, in almeno tre occasioni; in V. abbiamo più oltre il caso di Etone, cavallo dell'ucciso Pallante (XI, 89 sgg.).

[863] *d'Enea efferato*: c'è la lezione *cruenti* ("di quell'uomo sanguinario", Enea) e *cruenta* riferito a *spolia* (le armi di Enea insanguinate per l'uccisione di Lauso, come spiega Servio).

[867] *accolto sul dorso*: aiutato a salire e pastosi sul dorso del cavallo consapevole.

[871] Letteralmente *pudor* è "la vergogna"; così *mixtoque (...) luctu* è letteralmente "e follia unita a lutto".

[872] I manoscritti migliori omettono questo verso, qui riportato da XII, 668.

[885] Si immagini Enea, appiedato, al centro di un cerchio in cui si svolge il duello; Mezenzio con Rebo gli cavalca all'intorno, da sinistra, in modo da colpire Enea sulla destra, cioè nel fianco non coperto dallo scudo e indifeso nell'atto di scagliare l'arma.

[889] *impari lotta*: perché Enea è appiedato.

[902] *né con te* ecc.: Lauso non si accordò con Enea per aver salvo il padre. Ma l'espressione è interpretata con sfumature diverse.

[905] *vendette* ecc.: Mezenzio scopre quella parte umana, che ebbe sempre celata nel suo vivere feroce. È un originale spunto dell'epica virgiliana, accolto nei poemi successivi (si pensi all'Argante tassesco vicino a morire, *Gerus*. *lib*., XIX, st. IX sgg.).

LIBRO UNDICESIMO

Nel frattempo l'Aurora, sorgendo, lascia l'Oceano: 1 LAT

Enea, pur se l'ansia lo assilla di dar sepoltura

ai compagni e la mente è travolta da tristi pensieri,

voti scioglie agli dei vittorioso, al chiarir dell'Oriente.

Sopra un dosso pone un'enorme quercia, sfrondata 5

da tutti i rami e la ricopre d'armi splendenti,

spoglie del condottiero Mezenzio e tuo trofeo,

o re della guerra; v'acconcia il cimiero, stillante sangue, 8

l'aste dell'eroe infrante, la corazza

in dodici punti raggiunta e forata: v'appende, a sinistra, 10

lo scudo di bronzo e al collo la spada dall'elsa d'avorio.

Poi, i compagni acclamanti (l'intero gruppo dei capi

compatto lo proteggeva) così cominciando esorta: 13

"L'impresa massima è assolta, o uomini; cacciate ogni dubbio

su quanto rimane; ecco le spoglie, primizie d'un re 15

superbo; ecco Mezenzio, uscito dalle mie mani.

Ora, al re, alle mura Latine è la nostra via;

armatevi in cuore e con la speranza affrettate la guerra,

perché nessun imprevisto vi freni, o dubbio pensiero

con ansia vi allenti, appena gli dei daranno il consenso 20

di toglier l'insegne e guidare i giovani fuori dal campo. 21

I corpi insepolti dei nostri, frattanto, affidiamo alla terra:

questo è l'unico onore concesso nel buio Acheronte. 23

"Orsù," egli dice, "le nobili vite, che col loro sangue

crearono a noi questa patria, con le offerte estreme 25

lodate e per primo alla città infelice d'Evandro

si rechi Pallante, che di valore non privo, il funebre

giorno ci tolse e spense con precoce morte". LAT

Così dice piangendo e i passi ritorna dove,

sul corpo deposto del morto Pallante, vegliava il vecchio 30

Acete, ch'era stato un tempo scudiero d'Evandro

Parrasio, ma non allora con pari benigno auspicio 32

era compagno assegnato dal padre al caro ragazzo.

Stava intorno il gruppo dei servi, molti Troiani

e donne d'Ilio con chiome sciolte per triste usanza. 35 35

Ma come Enea dentro si mise nell'alto ingresso, 36
con percosse sul petto al cielo levano vasto
compianto e di desolati lamenti la reggia risuona.
E come egli scorse il capo adagiato, bianco di neve
il viso di Pallante e sul glabro petto la ferita aperta 40
dall'asta Ausonia, gli escono lacrime e così parla: 41
"Te, infelice ragazzo," dice, "mentre lieta
giungeva, la Fortuna ha tolto, perché non vedessi 43
il regno nostro e glorioso tornassi alla casa del padre!
Su te, a Evandro padre, una tale promessa io 45
non feci partendo, quando al congedo, abbracciandomi,
m'avviava al grande impero e con timore ammoniva 47
ch'eran feroci guerrieri, guerra con gente spietata.
E ora, forse, del tutto illuso da vana speranza,
formula voti e con offerte colma gli altari. 50
Noi, un giovane morto, che nulla ormai ai numi 51
deve, mesti scortiamo con impotente onore.
O sventurato, l'atroci esequie vedrai del figlio!
Questo è il nostro ritorno? questo il trionfo atteso?
la mia grande promessa? Ma non lo vedrai, Evandro, 55
respinto con vili ferite, né per lo scampo del figlio 56
invocherai qual padre morte crudele. Ahimè!
quale difesa, o Ausonia, quanto tu perdi, o Iulo!"

Detto questo con lacrime, comanda d'alzare il corpo
compianto e mille uomini invia, scelti da tutto 60
l'esercito, che agli estremi onori facciano scorta
e stiano accanto al padre piangente, esile conforto
a grande lutto, ma pur dovuto a un padre infelice.
Solerti, altri intessono con fiscelle d'albatro
e con vinchi di quercia, la grata d'un feretro morbido 65
e danno ombra al funebre letto curvandovi rami.
Qui, alto, su erboso tappeto, pongono il giovane, LAT
simile a fiore spiccato da dita d'una fanciulla,
o di pallida viola, o di giacinto che langue, 69
cui non ancora propria bellezza e colore son tolti, 70
ma non alimento e vigore dona la terra madre.
Poi due coperte a ricami d'oro e di porpora 72
fa portare Enea: per lui, lavorando felice
un tempo, di propria mano, la Sidonia Didone
le aveva tessute e ornata la trama con fili d'oro. 75
Con una di queste, come supremo onore, avvolge
il giovane, con l'altra vela i capelli prossimi al rogo;
poi della lotta a Laurento aduna molte prede
e ordina che in lunga rassegna sia recato il bottino;
v'aggiunge cavalli e armi, dal giovane tolti al nemico. 80

Per spargere il rogo col sangue d'uccisi, a quanti destina 81

in offerta all'ombre, lega le mani dietro la schiena;

ai capi stessi comanda di reggere tronchi coperti

d'armi avversarie e dei nemici d'incidervi i nomi.

Sorretto è il misero Acete, sfatto dagli anni, che strazia 85

ora coi pugni il petto, ora con l'unghie il volto:

sopra il suolo si stende, con tutto il corpo crollando.

Recano pure cocchi cosparsi di Rutulo sangue.

Segue Etone, cavallo di guerra, senza insegne: 89

esso piange e il muso bagna di lacrime grosse. 90

Recano altri l'asta e l'elmo: Turno vincendo

possiede il resto dell'armi; mesta falange poi seguono 92

i Teucri, tutti i Tirreni e gli Arcadi con armi all'ingiù. 93

Poi che l'intera fila del seguito si è avviata,

Enea si ferma e questo aggiunge con gemito cupo: 95

"Da qui, ad altre lacrime ci chiama il tremendo 96

fato di guerra. Salve per sempre, o sommo Pallante,

per sempre addio". Né più altro dicendo, s'avvia

verso l'alte mura e il passo dirige al campo.

E già eran giunti i messi dalla città Latina, 100

velati con rami d'ulivo, in atto di chiedere grazia: 101

rendesse i corpi, che dal ferro trafitti giacevano

sul campo e lasciasse riporli sotto un tumulo di terra:

lotta non c'è con i vinti, con quelli privati di luce;

graziasse coloro che un giorno chiamò suoceri e ospiti. 105 105

Poi che il giusto pregavano, il buon Enea li accoglie LAT

con indulgenza e queste parole in più aggiunge:

"Quale mai sorte indegna, o Latini, vi coinvolse

in tanto conflitto, da eludere la nostra amicizia?

Pace ai morti, dal volere di Marte estinti, 110

a me chiedete? Ai vivi, per certo, offrirla vorrei.

Venni perché un luogo, una sede mi diedero i fati,

né reco a un popolo guerra: i nostri diritti ospitali

il re respinse, più fiducioso nell'armi di Turno. 114

A morte, era più giusto che qui Turno si offrisse; 115

se col suo braccio gli preme finire la guerra, cacciare

i Teucri, con queste armi avrebbe dovuto sfidarmi.

Vivrebbe chi vita avesse da un dio o dalla sua destra.

Ora, andate, e i cari perduti ponete sul rogo".

Così disse Enea. Quelli, stupiti, ammutirono 120

e fra di loro rivolti tenevano visi e sguardi.

Allora, il più anziano, Drance, per odio e con accuse 122

nemico sempre al giovane Turno, così a sua volta

prende a dire: "O immenso per fama, per armi più immenso,

Troiano eroe, con quali lodi uguagliarti al cielo? 125

La tua giustizia ammirare, o le fatiche di guerra?

Grati, alla patria città questo diremo

e, se mai la fortuna darà un appiglio, al re

Latino ti uniremo. E Turno si cerchi alleati.

Anzi, eriger la mole di mura fatali e macigni 130

reggere con spalle per i Troiani, a noi sarà grato”.

Disse, e tutti le stesse parole insieme gridavano.

Dodici giorni fissarono e, mediatrice la tregua,

per selve e su monti i Teucri, confusi ai Latini, in pace

errarono. Sotto ferree scuri, alti frassini 135

risuonano; abbattono pini che s’ergono sino al cielo;

non smetton con cunei di fendere roveri, fragranti cedri,

né di portare orni con cigolanti carri.

E già a volo la Fama, nunzia prima di tanto 139

lutto, sommerge Evandro, la reggia di Evandro, le mura, 140

lei che nel Lazio or ora bandiva vincitore Pallante. 141

S’accalcano Arcadi alle porte e con antica usanza 142

afferrano funebri fiaccole; manda chiarore la via

per lunga sequela di fiamme e solca in lungo i campi;

venendo all’incontro, la folla dei Frigi congiunge il corteo 145 145 LAT

dolente. E come le donne lo vedono avvicinarsi

alle case, la mesta città sconvolgono con grida. 147

Forza nessuna riesce a trattenere Evandro,

che giunge nel mezzo; deposto il feretro, sopra Pallante

cade, con gemiti e pianti lo stringe, e finalmente 150

dal dolore a stento è aperta una via alla voce:

“Non questo al padre, o Pallante, avevi promesso,

di voler più cauto affrontare Marte crudele: 153

ben io sapevo quanto valesse la gloria prima

nell’armi e il vanto dolcissimo nella prima battaglia. 155

Primizia infelice di un giovane! d’una guerra vicina 156

tirocinio spietato! voti e preghiere mie

da nessun dio udite! e tu, venerata consorte,

beata per la tua morte e sottratta a questo dolore!

Io invece, vivendo, ho trasgredito il mio fato; 160 160

pur padre, io sono superstite! Avessi seguito i Troiani,

m’avessero i Rutuli trafitto! la vita avrei offerto

e questo corteo me condurrebbe, e non Pallante.

Né voi incolpare potrei, o Teucri, né patti e destre

unite in legame ospitale; era codesta sorte 165

prescritta alla mia vecchiaia. Se morte precoce attendeva

il figlio, godrò che sia morto mentre guidava i Teucri

nel Lazio, dopo la strage di migliaia di Volsci. 168

Con funerale più degno non posso onorarti, o Fallante,

di quello del giusto Enea, dei grandi Frigi, dei capi 170

Tirreni e del Tirreno esercito tutto. Recano

i grandi trofei di quanti il tuo braccio diede alla morte.

Tu pure, ora, saresti grosso tronco armato, 173

se pari fosse l'età, pari il vigore per gli anni,

o Turno. Ma perché, infelice, trattengo i Teucri 175

in armi? Andate, e memori al re riferite il messaggio: 176

ch'io m'attardi in vita odiosa, morto Pallante,

la destra tua è causa, che sai debitrice di Turno 178

al figlio e al padre. Quest'unica via ti s'apre al merito

e alla fortuna tua; gioia in vita non cerco 180

(è assurdo), ma per recarla al figlio fra i Mani sotterra". 181

L'Aurora, frattanto, ai miseri viventi la luce vitale

aveva dischiuso, riconducendo opere e pene:

il padre Enea e Tarcone già sulla spiaggia lunata LAT

han posto le pire. Qui, all'uso dei padri, ciascuno 185 185

reca i corpi dei suoi; di sotto fumano fiamme

e per caligine l'alto cielo si copre di ombre.

Tre volte intorno agli ardenti roghi, cinti d'armi 188-190

fulgenti, corrono; tre volte, a cavallo, aggirano il funebre

fuoco e dalla bocca emettono alte grida. 190

Di pianto si sparge la terra, si spargono l'armi; al cielo

giungono clamori di uomini e clangori di trombe.

Qui taluni sul fuoco gettano spoglie tolte 193-196

a Latini uccisi ed elmi e spade adorne e rapide

ruote e freni; altri, in dono, oggetti agli estinti 195

ben noti e i loro scudi e le armi senza fortuna.

Molti, all'intorno, alla Morte si immolano capi di buoi, 197

e porci setosi e pecore da tutti i campi sottratte

sgozzano e pongono sopra le fiamme. Poi, sulla spiaggia

guardano ab bruciarsi i compagni, vegliano i resti dei roghi, 200

né possono da lì staccarsi, sinché l'umida notte

ha fatto tornare il cielo trapunta di ardenti stelle. 202

Non da meno, in altro luogo, gli afflitti Latini 203-209

alzano innumeri pire e i molti corpi di uomini

parte affidano alla terra, parte raccolgono e portano . 205

verso i campi vicini e alla città rimandano;

gli altri, enorme mucchio dell'indistinta strage,

senza conto e onore, bruciano: tutta la vasta

campagna, allora, a gara risplende di densi roghi.

Il terzo giorno dal cielo aveva rimosso la fredda 210

ombra: afflitti, toglievano l'alta cenere e l'ossa

confuse dai focolai e di tiepida terra coprivano. 212

Ma nelle case, nella città del ricco Latino

domina tumulto e più che altrove è lungo il compianto.

Qui, madri, misere nuore, amati cuori 215

di sorelle piangenti e fanciulli privati dei padri

maledicono la guerra funesta, le nozze di Turno; 217

chiedono che lui, lui proprio in armi decida la lotta,

lui, che pretende il regno d'Italia e i sommi onori.

Invelenisce le accuse Drance maligno e dichiara 220

che solo Turno s'attende, lui solo si vuole alla sfida.

Molte opinioni al contrario, in vario modo, a favore

sono di Turno; lo copre il prestigio della regina; 223 LAT

la vasta fama per giusti trofei difende l'eroe. 224

Fra queste passioni, mentre il tumulto sta divampando, 225

ecco per giunta i messi, dalla città di Diomede,

tristi recan risposta: nessun risultato, con tutto

l'impegno di tanti sforzi; né doni né oro né lunghe

preghiere contarono; altri soccorsi armati i Latini

debbon cercarsi, o dal re Troiano chiedere pace. 230

Lo stesso re Latino s'abbatte per grave tristezza:

ch'Enea è sorretto, coi fati, da chiaro volere divino,

lo prova l'ira dei numi, la vista di tombe recenti.

Perciò, dentro l'alta reggia raduna il grande

consiglio, i primi dei suoi, per suo comando chiamati. 235

Si radunano essi e per vie affollate affluiscono

verso la reggia. Siede Latino nel mezzo, maggiore

per anni, primo fra gli scettrati, con volto turbato. 238

Ed allora ai messi tornati dall'Etola città 239

comanda di dire il messaggio, chiede l'intera risposta 240

nell'ordine suo. Allora le bocche fanno silenzio

ed ubbidiente al comando, Vènulo così comincia:

"Vedemmo, concittadini, Diomedee il campo Argivo:

percorremmo il cammino e ogni incidente vincemmo;

toccammo la mano, per cui la terra d'Ilio cadde. 245

Vincitore fondava una città, Argiripa, 246

dal nome della sua gente, nei campi del Iàpige Gargano. 247

Poi che fummo ammessi e fu concesso parlare,

mettiamo innanzi i doni, sveliamo il nome della patria,

chi ci dichiari guerra, la causa di giungere ad Arpi. 250

Dopo averci uditi, questo risponde con voce tranquilla:

'O fortunate genti, regni che furon di Saturno, 252

Ausoni antichi, quale destino nella vostra pace 253

vi turba e v'induce a tentare guerre dall'esito incerto?

Noi tutti, che con l'armi violammo la terra d'Ilio 255

(e lascio quanto in guerra patimmo sotto le mura,

quali eroi Simoenta travolse) sopra ogni terra 257

orribili strazi e pene per delitti pagammo,

ciurma che a Priamo farebbe pietà; lo sa l'astro 259

funesto di Minerva, gli scogli d'Eubea, il vindice Cafèreo. 260

Da quella milizia, spinti a differenti approdi,

l'Atride Menelao va errando sino alle colonne 262 LAT

di Pròteo; Ulisse vide i Ciclopi presso l'Etna.

Dirò del regno di Neottòlemo, dei penati 264

spersi d'Idomeneo? dei Locri sulle coste di Libia? 265 265

Lo stesso re di Micene, capo dei grandi Achei, 266

per mano di moglie esecrabile, appena varcata la soglia,

cadde: scalzò un adultero il vincitore d'Asia. 268

E avere a me tolto i numi, tornato all'are paterne,

di vedere l'amata sposa e la bella Calìdone? 270 270

Ora, in più, mi gravano portenti orridi a vedersi:

ho perso i compagni, che con le ali s'alzarono nell'etere

e quali uccelli or vagano su fiumi (oh, crudele

castigo dei miei!) ed empiono di lamenti gli scogli.

Di simili eventi, purtroppo, ero in attesa, dal tempo 275

in cui, per follia, con armi aggredii corpi di numi

e con una ferita violai la destra di Venere. 277
No, vi prego, a tali sfide non m'invogliate:
guerra alcuna, dopo la fine di Pergamo, coi Teucri
non ho, né m'arride il ricordo dei guai trascorsi. 280
I doni, che a me recate dalla patria terra,
passateli a Enea. Fummo di fronte con armi spietate, 282
corpo a corpo lottammo: come grande si levi
contro lo scudo, con quale violenza l'asta vibri,
credetelo a chi ne ha fatto prova. Se l'Ida due simili 285 285
ne avesse creati, avrebbe Dardano le città Inachie 286
raggiunto e piangerebbe la Grecia per fato contrario.
Finché sostammo sotto le mura dell'aspra Troia,
la vittoria dei Greci fu ritardata per mano
d'Ettore e d'Enea e lenta giunse al decimo anno. 290
Entrambi, noti per cuore e armi invitte; ma Enea
migliore in giustizia. Si stringano per un patto le destre,
se v'è concesso; ma evitate di opporvi con l'armi'.
Quali le risposte siano, ottimo re, hai udito
e insieme quale, su questa grave guerra, il giudizio". 295
Appena tacquero i messi, trascorse discorde brusio
fra gli Ausònidi inquieti, come quando i sassi
frenano rapidi torrenti e scrosciano i gorghi racchiusi,
da presso bruiscono le rive allo sciacquìo dei flutti.

Come si quietarono i cuori e tacquero le voci eccitate, 300 LAT

nel nome dei numi, il re dall'alto trono parla: 301

"Vorrei che su tanta questione si fosse prima deciso,

e meglio sarebbe stato, o Latini, non certo adesso

tener consiglio, quando il nemico è sotto le mura.

Assurda guerra, cittadini, con stirpe di numi 305 305

e uomini invitti facciamo, che nessun conflitto

prostra e pur vinti, non possono deporre le armi. 307

Se qualche speranza aveste nell'allearvi agli Etoli, 308

lasciatela: ognuno è speranza a se stesso. Ma quanto è poca,

vedete; e da qual rovina il resto si trovi sepolto, 310

sta sotto i vostri occhi e voi toccate con mano.

Né do colpa ad alcuno: vi fu il maggior valore

possibile; si è lottato con tutto il corpo del regno.

Ora, qual sia il pensiero della mia mente indecisa

dirò (prestate attenzione) e spiegherò in breve. 315

Vicina al Tosco fiume, ho una terra antica, 316

estesa verso occidente, sin oltre i confini Sicani; 317

Aurunci e Rutuli la seminano, con l'aratro rivoltano

aridi dossi e tengono a pascolo i luoghi più impervi.

L'intera regione, con la pineta dell'alta montagna, 320

offriamo in amicizia ai Teucri; pari rapporti

stringiamo con patto ed alleati facciamoli al regno:

qui si fermino, se tanto è l'ardore, e alzino mura.
Se poi di raggiungere altre terre e altre genti
hanno in animo e possono partire dal nostro suolo, 325
con legname d'Italia allestiamo venti navi 326
o più, se valgono a colmarle (sta presso il mare tutto
l'occorrente), misura e numero degli scafi
diano essi; lavoro, bronzo, cantiere offriamo.
Inoltre, è mia proposta, che cento oratori Latini, 330
dei più nobili, vadano a recar le proposte e a fissare
i patti e con mano tendano rami in segno di pace. 332
Con sé porteranno doni, talenti d'oro e d'avorio,
il seggio e la tràbea, che sono per noi insegne regali. 334
Agite in comune accordo; pensate al rischioso momento". 335
Allora il sempre malevolo Drance, che la gloria 336
di Turno rodeva con torva invidia e morsi penosi,
ricco di beni e più di lingua, ma fiacco di braccia LAT
in guerra, tenuto in concili consigliere non vano,
potente nelle rivolte (lustro materno gli dava 340
superbia di stirpe, che incerta gli veniva dal padre),
s'alza e con queste parole aggrava e accumula ire:
"Questione ben nota, o buon re, proponi, che non chiede
mio intervento: ognuno ammette di sapere
che cosa il bene del popolo voglia, ma esita a dirlo. 345

Dia libertà di parlare e smetta la boria l'uomo, 346
per il cui auspicio infausto e i biechi modi 347
(minacci armi e morte, pur parlerò io chiaro)
la luce di tanti capi vediamo spenta e l'intera 349
città caduta nel lutto, mentre, fuggendo sicuro, 350 350
le tende Troiane assale e il cielo con l'armi spaventa.
A questi doni, che in gran numero comandi d'inviare
e offrire ai Dardanidi, uno, ottimo re, uno
aggiungine, né la violenza d'alcuno t'intimorisca:
la figlia tua a un genero insigne, con degni imenei, 355
concedi, o padre, e la pace suggella con patto eterno.
E se tanto terrore afferra menti e cuori, 357-359
proprio lui scongiuriamo, da lui invochiamo la grazia:
si tolga di mezzo; al re e alla patria ridia il potere.
Perché i cittadini miseri spesso getti in rischi 360
palesi, o causa e origine di questo malanno al Lazio?
scampo nessuno in guerra: tutti la pace chiediamo
a te, o Turno, e il solo inviolabile pegno di pace. 363
Io per primo, che tu immagini a te nemico
(e lascio che sia), ecco, ti supplico. Pietà dei tuoi; 365
placa i furori; battuto, vattene. Sconfitti, vedemmo
troppe stragi e spopolammo i nostri campi.
Se poi l'onore ti spinge, se tanta audacia avverti
in cuore, se a tal punto ti è caro un regno in dote,

coraggio: contro il nemico esponi risoluto il petto. 370

Anonime vite, plebe insepolta e senza pianto,

noi dovremo, perché regale consorte a Turno

tocchi, cadere sul campo? Tu prima, se hai nerbo

e un poco del patrio Marte, guarda con sfida colui 374

che ti chiama". 375

A tali parole erompe il furore di Turno; un grido

lancia e queste voci disfrena dal cuore profondo: LAT

"Certo, di grande facondia, o Drance, sempre disponi, 378

quando la guerra richiede azione; all'appello dei padri

sei primo a venire. Ma la curia non vuole parole, 380

che a te, al sicuro, volano grandiose, finché le mura

tengono il nemico discosto e i fossati non scorrono sangue.

Tuona pure con l'enfasi solita e me di viltà

accusa, o Drance, poi che, a cumuli, la destra tua

di Teucri ha fatto strage e ovunque famosi i campi 385

dei tuoi trofei. Quanto possa indomato valore,

puoi farci vedere; certo, i nemici non son da cercare

lontano: sono vicini, intorno a tutte le mura.

Andiamo all'assalto? perché non ti muovi? Marte forse

sempre l'avrai sulla bocca ventosa e in codesti piedi 390

pronti a fuggire? [Ma no: daremo terrore al nemico.] 391

Battuto, io? davvero, o vigliacco, me battuto

dirà qualcuno, vedendo crescere per Iliaco sangue

il Tevere e con la stirpe tutta crollare la reggia 394-396

d'Evandro e gli Arcadi spogliati dell'armi? Non così 395

m'han conosciuto Bizia e il gigantesco Pàndaro,

i mille che in un giorno mandai, vincendo, nel Tartaro, 397

pur fra le mura e chiuso da bastione nemico.

Scampo nessuno in guerra. Al capo Dardanio ricanta,

o pazzo, tali follie e ai tuoi pari. Del resto, prosegui 400

nel mettere ovunque scompiglio e paura, nell'esaltare

una gente vinta due volte, avvilendo l'armi Latine. 402

Ora persino i capi Mirmìdoni tremano per l'armi 403

Frigie, or anche il Tidìde e il Larisseo Achille;

e il fiume Àufido indietro fugge dall'onde Adriatiche. 405

E quando costui si fa pavido contro le mie minacce? 406

nefasto intrigante, ch'esaspera, con le paure l'accuse.

Siffatta vita mai perderai (non turbarti) 408

per mano mia: stia con te, in codesto petto.

Ora a te mi rivolgo, o padre, ai tuoi gravi 410 410

progetti. Se alcuna speranza non hai nell'armi nostre,

se siamo perduti e, ripiegati una volta,

totale è la disfatta, né ha Fortuna ritorno, 413

supplichiamo la pace, tendiamo inermi le braccia.
Sebbene, avessimo almeno un poco del solito valore! 415 LAT
Per me fra tutti felice in sorte e nobile di cuore
quell'uomo che, per non vedere nulla di simile,
morendo cadde e insieme morse la terra coi denti. 418
Se invece abbiamo risorse e giovani ancora illesi
e restano a nostro soccorso città e genti d'Italia, 420
se pure ai Troiani è giunta con molto sangue la gloria
(accusano essi i loro lutti, per tutti medesima
fu la tempesta), perché sul bel principio, ingloriosi
cediamo? perché trema il corpo prima della tromba? 424
I giorni, il mutar faticoso del vario tempo volgono 425
molte cose al meglio. Fortuna alterna tornando, 426
molti illude e poi di nuovo al sicuro li pone.
A noi non verrà in soccorso l'eroe d'Etolia e Arpi: 428
ma avremo Messapo, il vaticinante Tolumnio, i capi, 429
che tante genti c'inviarono, né poca gloria verrà 430
agli uomini scelti nel Lazio e nei campi Laurenti.
Con noi è Camilla, da nobile stirpe discesa dei Volsci, 432
che guida forze equestri, tarme lucenti di bronzo.
Se poi me solo i Teucri chiamano alla disfida
e questo si vuole e sol io contrasto al bene comune, 435
non odia né fugge vittoria queste mie mani, al punto
da oppormi a tutto tentare per così grande speranza.

Andrò con coraggio all'assalto, anche se quello uguaglia 438

il grande Achille e del pari ha l'armi foggiate dal dio 439

Vulcano. Questa vita, io, Turno, secondo 440 440

in valore a nessuno degli avi, ho consacrato a voi,

al suocero Latino. Chiama me solo Enea? e bramo

che chiami, né Drance, se v'è ira divina, la espii 443

morendo; se v'è valore e gloria, a me li sottragga".

Questo fra loro su incerte vicende essi dicevano, 445

sfidandosi ed Enea il campo e le truppe andava muovendo.

Entro la reggia, con vasto scompiglio, ecco un nunzio

irrompe e colma la città di grandi terrori:

dal Tiberina fiume, disposti a battaglia, Teucri

e armati Tirreni avanzano sull'intera pianura. 450

Le menti del volgo subito si turbano, si accendono

i cuori e sotto forti stimoli rinasce l'ira.

Confusi afferrano armi, per l'armi i giovani infuriano;

piangono, mormorano i padri afflitti. Allora, ovunque, LAT

con suono discorde al cielo s'alza un vasto vociare, 455

come quando, in profondo bosco, talvolta si posano

stormi d'uccelli, o di Padusa nell'acque pescose 457

lungo echeggianti stagni cantano rochi i cigni.

“Orsù, cittadini,” dice, cogliendo il destro Turno,
“tenete consiglio e seduti fate elogi alla pace: 460
quelli, in armi, assaltano il regno.” E più non dice;
di scatto si leva ed esce d’un balzo dall’alta reggia.
“Tu, Voluso, ai manipoli dei Volsci ingiungi 463
d’armarsi,”
dice, “e i Rutuli conduci. Tu, Messapo, e Cora 464
con il fratello, i cavalieri allargate sui campi. 465
Parte gli accessi difendano della città e tengano
le torri; il resto, ove dirò, con me all’assalto.”
Per l’intera città si corre ormai alle mura.
Lo stesso padre Latino lascia il consiglio e i grandi
progetti, che turbato dal triste momento rinvia, 470
e molto s’incolpa, di non aver per primo chiamato
Enea Dardanio e accolto qual genero nella città.
Altri davanti alle porte scavano fosse; macigni
e pali trasportano; suona la roca tromba il luttuoso
segnale di guerra; donne insieme a ragazzi cingono 475
come corona le mura: li chiama la prova estrema.
Al tempio di Pallade, frattanto, al sommo della rocca 477
la regina giunge su cocchio, con seguito grande di madri,
recando doni e presso la segue la vergine Lavinia,
causa di tanto dissidio, con gli occhi belli chinati. 480

Giungono le madri al tempio, effondono nubi d'incenso

e dall'alta soglia esprimono meste parole:

"Armipotente, di guerre signora, Tritonia vergine, 483

spezza con mano l'arma del Frigio predone e al suolo

prono gettalo, annientalo sotto l'alte porte". 485

Furente, ecco che Turno s'arma alla battaglia;

e già vestito di lucida corazza, irto si mostra

di bronzee scaglie e reca allacciati schinieri d'oro, 488

nudo ancora il capo, cinto al fianco di spada.

Aurei riflessi manda, correndo dall'alta rocca; 490

in cuore esulta e già nell'attesa avverte il nemico,

come quando, spezzati i lacci, fugge il recinto, 492

libero infine, il cavallo, padrone dell'ampia pianura, LAT

e verso i pascoli si spinge, a mandrie di cavalle,

oppure, avvezzo a bagnarsi in nota corrente di fiume, 495

scatta e freme, ebbro levando alta la testa,

e l'ampia criniera scherza sul collo e sopra le spalle.

A lui incontro, seguita da schiera di Volsci, viene

Camilla; proprio sotto le porte, balza la regina

da cavallo e lei imitando l'intera coorte 500

scende dai cavalli a terra; e così essa dice:

"Turno, se qualche fiducia, a ragione, ha in sé il coraggio, 502

penso e prometto d'affrontare degli Eneadi
la torma e sola di oppormi ai cavalieri Tirreni.
Lascia che i primi rischi di guerra tocchi con mano; 505
tu coi fanti sosta presso le mura e difendile".
Allora Turno, fissando la tremenda vergine: 507
"O vergine vanto d'Italia, come renderti grazie,
o quale compenso darti? ma ora, poi che il tuo ardire
s'alza sopra ogni cosa, dividi con me la fatica. 510
Enea, come la fama e i messi inviati assicurano,
maligno ha mandato innanzi la cavalleria leggera
per battere i campi; ma per ardui monti deserti, 513
le cime varcando, alla città sempre più si avvicina.
In un sentiero affossato di bosco dispongo agguati, 515
per chiuder due stretti varchi con soldati in armi.
Tu, con insegne spiegate, affronta i cavalieri Tirreni;
Messapo intrepido sarà con te e le tarme Latine
e la schiera di Tiburto: abbi tu pure il peso del comando". 519
Così egli dice e con pari parole esorta Messapo, 520
i capi alleati alla guerra, e va contro il nemico.
C'è una valle alquanto tortuosa, adatta alle insidie,
a inganni di guerra: cupo, con dense fronde, v'incombe
l'uno e l'altro fianco: si giunge per stretto sentiero;
gole anguste e rischiosi passaggi dentro vi menano. 525

Sopra, come una specola, al sommo dell'altura

sta un ignoto pianoro, appostamento sicuro

per chi voglia giù correre armato da destra o sinistra,

oppure, restando in alto, far scendere enormi massi.

Qui, ben conoscendo la via, il giovane giunge, 530

occupa il luogo e si apposta nel folto insidioso.

Nei regni celesti, frattanto, la figlia di Latona 532 LAT

chiamava una delle vergini compagne, del seguito sacro,

Opi veloce e a lei queste parole tristi 534

diceva: "Ad una guerra mortale s'avvia Camilla, 535

o vergine, e senza vantaggio s'arma dell'armi nostre,

più di tutte a me cara. Non nuovo codesto affetto

a Diana è giunto, né il cuore ha scosso d'ignota dolcezza. 538

Cacciato per odio e superbo potere dal regno, Mètabo, 539

uscendo in fuga dall'antica città di Priverno, 540 540

pur fra scontri di guerra, con sé la prese infante,

del suo esilio compagna, e da Casmilla, nome 542

materno, in parte mutandolo, la chiamò Camilla.

Portandola davanti sul petto, raggiunse estese alture

di boschi deserti: frecce insidiose ovunque incombevano 545

e trascorrevano i Volsci, con sparsi soldati all'intorno.

Ecco che, nella fuga, a fior delle sponde in piena
l'Amaseno schiumava, così gran pioggia dai nembi 548
era caduta. Deciso a nuotare, s'attarda per amore
della piccina, ansioso del caro fardello. A tutto 550
pensò, quand'ecco, in tempo, gli venne questo pensiero:
nella forte mano teneva un'enorme lancia,
che in guerra recava, solida per nodi, indurita dal fuoco:
con corteccia di sughero silvestre ravvolge la figlia
e nel mezzo dell'asta la lega, in equilibrio; 555
col braccio robusto librandola, così al cielo si volge:
'Divina Latonia vergine, custode di boschi, io padre 557
a te la consacro schiava, lei che piccola, appesa
supplice all'arma tua, per l'aria fugge il nemico;
affidata all'incerto volo, accoglila, ti prego, o dea'. 560
Disse, e traendo il braccio, vibra e scaglia l'asta:
sopra il fragore dell'onde, sul vorticoso fiume, 562
con l'asta stridente fugge la sventurata Camilla. 563
Mètabo poi, ormai da vicino incalzando gran folla,
si getta nel fiume; salvo, stacca da verde zolla 565
l'asta con la piccina, dono concesso da Trivia. 566
Nessuna città, né con dimora, né dentro le mura,
lo accolse, né per ferocia si sarebbe arreso;
la vita dei pastori condusse, su monti deserti.

Qui, fra roveti, in mezzo a pungenti macchie, la figlia 570

nutriva di latte con poppe di cavalla selvaggia, 571 LAT

le mammelle spremendo sulla tenera bocca;

e quando, infante, segnò le prime orme coi passi,

le mani le armò d'uno strale appuntito ed alle spalle

della piccola diede a reggere frecce e arco. 575

Invece d'un cercine d'oro, d'un ampio e lungo mantello,

dal capo e lungo il dorso le scendono pelli di tigre.

E già da allora con gracile mano scagliava strali

minuti, ruotava sul capo la fionda dal solido laccio,

colpiva una gru Strimonia, o un candido cigno. 580 580

Molte madri nelle città Tirrene la vollero 581

quale nuora, ma invano: felice soltanto con Diana,

inviolata mantenne continuo amore dell'armi

e della verginità. Non fosse stata travolta

da questa guerra, tentando di provocare i Teucri! 585

ora, fra l'altre mie, sarebbe cara compagna.

Ma, orsù, poi che un fato precoce l'incalza,

scendi, o ninfa, dal cielo, raggiungi le terre Latine,

ove si accende dura battaglia con triste presagio.

Prendi quest'armi e dalla faretra togli, a vendetta, 590

una freccia: chi violerà il corpo a me sacro, 591

Troiano o Itala, ne darà pena uguale col sangue;

poi salvi trarrò in cava nube il corpo e l'armi

dell'infelice e li porrò nella tomba, in patria".

Disse: e quella, scendendo leggera nell'aria del cielo, 595 595

diede rumore d'armi, avvolta in un turbine fosco.

Frattanto alle mura s'accostano schiere Troiane, i capi

Etruschi e l'esercito tutto dei cavalieri, divisi

in tarme di pari numero. Freme sulla pianura

lo scalpitante destriero e scuote le briglie tese, 600

or qua or là volgendosi; ora, ferreo il suolo

è irto ampiamente d'aste e brillano i campi allevarsi

dell'armi. Di contro, Messapo, gli agili Latini e Cara

con il fratello e l'ala della vergine Camilla

di fronte appaiono sul campo, e a fondo traendo il braccio 605

destro, protendono lance, altri scagliano dardi: 606

divampano assalti d'uomini, fremiti di cavalli.

E già, venuti a meno d'un lancio, gli uni e gli altri

s'eran fermati: ma ecco erompono in grida e spronano

smaniosi i destrieri; insieme e ovunque è cadere di dardi 610 LAT

fitti a modo di neve e il cielo si copre di ombra.

Subito, con aste protese, Tirreno ed il violento 612

Acònteo con forza si scontrano; con grande fragore per primi

si gettano a morte e dei cavalli l'un l'altro i petti

hanno squarciati nell'urto; di giù sbalzato Acònteo, 615

a guisa di fulmine o masso spinto da catapulta,

lontano precipita e il soffio vitale disperde nell'aria.

Subito le file perdono forza, i Latini, piegando,

gettano scudi e i cavalli volgono verso le mura:

incalzano i Troiani e in testa guida le torme Asila. 620 620

Erano ormai presso le porte, quando i Latini

di nuovo alzano il grido e rigirano i docili cavalli: 622

fuggono gli altri e di molto indietreggiano a briglia sciolta,

come il mare, che con l'alterno irrompere dell'onde,

ora assale la terra, col flutto schiumando sorpassa 625

gli scogli e con un lembo ricopre la sabbia estrema;

ora rapido indietro, rotolanti sassi col moto

traendo, fugge e col defluire il lido abbandona.

Due volte i Tusci spinsero i Rutuli verso le mura, 629

due volte respinti si volgono, coprendo con armi le spalle. 630

Ma poi che con l'urto del terzo assalto, le file fra loro

si avvinghiarono tutte e uomo mirava a uomo,

ecco il gemito dei morenti, armi e corpi

in laghi di sangue e nella strage umana commisti

sfiniti stramazzano cavalli, e feroce rinasce la lotta. 635

Orsìloco, che aveva paura nel farglisi contro, al cavallo 636

di Rèmulo punta e il ferro configge sotto un orecchio.

Al colpo, il destriero infuria levandosi, smanioso al dolore,

in alto agita le zampe e spinge all'indietro il petto:

l'uomo, sbalzato, è in terra. Catillo rovescia Iolla 640

e colui ch'era grande di cuore, di corpo, d'armi,

Erminio, sul cui nudo capo erano biondi i capelli, 642

che nude aveva le spalle, né le ferite impaurano,

pur largo bersaglio ai colpi. Fra l'ampie spalle vibrante

un'asta si configge e il trafitto al dolore si piega. 645

Cupo sangue ovunque si versa; s'uccide a gara

col ferro e tra le ferite si cerca una bella morte.

Amazzone in mezzo agli uccisi, con un fianco scoperto 648

per l'uso dell'arma, esulta la faretrata Camilla LAT

e ora con mano spargendo raddoppia flessibili strali, 650

ora con la destra mai stanca afferra la solida bipenne; 651

dall'omero l'arco d'oro risuona, arma di Diana.

E pur se talvolta, respinta, essa volge la schiena,

indietro l'arco tendendo, scaglia dardi in fuga.

Scelte compagne le stanno intorno, la vergine Larina 655 655

e Tulla e Tarpea, che scuote bronzea scure, donne

Italiche, che Camilla divina, quale suo vanto,
scelse, valenti ministre durante la pace e la guerra,
simili a Tracie Amazzoni, quando cavalcano lungo 659-663
il Termodonte e guerreggiano con variopinte armi 660
intorno a Ippolita, oppure alla Marzia Pentesilea,
quando col cocchio ritorna e fra ressa e alte grida
tripudiano le femminee schiere coi pelti lunati. 663
Chi per primo, chi per ultimo, o vergine fiera,
col dardo abbatti? o quanti morenti corpi al suolo 665
distendi? Per primo Euneo di Clizio, cui di fronte
il petto indifeso con asta di abete essa trafigge;
sangue a rivoli egli vomita e cade e morde
la terra arrossata e morendo si torce sulla ferita.
Poi Liri e ancora Pagaso; l'uno, mentre, 670
sbalzato, al cader del cavallo, cerca di prender le redini;
l'altro, mentre al caduto accorre e porge la destra
senz'arma: entrambi del pari stramazzano; a questi aggiunge
Amastro d'Ippote e a distanza, forzando l'asta,
colpisce Tèreo, Arpàlico, Demofoonte e Cromi: 675
quanti dardi con mano lanciando vibrò la vergine,
tanti uomini Frigi caddero. Con armi mai viste
e Iapigio cavallo, lontano appare un cacciatore, 678
Òrnito, cui l'ampie spalle ricopre una pelle ritolta

a giovenco brado e sul capo posa enorme testa 680

spalancata di lupo, con fauci e candidi denti;

arma le mani uno spiedo agreste; in fitta orda

egli si muove e con l'intero capo sovrasta.

Essa lo coglie e trapassa (agevole impresa, respinta

che ebbe la schiera) e dice in più con animo iroso: 685

"Credevi, o Tirreno, d'andare a caccia di belve nei boschi?

Giunto è il giorno che le ciance vostre smentisce con armi 687 LAT

di femmina. Ma grande vanto riferirai ai Mani 688

dei padri: d'esser caduto per mano di Camilla".

Trafigge poi di punta Orsìloco e Bute, Troiani 690 690

d'enorme statura: Bute alla schiena, tra la lorica

e l'elmo, dove il collo del cavaliere è scoperto

e pende lo scudo dalla parte sinistra; Orsìloco,

mentre ella fugge ed è incalzata in un ampio giro,

lo inganna con giro più stretto e lui inseguitore insegue: 695

allora, più alta ergendosi, su lui, che molto supplica,

rafforza il colpo della greve scure sull'armi e sull'ossa

dell'uomo; lo squarcio con caldo cervello il volto riga.

In lei s'abbatte e subito, alla vista atterrito, si arresta

il figlio guerriero di A uno, che vive sull'Appennino, 700 700

dei Liguri non ultimo a beffare, finché lo concessero i fati. 701

Com'egli si accorge che ormai non può con fuga alcuna

sottrarsi alla lotta e sviare la regina che assale,

con la mente astuta prendendo a tessere inganni,

così comincia: "Qual meraviglia che, come donna, 705

confidi in cavallo veloce! Non fuggire; con me

affidati al suolo, alla pari, e a piedi inizia il duello:

tra poco saprai a chi rechi rovina una falsa gloria". 708

Disse, e quella, infuriata, spinta da offesa pungente,

passa il cavallo a un compagno e si pone ad armi uguali, 710

impavida, a piedi, con sola la spada e il bianco scudo. 711

Il giovane, sicuro d'aver vittoria con frode, si libera

senz'indugio e rivolte le redini si dà alla fuga

e coi ferrei sproni fiacca il destriero in corsa. 714

"Ligure sleale, tronfio a vuoto per mente orgogliosa, 715

invano ricorri viscido all'arti della tua terra,

né vivo la frode ti condurrà ad Auno mendace."

Così parla la vergine e fulminea con piedi veloci

precede in corsa il cavallo e a fronte, afferrando i freni,

assale e prende vendetta dal sangue del suo nemico: 720

così, facilmente, da un'alta cima, lo sparviero,

uccello sacro, alta fra nubi la colomba raggiunge, 722

bene stretta la tiene e la strazia con zampe adunche;

e allora dall'alto scendono sangue e straziate penne

Ma questo appunto con sguardo attento osserva il padre 725 725 LAT

d'uomini e dei, alto sedendo sul celeste Olimpo:

il padre a feroce lotta spinge il Tirreno Tarcone

e con pungente assillo gli suscita dentro furore.

Perciò, fra la mischia mortale e le ripieganti file

Tarcone entra a cavallo, le ali con vari richiami 730 730

rincuora, ciascuno esortando; fuggiaschi riporta alla lotta.

"Quale paura, o gente insensibile, apatici sempre,

o Tirreni, qual così grande viltà è entrata in cuore?

Vi disperde una femmina, le vostre file respinge!

A quale scopo o perché vanamente teniamo quest'armi? 735

Ma con Venere, nelle battaglie notturne non siete

pigri; o quando il flauto ricurvo prelude le danze

di Bacco, bramate vivande e coppe su mense ricolme

(qui la passione, qui l'entusiasmo), finché l'aruspice 739

annuncia i riti e grassa vittima vi chiama nei boschi!" 740

Dice e deciso anch'egli a morire, sprona il cavallo

nel folto e pari a tempesta si muove contro Vènulo, 742

con la destra strappa da sella e avvinghia il nemico

e su di sé lo trascina, mosso da grande forza.

S’alza clamore al cielo e tutti i Latini volgono 745

gli occhi. Fulmineo sulla pianura vola Tarcone,

l’armi e il guerriero reggendo; poi dall’alto dell’asta

di lui svelle la ferrea punta, cerca le parti

scoperte a ferita mortale; ma quello, contrattaccando,

dalla gola respinge la destra, con forza sfugge alla forza. 750

E come, alta volando, un’aquila fulva solleva 751

ghermito serpente, con zampe e artigli l’avvolge e preme;

ma, pur ferito, il serpente snoda le grandi spire,

solleva il dorso squamoso, sibila con la bocca,

d’ergersi cercando; quella non meno, col rostro adunco, 755

lo doma pur ribelle e l’aria sferza con l’ali:

così Tarcone esultante reca l’uomo di Tivoli 757

dal campo qual preda. Dietro l’esempio e il gesto del capo,

irrompono i Meònidi. Allora, segnato dal fato, Arrunte 759

più forte per molta astuzia, col dardo insidia Camilla 760

veloce e spia qual è l’occasione che più si presti.

Per dove violenta la vergine in piena mischia si getta,

là Arrunte subentra, tacito ripercorre le orme;

per dove vincendo ritorna e dal nemico si stacca, LAT

da là, di nascosto, il giovane le redini rapide piega 765

e ora questo passaggio, ora quest'altro percorre

e il giro all'intorno, e scuote accanito l'asta sicura.

Per caso, Clòreo, sacro al Cìbelo, sacerdote un tempo, 768

in lontananza splendeva vistoso nell'armi di Frigia

e manovrava schiumante destriero, che ricopriva 770

pelle di bronzee squame a guisa di piume, trapunta

d'oro. Adorno di porpora esotica scura, egli

andava scagliando frecce di Gòrtina con arco Licio. 773

Sulla spalla del vate, d'oro era l'arco, d'oro

l'elmo; la clàmide crocea e le fruscianti pieghe 775

di càrbaso aveva raccolte con fulvo fermaglio d'oro; 776

tunica e barbare gambiere eran trapunte con ago.

Lui, la vergine, sia per appendere al tempio armi

Troiane, sia per mostrarsi, durante le cacce, nell'oro

sottratto al nemico, lui solo, fra tutti quelli in contesa, 780

cieca inseguiva e per tutte le file, senza cautela,

con voglia donnesca ardeva di sottrarne le spoglie.

Ed ecco infine, colto il momento, in agguato, Arrunte

incocca uno strale e questa preghiera rivolge ai celesti:

“O sommo fra i numi, Apollo, custode del santo Soratte, 785 785

che primi noi veneriamo, a cui si nutre la fiamma 786-788

da mucchio di pini e noi fedeli, per pietà sicuri,

in mezzo al fuoco coi piedi calchiamo la folta brace,

concedi, o padre, che tutto puoi, di toglier quest’onta

con l’armi mie. Le spoglie o il trofeo della vergine vinta, 790

o preda alcuna non chiedo (altre vicende la gloria

a me daranno): purché questo triste flagello cada

per il mio colpo, accetto inglorioso ritorno in patria”.

Febo l’udì e a parte del voto concesse buon fine,

ma in parte lo volle disperdere nei venti alati: 795

d’uccidere Camilla incauta con rapida morte, concesse

a lui che pregava; ma non consentì che rivedesse reduce

i patrii monti e con raffiche un turbine la voce travolse.

Come l’asta scagliata diede ronzio per l’aria,

alla regina i Volsci tutti volsero in ansia 800

la mente e lo sguardo. Ma essa per nulla dell’aereo

ronzio s’avvide, o del colpo diretto dall’alto,

fin che l’asta giungendo s’infisse sotto la nuda 803 LAT

mammella e a fondo entrata, ne bevve il sangue di vergine.

Sgomente le amiche accorrono e la cadente regina 805
sorreggono. Fugge Arrunte, più che altri sconvolto,
con esultanza mista a paura, né più osa
fidarsi dell'asta e ai dardi della vergine esporsi. 808
E come un lupo, ucciso il pastore o grosso giovenco,
prima che l'armi nemiche gli dian la caccia, subito 810
va a celarsi, inaccessibile, sugli alti monti,
conscio del grave misfatto, e preso da paura piega
abbassando la coda sotto il ventre e sta nelle selve,
non altrimenti inquieto si tolse agli sguardi Arrunte 814
e della fuga contento, fra gli armati disparve. 815
Essa morente vuoi togliere il dardo, ma fra le coste,
nell'ossa, con squarcio profondo, sta la ferrea punta.
Esangue si spegne; si spengono vitrei nella morte 818
gli occhi e il roseo colore d'un tempo le lascia il volto.
Allora, spirando, ad Acca, una delle coetanee, 820 820
che sola fra l'altre si confidava a Camilla e con lei
condivideva tristezze, essa così si rivolge:
"Acca sorella, fin qui ho potuto; tremenda ferita
ora m'annienta e con ombre intorno tutto s'abbuia.
Corri, e queste estreme parole a Turno riporta: 825
alla mischia subentri; ricacci dalle mura i Troiani.
E ora addio". E nel dir questo, lasciava le briglie,
in terra a forza cadendo. Fredda, allora, a poco

a poco in tutto il corpo si fece e il collo languente
e il capo avvolto da morte chinò, caddero l'armi 830
e sdegnosa con gemito fuggì la vita fra l'ombre.
Un vasto grido levandosi allora giunse all'auree
stelle; stroncata Camilla, la lotta si fa più crudele;
compatti insieme irrompono con tutta la forza i Teucri,
i condottieri Tirreni, l'Arcadiale di Evandro. 835 835
Ma, da tempo, Opi, custode di Trivia, sugli alti 836
monti solenne veglia e impassibile osserva la mischia;
ma come, fra grida di giovani feroci, lontano vede
Camilla, straziata da miserabile morte, un gemito
emette e dal cuore profondo manda queste parole: 840
"Ahimè, troppo, o vergine, troppo crudele pena
hai scontato, osando sfidare i Teucri in guerra! LAT
A te solitaria non valse servire entro i boschi
Diana, o reggere con la spalla le nostre faretre.
Ma la regina tua non ti ha lasciata ingloriosa 845 845
nell'ultimo istante, né senza fama questa morte
sarà fra le genti, né subirai mancata vendetta.
Chiunque ferendo ha violato il tuo corpo, con morte
dovuta espierà". C'era sotto alto monte,
sopra un rialzo il grande sepolcro di re Dercenno, 850 850
antico Laurente, coperto da elce con fitte fronde;

qui la dea bellissima, dapprima, con rapido volo
si posa e da sopra l'altura va spiando Arrunte.
Come lo vide appagato in cuore e con boria vana,
"Perché t'allontani?" disse; "qui volgi i passi, vieni 855
qui a morire, a coglier di Camilla un degno
compenso. Ma la tua morte vale un dardo di Diana?" 857
Disse e la Trace, dalla faretra d'oro, tolse 858
volante freccia; irosa tese l'arco; a sé
lo trasse, finché curvandosi i capi tra loro s'unissero 860 860
e, pareggiate le mani, con la sinistra toccasse
la punta e con la destra la mammella e il nervo.
Subito Arrunte stridore e sibilo nell'aria udì
e insieme dentro il suo corpo si confisse il ferro.
Mentr'egli spira e manda gli ultimi gemiti, gli amici 865
incuranti lo lasciano sul campo tra vile polvere,
e Opi con l'ali si leva verso l'etereo Olimpo.
Senza sovrana, per prima fugge l'ala leggera 868
di Camilla; fuggono confusi i Rutuli, il fiero
Atina; capi dispersi e manipoli allo sbando volgono 870 870
ai ripari e girati i cavalli, tendono alle mura.
Di fronte ai Teucri incalzanti e forieri di morte, nessuno
riesce a reggersi armato e mettersi alla disfida,
ma su spalle dimesse recano archi allentati
e dei cavalli lo zoccolo scuote l'umido campo. 875 875

Di tetra caligine s'alza verso le mura una densa
polvere e dalle torri le madri, battendosi il petto,
clamore femmineo levano verso le stelle del cielo.
Quanti per primi irruppero in corsa nelle porte aperte,
turba nemica giungendo incalza, con essi fondendosi, 880 LAT
né a misera morte sfuggono, ma lì, sulla soglia,
entro le patrie mura, tra le lor case sicure,
trafitti perdono la vita. Alcuni chiudono le porte,
né osano dare varco agli amici, né accoglierli
supplici fra mura: ne nasce orrida strage, di quanti 885
difendono armati gli accessi, di quanti sull'armi si gettano.
Esclusi, sotto gli sguardi dei genitori piangenti,
alcuni, per urgente calca, cadono in fosse profonde,
altri ciechi di furia, a tutta briglia s'infrangono
contro le porte, contro i battenti saldamente sbarrati. 890
Dalle mura, persino le madri, a estrema difesa,
al vedere Camilla (il vero amore di patria le guida) 892
con rabbia lanciano dardi e come arma trattano
fusti di rovere dura e pali abbruciati, chine
sul vuoto e per prime sopra le mura cercano morte. 895
La tragica nuova frattanto investe nelle selve Turno
e Acca nel giovane suscita una emozione violenta:

distrutte le forze dei Volsci; caduta sul campo Camilla;

funesti irrompono i nemici e col favore di Marte

tutto hanno invaso; terrore ormai è presso le mura. 900

Egli furioso (lo spinge il crudele volere di Giove) 901

lascia le alture occupate, le folte boscaglie abbandona.

Appena da lì era uscito e già percorreva il piano,

quand'ecco il padre Enea entra nei varchi liberi,

passa oltre le alture ed esce dal cupo dei boschi. 905

Entrambi così, veloci e con tutte le forze, si volgono

verso le mura, né molti passi distan fra loro;

a un tempo Enea lontano scorge levarsi polvere

dal campo e le schiere di Laurento avvista, e Turno

ravvisa Enea terribile nell'armi e ode l'arrivo 910

di guerrieri appiedati e l'ansito dei cavalli.

E subito, tentando la sorte, verrebbero all'armi, se Febo 912-914

roseo nel mare Ibero non bagnasse gli stanchi

cavalli e al cadere del giorno non riportasse la notte.

Pongono tende davanti la città e cingono il campo. 915 915

ITA

I

T

LIBER UNDECIMUS

Oceanum interea surgens Aurora reliquit:
Aeneas, quamquam et sociis dare tempus humandis
praecipitant curae turbataque funere mens est,
vota deum primo victor solvebat Eoo.
Ingentem quercum decisis undique ramis 5
constituit tumulo fulgentiaque induit arma,
Mezenti ducis exuvias, tibi, magne, tropaeum,
bellipotens; aptat rorantis sanguine cristas
telaque trunca viri et bis sex thoraca petitum
perfossumque locis clipeumque ex aere sinistrae 10
subligat atque ensem collo suspendit eburnum.
Tum socios (namque omnis eum stipata tegebat
turba ducum) sic incipiens hortatur ovantis:
'Maxima res effecta, viri; timor omnis abesto,
quod superest; haec sunt spolia et de rege superbo 15
primitiae manibusque meis Mezentius hic est.
Nunc iter ad regem nobis murosque Latinos;
arma parate animis et spe praesumite bellum,
ne qua mora ignaros, ubi primum vellere signa
adnuerint superi pubemque educere castris, 20
impediat segnisve metu sententia tardet.
Interea socios inhumataque corpora terrae
mandemus, qui solus honos Acheronte sub imost.
'Ite' ait, 'egregias animas, quae sanguine nobis
hanc patriam peperere suo, decorate supremis 25
muneribus maestamque Euandri primus ad urbem
mittatur Pallas, quem non virtutis egentem

A

I

T

abstulit atra dies et funere mersit acerbo'.
Sic ait inlacrimans recipitque ad limina gressum,
corpus ubi exanimi positum Pallantis Acoetes 30
servabat senior, qui Parrhasio Euandro
armiger ante fuit, sed non felicibus aeque
tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnis famulumque manus Troianaque turba
et maestum Iliades crinem de more solutae. 35
Ut vero Aeneas foribus sese intulit altis,
ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt
pectoribus maestoque immugit regia luctu.
Ipse caput nivei fultum Pallantis et ora
ut vidit levique patens in pectore volnus 40
cuspidis Ausoniae, lacrimis ita fatur obortis:
'Tene' inquit, 'miserande puer, cum laeta veniret,
invidit Fortuna mihi, ne regna videres
nostra neque ad sedes victor veherere paternas?
non haec Euandro de te promissa parenti 45
discedens dederam, cum me complexus euntem
mitteret in magnum imperium metuensque moneret
acris esse viros, cum dura proelia gente.
Et nunc ille quidem spe multum captus inani
fors et vota facit cumulatque altaria donis: 50
nos iuvenem exanimum et nil iam caelestibus ullis
debentem vano maesti comitamur honore.
Infelix, nati funus crudele videbis!
hi nostri reditus exspectatique triumphi?
haec mea magna fides? at non, Euandre, pudendis 55
volneribus pulsum aspicies nec sospite dirum
optabis nato funus pater. Ei mihi, quantum
praesidium Ausonia et quantum tu perdis, Iule!'
Haec ubi deflevit, tolli miserabile corpus
imperat et toto lectos ex agmine mittit 60
mille viros, qui supremum comitentur honorem
intersintque patris lacrimis, solacia luctus
exigua ingentis, misero sed debita patri.
Haut segnes alii crates et molle feretrum
arbuteis texunt virgis et vimine querno 65
exstructosque toros obtentu frondis inumbrant.

A

Hic iuvenem agresti sublimem stramine ponunt,
qualem virgineo demessum pollice florem
seu mollis violae seu languentis hyacinthi,
cui neque fulgor adhuc nec dum sua forma recessit: 70
non iam mater alit tellus virisque ministrat.
Tum geminas vestes auroque ostroque rigentis
extulit Aeneas, quas illi laeta laborum
ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido
fecerat et tenui telas discreverat auro. 75
Harum unam iuveni supremum maestus honorem
induit arsurasque comas obnubit amictu
multaque praeterea Laurentis praemia pugnae
aggerat et longo praedam iubet ordine duci;
addit equos et tela, quibus spoliaverat hostem. 80
Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris
inferias, caeso sparsurus sanguine flammas,
indutosque iubet truncos hostilibus armis
ipsos ferre duces inimicaque nomina figi.
Ducitur infelix aevo confectus Acoetes, 85
pectora nunc foedans pugnis, nunc unguibus ora:
sternitur et toto proiectus corpore terrae;
ducunt et Rutulo perfusos sanguine currus.
Post bellator ecus positis insignibus Aethon
it lacrimans guttisque umectat grandibus ora. 90
Hastam alii galeamque ferunt, nam cetera Turnus
victor habet; tum maesta phalanx Teucrique secuntur
Tyrrhenique omnes et versis Arcades armis.
Postquam omnis longe comitum praecesserat ordo,
substitit Aeneas gemituque haec addidit alto: 95
'Nos alias hinc ad lacrimas eadem horrida belli
fata vocant: salve aeternum mihi, maxime Palla,
aeternumque vale'. Nec plura effatus ad altos
tendebat muros gressumque in castra ferebat.
Iamque oratores aderant ex urbe Latina, 100
velati ramis oleae veniamque rogantes:
corpora, per campos ferro quae fusa iacebant,
redderet ac tumulo sineret succedere terrae;
nullum cum victis certamen et aethere cassis;
parceret hospitibus quondam socerisque vocatis. 105

A

I

T

Quos bonus Aeneas haut aspernanda precantis
prosequitur venia et verbis haec insuper addit:
'Quaenam vos tanto fortuna indigna, Latini,
implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
pacem me exanimis et Martis sorte peremptis 110
oratis? equidem et vivis concedere vellem.
Nec veni, nisi fata locum sedemque dedissent,
nec bellum cum gente gero: rex nostra reliquit
hospitia et Turni potius se credidit armis.
Aequius huic Turnum fuerat se opponere morti; 115
si bellum finire manu, si pellere Teucros
apparat, his mecum decuit concurrere telis:
vixet, cui vitam deus aut sua dextra dedisset.
Nunc ite et miseris supponite civibus ignem'.
Dixerat Aeneas. Illi obstipuere silentes 120
conversique oculos inter se atque ora tenebant.
Tum senior semperque odiis et crimine Drances
infensus iuveni Turno sic ore vicissim
orsa refert: 'O fama ingens, ingentior armis
vir Troiane, quibus caelo te laudibus aequem? 125
iustitiaene prius mirer belline laborum?
nos vero haec patriam grati referemus ad urbem
et te, si qua viam dederit fortuna, Latino
iungemus regi. Quaerat sibi foedera Turnus.
Quin et fatalis murorum attollere moles 130
saxaque subvectare umeris Troiana iuvabit'.
Dixerat haec unoque omnes eadem ore fremebant.
Bis senos pepigere dies et pace sequestra
per silvas Teucri mixtique impune Latini
erravere iugis. Ferro sonat alta bipenni 135
fraxinus, evertunt actas ad sidera pinus,
robora nec cuneis et olentem scindere cedrum
nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.
Et iam Fama volans, tanti praenuntia luctus,
Euandrum Euandrique domos et moenia replet, 140
quae modo victorem Latio Pallanta ferebat.
Arcades ad portas ruere et de more vetusto
funereas rapuere faces; lucet via longo
ordine flammarum et late discriminat agros;

A

I

T

contra turba Phrygum veniens plangentia iungunt 145
agmina. Quae postquam matres succedere tectis
viderunt, maestam incendunt clamoribus urbem.
At non Euandrum potis est vis ulla tenere,
sed venit in medios; feretro Pallanta reposto
procubuit super atque haeret lacrimansque gemensque, 150
et via vix tandem voci laxata dolorest:
'Non haec, o Palla, dederas promissa parenti,
cautius ut saevo velles te credere Marti:
haut ignarus eram, quantum nova gloria in armis
et praedulce decus primo certamine posset. 155
Primitiae iuvenis miserae bellique propinqui
dura rudimenta et nulli exaudita deorum
vota precesque meae! tuque, o sanctissima coniunx,
felix morte tua neque in hunc servata dolorem!
contra ego vivendo vici mea fata, superstes 160
restarem ut genitor. Troum socia arma secutum
obruerent Rutuli telis! animam ipse dedissem
atque haec pompa domum me, non Pallanta, referret.
Nec vos arguerim, Teucri, nec foedera nec quas
iunximus hospitio dextras; sors ista senectae 165
debita erat nostrae. Quod si immatura manebat
mors gnatum, caesis Volscorum milibus ante
ducentem in Latium Teucros cecidisse iuvabit.
Quin ego non alio dignem te funere, Palla,
quam pius Aeneas et quam magni Phryges et quam 170
Tyrrhenique duces, Thyrrenum exercitus omnis.
Magna tropaea ferunt, quos dat tua dextera leto;
tu quoque nunc stares immanis truncus in armis,
esset par aetas et idem si robur ab annis,
Turne. Sed infelix Teucros quid demoror armis? 175
vadite et haec memores regi mandata referte:
quod vitam moror invisam Pallante perempto,
dextera causa tuast, Turnum gnatoque patrique
quam debere vides. Meritis vacat hic tibi solus
fortunaeque locus; non vitae gaudia quaero, 180
nec fas, sed gnato manis perferre sub imos'.
Aurora interea miseris mortalibus almam
extulerat lucem, referens opera atque labores:

A

I

T

iam pater Aeneas, iam curvo in litore Tarchon
constituere pyras. Huc corpora quisque suorum 185
more tulere patrum, subiectisque ignibus atris
conditur in tenebras altum caligine caelum.
Ter circum accensos cincti fulgentibus armis
decurrere rogos, ter maestum funeris ignem
lustravere in equis ululatusque ore dedere. 190
Spargitur et tellus lacrimis, sparguntur et arma;
it caelo clamorque virum clangorque tubarum.
Hic alii spolia occisis derepta Latinis
coniciunt igni, galeas ensesque decoros
frenaque ferventisque rotas; pars munera nota, 195
ipsorum clipeos et non felicia tela.
Multa boum circa mactantur corpora Morti
saetigerosque sues raptasque ex omnibus agris
in flammam iugulant pecudes. Tum litore toto
ardentis spectant socios semustaque servant 200
busta neque avelli possunt, nox umida donec
invertit caelum stellis ardentibus aptum.
Nec minus et miseri diversa in parte Latini
innumeras struxere pyras et corpora partim
multa virum terrae infodiunt avectaque partim 205
finitimos tollunt in agros urbique remittunt,
cetera confusaeque ingentem caedis acervom
nec numero neque honore cremant: tunc undique vasti
certatim crebris conlucent ignibus agri.
Tertia lux gelidam caelo dimoverat umbram: 210
maerentes altum cinerem et confusa ruebant
ossa focis tepidoque onerabant aggere terrae.
Iam vero in tectis, praedivitis urbe Latini,
praecipuus fragor et longi pars maxima luctus.
Hic matres miseraeque nurus, hic cara sororum 215
pectora maerentum puerique parentibus orbi
dirum exsecrantur bellum Turnique hymenaeos;
ipsum armis ipsumque iubent decernere ferro,
qui regnum Italiae et primos sibi poscat honores.
Ingravat haec saevos Drances solumque vocari 220
testatur, solum posci in certamina Turnum.
Multa simul contra variis sententia dictis

A

pro Turno et magnum reginae nomen obumbrat,
multa virum meritis sustentat fama tropaeis.
Hos inter motus, medio in flagrante tumultu, 225
ecce super maesti magna Diomedis ab urbe
legati responsa ferunt: nihil omnibus actum
tantorum impensis operum, nil dona neque aurum
nec magnas valuisse preces, alia arma Latinis
quaerenda aut pacem Troiano ab rege petendum. 230
Deficit ingenti luctu rex ipse Latinus;
fatalem Aenean manifesto numine ferri
admonet ira deum tumulique ante ora recentes.
Ergo concilium magnum primosque suorum
imperio accitos alta intra limina cogit. 235
Olli convenere fluuntque ad regia plenis
tecta viis. Sedet in mediis et maximus aevo
et primus sceptris haut laeta fronte Latinus;
atque hic legatos Aetola ex urbe remissos,
quae referant, fari iubet et responsa reposcit 240
ordine cuncta suo. Tum facta silentia linguis
et Venulus dicto parens ita farier infit:
'Vidimus, o cives, Diomedem Argivaque castra
atque iter emensi casus superavimus omnis
contigimusque manum, qua concidit Ilia tellus. 245
Ille urbem Argyripam patriae cognomine gentis
victor Gargani condebat Iapygis agris.
Postquam introgressi et coram data copia fandi,
munera praeferimus, nomen patriamque docemus,
qui bellum intulerint, quae causa attraxerit Arpos. 250
Auditis ille haec placido sic reddidit ore:
— O fortunatae gentes, Saturnia regna,
antiqui Ausonii, quae vos fortuna quietos
sollicitat suadetque ignota lacessere bella?
quicumque Iliacos ferro violavimus agros 255
(mitto ea, quae muris bellando exhausta sub altis,
quos Simois premat ille viros), infanda per orbem
supplicia et scelerum poenas expendimus omnes,
vel Priamo miseranda manus; scit triste Minervae
sidus et Euboicae cautes ultorque Caphereus. 260
Militia ex illa diversum ad litus abacti

A

I

T

Atrides Protei Menelaus adusque columnas
exulat, Aetnaeos vidit Cyclopas Ulixes.
Regna Neoptolemi referam versosque penates
Idomenei? Libycone habitantis litore Locros? 265
ipse Mycenaeus magnorum ductor Achivom
coniugis infandae prima intra limina dextra
oppetiit: devictam Asiam subsedit adulter.
Invidisse deos, patriis ut redditus aris
coniugium optatum et pulchram Calydona viderem? 270
nunc etiam horribili visu portenta secuntur
et socii amissi petierunt aethera pinnis
fluminibusque vagantur aves (heu dira meorum
supplicia!) et scopulos lacrimosis vocibus implent.
Haec adeo ex illo mihi iam speranda fuerunt 275
tempore cum ferro caelestia corpora demens
appetii et Veneris violavi volnere dextram.
Ne vero, nĕ me ad talis impellite pugnas:
nec mihi cum Teucris ullum post eruta bellum
Pergama, nec veterum memini laetorve malorum. 280
Munera, quae patriis ad me portatis ab oris,
vertite ad Aenean. Stetimus tela aspera contra
contulimusque manus: experto credite, quantus
in clipeum adsurgat, quo turbine torqueat hastam.
Si duo praeterea talis Idaea tulisset 285
terra viros, ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus et versis lugeret Graecia fatis.
Quidquid apud durae cessatum est moenia Troiae,
Hectoris Aeneaeque manu victoria Graium
haesit et in decimum vestigia rettulit annum; 290
ambo animis, ambo insignes praestantibus armis,
hic pietate prior. Coëant in foedera dextrae,
qua datur; ast armis concurrant arma cavete —.
Et responsa simul quae sint, rex optime, regis
audisti et quae sit magno sententia bello'. 295
Vix ea legati, variusque per ora cucurrit
Ausonidum turbata fremor, ceu saxa morantur
cum rapidos amnis, fit clauso gurgite murmur
vicinaeque fremunt ripae crepitantibus undis.

A

I

T

Ut primum placati animi et trepida ora quierunt, 300
praefatus divos solio rex infit ab alto:
'Ante equidem summa de re statuisse, Latini,
et vellem et fuerat melius, non tempore tali
cogere concilium quom muros adsidet hostis.
Bellum inportunum, cives, cum gente deorum 305
invictisque viris gerimus, quos nulla fatigant
proelia nec victi possunt absistere ferro.
Spem si quam adscitis Aetolum habuistis in armis,
ponite: spes sibi quisque. Sed haec quam angusta videtis;
cetera qua rerum iaceant perculsa ruina, 310
ante oculos interque manus sunt omnia vestras.
Nec quemquam incusoe potuit quae plurima virtus
esse, fuit; toto certatum est corpore regni.
Nunc adeo quae sit dubiae sententia menti
expediam et paucis (animos adhibete) docebo. 315
Est anticus ager Tusco mihi proximus amni,
longus in occasum, finis super usque Sicanos;
Aurunci Rutulique serunt et vomere duros
exercent colles atque horum asperrima pascunt.
Haec omnis regio et celsi plaga pinea montis 320
cedat amicitiae Teucrorum et foederis aequas
dicamus leges sociosque in regna vocemus;
considant, si tantus amor, et moenia condant.
Sin alios finis aliamque capessere gentem
est animus possuntque solo decedere nostro, 325
bis denas Italo texamus robore navis
seu pluris complere valent (iacet omnis ad undam
materies), ipsi numerumque modumque carinis
praecipiant, nos aera manus navalia demus.
Praeterea qui dicta ferant et foedera firment 330
centum oratores prima de gente Latinos
ire placet pacisque manu praetendere ramos,
munera portantis aurique eborisque talenta
et sellam regni trabeamque insignia nostri.
Consulite in medium et rebus succurrite fessis'. 335
Tum Drances idem infensus, quem gloria Turni
obliqua invidia stimulisque agitabat amaris,

A

largus opum et lingua melior, sed frigida bello
dextera, consiliis habitus non futtilis auctor,
seditione potens (genus huic materna superbum 340
nobilitas dabat, incertum de patre ferebat),
surgit et his onerat dictis atque aggerat iras:
' Rem nulli obscuram nostrae nec vocis egentem
consulis, o bone rex: cuncti se scire fatentur,
quid fortuna ferat populi, sed dicere mussant. 345
Det libertatem fandi flatusque remittat
cuius ob auspicium infaustum moresque sinistros
(dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur)
lumina tot cecidisse ducum totamque videmus
consedisse urbem luctu, dum Troïa temptat 350
castra fugae fidens et caelum territat armis.
Unum etiam donis istis, quae plurima mitti
Dardanidis dicique iubes, unum, optime regum,
adicias, nec te ullius violentia vincat,
quin gnatam egregio genero dignisque hymenaeis 355
des, pater, et pacem hanc aeterno foedere iungas.
Quod si tantus habet mentes et pectora terror,
ipsum obtestemur veniamque oremus ab ipso:
cedat, ius proprium regi patriaeque remittat.
Quid miseros totiens in aperta pericula cives 360
proicis, o Latio caput horum et causa malorum?
nulla salús bello: pacem te poscimus omnes,
Turne, simul pacis solum inviolabile pignus.
Primus ego, invisum quem tu tibi fingis (et esse
nil moror), en supplex venio. Miserere tuorum, 365
pone animos et pulsus abi; sat funera fusi
vidimus ingentis et desolavimus agros.
Aut si fama movet, si tantum pectore robur
concipis et si adeo dotalis regia cordist,
aude atque adversum fidens fer pectus in hostem. 370
Scilicet ut Turno contingat regia coniunx,
nos animae viles, inhumata infletaque turba,
sternamur campis. Etiam tu, si qua tibi vis,
si patrii quid Martis habes, illum aspice contra,
qui vocat '. 375
Talibus exarsit dictis violentia Turni;

A

I

T

dat gemitum rumpitque has imo pectore voces:
'Larga quidem, Drance, semper tibi copia fandi
tum, cum bella manus poscunt, patribusque vocatis
primus ades. Sed non replenda est curia verbis, 380
quae tuto tibi magna volant, dum distinet hostem
agger moerorum nec inundant sanguine fossae.
Proinde tona eloquio (solitum tibi) meque timoris
argue tu, Drance, quando tot stragis acervos
Teucrorum tua dextra dedit passimque tropaeis 385
insignis agros. Possit quid vivida virtus,
experiare licet; nec longe scilicet hostes
quaerendi nobis: circumstant undique muros.
Imus in adversos? quid cessas? an tibi Mavors
ventosa in lingua pedibusque fugacibus istis 390
semper erit? [nequiquam: armis terrebimus hostem].
pulsus ego? aut quisquam merito, foedissime, pulsum
arguet, Iliaco tumidum qui crescere Thybrim
sanguine et Euandri totam cum stirpe videbit
procubuisse domum atque exutos Arcadas armis? 395
haud ita me experti Bitias et Pandarus ingens
et quos mille die victor sub Tartara missi,
inclussus muris hostilique aggere saeptus.
Nulla salus bello. Capiti cane talia, demens,
Dardanio rebusque tuis. Proinde omnia magno 400
ne cessa turbare metu atque extollere vires
gentis bis victae, contra premere arma Latini.
Nunc et Myrmidonum proceres Phrygia arma tremescunt,
nunc et Tydides et Larisaeus Achilles,
amnis et Hadriacas retro fugit Aufidus undas. 405
Vel cum se pavidum contra mea iurgia fingit
artificis scelus et formidine crimen acerbat;
numquam animam talem dextra hac (absiste moveri)
amittes: habitet tecum et sit pectore in isto.
Nunc ad te et tua magna, pater, consulta revertor. 410
Si nullam nostris ultra spem ponis in armis,
si tam deserti sumus et semel agmine verso
funditus occidimus neque habet Fortuna regressum,
oremus pacem et dextras tendamus inertis.

A

I

T

Quamquam o, si solitae quicquam virtutis adesset! 415
ille mihi ante alios fortunatusque laborum
egregiusque animi, qui, ne quid tale videret,
procubuit moriens et humum semul ore memordit.
Sin et opes nobis et adhuc intacta iuventus
auxilioque urbes Italae populique supersunt, 420
sin et Troianis cum multo gloria venit
sanguine (sunt illis sua funera parque per omnis
tempestas): cur indecores in limine primo
deficimus? cur ante tubam tremor occupat artus?
multa dies variique labor mutabilis aevi 425
rettulit in melius, multos alterna revisens
lussit et in solido rursus Fortuna locavit.
Non erit auxilio nobis Aetolus et Arpi:
at Messapus erit felixque Tolumnius et quos
tot populi missere duces, nec parva sequetur 430
gloria delectos Latio et Laurentibus agris;
est et Volscorum egregia de gente Camilla,
agmen agens equitum et florentis aere catervas.
Quod si me solum Teucri in certamina poscunt
idque placet tantumque bonis communibus obsto, 435
non adeo has exossa manus Victoria fugit,
ut tanta quicquam pro spe temptare recusem;
ibo animis contra, vel magnum praestet Achillem
factaque Volcani manibus paria induat arma
ille licet. Vobis animam hanc soceroque Latino 440
Turnus ego, haut ulli veterum virtute secundus,
devovi. Solum Aeneas vocat: et vocet oro,
nec Drances potius, sive est haec ira deorum,
morte luat, sive est virtus et gloria, tollat '.
Illi haec inter se dubiis de rebus agebant 445
certantes; castra Aeneas aciemque movebat.
Nuntius ingenti per regia tecta tumultu
ecce ruit magnisque urbem terroribus implet,
instructos acie Tiberino a flumine Teucros
Tyrrhenamque manum totis descendere campis. 450
Extemplo turbati animi concussaque volgi
pectora et arrectae stimulis haut mollibus irae.
Arma manu trepidi poscunt, fremit arma iuventus,

A

I

T

flent maesti mussantque patres. Hic undique clamor
dissensu vario magnus se tollit in auras, 455
haut secus atque alto in luco cum forte catervae
consedere avium piscosove amne Padusae
dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.
'Immo' ait 'o cives' arrepto tempore Turnus,
'cogite concilium et pacem laudate sedentes: 460
illi armis in regna ruunt'. Nec plura locutus
corripuit sese et tectis citus extulit altis.
'Tu, Voluse, armari Volscorum edice maniplis,
duc' ait 'et Rutulos. Equitem Messapus in armis
et cum fratre Coras latis diffundite campis. 465
Pars aditus urbis firmet turrisque capessat,
cetera, qua iusso, mecum manus inferat arma'.
Ilicet in muros tota discurritur urbe.
Concilium ipse pater et magna incepta Latinus
deserit ac tristi turbatus tempore differt 470
multaque se incusat, qui non acceperit ultro
Dardanium Aenean generumque adsciverit urbi.
Praefodiunt alii portas aut saxa sudesque
subvectant; bello dat signum rauca cruentum
bucina, tum muros varia cinxere corona 475
matronae puerique: vocat labor ultimus omnis.
Nec non ad templum summasque ad Palladis arces
subvehitur magna matrum regina caterva
dona ferens iuxtaque comes Lavinia virgo,
causa mali tanti, oculos deiecta decoros. 480
Succedunt matres et templum ture vaporant
et maestas alto fundunt de limine voces:
'Armipotens, praeses belli, Tritonia virgo,
frange manu telum Phrygii praedonis et ipsum
pronum sterne solo portisque effunde sub altis'. 485
Cingitur ipse furens certatim in proelia Turnus;
iamque adeo rutilum thoraca indutus aënis
horrebat squamis surasque incluserat auro,
tempora nudus adhuc, laterique accinxerat ensem
fulgebatque alta decurrens aureus arce 490
exsultatque animis et spe iam praecipit hostem:
qualis ubi abruptis fugit praesaepia vinclis

A

I

T

tandem liber ecus campoque potitus aperto
aut ille in pastus armentaque tendit equarum
aut adsuetus aquae perfundi flumine noto 495
emicat arrectisque fremit cervicibus alte
luxurians, luduntque iubae per colla, per armos.
Obvia cui Volscorum acie comitante Camilla
occurrit portisque ab equo regina sub ipsis
desiluit, quam tota cohors imitata relictis 500
ad terram defluxit equis; tum talia fatur:
'Turne, sui merito si qua est fiducia forti,
audeo et Aeneadum promitto occurrere turmae
solaque Tyrrhenos equites ire obvia contra.
Me sine prima manu temptare pericula belli, 505
tu pedes ad muros subsiste et moenia serva'.
Turnus ad haec, oculos horrenda in virgine fixus:
'O decus Italiae virgo, quas dicere grates
quasve referre parem? sed nunc, est omnia quando
iste animus supra, mecum partire laborem. 510
Aeneas, ut fama fidem missique reportant
exploratores, equitum levia improbus arma
praemisit, quaterent campos; ipse ardua montis
per deserta, iugo superans, adventat ad urbem.
Furta paro belli convexo in tramite silvae, 515
ut bivias armato obsidam milite fauces.
Tu Tyrrhenum equitem conlatis excipe signis;
tecum acer Messapus erit turmaeque Latinae
Tiburtique manus, ducis et tu concipe curam'.
Sic ait et paribus Messapum in proelia dictis 520
hortatur sociosque duces et pergit in hostem.
Est curvo anfractu valles, adcommoda fraudi
armorumque dolis, quam densis frondibus atrum
urguet utrimque latus, tenuis quo semita ducit
angustaeque ferunt fauces aditusque maligni. 525
Hanc super in speculis summoque in vertice montis
planities ignota iacet tutique receptus,
seu dextra laevaque velis occurrere pugnae,
sive instare iugis et grandia volvere saxa.
Huc iuvenis nota fertur regione viarum 530
arripuitque locum et silvis insedit iniquis.

A

Velocem interea superis in sedibus Opim,
unam ex virginibus sociis sacraque caterva,
compellabat et has tristis Latonia voces
ore dabat: ' Graditur bellum ad crudele Camilla, 535
o virgo, et nostris nequiquam cingitur armis,
cara mihi ante alias; neque enim novos iste Dianae
venit amor subitaque animum dulcedine movit.
Pulsus ob invidiam regno virisque superbas
Priverno antiqua Metabus cum excederet urbe, 540
infantem fugiens media inter proelia belli
sustulit exilio comitem matrisque vocavit
nomine Casmillae mutata parte Camillam.
Ipse sinu prae se portans iuga longa petebat
solorum nemorum: tela undique saeva premebant 545
et circumfuso volitabant milite Volsci.
Ecce fugae medio summis Amasenus abundans
spumabat ripis: tantus se nubibus imber
ruperat. Ille innare parans infantis amore
tardatur caroque oneri timet; omnia secum 550
versanti subito vix haec sententia sedit:
telum immane manu valida quod forte gerebat
bellator, solidum nodis et robore cocto,
huic natam libro et silvestri subere clausam
implicat atque habilem mediae circumligat hastae; 555
quam dextra ingenti librans ita ad aethera fatur:
« Alma, tibi hanc, nemorum cultrix, Latonia virgo,
ipse pater famulam voveo; tua prima per auras
tela tenens supplex hostem fugit; accipe, testor,
diva tuam, quae nunc dubiis committitur auris ». 560
Dixit et adducto contortum hastile lacerto
immittit: sonuere undae, rapidum super amnem
infelix fugit in iaculo stridente Camilla.
At Metabus, magna propius iam urguente caterva,
dat sese fluvio atque hastam cum virgine victor 565
gramineo donum Triviae de caespite vellit.
Non illum tectis ullae, non moenibus urbes
accepere neque ipse manus feritate dedisset;
pastorum et solis exegit montibus aevom.
Hic natam in dumis interque horrentia lustra 570

A

I

T

armentalis equae mammis et lacte ferino
nutribat, teneris immulgens ubera labris;
utque pedum primis infans vestigia plantis
institerat, iaculo palmas armavit acuto
spiculaque ex umero parvae suspendit et arcum; 575
pro crinali auro, pro longae tegmine pallae
tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent.
Tela manu iam tum tenera puerilia torsit
et fundam tereti circum caput egit habena
Strymoniamque gruem aut album deiecit olorem. 580
Multae illam frustra Tyrrhena per oppida matres
optavere nurum: sola contenta Diana
aeternum telorum et virginitatis amorem
intemerata colit. Vellem haut correpta fuisset
militia tali conata lacessere Teucros; 585
cara mihi comitumque foret nunc una mearum.
Verum age, quandoquidem fatis urguetur acerbis,
labere, nympha, polo finisque invise Latinos,
tristis ubi infausto committitur omine pugna.
Haec cape et ultricem pharetra deprome sagittam: 590
hac quicumque sacrum violarit volnere corpus,
Tros Italusque, mihi pariter det sanguine poenas;
post ego nube cava miserandae corpus et arma
inspoliata feram tumulo patriaeque reponam.'
Dixit: at illa levis caeli delapsa per auras 595
insonuit, nigro circumdata turbine corpus.
At manus interea muris Troiana propinquat
Etruscique duces equitumque exercitus omnis,
compositi numero in turmas. Fremit aequore toto
insultans sonipes et pressis pugnat habenis 600
huc conversus et huc; tum late ferreus hastis
horret ager campique armis sublimibus ardent.
Nec non Messapus contra celeresque Latini
et cum fratre Coras et virginis ala Camillae
adversi campo apparent hastasque reductis 605
protendunt longe dextris et spicula vibrant,
adventusque virum fremitusque ardescit equorum.
Iamque intra iactum teli progressus uterque
substiterat: subito erumpunt clamore furentisque

A

I

T

exhortantur equos; fundunt simul undique tela 610
crebra nivis ritu caelumque obtexitur umbra.
Continuo adversis Tyrrhenus et acer Aconteus
conixi incurrunt hastis primique ruinam
dant sonitu ingenti perfractaque quadrupedantum
pectora pectoribus rumpunt; excussus Aconteus 615
fulminis in morem aut tormento ponderis acti
praecipitat longe et vitam dispergit in auras.
Extemplo turbatae acies versique Latini
reiciunt parmas et equos ad moenia vertunt.
Troes agunt, princeps turmas inducit Asilas. 620
Iamque propinquabant portis rursusque Latini
clamorem tollunt et mollia colla reflectunt;
hi fugiunt penitusque datis referuntur habenis:
qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
nunc ruit ad terram scopulosque superiicit unda 625
spumeus extremamque sinu perfundit harenam,
nunc rapidus retro atque aestu revoluta resorbens
saxa fugit litusque vado labente relinquit.
Bis Tusci Rutulos egere ad moenia versos,
bis reiecti armis respectant terga tegentes. 630
Tertia sed postquam congressi in proelia totas
implicuere inter se acies legitque virum vir,
tum vero et gemitus morientum et sanguine in alto
armaque corporaque et permixti caede virorum
semianimes volvontur equi, pugna aspera surgit. 635
Orsilochus Remuli, quando ipsum horrebat adire,
hastam intorsit equo ferrumque sub aure reliquit.
Quo sonipes ictu furit arduus altaque iactat
volneris inpatiens arrecto pectore crura:
volvitur ille excussus humi. Catillus Iollan 640
ingentemque animis, ingentem corpore et armis
deicit Herminium, nudo cui vertice fulva
caesaries nudique umeri, nec volnera terrent;
tantus in arma patet. Latos huic hasta per armos
acta tremit duplicatque virum transfixa dolore. 645
Funditur ater ubique cruor; dant funera ferro
certantes pulchramque petunt per volnera mortem.
At medias inter caedes exsultat Amazon,

A

unum exerta latus pugnae, pharetrata Camilla,
et nunc lenta manu spargens hastilia denset, 650
nunc validam dextra rapit indefessa bipennem;
aureus ex umero sonat arcus et arma Dianae.
Illa etiam si quando in tergum pulsa recessit
spicula converso fugientia derigit arcu.
At circum lectae comites, Larinaque virgo 655
Tullaque et aeratam quatiens Tarpeia securem,
Italides, quas ipsa decus sibi dia Camilla
delegit pacisque bonas bellique ministras:
quales Threiciae cum flumina Thermodontis
pulsant et pictis bellantur Amazones armis 660
seu circum Hippolyten seu cum se Martia curru
Penthesilea refert magnoque ululante tumultu
feminea exsultant lunatis agmina peltis.
Quem telo primum, quem postremum, aspera virgo,
deicis? aut quot humi morientia corpora fundis? 665
Eunaeum Clytio primum patre, cuius apertum
adversi longa transverberat abiete pectus;
sanguinis ille vomens rivos cadit atque cruentam
mandit humum moriensque suo se in volnere versat.
Tum Lirim Pagasumque super; quorum alter habenas 670
suffusso revolutus equo dum colligit, alter
dum subit ac dextram labenti tendit inermem,
praecipites pariterque ruunt. His addit Amastrum
Hippotaden sequiturque incumbens eminus hasta
Tereaque Harpalycumque et Demophoonta Chrominque; 675
quotque emissa manu contorsit spicula virgo,
tot Phrygii cecidere viri. Procul Ornytus armis
ignotis et equo venator Iapyge fertur,
cui pellis latos umeros erepta iuvenco
pugnatori operit, caput ingens oris hiatus 680
et malae texere lupi cum dentibus albis,
agrestisque manus armat sparus; ipse catervis
vertitur in mediis et toto vertice suprast.
Hunc illa exceptum (neque enim labor agmine verso)
traicit et super haec inimico pectore fatur: 685
'Silvis te, Tyrrhene, feras agitare putasti?

A

advenit qui vestra dies muliebribus armis
verba redargueret. Nomen tamen haut leve patrum
manibus hoc referes, telo cecidisse Camillae'.
Protinus Orsilochum et Buten, duo maxima Teucrum 690
corpora, sed Buten aversum cuspide fixit
loricam galeamque inter, qua colla sedentis
lucent et laevo dependet parma lacerto,
Orsilochum fugiens magnumque agitata per orbem
eludit gyro interior sequiturque sequentem, 695
tum validam perque arma viro perque ossa securem
altior exsurgens oranti et multa precanti
congeminat; volnus calido rigat ora cerebro.
Incidit huic subitoque aspectu territus haesit
Appenninicolae bellator filius Auni, 700
haud Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant.
Isque ubi se nullo iam cursu evadere pugnae
posse neque instantem reginam avertere cernit,
consilio versare dolos ingressus et astu
incipit haec: 'Quid tam egregium, si femina forti 705
fidis equo? dimitte fugam et te comminus aequo
mecum crede solo pugnaeque accinge pedestri:
iam nosces, ventosa ferat cui gloria fraudem'.
Dixit, at illa furens acrique accensa dolore
tradit ecum comiti paribusque resistit in armis, 710
ense pedes nudo puraque interrita parma.
At iuvenis, vicisse dolo ratus, avolat ipse
(haud mora) conversisque fugax aufertur habenis
quadripedemque citum ferrata calce fatigat.
'Vane Ligus frustraque animis elate superbis, 715
nequiquam patrias temptasti lubricus artis,
nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno'.
Haec fatur virgo et pernicibus ignea plantis
transit equom cursu frenisque adversa prehensis
congreditur poenasque inimico ex sanguine sumit: 720
quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto
consequitur pinnis sublimem in nube columbam
comprensamque tenet pedibusque eviscerat uncis;
tum cruor et volsae labuntur ab aethere plumae.

A

I
T

At non haec nullis hominum sator atque deorum 725
observans oculis summo sedet altus Olympo:
Tyrrhenum genitor Tarchonem in proelia saeva
suscitat et stimulis haud mollibus inicit iras.
Ergo inter caedes cedentiaque agmina Tarchon
fertur equo variisque instigat vocibus alas 730
nomine quemque vocans reficitque in proelia pulsos.
'Quis metus, o numquam dolituri, o semper inertes
Tyrrheni, quae tanta animis ignavia venit?
femina palantis agit atque haec agmina vertit!
quo ferrum quidve haec gerimus tela inrita dextris? 735
at non in Venerem segnes nocturnaque bella
aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi
exspectate dapes et plenae pocula mensae
(hic amor, hoc studium), dum sacra secundus haruspex
nuntiet ac lucos vocet hostia pinguis in altos!' 740
Haec effatus ecum in medios, moriturus et ipse,
concitat et Venulo adversum se turbidus infert
dereptumque ab equo dextra complectitur hostem
et gremium ante suum multa vi concitus aufert.
Tollitur in caelum clamor cunctique Latini 745
convertere oculos. Volat igneus aequore Tarchon
arma virumque ferens; tum summa ipsius ab hasta
defringit ferrum et partis rimatur apertas,
qua volnus letale ferat; contra ille repugnans
sustinet a iugulo dextram et vim viribus exit. 750
Utque volans alte raptum cum fulva draconem
fert aquila implicuitque pedes atque unguibus haesit,
saucius at serpens sinuosa volumina versat
arrectisque horret squamis et sibilat ore
arduus insurgens; illa haud minus urguet obunco 755
luctantem rostro, simul aethera verberat alis:
haud aliter praedam Tiburtum ex agmine Tarchon
portat ovans. Ducis exemplum eventumque secuti
Maeonidae incurrunt. Tum fatis debitus Arruns
velocem iaculo et multa prior arte Camillam 760
circuit et quae sit fortuna facillima, temptat.
Qua se cumque furens medio tulit agmine virgo,
hac Arruns subit et tacitus vestigia lustrat;

A

I

T

qua victrix redit illa pedemque ex hoste reportat,
hac iuvenis furtim celeris detorquet habenas. 765
hos aditus iamque hos aditus omnemque pererrat
undique circuitum et certam quatit improbus hastam.
Forte sacer Cybelo Chloreus olimque sacerdos
insignis longe Phrygiis fulgebat in armis
spumantemque agitabat ecum, quem pellis aënis 770
in plumam squamis auro conserta tegebat.
Ipse peregrina ferrugine clarus et ostro
spicula torquebat Lycio Gortynia cornu;
aureus ex umeris erat arcus et aurea vati
cassida; tum croceam chlamydemque sinusque crepantis 775
carbaseos fulvo in nodum collegerat auro,
pictus acu tunicas et barbara tegmina crurum.
Hunc virgo, sive ut templis praefigeret arma
Troïa, captivo sive ut se ferret in auro,
venatrix, unum ex omni certamine pugnae 780
caeca sequebatur totumque incauta per agmen
femineo praedae et spoliorum ardebat amore;
telum ex insidiis cum tandem tempore capto
concitat et superos Arruns sic voce precatur:
'Summe deum, sancti custos Soractis Apollo, 785
quem primi colimus, quoi pineus ardor acervo
pascitur et medium freti pietate per ignem
cultores multa premimus vestigia pruna,
da, pater, hoc nostris aboleri dedecus armis,
omnipotens. Non exuvias pulsaeve tropaeum 790
virginis aut spolia ulla peto (mihi cetera laudem
facta ferent): haec dira meo dum volnere pestis
pulsa cadat, patrias remeabo inglorius urbes'.
Audiit et voti Phoebus succedere partim
mente dedit, partim volucris dispersit in auras: 795
sterneret ut subita turbatam morte Camillam,
adnuit oranti; reducem ut patria alta videret,
non dedit, inque notos vocem vertere procellae.
Ergo ut missa manu sonitum dedit hasta per auras,
convertere animos acris oculosque tulere 800
cuncti ad reginam Volsci. Nihil ipsa neque aurae
nec sonitus memor aut venientis ab aethere teli,

A

I

T

hasta sub exsertam donec perlata papillam
haesit virgineumque alte bibit acta cruorem.
Concurrunt trepidae comites dominamque ruentem 805
succipiunt. Fugit ante omnis exterritus Arruns
laetitia mixtoque metu nec iam amplius hastae
credere nec telis occurrere virginis audet.
Ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur,
continuo in montis sese avius abdidit altos 810
occiso pastore lupus magnove iuvenco,
conscius audacis facti, caudamque remulcens
subiecit pavitantem utero silvasque petivit:
haut secus ex oculis se turbidus abstulit Arruns
contentusque fuga mediis se immiscuit armis. 815
Illa manu moriens telum trahit, ossa sed inter
ferreus ad costas alto stat volnere mucro;
labitur exsanguis, labuntur frigida leto
lumina, purpureus quondam color ora reliquit.
Tum sic exspirans Accam ex aequalibus unam 820
adloquitur, fida ante alias quae sola Camillae,
quicum partiri curas; atque haec ita fatur:
'Hactenus, Acca soror, potui; nunc volnus acerbum
conficit et tenebris nigrescunt omnia circum.
Effuge et haec Turno mandata novissuma perfer: 825
succedat pugnae Troianosque arceat urbi;
iamque vale'. Simul his dictis linquebat habenas,
ad terram non sponte fluens. Tum frigida toto
paulatim exsolvit se corpore lentaque colla
et captum leto posuit caput, arma relinquont, 830
vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.
Tum vero immensus surgens ferit aurea clamor
sidera; deiecta crudescit pugna Camilla,
incurrunt densi simul omnis copia Teucrum
Tyrrhenique duces Euandrique Arcades alae. 835
At Triviae custos iamdudum in montibus Opis
alta sedet summis spectatque interrita pugnas;
utque procul medio iuvenum in clamore furentum
prospexit tristi mulcatam morte Camillam,
ingemuitque deditque has imo pectore voces: 840
'Heu nimium, virgo, nimium crudele luisti

A

I

T

supplicium, Teucros conata lacessere bello!
nec tibi desertae in dumis coluisse Dianam
profuit aut nostras umero gessisse pharetras.
Non tamen indecorem tua te regina reliquit 845
extrema iam in morte, neque hoc sine nomine letum
per gentis erit aut famam patieris inultae;
nam quicumque tuum violavit volnere corpus,
morte luet merita'. Fuit ingens monte sub alto
regis Dercenni terreno ex aggere bustum 850
antiqui Laurentis opacaque ilice tectum;
hic dea se primum rapido pulcherruma nisu
sistit et Arruntem tumulo speculatur ab alto.
Ut vidit laetantem animis ac vana tumentem,
'Cur' inquit 'diversus abis? huc derige gressum, 855
huc periture veni, capias ut digna Camillae
praemia. Tune etiam telis moriere Dianae?'
Dixit et aurata volucrem Threissa sagittam
deprompsit pharetra cornuque infensa tetendit
et duxit longe, donec curvata coirent 860
inter se capita et manibus iam tangeret aequis,
laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.
Extemplo teli stridorem aurasque sonantis
audiit una Arruns haesitque in corpore ferrum.
Illum exspirantem socii atque extrema gementem 865
obliti ignoto camporum in pulvere linquont,
Opis ad aetherium pinnis aufertur Olympum.
Prima fugit domina amissa levis ala Camillae;
turbati fugiunt Rutuli, fugit acer Atinas
disiectique duces desolatique manipli 870
tuta petunt et equis aversi ad moenia tendunt.
Nec quisquam instantis Teucros letumque ferentis
sustentare valet telis aut sistere contra,
sed laxos referunt umeris languentibus arcus,
quadripedoque putrem cursu quatit ungula campum. 875
Volvitur ad muros caligine turbidus atra
pulvis et e speculis percussae pectora matres
femineum clamorem ad caeli sidera tollunt.
Qui cursu portas primi inrupere patentis,

A

Note al *Libro undicesimo*

Episodi 1 All'aurora Enea alza il trofeo del vinto Mezenzio in onore di Marte; esorta i compagni per le restanti fatiche di guerra; ordina un corteo che accompagni Pallante a Evandro; chiede la sepoltura degli uccisi. Onori funebri a Pallante e corteo. Sacrifici umani per Pallante. Il dolore del vecchio Acete. 100 Messi latini chiedono una tregua per le sepolture; Enea accetta, ribadendo intenzioni di pace e desiderio di misurarsi soltanto con Turno. Risposta adulatoria di Drance, nemico di Turno. Dodici giorni di tregua. 139 Arrivo del corteo funebre a Pallanteo; lutto della città; compianto di Evandro. 182 Riti funebri dei Troiani e dei Latini. Giudizi discordanti dei Latini su Turno. 226 Ritorno dell'ambasceria latina dalla città di Diomede; relazione di Vènulo, che riferisce il discorso dell'eroe greco, contrario a riprendere guerre. Incertezza nel consiglio dei Latini. 300 Re Latino propone di chiudere le ostilità offrendo un proprio territorio ai Troiani. 336 Orazione di Drance contro Turno. 376 Sdegnosa risposta di Turno: egli accetta di misurarsi con Enea in duello. 447 Il consiglio si scioglie alla notizia di un assalto troiano. Turno provvede alla difesa. La città si prepara e le donne latine, con Amata e Lavinia, si recano al tempio di Minerva. 486 Turno si arma; incontro con Camilla per decidere azioni di guerra: Turno andrà incontro all'esercito di Enea, predisponendo un agguato fra i monti; Camilla resterà per la difesa delle mura. 532 Presaga della morte di Camilla, Diana narra alla ninfa Opi la vicenda della fanciulla guerriera, sua protetta, e la incarica di vendicarne la morte. 597 Scontri davanti alla città con esito alterno; elenco di feritori e uccisi; le gesta e le vittime di Camilla. Reazione dell'etrusco Tarconte. Arrunte spia le mosse di Camilla per causarne la morte. Preghiera di Arrunte ad Apollo; Camilla è colpita da un dardo di Arrunte, che fugge. 816 Morte di Camilla; inasprimento della battaglia. 836 La vendetta della ninfa Opi contro

Arrunte. Sconvolgimento nella città di re Latino. 896 Acca, coetanea e compagna di Camilla, reca a Turno la notizia della morte della regina dei Volsci; Turno ed Enea, senza incontrarsi, si dirigono verso la città di Latino.

[1] sgg. Consueta apertura di canto e di giornata (cfr. IV, 129), che quasi interrompe la trama del libro precedente. "Che avvenne dei Latini dopo la rotta? e come rientrò Enea nel suo accampamento?" (Sabbadini). *pur se l'ansia* ecc.: tipico della tradizione romana il rendere grazie agli dei dopo la vittoria (Servio); impellente pure la sepoltura degli uccisi; per gli antichi la morte era presenza contaminatrice, sino a che il defunto non avesse raggiunto la sua nuova condizione con la sepoltura, fuori dello spazio consueto ai vivi. Nella concezione dei Romani, una famiglia colpita da lutto era considerata *funesta* sino al compimento dei riti funebri e della necessaria purificazione.

[8] *re della guerra*: *bellipotens* è il dio Marte. Ignota l'usanza di trofei in Omero; i Greci l'adottarono dopo il V secolo, i Romani dopo il III (Perret).

[13] *lo proteggeva*: naturalmente, da incursioni nemiche.

[21] *toglier l'insegne*: *vellere signa* è frase fatta dell'uso militare romano, riportato a tempi mitici; le aste delle insegne si configgevano nel terreno; il toglierle significava che l'esercito si preparava a una marcia o all'attacco. *guidare*: nel senso di condurli contro i nemici.

[23] *nel buio Acheronte*: nel regno dei defunti, in onore dei defunti.

[32] *Parrasio*: Arcade (Parrasia era città d'Arcadia nel Peloponneso).

[35] *e donne d'Ilio*: si deve desumere che alcune troiane (compresa la madre di Eurialo) non avevano accettato, pur stanche di viaggi e sciagure, di fermarsi nella città di Aceste in Sicilia (V, 750 sgg.). Sciogliere i capelli, da parte di donne, era segno di lutto.

[36] *nell'alto ingresso*: verosimilmente della residenza di Enea. L'espressione farebbe pensare a una reggia, di cui non è cenno altrove.

[41] *Ausonia*: Italica; in questo caso, di Turno.

[43] *la Fortuna*: cfr. V, 625.

[47] sgg. Qui V. non ha tenuto presente il congedo di Enea da Evandro in VII, 511 sgg.; questi concetti là non sono stati espressi. Così pure Evandro non aveva nutrito vane speranze su Pallante; al congedo, aveva avuto un presentimento atroce (*ivi*, 577 sgg.).

[51] sgg. *che nulla(...) deve*: per il fatto di aver terminato l'esistenza secondo il volere del fato; il che si può dire di tutti i trapassati.

[56] *vili ferite*: quelle ricevute sulla schiena; uno scampo vile del figlio avrebbe indotto Evandro ad augurarsi la morte. Il funerale di Pallante, al contrario, assume pure aspetto di trionfo, nonostante l'affermazione di Enea; e opportunamente è stata ricordata l'espressione di Seneca *funus triumpho simillimum* "funerale in tutto simile a trionfo" (*Cons. ad Marciam*, 3) a proposito della traslazione del figlio di Livia (e figliastro di Augusto) Druso, perito giovanissimo nella spedizione militare in Germania (9 a.C.).

[69] *di pallida viola*: non viola mammola, con petali viola, bensì viola odorata, con petali pure bianchi. L'espressione, propria o traslata, resterà nella poesia italiana (soprattutto sonetti, come quello del Boiardo *Fior scoloriti e palide viole*). Fra i personaggi del poema, Pallante, con Eurialo e Niso, sarà prediletto dalla cultura medievale; al punto che Guglielmo di Malmesbury, citato dal Camparetti, ci parla di un preteso sepolcro di Pallante scoperto in Roma nel 1045.

[72] sgg. *due coperte*: è l'ultimo accenno alla regina di Cartagine, in situazione tristissima; il sentimento di Enea, al proposito, è taciuto. Nella cerimonia funebre ci sono reminiscenze di quella in onore di Patroclo da parte di Achille (*Iliade*, XXIII, 129 sgg.).

[81] sgg. *Per spargere* ecc.: cfr. X, 517-520. Si noti l'ardita brachilogia *caeso sanguine*, spiegata con *sanguine caesarum victimarum* "col sangue delle vittime uccise".

[89] *Etone:* per l'umanizzazione richiama Rebo, il cavallo di Mezenzio, da Enea atterrato con il suo padrone: X, 860.

[92] *il resto*: il bàlteo, che tanta parte avrà nel destino di Turno (X, 495 sgg.).

[93] *con armi all'ingiù*: usanza romana; le punte delle armi rivolte verso terra, quindi prive di offesa, erano segno di cessata ostilità per manifestazione luttuosa (si richiama Tacito, *Annali*, III, 2, 2, dove si parla di fasci capovolti durante il funerale di Germanico).

[96] sgg. Nelle parole dolorose e ferme di Enea si scorge un eroe, che dopo i turbamenti e i dubbi e i cedimenti della prima parte della vicenda, ha ormai raggiunto maturo dominio di sé, chiara seppur tragica coscienza della missione che sta per concludersi (Arnaldi). *Salve (...) addio*: rituali parole di commiato dal defunto (Servio).

[101] *rami d'ulivo*: simbolo di pace, o per lo meno di tregua.

[105] *suoceri e ospiti*: riferimento all'accoglienza fatta a Enea, o meglio ai suoi inviati, da parte di Latino, disposto a essere non solo ospite ma anche suocero di Enea, offrendo in sposa la figlia Lavinia (VII, 268273).

[114] *il re respinse*: non vi è stato cenno di questo mutamento ostile di re Latino verso i Troiani; sappiamo solo che, contrariato dagli atteggiamenti di Turno, di Amata e del popolo, egli si era ritirato in ombroso silenzio (da qui la supposizione, con altri argomenti a favore, che il presente libro, compresi i due precedenti, sia stato composto prima del VII).

[122] *Drance*: vedremo meglio questo avversario di Turno ai vv. 336 sgg. Ma già lo presenta la forzatura adulatoria nell'esordio della sua allocuzione a Enea.

[139] *la Fama*: cfr. IV, 173.

[141] È sottolineata la volubilità della dea; perciò i suoi interventi, lungo il poema, sono sempre repentini e causa di contrasti o scoramento.

[142] *con antica usanza*: sarà usanza pure in Roma uscire in corteo fuori porta per incontrare il feretro di un cittadino noto, soprattutto se morto in battaglia; esso veniva scortato di notte, allume di fiaccole (Servio D.).

[145] *dei Frigi*: dei Troiani che scortano il morto Pallante.

[147] *sconvolgono*: letteralmente "incendiano". Pure qui la consuetudine delle prefiche, presenti nell'uso romano per onoranze funebri di rilievo; ma il concorso di donne o madri ha pure il moto di una spontanea drammaticità.

[153] *Marte crudele*: i crudeli rischi della guerra. Essi, poi, sono ben maggiori quando si tratta della prima prova di un guerriero, che, spinto da foga priva di esperienza, intravede grande occasione per conseguire fama.

[156] *Primizia*: prima prova. *d'una guerra vicina*: *propinqui* va forse interpretato nel senso che la guerra con i Troiani era ai confini del regno di Evandro; il re e di conseguenza Pallante non potevano non prendervi parte.

[160] *ho trasgredito* ecc.: il dolore induce Evandro a ignorare il senso del fato, che appunto ha voluto che Pallante gli premorisse; ma, in prospettiva umana, è situazione assurda e innaturale che un vecchio padre pianga sul cadavere del figlio (cfr. VI, 308; consimile motivo nel lamento di Mezenzio su Lauso, X, 848 sgg.).

[168] *Volsci*: non in senso limitativo: gli Italici nemici di Enea.

[173] *grosso tronco* ecc.: un trofeo, recante le armi di Turno ucciso; cfr. vv. 5-8, dove si parla del trofeo dell'ucciso Mezenzio.

[176] *al re*: a Enea.

[178] *la destra* ecc.: Evandro attende che il braccio di Enea faccia giustizia dell'uccisione del figlio; solo per questo egli continua a vivere.

[181] *fra* i *Mani*: fra le ombre dei morti, Evandro darà a Pallante la notizia della dovuta uccisione di Turno. Sensibilità e mentalità antiche chiedevano questa "vendetta", anche oltre la vita terrena. Il concetto rimase in epoca medievale (cfr. l'accenno a Geri del Bello in Dante, *Inf*., XXIX, 31 sgg.).

[185] *all'uso dei padri*: nel rituale funebre si mantiene la differenza delle tradizioni, poiché si tratta di popoli diversi: da una parte Troiani, Etruschi, Arcadi; dall'altra Latini, Italici. Per i primi vi è l'usanza del rogo, che abbiamo vista altrove come usuale per i Troiani, anche perché essi non avrebbero potuto servirsi dell'inumazione in una terra non ancora conquistata.

[188-190] *tre volte*: numero simbolico e rituale (cfr. VI, 229); naturalmente la *decursio* o corsa intorno al rogo, era pratica di vita militare (Livio, XXV, 17).

[193-196] Era usanza gettare sui roghi le armi tolte ai nemici e gli oggetti cari agli uccisi (cfr. VIII, 560-562; VI, 220-222).

[197] *alla Morte*: è una divinità.

[202] Il verso ha la solennità del riecheggiamento da Ennio (fr. 339 Vahlen, o anche il 396: *omnes occisi obcensique in nocte serena*, "uccisi tutti e arsi nella serena notte").

[203-209] Una distinzione nel rito è tenuta dai Latini: i cadaveri dei più nobili sono destinati all'inumazione o nel campo di battaglia o a Laurento o nelle loro terre; gli altri sono alla rinfusa messi sui roghi (Sabbadini).

[212] *di tiepida terra*: tiepida per il rogo appena estinto, la terra è quella del tumulo, che copriva i resti dei defunti.

[217] *le nozze di Turno*: la causa della guerra va sempre più restringendosi a un motivo secondario: le promesse nozze tra Turno e Lavinia, né Enea e i suoi sono più visti come invasori e usurpatori; è premessa alla sfida finale, non tra due eserciti, ma tra Turno ed Enea. Naturalmente, per Enea, il motivo delle nozze con Lavinia, pur importante, è secondario rispetto a quello dal fato impostogli (cfr. vv. 112 sgg.); per il bene comune, al nostro eroe si richiede sempre il sacrificio dei sentimenti più intimi (da Creùsa a Didone, a Lavinia).

[223] *della regina*: di Amata, che era zia di Turno, in quanto sorella della madre di lui, Venilia.

[224] *giusti trofei*: attestazioni di chiare vittorie riportate da Turno.

[238] *primo fra gli scettrati*: cioè con la dignità di re; ma tutti i capi si recavano a consiglio con lo scettro (Servio). Continua la pena del vecchio re: lealtà e religiosità sono le cause prime del suo disorientamento. La parola e l'affetto già concessi a Turno suo nipote, la promessa solenne già fatta ai messi di Enea, i vaticini del padre Fauno soprattutto (VII, 96-101), l'opposizione violenta di Amata e delle donne latine, gli attacchi astiosi e demagogici di Drance contro Turno, creano in lui sconcerto, lo inducono all'inazione.

[239] *dall'Etola città*: da Argiripa (Arpi) in Apulia. Diomede, figlio di Tideo, era di origine etolica (l'Etolia era regione della Grecia continentale, appena a nord del Peloponneso); sposata una figlia di Adrasto, era divenuto re di Argo (Peloponneso nord-orientale). Cfr. X, 28.

[246] *Vincitore*: nella guerra di Troia; Diomede è fra i più segnalati guerrieri (v. 245) dell'epica omerica.

[247] *del Iàpige Gargano*: anche Ovidio tratta dell'ambasceria dei Latini (*Metam*., XIV, 454 sgg.) e dice che Diomede, profugo perché cacciato da Argo al suo ritorno da Troia, era giunto in Italia, si era posto sotto la protezione di Dauno in Iapigia (Puglia), ne aveva ricevuto, quale dote per le nozze con la figlia di Dauno, un territorio, su cui aveva fondato una città, che richiamava nel nome quella del precedente regno. In Ovidio è narrato estesamente il ritorno sventurato di Diomede da Troia, causato dall'ira di Venere e dall'empietà dei compagni, mutati in uccelli simili a cigni. Argiripa-Arpi era appena a sud del promontorio del Gargano, nell'odierna Puglia settentrionale.

[252] *regni (...) di Saturno*: cfr. VIII, 319.

[253] *Ausoni*: cfr. VIII, 328-332.

[257] *Simoenta*: con lo Scamandro, uno dei fiumi della piana su cui si svolse la guerra di Troia.

[259] sgg. *ciurma* ecc.: *Graecia tum potuit Priamo quoque flenda videri* (Ovidio, *Metam*., XIV, 474) "la Grecia poté sembrare allora degna di pianto anche per Priamo". *l'astro (...) di Minerva*: Aiace Oileo, che faceva parte dei reduci, violò il tempio di Minerva e rapì violentando la sacerdotessa Cassandra; da qui l'ira divina; una violenta tempesta infranse la flotta contro gli scogli di Capo Cafèreo, nell'isola di Eubea (cfr. Properzio, III, VII, 39 sgg.). L'espressione *ultor Caphereus* va spiegata con il mito di Palamede, guerriero greco che, avendo dimostrata falsa la follia di Ulisse, che si rifiutava di partecipare alla guerra troiana, fu vittima della vendetta di Ulisse e accusato di tradire la parte greca, quindi condannato (Ovidio, *Metam*., XIII, 55 sgg.). A sua volta Nauplio, padre di Palamede, si vendicò dei Greci di ritorno in patria su navi, facendo falsi segnali sulle coste rocciose d'Eubea e provocando il disastro della flotta.

[262] Menelao, figlio di Atreo e fratello di Agamennone, da Troia fu costretto a giungere sino all'isola di Faro, antistante l'Egitto, per interrogare il dio marino Pròteo, come narra egli stesso a Telemaco figlio di Ulisse in *Odissea*, IV, 354 sgg. Questo dio è raffigurato pure in *Georg*., IV, 387 sgg. nella vicenda di Aristeo e Orfeo. *colonne*: indicano l'estremità orientale del Mediterraneo, in contrapposto alle colonne d'Ercole occidentali.

[264] *di Neottòlemo*: cfr. III, 295.

[265] *Idomeneo*: cfr. III, 121 sgg. Dei Locri o Locresi, probabili compagni del punito Aiace Oileo, non si hanno precise notizie.

[266] *re di Micene*: Agamennone, figlio di Atreo, fu ucciso, al ritorno da Troia, dalla moglie Clitennestra e dall'amante di lei Egisto; è la successione di sventure degli Atridi, argomento della trilogia *Orestea* di Eschilo.

[268] *un adultero*: Egisto. *d'Asia*: cfr. II, 554-557.

[270] *l'amata sposa*: la figlia di Adrasto, Egialea; per vendetta di Venere, ferita da Diomede durante la guerra di Troia (v. 277), Egialea lo aveva tradito (Servio). Calìdone, in Etolia, era città natale di Diomede.

[277] *e con una ferita* ecc: cfr. *Iliade*, V, 841 sgg.

[282] *Fummo di fronte* ecc.: cfr. *Iliade*, V, 239 sgg. (*Eneide,* X, 581).

[285] *l'Ida*: la terra di Troia.

[286] *Dardano*: i Troiani, così chiamati dal loro capostipite, avrebbero assalito le città greche (Inaco fu fondatore di Argo). "Con dieci Nestori, dice Omero, Troia sarebbe subito caduta (*Iliade*, II, 371-374); con due Ettori e due Enea, dice Diomede, Troia avrebbe vinto la Grecia" (Marchesi).

[301] *nel nome* ecc.: usanza antica: gli antenati non iniziavano discorso alcuno se non dopo l'invocazione dei numi, come dimostrano tutti i discorsi di Catone (il Censore) e di Gracco (Servio).

[305] *con stirpe* ecc.: con Enea, figlio di Venere.

[307] *e pur vinti* ecc.: attraverso i Troiani, implicito elogio dei Romani, che richiama quello immaginario di Annibale in un'ode di Orazio (IV, IV, 50 sgg.): "Questa gente, che dall'arsa Ilio e pur straziata dalle burrasche del Tirreno, coraggiosa gli dei, i figli e i vecchi padri trasportò sino alle città di Ausonia, / simile a quercia potata da spietate bipenni sopra l'Algido rigoglioso di nereggianti frondi, attraverso iatture, attraverso stragi, proprio dal ferro recupera potenza e ardire".

[308] *agli Etoli*: ai sudditi di Diomede.

[316] *al Tosco fiume*: al Tevere, che nasce in Etruria.

[317] *Sicani*: V. parla dei Sicani come antichissimi abitatori del Lazio (cfr. VIII, 328). Catone il Censore, nelle *Origini*, citato da Servio, riferiva la tradizione che ai Troiani era stato dato da Latino un territorio *inter Laurentum et castra troiana*; ma l'identificazione dei luoghi non è sicura.

[326] *venti navi*: tante sono le navi con cui partì Enea da Antandro nella Tròade.

[332] *rami*: d'ulivo.

[334] *il seggio*: quello "curule" degli alti magistrati. La "tràbea" è il mantello scarlatto che, offerto con il seggio curule, è segno di potestà regale sul territorio donato da Latino a Enea.

[336] sgg. Secondo intervento, più determinato, di Drance contro Turno e in favore della pace con i Troiani (vv. 122 sgg.) Propenso all'utile intrigo, inetto alle armi, Drance è tutto nella teatralità verbale, polo opposto di Turno, la cui oratoria è tutta azione e preambolo breve all'azione stessa. Non regge un paragone tra Drance e Tersite, caricatura del maldicente deforme (*Iliade*, II, 211 sgg.); né convince l'interpretazione che V., in omaggio ad Augusto, abbia adombrato Cicerone in Drance e Marco Antonio in Turno. L'oratoria di Drance è scaltra negli effetti, condotta secondo consumata retorica, che appassionava il pubblico del Foro in Roma.

[346] *l'uomo*: Turno; significativa accortezza non nominarlo.

[347] *per il cui auspicio* ecc.: preso da violenta passione guerriera, Turno non aveva tratto gli auspici, per conoscere la volontà degli dei, prima di scatenare la guerra; da qui gravi sventure (cfr. XII, 32 sgg.). I "modi" di Turno andrebbero riferiti alla noncuranza in cui egli tenne la volontà di re Latino.

[349] *la luce*: la vita.

[350] *fuggendo sicuro*: Drance ignora l'inganno di Giunone per mezzo del fantasma di Enea (X, 633); per fuga altri pensa alla ritirata di Turno dal campo troiano, con la traversata a nuoto del Tevere (Conington; IX, 789 sgg.).

[357-359] Accorto passaggio retorico; Drance evita di imputare la paura al re e la considera sentimento comune; da qui un appello ansioso a Turno, rivolto con il passaggio dalla terza alla seconda persona e mantenuto su questo tono sino alla fine. *al re* ecc.: si accenna ai poteri che Turno ha usurpati, mettendo da parte re Latino e trascinando i popoli in guerra.

[363] *pegno di pace*: Lavinia, che deve essere data in sposa a Enea.

[374] *del patrio Marte*: di Marte, dio italico della guerra (corrispondente al greco Ares). *colui*: Enea. Nelle parole di Drance si delinea l'azione finale del poema, il duello tra i due campioni avversari.

[378] sgg. Sono stati individuati tre momenti nell'orazione di Drance: un esordio che ignora Turno; poi Turno supplicato da Drance, che si fa voce di popolo; Turno oggetto di accusa di viltà. La risposta di Turno si sviluppa in ordine inverso (Perret). Risalta il carattere o *ethos* impresso in questi interventi oratori, di cui il libro presente abbonda: quello meditativo di Latino, quello abile e spettacolare di Drance, quello tutta irruenza e impazienza di Turno.

[391] Il completamento del verso è in un solo manoscritto; di solito viene espunto.

[394-396] *e con la stirpe tutta* ecc.: Pallante, ucciso da Turno, era l'unico erede di Evandro. Per Bizia e Pàndaro cfr. IX, 672-755.

[397] *nel Tartaro*: nella sede dei defunti. L'accenno è all'irruzione di Turno nel campo troiano.

[402] *una gente vinta* ecc.: luogo comune dell'invettiva contro i Troiani, come nelle parole di Numano (IX, 599). Si dà quindi per certa la seconda sconfitta dei Troiani (altri, come prima sconfitta pensa a quella subita da Ercole, a causa della slealtà di Laomedonte).

[403] sgg. L'affermazione di Drance è data da Turno come assurda: capi greci (Mirmìdoni erano i guerrieri guidati da Achille), Diomede e Achille di Tessaglia (Larissa ne era una città) avrebbero paura delle armi troiane da loro vinte; se questo si dovesse credere, sarebbe come pensare che le acque di un fiume (Àufido o Ofanto era fiume di Puglia, caro a Orazio; e in Puglia risiedeva Diomede) tornassero dalla foce alle sorgenti.

[406] *E quando* ecc.: Turno non crede alla paura di Drance; essa è simulazione per intrighi.

[408] Turno si rivolge a Drance, assicurandolo che mai sarà indotto a ucciderlo (è risposta al v. 348).

[410] *o padre*: è il solito titolo di venerazione, dato a numi e a monarchi; in questo caso a Latino.

[413] *né ha* ecc.: se la Fortuna non inverte il suo corso, facendosi favorevole.

[418] *morse la terra* ecc.: ricorda analoga espressione oraziana sui commilitoni morti a Filippi: *et minaces / turpe salurn tetigere mento* (*Odi*, II, VII, 11 sgg.) "e nella sfida con la bocca toccarono il polveroso suolo". *Semul* è arcaismo: *simul* (altri: *semel*).

[424] *prima della tromba*: prima del segnale di attacco. Nei versi successivi prende vigore, com'è naturale, la speranza in Turno.

[426] sgg. *Fortuna alterna* ecc.: motivo frequente nei poeti latini, soprattutto negli sconvolgimenti del I sec. a.C.; anche Orazio, rivolto alla Fortuna: *praesens vel imo tolle re de gradu / mortale corpus vel superbos / vertere funeribus triumphos* (*Odi*, I, XXXV, 3-4) "sempre pronta a sollevare un corpo umano dall'infima posizione o a mutare in funerali i superbi trionfi".

[428] *l'eroe* ecc.: Diomede.

[429] *Messapo (...) Tolumnio*: cita apposta due personaggi diversi, l'uno valido nelle armi, l'altro nel trarre auspìci.

[432] *Camilla*: cfr. VII, 803-817; e questo è il libro che rende eterna la fama dell'eroina (Dante, *Inf*., I, 106-108).

[438] *quello*: Enea, non nominato per disprezzo.

[439] sgg. *e del pari* ecc.: poiché Turno non sa delle armi divine di Enea, l'espressione ha sinistra ironia.

[440] sgg. È la *devotio* di Turno, cioè l'offrire la vita per il re Latino e il bene dei popoli collegati. C'è nelle parole un altero sgomento, che rende Turno eroe umano (La Penna).

[443] sgg. Drance, secondo Turno, non è degno di essere vittima in guerra a causa dell'ira degli dei, che vogliono la sconfitta dei Latini, né guerriero che sottragga gloria a Turno col vincere. La conclusione, molto stringata, è mossa da profondo disprezzo; essa segna un crescendo di duello oratorio, che non è sfoggio di bei pensieri o di retorica abilità, ma preannuncio di una realtà imminente, rappresentata dall'irrompere del nunzio nella sala del consiglio (Arnaldi). "Il discorso di Turno segna, nella tradizione epica, novità originale quanto il lamento e le invettive di Didone. A confronto, gli eroi di Omero sono ragionatori, uomini ragionevoli (cfr. *Iliade*, XII, 230-250; XVIII, 284-310); nessuno aderisce in modo così completo al confronto verbale, l'*altercatio*; nessuno soprattutto conosce questa specie di rapimento nell'impegno personale, lo spirito della *devotio*. Ma si riscontra la stessa sensibilità eroica nei Romani di Tito Livio e, in modo ancor più significativo, nelle ultime *Filippiche* di Cicerone" (Perret).

[457] *di Padusa*: ramo meridionale del delta del Po.

[463] *Voluso*: unica apparizione di questo personaggio nel poema.

[464] sgg. *Cora* ecc.: il fratello è Catillo: cfr. VII, 670-673.

[477] *Pallade*: la romana Minerva; c'è analogia con il rito delle donne troiane in *Iliade*, VI, 263 sgg. Ancora fuggevole la presenza di Lavinia, quasi personaggio manzoniano, i cui sentimenti si intuiscono da atteggiamenti istantanei, nascosti per verecondia. Unico personaggio femminile prevalente di questo libro o di questa sua ultima parte è, a ragion veduta, Camilla. Anche la stessa regina Amata sparirà in modo repentino dalla scena, a confermare la inevitabilità della tragedia di Laurento.

[483] *Tritonia*: cfr. II, 171.

[488] *scaglie*: la corazza era rafforzata e composta da metalliche squame.

[492] sgg. *come quando* ecc.: V. segue un paragone omerico riferito a Paride (*Iliade*, VI, 506-511). *spezzati i lacci*: si può pensare alla impaziente sofferenza di Turno durante il consiglio, da cui si è liberato, lanciandosi (*corripuit sese*, v. 462) a battaglia.

[502] sgg. Tra impulso giovanile e riflessione l'esordio di Camilla, ormai prossima all'ultima prova, richiama quello di Niso rivolto a Eurialo (IX, 184 sgg.).

[507] L'aggettivo *horrenda* riferito a Camilla andrebbe tradotto con "formidabile" (che incute paura), se questo aggettivo nella nostra lingua non avesse perso il suo originario significato.

[513] La brachilogia *quaterent campos* va sviluppata in *imperavitque ut quaterent campos*.

[519] *di Tiburto*: mitico fondatore e re di Tivoli, fratello di Catillo e Cora, citati più sopra (vv. 464 sgg.).

[532] *la figlia di Latona*: la dea Diana. Comincia la digressione sull'origine e sull'esistenza di Camilla, amata, quale vergine cacciatrice e guerriera, dalla dea della caccia, dell'arco e delle frecce.

[534] *Opi*: ninfa dei boschi; ma con questo nome veniva pure venerata Diana-Artemide nella sua grande sede, l'Artemision di Efeso. C'è chi pensa che Opi sia stata colei che allattò Diana, quando, dopo la travagliata vicenda della madre Latona amata da Giove, nacque in Delo (Servio D.). V. ha scelto un nome strettamente legato alla dea nella tradizione mitica.

[538] *a Diana*: "a me"; vedi v. 595.

[539] sgg. È l'unico ampio racconto, nel poema, delle vicende di un personaggio al suo nascere. A questo luogo si ispirò il Tasso nella *Gerusalemme* (XII, st. XX sgg.), quando fa narrare dall'aio Arsete le vicende dell'infanzia di Clorinda, che sta per esporsi al rischio, per lei mortale, della sortita notturna da Gerusalemme insieme ad Argante.

[540] *Priverno*: città dei Volsci; l'attuale è a nord dell'Agro Pontino.

[542] Consueto trapasso da *Casmilla* a *Camilla*; ma non sicura l'origine del nome. *Camilli* erano in Roma *virginum primae puerique claris / patribus orti* (Orazio, *Odi*, IV, VI, 31 sgg.): "prime fra le fanciulle e fanciulli nati da padri illustri", quelli cioè, che avendo non solo nascita illustre, ma viventi i genitori, erano scelti quali addetti alle cerimonie pubbliche, come il canto del *Carmen saeculare* di Orazio. Forse "camillo" potrebbe avere il significato dell'ecclesiastico "accolito", che serve nelle cerimonie. Quindi il nome dato alla neonata poteva significare che essa, per tutta la vita, come del resto presagisce la preghiera paterna, sarebbe stata servitrice (v. 558) di Diana (Servio D.).

[548] L'Amaseno nasce dai monti di Priverno e sfocia nel litorale tra il Circeo e Terracina (cfr. VII, 685). Ancor oggi, una località a est di Priverno ne richiama il nome.

[557] *Latonia*: figlia di Latona, Diana.

[562] Il fragore del fiume in piena è particolarmente avvertito dal padre in ansia per il gesto rischioso (Sabbadini, Conington).

[563] *la sventurata*: l'aggettivo allude alla situazione attuale di Camilla in battaglia, ove la morte è imminente (Conington).

[566] *da Trivia*: da Diana, che aveva esaudito la preghiera di Mètabo.

[571] Queste donne guerriere (il ricordo va soprattutto alle Amazzoni) assorbono selvatichezza e ferocia già col primo nutrimento. Di peggio avviene con una tigre che si accosta all'infante Clorinda tassesca: "Ti porse ella le mammelle e, com'è l'uso / di nutrice, s'adatta, e tu le prendi" (XII, st. XXXI).

[580] *Strimonia*: dello Strimone, fiume tra Macedonia e Tracia; l'aggettivo è puramente esornativo (*Georg*., I, 120; X, 265).

[581] *Molte madri* ecc.: cfr. VII, 812-817.

[591] il *corpo* ecc.: il corpo vergine di Camilla, consacrato sin dalla nascita a Diana.

[595] *Disse*: il Sabbadini ha osservato che la narrazione su Camilla è lunga e sproporzionata rispetto a quanto Diana vuole dire a Opi: essa è posta in bocca a Diana, ma il fatto che la dea usi tre volte il proprio nome, fa pensare che l'episodio abbia avuto origine puramente narrativa, non posto drammaticamente in un colloquio; solo in un secondo tempo esso sarebbe stato inserito nel discorso della dea a Opi.

[605] *a fondo traendo*: più si ritrae il braccio, più forza riceve il lancio.

[606] Il Sabbadini nota che questo verso è stato ripreso da Livio, XXI, 28: *alii protendunt hastas*, *alii spicula vibrant*, tanto era già nella memoria degli scrittori il poema virgiliano.

[612] sgg. Tirreno è nome proprio, quello del guerriero etrusco alleato di Enea; Acònteo è guerriero laziale. Nella battaglia sono momentaneamente assenti Enea e Turno; assenti perché morti Pallante e Mezenzio; c'era il rischio di creare un vuoto con citazioni di personaggi non consistenti; esso è evitato con le ultime gesta di Camilla e con la sua morte, dal v. 648 in poi (Perret).

[620] *Asila*: può essere quello di IX, 571 e di X, 175.

[622] *i docili cavalli*: letteralmente: "i docili colli" (dei cavalli).

[629] *Tusci*: Toschi, Etruschi.

[636] sgg. Orsìloco è troiano; Rèmulo è latino, come il Catillo del v. 640.

[642] *Erminio*: cavaliere etrusco, ma per il nome e l'aspetto fisico farebbe pensare a guerriero di origine germanica.

[648] *Amazzone*: cfr. I, 466-493 (in termine di nota).

[651] *bipenne*: scure a doppio taglio, arma delle Amazzoni.

[655] I nomi delle compagne di Camilla, italiche, hanno evidente connessione con nomi che ricorrono nella tradizione sulle origini di Roma (Larina richiama Larenzia, moglie di Faustolo; essi accolsero e allevarono Romolo e Remo).

[659-663] *Tracie Amazzoni*: mitico esercito di donne guerriere, che si privavano della mammella destra per agevolare l'uso delle armi (da qui il nome, che in greco significa "senza mammella"), si univano occasionalmente a guerrieri, tenendo per sé soltanto le figlie, e maneggiavano armi particolari (v. 651). L'accenno al fiume Termodonte le porrebbe in Cappadocia, regione dell'Asia Minore orientale, che si affaccia sul Ponto Eusino (Mar Nero), dove sfocia appunto il Termodonte, l'odierno fiume Terme; ma loro vero luogo di origine è la Tracia, che si affaccia sulla costa occidentale del Mar Nero. Di esse si ricordano quali regine, Ippolita, che fu vinta da Teseo di Atene, a cui generò il figlio Ippolito, che sarà vittima di Fedra, successiva moglie di Teseo; e Pentesilea, che venne in soccorso di Troia, ma fu vinta da Achille (I, 490 sgg.). Essa è detta *Marzia*, e tale sarebbe anche Ippolita, perché devote a Marte, oltre che ad Artemide-Diana, o perché figlie del dio Marte (il greco Ares).

[663] *pelti*: scudi rotondi di origine tracia, propri della cavalleria.

[678] *e Iapigio cavallo*: cavallo pregiato della Iapigia o Puglia (cfr. verso 247).

[687] *le ciance vostre*: non è questo il solo punto in cui si criticano, pur da parte di un nemico, i difetti dei Tirreni o Etruschi: si veda più oltre, vv. 736 sgg., sulla loro lussuria, supposta superiore allo spirito guerriero. Si è supposto che la breve invettiva di Camilla, pur di prammatica in consimili casi, sia da rapportarsi alle tentate sopraffazioni degli Etruschi sui Volsci.

[688] sgg. *ai Mani dei padri*: alle ombre degli antenati, negli Inferi (cfr. in altro contesto, v. 181).

[690] *Orsìloco*: cfr. v. 636. Bute è omonimo dell'armigero di Anchise e precettore di Ascanio, nel cui aspetto si muta Apollo per distogliere il figlio di Enea da imprudenti prove di guerra (IX, 646 sgg.).

[700] *sull'Appennino*: quello ligure.

[701] *dei Liguri* ecc.: fra i Liguri, mentitori per fama, egli non era certo l'ultimo. Annota Servio che i Liguri sono tutti mentitori, adducendo la testimonianza di un passo delle *Origini* di Catone il Censore, per noi perdute.

[708] *una falsa gloria*: secondo il figlio di Auno, essa sarebbe quella di Camilla. Al posto di *fraudem* (equivalente a *perniciem* "rovina") c'è pure la lezione *laudem* ("a chi una gloria, che tu ritieni vana, rechi notorietà").

[711] *bianco*: senza fregi.

[714] *coi ferrei sproni*: V. attribuisce all'età mitica un equipaggiamento equestre usato in tempi più recenti.

[722] *uccello sacro*: Servio dà più spiegazioni. Lo sparviero era sacro al dio Marte; oppure era considerato nunzio di Apollo (*Odissea*, XV, 526); oppure *sacer* può essere inteso nel senso di "esecrabile", tale essendo questo uccello per altri uccelli; o infine vale l'affinità tra i termini greci *hierax* "sparviero" e *hiereus* "sacerdote".

[725] *il padre*: Giove.

[730] *le ali*: della cavalleria.

[739] *l'aruspice*: l'aruspicina, o arte della divinazione, era propriamente etrusca e ne furono influenzati i Romani. Qui si allude a rituali, con banchetti tenuti nei boschi sacri.

[742] *contro Vènulo*: è il capo dell'ambasceria, appena tornato dalla città di Diomede (vv. 241 sgg.).

[751] sgg. L'immagine dell'aquila, l'uccello "armigero" e sacro a Giove, mentre ghermisce un serpente, ricorre anche nelle arti figurative. L'aquila che *in reluctantis dracones / egit amor dapis atque pugnae* (*Odi*, IV, IV, 12 sgg.) è usata come paragone da Orazio per Druso, figlio adottivo di Augusto e vincitore dei Vindelici; fonte comune Omero, *Iliade*, XII, 200 sgg.

[757] *l'uomo di Tivoli*: quindi Vènulo è conterraneo di Catillo e Cora (vv. 463 sgg.; VII, 670-673).

[759] *i Meònidi*: della Meonia, o Lidia, quindi Etruschi: cfr. VIII, 479, 499. *Arrunte*: altro nome etrusco; stesso nome ha un altro indovino nella *Farsaglia* di Lucano (I, 586), ripreso da Dante nell'*Inferno*, XX, 46 sgg.

[768] *al Cìbelo*: monte sacro a Cibele, qui citato in luogo della dea (Servio, T.C. Donato); c'è pure la lezione *Cybelae*. Il monte è nella Frigia, regione da dove veniva in Occidente il culto della Grande Madre.

[773] *di Gòrtina*: di Creta, di cui Gòrtina era città; note le frecce di Creta (IV, 70) e altrettanto noti gli archi di Licia, regione costiera dell'Asia Minore meridionale. Il fastoso equipaggiamento orientale di Clòreo (l'aggettivo *barbare* del v. 777 lo dice estraneo ai costumi romani) affascina subito l'ingenua Camilla, che solo per questo smarrimento tutto femminile può essere preda per il nemico. V. insiste sulle vesti e sull'armatura di Clòreo con un indugio descrittivo non privo di incoerenze (ad esempio l'arco, prima usato per scagliare frecce, poi appeso a una spalla). I *tegmina* o copertura delle gambe, erano di uso nordico od orientale e venivano pure detti *bracae* (braghe), per cui la Gallia, detta poi Narbonense, veniva designata quale *Gallia bracata* per tale foggia di vestito (cfr. Properzio, IV, X, 43 sgg., a proposito di Viridomaro). Sui vv. 772-777 si avverte un eccesso di splendore e colore, che prevale sull'immagine; una tendenza della sensibilità virgiliana.

[776] *carbaso*: fine tessuto di lino.

[785] *santo Soratte*: monte non elevato (oggi monte Sant'Oreste), che poteva essere visto da alcune parti di Roma (Orazio, *Odi*, I, IX, 1 sgg.), in direzione nord (cfr. VII, 695-697). L'aggettivo conferma che sul monte sorgeva un tempio di Apollo. L'accenno mette dubbi sull'identità di Arrunte, giacché la gente di quel luogo era alleata di Turno; si è così pensato che Arrunte agisca contro Camilla per invidia, in quanto essa sottrae gloria agli uomini (T.C. Donato, Servio D.).

[786-788] Era un rituale a cui si sottoponevano i sacerdoti: camminare a piedi nudi sopra la brace, restando illesi per intervento del dio.

[803] sgg. *la nuda mammella*: quella di destra, scoperta per il maneggio delle armi (cfr. v. 649).

[808] *e ai dardi* ecc.: annota Servio che Arrunte rimane così impressionato, da temere Camilla anche ferita.

[814] sgg. Gregario vile, Arrunte determina un capovolgimento nelle sorti della guerra; "uno di quegli improvvisi mutamenti nella fortuna di una battaglia, che Omero riferiva ingenuamente a un intervento di Giove, qui è spiegato, con discreta ma profonda ironia, come la conseguenza di un colpo fortunato, di cui lo stesso Arrunte prova di più paura che gioia" (Arnaldi).

[818] sgg. È stata notata la gradualità e la delicatezza della morte di Camilla; nulla di violento, di sanguinoso, come di solito avviene per la morte dei guerrieri. È un precedente per la giustamente

celebre scena della morte della tassesca Clorinda.

[820] *Acca*: nome che ricorre nella tradizione mitica di Roma, in quello di Acca Larenzia, moglie di Faustolo, cui furono affidati infanti Romolo e Remo (cfr. v. 655).

[835] *aie*: squadroni di cavalleria.

[836] *custode di Trivia*: custode incaricata dalla dea Trivia o Diana.

[845] *la regina tua*: Diana. La morte di Camilla è gloriosa anche perché non le furono sottratte le armi da Arrunte fuggitivo.

[850] *re Dercenno*: si intuisce che sia antichissimo re del Lazio, ma non se ne ha cenno altrove.

[857] *Ma la tua morte* ecc.: la frase, sarcastica, in senso letterale suona: "e tu, per giunta, morrai per i dardi di Diana?", nel senso che Arrunte è indegno di morire con tale onore. Ma il senso della frase non è sicuro.

[858] *la Trace*: Opi è ninfa venuta dai boschi di Tracia.

[860] *i capi*: le due estremità dell'arco.

[868] *l'ala leggera*: quella della cavalleria, armata alla leggera.

[870] *Atina*: forse da collegarsi con la città di Atina di VII, 630 (Conington); ma altro non sappiamo.

[875] Verso quasi uguale a VIII, 596.

[892] *al vedere* ecc.: scorgendo Camilla uccisa. Ma in queste scene è stata notata una certa confusa incoerenza (Sabbadini).

[901] Oltre alla lezione *pellunt* c'è quella di *poscunt* ("così... richiede il volere"). Turno lascia l'agguato, ritenendolo ormai inutile, dato il pericolo imminente su Laurento, e corre verso il proprio fato. Anche la sua partenza ha un che di ironico nello svolgersi fatale degli eventi: lui partito, transita Enea.

[912-914] *se Febo* ecc.: se il Sole non si immergesse nel mare occidentale (Ibero; da Iberia, la odierna Spagna), o Oceano Atlantico, dando sollievo, con l'avvicinarsi della notte, ai cavalli stanchi del suo cocchio.

[915] Sulla piana davanti a Laurento i due eserciti pongono il campo e attendono il trascorrere della notte.

LIBRO DODICESIMO

Come Turno vede i Latini dispersi e scorati LAT

per Marte avverso e che ora s'attendon le sue promesse 2

e gli occhi in lui s'appuntano, ancor più implacabile arde

e tutto s'esalta. Quale leone sui campi dei Punici, 4

colpito al petto da grave ferita dei cacciatori, 5

allora appunto muove alla guerra, i muscoli squassando

gode sul collo crinito, l'asta del predone confitta

impavido spezza e ruggisce con bocca insanguinata:

non altrimenti in Turno focoso la violenza cresce.

Allora al re così parla, così sordamente comincia: 10 10

"Turno non esita; ragione non c'è che gli Eneadi, vili,

manchino alla parola, rifiutino quanto han fissato. 12

Li sfido. Prepara, o padre, il rito e formula il patto.

O con la mia destra il Dardanio spedirò nel Tartaro, 14

quel disertore dell'Asia (stiano i Latini a guardare) 15 15

e io solo scaccerò con l’armi l’onta di tutti,

o in suo potere ci tenga e sposa gli tocchi Lavinia”.

A lui, con mente pacata, risponde il re Latino:

“Giovane di raro cuore, quanto tu stesso eccedi

in fiero coraggio, tanto più a fondo è giusto che io 20

provveda e con precauzione pesi tutti gli eventi.

Ti spettano i regni di Dauno padre e molte terre

da te espugnate; oro e affetto non mancano a Latino; 23

altre nubili sono nel Lazio e in terra Laurente

e d’illustre casato. Concedi, che senza finzioni esprima 25

cose ardue a dirsi e questo in cuore accogli.

Dei pretendenti passati, a nessuno m’era lecito

concedere la figlia: lo ammonivano uomini e dei. 28 LAT

Vinto da amore per te, vinto da legame di sangue,

dal pianto dell’afflitta consorte, ogni obbligo infransi: 30

tolsi al genero la sposa, armi ingiuste impugnai. 31

Da allora, vedi quali sventure, quali guerre,

o Turno, m’assalgono, quante fatiche tu primo sopporti.

Vinti due volte in grande conflitto, a stento fra mura 34

salviamo le speranze d’Italia: il Tevere ancora è caldo 35

del nostro sangue; d’ossa biancheggiano i vasti campi.

Perché ricredermi spesso? che follia mi muta pensiero? 37

Se sono disposto, ucciso Turno, ad averli amici, 38

perché piuttosto non interrompo la guerra e lo salvo?

Che diranno i consanguinei Rutuli, l'Italia 40

tutta, se a morte (Fortuna smentisca le mie parole!)

ti espongo, perché la figlia, la mia parentela tu chiedi?

Considera i dubbi eventi di guerra; pietà d'un padre 43

vecchio, che ora la tua Ardea da te disgiunge

in mestizia". A tali parole la violenza di Turno 45

per nulla si piega; sotto il rimedio, più erompe e incrudisce.

Appena poté parlare, così prese a dire:

"L'ansia che provi per me, carissimo, per me allontana,

ti prego; lascia ch'io ottenga gloria con morte.

Noi pure, o padre, col braccio scagliamo dardi e ferro 50

robusto; ferite da noi aperte pur mandano sangue.

Lontana gli sarà la madre dea, che con materna 52

nube fuggiasco lo copra e in vane ombre si celi".

Ma la regina, sconvolta dal nuovo evento di guerra, 54

piangeva e decisa a morire, il genero impetuoso frenava: 55

"Turno, per queste lacrime, per l'onore di Amata,

se mai ti commuove (tu ora unica speranza, tu

respiro a triste vecchiaia, in te la gloria e il potere

di Latino, su te posa la casa cadente tutta),

di questo solo ti prego: tralascia lo scontro coi Teucri. 60

Qual esito che ti attenda, o Turno, in codesta sfida,

me pure attende; con te lascerò quest'odiosa luce,

né prigioniera vedrò, quale mio genero, Enea". 63

Accolse Lavinia con lacrime quanto diceva la madre,

rigando le accese gote: a lei intenso rossore 65 65

da dentro si accese e sopra il volto febbrile si sparse.

Come quando qualcuno segna Indico avorio LAT

con sangue di porpora, o quando rosseggiano candidi gigli 68

fra molte rose, tali i colori della vergine in viso.

Lui per amore si turba e in lei fissa gli sguardi; 70

cresce l'ardore di guerra e in breve dice ad Amata:

"Non congedarmi con pianto, ti prego, né con presagio

tristissimo, mentre mi avvio ai rischi di Marte spietato,

o madre; libero per Turno non è un indugio alla morte.

Tu messaggero, Idmone, queste sgradite parole 75 75

reca al tiranno Frigio: domani, appena l'Aurora 76

sopra il carro di porpora rosseggerà nel cielo,

i Teucri contro i Rutuli non guidi; l'armi dei Teucri

e i Rutuli sostino; chiudiamo la guerra col nostro sangue;

sopra il campo si cerchi Lavinia quale sposa". 80

Come diede quest'ordine, veloce entrò nella casa.

Chiede i cavalli e s'allegra al vederli davanti smaniosi:

la dea stessa Oritìa li diede in premio a Pilumno, 83

candidi più della neve, più rapidi in corsa del vento.

Solerti intorno stanno gli aurighi e i petti ne tastano 85

sonori nel cavo delle mani e i colli ne ravviano criniti.

Egli quindi alle spalle dispone la lorica sbalzata 87

d'oro e di lucido oricalco; poi, acconci all'uso, 88

la spada e lo scudo adatta e il cimiero dai rossi pennacchi:

al padre Dauno il dio ignipossente la spada 90 90

foggiò e rovente nell'acqua dello Stige l'immerse. 91

Poi con vigore afferra la valida lancia, che in mezzo

alla casa s'ergeva, appoggiata a grossa colonna,

vinta ad Àttore Aurunco: la scuote, la fa vibrare 94

gridando: "Adesso, o lancia, che mai tradisti i miei 95

richiami, adesso è l'ora: il sommo Àttore, un tempo,

ora ti regge la destra di Turno. Fa' che abbatta

il corpo, strappi e laceri con forte mano la lorica

del Frigio femmineo e ne imbratti con polvere quei capelli 99

con caldo ferro arricciati e trasudanti di mirra”. 100

Da tale furore è agitato, da tutto il volto emanano

scintille ardenti e negli occhi fieri il fuoco lampeggia: 102

tale è il toro, quando muggiti terribili emette, 103-106

prima dell’assalto e prova con le corna la rabbia

puntando a tronco d’albero, colpi scaglia al vento 105

o col levare la polvere prelude alla battaglia. LAT

Né meno terribile, frattanto, cinto dall’armi materne, 107

Enea s’accende per Marte e in sé l’ira ridesta,

lieto di chiuder la guerra con la proposta d’un patto.

Conforta poi gli amici e l’ansia di Iulo afflitto, 110

rammenta i fati e ai suoi comanda di recare risposta

certa a Latino e di proclamare le intese di pace. 112

Il giorno dopo, nascendo, di lume appena schiariva

le cime dei monti, nel tempo che dall’alto mare sorgono 114

i cavalli del Sole e dall’ampie froge spirano luce: 120 115

sotto le mura della gran città, gli uomini Rutuli

e Teucri con misure il campo al duello approntavano

e nel mezzo bracieri e are con zolle agli dei

comuni; altri recavano fuoco e acqua sorgiva,

da grembiali coperti, il capo cinto di verbene. 120

Avanza la legione d'Ausonia, dalle porte affollate traboccano

schiere con giavellotti: di contro, il Troiano e Tirreno 122

esercito tutto, con armi diverse, accorre, in pieno

assetto, non altrimenti che la mischia fiera

di Marte lo chiamasse. Frapposti alle molte migliaia 125

a volo si muovono i capi, superbi per porpora e oro,

nonché la stirpe di Assàraco, Mnèsteo, e il forte Asila 127

e il domator di cavalli Messapo, prole Nettunia. 128

Come, a dato segnale, ciascuno si mise al suo posto,

al suolo configgono l'aste e presso vi stendon gli scudi. 130

Usciti allora con ansia, donne e popolo inerme

e deboli vecchi s'appostano su torri e sopra i tetti

delle case, altri sostano sull'alte porte.

Giunone, intanto, dall'alto monte, che oggi si chiama

Albano (allora né nome, né onore o gloria aveva) 135 135

giù riguardando osservava il campo e ambe le schiere

Troiane e dei Laurenti, la città di Latino.

Subito così la dea parlò alla dea, sorella 138

di Turno, che a stagni e scroscianti fiumi presiede

(questo onore sacro le diede il sommo re 140

dell'etere Giove, per la violata verginità):

“Ninfa, gloria dei fiumi, carissima all’animo mio,

tu ben sai che fra tutte te sola, fra quante del Lazio

salirono il perfido letto del magnanimo Giove, 144

io predilessi e lieta ti posi in un luogo del cielo: 145 145 LAT

apprendi, per non incolparmene, il tuo dolore, o Giuturna.

Finché la Fortuna parve volerlo e le Parche permisero 147

successo al Lazio, Turno e la tua città protessi: 148

ora vedo che il giovane si scontra con impari sorte;

il dì delle Parche e nemica violenza stanno giungendo. 150 150

Questa sfida non posso guardare, assistere ai patti;

tu, se qualche soccorso ardisci al fratello, ebbene,

lo puoi: ai miseri forse verranno eventi più lieti”.

Aveva detto; e subito Giuturna profuse lacrime

e tre e quattro volte con mano percosse il bel petto. 155

“Non è tempo di pianto,” disse Giunone Saturnia;

“affrettati e appena lo puoi, strappa il fratello alla morte,

oppure provoca guerra e sovverti l’accordo accettato:

son io che consiglio di osare.” Così esortando, lasciò

lei dubbiosa e sconvolta da grave ferita in cuore. 160

Ed ecco i rè: Latino, dall’imponente statura, 161

avanza sopra quadriga; dodici raggi d’oro

a lui chiudono intorno le tempie, che mandano luce,

emblema del Sole suo avo; viene su bianca biga 164
Turno, agitando due aste con larga punta di ferro; 165
da un'altra parte, escon dal campo il padre Enea,
origine della stirpe di Roma, fulgente per scudo
stellare e armi divine, e Ascanio a lui accanto,
altra speranza della grande Roma. Candido ministro 169
adduce H nato di setoloso porco e un'intonsa 170
bidente e accosta le bestie alle fiammanti are. 171
Essi, gli occhi rivolti al sole che nasce, con mano
spargono farro salato, con lama segnano in alto 173
il capo delle vittime e libano sull'are con coppe.
Allora, stretta la spada, il giusto Enea prega: 175 175
"Or sia testimone a me supplice il Sole, questa Terra,
per cui grandi fatiche ho potuto sin qui sopportare,
e l'onnipotente Padre e tu, Saturnia consorte
(ormai più mite, o dea, ti prego) e tu, Marte
glorioso, che a tuo arbitrio muovi, o padre, le guerre; 180
fonti invoco e fiumi e ogni deità dell'etere
sublime e quanti numi si trovano nel cupo mare:
se per sorte vittoria andrà all'Ausonio Turno, 183
deciso è che i vinti partano verso la città di Evandro, LAT
Iulo lascerà queste terre, né poi rifaranno guerra 185 185
gli Eneadi, o armati a questo regno verranno.
Ma se Vittoria darà assenso a Marte nostro

(come io credo e gli dei confermino col loro volere)

non io agli Itali ingiungerò d'ubbidire ai Teucri,

né chiedo per me il regno: con leggi uguali, entrambi 190

i popoli invitti s'accordino per alleanza eterna. 191

Prescriverò numi e culti; il suocero Latino

l'armi terrà e il sacro potere; per me fonderanno

i Teucri le mura e alla città darà nome Lavinia." 194

Così Enea per primo; così tien dietro Latino, 195

levando al cielo lo sguardo, e tende alle stelle la destra:

"Le cose stesse, Enea, io giuro, per la terra, il mare,

gli astri, il duplice parto di Latona e Giano bifronte, 198

il potere degli inferi dei, il sacrario di Dite impietoso; 199

oda questo il Padre, che i patti sancisce col fulmine. 200 200

L'ara io tocco; sui fuochi interposti e i numi affermo: 201

i patti di pace, giorno nessuno, in qualunque evento,

infrangerà per gl'Itali, né alcuna violenza il volere

mi muterà, neppur se spingesse, sommersa in diluvio,

la terra fra l'onde e travolgesse il cielo nel Tartaro; 205

così questo scettro," (per caso lo reggeva con mano),

"mai spargerà germogli di foglie lievi, né ombre, 207-210

da quando, dall'imo tronco nella selva reciso,

non ha più madre e una lama gli tolse fronde e braccia; 209

albero un tempo; ora, una mano d'artista con fregio 210
di bronzo l'avvolse e lo diede a reggere ai padri
Latini". Con tali parole fra loro fermavano i patti
sotto lo sguardo dei capi. Poi le vittime offerte,
secondo il rito, su fiamme sgozzano, ne traggono viscere 214
palpitanti e di colmi vassoi ricoprono l'are. 215

Ma, da tempo, ai Rutuli tale sfida appariva
ineguale e con vari impulsi trepidavano i cuori,
ancor più quando di fronte li videro, d'impari forze.
Ne dà conferma Turno, avanzando in silenzio e l'ara
venerando supplice, con gli occhi rivolti a terra, 220
la tenera barba sul volto e pallore nel giovane corpo.
E come la sorella Giuturna sentì infittirsi i commenti
e che nella folla i pensieri, incerti, non eran concordi, LAT
in mezzo alle schiere, preso il falso aspetto di Camerte 224
(stirpe grande aveva da proavi, il nome del padre 225
glorioso per valore; lui stesso fierissimo in armi)
in mezzo alle schiere apparve, sicura del suo potere,
voci diverse spargendo e in questo modo parlando:
"Per tutti noi così forti, o Rutuli, non è vergogna
d'esporre un'unica vita? di numero o forze, pari 230
non siamo? Troiani e Arcadi, ecco, tutti qui sono;
ecco l'armata del fato, l'Etruria ostile a Turno:

se attacchiamo alternandoci, a stento avremmo un nemico. 233

Enea, certo, ai numi, ai cui altari si consacra, 234

andrà per fama e vivo sarà sulle bocche di tutti; 235 235

noi, che inerti sediamo sul campo, perduta la patria,

a despoti superbi saremo costretti a ubbidire”.

A tali parole prende fuoco il pensiero dei giovani

sempre di più, tra le file serpeggia un mormorio:

gli stessi Laurenti mutan pensiero, gli stessi Latini. 240

Chi già sperava fine alla lotta e salvezza alle case

proprie, chiede ora l’armi, in cuore si augura vano

l’accordo e sente pietà per l’iniqua sorte di Turno.

A ciò ben altro Giuturna aggiunge: dall’alto cielo

dà un segnale, di cui nessuno più clamoroso 245

sconvolse le menti degli Itali e con l’apparenza le illuse.

Il fulvo, sacro rapace volando nel cielo rossastro 247

fugò gli uccelli sul lido, assembramento vociante

di stormi alati; poi, di colpo, disceso sull’onde,

feroce ne trasse con zampe adunche uno splendido cigno. 250

Trasaliron gl’Italici: tutti gli alati, con strida,

dalla fuga si volgono (vista incredibile), l’etere

offuscan con l’ali e fatto un nembo, per l’aria inseguono

l’avversario, che vinto dalla violenza e dal peso

stesso, vien meno; dagli artigli getta il rapace 255

la preda nel fiume e trova scampo dentro le nubi. 256

Allora davvero con grida salutano l'auspicio i Rutuli,

volgono il pensiero all'armi; e per primo Tolumnio augure: 258

"Questo, questo," dice, "era quanto spesso bramai:

vedo e accolgo un segno divino; con me, quale guida 260

afferrate il ferro, o infelici, che rapace straniero

quali implumi uccelli atterrisce, guastando violento LAT

le terre vostre. Chiederà colui la fuga e sul mare

profondo spiegherà le vele. Serratevi in massa concorde

e con la lotta il re difendete, a voi sottratto". 265 265

Disse e in avanti balzando, contro i nemici di fronte,

scagliò un dardo: stridulo ronza il còrniolo e fende 267

l'aria preciso. Con esso insieme, un subito clamore

si leva, si rompe l'ordine, al tumulto i cuori si accendono.

Nove fratelli eran di fronte, di corpo bellissimi, 270

che tanti aveva partorito l'unica moglie fedele

Tirrena all'Arcade Gilippo: l'asta, volando, in mezzo

al corpo d'uno di questi, dove l'intessuta cintura

al ventre aderisce e una fibbia i capi estremi aggancia,

il costato trafigge, giovane raro d'aspetto, 275

dall’armi splendenti, e lo distende nella chiara rena.

Ardimentosa schiera, travolti dal lutto, i fratelli

parte impugnano spade, parte ferree lance

afferrano e ciechi s’avventano. A essi muovono contro

le truppe Laurenti; densi dilagano a loro volta 280

Troiani e Agillini e Arcadi dall’armi istoriate. 281

Ricorrere all’armi, è l’unica voglia che tutti possiede.

Saccheggiano are (per tutto il cielo trascorre cupa 283

tempesta di dardi ed un diluvio di ferro scroscia)

ne traggono crateri e fuochi. Fugge lo stesso Latino 285

recando gli dei violati per l’interrotto accordo. 286

Imbrigliano altri ai cocchi cavalli, o con un salto

sopra vi balzano e pronti vi appaiono cori spade sguainate.

Teso a violare l’accordo, Messapo, assalendo a cavallo,

Auleste Tirreno travolge, re con insegne regali: 290 290

quello, cedendo, cade e misero con la nuca

e le spalle si stende sull’ara, che gli sta dietro.

Furente allora Messapo vola con l’asta e sopra

il cavallo, dall’alto, con lancia simile a trave,

lui, che molto prega, trafigge e così gli dice: 295

“Toccato! ai grandi numi si offre vittima migliore”. 296

Accorrono gl’Itali e spogliano il corpo ancora caldo.

Di contro, Corineo afferra dall'ara un tizzone 298

fiammeggiante; ed Ebuso, che giunge per dargli colpo,

previene col fuoco sul viso; l'enorme barba brilla 300 300

e puzzo bruciando effonde. Poi, ancora incalzando, LAT

del nemico annientato afferra con la sinistra

i capelli e un ginocchio puntando lo tiene immobile a terra;

così con la spada gli squarcia un fianco. Con spada nuda

Podalirio assalendo Also pastore, che in prima 305 305

fila si lancia fra l'armi, gli è sopra: ma quello una scure

brandendo, fende a mezzo la fronte e il mento di chi

l'aggredisce; effuso sangue l'armatura gli riga.

Rigida quiete a lui opprime gli occhi, ferreo 309-310

sonno; si chiude lo sguardo in una eterna notte. 310

Il giusto Enea, invece, tendeva la destra senz'arma,

a capo scoperto e i suoi chiamava con grida:

"Dove correte? Perché così improvvisa discordia

s'accende? Calmatevi! Il patto ormai è segnato e tutte

le norme accettate! Mio soltanto è il diritto a lottare; 315

datemi modo e lasciate timori! difenderò

con mano il patto; ormai questo rito mi assegna Turno!"

In mezzo a queste grida, in mezzo a tali parole,
ecco un'alata freccia con sibilo colpisce l'eroe:
da quale mano scagliata? da quale violenza sospinta? 320
chi mai, o caso o dio, ai Rutuli tanto vanto 321
arrecò? nascosto è il merito del grande gesto,
né alcuno mai si gloriò d'aver ferito Enea.
Come Turno scorse Enea uscire dal campo
e i capi confusi, arde smanioso di pronta speranza: 325
chiede cavalli e armi insieme; superbo sul cocchio
di scatto balza e con le sue mani maneggia le redini. 327
Molti forti corpi d'eroi quasi volando spegne,
molti semivivi atterra, oppure col carro le schiere
falcia, oppure ai fuggenti l'aste brandite avventa. 330
Come quando violento, lungo le gelide onde 331-336
dell'Ebro, Marte sanguineo squassa lo scudo, i cavalli
scatena sollevando guerre (essi nella aperta pianura
volano più di Noto e di Zefiro; geme al rimbombo
per lo scalpito l'estrema Tracia e s'agitano all'intorno 335 335
il nero Terrore e l'Ira e l'Insidia, corteo del nume): 336
così fra la mischia indomito Turno i cavalli agita
sudati e fumanti, i nemici orridamente uccisi
calpestando; rapidi gli zoccoli effondono stille LAT
cruente e si calpesta sangue con fango commisto. 340

Già ha dato alla morte Stènelo e Tàmiro e Folo:

questi due in duello; l'altro, a distanza; e a distanza

entrambi gli Imbràsidi, Glauco e Lade, che Ìmbraso stesso

in Licia aveva allevati e dotati d'armi uguali

per affrontarsi, o per superare i vènti a cavallo.

In altra parte, in piena lotta si getta Eumede,

figlio, in guerra glorioso, dell'antico Dolone,

dell'avo erede nel nome, del padre in imprese rischiose;

il quale, un tempo, per andar spiando le tende dei Danai,

osò pretendere in premio il cocchio del Pelide;

ma lui il Tidìde, per tale ardire, con diverso prezzo

lo ripagò, né più sospira i cavalli di Achille.

Come lontano, sull'aperto campo, Turno lo scorge,

prima con lieve freccia nel vuoto spazio lo coglie,

poi la biga ferma, dal cocchio balza, si porta

sul moribondo caduto e premendogli un piede sul collo,

dal destro fianco gli sfila la spada e lucente

nella gola l'immerge profonda e questo aggiunge:

"I campi d'Esperia che tu, Troiano, invadesti, ecco,

qui steso misura: quanti a sfidarmi si attentano, questo

premio riportano; le proprie mura così costruiscono".

A lui compagno, l’asta spingendo, manda Asbite

e Clòreo e Sìbari e Darete e Tersìloco e infine Timete,

dal collo del cavallo imbizzito sbalzato a terra.

Come quando di Borea Edonio sull’alto Egeo 365 365

stridono raffiche, incalzano onde verso le spiagge

e per dove s’abbattono i vènti, fuggono nel cielo le nubi:

così, dovunque schiuda un passaggio, a Turno cedono

le schiere, le file si volgono in rotta; lo porta la foga

e il vento squassa, all’opporsi del cocchio, il volante cimiero. 370

Al suo incalzare, all’eccesso d’ardore, Fègeo non resse; 371

si oppose al cocchio e con la destra cercò di volgere

le bocche, schiumanti sui freni, degli incitati cavalli.

Mentre è travolto e s’aggrappa al giogo, si scopre e una lancia

grossa lo coglie, penetra e squarcia la doppia lorica 375

e con ferita morde la superficie del corpo.

Ma quello, frapposto lo scudo, contro il nemico tenta LAT

di volgersi e cerca scampo con la spada impugnata; 378

quand’ecco una ruota e l’asse balzante in corsa giù

lo spingono ed in terra lo stendono. Turno gli è sopra; 380

tra l’elmo e l’orlo della corazza in alto, gli stacca

con la spada la testa e il busto abbandona alla polvere.

E mentre vincendo sul campo Turno sparge lutti,

Mnèsteo e Acate fedele, in compagnia d'Ascanio,

sotto una tenda hanno condotto ferito Enea, 385

che si reggeva, a passi alterni, con lunga lancia. 386

S'infuria e s'adopra d'estrarre la punta della freccia

spezzata e chiede a soccorso un rimedio, che sia immediato:

la piaga incidano con ampio ferro, allarghino a fondo

dove il dardo è nascosto e lui rinviino al campo. 390

Già l'assisteva làpige di Iaso, più che altri da Febo 391

amato, cui un giorno Apollo, preso da amore

profondo, offerse lieto in dono l'arti proprie,

la profezia, la cetra e le rapide frecce.

Egli, per protrarre il fato del padre morente, 395 395

volle piuttosto sapere la forza dell'erbe, la scienza 396

medica e praticare, modesto, un'arte oscura. 397

Stava fremendo crucciato, sulla grand'asta sorretto

Enea, con molto agitarsi di giovani e di Iulo

piangente, senza badare alle lacrime. Egli, il vecchio, 400

scostata la veste, alzata al modo di Peone, 401

con mano esperta ed erbe efficaci di Febo, molto

s'affanna invano e invano con la destra smuove

la punta e a forza con pinze cerca di prendere il
ferro.

La Fortuna non mostra una via; Apollo maestro 405
per nulla soccorre; vieppiù sui campi grave minaccia
cresce e il male avanza. Già vedono il cielo
addensarsi di polvere: incalzano cavalli e fitti dardi
cadono in mezzo alle tende. Sinistre grida si levano
di giovani in lotta e caduti sotto Marte impietoso. 410

Venere, allora, scossa dall'ingiusta pena del figlio,
materna coglie dall'Ida Cretese il dìttamo, stelo 412
di foglie lanuginose, chiomato con rossi fiori 413
(non ignoti sono codesti arbusti a selvatiche
capre, quando sul dorso s'infiggono alate frecce). 415
Con l'aspetto velato da cupa nube, Venere LAT
il fiore giù reca; lo intride, operando in segreto,
con acqua versata in lucente bacile, vi sparge succhi
salutari d'ambrosia e la panacea fragrante. 419
Senza saperlo, il vecchio Iàpige con questo infuso 420 420
curò la ferita; subito ogni dolore dal corpo
si sperse; nella piaga profonda stagnò il sangue,
e ormai, ubbidendo alla mano, senza sforzo, la punta
cadde e rinnovato tornò il vigore di prima.
"Su, date l'armi all'eroe! che aspettate?" Iàpige 425
grida e per primo i cuori accende contro il nemico;
"questo non è umano potere, non nasce da scienza

dell’arte, non è la mia mano a guarirti, o Enea;
agisce un grande nume e a grandi imprese ti rinvia.”
Avido di lotta, già egli aveva avvolto le gambe 430 430
in aurei schinieri; odia l’indugio e vibra la lancia.
Posto a un fianco il comodo scudo e la lorica
al dorso, cinto intorno da armi, abbraccia Ascanio
e attraverso l’elmo sfiorandolo con baci, parla:
“Apprendi, o ragazzo, da me valore e vera fatica, 435-440 435
fortuna da altri; ora il mio braccio in guerra ti sarà
difesa e ti condurrà verso grandi onori.
Quando, col tempo, gli anni tuoi saranno maturi,
abbine memoria, e il padre Enea ed Ettore tuo zio
in cuore ti spronino a rinnovare gli esempi dei tuoi”. 440
Dopo aver detto questo, possente uscì dalla porta,
enorme dardo in mano agitando; e subito in densa
schiera, Anteo e Mnèsteo e il seguito intero, lasciate 443
le tende, accorrono; allora, d’accecante polvere il campo
si copre e dal batter dei passi trema scossa la terra. 445
Dall’opposta barriera li vide giungere Turno,
li videro quelli d’Ausonia e dentro di loro trascorse 447
gelido tremore; di tutti i Latini Giuturna per prima
li udì, ne riconobbe il suono e tremando disparve.
Egli vola sul campo e trascina la fosca armata. 450

Come, al fendersi di un nembo, lungo il mare procede

verso le terre un vortice (presaghi tremano i cuori 452

da lungi dei poveri coloni: esso sradica alberi,

spiana le messi e tutto per largo spazio sconvolge);

precedono volando i vènti e recano rimbombo alle spiagge: 455 LAT

così contro i nemici il condottiero Retèo 456

spinge le schiere e in cunei ben saldi stringendosi, ognuno

si serra. Timbreo dà un fendente al massiccio Osiride, 458

Mnèsteo ad Arcezio, Acate stronca Epulone, Gìa

Ufente; cade lo stesso Tolumnio augure, che primo 460 460

aveva scagliato il dardo verso i nemici a fronte.

S'alza clamore al cielo e a lor volta piegando,

volgon fra polvere i Rutuli le schiene in fuga fra i campi.

Non si cura Enea di dare morte ai fuggenti, 464

né chi l'affronta incalza, né quanti avventano armi; 465

soltanto, in mezzo al denso buio spiando, cerca

una traccia di Turno, lui solo chiede a confronto.

Con mente sconvolta da questa paura, la forte Giuturna

in mezzo alle briglie sbalza Metisco, auriga di Turno,

e lui caduto abbandona lontano dal carro; essa 470

ne prende il posto e piega con mani le redini ondose,

recando voce, corpo, armi, tutto, di Metisco.

Come la rondine bruna si aggira nel vasto palazzo 473

d'un ricco signore, gli atrii immensi con l'ali esplora,

piccolo cibo cogliendo, pastura ai nidi loquaci, 475

e ora in spaziosi portici, ora intorno ai freschi

stagni cinguetta: così Giuturna, in mezzo ai nemici, 477

va coi cavalli, col cocchio veloce volando, ovunque

s'aggira; or qui or là il fratello esultante mostra,

né lascia che accetti la sfida e in luoghi inaccessi sparisce. 480

Enea però, all'incontro, segue tortuosi rigiri,

cerca l'orme dell'uomo e fra le disperse file

lo chiama a gran voce. Come coglie con gli occhi il nemico

e in corsa vuoi vincer la fuga dei cavalli alati, 484

allora Giuturna piega in senso opposto il cocchio. 485

Ahimè, che fare? invano ondeggia fra vari impulsi,

opposti pensieri lo spingono a decisioni contrarie.

Messapo, poi che per caso a sinistra reggeva due aste

sottili, munite in punta di ferro, leggero correndo,

vibra e gli scaglia una di esse con mira precisa. 490

Enea si arresta e si raccoglie sotto lo scudo,

piegando i ginocchi; ma rapida l'asta coglie il cimiero

in alto e dalla cima tronca l'estremo pennacchio. LAT

Allora davvero insorge la furia; da insidia costretto, 494

come s'accorge che cocchio e cavalli di Turno spariscono, 495

molto invocando Giove e l'ara del patto violato,

si getta infine nel folto, con il favore di Marte,

terribile, senza distinguere, una strage scatena

e allenta tutte le briglie alla sua ira. 499

Adesso qual dio mi narrerà così tanto orrore, 500 500

chi le diverse stragi col canto, la morte dei capi,

chi sul campo ora Turno insegue, ora l'eroe

Troiano? Come volesti, o Giove, che in tanta violenza

s'urtassero popoli, che vissero poi in continua pace?

Enea colpisce a un fianco (e questo primo scontro 505

mise in ordine i Teucri sbandati) il Rutulo Sucrone,

che poco resiste, e dove istantanea è morte, rigida

fra le costole, struttura del petto, la spada configge.

Turno colpisce Àmico, giù da cavallo, e il fratello 509

Diore, a piedi affrontandosi: questo, con lancia lunga 510

mentre giungeva; quello, con la spada; le teste troncate

dei due al carro appende e porta grondanti di sangue.

Enea, Talone e Tanai e il forte Cetègo, tre

in un solo scontro, destina a morte e l'ombroso Onite, 514

chiamato Echionide, che Peridìa ebbe per madre; 515 515

Turno, i fratelli venuti di Licia, terra d'Apollo, 516

e Menete, giovane Arcade invano nemico di guerre,

che presso l'acque di Lerna aveva di pescatore 518

l'arte e povera casa, né mai conosciuti i favori

dei potenti, seminando il padre terra non sua. 520

E come fuochi, da parti differenti sospinti verso 521

arida boscaglia e sterpeti risonanti d'allori,

o come, con rapida caduta, dalle cime dei monti

schiumando i torrenti rimbombano e corrono al piano,

ciascuno guastando il proprio cammino: così entrambi 525

Turno ed Enea, irrompono in battaglia; adesso proprio

da dentro trabocca l'ira; s'agitano i petti, che ignorano

la resa; adesso con ogni energia si tende a colpire.

Murrano vantava antenati e antiche glorie degli avi

ed una stirpe intera segnata da re Latini: 530

Enea, rotando enorme masso roccioso, dal carro

lo sbalza e stende al suolo; sotto le briglie e il giogo LAT

le ruote lo gettano; con calpestio lo premon gli zoccoli

dei cavalli eccitati, immemori del loro padrone.

Turno a Illo, che irrompe e in cuore freme selvaggio, 535

s’oppone e scaglia un dardo alle tempie coperte d’oro; 536

l’asta, attraverso l’elmo, gli sta nel cervello trafitto.

Nemmeno la destra tua, dei Greci fortissimo, o Crèteo, 538

ti tolse a Turno; né, al giunger d’Enea, i propri

dei protessero Cupenco; al ferro espose il petto, 540 540

né al misero giovò il riparo del bronzeo scudo.

Te pure, o Eolo, la piana Laurente vide soccombere

e con la schiena coprire la terra in ampio spazio:

perisci, ma non poterono abbatterti falangi Argive, 544

neppure Achille, eversore del regno di Priamo; per te 545

qui era il traguardo di morte: casa superba sull’Ida,

superba casa a Lirneso; in terra Laurente la tomba. 547

L’intero fronte si era scontrato, tutti i Latini,

i Dardanidi tutti, Mnèsteo e il prode Seresto 549

e Messapo, domator di cavalli, e il forte Asila, 550

la Tasca falange, gli Arcadi squadroni di Evandro:

ciascun guerriero si adopra con somma tensione di forze;

nessuna pausa né tregua; si lotta in totale contesa.

Allora la madre bellissima ispira a Enea

di accostarsi alle mura, di volgere in fretta le schiere 555

alla città e i Latini turbare con strage inattesa.

Mentre infatti egli volge or qua or là lo sguardo

tra le file spiando Turno, vede la città

immune da tanta guerra, ingiustamente quieta. 559

Subito l'accende il pensiero di una maggiore contesa: 560

i capi Mnèsteo e Sergesto e il coraggioso Seresto 561

chiama e sale sopra un'altura, dove la legione 562

restante dei Teucri accorre e s'accalca, senza lasciare

scudo né armi. Così, nel mezzo, dall'alto parla:

"Nessun ritardo agli ordini miei (Giove è con noi) 565

né, per l'azione inattesa, alcuno mi segua incerto.

Oggi, la città, causa di guerra, di Latino il regno,

se non ammettono d'avere un giogo e vinti ubbidire,

distruggerò, pareggiando al suolo i fumanti fastigi.

Dovrei io forse attendere, sinché a Turno piaccia 570 LAT

d'aver la mia sfida e voglia vinto tornare a combattere?

Qui, cittadini, il capo, qui sta il nodo dell'orrenda 572

guerra. Le fiaccole, presto! col fuoco reclamate il patto". 573

Disse e con cuori ugualmente pronti, tutti a cuneo

si pongono e in massa compatta si accostano ai muri. 575

Appaiono all'istante le scale e già è acceso il fuoco.

Alcuni corrono verso le porte, le scolte uccidono,

altri scagliano dardi e oscurano l'aria coi lanci.

Enea stesso, fra i primi, sotto le mura tende

la destra, accusa a gran voce Latino e per gli dei 580
afferma d'esser di nuovo costretto alle armi: gl'Itali
due volte già son nemici, infranto è il secondo patto. 582
Fra i cittadini allarmati la discordia si accresce:
alcuni vogliono aprir la città, spalancare le porte
ai Dardani e lo stesso re conducono sopra le mura; 585
altri recano armi e s'affrettano a munire gli spalti:
al modo di quando un pastore intravede l'api racchiuse 587
in cavernosa roccia e l'empie d'ingrato fumo;
quelle, dentro, agitate, per le case di cera
van trascorrendo e con grande ronzio eccitano l'ira; 590
il tetro odore va nelle celle, con murmure sordo
la roccia dentro risuona e il fumo si sperde nell'aria.
Per giunta, ai Latini smarriti accadde questa sventura,
che l'intera città con grave angoscia stravolse.
Come la regina dall'alto scorge avanzare il nemico, 595
gli spalti invasi, fuochi volare verso le case,
l'assenza dei Rutuli a difesa, l'assenza degli armati di Turno,
straziata, pensa il giovane ucciso nel furore
della battaglia; sconvolta da acuto dolore la mente,
se stessa causa e colpa e inizio dei mali proclama 600
e fuori di sé, a lungo parlando in tetra follia,

decisa a morire, squarcia con mano il mantello di porpora

e a un'alta trave appende il laccio d'indegna morte. 603

Quando l'infelici Latine appresero questa sciagura,

per prima la figlia Lavinia straziò con mano i floridi 605 605

capelli, le rosee guance; poi all'intorno l'intera

folla delira: di vasti compianti risuonan le case.

Da lì per l'intera città la nuova pietosa si sparge.

S'accasciano i cuori; con lacera veste appare Latino, LAT

dal fato della sposa e dalla comune rovina annientato, 610

i bianchi capelli bruttando, sparsi d'immonda cenere. 611

[Di molto si accusa, di non avere accolto prima 612

Enea Dardanio, di non averlo voluto qual genero.]

Battagliero, frattanto, al margine della pianura

Turno, già stanco, pochi dispersi insegue e ormai 615

sempre meno si sente appagato dai validi destrieri.

A lui il vento recò quel vociare commisto di ignote

paure, e rese allarmate le orecchie attente all'ascolto

l'eco confusa della città, infausto richiamo.

"Ahimè! perché son percosse le mura da tante grida? 620

quale forte clamore mi assale dalla città

lontana?" Dice, e tratte le redini, attonito si ferma;

e la sorella, che sotto l'aspetto dell'auriga Metisco

il cocchio, i cavalli e le briglie reggeva, lo previene

con tali parole: “Da questa parte, o Turno, i Troiani 625

seguiamo, dove vittoria per prima ci apre una via;

altri vi sono, che sanno con l’armi difender le case.

Gl’Itali Enea assale, ravviva la lotta; noi pure

con mano spietata gettiamo lutti contro i Teucri:

minore per numero e gloria non uscirai dalla lotta”. 630 630

A queste parole, Turno:

“Sorella, da tempo t’ho ravvisata, quando accorta 632

dapprima i patti infrangesti, in questa guerra impegnandoti,

e ora invano nascondi d’essere dea. Ma chi

dall’Olimpo inviandoti, t’impose tante fatiche? 635

forse a vedere la morte crudele del misero fratello?

che resta ormai? quale Fortuna promette uno scampo?

Davanti ai miei occhi, vidi superbo perire, mentre

m’invocava, vinto da enorme ferita, Murrano, 639

di cui nessun altro a me più caro sopravviveva; 640

cadde infelice Ufente, per non assistere al nostro 641

smacco; il corpo e l’armi sono preda dei Teucri.

Accetterò che sian distrutte le case (sol questo

mancava), né smentirò col braccio le accuse di Drance?

la schiena darò e vedrà questa terra Turno che fugge? 645

Tanto è cosa infelice il morire? Voi, o ombre,

siate benigne, poi che contrario è il volere dei numi!

Spirito senza macchia, ignaro di simile colpa, LAT

tra voi scenderò, indegno mai dei grandi avi”.

Disse appena, ed ecco fra i nemici volare 650

sopra fremente cavallo, col viso ferito da freccia

in fronte, Sace, e irrompe implorando Turno per nome: 652

“Turno, in te l’estrema salvezza; pietà dei tuoi.

Fulmineo è in armi Enea e minaccia d’abbattere

l’alte fortezze degli Itali, di compiere uno sterminio. 655

I fuochi già volano sopra le case. A te i Latini 656

volgono i volti, gli sguardi; il re Latino non sa

chi chiamare suo genero, a quale patto appoggiarsi.

In più, la regina, a te fedelissima, di propria mano

è perita e con orrore ha voluto fuggire la luce. 660

Soli, davanti alle porte, Messapo e il fiero Atina 661

reggono l’assalto; di qua, di là, a loro intorno

stanno dense falangi e ferrea selva si leva

d’aste impugnate: e il cocchio tu guidi in campo deserto”.

Turno allibì, smarrito fra tante visioni d’eventi 665 665

e stette con occhi abbassati, in silenzio: riardono possenti 666-668

in un solo cuore, rossore e furore con senso di morte,

amore straziato da furie, coscienza del proprio valore.

E appena il buio cessò e chiara tornò la ragione,

gli occhi febbrili volse verso le mura, cupo, 670 670

e la grande città osservò dall'alto del cocchio.

Ecco: dai tavolati, ondeggiando, al cielo s'alzava

alta spirale di fiamme e già invadeva la torre,

la torre, che aveva lui stesso alzata con ben connesse 674

travi, con sotto le ruote, provvista d'alti ponti. 675

"Ormai, sorella, il fato vince; non trattenermi;

andiamo, dove un dio e l'aspra Fortuna ci chiama.

Voglio affrontare Enea, patire quanto d'amaro 678-680

è nella morte; me privo d'onore, non più, sorella,

vedrai; lascia ch'io subito corra questa follia." 680

Disse e in fretta balzò dal cocchio sopra il campo,

fra i nemici, fra l'armi si getta, lascia la sorella

afflitta e veloce in corsa sconvolge nel mezzo le schiere.

E come quando un masso, dal vertice d'una montagna,

precipita divelto dal vento, oppure travolto da nembo 685

di pioggia, oppure per anni scalzato, eroso dal tempo,

scende piombando con vasta spinta, violenta frana, LAT

rimbalza sul fondo, con sé trascinando boschi, armenti

e uomini: così, attraverso disperse file, Turno

si lancia alle mura della città, dove di effuso 690 690

sangue più s'imbeve la terra e stridono dardi.

Con mano fa cenni e insieme dice con forte voce:

"Fermatevi ormai, o Rutuli, ponete le armi, o Latini;

me la Fortuna chiama, qual ch'essa sia: ch'io solo

per voi il patto espii e decida con l'armi, è giusto". 695 695

Tutti si ritrassero e nel mezzo lasciarono spazio.

Il padre Enea allora, all'udire il nome di Turno,

lascia da parte le mura, lascia le somme torri,

toglie di mezzo ogni indugio, ogni impresa interrompe,

esultando di gioia e manda d'armi fragore: 700

sublime quanto l'Athos, o l'Èrice, o quando con elci 701

fosche freme il padre Appennino e nell'ergersi 702

gode con cime bianche di neve verso il cielo.

Allora, davvero, a gara i Rutuli, i Troiani e tutti

gl'Itali e quelli che tenevano le superbe mura 705

e quelli che con l'ariete squassavano i muri alla base, 706

volsero gli occhi, deposero l'armi. Lo stesso Latino

ammira i superbi eroi, nati in distanti terre

del mondo, fra loro scontrarsi, con l'armi decider la sorte.

Ed essi, come vuoto lo spazio apparve sul campo, 710

correndo all'incontro e dopo il lancio dell'aste a distanza,

si danno alla sfida di Marte con scudi e bronzo sonoro. 712

Geme la terra; poi fitti colpi raddoppiano

con le spade; caso e valore sono tutt'uno.

E come quando, sull'enorme Sila o l'eccelso Taburno, 715 715

con fronti opposte, in dura contesa, due tori

corrono a scontrarsi (recedono spauriti i pastori,

sta l'armento tutto in muta paura, le femmine

spiano chi regni nel bosco, a chi il branco ubbidisca);

essi, con molta violenza, fra loro si danno ferite, 720

tendendosi configgon le corna e di abbondante sangue

bagnano colli e spalle; il bosco di gemiti echeggia;

non altrimenti Enea Troiano e il Daunio eroe 723

s'urtano con gli scudi e fragore l'etere invade.

D'equilibrata bilancia, Giove i due piatti 725-727 725

sorregge e d'entrambi vi pone i diversi fati, chi LAT

soccomba alla prova e dove col peso penda la morte.

Intanto, con fede spavalda, Turno balza, di tutto

il corpo si leva con la spada impugnata in alto,

colpisce: gridano, in ansia, Troiani e Latini, d'entrambi 730

sono tese le schiere. Ma, insidiosa, la spada

si spezza e a mezzo il colpo tradisce il valoroso,

cui è scampo la fuga. Più rapido dell'euro fugge, 733

appena egli scorge l'elsa non sua e la destra

inerme. Dicono che, di furia, mentre saliva 735

la biga nel primo scontro, lasciata la spada paterna, 736

in fretta avesse afferrato quella dell'auriga Metisco;

e questa, mentre in confusa fuga si davano i Teucri,

fu sufficiente; ma quando si venne all'armi del dio 739

Vulcano, la lama mortale, come fragile ghiaccio, 740

al colpo si franse: frammenti brillano sulla chiara rena.

Disperato dunque si aggira per il campo in fuga

Turno; or qua, or là rigiri imprevisti compie;

dappertutto i Teucri con denso cerchio lo serrano, 744

di qui un'ampia palude, di là baluardi lo chiudono. 745

Non di meno Enea, se pur talvolta il ginocchio

offeso dalla freccia lo frena e si nega alla corsa,

l'insegue e col piede il piede che fugge incalza ardente:

come talora un cane da caccia, avvistando un cervo

impedito da un fiume, o cinto dal rischio di rosse 750 750

penne, di corsa e con latrati non gli dà tregua;

ma quello, dai rischi e dall'alta riva atterrito, tenta

e ritenta mille percorsi; l'Umbro impetuoso lo preme 753

con avida bocca, ormai l'afferra, e quasi l'afferrasse,

crepita con le mascelle, illuso dal morso a vuoto. 755

Allora davvero si leva un grido, le rive e il lago 756

intorno ne echeggiano e il cielo tutto tuona al fragore.

Turno fugge e insieme urla ai Rutuli tutti,

ognuno chiamando per nome, e chiede la nota spada;

Enea, invece, senza lasciarlo, intìma morte 760

e sterminio a chiunque s'accosti, gli atterriti spaventa,

minacciando rovina alle mura, e pur ferito incalza.

Cinque giri in corsa compiono e altrettanti

qua e là rifanno; né piccoli premi o per gioco 764

sono in contesa: posta è la vita, il sangue di Turno. 765 LAT

Là v'era, per caso, un oleastro amaro

sacro a Fauno, albero un tempo dai marinai 767

temuto, su cui i naufraghi usavano affiggere doni

al dio Laurente ed appendere vesti votive; 769

ma quel sacro legno, senza riguardo, i Teucri . 770

avevano tagliato, per manovrare su sgombro terreno.

Qui stava l'asta d'Enea; qui la violenza 772

l'aveva confitta, tenuta ferma dal ceppo tenace.

Si chinò il Dardanide e volle con mano estrarre 774

il ferro e con esso colpire colui, che non poteva . 775

in corsa afferrare. Allora Turno, folle di paura

"O Fauno, ti prego, pietà," disse, "e tu, o Terra

divina, trattieni il ferro, se sempre osservai i vostri

riti, che invece gli Eneadi per la guerra violarono."

Disse e con preghiere non vane invocò il soccorso . 780

del dio: infatti, con lunga lotta, chino sul ceppo

tenace, con forza alcuna Enea non valse ad aprire

il morso del legno. Mentre riprova accanito e insiste,

di nuovo, con la figura dell'auriga Metisco, la dea

Daunia viene al fratello incontro, gli rende la spada. 785 785

Venere, sdegnata che tanta audacia prendesse una ninfa,

s'accosta e dalla radice profonda l'asta ritrae.

Come rinati, riprese le armi insieme al coraggio,

l'uno nella spada fidando, l'altro innalzando la lancia,

ansanti si pongono a fronte per la disfida di Marte. . 790

Il re dell'onnipossente Olimpo, frattanto, si volge 791

a Giunone, intenta alla lotta da una rossastra nube:

"Ormai non sarà la fine, o consorte? che più resta?

Tu stessa sai, e l'ammetti, che l'Indìgete Enea 794

al cielo è dovuto, levato agli astri secondo i fati. . 795

Che trami? con quale speranza indugi su fredda nube?

Fu giusto che un nume fosse ferito da mano mortale? 797

che la spada (Giuturna, senza di te, che potrebbe?)

tolta si desse a Turno e ai vinti crescesse vigore? 799

Desisti, alla fine; piègati alle mie suppliche: tanto . 800

dolore non ti strugga in silenzio e tristi pensieri

spesso non mi sorprendano dalla tua dolce bocca.

Momento supremo è giunto; per terra, per mare potesti 803

straziare i Troiani, accendere guerra da tutti esecrata, LAT

contaminare una reggia e rendere luttuose le nozze: 805 805

che oltre si vada, m'oppongo". Così prese a dire Giove;

così, in risposta, la dea Saturnia, con sguardo dimesso:

"Proprio perché codesto volere tuo mi è noto,

o grande Giove, Turno e la terra lasciai, contrariata;

né in questa sede del vento ora mi vedresti, sola, 810

indegnamente patire; ma cinta di fiamme, presso 811

il campo starei, trascinando i Teucri in lotte sinistre.

Giuturna (lo ammetto) indussi a soccorrere il fratello infelice

e per la sua vita concessi che ancor di più tentasse,

non al punto però di tendere l'arco con freccia: 815

per l'implacabile fonte del fiume Stige, giuro, 816

unico sacro vincolo posto agli dei superni.

Ora m'arrendo, certo, e con odio lascio le battaglie.

Ma di questo, che è fuori da ogni legge del fato,

ti prego a favore del Lazio, della maestà dei tuoi: 820 820

quando ormai con fausto connubio (e sia) faranno

pace; quando ormai porranno i patti d'unione,

non voler che i Latini indìgeti mutino l'antico

nome, né che Troiani si facciano e si chiamino Teucri,

o che gli uomini mutino lingua o foggia di vesti. 825

Il Lazio esista, nei secoli esistano i re Albani, 826-828

sia la stirpe Romana potente per valore Italico.

Troia è caduta; lascia che lo sia, insieme al nome".

A lei sorridendo, colui che creò gli uomini e il mondo:

"Germana sorella tu sei di Giove, tu pure Saturnia 830 830

prole: quali tempeste d'ire agiti in cuore!

Ma, suvvia, placa il furore ridestato invano:

ciò che vuoi, concedo; vinto e volente mi arrendo.

Lingua della terra loro e usanze manterranno gli Ausoni; 834

quale è il nome, sarà; soltanto con il congiungersi 835 835

dei corpi subentreranno i Teucri; usanze e riti 836-837

porrò; con unica lingua, tutti li farò Latini.

La stirpe che ne nascerà, mista di Ausonio sangue,

su uomini e dei per giustizia vedrai primeggiare;

gente nessuna ti renderà parimenti onore". 840

A questo Giunone consente e lieta muta pensiero;

e nel contempo dal cielo si trae, la nube lasciando. 842

Tal compito assolto, ad altro il padre tra sé ripensa LAT

e cerca di toglier Giuturna dal fratello in armi.

Di due flagelli si narra, che si chiamano Dire: 845 845

queste e la Tartarea Megera, generò la Notte

fosca con un medesimo parto; con spire uguali

di serpi le cinse e ali aggiunse che muovono vènti.

Presso il trono di Giove, soglia del re tremendo,

esse si mostrano; terrore incutono agli uomini infelici, 850

sempre che il re dei numi atroce fine e malanni

disponga, o con guerra sconvolga città degne di pena.

Giove, dall'etere sommo, una di esse mandò

veloce e di mostrarsi presagio a Giuturna le impose.

Essa vola e con furia di vento raggiunge la terra. 855

Come freccia, dall'arco spinta attraverso una nube,

che i Parti scagliano intinta in succo di rapido veleno, 857

i Parti oppure i Cicloni, un'arma senza rimedio,

che fischiando occulta trapassa gli erranti vapori,

così della Notte la figlia si mosse e fu sulla Terra. 860

Dopo che vide le Iliache schiere e i ranghi di Turno,

di colpo contrattasi nella figura del piccolo uccello, 862

che a volte su tombe e sopra solitarie cuspidi 863

di notte posando, sul tardi odioso canta nel buio,

così nell'aspetto mutata, pestifera sul volto di Turno 865

vola e rivola stridendo e con l'ali sferza lo scudo.

Ignota oppressione il corpo con paura gli prostra,

con brivido fremono i capelli e in gola si chiude la voce. 868

Ma come conobbe a distanza lo stridulo volo della Dira,

la misera sorella Giuturna le chiome discioglie e lacera, 870

il volto con l'unghie e con i pugni il petto straziando:

"Come, o Turno, può ora soccorrerti la sorella tua? 872

alla mia tenacia, ormai, che resta? con quale arte

protrarti la vita? a un tale mostro potrei oppormi?

ormai lascio il campo. Non accrescetemi spavento, 875

esecrabili uccelli: conosco questo battito d'ali,

suono di morte, e vedo il volere superbo del grande

Giove. Questo è il compenso alla mia verginità?

perché esistenza eterna mi diede? perché mi tolse

il destino di morte? dolore immenso potrei troncare 880

ora di certo e scender compagna al povero fratello

fra l'ombre. Io, immortale? per me, qual cosa lieta LAT

sarà senza te, fratello? oh, quale terra abissale

si apre e mi chiude, pur dea, in mezzo ai profondi Mani?" 884

Tanto disse e il capo coperse con cupo velo 885

la dea molto gemendo e s'immerse nel fiume profondo.

Incalza Enea all'assalto e vibra la lancia enorme

lignea e con cuore spietato così comincia a dire:

“Qual altro indugio ancora? perché esiti, o Turno?

Non nella corsa, ma in corpo a corpo violento è la gara. 890

Trasfòrmati in qualsiasi aspetto, raccogli quanto di meglio

hai in coraggio e perizia; brama di toccare a volo

gli astri remoti o ben sotto terra racchiuso sparire”.

E lui, scuotendo il capo: “Non mi sgomentano le tue

sferzanti parole, o spietato. Giove nemico, i numi 895

mi turbano”. E tace e vede da presso enorme pietra, 896

antica enorme pietra, che si trovava sul piano,

confine posto ai campi, per togliere ai campi contese.

A stento sul collo la reggerebbero dodici uomini

scelti, corpi quali adesso genera la terra; 900 900

quell’eroe la tolse e tentava di lanciarla con mani

convulse al nemico, alto ergendosi, con slancio di corsa.

Ma s’avvede che non di corsa, e nemmeno al passo 903-904

riesce, né alzare le mani, o muovere l’enorme pietra;

le ginocchia si piegano, con tremito il sangue si agghiaccia. 905

La pietra allora, dall’uomo brandita e alzata nel vuoto,

né percorse l’intera distanza, né giunse a colpire.

E come nei sogni, quando, di notte, distesa quiete

fa chiudere gli occhi, ci sembra di voler protrarre invano
una corsa ansiosa e sfiniti in mezzo allo sforzo 910
veniamo meno (inetta è la lingua, l'usate forze
cedono nel corpo, né seguono grida o parole):
così a Turno, qualunque via tenti il valore,
la dea tremenda nega successo. In cuore, allora, 914
pensieri diversi sorgono: i Rutuli vede e le mura; 915
lo frena il timore, trema all'attesa d'un colpo;
né vede dove sottrarsi, come attaccare il nemico,
in nessun luogo il cocchio e l'auriga e la sorella.
A lui smarrito, Enea vibra la lancia fatale,
con gli occhi cogliendo il punto e con l'intero corpo 920
da lontano la scaglia. Giammai massi lanciati LAT
da macchina murale del pari sibilano, né col fulmine 922
rimbombano schianti. Vola simile a cupo nembo
l'asta recando fiera morte, squarcia i lembi
della lorica e al basso il settemplice scudo. 925 925
Stridendo trafigge nel mezzo una coscia: colpito, cade
pesante Turno a terra, con ginocchia piegate.
Balzano con grida i Rutuli e l'intero monte in giro
risuona e vasta eco rimandano le selve profonde.
Egli, atterrato, supplice, gli occhi e la destra volgendo 930

imploranti: “L’ho meritato,” dice, “né grazia chiedo; 931
sfrutta la tua ventura; ma, se pensiero del padre
infelice riesce a toccarti, ti prego (per te fu tale
il padre Anchise), risparmia la vecchiaia di Dauno
e rendi me, o il corpo, se vuoi, privo di vita 935
ai miei. Hai vinto; il vinto gli Ausoni hanno visto
tenderti le braccia; Lavinia quale sposa è tua;
più oltre non spingere l’odio”. Fiero in armi sosta
Enea volgendo gli occhi e trattiene la destra;
e già, vieppiù esitante, prendevano quelle parole 940
a piegarlo, quando, sopra una spalla, apparve sinistro
il bàlteo, mandò riflessi la cinghia dalle note borchie 942
del giovane Pallante che, da ferita vinto, Turno aveva
prostrato e di cui sulla spalla recava l’ostile trofeo.
Poi che con gli occhi colse quel segno di grave dolore 945
e quelle spoglie, acceso d ‘ira cieca, terribile
disse: “Proprio tu, da qui, scamperai, rivestito
con le spoglie dei miei? Pallante, con questa ferita,
Pallante t’immola, esige la pena da sangue esecrabile”.
Così dicendo, iroso, nel petto che gli stava davanti 950
affonda la spada; a quello, il corpo freddo si allenta
e con rimpianto sdegnosa la vita fugge fra l’ombre. 952

ITA

I

T

LIBER DUODECIMUS

Turnus ut infractos adverso Marte Latinos
defecisse videt, sua nunc promissa reposci,
se signari oculis, ultro inplacabilis ardet
attollitque animos. Poenorum qualis in arvis
saucius ille gravi venantum volnere pectus 5
tum demum movet arma leo gaudetque comantis
excutiens cervice toros fixumque latronis
inpavidus frangit telum et fremit ore cruento:
haud secus accenso gliscit violentia Turno.
Tum sic adfatur regem atque ita turbidus infit: 10
'Nulla mora in Turno; nihil est quod dicta retractent
ignavi Aeneadae, nec quae pepigere recusent:
congredior. Fer sacra, pater, et concipe foedus.
Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam,
desertorem Asiae (sedeant spectentque Latini), 15
et solus ferro crimen commune refellam,
aut habeat victos, cedat Lavinia coniunx'.
Olli sedato respondit corde Latinus:
'O praestans animi iuvenis, quantum ipse feroci
virtute exsuperas, tanto me impensius aecum est 20
consulere atque omnis metuentem expendere casus.
Sunt tibi regna patris Dauni, sunt oppida capta
multa manu, nec non aurumque animusque Latinost;
sunt aliae innuptae Latio et Laurentibus arvis,
nec genus indecores. Sine me haec haut mollia fatu 25
sublatis aperire dolis, simul hoc animo hauri.
Me natam nulli veterum sociare procorum

A

I

T

fas erat idque omnes divique hominesque canebant.
Victus amore tui, cognato sanguine victus
coniugis et maestae lacrumis, vincla omnia rupi: 30
promissam eripui genero, arma impia sumpsi.
Ex illo qui me casus, quae, Turne, sequantur
bella, vides, quantos primus patiare labores.
Bis magna victi pugna vix urbe tuemur
spes Italas; recalent nostro Thybrina fluenta 35
sanguine adhuc campique ingentes ossibus albent.
Quo referor totiens? quae mentem insania mutat?
si Turno exstincto socios sum adscire paratus,
cur non incolumi potius certamina tollo?
quid consanguinei Rutuli, quid cetera dicet 40
Italia, ad mortem si te (Fors dicta refutet!)
prodiderim, natam et conubia nostra petentem?
respice res bello varias; miserere parentis
longaevi, quem nunc maestum patria Ardea longe
dividit'. Hautquaquam dictis violentia Turni 45
flectitur; exsuperat magis aegrescitque medendo.
Ut primum fari potuit, sic institit ore:
'Quam pro me curam geris, hanc precor, optime, pro me
deponas letumque sinas pro laude pacisci.
Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextra 50
spargimus; et nostro sequitur de volnere sanguis;
longe illi dea mater erit, quae nube fugacem
feminea tegat et vanis sese occulat umbris'.
At regina nova pugnae conterrita sorte
flebat et ardentem generum moritura tenebat: 55
'Turne, per has ego te lacrimas, per si quis Amatae
tangit honos animum (spes tu nunc una, senectae
tu requies miserae, decus imperiumque Latini
te penes, in te omnis domus inclinata recumbit),
unum oro; desiste manum committere Teucris. 60
Qui te cumque manent isto certamine casus,
et me, Turne, manent; simul haec invisa relinquam
lumina nec generum Aenean captiva videbo'.
Accepit vocem lacrimis Lavinia matris
flagrantis perfusa genas, cui plurimus ignem 65
subiecit rubor et calefacta per ora cucurrit.

A

Indum sanguineo veluti violaverit ostro
si quis ebur aut mixta rubent ubi lilia multa
alba rosa: talis virgo dabat ore colores.
Illum turbat amor figitque in virgine voltus; 70
ardet in arma magis paucisque adfatur Amatam:
'Ne, quaeso, ne me lacrimis neve omine tanto
prosequere in duri certamina Martis euntem,
o mater; neque enim Turno mora libera mortis.
Nuntius haec, Idmon, Phrygio mea dicta tyranno 75
haut placitura refer: cum primum crastina caelo
puniceis invecta rotis Aurora rubebit,
non Teucros agat in Rutulos, Teucrum arma quiescant
et Rutuli; nostro dirimamus sanguine bellum,
illo quaeratur coniunx Lavinia campo'. 80
Haec ubi dicta dedit rapidusque in tecta recessit.
Poscit equos gaudetque tuens ante ora frementis,
Pilumno quos ipsa decus dedit Orithyia,
qui candore nives anteirent, cursibus auras;
circumstant properi aurigae manibusque lacessunt 85
pectora plausa cavis et colla comantia pectunt.
Ipse dehinc auro squalentem alboque orichalco
circumdat loricam umeris; simul aptat habendo
ensemque clipeumque et rubrae cornua cristae,
ensem, quem Dauno ignipotens deus ipse parenti 90
fecerat et Stygia candentem tinxerat unda.
Exim quae mediis ingenti adnixa columnae
aedibus adstabat, validam vi corripit hastam,
Actoris Aurunci spolium, quassatque trementem
vociferans: 'Nunc, o numquam frustrata vocatus 95
hasta meos, nunc, tempus adest: te maximus Actor,
te Turni nunc dextra gerit. Da sternere corpus
loricamque manu valida lacerare revolsam
semiviri Phrygis et foedare in pulvere crinis
vibratos calido ferro murraque madentis' 100
His agitur furiis totoque ardentis ab ore
scintillae absistunt, oculis micat acribus ignis:
mugitus veluti cum prima in proelia taurus
terrificos ciet atque irasci in cornua temptat
arboris obnixus trunco ventosque lacessit 105

A

ictibus aut sparsa ad pugnam proludit harena.
  Nec minus interea maternis saevos in armis
Aeneas acuit Martem et se suscitat ira,
oblato gaudens componi foedere bellum.
Tum socios maestique metum solatur Iuli, 110
fata docens, regique iubet responsa Latino
certa referre viros et pacis dicere leges.
  Postera vix summos spargebat lumine montis
orta dies, cum primum alto se gurgite tollunt
Solis equi lucemque elatis naribus efflant: 115
campum ad certamen magnae sub moenibus urbis
dimensi Rutulique viri Teucrique parabant
in medioque focos et dis communibus aras
gramineas; alii fontemque ignemque ferebant
velati limo et verbena tempora vincti. 120
Procedit legio Ausonidum pilataque plenis
agmina se fundunt portis; hinc Troïus omnis
Thyrrhenusque ruit variis exercitus armis,
haud secus instructi ferro, quam si aspera Martis
pugna vocet. Nec non mediis in milibus ipsi 125
ductores auro volitant ostroque superbi,
et genus Assaraci Mnestheus et fortis Asilas
et Messapus equom domitor, Neptunia proles.
Utque dato signo spatia in sua quisque recessit,
defigunt telluri hastas et scuta reclinant. 130
Tum studio effusae matres et volgus inermum
invalidique senes turris ac tecta domorum
obsedere, alii portis sublimibus adstant.
  At Iuno e summo, qui nunc Albanus habetur,
(tum neque nomen erat neque honos aut gloria monti) 135
prospiciens tumulo campum aspectabat et ambas
Laurentum Troumque acies urbemque Latini.
Extemplo Turni sic est adfata sororem
diva deam, stagnis quae fluminibusque sonoris
praesidet (hunc illi rex aetheris altus honorem 140
Iuppiter erepta pro virginitate sacravit):
'Nympha, decus fluviorum, animo gratissima nostro,
scis ut te cunctis unam, quaecumque Latinae
magnanimi Iovis ingratum ascendere cubile,

A

I

T

praetulerim caelique libens in parte locarim: 145
disce tuum, ne me incuses, Iuturna, dolorem.
Qua visast Fortuna pati Parcaeque sinebant
cedere res Latio, Turnum et tua moenia texi:
nunc iuvenem imparibus video concurrere fatis,
Parcarumque dies et vis inimica propinquat. 150
Non pugnam aspicere hanc oculis, non foedera possum;
tu pro germano si quid praesentius audes,
perge: decet. Forsan miseros meliora sequentur'.
Vix ea, cum lacrimas oculis Iuturna profundit
terque quaterque manu pectus percussit honestum. 155
'Non lacrumis hoc tempus' ait Saturnia Iuno;
'adcelera et fratrem, si quis modus, eripe morti,
aut tu bella cie conceptumque excute foedus:
auctor ego audendi'. Sic exhortata reliquit
incertam et tristi turbatam volnere mentis. 160
Interea reges, ingenti mole Latinus
quadriiugo vehitur curru, cui tempora circum
aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen; bigis it Turnus in albis,
bina manu lato crispans hastilia ferro; 165
hinc pater Aeneas, Romanae stirpis origo,
sidereo flagrans clipeo et caelestibus armis,
et iuxta Ascanius, magnae spes altera Romae,
procedunt castris, puraque in veste sacerdos
saetigeri fetum suis intonsamque bidentem 170
attulit admovitque pecus flagrantibus aris.
Illi ad surgentem conversi lumina solem
dant fruges manibus salsas et tempora ferro
summa notant pecudum paterisque altaria libant.
Tum pius Aeneas stricto sic ense precatur: 175
'Esto nunc Sol testis et haec mihi Terra vocanti,
quam propter tantos potui perferre labores,
et pater omnipotens et tu Saturnia coniunx
(iam melior, iam, diva, precor), tuque inclute Mavors,
cuncta tuo qui bella, pater, sub numine torques; 180
fontisque fluviosque voco quaeque aetheris alti
religio et quae caeruleo sunt numina ponto:
cesserit Ausonio si fors victoria Turno,

A

I

T

convenit Euandri victos discedere ad urbem,
cedet Iulus agris, nec post arma ulla rebelles 185
Aeneadae referent ferrove haec regna lacessent.
Sin nostrum adnuerit nobis Victoria Martem
(ut potius reor et potius di numine firment),
non ego nec Teucris Italos parere iubebo
nec mihi regna peto: paribus se legibus ambae 190
invictae gentes aeterna in foedera mittant.
Sacra deosque dabo; socer arma Latinus habeto,
imperium sollemne socer; mihi moenia Teucri
constituent urbique dabit Lavinia nomen '.
Sic prior Aeneas; sequitur sic deinde Latinus 195
suspiciens caelum tenditque ad sidera dextram:
' Haec eadem, Aenea, terram mare sidera iuro
Latonaeque genus duplex Ianumque bifrontem
vimque deum infernam et duri sacraria Ditis;
audiat haec genitor, qui foedera fulmine sancit. 200
Tango aras, medios ignis et numina testor:
nulla dies pacem hanc Italis nec foedera rumpet,
quo res cumque cadent; nec me vis ulla volentem
avertet, non, si tellurem effundat in undas
diluvio miscens caelumque in Tartara solvat; 205
ut sceptrum hoc ' (dextra sceptrum nam forte gerebat)
' numquam fronde levi fundet virgulta nec umbras,
cum semel in silvis imo de stirpe recisum
matre caret posuitque comas et bracchia ferro,
olim arbos, nunc artificis manus aere decoro 210
inclussit patribusque dedit gestare Latinis '.
Talibus inter se firmabant foedera dictis
conspectu in medio procerum. Tum rite sacratas
in flammam iugulant pecudes et viscera vivis
eripiunt cumulantque oneratis lancibus aras. 215
At vero Rutulis impar ea pugna videri
iamdudum et vario misceri pectora motu
tum magis, ut propius cernunt non viribus aequis.
Adiuvat incessu tacito progressus et aram
suppliciter venerans demisso lumine Turnus 220
pubentesque genae et iuvenali in corpore pallor.
Quem simul ac Iuturna soror crebrescere vidit

A

sermonem et volgi variare labantia corda,
in medias acies formam adsimulata Camerti
(quoi genus a proavis ingens clarumque paternae 225
nomen erat virtutis et ipse acerrimus armis),
in medias dat sese acies haut nescia rerum
rumoresque serit varios ac talia fatur:
'Non pudet, o Rutuli, pro cunctis talibus unam
obiectare animam? numerone an viribus aequi 230
non sumus? en omnes et Troes et Arcades hi sunt
fatalisque manus, infensa Etruria Turno:
vix hostem, alterni si congrediamur, habemus.
Ille quidem ad superos, quorum se devovet aris,
succedet fama vivosque per ora feretur; 235
nos patria amissa dominis parere superbis
cogemur, qui nunc lenti consedimus arvis'.
Talibus incensa est iuvenum sententia dictis
iam magis atque magis, serpitque per agmina murmur:
ipsi Laurentes, mutati ipsique Latini. 240
Qui sibi iam requiem pugnae rebusque salutem
sperabant, nunc arma volunt foedusque precantur
infectum et Turni sortem miserantur iniquam.
His aliud maius Iuturna adiungit et alto
dat signum caelo, quo non praesentius ullum 245
turbavit mentes Italas monstroque fefellit;
namque volans rubra fulvos sacer ales in aethra
litoreas agitabat avis turbamque sonantem
agminis aligeri, subito cum lapsus ad undas
cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis. 250
Arrexere animos Itali, cunctaeque volucres
convertunt clamore fugam (mirabile visu)
aetheraque obscurant pinnis hostemque per auras
facta nube premunt, donec vi victus et ipso
pondere defecit praedamque ex unguibus ales 255
proiecit fluvio penitusque in nubila fugit.
Tum vero augurium Rutuli clamore salutant
expediuntque manus; primusque Tolumnius augur
'Hoc erat, hoc, votis' inquit 'quod saepe petivi:
accipio adgnoscoque deos; me, me duce ferrum 260
corripite, o miseri, quos improbus advena bello

A

territat invalidas ut aves et litora vestra
vi populat. Petet ille fugam penitusque profundo
vela dabit. Vos unanimi densete caterva
et regem vobis pugna defendite raptum'. 265
Dixit et adversos telum contorsit in hostis
procurrens: sonitum dat stridula cornus et auras
certa secat. Simul hoc, simul ingens clamor et omnes
turbati cunei calefactaque corda tumultu.
Hasta volans, ut forte novem pulcherrima fratrum 270
corpora constiterant contra, quos fida crearat
una tot Arcadio coniunx Tyrrhena Gylippo,
horum unum ad medium, teritur qua sutilis alvo
balteus et laterum iuncturas fibula mordet,
egregium forma iuvenem et fulgentibus armis 275
transadigit costas fulvaque effundit harena.
At fratres, animosa phalanx accensaque luctu,
pars gladios stringunt manibus, pars missile ferrum
corripiunt caecique ruunt. Quos agmina contra
procurrunt Laurentum; hinc densi rursus inundant 280
Troes Agyllinique et pictis Arcades armis.
Sic omnis amor unus habet decernere ferro.
Diripuere aras (it toto turbida caelo
tempestas telorum ac ferreus ingruit imber)
craterasque focosque ferunt. Fugit ipse Latinus 285
pulsatos referens infecto foedere divos.
Infrenant alii currus aut corpora saltu
subiciunt in equos et strictis ensibus adsunt.
Messapus regem regisque insigne gerentem,
Tyrrhenum Aulesten, avidus confundere foedus, 290
adverso proterret equo: ruit ille recedens
et miser oppositis a tergo involvitur aris
in caput inque umeros. At fervidus advolat hasta
Messapus teloque orantem multa trabali
desuper altus equo graviter ferit atque ita fatur: 295
'Hoc habet, haec melior magnis data victima divis'.
Concurrunt Itali spoliantque calentia membra.
Obvius ambustum torrem Corynaeus ab ara
corripit et venienti Ebyso plagamque ferenti
occupat os flammis; olli ingens barba reluxit 300

A

nidoremque ambusta dedit. Super ipse secutus
caesariem laeva turbati corripit hostis
impressoque genu nitens terrae applicat ipsum;
sic rigido latus ense ferit. Podalirius Alsum
pastorem primaque acie per tela ruentem 305
ense sequens nudo superimminet; ille securi
adversi frontem mediam mentumque reducta
disicit et sparso late rigat arma cruore.
Olli dura quies oculos et ferreus urguet
somnus, in aeternam conduntur lumina noctem. 310
At pius Aeneas dextram tendebat inermem
nudato capite atque suos clamore vocabat:
'Quo ruitis? quaeve ista repens discordia surgit?
o cohibete iras! ictum iam foedus et omnes
compositae leges; mihi ius concurrere soli; 315
me sinite atque auferte metus; ego foedera faxo
firma manu; Turnum debent haec iam mihi sacra'.
Has inter voces, media inter talia verba
ecce viro stridens alis adlapsa sagitta est,
incertum qua pulsa manu, quo turbine adacta, 320
quis tantam Rutulis laudem, casusne deusne,
attulerit; pressa est insignis gloria facti,
nec sese Aeneae iactavit volnere quisquam.
Turnus ut Aenean cedentem ex agmine vidit
turbatosque duces, subita spe fervidus ardet: 325
poscit equos atque arma simul saltuque superbus
emicat in currum et manibus molitur habenas.
Multa virum volitans dat fortia corpora leto,
semineces volvit multos aut agmina curru
proterit aut raptas fugientibus ingerit hastas. 330
Qualis apud gelidi cum flumina concitus Hebri
sanguineus Mavors clupeo increpat atque furentis
bella movens immittit equos (illi aequore aperto
ante notos zephyrumque volant, gemit ultima pulsu
Thraca pedum circumque atrae Formidinis ora 335
Iraeque Insidiaeque, dei comitatus, aguntur):
talis equos alacer media inter proelia Turnus
fumantis sudore quatit, miserabile caesis

A

I

T

hostibus insultans; spargit rapida ungula rores
sanguineos mixtaque cruor calcatur harena. 340
Iamque neci Sthenelumque dedit Thamyrumque Pholumque,
hunc congressus et hunc, illum eminus; eminus ambo
Imbrasidas, Glaucum atque Laden, quos Imbrasus ipse
nutrierat Lycia paribusque ornaverat armis,
vel conferre manum vel equo praevertere ventos. 345
Parte alia media Eumedes in proelia fertur,
antiqui proles bello praeclara Dolonis,
nomine avom referens, animo manibusque parentem,
qui quondam, castra ut Danaum speculator adiret,
ausus Pelidae pretium sibi poscere currus; 350
illum Tydides alio pro talibus ausis
adfecit pretio nec equis adspirat Achillis.
Hunc procul ut campo Turnus prospexit aperto,
ante levi iaculo longum per inane secutus
sistit equos biiugis et curru desilit atque 355
semianimi lapsoque supervenit et pede collo
impresso dextrae mucronem extorquet et alto
fulgentem tinguit iugulo atque haec insuper addit:
'En agros et quam bello, Troiane, petisti,
Hesperiam metire iacens: haec praemia qui me 360
ferro ausi temptare ferunt, sic moenia condunt'.
Huic comitem Asbyten coniecta cuspide mittit
Chloreaque Sybarimque Daretaque Thersilochumque
et sternacis equi lapsum cervice Thymoeten.
Ac velut Edoni Boreae cum spiritus alto 365
insonat Aegaeo sequiturque ad litora fluctus,
qua venti incubuere, fugam dant nubila caelo:
sic Turno, quacumque viam secat, agmina cedunt
conversaeque ruunt acies; fert impetus ipsum
et cristam adverso curru quatit aura volantem. 370
Non tulit instantem Phegeus animisque frementem;
obiecit sese ad currum et spumantia frenis
ora citatorum dextra detorsit equorum.
Dum trahitur pendetque iugis, hunc lata retectum
lancea consequitur rumpitque infixa bilicem 375
loricam et summum degustat volnere corpus.

A

I

T

Ille tamen clupeo obiecto conversus in hostem
ibat et auxilium ducto mucrone petebat,
cum rota praecipitem et procursu concitus axis
impulit effunditque solo Turnusque secutus 380
imam inter galeam summi thoracis et oras
abstulit ense caput truncumque reliquit harenae.
Atque ea dum campis victor dat funera Turnus.
interea Aenean Mnestheus et fidus Achates
Ascaniusque comes castris statuere cruentum, 385
alternos longa nitentem cuspide gressus.
Saevit et infracta luctatur harundine telum
eripere auxilioque viam, quae proxima, poscit:
ense secent lato volnus telique latebras
rescindant penitus seseque in bella remittant. 390
Iamque aderat Phoebo ante alios dilectus Iapyx
Iasides, acri quondam quoi captus amore
ipse suas artes, sua munera, laetus Apollo
augurium citharamque dabat celerisque sagittas.
Ille, ut depositi proferret fata parentis, 395
scire potestates herbarum usumque medendi
maluit et mutas agitare inglorius artes.
Stabat acerba fremens ingentem nixus in hastam
Aeneas magno iuvenum et maerentis Iuli
concursu, lacrimis immobilis. Ille retorto 400
Paeonium in morem senior succinctus amictu
multa manu medica Phoebique potentibus herbis
nequiquam trepidat, nequiquam spicula dextra
sollicitat prensatque tenaci forcipe ferrum.
Nulla viam Fortuna regit, nihil auctor Apollo 405
subvenit; et saevos campis magis ac magis horror
crebrescit propiusque malum est. Iam pulvere caelum
stare vident: subeunt equites et spicula castris
densa cadunt mediis. It tristis ad aethera clamor
bellantum iuvenum et duro sub Marte cadentum. 410
Hic Venus indigno nati concussa dolore
dictamnum genetrix Cretaea carpit ab Ida,
puberibus caulem foliis et flore comantem
purpureo (non illa feris incognita capris
gramina, cum tergo volucres haesere sagittae): 415

A

I

T

hoc Venus obscuro faciem circumdata nimbo
detulit; hoc fusum labris splendentibus amnem
inficit occulte medicans spargitque salubris
ambrosiae sucos et odoriferam panaceam.
Fovit ea volnus lympha longaevos Iapyx 420
ignorans, subitoque omnis de corpore fugit
quippe dolor, omnis stetit imo volnere sanguis;
iamque secuta manum nullo cogente sagitta
excidit atque novae rediere in pristina vires.
'Arma citi properate viro! quid statis?' Iapyx 425
conclamat primusque animos accendit in hostem;
'non haec humanis opibus, non arte magistra
proveniunt neque te, Aenea, mea dextera servat;
maior agit deus atque opera ad maiora remittit'.
Ille avidus pugnae suras incluserat auro 430
hinc atque hinc oditque moras hastamque coruscat.
Postquam habilis lateri clipeus loricaque tergo est,
Ascanium fusis circum complectitur armis
summaque per galeam delibans oscula fatur:
'Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem, 435
fortunam ex aliis; nunc te mea dextera bello
defensum dabit et magna inter praemia ducet.
Tu facito, mox cum matura adoleverit aetas,
sis memor et te animo repetentem exempla tuorum
et pater Aeneas et avonculus excitet Hector'. 440
Haec ubi dicta dedit, portis sese extulit ingens,
telum immane manu quatiens; simul agmine denso
Antheusque Mnestheusque ruunt omnisque relictis
turba fluit castris; tum caeco pulvere campus
miscetur pulsuque pedum tremit excita tellus. 445
Vidit ab adverso venientis aggere Turnus,
videre Ausonii, gelidusque per ima cucurrit
ossa tremor; prima ante omnis Iuturna Latinos
audiit adgnoscitque sonum et tremefacta refugit.
Ille volat campoque atrum rapit agmen aperto. 450
Qualis ubi ad terras abrupto sidere nimbus
it mare per medium (miseris heu praescia longe
horrescunt corda agricolis: dabit ille ruinas
arboribus stragemque satis, ruet omnia late);

A

ante volant sonitumque ferunt ad litora venti: 455
talis in adversos ductor Rhoeteius hostis
agmen agit, densi cuneis se quisque coactis
adglomerant. Ferit ense gravem Thymbraeus Osirim,
Arcetium Mnestheus, Epulonem obtruncat Achates
Ufentemque Gyas; cadit ipse Tolumnius augur, 460
primus in adversos telum qui torserat hostis.
Tollitur in caelum clamor versique vicissim
pulverulenta fuga Rutuli dant terga per agros.
Ipse neque aversos dignatur sternere morti
nec pede congressos aequo nec tela ferentis 465
insequitur; solum densa in caligine Turnum
vestigat lustrans, solum in certamina poscit.
Hoc concussa metu mentem Iuturna virago
aurigam Turni media inter lora Metiscum
excutit et longe lapsum temone reliquit, 470
ipsa subit manibusque undantis flectit habenas,
cuncta gerens vocemque et corpus et arma Metisci.
Nigra velut magnas domini cum divitis aedes
pervolat et pinnis alta atria lustrat hirundo,
pabula parva legens nidisque loquacibus escas 475
et nunc porticibus vacuis, nunc umida circum
stagna sonat: similis medios Iuturna per hostis
fertur equis rapidoque volans obit omnia curru
iamque hic germanum iamque hic ostentat ovantem
nec conferre manum patitur, volat avia longe. 480
Haut minus Aeneas tortos legit obvius orbes
vestigatque virum et disiecta per agmina magna
voce vocat. Quotiens oculos coniecit in hostem
alipedumque fugam cursu temptavit equorum,
aversos totiens currus Iuturna retorsit. 485
Heu quid agat? vario nequiquam fluctuat aestu,
diversaeque vocant animum in contraria curae.
Huic Messapus, uti laeva duo forte gerebat
lenta levis cursu praefixa hastilia ferro,
horum unum certo contorquens derigit ictu. 490
Substitit Aeneas et se collegit in arma,
poplite subsidens; apicem tamen incita summum

A

hasta tulit summasque excussit vertice cristas.
Tum vero adsurgunt irae; insidiisque subactus,
diversos ubi sentit equos currumque referri, 495
multa Iovem et laesi testatus foederis aras
iam tandem invadit medios et Marte secundo
terribilis saevam nullo discrimine caedem
suscitat irarumque omnis effundit habenas.
Quis mihi nunc tot acerba deus, quis carmine caedes 500
diversas obitumque ducum, quos aequore toto
inque vicem nunc Turnus agit, nunc Troïus heros,
expediat? tanton placuit concurrere motu,
Iuppiter, aeterna gentis in pace futuras?
Aeneas Rutulum Sucronem (ea prima ruentis 505
pugna loco statuit Teucros) haut multa morantem
excipit in latus et, qua fata celerruma, crudum
transadigit costas et cratis pectoris ensem.
Turnus equo deiectum Amycum fratremque Dioren,
congressus pedes, hunc venientem cuspide longa, 510
hunc mucrone ferit curruque abscisa duorum
suspendit capita et rorantia sanguine portat.
Ille Talon Tanaimque neci fortemque Cethegum,
tris uno congressu, et maestum mittit Oniten,
nomen Echionium matrisque genus Peridiae, 515
hic fratres Lycia missos et Apollinis agris
et iuvenem exosum nequiquam bella Menoeten,
Arcada, piscosae cui circum flumina Lernae
ars fuerat pauperque domus nec nota potentum
munera conductaque pater tellure serebat. 520
Ac velut immissi diversis partibus ignes
arentem in silvam et virgulta sonantia lauro,
aut ubi decursu rapido de montibus altis
dant sonitum spumosi amnes et in aequora currunt
quisque suum populatus iter: non segnius ambo 525
Aeneas Turnusque ruunt per proelia; nunc nunc
fluctuat ira intus, rumpuntur nescia vinci
pectora, nunc totis in volnera viribus itur.
Murranum hic, atavos et avorum antiqua sonantem
nomina per regesque actum genus omne Latinos, 530
praecipitem scopulo atque ingentis turbine saxi

A

I

T

excutit effunditque solo; hunc lora et iuga supter
provolvere rotae, crebro super ungula pulsu
incita nec domini memorum proculcat equorum.
Ille ruenti Hyllo animisque immane frementi 535
occurrit telumque aurata ad tempora torquet;
olli per galeam fixo stetit hasta cerebro.
Dextera nec tua te, Graium fortissime Cretheu,
eripuit Turno; nec di texere Cupencum
Aenea veniente sui; dedit obvia ferro 540
pectora, nec misero clipei mora profuit aerei,
Te quoque Laurentes viderunt, Aeole, campi
oppetere et late terram consternere tergo:
occidis, Argivae quem non potuere phalanges
sternere nec Priami regnorum eversor Achilles; 545
hic tibi mortis erant metae, domus alta sub Ida,
Lyrnesi domus alta, solo Laurente sepulcrum.
Totae adeo conversae acies omnesque Latini,
omnes Dardanidae, Mnestheus acerque Serestus
et Messapus equom domitor et fortis Asilas 550
Tuscorumque phalanx Euandriquè Arcades alae,
pro se quisque viri summa nituntur opum vi;
nec mora nec requies, vasto certamine tendunt.
Hic mentem Aeneae genetrix pulcherrima misit,
iret ut ad muros urbique adverteret agmen 555
ocius et subita turbaret clade Latinos.
Ille ut vestigans diversa per agmina Turnum
huc atque huc acies circumtulit, aspicit urbem
immunem tanti belli atque impune quietam.
Continuo pugnae accendit maioris imago: 560
Mnesthea Sergestumque vocat fortemque Serestum
ductores tumulumque capit, quo cetera Teucrum
concurrit legio nec scuta aut spicula densi
deponunt. Celso medius stans aggere fatur:
'Ne qua meis esto dictis mora (Iuppiter hac stat), 565
neu quis ob inceptum subitum mihi segnior ito.
Urbem hodie, causam belli, regna ipsa Latini,
ni frenum accipere et victi parere fatentur,
eruam et aequa solo fumantia culmina ponam.

A

Scilicet exspectem, libeat dum proelia Turno 570
nostra pati rursusque velit concurrere victus?
hoc caput, o cives, haec belli summa nefandi;
ferte faces propere foedusque reposcite flammis
Dixerat atque animis pariter certantibus omnes
dant cuneum densaque ad muros mole feruntur. 575
Scalae inproviso subitusque apparuit ignis.
Discurrunt alii ad portas primosque trucidant,
ferrum alii torquent et obumbrant aethera telis.
Ipse inter primos dextram sub moenia tendit
Aeneas magnaque incusat voce Latinum 580
testaturque deos, iterum se ad proelia cogi,
bis iam Italos hostis, haec altera foedera rumpi.
Exoritur trepidos inter discordia civis:
urbem alii reserare iubent et pandere portas
Dardanidis ipsumque trahunt in moenia regem, 585
arma ferunt alii et pergunt defendere muros:
inclusas ut cum latebroso in pumice pastor
vestigavit apes fumoque implevit amaro;
illae intus trepidae rerum per cerea castra
discurrunt magnisque acuunt stridoribus iras; 590
volvitur ater odor tectis, tum murmure caeco
intus saxa sonant, vacuas it fumus ad auras.
Accidit haec fessis etiam fortuna Latinis,
quae totam luctu concussit funditus urbem.
Regina ut tectis venientem prospicit hostem, 595
incessi muros, ignis ad tecta volare,
nusquam acies contra Rutulas, nulla agmina Turni:
infelix pugnae iuvenem in certamine credit
exstinctum et subito mentem turbata dolore
se causam clamat crimenque caputque malorum 600
multaque per maestum demens effata furorem
purpureos moritura manu discindit amictus
et nodum informis leti trabe nectit ab alta.
Quam cladem miserae postquam accepere Latinae,
filia prima manu floros Lavinia crinis 605
et roseas laniata genas, tum cetera circum
turba furit: resonant late plangoribus aedes.
Hinc totam infelix volgatur fama per urbem.

A

I

T

Demittunt mentes; it scissa veste Latinus,
coniugis attonitus fatis urbisque ruina, 610
canitiem immundo perfusam pulvere turpans.
[Multaque se incusat, qui non acceperit ante
Dardanium Aenean generumque adsciverit ultro].
Interea extremo bellator in aequore Turnus
palantis sequitur paucos iam segnior atque 615
iam minus atque minus successu laetus equorum.
Attulit hunc illi caecis terroribus aura
commixtum clamorem arrectasque impulit auris
confusae sonus urbis et inlactabile murmur.
'Ei mihi! quid tanto turbantur moenia luctu? 620
quisve ruit tantus diversa clamor ab urbe?'
Sic ait adductisque amens subsistit habenis;
atque huic, in faciem soror ut conversa Metisci
aurigae currumque et equos et lora regebat,
talibus occurrit dictis: 'Hac, Turne, sequamur 625
Troiugenas, qua prima viam victoria pandit;
sunt alii, qui tecta manu defendere possint.
Ingruit Aeneas Italis et proelia miscet;
et nos saeva manu mittamus funera Teucris:
nec numero inferior, pugnae neque honore recedes'. 630
Turnus ad haec:
'O soror, et dudum adgnovi, cum prima per artem
foedera turbasti teque haec in bella dedisti,
et nunc nequiquam fallis dea. Sed quis Olympo
demissam tantos voluit te ferre labores?. 635
an fratris miseri letum ut crudele videres?
nam quid ago? aut quae iam spondet Fortuna salutem?
vidi oculos ante ipse meos me voce vocantem
Murranum, quo non superat mihi carior alter,
oppetere ingentem atque ingenti volnere victum; 640
occidit infelix ne nostrum dedecus Ufens
aspiceret; Teucri potiuntur corpore et armis.
Excindine domos (id rebus defuit unum)
perpetiar, dextra nec Drancis dicta refellam?
terga dabo et Turnum fugientem haec terra videbit? 645
usque adeone mori miserum est? vos o mihi manes
este boni, quoniam superis aversa voluntas!

A

I

T

sancta ad vos anima atque istius inscia culpae
descendam, magnorum haud umquam indignus avorum'.
Vix ea fatus erat: medios volat ecce per hostis 650
vectus equo spumante Saces, adversa sagitta
saucius ora, ruitque implorans nomine Turnum:
'Turne, in te suprema salus, miserere tuorum.
Fulminat Aeneas armis summasque minatur
deiecturum arces Italum excidioque daturum; 655
iamque faces ad tecta volant. In te ora Latini,
in te oculos referunt; mussat rex ipse Latinus,
quos generos vocet aut quae sese ad foedera flectat;
praeterea regina, tui fidissima, dextra
occidit ipsa sua lucemque exterrita fugit. 660
Soli pro portis Messapus et acer Atinas
sustentant aciem; circum hos utrimque phalanges
stant densae strictisque seges mucronibus horret
ferrea: tu currum deserto in gramine versas'.
Obstipuit varia confusus imagine rerum 665
Turnus et obtutu tacito stetit: aestuat ingens
uno in corde pudor mixtoque insania luctu
et furiis agitatus amor et conscia virtus.
Ut primum discussae umbrae et lux reddita menti,
ardentis oculorum orbes ad moenia torsit 670
turbidus eque rotis magnam respexit ad urbem.
Ecce autem flammis inter tabulata volutus
ad caelum undabat vertex turrimque tenebat,
turrim, compactis trabibus quam eduxerat ipse
subdideratque rotas pontisque instraverat altos. 675
'Iam iam fata, soror, superant, absiste morari;
quo deus et quo dura vocat Fortuna, sequamur.
Stat conferre manum Aeneae, stat quidquid acerbist
morte pati; neque me indecorem, germana, videbis
amplius: hunc, oro, sine me furere ante furorem'. 680
Dixit et e curru saltum dedit ocius arvis
perque hostis, per tela ruit maestamque sororem
deserit ac rapido cursu media agmina rumpit.
Ac veluti montis saxum de vertice praeceps
cum ruit avolsum vento, seu turbidus imber 685
proluit aut annis solvit sublapsa vetustas;

A

I

T

fertur in abruptum magno mons improbus actu
exsultatque solo, silvas armenta virosque
involvens secum: disiecta per agmina Turnus
sic urbis ruit ad muros, ubi plurima fuso 690
sanguine terra madet striduntque hastilibus aurae,
significatque manu et magno simul incipit ore:
'Parcite iam, Rutuli, et vos tela inhibete, Latini;
quaecumque est Fortuna, mea est: me verius unum
pro vobis foedus luere et decernere ferro'. 695
Discessere omnes medii spatiumque dedere.
At pater Aeneas audito nomine Turni
deserit et muros et summas deserit arces
praecipitatque moras omnis, opera omnia rumpit,
laetitia exsultans, horrendumque intonat armis: 700
quantus Athos aut quantus Eryx aut ipse coruscis
cum fremit ilicibus quantus gaudetque nivali
vertice se attollens pater Appenninus ad auras.
Iam vero et Rutuli certatim et Troes et omnes
convertere oculos Itali quique alta tenebant 705
moenia quique imos pulsabant ariete muros
armaque deposuere umeris. Stupet ipse Latinus
ingentis, genitos diversis partibus orbis,
inter se coiisse viros et cernere ferro.
Atque illi, ut vacuo patuerunt aequore campi, 710
procursu rapido, coniectis eminus hastis,
invadunt Martem clipeis atque aere sonoro.
Dat gemitum tellus; tum crebros ensibus ictus
congeminant, fors et virtus miscentur in unum.
Ac velut ingenti Sila summove Taburno 715
cum duo conversis inimica in proelia tauri
frontibus incurrunt (pavidi cessere magistri,
stat pecus omne metu mutum mussantque iuvencae,
quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur);
illi inter sese multa vi volnera miscent 720
cornuaque obnixi infigunt et sanguine largo
colla armosque lavant; gemitu nemus omne remugit:
non aliter Tros Aeneas et Daunius heros
concurrunt clipeis, ingens fragor aethera complet.
Iuppiter ipse duas aequato examine lances 725

A

sustinet et fata imponit diversa duorum,
quem damnet labor et quo vergat pondere letum.
Emicat hic impune putans et corpore toto
alte sublatum consurgit Turnus in ensem
et ferit: exclamant Troes trepidique Latini 730
arrectaeque amborum acies. At perfidus ensis
frangitur in medioque ardentem deserit ictu,
ni fuga subsidio subeat. Fugit ocior euro,
ut capulum ignotum dextramque aspexit inermem.
Fama est praecipitem, cum prima in proelia iunctos 735
conscendebat equos, patrio mucrone relicto,
dum trepidat, ferrum aurigae rapuisse Metisci;
idque diu, dum terga dabant palantia Teucri,
suffecit; postquam arma dei ad Volcania ventum,
mortalis mucro glacies ceu futtilis ictu 740
dissiluit; fulva resplendent fragmina harena.
Ergo amens diversa fuga petit aequora Turnus
et nunc huc, inde huc incertos implicat orbes;
undique enim densa Teucri inclusere corona
atque hinc vasta palus, hinc ardua moenia cingunt. 745
Nec minus Aeneas, quamquam tardata sagitta
interdum genua impediunt cursumque recusant,
insequitur trepidique pedem pede fervidus urguet:
inclusum veluti si quando flumine nanctus
cervom aut puniceae saeptum formidine pinnae 750
venator cursu canis et latratibus instat;
ille autem insidiis et ripa territus alta
mille fugit refugitque vias; at vividus Umber
haeret hians, iam iamque tenet similisque tenenti
increpuit malis morsuque elusus inani est. 755
Tum vero exoritur clamor ripaeque lacusque
responsant circa et caelum tonat omne tumultu.
Ille simul fugiens Rutulos simul increpat omnis
nomine quemque vocans notumque efflagitat ensem;
Aeneas mortem contra praesensque minatur 760
exitium, si quisquam adeat, terretque trementis
excisurum urbem minitans et saucius instat.
Quinque orbis explent cursu totidemque retexunt
huc illuc; neque enim levia aut ludicra petuntur

A

I

T

praemia, sed Turni de vita et sanguine certant. 765
Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
hic steterat, nautis olim venerabile lignum,
servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti divo et votas suspendere vestes:
sed stirpem Teucri nullo discrimine sacrum 770
sustulerant, puro ut possent concurrere campo.
Hic hasta Aeneae stabat, huc impetus illam
detulerat fixam et lenta radice tenebat.
Incubuit voluitque manu convellere ferrum
Dardanides teloque sequi, quem prendere cursu 775
non poterat. Tum vero amens formidine Turnus
'Faune, precor, miserere' inquit 'tuque optima ferrum
Terra tene, colui vestros si semper honores,
quos contra Aeneadae bello fecere profanos.
Dixit opemque dei non cassa in vota vocavit; 780
namque diu luctans lentoque in stirpe moratus
viribus haud ullis valuit discludere morsus
roboris Aeneas. Dum nititur acer et instat,
rursus in aurigae faciem mutata Metisci
procurrit fratrique ensem dea Daunia reddit. 785
Quod Venus audaci nymphae indignata licere
accessit telumque alta ab radice revellit.
Olli sublimes, armis animisque refecti,
hic gladio fidens, hic acer et arduus hasta,
adsistunt contra certamina Martis anheli. 790
Iunonem interea rex omnipotentis Olympi
adloquitur fulva pugnas de nube tuentem:
'Quae iam finis erit, coniunx? quid denique restat?
Indigetem Aenean scis ipsa et scire fateris
deberi caelo fatisque ad sidera tolli. 795
Quid struis? aut qua spe gelidis in nubibus haeres?
mortalin decuit violari volnere divom,
aut ensem (quid enim sine te Iuturna valeret?)
ereptum reddi Turno et vim crescere victis?
desine iam tandem precibusque inflectere nostris: 800
ne te tantus edit tacitam dolor et mihi curae
saepe tuo dulci tristes ex ore recursent.
Ventum ad supremum est; terris agitare vel undis

A

I

T

Troianos potuisti, infandum accendere bellum,
deformare domum et luctu miscere hymenaeos: 805
ulterius temptare veto'. Sic Iuppiter orsus;
sic dea submisso contra Saturnia voltu:
'Ista quidem quia nota mihi tua, magne, voluntas,
Iuppiter, et Turnum et terras invita reliqui;
nec tu me aëria solam nunc sede videres 810
digna indigna pati, sed flammis cincta sub ipsam
starem aciem traheremque inimica in proelia Teucros.
Iuturnam misero (fateor) succurrere fratri
suasi et pro vita maiora audere probavi,
non ut tela tamen, non ut contenderet arcum; 815
adiuro Stygii caput inplacabile fontis,
una superstitio superis quae reddita divis.
Et nunc cedo equidem pugnasque exosa relinquo.
Illud te, nulla fati quod lege tenetur,
pro Latio obtestor, pro maiestate tuorum: 820
cum iam conubiis pacem felicibus (esto)
component, cum iam leges et foedera iungent,
ne vetus indigenas nomen mutare Latinos
neu Troas fieri iubeas Teucrosque vocari
aut vocem mutare viros aut vertere vestem. 825
Sit Latium, sint Albani per saecula reges,
sit Romana potens Itala virtute propago;
occidit, occideritque sinas cum nomine Troia'.
Olli subridens hominum rerumque repertor:
'Es germana Iovis Saturnique altera proles: 830
irarum tantos volvis sub pectore fluctus.
Verum age et inceptum frustra submitte furorem;
do quod vis et me victusque volensque remitto.
Sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt,
utque est nomen erit; commixti corpore tantum 835
subsident Teucri, morem ritusque sacrorum
adiciam; faciamque omnis uno ore Latinos.
Hinc genus Ausonio mixtum quod sanguine surget,
supra homines, supra ire deos pietate videbis,
nec gens ulla tuos aeque celebrabit honores'. 840
Adnuit his Iuno et mentem laetata retorsit;
interea excedit caelo nubemque relinquit.

A

I

T

His actis aliud genitor secum ipse volutat
Iuturnamque parat fratris dimittere ab armis.
Dicuntur geminae pestes cognomine Dirae, 845
quas et Tartaream Nox intempesta Megaeram
uno eodemque tulit partu paribusque revinxit
serpentum spiris ventosasque addidit alas.
Hae Iovis ad solium saevique in limine regis
apparent acuuntque metum mortalibus aegris, 850
si quando letum horrificum morbosque deum rex
molitur meritas aut bello territat urbes;
harum unam celerem demisit ab aethere summo
Iuppiter inque omen Iuturnae occurrere iussit.
Illa volat celerique ad terram turbine fertur. 855
Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta,
armatam saevi Parthus quam felle veneni,
Parthus sive Cydon, telum immedicabile, torsit,
stridens et celeris incognita transilit umbras:
talis se sata Nocte tulit terrasque petivit. 860
Postquam acies videt Iliacas atque agmina Turni,
alitis in parvae subitam conlecta figuram,
quae quondam in bustis aut culminibus desertis
nocte sedens serum canit inportuna per umbras,
hanc versa in faciem Turni se pestis ob ora 865
fertque refertque sonans clupeumque everberat alis.
Illi membra novos solvit formidine torpor,
arrectaeque horrore comae et vox faucibus haesit.
At procul ut Dirae stridorem adgnovit et alas,
infelix crinis scindit Iuturna solutos, 870
unguibus ora soror foedans et pectora pugnis:
'Quid nunc te tua, Turne, potest germana iuvare?
aut quid iam durae superat mihi? qua tibi lucem
arte morer? talin possum me opponere monstro?
iam iam linquo acies. Ne me terrete timentem, 875
obscenae volucres: alarum verbera nosco
letalemque sonum, nec fallunt iussa superba
magnanimi Iovis. Haec pro virginitate reponit?
quo vitam dedit aeternam? cur mortis ademptast
condicio? possem tantos finire dolores 880
nunc certe et misero fratri comes ire per umbras.

A

Immortalis ego? aut quicquam mihi dulce meorum
te sine, frater, erit? o quae satis ima dehiscat
terra mihi manisque deam demittat ad imos?'
Tantum effata caput glauco contexit amictu 885
multa gemens et se fluvio dea condidit alto.
Aeneas instat contra telumque coruscat
ingens arboreum et saevo sic pectore fatur:
'Quae nunc deinde morast? aut quid iam, Turne, retractas?
non cursu, saevis certandum est comminus armis. 890
Verte omnis tete in facies et contrahe, quidquid
sive animis sive arte vales; opta ardua pinnis
astra sequi clausumque cava te condere terra'.
Ille caput quassans: 'Non me tua fervida terrent
dicta, ferox; di me terrent et Iuppiter hostis'. 895
Nec plura effatus saxum circumspicit ingens,
saxum anticum ingens, campo qui forte iacebat
limes agro positus, litem ut discerneret arvis.
Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
qualia nunc hominum producit corpora tellus; 900
ille manu raptum trepida torquebat in hostem
altior insurgens et cursu concitus heros.
Sed neque currentem se nec cognoscit euntem
tollentemque manus saxumve immane moventem;
genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis. 905
Tum lapis ipse viri, vacuum per inane volutus,
nec spatium evasit totum, neque pertulit ictum.
Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit
nocte quies, nequiquam avidos extendere cursus
velle videmur et in mediis conatibus aegri 910
succidimus (non lingua valet, non corpore notae
sufficiunt vires nec vox aut verba secuntur):
sic Turno, quacumque viam virtute petivit,
successum dea dira negat. Tum pectore sensus
vertuntur varii: Rutulos aspectat et urbem 915
cunctaturque metu telumque instare tremescit;
nec quo se eripiat, nec qua vi tendat in hostem.
nec currus usquam videt aurigamque sororem.
Cunctanti telum Aeneas fatale coruscat
sortitus fortunam oculis et corpore toto 920

A

Note al *Libro dodicesimo*

Episodi 1 Turno deciso nell'affrontare Enea in duello. Proposte miti di re Latino per salvare Turno. Suppliche della regina Amata; pianto di Lavinia. Ferma decisione di Turno. 81 Turno si arma; lo stesso fa Enea, che manda un'ambasceria a Latino. 113 Al sorgere del giorno, i preparativi per il duello. Are, fuochi, rituali. Gli armati di entrambe le parti si dispongono all'intorno. Dalle mura, dai tetti della città assistono donne e vecchi. Giunone manda dal cielo la ninfa Giuturna, sorella di Turno, per sovvertire e annullare gli accordi. 161 Sul campo si presentano Latino, Turno, Enea e Ascanio. Il sacrificio solenne. Giuramenti di Enea e di Latino. 216 I Rutuli inquieti per Turno; Giuturna, sotto aspetto di Camerte, ne accresce lo sdegno per la loro inerzia; il prodigio dell'aquila e dei cigni; l'augure Tolumnio scaglia una freccia, violando gli accordi; si riprende a combattere. 311 Sgomento di Enea, che chiede il rispetto dei patti; egli viene ferito da un ignoto. 324 Turno più irruente per il ritiro di Enea. Sequela di scontri e di uccisi. 383 La ferita di Enea è curata da Iàpige di Iaso, ma guarita per intervento di Venere. Enea si riarma; sua esortazione ad Ascanio; sue gesta in battaglia. 468 Giuturna prende il posto e l'aspetto di Metisco auriga di Turno; essa guida il cocchio del fratello verso l'estremità del campo, lontano da Enea. 500 Stupore del poeta di fronte alla carneficina di Turno ed Enea. Elenco di caduti. 554 Venere suggerisce a Enea, che invano cerca di affrontare Turno, di assalire la città di re Latino. 594 Amata si uccide; costernazione e compianto nella città. 614 Pur lontano, Turno avverte il pericolo della città; scopre l'inganno della sorella; un guerriero lo richiama alla sfida contro Enea. Turno scende dal cocchio e corre verso le mura. 697 Cessa la battaglia per far luogo al duello fra Enea e Turno. Interventi soprannaturali per entrambi. 791 Colloquio in cielo tra Giove e Giunone. La dea cede nella sua ira; i patti per i discendenti di Enea. 843 Per volere di

Giove, una Furia sgomenta Turno; Giuturna è costretta ad abbandonare il fratello al suo destino; lamento di Giuturna. 888 Estrema difesa di Turno; ferito a una coscia, è atterrato; parole di Turno a Enea vittorioso, che uccide il rivale perché fregiato del bàlteo di Pallante.

[2] *le sue promesse*: concludere la guerra con un duello fra lui ed Enea: cfr. XI, 434 sgg.

[4] *dei Punici*: dei Cartaginesi; per estensione, l'Africa. Il paragone è omerico, *Iliade*, V, 136 sgg.: XX, 164 sgg.

[10] *al re*: a Latino.

[12] *han fissato*: espressione imprecisa, perché nulla era stato fissato da parte dei Troiani o di Enea; costui aveva solo desiderato il duello risolutivo con Turno (XI, 115 sgg.).

[14] *il Dardanio*: Enea (cfr. I, 380). *nel Tartaro*: nel mondo sotterraneo dei defunti sottoposti a gravi pene (VI, 540-543).

[15] *disertore dell'Asia*: il riferimento geografico è sprezzante, detto da un occidentale nei riguardi degli usi effeminati degli orientali (IX, 614 sgg.); con "disertore" si riprende una tradizione, da V. decisamente esclusa, che vuole Enea compromesso in fatto di lealtà (un accenno nella introduzione al volume). Il duello risolutivo è in *Iliade*, III, 68 sgg., fra Paride e Menelao, turbato da incidente che ripropone la ripresa della guerra come soluzione.

[23] *oro e affetto*: due offerte, che si bilanciano, per togliere ogni sospetto offensivo: la mancata unione con Lavinia può essere compensata con grandi donativi, ma sempre restando inalterato l'affetto (*animus*) di Latino (Turno era anche nipote del re e della regina Amata).

[28] *lo ammonivano* ecc.: cfr. VII, 96 sgg.

[31] *al genero*: a Enea, tale voluto da responsi divini; di conseguenza, la guerra, nata da questo sopruso, era ingiusta.

[34] *due volte*: le due disfatte cominciano con due morti celebri, quella di Mezenzio (libro X) e quella di Camilla (libro XI).

[37] *Perché ricredermi* ecc.: Latino rifiuta di mutare proposito; cedere ancora ad Amata, a Turno, sarebbe follia, ferma restando la volontà del fato; essa nel poema si fa strada fra errori, fraintendimenti, cedimenti e ritardi.

[38] *ad averli amici*: ad avere amici i Troiani; il che accadrebbe, senza dubbio, dopo l'uccisione di Turno. Anche il mite re conosce il calcolo sottile; ma al fondo permane la stima, l'amore verso il nipote.

[43] *d'un padre*: Dauno, padre di Turno, che si trovava ad Ardea, non molto lontana tuttavia dalla città di Latino.

[52] sgg. *con materna nube* ecc.: Venere sottrasse il figlio Enea allo scontro con Diomede in *Iliade*, V, 311 sgg. Nel testo, *sese* può essere riferito tanto a Enea quanto a Venere.

[54] *dal nuovo evento*: dal profilarsi del duello risolutivo tra Turno ed Enea.

[63] *prigioniera*: Amata è decisa nella sua posizione: il nemico è Enea; la vittoria di Enea varrebbe una propria prigionia, morale se non di fatto.

[65] *rossore*: amore inespresso ma reale di Lavinia.

[68] *con sangue* ecc.: con rosso intenso. *rosseggiano*: prendono riflessi o sfumature del color rosso.

[75] *Idmone*: non è citato altrove.

[76] *tiranno*: detto con disprezzo, con termine orientale. *Frigio*: troiano.

[83] sgg. Figlia di Eretteo re di Atene, Oritìa fu negata dal padre al dio Borea, che quale vento rapinoso rapì la fanciulla, trasportandola nel suo regno in Tracia, dove nacquero Zete e Calai, due Argonauti (Ovidio, *Metam*., VI, 675 sgg.). Generati pure da Borea, mutato in puledro, furono cavalli bellissimi (*Iliade*, XX, 223 sgg.); ma, seguendo Servio, ignoriamo come Oritìa potesse dalla Tracia far dono dei cavalli all'avo di Turno, Pilumno, in Italia. Per Pilumno, cfr. X, 618 sgg.

[87] sgg. L'armarsi di Turno, senza conoscere la risposta di Enea, dà per scontata la conclusione della guerra con un duello (Nettleship) secondo la tradizione omerica (non solo quello di Ettore contro Achille: cfr. v. 15).

[88] *oricalco*: il termine greco *oreícalchos* significa "rame di monte"; designava una lega di rame e zinco, simile all'ottone. Una seconda forma latina *auricalchum*, di origine popolare, vedrebbe nella lega anche l'oro.

[90] il *dio ignipossente*: Vulcano. Dauno è padre di Turno.

[91] *nell'acqua* ecc.: nell'acqua del fiume infernale, dove la lega metallica diveniva infrangibile e, all'uso, mortale.

[94] *vinta ad Attore* ecc.: è una delle interpretazioni, nel senso che la lancia è bottino di Turno vincitore; ma *Actoris* può essere genitivo soggettivo: in questo caso il bottino e la lancia sarebbero di Attore, che poi ne fece dono a Turno. Questo Attore, capo di Aurunci, popolo non sappiamo se amico o nemico dei Rutuli, nulla a che vedere con il seguace di Enea, IX, 500.

[99] *del Frigio* ecc.: in quanto orientali, i Frigi erano considerati effeminati dagli Italici; su di essi stava anche la fama ambigua di Paride (cfr. Orazio, *Odi*, I, XV, 13 sgg.).

[102] *e negli occhi* ecc.: così anche in *Iliade*, I, 104.

[103-106] L'immagine del paragone è espressa in modo quasi uguale in *Georg*., III, 232-234.

[107] *materne*: perché ottenute da Venere, sposa del dio Vulcano. I due campioni, senza specifici accordi, danno per certo lo scontro e, a distanza, hanno il medesimo intento.

[112] *le intese di pace*: i patti, che avrebbero sancito la fine della guerra.

[114] *dall'alto mare*: dal mare di Oriente. I cavalli del Sole (Etonte, Flegonte, Pirois e Eoo), che spirano luce dalle nari, sono immagine di Ennio a detta di Servio.

[120] Il *limus* era indumento con striscia di porpora, una specie di grembiale, che i ministri del culto cingevano sul davanti durante i sacrifici (Servio). I manoscritti hanno *lino*; nel qual caso si tratterebbe di un indumento di lino, che però, secondo Servio, i ministri non indossavano per cerimonie che confermassero guerre o patti di pace. *verbene*: non la pianticella fiorente a noi nota, bensì un'erba considerata sacra, che cresceva sul Campidoglio e usata nei riti sacri; il nome poi si estese ad altre erbe o fronde per uso sacro (Sabbadini).

[122] *con giavellotti*: nel testo *agmina pilata*, cioè armati di *pilum*, arma della legione romana, da V. attribuita alle antiche popolazioni d'Italia.

[127] Mnèsteo è della discendenza di Assaraco, come Enea, e a sua volta capostipite della *gens Memmia* (cfr. V, 116 sgg.). Per Asila, etrusco alleato di Enea, cfr. X, 175 sgg.

[128] Il verso è ripreso da IX, 523.

[135] *allora né nome* ecc.: V. "segue la tradizione che il monte Albano (oggi Monte Cavo) sia stato denominato così da Alba Longa, la quale non esisteva ancora al tempo di Enea; perciò il monte era senza nome" (Sabbadini).

[138] sgg. *alla dea* ecc.: il nome di Giuturna, ninfa italica e sorella di Turno, apparirà oltre, al v. 146. Nel nome si volle vedere la presenza di *iuvare* e di *Turnus*, "colei che aiuta Turno"; una fonte di tal nome era presso il fiume Numico, nel territorio di Laurento (Servio); un *lacus Iuturnae* si trovava presso il tempio di Vesta nel Foro a Roma: dopo la vittoria sulla coalizione dei Latini (496 [?] a.C.), l'annuncio venne dato in città, nel Foro, dai divini gemelli Càstore e Pollùce, i cui cavalli si

abbeverarono nel suddetto specchio d'acqua; vi è quindi una connessione, almeno nel culto, tra la ninfa e i divini gemelli (G. Dumézil).

[144] *perfido letto*: nel senso di sleale, per enallage da riferisi a Giove, seduttore e per giunta ben lontano dal mantenere fede a Giunone e alle sue amanti. Ma *ingratum* può anche essere detto da Giunone nei riguardi di se stessa, così spesso tradita (Servio). Celebri, nelle *Metamorfosi* ovidiane, le vendette della dea, sorella e sposa di Giove, contro le amanti di lui (si veda, ad esempio, Io, I, 568 sgg.), fra cui Giuturna è un'eccezione.

[145] *in un luogo* ecc.: equivale a "fra gli dei".

[147] *Fortuna*: cfr. V, 625. *Le parche*: I, 22.

[148] *la tua città*: Ardea, dove regnava Dauno, padre di Giuturna e di Turno.

[150] *il dì* ecc.: è l'*àisimon émar* "il giorno fatale" di Omero, *Iliade*, XV, 613, ecc.

[161] *Ed ecco* ecc.: versione pressoché obbligatoria nell'imprecisione, poiché a *reges* non corrisponde regolarmente un predicato, in quanto *vehitur* si riferisce a *Latinus*, *it* a *Turnus*, *procedunt* a *Aeneas* e *Ascanius*.

[164] *emblema del Sole* ecc.: la discendenza di Latino, già vista nel libro VII, 45 sgg., sarebbe la seguente: Saturno, Pico, Fauno: quest'ultimo, da Marìca, genera Latino. Per spiegare l'affermazione contenuta in questo verso, si è identificata Marìca con Circe, figlia del Sole, oppure si è dato rilievo alla vicenda amorosa di Pico con Circe (VII, 189). Che Latino fosse figlio di Ulisse e di Circe è detto nella conclusione della *Teogonia* di Esiodo (vv. 1011-1013). Ma è regola comune che, su capostipiti di popoli o regni la tradizione mitica, che li vuole collegati con gli dei, abbia non poche varianti.

[169] *Candido*: con veste bianca.

[171] *bidente*: cfr. IV, 57.

[173] *spargono*: sulla fronte delle vittime; si tratta della *salsa mola*, cioè pura farina mista a sale. Rituale era volgersi a oriente nei sacrifici o in più semplici suppliche agli dei (VIII, 68 sgg.). *segnano*: ne recidono setole.

[175] sgg. I preliminari religiosi del duello rinviano a quelli di *Iliade*, III, 76-120, 121-323, prima della sfida tra Paride e Menelao. Era usanza tendere la spada impugnata nello stipulare e render sacro un trattato. I diversi rinVII omerici sono registrati in Appendice al commento del presente libro di Sabbadini. Rispetto al modello del mento omerico (fatto dal primo fra i capi, Agamennone) qui vi è l'aggiunta di Marte, dio italico della fertilità e della guerra, di Giunone (Saturnia consorte), così ostile ai Troiani, e delle divinità del mare, dove gli Eneadi hanno vissuto tante sventure e avventure.

[183] *vittoria*: qui minuscolo; più oltre, v. 187, maiuscolo, quale dea.

[185] *Iulo*: si fa riferimento al figlio in quanto, in questa eventualità, si presuppone l'uccisione di Enea da parte di Turno.

[191] *invitti*: il duello toglie la guerra tra i due popoli, per cui entrambi possono dirsi non vinti. Nella conclusione della formula pronunciata da Enea si noti come egli riservi a re Latino il potere supremo politico e militare e a sé quello religioso. Sotto questo aspetto Enea prefigura la grandezza di Numa, che Machiavelli riteneva superiore a quella di Romolo stesso. Naturalmente Enea sarà il successore di Latino.

[194] La città si chiamerà quindi Lavinio (cfr. I, 270 sgg.).

[198] *il duplice parto* ecc.: Apollo (Sole) e Diana (Luna), figli di Giove e Latona. *Giano bifronte*: dio italico; cfr. VII, 177-182.

[199] *Dite*: dio degli Inferi, Plutone, detto da Orazio *illacrimabilis*, "che non sa piangere" (*Odi*, II, XIV, 6-7).

[200] *il Padre*: Giove.

[201] *interposti*: fra i due eserciti, che assistono al rito.

[207-210] Lo stesso concetto in *Iliade*, I, 234 sgg. È la figura retorica degli "impossibili" (in greco *adynata*): alcuni fatti deprecati potranno accadere, soltanto se ne accadranno altri, che però sono impossibili.

[209] *madre*: la pianta, ma forse anche la terra (Servio).

[214] Verso in parte simile a IX, 199. Sul fuoco si versava il sangue delle vittime e prima che queste morissero, se ne estraevano le viscere, che si ponevano sulle are (T.C. Donato).

[224] Per Camerte, cfr. X, 564; è il ricchissimo figlio di Volcente.

[233] *se attacchiamo* ecc.: gli italici sarebbero più di due contro uno.

[234] *Enea*: nel testo, in tono spregiativo *ille* "quello", accompagnato da un gesto indicativo. Ma c'è chi intende Turno (Sabbadini).

[235] *e vivo sarà* ecc.: espressione enniana del celebre epitafio (*volito vivos per ora virum* "aleggio vivo sulle bocche di tutti"; cfr. *Georg*., III, 9).

[247] *sacro rapace*: l'aquila sacra a Giove (cfr. I, 394).

[256] *nel fiume*: secondo un'ipotesi, il Numico, corso d'acqua presso Laurento.

[258] *Tolumnio*: cfr. XI, 429.

[265] *il re*: Turno.

[267] *il còrniolo*: l'asticciola è di legno rossastro e durissimo di còrniolo o corniòlo.

[281] *Agillini*: guerrieri etruschi della città di Agilla o Cere, alleati dei Troiani e nemici feroci del tiranno Mezenzio. *dall'armi*: dagli scudi.

[283] *Saccheggiano are*: cfr. v. 298.

[286] *gli dei*: le statue degli dei.

[290] *Tirreno*: etrusco, alleato di Enea; X, 207. A queste scene di battaglia intorno all'ara probabilmente si è ispirato Ovidio (*Metam*., XII, 258 sgg.) nel descrivere la lotta tra Làpiti e Centauri, con confacenti dilatazioni.

[296] *Hoc habet* era espressione in uso nel Circo, gridata dalla folla, quando un gladiatore veniva colpito. *vittima migliore*: migliore di quella del precedente sacrificio; il che è detto naturalmente in modo sarcastico nonché empio.

[298] *Corineo*: seguace di Enea; cfr. VI, 228.

[300] *l'enorme barba* ecc.: cfr. Ovidio, *op*. *cit*., XII, 271 sgg.

[305] *Podalirio*: altro seguace di Enea, non citato altrove, come Also.

[309-310] Ripetizione da X, 745 sgg.

[321] *o caso o dio*: è frase fatta (cfr. IX, 211) a indicare il mistero di certi accadimenti; il che toglie valore all'ipotesi che sia stata Giuturna a ferire Enea (ma si veda anche il v. 797).

[327] *e con le sue mani*: la guida del cocchio spettava all'auriga; al guerriero il compito di combattere.

[331-336] L'Ebro è fiume di Tracia, terra su cui Marte Gradivo esercita pieno dominio (III, 35) per la bellicosità barbara degli abitanti; già in *Iliade*, XIII, 298 sgg., vengono paragonati a Marte fieri guerrieri (Merione, Idomeneo).

[335] *l'estrema Tracia*: cioè la Tracia sino ai suoi estremi confini. *Thraca* è seconda forma, grecizzante, di *Thracia*.

[336] Corteo di personificazioni terribili, dietro il dio, anche in *Iliade*, IV, 440.

[344] *Licia*: regione dell'Asia Minore sud-occidentale, affacciata sull'Egeo.

[345] Si indica il combattimento a piedi e quello equestre (anche su cocchio).

[347] *figlio* ecc.: Eumede aveva lo stesso nome del nonno ed era figlio del noto Dolone, che nell'*Iliade* volle compiere da Troia una sortita notturna per impossessarsi dei cavalli di Achille ed

esplorare il campo greco; ma fu ucciso dalla contemporanea incursione notturna di Ulisse e Diomede (figlio di Tideo, detto Tidìde; X, 314 sgg.) I vv. 350-353 non fanno di Dolone un eroe; che in Omero ha comportamento vile.

[360] *qui steso misura*: "dopo la vittoria si usava misurare e dividere ai soldati vincitori, cioè a ciascuno dei nuovi coloni, le terre conquistate" (Marchesi).

[365] sgg. L'irruenza dei guerrieri paragonata a vento che mette in fuga le nubi è in *Iliade*, XI, 305-309. Il freddo Borea è detto vento della nordica Tracia, di cui gli Edoni erano abitanti (X, 350-352).

[371] *Fegeo*: già visto in V, 263 e IX, 765.

[378] Per *auxilium (...) petebat* si può intendere anche "cercava soccorso" volgendosi ai compagni.

[386] Enea è stato ferito a un ginocchio; accenno esplicito si avrà ai vv. 746 sgg.

[391] *Iàpige di Iaso:* Iàpige, nel cui nome, come in quello del padre, è la radice del verbo greco *iáomai* "curo, guarisco" (Servio), fu, come altri mortali (ad esempio Admeto), amato dal dio Febo-Apollo, che gli offerse l'eccellenza nelle doti per cui il nume era venerato: vaticinio, musica, l'arco e la medicina; Iàpige scelse quest'ultima.

[395] *morente*: nel testo *depositi* è intraducibile alla lettera: i malati inguaribili e in agonia erano in antico deposti davanti alla porta di casa, per avere l'ultimo saluto dalla madre Terra e per sollecitare estremi rimedi dai passanti (Servio).

[396] *la forza* ecc.: quella che nel Medio Evo si chiama "il quale" o qualità delle erbe; scienza che fu codificata da Dioscoride di Cilicia nel I secolo d.C. (Dante, *Inf*., IV, 139 sgg.).

[397] *modesto*: vivendo modestamente, perché par verisimile che, rispetto ad altre arti, questa fosse la meno ricompensata. Essa è detta muta in quanto praticata nel silenzio appartato.

[401] *alzata*: per aver liberi i movimenti. Peone era il medico degli dei (*Iliade*, V, 401), identificato con Febo-Apollo detto *Paión* o *Paián* "risanatore".

[412] *Ida Cretese*: da non confondere quindi con l'Ida di Frigia presso Troia; cfr. III, 104. Il "dittamo" o "dittàmno cretico" è l'*origanum dictamnus*, labiata dell'isola di Creta, coltivato pure in Italia centro-meridionale: sufrutice piccolissimo con foglie quasi rotonde, molto pelose, fiori rosei. Le foglie si usano come condimento e in liquoreria: una volta aveva fama di vulnerario (*Diz*. *Enc*. *Ital*.). La sua efficacia sulle capre ferite è ricordata, in riferimento ad Aristotele, da Cicerone, *De Nat*. *deor*., II, 50, 126, da Plinio, *Nat*. *Hist*., XXV, 92 e altri.

[413] *lanuginose*: nel testo *puberibus* "adulte" (Servio).

[419] *d'ambrosia*: bevanda propria degli dei, ma anche sostanza valida per guarire ferite. *panacea*: greco *panákeia*, è sostanza d'erba efficace nel guarire ogni male: più che all'arte medica, appartiene all'arte magica.

[420] *Senza saperlo*: Iàpige ignora l'intervento di Venere. La scena dell'intervento medico è raffigurata in un affresco pompeiana, che si trova nel Museo Nazionale di Napoli.

[430] *egli*: Enea.

[435-440] È un insegnamento etico al figlio, che Enea deduce da una concezione più sofferta e interiore dell'eroe. Ettore fu fratello di Creùsa, moglie di Enea e madre di Ascanio-Iulo.

[443] *Anteo*: è guerriero citato solo nel 1 libro, 182 e 510.

[447] sgg. *e dentro (...) tremore*: espressione uguale a II, 120 sgg.

[452] *un vortice*: quello che noi chiamiamo tromba marina (*Iliade*, IV, 275-279). Ma di *abrupto sidere nimbus* non si dà versione sicura (cfr. Perret, III, 250); per Sabbadini *sidus* è nube tempestosa (in analogia con *abruptis nubibus* di III, 199).

[456] *Retéo*: Troiano (Retéo era promontorio presso Troia, III, 106).

[458] *Timbreo*: citato per la prima volta; dall'elenco si deduce che è troiano.

[460] *Tolumnio augure*: v. 258.

[464] *Non si cura* ecc.: la pura volontà di strage non è in Enea (diversamente da Turno), che vede soltanto risolutivo della guerra il duello (Servio). Si tenga presente che Enea combatte validissimi guerrieri italici che, vinto il duello con Turno, saranno sudditi suoi e di Latino.

[473] *la rondine bruna*: la versione è dell'Albini. Ma il Sabbadini avverte che *nigra hirundo* è il rondone. A differenza di altri, questo paragone, che richiama le *Georgiche*, è prettamente virgiliano ed esprime lo smarrimento, l'angoscia di Giuturna.

[477] *stagni*: o piccoli laghi, inclusi nel giardino del ricco palazzo.

[484] *cavalli alati*: quelli del cocchio di Turno, guidati da Giuturna; Enea combatte appiedato.

[494] Enea accetta di entrare nella mischia solo perché assalito da Messapo.

[499] *e allenta* ecc.: metafora tratta dalla corsa delle bighe.

[500] *Adesso qual dio* ecc.: variante di invocazione poetica, meno enfatica, rivolta a un nume imprecisato: lo spettacolo, infatti, sarà di estremo orrore; da qui l'interrogazione dolorosa a Giove, che ricorda, in altra temperie storica, quella dantesca (*Purg*., VI, 118-120).

[509] Àmico era già stato ucciso in IX, 772 sgg.

[514] *l'ombroso*: non sappiamo spiegarci tale qualifica.

[515] *Echionide*: Tebano; altri intende l'espressione "figlio di Echione", oppure "gloria di Tebe" (Servio). Echione è mitico personaggio appartenente alla terribile saga della fondazione di Tebe in Beozia, da parte di Cadmo (cfr. Ovidio, *Metam*., III, 1-137).

[516] *di Licia*: cfr. v. 344. In Patara, città di Licia, Apollo aveva un celebre tempio.

[518] *Lerna*: la nota palude ove si svolse la fatica di Ercole (VI, 801).

[521] *E come fuochi* ecc.: sono fuochi intenzionalmente accesi, per rendere più floridi i pascoli. Nell'altra similitudine dei torrenti, la derivazione delle immagini è omerica (ad esempio *Iliade*, XI, 155; *ivi*, 492 ecc.).

[536] *coperte d'oro*: dall'elmo d'oro.

[538] *Crèteo*: pure lui già ucciso; cfr. v. 509.

[540] *Cupenco*: il sostantivo comune, in lingua sabina, vale "sacerdote" (Servio); da ciò prende significato l'espressione "propri dei".

[544] *Argive*: greche, al tempo della guerra sotto Troia.

[547] *Lirneso*: cfr. X, 123-129.

[549] *Mnèsteo* ecc.: emistichio con formula ripetuta: IV, 288.

[559] *ingiustamente*: la ragione è spiegata dall'esortazione di Enea ai vv. 572 sgg.

[561] Il verso è ripreso da IV, 288.

[562] *e sale* ecc.: usanza dell'esercito romano, che si accalcava sotto il rialzo o tribuna, da cui parlava il comandante: V. la attribuisce ai Troiani (Sabbadini).

[572] *Qui*: nella città di re Latino.

[573] *reclamate* ecc.: "chiedete con violenza l'attuazione del patto già stipulato" (vv. 314 sgg.) "ma violato dai Latini".

[582] *due volte*: il primo patto violato fu quello tra Ilioneo e Latino, con intervento della furia Alletto inviata da Giunone (VII, 323 sgg.); il secondo è quello ora visto, violato a opera di Giuturna, ancora dietro istigazione di Giunone.

[587] sgg. *al modo di quando* ecc.: lo stesso paragone, il secondo, in Apollonio Rodio (*Argonautiche*, II, 130-134) a proposito di uno scontro armato; V. lo sviluppa secondo la sensibilità delle *Georgiche*.

[603] *d'indegna morte*: l'indegnità o orrore della morte della regina Amata sono sottolineati da Servio, che si appella alla tradizione, severa contro chi si impiccava; in realtà, questo suicidio è più dissennato e assurdo di quello dell'altra regina, Didone, che suscita solo pietà, non orrore (La Penna).

[605] i *floridi*: *floros* è forma aggettivale arcaica; i manoscritti hanno *flavos* “biondi”.

[611] *sparsi* ecc.: atteggiamento di disperazione luttuosa; cfr. *Odissea*, XXIV, 316 sgg. (atteggiamento di Laerte, prima di riconoscere il figlio Ulisse).

[612] sgg. Due versi ripresi da XI, 471 sgg. e assenti nei manoscritti autorevoli. Il Sabbadini propendeva per la loro autenticità, vedendovi quelle riprese di verso o gruppi di versi, con lievi varianti, proprie della poesia epica.

[630] *per numero*: sottintende “di nemici uccisi”.

[632] Nel testo, *prima* può essere riferito tanto a Giunone (senso che abbiamo seguito, risolvendo avverbialmente l’aggettivo) quanto a *foedera* (Servio); ma il secondo caso offre difficoltà (quali sono i “primi patti”?) È palese l’efficacia di questa parlata di Turno, presago di morte, alla sorella.

[639] *Murrano*: vv. 529 sgg.

[641] *Ufente*: v. 460.

[652] *Sace*: questo Rutulo appare qui la prima volta.

[656] *I fuochi*: nel testo “le fiaccole” accese.

[661] *il fiero Atina*: con la stessa qualifica è stato citato nella rotta dei Rutuli dopo l’uccisione di Camilla (XI, 869).

[665] *fra tante visioni* ecc.: le notizie terribili si fissano nella mente di Turno come immagini vive; Servio parla di un molteplice messaggio: la morte della regina, l’assalto alla città, il pensiero di tutti i Latini rivolto a Turno, le esitazioni di re Latino.

[666-668] Versi ricorrenti da X, 970-972 (da *aestuat* in poi).

[670] *cupo*: *turbidus* è aggettivo che spesso qualifica Turno, anche se non riferito a lui soltanto.

[674] *la torre*: è una torre mobile, propria della tecnica militare romana, utile tanto agli assediati quanto agli assedianti; Turno ne è stato l’ideatore, per cui egli è anche competente nell’arte bellica (Perret), quale prototipo di condottiero romano.

[678-680] Continuano le bellissime parole di Turno. Nel testo la figura etimologica *furere furorem* è intraducibile.

[690] *Plurima*, se riferito a *terra* è caso di ipallage, che richiama analogo caso di IX, 455 *recentem caede locum*; ma *plurima* potrebbe anche avere valore avverbiale.

[695] *il patto*: ha senso pregnante: “la violazione del patto”, oppure l’aver concepito il patto come risolutivo della guerra.

[701] *Athos*: monte della penisola Calcidica, che si affaccia con lungo promontorio sull’Egeo settentrionale o Mare di Tracia. *Erice*: nell’estremità nord-occidentale di Sicilia (oggi Monte San Giuliano), scenario naturale nel libro V.

[702] *il padre Appennino*: il titolo di “padre” è dato a fiumi o monti, per sottolinearne l’importanza o la divinità (così l’attacco della *Can zone al Metauro* del Tasso); più consueto è il caso di *pater Tiberinus* (*Georg*., IV, 369).

[706] *l’ariete*: robusto palo, terminante con testa ferrata di capro, spinto con violenza contro mura o porte di città assediata.

[712] *con scudi* ecc.: iniziata a distanza con armi da getto, la sfida si fa ravvicinata.

[715] *E come quando* ecc.: il paragone rinvia alla battaglia di due tori, per supremazia sulla mandria, nei boschi della Sila, in *Georg*., III, 219241. È stato notato che paragonare a tori i guerrieri in lotta non è nella tradizione america; già Turno era stato paragonato a un toro ai vv. 101106. *Taburno*: massiccio montuoso tra il Sannio (Molise) e la Campania.

[723] *il Daunia eroe*: Turno, figlio di Dauno.

[725-727] Anche nell’*Iliade*, XXII, 209 sgg. Giove, prima del duello risolutivo, pesa con la bilancia i destini di Ettore e di Achille, con esito sfavorevole per il primo; V. ne fa solo un accenno, tacendo

l'esito di tale pesatura; il che rende il particolare doppiamente inutile.

[733] *dell'euro*: del vento che spira da oriente; ma sta per vento in generale (da qui l'adozione della minuscola).

[736] *la spada paterna*: cfr. 89-91.

[739] *all'armi del dio*: le armi di Enea, foggiate da Vulcano.

[744] *i Teucri*: disposti intorno al terreno lasciato libero per il duello.

[750] sgg. *dal rischio di rosse* ecc.: il bosco, luogo di caccia, veniva circondato da lacci, su cui si appendevano penne rosse, per sconcertare la preda (cfr. *Georg*., III, 371 sgg.).

[753] *l'Umbro*: pregiata razza di cani per la caccia.

[756] *il lago*: cfr. v. 745.

[764] *o per gioco*: riferimento a pubblici spettacoli, dove nelle gare si conferivano premi.

[767] *Fauno*: dio italico, padre di re Latino, protettore di Laurento.

[769] *vesti votive*: le vesti, intrise di salsedine, di naufraghi scampati (cfr. Orazio, *Odi*, I, V, 13-16).

[772] *Qui stava* ecc.: il lancio avvenne quando il duello, all'inizio, era a distanza (v. 712).

[774] *il Dardanide*: Enea, discendente da Dardano, capostipite dei Troiani e figlio di Zeus (Giove).

[785] *Daunia*: figlia di Dauno al pari di Turno; Giuturna.

[791] sgg. *Il re* ecc.: Giove. "L'*Eneide* ha due centri di azione: l'uno in cielo, l'altro in terra, il cui sviluppo cammina di pari passo e intrecciandosi. Ora col duello fra Turno e Enea l'azione terrena si avvicina alla sua catastrofe. La catastrofe deve avvenire contemporaneamente anche in cielo" (Sabbadini). Siamo quindi all'ultima scena in Olimpo, dove Giunone ormai si arrende al fato; scena memorabile, per le divinità tutte ormai volte a favore di Roma; e tale l'avvertì Orazio, riprendendola in *Odi*, III, III, quando, nel disorientamento delle passioni e delle guerre civili si pensò (ma è un'ipotesi non da tutti condivisa) a una materiale rinascita di Troia sulle rive dell'Ellesponto.

[794] *Indìgete*: è titolo di un dio protettore d'un luogo; il dio del luogo, che appunto sarà Enea, quando verrà assunto in Olimpo (cfr. Livio, I, II; Tibullo; II, V, 44; Ovidio, *Metam*., XIV, 581-608, dove se ne narra l'apoteosi, dopo che Venere ebbe purificato il figlio nelle acque del fiume Numico presso Laurento). Nel territorio di Pratica di Mare (il luogo dell'antica *Lavinium* fondata da Enea) scavi archeologici hanno individuato il santuario del dio *Indiges* o Indìgete. "Il termine è oscuro: potrebbe significare 'capostipite'. Sappiamo che esso fu riferito a differenti divinità: il Sole, Giove, o più genericamente un dio indigete non meglio precisato. Quando i Laviniati istituirono il culto di Enea, lo identificarono con *Indiges*, probabilmente perché lo considerarono il capostipite dei Romani. Tale lo definisce Virgilio" (F. Castagnoli).

[797] *un nume*: Enea. *da mano mortale*: non sappiamo da chi (v. 321); non certo da Giuturna, che è dea.

[799] *ai vinti*: ma soprattutto a Turno.

[803] *Momento* ecc.: frase solenne, in consonanza con la conclusione della vicenda epica.

[805] *contaminare* ecc.: accenno al suicidio della regina Amata (e al modo in cui è avvenuto, v. 603) resa intransigente e folle per volontà di Giunone.

[811] *indegnamente*: nel testo "cose degne (e) indegne".

[816] *del fiume Stige*: il fiume degli Inferi; il giuramento ha rituale solennità (*Iliade*, XV, 37 sgg.).

[820] *dei tuoi*: l'accenno è a Saturno, che fu padre di Giove, regnò nel Lazio e da cui discese pure re Latino (VII, 47-49; Servio).

[826-828] *i re Albani* ecc.: cfr. I, 6 sgg. Rinvio alla citata ode di Orazio, III, III, 57 sgg.

[830] *Saturnia* ecc.: figlia di Saturno (Giunone era sorella e sposa di Giove).

[834] *gli Ausoni*: in genere, gli abitanti d'Italia.

[835] *quale è il nome* ecc.: non si sentiranno più i nomi di Troia, Ilio, Teucri, Dardanidi ecc. La realtà di questi nomi continua però, per così dire, nella fisicità dei discendenti, dove innegabile è il fondamentale apporto del sangue troiano.

[836-837] *usanze* ecc.: una correzione rispetto al v. 192. Per compiacere l'ormai acquiescente Giunone? (Sabbadini).

[842] *si trae*: dalla visione della terra, entrando nella reggia d'Olimpo.

[845] *Dire*: dette anche Furie; esse erano presenti negli Inferi nel libro VI, 555, 605; qui, due di esse, Alletto e Tisìfone (esclusa quindi Megera) sono poste accanto al trono di Giove. Come spesso accade, fissare rigidamente miti o situazioni mitiche è inopportuno, sia per le varianti del mito, sia per la libertà con cui i poeti se ne servono.

[857] sgg. Per i Parti, cfr. VII, 605: erano abili tiratori d'arco, soprattutto nel darsi a finta fuga e volgendosi per scagliare frecce. Archi e frecce erano pregiati se costruiti in Creta (di cui Ciclone era una città); quindi abili arcieri i Cretesi. Frequente accenno nelle battaglie del tempo alle *venenatae sagittae*.

[862] *del piccolo uccello*: forse il gufo, o la civetta.

[863] *su tombe*: *in bustis*, letteralmente, è quanto rimane dopo che il rogo è avvenuto; da qui si è passato al senso di "tomba". "Pira" è la catasta di legna su cui è posto il cadavere; "rogo" diviene quando arde; *bustum* è quando essa è ridotta in cenere (Servio).

[868] *con brivido* ecc.: cfr. IV, 280.

[872] Il lamento di Giuturna, per l'imminente morte del fratello, è uno dei tratti più belli di un libro, che non ne è privo. Evidente il dramma dell'immortalità in una dea che sente umanamente: se la morte chiude un grande dolore, una dea non ha neppure questa consolazione.

[884] *in mezzo* ecc.: fra le ombre del mondo sotterraneo.

[896] *enorme pietra*: lo spunto è omerico (*Iliade*, V, 302 sgg.); ma nuovi la situazione e lo sviluppo. Turno perde la sua eccezionalità eroica; ormai è uomo sconfitto. Nella consuetudine romana, il masso come limite del campo era immagine del dio *Terminus*.

[900] *corpi quali adesso* ecc.: si stabilisce la distanza tra la realtà contemporanea e il mondo dell'epopea; ma c'è reminiscenza di Lucrezio, V, 821 sgg.

[903-904] È stata notata la gradazione discendente nell'azione di Turno, preludio alla sconfitta.

[914] *la dea tremenda*: la Dira o Furia.

[922] *da macchina murale*: dalla *ballista* o balestra, che posta sulle mura o contro di esse, lanciava enormi massi.

[925] *della lorica*: l'armatura scendeva sino agli inguini; lo scudo di Turno ha sette strati di difesa.

[931] *L'ho meritato*: si è discusso sul valore dell'espressione: ravvedimento di Turno nel punto estremo di vita? oppure ammissione di una sconfitta, quale pur deve avvenire in duello? Probabilmente la seconda interpretazione è più consona al personaggio, che dal furore guerriero, sua caratteristica, discende alla realtà. Ne deriva il successivo *nec deprecar*, che può valere anche "ne prendo atto", "non mi pento" ecc. (Perret, III, 160 n. I, 260-262).

[942] *il bàlteo*: cfr. X, 495-505.

[952] *e con rimpianto* ecc.: lo stesso verso per la morte di Camilla: XI, 831.